DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N. S. - ANNO XVII (1996) - NUMERI 1-2

Sommario

ANTONIO DE LORENZO

9. Maria Vittoria Macrì, *Antonio Maria De Lorenzo "filologo"*

31. Maria Giuseppina Marra, *"Azione, preghiera, sacrifizio" nel romanzo di monsignor De Lorenzo*

47. Domenico Coppola, *Antonio Maria De Lorenzo e l'ambiente culturale reggino attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria*

STUDI E RICERCHE

77. Domenico Minuto, *Appunti su chiese e monasteri greci delle "Saline"*

111. Francesco Campennì, *La figura di d. Giuseppe Melograni, mineralogista e naturalista*

141. Francesco Tigani Sava, *Cultura e società a Catanzaro dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*

NOTE E DISCUSSIONI

261. Emilia Zinzi, *Una scheda per Sant'Omobono. Catanzaro*

263. Francesco Caravetta, *S. Maria del Soccorso - Scalzati: un monastero florense*

275. Luigi Falcone, *Reliquie e culto dei martiri in Calabria tra Cinquecento e Settecento: il caso di Santa Aurelia Marcia a Luzzi*

291. Rosella Folino Gallo, *Il brigantaggio meridionale post-unitario. Un segmento di storia dei subalterni*

DOCUMENTI

305. Foca Accetta, *La presenza agostiniana a Reggio Calabria. Fondazione (1589-90) e reintegrazione (1639) del convento*

331. Daniela Geria, *Michele Valensise musicista dell'Ottocento calabrese (1822-1890)*

353. Katia Massara, *Il campo di internamento di Ferramonti di Tarsia nella corrispondenza della Santa Sede*

ARCHIVIO DIALETTALE

373. Franco Mosino, *Per la storia del latino in Calabria: l'età sveva*

ATTIVITÀ CULTURALI

383. Emilia Zinzi, *Necessità ed urgenza d'una moderna attivazione museale in Catanzaro. Premesse, stato attuale, proposte*

391. RECENSIONI

399. SEGNALAZIONI

435. VITA DELLA DEPUTAZIONE

Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (luglio 1995- agosto 1996), di Maria Mariotti

445. *IN MEMORIAM*

Luigi De Franco, di Giacinto Pisani

Notizie

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione*: Pietro Borzomati, Felice Costabile, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segretario di redazione*: Francesco Tigani Sava. *Segreteria di redazione*: Antonio Carvello, Celestina Catanoso, Caterina Eva Nobile. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione*: Deputazione di Storia patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.p. n. 12803896.
Abbonamento annuo: L. 50.000. versamenti sul c.c.p. n. 10008894 intestato Dr. Domenico Laruffa Editore, Via Pietrastorta, 123, 89126 Reggio Calabria - Via Borrace Crocevia (Città Universitaria) 89124 Reggio Calabria.
Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28./12/1978, n. 25

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

MARIA VITTORIA MACRÌ

ANTONIO MARIA DE LORENZO "FILOLOGO"

Nel 1932 la sesta lettura di Storia letteraria calabrese, presso la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, era dedicata alla commemorazione di Antonio Maria De Lorenzo "filologo, archeologo, storico, etnologo, letterato tra i maggiori e più insigni d'Italia", così lo definiva il relatore Demetrio Moscato [1] e la qualifica di filologo gli derivava, secondo l'oratore, dalla pubblicazione del saggio *Il dialetto calabro-reggino*. Premesso che la filologia ha un'accezione diversa secondo il tempo in cui opera, se filologia vuol dire intimo congiungimento dell'erudizione con il pensiero, ricostruzione della costruzione dello spirito umano nella sua totalità, tutta la produzione del De Lorenzo contribuirebbe a fare di lui un filologo. Infatti in ogni suo scritto [2] traspare la connaturale esigenza di far rivivere il passato in tutte le sue sfaccettature, dalle più banali alle più significative, e questa sua esigenza è chiara in un manoscritto sugli avvenimenti del '60 dove egli confessa la naturale tendenza di "non voler lasciare perire la memoria delle vicende vuoi prospere vuoi avverse che son toccate al proprio paese" e la certezza che i fatti anche relativamente piccoli, "serviranno senza fallo allo storico che, finita la corsa degli avvenimenti, vorrà ritornare indietro con lo sguardo, scevro di passione, a ricercare nelle passate vicende, e forse in quelle a cui poco pel momento si pensa, il germe di quello impensato sviluppo di cose in cui forse, nostro malgrado dovremo trovarci in avvenire"[3].

Il dialetto calabro-reggino, pubblicato nel 1879 sul 2° numero della rivista "Gli Studi in Italia"[4], è tra i primi scritti del De Lorenzo. Ne dà notizia "La Zagara", uno dei più quotati giornali reggini che aveva come sottotitolo *Periodico letterario della gioventù studiosa reggina* e che si proponeva, come si legge nella presentazione del programma letterario, «...di arrivare al Vero Buono pel Vero Bello»[5]. Sullo stesso numero, tra le varie lettere di plauso, si legge una lettera indirizzata al direttore della

rivista da Cesare Cantù che, nel ringraziare per l'omaggio del giornale, tra l'altro scriveva: «I giovani compilatori voglion arrivare al vero Buono pel Vero Bello, vi uniscano anche il Vero Vero...» e pregava di inviare la rivista non a lui ormai vecchio e stanco ma al circolo dei giovani cattolici di Brescia «che la ricambieranno col *Giovane Cattolico*, e così tra questi due lontani termini si stabilirà una corrente di affetti e sentimenti italiani e cristiani, che saranno di eccitamento al lavoro e all'azione»[6].

È in questa corrente di affetti e sentimenti italiani che matura *Il Dialetto calabro-reggino* del De Lorenzo. Esso appartiene alla produzione di studi dialettali che fiorì intorno alla seconda metà del secolo scorso e fu uno dei principali aspetti del risveglio della cultura e del sentimento nazionale in quanto, ricollegandosi al movimento ideale manzoniano per la lingua, agli studi dialettali veniva data, al di là dello scopo più strettamente didattico [7], la funzione di dimostrare la viva fondamentale unità degli idiomi regionali italiani. Unità che, mancando gli strumenti di raffronto, non era abbastanza chiara nella coscienza degli stessi studiosi. Il Manzoni stesso, infatti, scrivendo nel 1845 al Carena, affermava pubblicamente di propugnare "quella scomunicata, derisa opinione che la lingua italiana è in Firenze come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi" e perciò riteneva che il beneficio fatto dal Carena agli studiosi con il suo *Prontuario* sarebbe stato ancor maggiore se egli avesse lasciato da parte quelle locuzioni "che non sono dell'uso vivente di Firenze... Ciò che costituisce una lingua non è l'appartenenza a un'estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adeguata agli usi di una società effettivamente vera"[8]. A questa lettera seguiva, su richiesta del Ministro della Pubblica Istruzione, una relazione intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* dove il Manzoni mostrava la necessità di una lingua comune per tutta la nazione sostenendo che l'accettazione e l'acquisto dell'idioma fiorentino fosse il mezzo che poteva dare di fatto all'Italia una lingua comune. Molti sorsero a plaudire, altri a criticare. In contemporanea alla polemica che ne seguì nacque negli scrittori regionali la segreta aspirazione a contribuire con il proprio dialetto, che ognuno avvertiva vivo e vero, alla formazione della lingua nazionale. Da qui una ricca fioritura di studi dialettali[9] che si proponevano, accanto allo scopo documentario, quello di fornire le corrispondenti voci italiane a coloro che le ignoravano. E tale aspirazione dovette essere molto forte presso gli studiosi reggini se, in una lettera del Tommaseo, in risposta all'invio del primo numero del giornale, dove c'era un articolo sull'etimologia della parola zagara, tra l'altro si legge:

«...il dolce nome del fiore della zagara ho fede che diventi, di Calabro, italiano...» e poi, all'indirizzo dei giovani scrittori, «espongano, ma non vantino tanto da volerle trasformare di botto trasfuse nella lingua comune, le voci del dialetto: accarezzino piuttosto quelle che esso ha già con la lingua toscana comuni»[10]. Nel frattempo, il criterio di studiare i dialetti confrontandoli con il toscano comune, veniva illustrato scientificamente in una serie di articoli pubblicati sui primi numeri dell' "Archivio Glottologico Italiano" dall'Ascoli, il maggiore cultore di studi linguistici che l'Italia avesse avuto e ben noto in campo internazionale per i suoi studi di grammatica comparata indeuropea[11].

Gli aspetti fonetici dei vari dialetti venivano messi a confronto col tipo toscano, che meglio rispecchiava le condizioni latine tarde preromanze, permettendo così una prima classificazione dei dialetti italiani dove il calabrese veniva considerato una continuazione del dialetto siciliano[12].

Il De Lorenzo, attento ai problemi della lingua e del dialetto che si svolgevano in Italia, dovette conoscere il saggio dell'Ascoli *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*[13] dove l'indagine conduce lo studioso ad esaminare oltre al dialetto ligure, quello piemontese, quello sardo e quello siciliano, evidenziandone la maggiore o minore affinità con il toscano e a fornire così il primo abbozzo generale della fisionomia di quei dialetti. Egli, infatti, partendo dalla tesi ascoliana che classificava i dialetti dell'Italia meridionale in due grandi famiglie, la sicula e la napoletana, dimostra, attraverso l'esame di alcuni canti siculi, cosentini e napoletani, che il dialetto di Reggio è più vicino ai dialetti dell'isola, mentre man mano che si sale verso le due superiori Calabrie, "nel Cosentino, svanito il siculo, senti prevalere affatto il napoletano, sotto l'accento però fieramente energico della razza bruzia"[14].

Il lavoro si divide in due articoli. Nel primo, dal titolo *Il vernacolo di Reggio in sé e di fronte ai dialetti dell'Italia meridionale e alla lingua antica*[15], il De Lorenzo, mostrando un certo discernimento nel campo della fonetica articolatoria, mette in luce quelle che chiama particolarità ortoepiche del dialetto reggino. Per arrivare ad enucleare le particolarità del dialetto calabrese, e di quello reggino, fa uno studio comparato di alcuni testi in dialetto siciliano, calabrese e napoletano [16], di cui dà una versione italiana mantenendosi "fedelmente alla giacitura originale della frase, a costo di dare un misto di prosa e verso", aggiungendo "si comprende di leggieri che preferiamo tal metodo per offrire agli studiosi tutto il comodo pei necessari raffronti"[17]. Tra le varietà ortoepiche del dia-

letto calabro egli evidenzia la chiusura in *-i* e *-u* dell' *-e* stretto e *-o* stretto. Parlando della chiusura delle vocali *e, o*, mostra di conoscere il sistema fonetico dell'Italia meridionale[18] e così anche gli esiti della geminata laterale *-ll-* distinguendo tra una geminata dentale *-dd-* ed una *-dd-* che chiama "palatina", per via del luogo di articolazione della punta della lingua e per la quale critica la grafia *-ddh-* di alcuni testi dialettali, in quanto "non c'è aspirazione", e adattando per queste dentali "palatine" la scrittura in corsivo[19]. Mette in rilievo, tra l'altro, una delle più importanti isoglosse, il passaggio del nesso *nd* a *nn*, che accomuna il messinese con il calabrese settentrionale e il napoletano; il passaggio della fricativa palatale - *gli* < lat. *li* alla postpalatale *-gghi* e dell'affricata *-gg-* < lat-*gi-* ad *j;* l'aferesi della *l-* negli articoli *lo* , *la* che diventano *u, a* nei luoghi di marina, dove anche la dentale sonora *d*> *r*, contrariamente ai luoghi di montagna dove sia la dentale che gli articoli si mantengono intatti; il passaggio delle preposizioni articolate nel, nello, nella, ecc. a*'ntò, 'ntà, ntrà*[20] ecc. . Rileva nella mancata dittongazione di *e*, ed *o* aperti in *ie* ed *uo*, e nella mancanza della sincope della vocale postonica (*persica* invece di pesca, *mascolo* invece di maschio) che caratterizzano il toscano e le lingue romanze in genere, una maggiore adesione del reggino alla lingua latina.

Nel secondo articolo, dal titolo *Il vernacolo di Reggio in riscontro col toscano vivente, coi dialetti del nord italico, e con le lingue del Mediterraneo*[21], servendosi di alcuni testi dialettali toscani, così come aveva fatto l'Ascoli, evidenzia i fenomeni che il reggino ha in comune con il toscano come la chiusura di *-o-* stretto in *-u-*, l'aferesi della sillaba iniziale, gli slittamenti di significato di alcuni termini, ed alcune locuzioni.

Fa poi dei raffronti tra il lessico calabrese e quello corso, friulano, corcirese, francese, spagnolo, greco e arabo[22]. Se sono però giustificate le comparazioni con il greco, le lingue romanze e l'arabo come documento delle popolazioni che si sono succedute nell'Italia meridionale, i confronti con il dialetto friulano, corso e corcirese, possono trovare una giustificazione solo nel sentimento etico-nazionale che, come ho già detto, dominò in quegli anni il lavoro dell'erudizione e della storiografia. È evidente nella scelta del De Lorenzo l'influsso del Tommaseo che, nella sua *Storia civile nella letteraria*, intitolava un capitolo *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le isole Ionie e la Dalmazia*[23]. In questo capitolo egli scriveva: «I paragoni rinchiudono in sé l'autorità del precetto e l'autorità dell'esempio;... Storia non comparata non è vera storia; né senza comparazione è scienza, né poesia, né raziocinio veruno»[24]. Il Croce[25] considerò in-

coerente l'accostamento fatto dal Tommaseo tra i Corsi e i Dalmati, però egli non teneva conto della motivazione sentimentale che aveva creato tale accostamento: le isole Ionie e la Corsica erano i paesi dell'esilio, la Dalmazia la terra che gli aveva dato i natali. E allo stesso modo sentimentale è da considerare la molla che spinge il De Lorenzo calabrese a imporre all'attenzione dell'Italia, attraverso un sistema di isoglosse sia lessicali che morfologiche, la ricchezza del suo dialetto e spinge il De Lorenzo italiano a trattenere in un abbraccio ideale terre di confine, dove la posizione della lingua italiana era insidiata dal tedesco e dallo slavo, e terre come la Corsica e Corfù, che non più italiane, avevano tuttavia nelle vene sangue italiano. Egli infatti si augura che il governo italiano si faccia promotore della compilazione del *Gran Vocabolario d'Italia* "in cui avrebbe a rifondersi, insieme con tutto il tesoro della lingua scritta, quello del vivente toscano e di tutti quanti i dialetti delle regioni italiane"[26].

Il Moscato, come già detto, qualificava il De Lorenzo come filologo per la pubblicazione del saggio sul dialetto calabro reggino, ma credo che uno sguardo panoramico ai lavori del De Lorenzo, permetterà di verificare meglio questa definizione.

Anzitutto un'osservazione per quanto riguarda i registri, cioè le varietà del codice lingua dipendenti dalla situazione. Nel De Lorenzo abbiamo, ad eccezione di quello popolare, tutti i registri, da quello ricercato, per es. della *Lettera di adesione all'appello pel nuovo tempio di N. Signora del Rosario sul golfo di Lepanto*[27] del 5. 5. 1894, quand'era vescovo di Mileto, diretta all'eminentissimo cardinale Vicario, da quello formale delle relazioni che mandava al Ministero della Pubblica Istruzione, pubblicate nella raccolta ufficiale *Notizie e Scavi di Antichità*[28], a quello colto-colloquiale delle opere di storia locale, che diventa anche familiare quando, per es., nel narrare dei nomi che si succedettero per la piazza Vittorio Emanuele (piazza della Cattolica, di Re Gioacchino, dei Gigli e, poi, di Vittorio Emanuele), il De Lorenzo conclude dicendo che «... il popolino che non bada troppo ai titoli lapidari, se prima chiamava il luogo "*Dei ndagli*" (e in nota: «Questo nomignolo, nella pronunzia dialettale *ndagghi*, sembra essere stato comune ai canonici della Cattolica ed ai parrucconi aristocratici del vicino Sedile»), poi lo chiamò piazza del Mercato e oggi All'Italia dalla statua del Larussa che sorge in mezzo»[29]. Oppure abbiamo un *continuum* di registri come, per es. , nell'articolo *Il sogno di un paleòfilo*[30] o nel saggio sulle asce preistoriche con il trattato storico tecnico di balistica[31]. E qualunque sia il registro, la parola è sem-

pre appropriata, concisa, e il tono discorsivo nasconde un'impostazione di lavoro sempre studiata o meditata in modo da soddisfare insieme alle esigenze del pensiero quelle dell'estetica. Nel saggio sulle asce, che dà al De Lorenzo il pretesto per scagliarsi contro coloro che vedevano nella scimmia una progenitrice dell'uomo, dal punto di vista linguistico, c'è da osservare che così come Platone nel *Cratilo*, nella disputa tra Cratilo che sostiene che le cose hanno un nome per natura ed Ermogene che sostiene che il nome è per convenzione, fa intervenire Socrate con la teoria dell' 'ονοματουργός il quale è anche un νομοθέτης facitore di parole che deve saper mettere in suoni e sillabe il nome pertinente per natura a ciascuna cosa, guardando a ciò che è un nome[32], il De Lorenzo si serve del versetto biblico "*...omne, quod vocavit Adam animae viventis ipsum est nomen eius*" (*Genesi* 2, 17) per sostenere il rapporto di necessità tra *designatum* e *significatum*[33].

Le sue speculazioni etimologiche lo spingono poi a supporre che l'attributo di Buono dato da Capaneo a Vulcano (Dante, *Inferno* XIV, 55) sia da far risalire al significato di buono che si trova nei "primi elementi consoni della voce ebraica Tubalcain" da cui sarebbe derivato ai Latini il nome di Vulcano[34], e la sua, direi, competenza comunicativa lo porta a introdurre nel discorso, sicuramente accompagnato da un sorriso, il francesismo *confortable*[35], per passare dal livello colto a quello colloquiale.

Nel trattato di balistica, dopo aver detto dei vari tipi di balestra, mangani, buffe e trabocchi, nello spiegare il nome delle pietre "pugnerecce conce a scarpelli" usate anticamente nelle catapulte e ora abbandonate nei campi e che vengono dette dai contadini calabresi, che le conservano come amuleti, pietre da lampo e dai dotti *ceraunia*[36], egli tocca un argomento molto importante della linguistica, quello detto *Wörter und Sachen*, "Parole e Cose", di cui fu iniziatore lo Schuchardt che propugnava lo studio accoppiato della storia degli oggetti insieme alla storia delle parole e dichiarava pericolosa e vuota di senso l'indagine etimologica affidata al solo materiale linguistico.

La tesi dello Schuchardt è del 1904[37], ma già in tutti i lavori del De Lorenzo si avverte la preoccupazione di fornire accanto al nome della cosa o del toponimo la sua storia, insomma, per riprendere la definizione di Baldinger, di fare la "biografia della parola" sia essa "nobile" che dialettale. Per es., a proposito dell'*Appendice De Primiceriis et Cantoribus, eorumque in Ecclesia Scholis* posta alle *Institutiones* del Morisani, e da questi scritta nel 1770 in occasione della sua promozione alla dignità di Cantore, il De Lorenzo spiega il nome di succiantro, che a Reggio rico-

pre la carica di vice-direttore (il direttore della scuola dei cantori si chiama primicerio), come proveniente da *sous-chantre* di origine gallica corrispondente al Ciantro (*chantre*) la prima dignità tra i canonici della Metropolitana di Palermo e di altre chiese della Sicilia. Poi continua: "L'uno e l'altro dignitario usano nelle celebrazioni solenni la *ferula* o bastone argenteo (lo dicono mazza)"e qui si sofferma a descrivere questo bastone[38]. Oppure, a proposito delle "rozze funi d'erba" che gentiluomini della Carità, nelle pubbliche supplicazioni durante la peste del 1656, portavano ai lombi e " che in Reggio sono dette *libani*", si preoccupa in una lunga nota di spiegare che " il *libáno* è intrecciato de' fili del saracchio (*Arundo ampelodesmus*), che da' nostri è detto *lisa* e *vótumo* nella media Calabria". Continua spiegando che con tale materia si fanno le stuoie e altri arnesi per l'industria agricola come il cosiddetto "*zimbile*, grande sporta che si gitta a bisdosso del somaro per il trasporto della frutta e degli ortaggi, e spesso ancora del letame. E quest'ultima destinazione", aggiunge, "pare spieghi l'origine del vocabolo: *zimba*; *zimba* è l'immondo giaciglio dei maiali ; e *zimbah* erano chiamati i cristiani dai Musulmani di Sicilia, e il termine suonava come d'iloti o parias"[39].

Ma il contributo maggiore del De Lorenzo "linguista" è quello dato alla toponomastica di cui egli aveva intuito l'importanza ai fini della ricostruzione del passato. Infatti la toponomastica, come scrive il Vineis nel presentare gli Atti di un convegno sull'argomento, "si offre assai spesso come unica possibilità di ricostruzione (e quindi di prezioso recupero) di elementi etnici, folklorici, religiosi, politici, economici-culturali, cioè nel senso più propriamente antropologico del termine, pertinenti a fasi arcaiche ed altrimenti ignoti"[40].

C'era già nel De Lorenzo quella metodologia che, a distanza di un secolo, oggi viene considerata l'*optimum* per uno studioso di toponomastica: la toponomastica geografica desunta da fonti orali sommata alla toponomastica storica conservata nei documenti di archivio. Per es., a proposito di un ospizio o *grancìa* situato nella contrada di Archi, egli spiega , citando il Du Cange, che nelle carte medievali si dà il nome di *grancia* o *grangía* talvolta all'aia dove si batte il grano tal altra al granaio e, per spiegare il toponimo Arancéa, continua: "In quel di Siena sono chiamate *grancíe* e *grangíe* le fattorie campestri, massime se appartengono a luoghi pii. Presso i nostri antichi Basiliani doveva essere molto comune che la *grancía* possedesse insieme con l'ospizio monastico anche una pubblica chiesa o cappella. La contrada sulla sinistra del Sant' Agata che il

popolo chiama la Rangìa e i moderni hanno pigliato a scrivere l'Arancéa non era forse altro che una *grangia* del monastero di S. Maria di Trapezzomata sito a qualche miglio più sopra"[41]. Tale supposizione, dal punto di vista teorico, potrebbe avere una sua giustificazione nel fatto che il termine *grància*, che nel XVIII sec. è documentato nel senese per indicare la fattoria dei conventi e poi il convento stesso, passato foneticamente a *grangìa* per analogia a fattoria dello stesso significato[42], diventato immotivato per il mutamento della società, probabilmente per la presenza di alberi di arancio (dial. *arangi* < *arangium* < ar. pers. *nārang*), viene rimotivato, per assonanza di significante, in Arangea sul modello di altri toponimi tipo *Aranghía*, *Rangía*, frequenti in Calabria[43] e considerati di origine araba[44]. E per restare nel campo della fitonomastica, il De Lorenzo, a proposito di un'epigrafe dedicata alla fontana del caprifico in Filadelfia, coglie l'occasione per spiegare il significato di *ficarazza*. Precisa in nota che tale fontana ebbe il nome "da un vecchio caprifico, dominante la sorgiva. In dialetto si chiama Fontana della *Ficarazza* dacché così è denominato in Filadelfia il caprifico; mentre in quel di Reggio si dà il nome di *ficarazza* al fico d'India pianta e frutto che in Scilla e altrove sono chiamati *ficazzana*. Dunque fico d'*Azza* o fico *Azzano*, nome di non accertata provenienza. In più contrade siciliane e calabresi *ficazzana* è invece una specie di grosso fico primaticcio"[45].

E sempre in Filadelfia, a proposito della fonte Briseide che "il popolino chiama Brisella" obiettivamente aggiunge: "...e non sappiamo se sia esso che sconcia un originale battesimo accademico; ovvero furono i letterati che classicizzarono in Briseide un antecedente titolo popolare"[46]. Fenomeno, questo, non raro nella toponomastica. In tutti i lavori di storia locale c'è poi un ricco contributo di toponimi, in parte scomparsi o che si continuano per tradizione orale e non si trovano registrati in altri repertori di toponomastica. Per es., a proposito delle contrade "che intorno al 1830 formavano la tenuta di S. Trada sulle alture di Capo Cenide: Sparacara, Calamace, Spatizzi, Cumbari, Caporafe, Anchiusa, Divali"[47], i cui nomi sono in parte derivati da fitonimi ma di cui il De Lorenzo non si cura di fornire l'etimologia, solo Caporafe e Divali sono registrati dal Rohlfs[48]. Il De Lorenzo si preoccupa di fornire l'etimologia del toponimo soprattutto se questo trova una giustificazione nella narrazione storica, per es. quando parla di Peminoro "montagna di pastori"[49], o se il toponimo gli dà spunto per inserire tasselli di passato come quando, per es., a proposito, della contrada del *Palombaro*, in nota aggiunge: "È buono che non si dimentichi l'origine (non antica) di questo nome dovuto alla somi-

glianza di un camino di un fornello di artiglieria di alcune antiche opere di difesa all'abbeveratoio dei colombi per cui il popolo lo chiamava il *Palombaro*; e tal nome passò alla contrada e rimase"[50]. Altrove però il *Palombaro* è il sito più eminente e bello della città[51].

Nelle *Quattro Motte*, nella cui prefazione si dilunga a spiegare il significato di Motta, ci informa che il nome *Macellari* di un fiume e di una contrada presso Sant'Aniceto, che farebbe pensare ad un ergotoponimo, il Rohlfs, infatti, lo fa derivare dal greco volgare μαχελάρες [52], dagli abitanti del posto è invece attribuito al fatto che i Saraceni, nel X secolo, durante una incursione nelle campagne di Sant'Aniceto, dopo aver depredato i giovenchi del territorio, costretti ad imbarcarsi, li uccisero tutti[53]. E così il nome della contrada *Ai catusi* vicino Sant'Agata, "ai piedi del monte *Limma* o *Limba*", deriva il suo nome dalla presenza di un'antica condottura detta in dialetto *catu* ("... e i nostri dicono che si *incatusa* un'acqua allorché una sorgente o corrente si immette per un acquedotto chiuso"); qui, seguendo l'Amari, il De Lorenzo ci dà i vari slittamenti semantici, da condottura d'acqua a pozzo nero, subiti dal termine nel dialetto calabro-siculo. La nota è interessante perché egli, riportando una leggenda creata dal popolino in seguito alla rottura di questo acquedotto, scrive: "Ma qui è da tener conto che, spenta o portata via l'intera popolazione, rimaneva rotta la catena della tradizione; e chi venne dopo, poté spiegare a suo modo la rottura, che aveva sott'occhio, dell'acquedotto"[54]. Considerazione, questa, che lo studioso di toponomastica può verificare ogni qualvolta viene a trovarsi davanti a un toponimo che, motivato alle origini, rotta la tradizione o mutate le condizioni storico-sociali del posto, diventa preda dell'etimologia popolare o va soggetto a varianti grafiche e fonetiche che lo rendono immotivato. Alle varianti di natura fonetica, sul tipo di quelle riportate per S. Maria di Mosorrova o Mosorrofa "pronunciato dal popolo *Misòrrifa, Musórrima, Musórrima, Musórrufa*"[55], il De Lorenzo aggiunge quelle che chiama "storpiature" e che sono dovute "agli errori di copiatura contenuti nei Diplomi Medievali", come fa rilevare a proposito di un Diploma del 1177-78 dove si legge: "La contrada del predio venduto è *Pachì* (πεχῆ) cioè il promontorio Pacì dagli indigeni pronunciato *Pascì* colla *s* di suono molto dolce"[56], o a proposito del nome di S. Pancrazio di Scilla diventato nei documenti "or di Sala, or di Solla, più spesso ancora di Stella"[57]. E così anche ha cura di riportare, ai fini della ricostruzione storica, tutte le varianti grafiche dei toponimi che si trovano nei diplomi angioini e aragonesi, come per es. quelli della città di Reggio: *Rigioles, Rijolès, Rixoles*[58], quelli della Motta di S. Ciril-

lo: *Mocta S. Kyrilli, S. Chirilli, S. Quirilli,* [59] ecc. interessanti sia dal punto di vista storiografico che linguistico. Varie sono le congetture, avverte il De Lorenzo, a cui potrebbe dar luogo il geotoponimo la Fossa della Manna, in dialetto *A fossa d'a manna*, una contrada di Pellaro; però, in un documento del 1689, da lui rinvenuto nell'Archivio Arcivescovile di Reggio Calabria, la contrada è indicata come Fossa di Donna Alamanna o Donna La Manna. Si tratta quindi di un antroponimo ed egli si sofferma a spiegare il significato di fossa[60]. A proposito di geotoponimi, spiega ancora che la montagna di Terreti, che quelli del luogo chiamano *Gonì* o *Vunì*, è un acrocoro di forma cupolare[61], e che la Motta Anomeri, "secondo le ragioni geologiche, non è altro che un brano del banco conchiliare al quale appartenevano il *Gonì* con la terrazza di S. Quirillo e si eleva del pari a più di sette centinaia di metri sul livello del mare"[62], fornendo così una spiegazione all'etimologia che più tardi daranno l'Alessio e il Rohlfs che, suffragati da alcuni toponimi greci, presuppongono un'ανωμέρης "dalla parte di sopra"[63]. Contrariamente a questi due studiosi che fanno risalire il toponimo Polía a πολιός, 'vecchio' [64], il De Lorenzo considera Polía un nome collettivo comprendente i villaggi di Menniti, Cellia, Tre Croci, Poliolo[65].

C'è da osservare che il De Lorenzo, alla luce di nuove scoperte o di ripensamenti, è sempre pronto a rivedere i suoi scritti; per es. , a proposito della chiesa di S. Giorgio di Lagonia "trovata dall'arcivescovo nel 1594 orribilmente guasta", dice che fu detta Lagonia "forse dal nome del fondatore, come era qui l'uso di quei giorni"[66], ed enumera altre chiese che portano il nome del fondatore. Nella seconda edizione del lavoro, vede in Lagonia una concrezione dell'articolo, che ha già evidenziato in altri antroponimi, e il nome della chiesa viene corretto in S. Giorgio della Gonia, "forse dal nome della fondatrice di cognome Gonia non sopravvissuto"[67].

E a proposito del culto di S. Giorgio, in questa seconda edizione dell'articolo, ci offre un raro esempio di composto chiarificante quando parla "del quartiere superiore della città di Scilla dove ora signoreggia il tempio di S. Rocco" che è "per antica tradizione chiamato il quartiere di S. Giorgio e *sangiorgiari* gli abitanti della contrada" ma "il popolino di Scilla" aggiunge in nota, "uso a designare col nome San Giorgio il quartiere, allorché vuole parlare del santo lo chiama Santo San Giorgio"[68]. Spiega, secondo il procedimento dell'analogia, l'etimologia del toponimo *Trapezi*, vicino il cenobio di S. Filippo d'Argirò, come "plurale che nell'indole del dialetto nostro potrebbe aver un singolare femminino, *trape-*

za, voce greca che suona *mensa*" e , "dal vedere questo nome Trapezi ripetersi in più altre contrade", congettura che esso indicasse delle tenute appartenenti agli antichi monasteri basiliani, e che perciò "si chiamassero *trapeze* (o mense)", i cenobii di questi monasteri così come "modernamente si dà il nome di *Mensa* alle possessioni vescovili"[69]. E così, disinvoltamente, sempre per analogia, crea composti come per es. oro-fluviale sul modello di orografia[70].

Lasciando il campo della toponomastica, interessante è anche il contributo dato dal De Lorenzo alla spiegazione di detti popolari della cui motivazione si è persa memoria, come per es.: "Reggio non vendé mai grano", derivato dal fatto che Reggio era costretta a ritirare il grano da fuori[71]; o "Tappo in bocca", comune alle popolazioni dello stretto di Messina, detto decurtato da un più antico "Tappo in bocca , dice il maltese", dall'usanza di mettere in bocca ai galeotti destinati alle galee o galere un grosso turacciolo di sughero per impedire di parlare[72]; o " Per costoro mi sono venduto in galera", che troviamo in bocca al popolano che si lamenta per i sacrifici fatti per parenti ingrati, e che risale al tempo in cui qualche *bonavoglia*, per fornire la dote ad una sorella o per aiutare la famiglia , "si vendeva al remo". Il termine *bonevoglie*, che indicava originariamente i rematori delle galere assoldati e non forzati, passato a indicare i prigionieri addetti ai remi, i galeotti, assunse una connotazione negativa. Ma, mutata la società e persa la motivazione originale, il termine viene rimotivato e passa ad indicare, dice il De Lorenzo, "chi presenti in sé un misto di spensierato, di capo ameno e di faccia tosta"[73]. Anche l'ancor vivo *faccie ammucciate*, che indica le persone che vivono dignitosamente in miseria, ha origini antiche. È legato, infatti, a un episodio accaduto durante la carestia del 1672 quando monsignor D. Matteo di Gennaro fece rifugiare i poveri nel quartiere degli spagnuoli (S. Agostino) e "lì dentro li dava a mangiare e soccorreva i Parrochi per li poveri di rispetto, *vulgo*, *faccie ammucciate*"[74].

E, indirettamente, nell'episodio ricordato dal De Lorenzo a proposito dei due partiti esistenti a Messina ai tempi dell'arcivescovo Ybanez et Villanueva (1675-1695), "il partito dei Merli e dei Tordi (in dialetto Marvizze) cioè i malcontenti", potrebbe trovarsi il significato di occulto, furbo che il termine *marvizza* ha nel siciliano[75] in quanto i Tordi, occultamente, chiamarono a Messina i Francesi contro il governo spagnolo.

Tornando a De Lorenzo filologo, se la filologia, intesa in senso moderno, è, come dicono Wolf e Beeck, *Altertumwissenschaft*, scienza dell'anti-

chità, e suo compito sta nella costruzione storica del passato e nella conoscenza delle sue idee e, quindi, è, come conclude il Pasquali, una disciplina essenzialmente ed unicamente storica[76], il De Lorenzo è filologo.

Ma il saggio sul dialetto calabro-reggino non è prettamente opera di un filologo, è l'opera di un erudito che vuole imporre all'attenzione dell'Italia la ricchezza del proprio dialetto confrontandolo sul piano sincronico con gli altri dialetti. È il lavoro di uno studioso attento alla lingua che si parla intorno a lui e di cui sa cogliere e descrivere bene, per i tempi, la diversa articolazione dei contoidi, ma che non mostra particolari intuizioni. Le intuizioni "linguistiche" affiorano nel De Lorenzo quando egli non è condizionato da schemi, non ha modelli da seguire. Nascono quando, avvertendo l'esigenza di riappropriarsi del passato, egli lo ricerca attraverso i toponimi o brandelli di toponimi[77].

Per il De Lorenzo i nomi delle contrade, delle strade, delle colline, non sono semplici etichette, ma angoli di storia, realtà vissuta che egli vuole fermare nel tempo[78]. E siamo ancora lontani dallo studio della toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica. Ancora non sono nate le inchieste linguistiche, ma egli intuisce che le varianti grafiche e fonologiche dei nomi, sia che si trovino nei documenti di archivio, sia che suonino in bocca ai "locali", vanno registrate perché possono servire a ricomporre in avvenire, a guisa di mosaico, il passato. Non conosce la nozione di analogia come fattore di mutamento linguistico ma, nello spiegare per es. *Trapezi*, procede analogicamente secondo il meccanismo saussuriano del quarto proporzionale. Come dimostrerà lo Schuchardt qualche decennio dopo, il De Lorenzo intuisce l'importanza di tramandare non solo il nome ma anche la descrizione di ciò che questo nome indica, e lo fa ogni qual volta ne abbia la certezza[79]. Al tempo in cui il Moscato definiva filologo il De Lorenzo, il Bertoni scriveva: "...Così la filologia, il cui progresso è sempre stato legato indissolubilmente ad un più attento esame della storia della lingua, rivendica a sé non solo l'esame naturalistico, ma la storia e la critica delle espressioni verbali. In ognuna delle sezioni e in ognuna delle sottosezioni a cui il processo filologico dà luogo, dalla indagine fonetica, dalla erudizione sino alla storia della lingua, può esaurirsi utilmente e proficuamente tutta l'attività dello studioso"[80]. Quindi, necessariamente, il De Lorenzo, autore del saggio sul dialetto, doveva essere definito un filologo.

Ma il De Lorenzo è filologo e linguista, nel senso moderno del termine, per tutta la sua produzione. È filologo perché, come dice lo stesso Bertoni, il filologo "disseppellisce" il passato. "E poiché questo dissep-

pellimento del passato, questa intuizione (potremmo dire) del passato è la prima condizione della storia, la filologia, intesa come erudizione, è preparazione alla storia". E questa erudizione "si esercita... sui documenti, sulle cronache o narrazioni, si esplica con accurate edizioni di atti archivistici, di testi editi e inediti, con diligenti raccolte di elementi lessicali ecc.... La filologia in questo momento... si può dire agnostica in quanto si tien paga ad assommare e controllare i mezzi necessari alla rievocazione del passato. Ma, pur restando erudizione, essa può fare qualcosa di più... Può, cioè, applicare ai materiali raccolti tutti i lumi dell'intelletto..." e riallacciare "le fila della tradizione messe in luce durante i primi momenti della ricerca"[81].

Il De Lorenzo è linguista, relativamente al suo tempo, perché dalla massa dei dati raccolti desume idee generali che gli consentono di fare delle considerazioni che, come abbiamo visto, se ieri erano frutto di astrazioni e intuizioni, oggi hanno una validità scientifica.

Certo, qualcuno potrà accusare il De Lorenzo di considerazioni poco scientifiche, ma mi piace ricordare quanto Giacomo Devoto, uno dei più grandi glottologi europei, scrisse dopo le recensioni al suo *Profilo di storia linguistica italiana* del 1953: "L'acerbità del lavoro è stata paragonata al primitivismo della cartografia del 500 ma chi è del mestiere sa che questa voce 'Italia=Storia linguistica' è stata scritta senza che nessun esploratore mi avesse preceduto costruttivamente per quelle vie, senza che nessuna trattazione e nemmeno una raccolta organica mi desse punti di riferimento certi".

NOTE

[1] D. Moscato, *Antonio De Lorenzo.* Sesta lettura di storia letteraria calabrese alla Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, 29 giugno 1932, Reggio Calabria 1932, p. 10.

[2] Per la vasta produzione del De Lorenzo, cfr. L. Aliquò Lenzi, *Gli Scrittori calabresi*, Messina 1913, pp. 106-107 e D. Moscato, *Antonio De Lorenzo...*, pp. 16-18.

[3] Uno stralcio del manoscritto è riportato da D. Moscato, *Antonio De Lorenzo...*, pp. 45-47.

[4] Sulla copertina del saggio si legge: Estratto dal Periodico *Gli Studi in Italia* a. II, vol. II. Sul frontespizio della rivista si legge: Periodico didattico, scientifico e letterario. Esce in fascicoli mensili di 160 pp. l'uno corredato da figure quando occorre, Roma, via Araceli, n. 3. Palazzo Muti. Il periodico è tra le riviste raccomandate da "La Zagara" che nel numero dell'8 maggio del 1880, p. 274, scrive: "Questo pregevolissimo Periodico oltre le proprie dotte e abbondanti trattazioni, riassume egregiamente il movimento scientifico che avviene in Italia e fuori. I migliori lavori delle accademie e i più importanti articoli dei periodici vengono compendiati nelle sue pagine, con qual mezzo si risparmia agli associati le fatica e le spese di molte letture".

[5] "La Zagara", I (1869), n. 1, p. 34. La rivista si inserisce nel panorama degli studi dialettali del tempo anche con gli articoli del suo redattore Francesco Neto in una rubrica dal titolo *Studi sul dialetto calabro reggino*, "La Zagara", I(1869), nn. 1-6; II(1870), nn. 1-27 (citati da A. Prati, *I vocabolari delle parlate italiane*, Roma 1931, p. 37), dove egli spiega oltre cinquanta voci dialettali, e con le recensioni ai vari saggi sul dialetto calabro che incominciavano a fiorire in quegli anni. Sul numero XI (1879), n. 23, p. 194, la rivista comunica, a piè di pagina, sotto la rubrica *Annunzii* la pubblicazione de *Il dialetto calabro-reggino* pel sacerdote prof. A. M. De Lorenzo, Tipografia della Pace, 1879, di pag. 35 (prezzo cent. 50, presso l'amministrazione della Zagara). Poi, più in giù, si legge: "La Zagara distribuisce gratis questo opuscolo di fresca pubblicazione ai suoi associati, per secondo dei due libretti di illustrazione patria che aveva promessi quest'anno."

[6] "La Zagara", I (1869), n. 1, p. 34.

[7] Nel 1880 il prof. Luigi Morandi riusciva a far includere nelle istruzioni ministeriali

per le scuole e gli istituti tecnici un paragrafo sul valore dello studio del dialetto per l'apprendimento della lingua e nel 1890 a far bandire dal ministro P. Boselli un concorso per la compilazione di dizionari dialettali. Il concorso a cui parteciparono 33 concorrenti fu vinto dal maestro abbruzzese Gennaro Finamore.

[8] In occasione della pubblicazione del *Prontuario per un saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana* del Carena, il Manzoni scrisse *Sulla lingua italiana, lettera al Sig. Cavaliere Consigliere Giacinto Carena*. Cfr. *Opere* a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, vol. II, Milano 1943, p. 760 ss.

[9] Questa aspirazione è evidente anche negli articoli pubblicati su "La Zagara" da F. Neto che scrive: "Se in Italia vi sono dialetti i quali meritino di essere profondamente studiati non è certamente tra questi ultimo il nostro a causa dei suoi tesori originali e dei modi immaginosi onde è pieno per l'indole del popolo che lo parla", cfr. F. Neto, *Studi sul dialetto calabro-reggino*, "La Zagara", I (1869), n. 1, p. 14. Tra le pubblicazioni sul dialetto calabrese, anteriori al saggio del De Lorenzo, o che fiorirono in quel clima di polemiche, abbiamo: V. Colosimo, *Origine della lingua calabrese*, "Calabrese" 28 febbraio e 15 marzo 1843; L. Pagano, *Vocabolario calabro-italiano*, Cosenza 1845 ; V. Capialbi, *Opuscoli vari*, vol. III, Napoli 1849; F. Mujà, *Vocabolario calabro-mammolese-italiano* destinato alla gioventù per apprendere più facilmente a parlare e per scrivere con proprietà italiano, Reggio 1862; P. Barletta, *Leggi e documenti antichi relativi alla Sila di Calabria*, Torino 1864; F. Neto, *Voci del dialetto calabro-reggino*, "La Zagara", I (1869), nn. 1-6, e II (1870), nn. 1-27; V. Pagano, *Lingue e dialetti di Calabria prima del Mille*, "Il Propugnatore", IV(1871), n. 1, pp. 213-239; L. Lombardi, *Prontuario calabro-italiano di nomi degli oggetti più comuni delle casa, della scuola, delle arti, dei mestieri etc.* , Catanzaro 1873; M. Mandalari, *Proverbi calabro-reggini*. Studio filologico, "La Scuola italica", II(1874), nn. 7, 9, 13, 16, 20-22; V. Dorsa, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore*, Cosenza 1876; V. Pagano, *Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana*, " Il Propugnatore", X(1877), n. 2, pp. 133-168; V. Pagano, *Lingue e dialetti di Calabria dopo il Mille*. Studi Filologici, "Il Propugnatore", XII(1879), n. 2, pp. 317-369. Per un panorama più completo sugli studi dialettali calabresi cfr. M. V. Li Gotti, *Bibliografia dialettale calabrese* in "Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani", 3(1968), pp. 133-268.

[10] *La Zagara e N. Tommaseo,* "La Zagara", I (1869), n. 2, p. 18.

[11] Si suole considerare come data d'inizio dello studio scientifico dei dialetti (e non solo italiani) il 1873, anno di pubblicazione del primo numero dell'"Archivio Glottologico Italiano" (AGI), fondato dall'Ascoli con il precipuo scopo di studiare i dialetti e le lingue romanze e dare incremento alla scienza storica come suscitatrice di energie e di severa educazione spirituale alla nuova Italia.

Nel *Proemio* l'Ascoli faceva una professione di fede intorno ai problemi della lingua letteraria quali si ponevano nell'Italia appena unificata, dopo le prese di posizione del Manzoni e del suo ammiratore Broglio. Conoscitore delle vicende lontane delle lingue in-

deuropee e della lingua italiana, l'Ascoli formulava una pregiudiziale storica. Le condizioni storico-culturali della Francia hanno favorito l'unità linguistica, le condizioni storico-culturali dell'Italia l'hanno impedita. Quindi, l'adesione pura e semplice al fiorentino vivo equivaleva a rinnegare l'attività culturale e linguistica cui per secoli aveva partecipato nelle sue più grandi figure tutta l'Italia. Il primo numero è dedicato quasi completamente alla monografia dello stesso Ascoli *Saggi ladini* che è considerata il modello per eccellenza di una descrizione dialettale a matrice storico comparatistica.

[12] "Il calabrese (e s'intende più specialmente il gruppo vernacolare delle due Calabrie Ulteriori) può addirittura considerarsi come una continuazione del tipo siciliano", cfr. G. I. Ascoli, *L'Italia dialettale*, "AGI", VIII(1882), p. 115.

[13] "AGI", II(1876), pp. 111-160. Probabilmente conobbe anche il *Saggio della storia della lingua e dei dialetti d'Italia di Napoleone Caix*, pubblicato a Parma nel 1872.

[14] A. M. De Lorenzo, *Il dialetto...*, p. 6.

[15] A. M. De Lorenzo, *Il dialetto...*, pp. 5-20.

[16] Per il dialetto siciliano si serve di un ditirambo del Meli e di un canto messinese di Lizio Bruno;per il dialetto calabrese dei passi della *Cucchiarelleide* di Girolamo Arcovito, di alcune quartine della versione dialettale del *De Profundis* di Giovanni Conia di Oppido Mamertina e di una poesia del cosentino Filippo Eugenio Calvelli e, per quello napoletano, si serve della traduzione dialettale di alcuni passi della *Gerusalemme Liberata* fatta da Gabriele Fasano.

[17] A. M. De Lorenzo, *Il dialetto...*, pp. 6-7. Dato il lavoro di comparazione, il De Lorenzo era obbligato alla traduzione letterale, ma non si può fare a meno di pensare a quanto il Tommaseo scriveva in *Bellezza e Civiltà* (o *Delle Arti del Bello sensibile*, Firenze 1857, p. 163): "... I canti slavi e greci recando alla lettera con vocaboli che rendano al possibile l'intimo segreto e fin la radice delle parole originali, con la stessa giacitura, e segnando là dove termina il verso...". Non mi è stato possibile trovare il testo *La Donna Bianca dei Maresi*. Versione dal francese di Paolo Fèval, tip. Mareggiani, Bologna 1877, riportato tra le pubblicazioni del De Lorenzo, dall'Aliquò Lenzi (*Gli scrittori...*, p. 243) per verificare, nel caso si trattasse di una traduzione dal francese fatta dal De Lorenzo, la sua adesione, o meno, al pensiero del Tommaseo a proposito della traduzione. Nel discutere infatti se fosse migliore la traduzione letterale e fedele o quella libera, il Tommaseo, preferendo quella libera e illustrandone i motivi, aggiungeva che era utilissima e necessaria anche la traduzione letterale specialmente per i principianti. Cfr. N. Tommaseo, *Ispirazione e Arte, o lo scrittore educato dalla società e educatore*, Firenze 1858, pp. 241-245.

[18] Nel latino classico la differenziazione vocalica era basata sulla quantità, che aveva un valore fonologico ed una differenziazione sia grammaticale che semantica: *vĕnit/vēnit, ŏs/ōs* ecc.; nel latino volgare le vocali lunghe cominciano ad essere pronunciate chiuse e quelle brevi aperte per cui, affievolendosi la differenza di durata, rimase la differenza di apertura, però *i* aperto si fuse con *e* chiuso ed *u* aperto con *o* chiuso (*bĭbo* > *bevo*, *tĭla* > *tela*, *crŭce*>

croce, *sŭpra* > *sopra* ecc.). Da questa fusione restano escluse una fascia che comprende la Sicilia, la parte meridionale della Calabria e una fascia otrantina-leccese che presentano al posto della *e chiusa* < *i*(aperta), ed *e* (chiusa) sempre *i* in qualunque posizione (es. *siti*< *sĭ - ti(m), vitru <vĭtru(m), aviri <habēre, cira < cēra(m)* ecc.) e al posto della *o* chiusa < *o* (chiusa) ed *u*(aperta) sempre *u* (es. *fiuri*< *flōre(m), suli*< *sōle(m), supra*< *sŭpra, puzzu*< *pŭ - teu*(m) ecc.).

[19] "... espediente che", egli scrive, "fu usato e accettato dal Fanfani", cfr. A. De Lorenzo, *Il dialetto*, ..., p. 17 . Quando il De Lorenzo pubblica il suo saggio, l'Ascoli aveva già dato sul 1° numero dell'"AGI" nel 1873 (pp. XLII-LIV), un quadro della trascrizione fonetica e per questa dentale, detta oggi cerebrale o cacuminale invertita, aveva proposto la grafia di una *d* con il puntino sottoscritto, grafema che il De Lorenzo trascura o per difficoltà tipografiche o perché la trascrizione di questo suono, in carattere corsivo, aveva avuto già il benestare del Fanfani. Non so dove il Fanfani si sia servito dell'espediente suggerito dal De Lorenzo in quanto nel toscano manca questo suono, però è da supporre che il De Lorenzo avesse risposto all'invito a mandare consigli e osservazioni che il Fanfani aveva fatto a tutti gli studiosi italiani, su "Il Borghini" Studi di Filologia e Lettere italiane, I (1863), p. 6. L'invito era stato poi ripetuto nella *Prefazione* al suo *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863, p. VII, dove si legge: "Chi è di buona volontà e di buona fede mandi pure al "Borghini" lavori critici sul presente vocabolario che saranno discussi all'amichevole, per solo amore del vero; e di questi soli io farò capitale".

[20] L'etimologia proposta dal De Lorenzo sulle forme dialettali *'ntò, 'ntà, ntrà* ecc. diede origine ad una polemica con E. Arone che, in suo scritto *Latinismo vivente nel Dialetto calabro-reggino*, posto in appendice ai *Canti del popolo reggino* di M. Mandalari, Napoli 1881, criticava l'etimologia delle suddette forme. A tali critiche il De Lorenzo rispondeva dettagliatamente con un articolo *Sulla Grammatica del Dialetto*, "La Zagara", XIII (1881), n. 12, p. 144 ss. , che l'Arone confutava in una lettera al Direttore sul n. 15 (1881) p. 185 ss. della stessa rivista.

[21] A. M. De Lorenzo, *Il dialetto*..., pp. 21-35.

[22] Per il raffronto con il toscano egli si serve del poemetto *Mea di Polito* di Jacopo Lori, pubblicato dal Fanfani, di un saggio *L'Allegra Filologia* e di una commedia *Lillì o il Canino della Signora* di P. Mauro Ricci e di "qualcosa" del Tommaseo. Per l'arabo si serve del saggio di G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine*, Girgenti 1866. Il Picone (pp. 421-425) fa un quadro delle voci dialettali, che suppone di origine araba, con il corrispondente termine in grafia araba, "la pronunzia rigorosa" in grafia fonetica e il significato con eventuali slittamenti semantici che il termine ha subito nel siciliano.

[23] N. Tommaseo, *Storia civile nella letteraria*, Roma 1872, pp. 409-457. L'influsso del Tommaseo è evidente anche nel capitolo *Raffronti etnografici* dove il De Lorenzo, così come il Tommaseo aveva fatto nel capitolo *Usi e costumi* (pp. 531 e ss.), accenna brevemente alla diversità "del sangue e dei costumi" tra Reggio e Cosenza. L'esempio, per diversificare

il modo di vestire dei calabresi, della foggia del cappello usato nel cosentino, nel catanzarese e nel reggino , gli offre l'occasione di criticare chi accomuna per il costume il villico reggino a quello cosentino con cui non ha assolutamente in comune neppure il dialetto (cfr. A. M. De Lorenzo, *Il dialetto*..., p. 13 ss.).

[24] N. Tommaseo, *Storia*..., p. 409

[25] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1947[3], p. 195 ss..

[26] A. M. De Lorenzo, *Il dialetto*..., p. 35.

[27] L. Salazar, *Monsignor De Lorenzo. Profilo*, "Rivista Storica Calabrese", III (1895), pp. 25-37.

[28] L'epigrafia greco-latina del territorio reggino deve molto alle accurate ricerche e scoperte del De Lorenzo. Per un panorama dei preziosi contributi dati dallo studioso cfr. M. Bonocore, *Antonio Maria De Lorenzo: Gli studi di epigrafia,* "Rivista Storica Calabrese", n. s. XVI (1995), nn. 1-2, pp. 205-215.

[29] A. De Lorenzo, *Un Terzo Manipolo di Monografie e Memorie reggine e calabresi*, Siena 1899, p. 381. Il De Lorenzo, sempre attento a fornire etimologie, prudentemente tace qui sul significato di *ndagghi* che probabilmente significava sciocco (cfr. G. Malara, *Vocabolario dialettale reggino-italiano*, Reggio Calabria 1909, s. v.) per non gettare ombre sul clero, motivo per cui si preoccupa anche, per es., di spiegare l'appellativo "selvaggi" dato ai terziari che "ora chiamiamo eremiti e che avevano allora il nome di diaconi selvaggi che suonerebbe un po' come si volesse dire *sacri ministranti*(o sacristani) rurali"(A. De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione Protettrice della città di Reggio in Calabria*. Quadretti storici, Roma 1902, p. 8).

[30] L'articolo, sotto forma di novella, fu scritto in occasione del ritrovamento dei resti di una villa, che dai mosaici poteva farsi risalire al secondo o terzo secolo dell'età imperiale e che nel racconto è detta di Adrastione, venuta alla luce durante i lavori di scavo per la ferrovia Reggio-Eboli. Sui luoghi del ritrovamento "il mago della *trovatura*" sogna. Attraverso un susseguirsi di registri, la Reggio antica si sostituisce alla Reggio moderna e in un ricevimento dato alla villa tutto l'*onomasticon* dell'epigrafia reggina è presente. L'insieme risulta però un po' artificioso perché c'è uno sfoggio eccessivo di erudizione classica anche nella scelta del lessico. Nelle note il De Lorenzo archeologo indica nella Reggio moderna i punti in cui dovettero sorgere gli edifici che fanno da sfondo al racconto. Cfr. A. De Lorenzo, *Il sogno di un paleòfilo*, "La Zagara", XII(1882), n. 1, pp. 243 -248.

[31] Questi lavori, sintetizzati, furono argomento di una conferenza fatta dal De Lorenzo il 2 luglio 1903 in occasione della chiusura delle tornate dell'Accademia di Religione Cattolica e furono pubblicati sotto il titolo *Un'Occhiata preliminare, apologetica e storico-tecnica intorno alle asce preistoriche*, Roma 1903. Il primo risente nel contenuto e nello stile del lavoro di N. Tommaseo *L'uomo e la scimmia*, Milano 1860, che ha come sottotitolo *Lettere dieci di Niccolò Tommaseo con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue.*

[32] Platone, *Kratylos*, 389, ed. Les Belles Lettres, Paris 1961, p. 388.

[33] A. De Lorenzo, *Un'occhiata...*, p. 7.

[34] Mentre il nome di Vulcano si fa comunemente risalire al gentilizio etrusco *Velχe*, l'etimologia del nome Tûbal-Qāyīn, figlio di Lamec, antenato di tutti i fabbri di bronzo e di ferro (*Genesi* 4, 22) è oscura, e neppure suffragata da prove è l'ipotesi di alcuni commentatori della Bibbia, v. per es P. E. Testa (a cura di) *La Sacra Bibbia, Genesi*, Torino-Roma, 1968, p. 345 , che fanno derivare *Tûbal* dall'accadico *tibira* "fabbro", interpretato poi dall'ebraico *qāyīn* dello stesso significato. Questa spiegazione che va sotto il nome di tautologia consiste nella ripetizione in due lingue diverse dello stesso nome, v. per es. Mongibello < lat. *mons* e arabo *ğabal* "monte" o Linguaglossa < lat. *lingua* e greco γλῶσσα "lingua"). Il De Lorenzo con la sua etimologia si lascia qui trascinare dal bisogno, comune ad ogni parlante, di motivare un nome che, come tanti altri dei testi sacri, è andato soggetto a paretimologia. Del resto anche il Tommaseo per dimostrare la potenzialità estetica di una parola faceva delle paretimologie collegando parole simili, dal punto di vista grafico, ma appartenenti a radici diverse. Come per es. fa il De Lorenzo per la voce ribaldo, di origine germanica, quando, parlando dell'assedio di Siracusa (*Un'occhiata...*, p. 179), scrive che i Saraceni "si allogavano, in attesa di altre avventure, nelle immense caserme ch'essi chiamavano *rivah* o *ribah*, donde venne derivarsi tra noi la voce ben giustificata di ribaldi". Nel termine paretimologia (o etimologia popolare) non è implicito alcun giudizio di valore negativo, si tratta solo di un'etimologia non scientifica derivata dalla mancanza di strumenti di lavoro. L'etimologia scientifica nasce quando è maturo il concetto di comparazione linguistica, scientificamente e sistematicamente intesa, nel 1816, con l'opera di F. Bopp, *Ueber das Coniugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt am Main 1816.

[35] A. De Lorenzo, *Un'occhiata...*, p. 9: "...aggiungere anche un po' di *confortable* ai semplici appagamenti della vita primitiva delle capanne"; il De Lorenzo si lascia trascinare dalla moda del tempo di intercalare francesismi nella conversazione, e con la disinvoltura che gli è consueta nel creare neologismi o adoperare parole desuete, se servono a connotare un contesto, impiega un aggettivo francese, peraltro non registrato dai dizionari italiani fra i francesismi del tempo, che aveva, per l'influsso dell'inglese *comfortable*, il significato di "comodo, confortevole".

[36] A. De Lorenzo, *Un'occhiata...*, p. 26. Si tratta di una voce dotta < lat. *ceraunios* < gr. κεραύνιος "attinente al fulmine" che indicava delle pietre che si credeva cadessero a terra con il fulmine.

[37] H. Schuchardt, *Brevier* (a cura di L. Spitzer), Halle 1928², p. 116.

[38] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 67ss.

[39] A. De Lorenzo, *Nostra Signora...*, p. 93. *Zimbile* deriva dall'arabo *zinbīl*, come dimostra il Pellegrini, ed ha il significato di cesta di sparto e in un dizionario del XVIII secolo è anche glossato come *coffa* (G. Pellegrini, Gli *arabismi nelle lingue neolatine*, vol. I, Brescia

1972, pp. 171 e 343. Teoricamenteo sarebbe possibile, sul modello del sic., cal. *coffa* "paniere"dall'arabo *quffa* "id", la creazione di *zimba* "porcile" da *zimbile* con uno slittamento semantico determinato dal letame trasportato da queste ceste. Però non abbiamo testimonianze, anche se il Rohlfs riporta la voce *zimmile* "porcile" registrata dallo Scafoglio nel dialetto di Bocchigliero. (G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, p. 809 dove potrebbe essersi verificato il processo inverso). Lo stesso fa invece risalire il termine *zimba* al gr. Ζεῦγμα "congiungimento"(G. Rohlfs, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris,* Tübingen 1964, p. 168), mentre l'Alessio rimanda al lat. *cumba* (*cymba*) "barca" (G. Alessio, *Lexicon Etymologicum*, Napoli 1976, p. 136).

[40] E. Vineis (a cura di), *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica.* Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, (Belluno 31 marzo - 2 aprile 1980), Pisa 1981, p. 9.

[41] A. De Lorenzo, *Le Quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizioni, Memorie e Documenti*, Siena 1892, p. 134. La voce del lat. **granica* è passata in francese, con sonorizzazione della velare sorda *-c-* e con la caduta della vocale postonica, a *grange* e da qui all'italiano meridionale *grangia*.

[42] C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze 1950-57, s. v. *gráncia*.

[43] Cfr. G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, pp. 13 e 269 e G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, p. 212.

[44] G. Caracausi, *Stratificazione della toponomastica calabrese* in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, p. 152.

[45] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 313. Il Rohlfs, *Nuovo Dizionario...*, p. 264, per *ficazzana* riporta solo quest'ultimo significato.

[46] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 314. Probabilmente è valida la seconda ipotesi. Oggi la fonte è detta, Brusella, Brusedda e dal Rohlfs (*Dizionario toponomastico...*, p. 29) la voce è considerata diminutivo di Brisi < gr. βρύσις "fonte".

[47] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 161.

[48] G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario...*, pp. 47 e 97.

[49] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 110.

[50] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 162.

[51] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 175.

[52] G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario...*, p. 167

[53] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, . p. 15 ss.

[54] A. De Lorenzo, *Un Secondo Manipolo di Monografie e Memorie reggine e calabresi*, Siena 1895, p. 64.

[55] A. De Lorenzo, *Un Secondo ...*, pp. 11 e 43

[56] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 252 ss.

[57] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 254.

[58] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 63.

[59] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 78.

[60] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 360.

[61] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 82. Anche G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario...*, p. 130, fa risalire *Gonì* al gr. βουνίον, "montagna".

[62] A. De Lorenzo, *Le Quattro...*, p. 154

[63] G. Alessio, *Saggio...*, p. 23 e G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico...*, p. 12.

[64] G. Alessio, *Saggio...*, p. 330 e G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico...*, p. 251.

[65] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 318.

[66] A. De Lorenzo, *Lo stemma del Comune e i Monumenti di culto di S. Giorgio Martire in Reggio* in *Monografie di storia Reggina e Calabrese*, Reggio Calabria 1888, p. 80.

[67] A. De Lorenzo, *I ricordi reggini del Culto di S. Giorgio Martire e lo stemma del Comune*, Napoli 1903, p. 18.

[68] A. De Lorenzo, *I ricordi...*, p. 14

[69] A. De Lorenzo, *Le Quattro Motte...*, p. 29. C'è da aggiungere che, rispondendo all'Arone (v. nota 20), egli aveva precisato che nel dialetto reggino l' *-e* > *-i* e portava l'esempio di *li casi* pl. di le case, quindi *Trapeze> Trapezi*. Il Rohlfs *(Dizionario toponomastico...*, p. 348), alla voce Trapezi, "nome dato alle colline tra Reggio e Motta S. Giovanni", rimanda, come anche l'Alessio *(Saggio...*, p. 413), al toponimo di Rodi *Trapezi* < τραπέζι, "tavolino" nel senso di tavoliere.

[70] A. De Lorenzo, *Un Secondo...*, p. 11. Spiegando la posizione di Cataforio, un rialzo fiancheggiato dal fiume come "una bislunga isola che diremmo oro-fluviale", in nota aggiunge: "*oros* suona montagna onde i vocaboli orografia...", ma commette una paretimologia aggiungendo anche pianoro che invece è dal latino tardo *planurium*.

[71] A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 45.

[72] A. De Lorenzo, *Un Terzo...* , p. 356.

[73] A. De Lorenzo, *Un Terzo...* , p. 357.

[74] A. De Lorenzo, *L'eco del '500 nella lingua del nostro popolo*, in *Un Terzo...*, p. 356.

[75] A. De Lorenzo, *Il Ventennio dell'Arcivescovo Ybanez et Villaneuva (1675-1695) e l'antico Duomo di Reggio* in *Monografie di storia Reggina e Calabrese*, Reggio Calabria 1888, pp. 10-67. Il significato di occulto e furbo per *marvizza* o *turdu* non c'è nei dizionari siciliani della fine del '700. Il primo significato si trova in V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo 1862[3] s. v. *turdu*; il secondo in A. Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Palermo s. d. (1868), s. v. *marvizzu* dove si legge: *a lu pizzu si canusci lu marvizzu*, "la volpe si conosce dalla coda".

[76] G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1964, p. 50.

[77] Quando dà le varianti dei nomi della Motta di San Quirillo (v. nota 59)scrive: "...né il nome di Motta S. Quirillo perpetuato o intero o dimezzato che fosse in quelle contrade, né ombra di tradizione in mezzo a quegli abitanti".

[78] E di ogni spazio di vita vissuta egli si preoccupa, per quanto gli è possibile, di tramandare ogni "granello" di informazione, sia che si tratti di una fortificazione: "Il rivellino Lemos, così detto dal titolo del viceré sotto i cui auspici fu fabbricato e che guerniva un dì l'angolo di libeccio della cinta reggina sta cadendo sotto il piccone della moderna industria e non resta che una memoria nella mutata topografia reggina"("La Zagara", XIII (1881), n. 14, p. 173); sia che si tratti di una chiesa, per es. , a proposito della chiesa di S. Giorgio della Giudeca già distrutta nel 1594, scrive: "...il nome stesso dimostra la ragione ov'essa sorgeva, poiché si sa che la Giudeca (o quartiere abitato dagli Ebrei fino all'anno 1511, in cui furono cacciati) era posta entro l'angolo di borea dell'antica città cioè alla presente piazza Mesa sotto l'orfanotrofio"(A. De Lorenzo, *Lo stemma...*, p. 79 ss.); sia che si tratti di un luogo di adunanze come il Tocco piccolo e il Tocco grande il cui nome fa risalire alla voce greca θῶκος "seggio, adunanza" (A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 220), ecc. Per il Tocco, cfr. F. Mosino, *Notizie dal Settecento calabrese* in *Note e ricerche linguistiche*, Reggio Calabria 1977, pp. 96-97.

[79] E le descrizioni sono tante, soprattutto quando si tratta di nomi appartenenti al lessico della Chiesa che il De Lorenzo sembra voler salvaguardare da eventuali rimotivazioni nel tempo. Per es., parlando dell'istituzione dei Seminari sotto l'arcivescovo Gaspare del Fosso precisa " che vollero chiamarsi *Seminarii* cioè vivai" e alunni i seminaristi "secondo il senso strettissimo della parola dal latino *alere* o alimentare" (A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, pp. 4 e 14); oppure, a proposito dei religiosi riuniti sotto la guida dei padri Lodovico Comi e Bernardino Molizzi, aggiunge che "pigliarono il nome di Colletti, ch'è quanto a dire *ragunati*" (A. De Lorenzo, *Nostra Signora...* p. 13), discordando così dal Tommaseo che, nel suo *Dizionario dei sinonimi*, accetta per *ragunare* solo il significato di "raccogliere da terra"; oppure si sofferma a descrivere cosa siano il *camilafion* e il *pileum turbinatum*, riportati nel resoconto delle visite pastorali di Monsignor D'Afflitto nei luoghi grecanici (A. De Lorenzo, *Un secondo...*, p. 36); o si dilunga a spiegare perché abbia tradotto, attraverso un lavoro di collazione, la voce *carbonaria* di un testo di S. Francesco, come fossato (A. De Lorenzo, *Notizie e Documenti* in *Nostra Signora...*, p. 185); sui termini tecnici si limita a dire, per es., "sinassario o leggenda biografica"(A. De Lorenzo, *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie. Monografie e Memorie*, vol. 1°, Reggio Calabria 1875, p. 81), ecc. Numerosi sono però anche i termini, che egli fa affiorare attraverso la trascrizione di documenti, di cui non ci dà l'etimologia, ma che sono importanti per la storia della lingua. Apprendiamo così che il *bozzetto* è un'imbarcazione (A. De Lorenzo, *Un Terzo...*, p. 373), le *buffe* armi da guerra per lanciare le pietre (A. De Lorenzo, *Un'occhiata...*, p. 20s.), ecc.

[80] G. Bertoni, *Introduzione alla filologia*, Modena 1941, p. 6.

[81] G. Bertoni, *Introduzione...*, p. 24 ss.

MARIA GIUSEPPINA MARRA

"AZIONE, PREGHIERA, SACRIFIZIO" NEL ROMANZO DI MONSIGNOR DE LORENZO

Il 10 giugno 1933 Ferdinando Carbone Grio da Roma mandava in dono alla Biblioteca Comunale di Reggio un'opera in due volumi di piccolo formato: l'unico romanzo di Antonio Maria De Lorenzo *Giovani dell'avvenire. Racconto di questi giorni*, edito a Bologna nel 1877. Da un'annotazione sul verso della coperta, scritta probabilmente dal bibliotecario dell'epoca, al titolo segue la dicitura «2 volumi in mezza pelle - Rarità pescata a Campo dei Fiori il 4-(7)-933-XI»: a meno di sessant'anni dalla pubblicazione il testo era già raro [1].

È inconsueto ed anche curioso parlare di De Lorenzo quale scrittore romantico e psicologo acuto, ma crediamo che la disamina del romanzo ci aiuterà a comprendere meglio la sua poliedrica personalità. Al sacerdote, al vescovo, al filologo, all'archeologo, allo storico, all'archivista (aspetti ed attività che ben conosciamo) possiamo aggiungere lo scrittore sensibile e colto, persuaso della funzione sociale della letteratura, in un periodo in cui era oltremodo difficile vivere ed operare, essendo ancora molto vicini quei cambiamenti che modificarono l'organizzazione politico-amministrativa (e non solo quella) della penisola e che determinarono in lui grande incertezza [2].

De Lorenzo forse non fu un grande romanziere né un poeta, fu certamente un "letterato insigne" [3] e, soprattutto, fu un uomo di grande profondità spirituale e religiosa, che lo rese esperto e solidale conoscitore dell'animo umano e gli indicò quella strada che egli percorse fino in fondo con la certezza di essere sulla giusta via. "Azione, preghiera, sacrifizio", queste tre parole si leggono sul frontespizio del romanzo e a noi sembra che l'autore abbia voluto indicare in esse non solo la sintesi della sua opera, ma anche quello che sicuramente era un programma di vita[4].

L'ispirazione del romanzo nasce probabilmente dalla necessità inte-

riore di De Lorenzo di rappresentare la realtà del suo tempo - il romanzo è ambientato a Napoli dalla prima metà del dicembre 1873 a tutto il 1874 - quella realtà non lasciava spazio ad illusioni e doveva - era necessità indiscutibile per l'autore - trovare la soluzione nel Cristianesimo operoso della Chiesa cattolica. «Quel clero che pur tanto risplende per religione e sapere ed apostolica operosità» [5], così esordisce De Lorenzo nelle prime pagine del romanzo e noi avvertiamo l'esigenza dell'autore, sconvolto dagli avvenimenti del 1860 e dalla Questione Romana, di porre con passione l'accento sull'opera sociale della Chiesa in quell'ultimo decennio. Il De Lorenzo era ben conscio delle difficoltà a causa delle quali non riusciva a prendere vita il "movimento cattolico" nel Mezzogiorno ed in particolare in Calabria, ma, evidentemente, da persona di fede e di Chiesa nutriva l'idea che questo nuovo fermento di collaborazione tra mondo ecclesiale e laicato cattolico avrebbe potuto prendere vigore nella nostra terra determinando una svolta sociale e forse anche economico-politica.

Il romanzo, così, si sviluppa interamente su questa fervida operosità del laicato cattolico napoletano, che si renderà protagonista di un susseguirsi di vicende e situazioni tutte volte ad affermare l'importanza del dettato evangelico vissuto quotidianamente nella carità [6]. I personaggi principali sono compiutamente esempi di fervore, altruismo e cattolicesimo: Antonietta e Guglielmo sono appunto quei giovani «pei quali è l'avvenire; di quei che nella presente lotta sta lavorando la grazia;... novelli figlioli di Sion che stringono nella destra la spada dell'azione, che hanno la preghiera sul labbro e nel cuore lo spirito di sacrifizio» [7]. In questo ritratto conciso ed efficace l'autore esprime il suo pensiero su come dovrebbe essere il mondo giovanile (ed anch'egli all'epoca era giovane): generoso e devoto, in seno alla Chiesa cattolica e per la Chiesa cattolica. Bisogna a questo punto precisare che il romanzo riesce con interezza a raggiungere lo scopo che si è prefisso l'autore, vuoi perché la tecnica dello scrivere è pienamente posseduta, vuoi soprattutto perché De Lorenzo crede in ciò che scrive e crede moltissimo nell'opera moralizzatrice della letteratura.

Tracciando un breve e forse discutibile profilo della sua impostazione letteraria, possiamo affermare, come dice il Piromalli per gli altri scrittori calabresi [8], che fu romantico-cristiana, laddove il cristianesimo offre lo strumento di riscatto e di azione alla delusione ed all'ingiustizia. È forse questo il romanticismo manzoniano, né De Lorenzo ha voluto allontanarsi da quanto Caprì aveva scritto in *Manzoni e la sua scuola* e *Classicismo*

e Romanticismo [9]. Manzoni assurge a simbolo della generazione che nelle trasformazioni politiche dell'Italia cercò il rinnovamento del pensiero cattolico, sostenendo che esso era intimamente legato al progresso civile. Quanto questo pensiero abbia influenzato l'ambiente culturale e letterario dell'epoca lo comprendiamo leggendo la commemorazione che il Caprì scrisse per la morte di Manzoni sulla rivista "La Zagara" [10]. Questo periodico, prima viva espressione del fermento culturale reggino al quale collaborò anche De Lorenzo, aveva come motto "al vero buono pel vero bello"; questo principio viene così spiegato dal Caprì: «"La Zagara"... s'impone alto il dovere di cercare in tutto studiosamente la verità, discutendo e confutando, ove sia d'uopo, con lealtà, urbanità e franchezza, d'innamorare al buono per mezzo del bello, di educare la gioventù studiosa, a cui è specialmente dedicata, al senno, alla gentilezza, alla bontà operosa e feconda della vita» [11]. In questa frase è pienamente espresso il fine didattico della letteratura, che , addirittura, Gaetano Sollima definisce "sacerdozio sociale" [12] e Antonio Ascone in un articolo titolato *Le scienze, le lettere e le arti nell'ordine pratico* scriveva: «Noi aborriamo da una letteratura, presa questa voce nel senso più largo, che non serva al miglioramento progressivo individuale e sociale del genere umano» [13].

L'ambiente letterario calabrese dell'epoca, inoltre, era influenzato dall'educazione alle "humanae litterae", che da una parte fungeva da stimolo "e in taluni casi spingeva su posizioni progressiste a livello ideologico, d'altro canto operava per lo più in senso reazionario sul piano specificamente letterario" [14]. Il romanticismo calabrese, infatti, definito "naturale" da Francesco de Santis [15], fu in alcune sue espressioni svilito dall'educazione classicistica, che impedì una produzione letteraria romantica vasta e genuina.

È questo l'*humus* nel quale si forma e opera De Lorenzo ed il suo romanzo, sebbene non possa essere ascritto ad alcun genere preciso, è senz'altro un lavoro interessante, ed a nostro avviso importante, nella storia della letteratura calabrese dell'Ottocento. Il Manzoni è certamente presente ed i richiami ai *Promessi Sposi* sono molto frequenti [16], ma *Giovani dell'avvenire* è totalmente originale, sia per l'ambientazione storica contemporanea all'autore, sia per il contesto che coinvolge direttamente il sacerdote-scrittore nelle asserzioni di carattere teologico o anche politico, come ad esempio in merito all'Anglicanesimo ed alla Questione Romana. È necessario a questo punto tracciare brevemente la trama del romanzo, non senza aver fatto, però, due precisazioni. Innanzitutto, pur es-

sendo solo due i protagonisti, Guglielmo ed Antonietta, nella loro storia si sviluppano vicende che coinvolgono almeno altri cinque personaggi, anch'essi importanti nell'economia del romanzo, il quale, nonostante questo intreccio di episodi e di uomini, è magistralmente scritto da De Lorenzo, che non lascia spazi vuoti e trascina il lettore con tecnica quasi perfetta da una vicenda ad un'altra. La seconda precisazione è relativa alla concezione che l'autore aveva del "romanzo storico": le vicende che racconta sono a lui contemporanee e la storia, anche se coeva, rappresenta un utile ben preciso, può essere *magistra vitae*; ma De Lorenzo senza elusioni afferma che «in mani briccone la storia è un'arma insidiosa che può moltiplicare le vittime col miglior agio del mondo» [17].

Passiamo, dunque, al romanzo, il cui vero ed unico protagonista è in fondo De Lorenzo che con tutto il suo mondo interiore si manifesta ora nell'uno, ora nell'altro dei personaggi.

Guglielmo è un uomo giovane, poco meno che trentenne, di nobile casata abbruzzese, che ha studiato a Roma fino al 1869, cioè fino a quando «le nuove condizioni create nel settembre del seguente anno alla Capitale del Cristianesimo valsero a mutare interamente i suoi disegni» [18]. Sin dall'inizio, quindi, l'autore avvisa il lettore: la breccia di Porta Pia è una breccia nel cuore di molti e si comprende che, come egli aveva mal tollerato gli avvenimenti del 1860, così oggi è sconvolto per quanto è accaduto a Roma: alla rottura ufficiale tra Stato e Chiesa, si aggiunge la frattura nella coscienza di molti cattolici tra religione e patria ed il più o meno palese ostruzionismo del clero (e tra quest'ultimo c'era anche lui) al nuovo Stato.

Abbandonata quindi Roma, Guglielmo si trasferisce a Napoli presso un suo zio sacerdote, uomo molto ricco, non solo economicamente, ma soprattutto per spiritualità e saggezza. Nella sua casa Guglielmo vive con libertà il suo mondo interiore e la sua anima è così descritta: «i bisogni, i dolori altrui non trovavano serrate giammai le porte del suo cuore. Vivente con lo spirito della Chiesa, ne sentiva come propri i dolori e le pene e con esse le gioie, i conforti, le glorie» [19].

Per De Lorenzo, infatti, altro è camminare nel mondo senza Dio, altro è camminare come sua creatura nella Chiesa, riconoscere il proprio ruolo fra le altre creature e comprendere così il privilegio del soffrire ed il fine della sofferenza. «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi verrà per giunta»[20], questo versetto di Matteo è la conclusione delle prime vicende travagliate della nostra storia: un tentativo di borseggio ed uno scontro verbale, che sfiora la violenza fisica, sulla vali-

dità del matrimonio civile senza il rito religioso. Questi sono entrambi tropi di temi molto importanti: il fenomeno della microcriminalità che era diventata dilagante, secondo l'autore, per il venir meno dei freni morali, ed il travaglio interiore del cittadino cattolico di fronte al nuovo stato laico. Nel romanzo, è ovvio, fieramente l'uomo di fede prevale sul cittadino ed il matrimonio religioso, quale vincolo sacramentale benedetto da Dio, ne esce vittorioso [21]. Questa vittoria è determinata dall'operato cauto, ma deciso, di Guglielmo il cui baluardo è rappresentato dalla dottrina e dalla morale cristiana. Anche Antonietta avverte il bisogno di agire da laica per la Chiesa e nella Chiesa e fonda, dopo una notte insonne trascorsa a riflettere sulle opere di monsignor Dupanloup, il "Club delle farfalle d'oro" [22], che unisce ragazze di ceto aristocratico e borghese con lo scopo di combattere il lusso femminile, che in quegli anni dilagava in modo eccessivo nella società napoletana: mogli e madri, assorbite dalla vanità, riducevano sul lastrico l'economia familiare. Di questo club fa anche parte una giovane donna, Giacomina, che ha già scelto per sé la vita claustrale e che guida spiritualmente Antonietta facendole comprendere che non solo la preghiera redime, ma anche l'operare bene nel mondo. È un po' strana la denominazione del club "Farfalle d'oro", niente ci suggerisce il testo in merito, possiamo, con un po' di fantasia, solo ipotizzare: "farfalle" perché bisogna alzarsi sopra l'umano, ma non più di tanto; "d'oro" per la ricchezza interiore delle ragazze che lo compongono.

Guglielmo e Antonietta con il loro bene operare riusciranno a risolvere molte situazioni difficili e dal contesto emerge nitido il pensiero di De Lorenzo: i problemi sociali e politici sono anche problemi morali, la giustizia sociale è il trinomio equità-moderazione-prudenza, è necessario opporre il buon senso ai grandi progetti, "l'ottimo è nemico del buono" [24], bisogna operare affinché la presenza ecclesiastica e quella laico-cattolica siano efficaci. Le vicende e i casi della vita si intrecciano nel romanzo. In questo continuo mutamento di situazioni troviamo pagine molto belle, come quelle in cui l'autore analizza l'anima di una ragazza, Carmelina, che diventerà suora dopo aver sopportato, sebbene giovanissima, il dolore della morte dei genitori, del marito, del figlioletto ed infine il tentativo da parte di una donna di avviarla alla prostituzione [25].

Accanto a queste miserie De Lorenzo, per ingigantire gli aspetti più controversi del mondo, fa agire la Napoli "bene", la gente, che non è turbata dalla miseria che la circonda, essendo completamente assorbita dalla mondanità e dal gusto di seguire la moda: «terra di saracini è di-

ventata Napoli» [26]. Nei confronti di questa realtà l'autore si rivela un censore attento ed un accusatore pungente che, con personaggi di secondo piano, narra le difficoltà e la contraddittorietà di quegli anni.

Le situazioni di disagio causate dal mutamento politico coinvolgono emotivamente De Lorenzo e traspare con chiarezza il suo pensiero quando narra la storia di don Gabriello, onesto e apprezzato professore di fisica e matematiche superiori, la cui esistenza sarà turbata dagli avvenimenti del 1860. «I rivolgimenti del reame lo afflissero, lo prostrarono; il suo cruccio non dissimulò, e ciò gli valse sgarbi e vessazioni, e tutt'i bei nomi, di che gli uomini nuovi furono larghi, anzi prodighi, con chiunque per essi, o prima o dopo i moti, non parteggiò» [27]. Dopo il 1860 il professore viene mandato in pensione senza che lo abbia richiesto; passano molti mesi ed è chiamato a prestare «non so qual giuramento» [28], cosa che egli rifiuta perentoriamente di fare e quindi gli viene negata la pensione. Nel disagio economico seguito a questo avvenimento, Guglielmo sarà colui che, con grande discrezione, gli renderà meno gravoso il vivere quotidiano.

Non solo la fine del regno borbonico, ma le nuove istituzioni dello stato italiano erano una spina nel fianco per De Lorenzo, che già all'inizio del romanzo aveva affrontato la disputa tra matrimonio civile e matrimonio religioso ed in varie riprese torna a discutere in merito alle relazioni tra cattolicesimo e laicità statale. «Le ragioni fondamentali che governano le mutue relazioni tra Chiesa e Stato» diventano addirittura oggetto di indicazioni bibliografiche per i lettori. De Lorenzo suggerisce le *Lettere sulle leggi e sulla legislazione* scritte dal giurista modenese Ludovico Bosellini [29] e pubblicate in quegli anni negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* a Modena. Questo riferimento è significativo per comprendere con quanta attenzione l'autore seguiva il dibattito sull'unificazione territoriale, non solo per le provincie meridionali, ma anche per l'annessione dei territori dell'ex Stato Pontificio. Il coinvolgimento di De Lorenzo alle dispute ideologiche di liberali e democratici si legge in molte pagine del romanzo e, a prescindere dalle indicazioni bibliografiche che ci fornisce, è esemplificativa per farci comprendere il suo pensiero una frase: «Sono papiste le solenni e consolanti figure di quei giovani dell'avvenire... che saranno il braccio, la mente, il cuore del paese» [30].

Procedendo in questa direzione, bisogna inserire il romanzo nella temperie culturale ed ideologica del periodo risorgimentale. De Lorenzo sembra accostarsi al pensiero di Gioberti e certo egli deve aver letto Montalembert, Taparelli d'Azeglio, Rosmini, Cortés, ma il romanzo non è

la sede adatta per discuterne ed il suo obiettivo in questo momento non è quello di dimostrare più fondata una teoria rispetto ad un'altra, per cui si limita ad accenni e spunti, che ricorrono in varie pagine. Rispetto al problema strettamente politico, a De Lorenzo preme di più la questione religiosa ed affronta, addirittura, il rinnovamento dell'anglicanesimo ad opera del "movimento di Oxford" e del puseismo [31]. Lo spunto a tal ragionare lo offre la conversione di un giovane anglicano, ed in seguito di tutta la sua famiglia, alla religione cattolica. Eduardo studiava teologia all'università di Oxford ed aveva già ricevuto l'anello dottorale, quando comincia ad accogliere i principi del puseismo ed a riflettere «sulle vecchie ubbie puritane contro di Roma papale», subentra così una crisi di coscienza che lo conduce ad un fervido cattolicesimo [32]. Nel capitolo dal titolo *Il puseismo e la logica* De Lorenzo riflette lungamente ed in modo circostanziato su quanto era avvenuto negli ultimi secoli in Europa: «Roma sola di là, di qua la federazione immensa del cristianesimo non romano» [33]. Di questo, però, non bisogna preoccuparsi più di tanto - lo leggiamo nelle pagine seguenti - perché la Chiesa cattolica ha ormai attraversato il buio che corre dal Cinquecento a tutto il Settecento: «or è il contraccolpo delle libertà americane che fa restituire ai cattolici i civili diritti... le chiese cominciano a rialzarsi, il culto a rendersi pubblico, l'abito ecclesiastico a ricomparire... un fervore di missione costante agitarsi in ogni contrada» [34]. Così era in Inghilterra, dove il movimento cattolico cominciava a rinascere ad opera del cardinale Nicholas Wiseman[35]. A quest'ultimo sono dedicate quattro pagine del libro, nelle quali viene esaminata l'azione apostolica di Wiseman nel mondo cattolico inglese, azione che era stata «immensamente aiutata dal suo grande valore scientifico e letterario». Wiseman aveva scritto molto e De Lorenzo ci suggerisce la lettura del romanzo *Fabiola*, «il quale molte fronti dovea far piegare sulle arene bagnate un dì dal sangue dei martiri. In quelle pagine tu senti il conterraneo Walter Scott, contemperato con l'allievo di Roma classica e cristiana... La Fabiola passò la Manica e l'Atlantico e fu voltata in tutte le lingue colte...; per questo e gli altri lavori del Wiseman venne a mettersi direi di moda l'interesse pei sacri monumenti romani, pei ricordi, le catacombe, i canti, i riti, le istituzioni tutte di Roma papale» [36]. De Lorenzo aveva una vasta conoscenza della letteratura europea coeva, soprattutto di quelle opere a carattere didascalico, come i racconti della scrittrice tedesca Ida Hahn-Hahn, che in quegli anni aveva acquistato una vasta fama: il *Peregrino* e *Le due sorelle* sono «scritti che fanno assai di bene» [37].

Il romanzo, dunque, con ogni argomentazione possibile, vuole raggiungere il suo obiettivo: far conoscere a tutti che la sola fede cattolica è vicina all'uomo nel suo cammino terreno ed il rinnovato vigore della Chiesa è riposto «nelle associazioni di eccellente spirito» [38]. Nelle opere di beneficenza e sociali del laicato cattolico De Lorenzo individua la vera forza del cattolicesimo, in esse ravvisa la differenza con le altre religioni - porta ad esempio la chiesa anglicana che resta totalmente estranea ai problemi dei suoi fedeli - e per questo dedica un intero capitolo alla Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, «esplicazione novella dell'eterno spirito di carità che vive nella Chiesa» [39]. L'autore traccia un breve profilo storico della Conferenza, fondata nel 1833 da Federico di Ozanam con la caratteristica ben precisa di essere formata da laici, amministrata e presieduta da laici. In pochi decenni le conferenze si erano diffuse in molti paesi - dall'Europa, alla Cina, alle Indie, come dice lo stesso De Lorenzo - ed il nostro protagonista, Guglielmo, ne è parte molto attiva (l'indirizzo del vecchio professore di matematica senza pensione gli era stato dato dalla Conferenza perché egli lo aiutasse). Dopo lo slancio iniziale, un po' in tutta Italia il movimento era entrato in crisi per le vicende risorgimentali e post-risorgimentali. Nel capitolo che De Lorenzo dedica ai "Paolotti" emerge l'amarezza che egli provava perché le Conferenze «erano pressappoco ignote in quasi tutto il mezzodì della Penisola» [40]. Pio IX, dato il clima sociale e politico, non era infatti riuscito a dar impulso al movimento, che riprese vigore sotto il pontificato di Leone XIII [41].

Nel contesto storico del romanzo non poteva mancare la figura del papa Pio IX, anche se solo per una fugace comparsa, un breve discorso ad Eduardo, l'anglicano convertito al cattolicesimo. Da quanto è scritto nel romanzo non ci è dato comprendere cosa De Lorenzo pensasse del papa autore del *Sillabo* [42], forse un tale ragionare lo avrebbe coinvolto eccessivamente ed egli preferisce presentare Pio IX come un padre consolatore che accoglie il figlio tornato a casa.

Per tentare di seguire De Lorenzo nello svolgimento del suo pensiero, abbiamo trascurato la trama del romanzo, il cui nucleo centrale è costituito dall'amore di Guglielmo ed Antonietta e dalla descrizione delle loro anime: alla fine del romanzo i due giovani si sposano e decidono di fondare la loro vita in comune sulla carità verso i più deboli, finalmente insieme per essere ancora più forti ed incisivi nel loro agire. «Ed ora con animo grande e costante voi procedete nella buona via. Le belle opere son sempre seme di benedizioni novelle. E nel fatto vostro pare che aves-

se voluto Dio stesso chiaramente mostrar di coronare i meriti della carità gentile ed efficace» [43]. Questo è l'epilogo: al di là di ogni teoria o argomentazione, superando i limiti dell'umano ragionare, subentra la volontà di Dio Padre, che consola e premia coloro che vivono secondo la sua parola. È il sacerdote De Lorenzo che così conclude il suo romanzo [44].

NOTE

[1] A. M. De Lorenzo, *Giovani dell'avvenire. Racconto di questi giorni*, voll. I-II, Bologna 1877.

Il romanzo era già stato pubblicato parzialmente a puntate sul settimanale "La Zagara" negli anni 1874-1875, inizialmente con il titolo *Fotografie sociali*. Nel numero dell'8 agosto 1874, a pagina 220 si legge: «All'amico P... Si faccia pure come credi tu; io sono avvezzo a cedere sempre al tuo giudizio. Avevo qualche mia ragione a voler conservare al Racconto questo titolo di *Fotografie sociali*, ma giacché assolutamente non ti va, mutalo pure in quest'altro *I giovani dell'avvenire*. Ed ora per farla intera, metti, giusta lo stile dei moderni, anche i titoli ai capitoletti usciti, che sarebbero questi: - I. Un avvocato regalista; - II. Fede nella provvidenza; - III. Antonietta; - IV. L'assalto; - V. Guglielmo; - VI. Fede e genio; - VII. Delizie sociali; - VIII. Povera Marta!; - IX. Colpa e lacrime; - X. L'assalto di un cuore; - XI. Di morte a vita; - XII. Confidenze di giovinette. Credo che ora sii contento. Addio! Conserva l'affetto al tuo T.». Tal corrispondenza correva tra Caprì e De Lorenzo?

[2] In un manoscritto *Gli avvenimenti del 60* De Lorenzo scrive: «nella rivoluzione che testè scosse la Penisola italiana molte vicende ebbero compimento, come sempre accade, ne' vari paesi, che di poco importanza per riguardo ai grandi fatti e clamorosi che assorbivano l'universale attenzione, passarono pressoché inosservati...» (D. Moscato, *Antonio De Lorenzo*, lettura sesta, Reggio Calabria 1932, p. 45).

[3] L. Aliquò-Lenzi, F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi, Dizionario bio-bibliografico*, Reggio Calabria 1955, vol. I p. 242.

[4] Cfr. M. Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova 1969, pp. 172-173: nella lettera pastorale del 1901 *Il Regno di Dio nell'Azione Cattolica* di monsignor Pujia si legge «È l'Opera dei Congressi che noi qui ricordiamo. È un esercito che non ha le armi del mondo: le sue armi sono - e sono potentissime - preghiera, sacrifizio, azione». Questo era il motto della Società della Gioventù Cattolica Italiana sorta a Bologna nel 1868. Tre anni prima, nel 1865 sempre a Bologna un gruppo di cattolici intransigenti aveva costituito l'Associazione Cattolica Italiana per la difesa della Libertà della Chiesa, che fu la prima manifestazione del movimento cattolico organizzato.

G. Marra, nell'articolo *Le primissime origini del Movimento Cattolico nell'Italia Meridionale*, ("La Chiesa nel tempo", Reggio Calabria, I, 1, 1985, p. 82) scrive: «La coscienza di numerosi cattolici, che si sentivano italiani, ma anche fedeli al Papa, era ormai matura per tentare una loro unione e dar vita ad una forza associativa su base nazionale». Il 2 ottobre 1871 fu fondata a Venezia l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, che, spaccatasi in due tronconi - giovani e anziani - durante il XIX Congresso tenutosi a Bologna dal 10 al 13 novembre 1903, venne sciolta il 30 luglio 1904 da Pio X. Con l'enciclica *Il fermo proposito* dell'11 giugno 1905 questo papa organizzava il Movimento dei Cattolici, con quattro organismi indipendenti, l'Unione Popolare, l'Unione economico sociale, l'Unione elettorale e la rinata Società della Gioventù Italiana (cfr. P. Palazzini, *Impegno di Salvatore De Lorenzo nel Movimento Cattolico*, "La Chiesa nel tempo", Atti dell'incontro di studio *La figura e l'opera del canonico Salvatore De Lorenzo*, VIII, 3, 1992, pp. 7-45). Questo schema si ruppe dopo la prima guerra mondiale con la nascita della Confederazione italiana del lavoro e del Partito Popolare, di ispirazione cristiana, ma nettamente aconfessionali; successivamente Pio XI riordinò l'Azione Cattolica, che visse ed operò fino al 1946, cioè fin quando Pio XII con nuovi statuti restituì piena responsabilità ai laici ed incoraggiò lo sviluppo di un vasto e capillare associazionismo (cfr. *Jesus, Storia della Chiesa*, Torino 1979, vol. V, pp. 982-983).

Per la nascita del movimento cattolico nel Sud e per l'ampia problematica sulla situazione storico politica cfr. P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del Movimento Cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma-Soveria Mannelli 1993[3]; Id, *I "giovani cattolici" nel mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Roma 1970; M. Mariotti, *Forme di collaborazione...*, *passim*.

[5] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*, vol. I, p. 18.

[6] Cfr. M. Mariotti, *Forme di collaborazione...*, p. 120: "Punto di riferimento fondamentale per lo studio del movimento cattolico nel Sud è la figura e l'opera del card. Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli dal 1845 al 1877 ed animatore di una vivace azione collettiva dell'episcopato meridionale per un rinnovamento fedele alle tradizioni tra il clero e il laicato".

[7] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*, vol. I, p. 98.

[8] A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Napoli 1977, p. 144.

[9] F. Caprì, *Monografie letterarie*, Reggio Calabria 1891. Cfr. M. Longo Bruto, *Filippo Caprì*, lettura quarta, Reggio Calabria 1932. Caprì influenzò molto la gioventù colta reggina dell'epoca e la sua opera, nonostante le turbinose vicende politiche che lo coinvolsero personalmente, fu caratterizzata da una grande costanza nell'insegnamento e divulgazione del sapere, ciò massimamente con il periodico "La Zagara". Cfr. M. Mariotti, *Ai primordi della stampa cattolica reggina: dall'"Albo" (1862-1865) a "La Zagara" (1869-1882)*, Atti del convegno *La stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'unità al secondo dopoguerra*, "La Chiesa nel tempo", VI (1990), 1, pp. 7-56; C. E. Nobile, *Caprì Filippo*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*, Casale Monferrato 1984, III, 1, *ad vocem*;

Id., *La figura e l'opera di Filippo Caprì (1822-1900)*, "La Chiesa nel tempo", III, (1986), 1, pp. 87-92.

Con maggiore incisività l'azione divulgativa de "La Zagara" continuò con "Fede e civiltà": cfr. A. Denisi, *Un periodico regionale delle diocesi di Calabria: "Fede e civiltà" (1884-88; 1893-908)*, "La Chiesa nel tempo", VI (1990), 1, pp. 57-100.

[10] "La Zagara", V (1873), I, p. 443.

[11] "La Zagara", II (1870), pp. 97-98.

[12] "La Zagara", I (1869), p. 3.

[13] "La Zagara", II (1870), pp. 98-99.

[14] V. Paladino, *Cultura e narrativa calabrese tra Otto e Novecento*, Napoli 1982, p. 9.

[15] *Ibidem*, pp. 11-13.

[16] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*: vol. I, p. 131 "come da Renzo voleasi"; vol. II, pp. 12 e 13 "bravo"; vol. II, p. 131 "Don Abbondio"; vol. II, p. 49 "La mano dell"Onnipotente, che se ci batte il fa per purificarci o in preparazione di qualche altro bene"; vol. II, p. 194 "come Renzo e Lucia"; vol. II, p. 207 "c'è Dio pei poverelli"; vol. II, p. 230 "Conversione dell'innominato figliuolo".

[17] *Ibidem*, vol. II, p. 140.

[18] *Ibidem*, vol. I, p. 24.

[19] *Ibidem*, vol. I, p. 26.

[20] *Ibidem*, vol. I, p. 46.

[21] *Ibidem*, vol. I, pp. 28-31; «È avvenuto pur troppo, e forse in molti luoghi d'Italia, dopo la legge sul matrimonio civile, che l'ufficiale del comune osasse trascorrere a dissuadere gli sposi popolani dal celebrare il matrimonio ecclesiastico, dichiarandolo un soprappiù o anche mettendolo in burla», *ibid.*, p. 52. In merito a questo tema cfr. P. Borzomati, *I "giovani cattolici"...*, pp. 8-9.

[22] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*, vol. I, p. 110. Félix-Antoin-Philibert Dupanloup fu tra le maggiori figure del clero francese dell'Ottocento. Nato il 3 gennaio 1802 a Saint-Felix, studiò a Parigi, fu ordinato sacerdote nel 1825, fu rettore del Piccolo Seminario di Saint Nicolas du Chardonnet, divenne vicario arcivescovile a Parigi, nel 1849 fu nominato vescovo di Orléans, nel 1854 fu nominato membro dell'Accademia di Francia, nel 1876 fu eletto senatore. Morì l'11 ottobre 1878. Scrisse varie opere sull'insegnamento religioso e sul catechismo, sull'educazione della donna ed un corposo libro *De l'éducation*. Influì molto, con discorsi e opuscoli, sull'opinione pubblica francese contro il nuovo stato italiano, a favore del potere temporale della Chiesa.

Filippo Caprì su "La Zagara", X, (1878), pp. 587-590, scrisse un articolo, *Mons. Dupanioup*, esaltando «quella grandiosa figura della Chiesa..., santo, sobrio, austero con sé, diffusivo, indulgente con gli altri e di sviscerata carità per gli infelici», deplorando coloro che non avevano compreso «l'altezza dei meriti di tanto uomo». Cfr. anche P. Borzomati, *I "giovani cattolici"...*, p. 91, relazione di Saverio Nunnari al I Congresso Cattolico calabrese

(1896) *Sulla necessità di cristianizzare la scuola e di rendere libero l'insegnamento.*

Il "Club delle Farfalle d'oro", fondato da Antonietta dopo aver riflettuto sulle opere di Dupanloup, nella versione pubblicata su "La Zagara", VI, (1874), p. 235, si chiamava "Club delle rose".

[23] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*, vol. I, p. 112ss.

[24] *Ibidem*, vol. I, p. 152. Questo è un concetto espresso da Guglielmo durante una seduta dei comitati cattolici regionali per le elezioni amministrative: «l'ottimo è nemico del buono torna più spediente, pur di concentrare i voti, l'accettare un candidato mediocre anziché dispergere le voci su parecchi, migliori, forse, ma non da tutti accettati».

[25] *Ibidem*, vol. II, pp. 49-65.

[26] *Ibidem*, vol. II, p. 27.

[27] *Ibidem*, vol. I, pp. 198-199.

[28] *Ibidem*, vol. I, p. 199.

[29] *Ibidem*, vol. I, pp. 144-145. Per Ludovico Bosellini cfr. C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1848-1866)*, Milano 1964: a p. 47 relativamente al decentramento regionale l'autore riferisce il pensiero di Bosellini, favorevole all'antico municipio-stato, come egli stesso aveva scritto nell'opera *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena* edita a Torino nel 1861; alla p. 52 è menzionato in qualità di membro della Commissione nominata da Farini il 30 novembre 1859 e presieduta da Minghetti, per disporre l'unificazione dei tre governi di Modena, Parma e Bologna; la commissione fu poi fusa dal Cassinis il 25 febbraio 1860 con quella dei giuristi piemontesi e lombardi, già nominata da Rattazzi il 24 dicembre 1859 per la revisione del Codice Civile Albertino.

Cfr., inoltre, M. D'Addio, *Politica e Magistratura (1848-1876)*, Milano 1966, p. 186, pubblicazione di un articolo di Bosellini in merito al malcontento della magistratura.

[30] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*, vol. II, pp. 79-80.

[31] Edward Bouverie Pusey, teologo anglicano, nacque a Pusey il 22 agosto 1800 e morì all'Ascot Priory il 16 settembre 1882. Studiò ad Eton e Oxford, dapprima liberale e sostenitore del Peel, scorse poi nel liberalismo una minaccia per la sua chiesa. Aderì al movimento di Newman, prima che questi entrasse nella Chiesa Cattolica (1845) ed egli stesso attraversò un momento di crisi, per poi tornare, comunque, all'anglicanesimo; le sue teorie diedero vita al cosiddetto "anglocattolicesimo" moderno. De Lorenzo, dalla pagina 162 alla pagina 173, affronta il tema del calvinismo, del luteranesimo e, più diffusamente, del puseismo, che egli definisce «un cammino verso il centro della verità», cammino che riportò in seno alla Chiesa cattolica un certo numero di anglicani.

[32] *Ibidem*, vol. I, pp. 162-167.

[33] *Ibidem*, vol. I, p. 165.

[34] *Ibidem*, vol. I, p. 171.

[35] *Ibidem*, vol. I, pp. 174-177. Nicholas Patrick Wiseman nacque da genitori irlandesi a

Siviglia il 2 agosto 1802 e morì a Londra il 15 febbraio 1865. Studiò in Irlanda e a Roma; nel 1825 fu ordinato sacerdote, dal 1835 consacrò la sua vita alla ripresa del cattolicesimo in Inghilterra e fu l'asse del movimento di Oxford. Tentò di conciliare gli antichi cattolici d'Inghilterra con i neo-convertiti ed accolse nel cattolicesimo il Newman. Nel concistoro del 1850 fu creato cardinale e, restaurata la gerarchia cattolica in Inghilterra, egli divenne metropolita. Come quasi tutti i cattolici inglesi, avversò il Risorgimento italiano. De Lorenzo doveva aver letto delle sue conferenze *On the connection between science and revealed religion* (1833), e ne accenna tra le righe. Più esplicito è, invece, il riferimento al romanzo *Fabiola* (1853).

[36] *Ibidem*, vol. I, p. 176.

[37] *Ibidem*, vol. I, p. 211. La scrittrice tedesca Ida Hahn-Hahn nacque a Tressow nel 1805 e morì a Magonza nel 1880. Discendente da nobile famiglia, idealista e romantica, dal protestantesimo nel 1850 approdò al cattolicesimo e fondò l'ordine religioso del Buon Pastore. Dal momento della conversione, la sua produzione letteraria, molto letta dalla buona società dell'epoca, fu interamente dettata dalla nuova fede. De Lorenzo dimostra, anche in questa occasione, una vasta conoscenza della letteratura europea, ma neppure la letteratura americana doveva essergli estranea, se sul finire del romanzo (vol. II, p. 297) accenna a Edgard Allan Poe.

[38] *Ibidem*, vol. II, p. 46. Cfr. L. Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento*, in "Storia d'Italia - Annali", *La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986.

[39] *Ibidem*, vol. I, p. 203ss. Nell'edizione del romanzo, pubblicata su "La Zagara", VII, (1875), p. 428, De Lorenzo inserisce la seguente nota: «Il nome di Paolotti, con che i furbi e i pappagalli scherniscono i membri delle Conferenze, non è di fresca vita. Quando però al 1866, volendosi far guerra alle Associazioni per gl'interessi cattolici, fu gridato: abbasso i Paolotti! allora tra le plebi del mezzodì d'Italia, che ignoravano le Conferenze e l'epiteto burlesco, fu creduto il Paolotto un turbatore politico o che so io. V'ha poi buona differenza tra le Conferenze, le quali si restringono alla loro missione di carità, e le diverse associazioni cattoliche che abbracciano un campo di azione più vasto nella difesa della religione e della cattolica civiltà, come può vedersi dal grandioso programma votato nel Congresso tenuto a Venezia l'està passata».

[40] *Ibidem*, vol. I, p. 205

[41] *Jesus, Storia della Chiesa*, Torino 1979, vol. V, pp. 900-901.

[42] Cfr. M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978; F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, in "Storia delle idee politiche, economiche e sociali" diretta da L. Firpo, vol. V, Torino 1972.

[43] A. M. De Lorenzo, *Giovani...*, vol. II, p. 230.

[44] Francesco Filia nell'opera *Da e per la Calabria* (Monteleone 1922) a p. 90 definisce questo romanzo «un piccolo studietto psicologico» ed accosta la prosa di De Lorenzo a quella di Antonio Bresciani. Costui, ardente gesuita, incentrò i suoi studi linguistici sulle

teorie del Cesari, accogliendo l'eredità del purismo, e con assoluta coerenza fu contro il romanticismo ed il liberalismo perché ne scorgeva un risorgimento del paganesimo. Le parole sono i veri oggetti della sua arte ed egli non si rivela grande conoscitore dell'animo umano. De Lorenzo sembra essere lontano dalle posizioni di Antonio Bresciani e solo l'eleganza della lingua li può accomunare. Da Bresciani il Nostro trae qualche espediente letterario, come il racconto *Sogno di un paleofilo*, che può essere accostato al sogno di Giove nell'opera *Degli dei* di Bresciani.

Per quel che riguarda la produzione letteraria di De Lorenzo, merita di essere menzionata un'opera didattica di cui non siamo riusciti a trovare copia; così "La Zagara", I, (1869), p. 96, la pubblicizza: «trovasi in vendita presso la nostra amministrazione la strenna - il *Passero Solitario* - del professor Antonio Maria De Lorenzo. Raccomandiamo ai padri di famiglia e ai Direttori di Scuole e di Istituti, per premiarne i giovinetti, questa strenna molto elogiata da parecchi periodici italiani. Le materie contenute nel *Passero Solitario* di quest'anno sono le seguenti: Passivo o Fiorellino delle catacombe...; Fiori di Storia Calabra. Il culto di San Giuseppe nell'Achidiocesi Reggina; un Seminario in festa e San Giuseppe. Epigrafi...; La tomba di Geronimo - Geronimo che va in cielo».

Sempre su "La Zagara" in vari numeri nel 1873 (V, pp. 468-474; 482-485) fu pubblicato uno studio di De Lorenzo sul coro "Morte d'Ermengarda" dell'Aldelchi, che l'autore aveva scritto quando era ancora studente; molti altri studi di carattere letterario si leggono nelle pagine di questo periodico.

DOMENICO COPPOLA

ANTONIO MARIA DE LORENZO E L'AMBIENTE CULTURALE REGGINO ATTRAVERSO I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA

Dovendo delineare la figura e l'opera di Antonio M. De Lorenzo dal nostro particolare osservatorio, cioè attraverso le carte dell'Archivio di Stato, una cosa balza subito evidente alla nostra attenzione e cioè la sproporzione - che non è certo voluta ma deriva soltanto dal tipo della documentazione conservata, una documentazione di natura prevalentemente amministrativa e non tecnica o finalizzata all'attività scientifica del Nostro - tra la figura dello studioso che emerge rilevante nell'ambiente colto del tempo, sia quello propriamente ecclesiastico che quello genericamente letterario-scientifico, e la documentazione coeva che ne rispecchi in proporzione il peso ed il valore.

Cercheremo comunque di esaminare succintamente questa documentazione e di coglierne tutto quanto, in essa, contribuisca a dare del Nostro l'immagine quanto più possibile completa, affinché quello che emerge possa adeguatamente inserirsi, cospicua tessera, nel variegato mosaico costruito da questo ciclo di manifestazioni che degnamente concorreranno a ricordare questa eletta figura di erudito nel senso più nobile e completo del termine.

Già avemmo occasione, qualche anno fà, nel corso delle celebrazioni per il centenario del Museo civico, di delineare un preciso quadro di quello che era l'ambiente culturale reggino del tempo, nel quale il nome del De Lorenzo più volte era stato citato [1].

Si era messo in rilievo, allora, come tutta l'attività che in genere si richiamava all'immenso campo di studi che, con termine comprensivo, si definiva "delle antichità e belle arti" era, per così dire, messo all'ombra e sotto l'efficacia e la protezione delle cosiddette "leggi ancora vegghianti sulle province meridionali"[2] cioè in sostanza dei due fondamentali decreti reali del 13 maggio 1822 e del 16 settembre 1839 con i quali l'amministrazione borbonica aveva saggiamente disposto in materia nei limi-

ti in cui, a quei tempi, potevano avere efficacia interventi di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico, ponendo le basi della politica dello Stato nel settore, che allora era sotto la sorveglianza delle autorità amministrative alle dipendenze del ministero dell'Interno. Da quella normativa provenivano tutte le diverse richieste alle autorità locali, di inventariazione e descrizione degli oggetti di antichità e d'arte e dei monumenti, che si susseguono negli ultimi anni del regno borbonico e nei primi del regno d'Italia. È sulla base di quella normativa che sorgono nelle province quegli organi nei quali, anteriormente all'istituzione delle soprintendenze (le quali saranno create molto più tardi, con la legge 27.6.1907 n° 366), il ministero dell'istruzione pubblica e la sua direzione generale per le Antichità e Belle Arti si fondavano per esercitare in periferia la loro azione di sorveglianza e di tutela nel settore, ovviamente per il tramite del prefetto, degli uffici del Genio civile, degli uffici regionali per la conservazione dei monumenti e, per il meridione, della direzione del Museo nazionale di Napoli. Questi organi sono, da un lato, la commissione consultiva conservatrice dei monumenti e, dall'altro, gli ispettori governativi ai monumenti, creati la prima con r. d. 5.3.1876 n° 3028 e gli altri con decreto 28.5.1875: questi ultimi erano uno per distretto. La commissione, chiamata anche "commissione archeologica provinciale", era composta di 8 membri, di cui 4 di nomina regia, 2 nominati dal consiglio provinciale e 2 dal consiglio comunale; essa era presieduta dal prefetto e ne faceva parte di diritto l'ispettore governativo con sede nel capoluogo; si riuniva ordinariamente ogni due mesi e suo compito primario era quello di compilare e tenere aggiornato un esatto inventario di tutti i monumenti ed oggetti d'arte esistenti nella provincia; la durata in carica dei suoi membri, prima indeterminata, divenne triennale a partire dal 1890. Nella nostra provincia essa venne costituita formalmente sin dal 1876, ma ufficialmente, e per sollecitazione proprio dello Spanò-Bolani, essa entrò in funzione il 16 novembre 1882, quando già alcuni dei suoi primi componenti quali l'archivario Francesco Rognetta[3] e l'architetto Domenico Pontari erano deceduti. È in seno a questo organismo che i vari componenti, ai quali era in definitiva affidata la sorte del nostro patrimonio storico-artistico, hanno modo di estrinsecare le loro doti, di dimostrare la loro cultura e la loro conoscenza del passato e della storia della loro terra e di quanto in essa si trovava o veniva man mano alla luce nel corso delle ricerche e delle campagne di ritrovamento di oggetti antichi. Le carte di archivio ce ne danno cospicua dimostrazione, ma non certo quanto ne avremmo desiderata, per De Lorenzo anzi

piuttosto scarsa. Vediamo intanto come questi, che già per conto proprio aveva acquisito grande autorità nel campo degli studi storico-archeologici, entra nella citata commissione. Notiamo che all'epoca egli era già vice-direttore del Museo civico. Il consiglio comunale di Reggio, nell'adunanza del 7 dicembre 1882[4], in seguito a votazione, lo proclama eletto all'unanimità quale sostituto del sac. Giambattista Moscato, trasferitosi altrove; di lui il prefetto, rispondendo ad una delle periodiche richieste ministeriali circa i titoli scientifici, accademici e cavallereschi dei vari componenti le commissioni, più tardi scriverà[5]: «D.L. è vescovo di Mileto; è dotto in ogni ramo di sapere, amante di tutto ciò che è opera d'arte ed erudito in materia di archeologia»: pur nella freddezza burocratica, il giudizio, sintetico ed incisivo, delinea in poche parole, meglio di quanto non si potrebbe, la complessa ed eclettica figura del Nostro.

Nella ricordata commissione, la voce più autorevole, anche per l'anzianità, era quella dello Spanò-Bolani, ma dalle carte d'archivio emerge talora, oltre che una certa sua chiusura o scarsa attenzione verso quanto poteva provenire di interessante dalle ricerche e dagli scavi, una malcelata prevenzione verso quanto gli poteva fare intravvedere, nei monumenti antichi, un segno di asservimento ai passati dominatori (classico è il caso del castello aragonese, come ricorderemo più avanti), nonché un senso di sfiducia e di scetticismo nell'intraprendere ricerche che avrebbero potuto tradursi soltanto in perdita di tempo o di denaro. Un esempio di questo senso di eccessiva prudenza ci sembra si possa cogliere, quando ancora non erano state create le commissioni conservatrici dei monumenti, da uno scambio di corrispondenza tra il primo prefetto di Reggio, Cornero, e lo Spanò-Bolani, allora membro della deputazione provinciale, a proposito dei "monumenti dell'antica Locri" (è questo il titolo del relativo sottofascicolo)[6]. Avendo il ministero, su segnalazione del presidente del tribunale circondariale di Gerace (è interessante la provenienza di questo "grido di dolore"), deplorato la distruzione che per privati interessi si apportava agli scavi monumentali dell'antica Locri, chiede al prefetto di «prender conto dei guasti deplorati e dare quelle disposizioni che stimerà opportune per garentire quegli avanzi che meritano il nome di monumenti antichi».

Il prefetto, dopo aver sentito il sottoprefetto di Gerace si rivolge a Spanò-Bolani "quale persona versatissima nella storia e archeologia patrie" chiedendogli il parere "illuminato". Lo Spanò-Bolani risponde che sarebbero necessarie anticipatamente «tutte le indagini per concordare i punti dove tali scavi dovrebbero praticarsi e ciò mercè gli studi di perso-

ne provette nelle scienze archeologiche ed esperte della giacitura tecnica di quella contrada...» e dice pure di non sapere «se in quei luoghi vi sia alcuno idoneo ad iniziare tali studi» ma crede che «quando i lavori della ferrovia saranno proceduti sino a quel classico littorale e daranno agevolezza di condurvisi ai dotti e agli archeologi, allora solo sarà il caso pratico di tentare qualche serio scavamento con probabilità di buon successo e senza risico di perdere il tempo e la spesa». Il prefetto, nel riferire al ministero, fa suo in toto il parere di Spanò-Bolani. È, più o meno, lo stesso concetto che lo studioso più di dieci anni dopo, da direttore di recentissima nomina del Museo civico di Reggio, ribadirà al prefetto, che aveva chiesto al solito il suo parere nonché l'ennesimo elenco degli edifici monumentali della provincia, perché a sua volta potesse riscontrare una circostanziata circolare ministeriale sullo studio dei restauri degli edifici monumentali, sulla compilazione dei relativi progetti e sul servizio per la esecuzione dei lavori.

La ferrovia, invocata spesso come mezzo agevole di comunicazione, si rivelava invece più di una volta, assieme ad alluvioni e straripamenti di fiumare, utile ed energica ausiliaria degli uomini nel mettere alla luce, nelle nostre contrade, senza preliminari studi "di giacitura tecnica" come diceva lo Spanò-Bolani, reperti e monumenti. Ma lo scetticismo, o forse meglio l'indifferenza per i problemi di questa natura, erano molto diffusi. Citiamo per tutti, quanto emerge dalla solita corrispondenza ministero-prefetti-sottoprefetti-sindaci in un carteggio del 1870 intitolato "Monumenti antichi nazionali e comunali". Il ministero, con apposita circolare, chiede ai prefetti nota «di tutti gli edifici pubblici, di qualsivoglia forma, sacri o profani, i quali per arte, per antichità o per memorie storiche, abbiano tale importanza da farli annoverare fra i monumenti nazionali». Il prefetto sente i sottoprefetti e il sindaco di Reggio, i quali, nonostante le precedenti indagini in proposito fatte in ossequio a quelle leggi di cui si è fatto cenno in principio, rispondono concordemente. Il sottoprefetto di Palmi: «La catastrofe del terremoto del 1783 ha fatto perdere quasi ogni memoria delle passate generazioni che vissero in questa città; la quale sorta sulle rovine degli antichi fabbricati presenta oggidì l'aspetto di una città nascente senza quasi vestigia del suo passato né havvi monumento che per arte, per antichità o per memorie storiche abbia tale importanza da meritare d'essere collocato nel novero dei monumenti nazionali». Il reggente sottoprefetto di Gerace è molto più lacunoso: «...non esistervi in questa città monumenti che abbiano tale importanza da annoverarli tra i nazionali». Lo stesso fa il ff. sindaco di Reggio:

«In questa città non esistono edifici pubblici che per arte, antichità o per memorie storiche sono degni di essere annoverati tra i monumenti nazionali». Ed il prefetto in tal senso ne riferisce poco dopo al ministero dell'istruzione pubblica. Non era questo un modo, certo molto diffuso all'epoca, abbastanza sbrigativo di rimuovere il problema, cui le commissioni e gli ispettori governativi di poco posteriori cercheranno, almeno con l'opera di figure come il De Lorenzo, di ovviare? Ma incertezza e scarsezza di notizie e riferimenti precisi in materia caratterizzarono anche in quel tempo i superiori organi ministeriali; ciò è da ascriversi anche alla fluidità e all'assestamento, all'epoca, delle competenze nei ministeri, che da Firenze si erano trasferiti intanto a Roma. Per quanto riguarda in particolare quello dell'istruzione pubblica, le competenze prima erano della 2ª divisione la quale poi ne cede parte alla nuova direzione generale degli scavi e delle antichità (quelle sino alla fine dell'impero romano) sino a quando viene definitivamente istituita (ai primi del 1881) la direzione generale delle antichità e belle arti. Infatti, mentre una circolare del 1875, trasmettendo ai prefetti la nota degli edifici medioevali e moderni della rispettiva provincia, riportava per Reggio: «Nessun monumento medioevale d'importanza», una successiva del 1880 così si esprimeva: «La corrispondenza di cinque anni ha provato che i detti elenchi non sono esatti perché o non contengono tutti gli edifici che son degni di speciale riguardo, o contengono invece edifici di poca o nessuna importanza riguardo all'arte o alla storia». La circolare pregava pertanto i prefetti perché invitassero la commissione conservatrice a rivedere e modificare gli elenchi, accompagnandoli da una succinta relazione storico-artistica[7]. Proseguendo su questa linea, una successiva circolare del 1881 richiedeva un rapporto sui monumenti medioevali e moderni. Il prefetto gira la richiesta ai due ispettori governativi. Augimeri risponde da Palmi: «In questo circondario nulla esiste di monumenti né antichi né moderni, che meriti la speciale cura del Governo per riparazione o manutenzione». Spanò-Bolani per Reggio dice: «... qui non esiste alcun notabile monumento del M.E. Solo ha qualche importanza la vecchia chiesa degli Ottimati, che rimonta a' tempi di Re Ruggero. Ma oggi è molto guasta e mal conservata. De' monumenti moderni sarebbe da ricordare la chiesa di S. Ignazio, sopraposta alla detta vecchia chiesa degli Ottimati. Essa era stata ricostrutta nella già diruta chiesa di S. Gregorio Magno a cura e spese dei PP. Gesuiti prima del 1860. È lavorata a stucco lucido con molta maestria, ma oggi è stata trasformata a magazzino militare!». Il ministero, prendendone atto, richiede alcune notizie storiche e una de-

scrizione dell'edificio, «unendovi, se sarà possibile, qualche disegno o qualche fotografia». Spanò-Bolani, pregato dal prefetto di aderire alla richiesta, chiede del tempo «per eseguire questo lavoro con tutta precisione ed esattezza storica». E poi si abbandona a delle confidenze sul suo stato di salute, dicendo con un po' di retorica: «Vorrei continuare a servire sempre il mio paese come feci per il passato, ma purtroppo mi sento affievolire le forze dell'intelletto, che fanno pressione sulla mia volontà, che sarebbe sempre vivissima. Or debbo confermare che *non sum qui fui, periit pars maxima nostri*». Il prefetto di rimando, in crescendo retorico risponde: «La S.V. prenda pure quel tempo che crede opportuno per raccogliere le notizie storiche... Gli uomini del suo ingegno e del suo cuore non hanno vecchiezza ed ogni nuova produzione della loro mente è ancora un nuovo raggio di luce per gli studi storici». Questo, sommariamente delineato da quanto abbiamo sinora detto, era il clima che emergeva dagli organismi ufficiali allora operanti nel campo cui si riferisce la nostra indagine, nel periodo appena precedente il penultimo decennio del secolo XIX che è quello in cui, anche per le nostre carte, è maggiormente presente la figura e l'opera del De Lorenzo. Per altri versi, l'ambiente culturale reggino del tempo aveva una delle sue punte di diamante nell'apporto della stampa cattolica che, appena all'indomani dell'Unità, capofila il sacerdote Filippo Caprì, è presente sin dal 1862 con l'"Albo bibliografico", poi "Albo reggino" e con la "Zagara" che seguì dal 1869 al 1882, col "Cittadino" poi e con "Fede e civiltà" seguìta nel 1884 e durata fin oltre la vita del De Lorenzo, che a questi fogli dette la sua prestigiosa collaborazione.

De Lorenzo, come sappiamo, fu allievo del Real Collegio, di cui i Gesuiti allora da poco avevano assunto la direzione: della loro gestione egli dette quel giudizio, in fondo, «di gratitudine e solidarietà religiosa», come ebbe ad esprimersi Oreste Dito[8], ricordando «lo specioso rinnovamento del Collegio sotto i Gesuiti».

Il Dito parlò in questo caso di finezza, garbo e discrezione nell'uso di quell'aggettivo. Il Collegio ebbe ed avrà quelle vicissitudini che noi già altre volte avemmo occasione di ricordare[9], ma fu indubbiamente l'organismo scolastico più rilevante nel piatto panorama didattico del tempo. Il tempo è quello che si era ormai lasciato alle spalle il grande momento della storia risorgimentale calabrese, il 1847/48, quello che aveva visto ed era seguìto agli entusiasmi dell'agosto 1860, quando la furia popolare voleva distruggere, col castello, l'emblema più appariscente dei passati

servaggi e quello nel quale, in un inventario di beni[10], si erano definiti "porchi" i gesuiti del sopracitato collegio; la vita culturale si era rinnovata per l'influsso e il predominio delle idee romantiche; infatti quando appare sulla scena letteraria ed anche politica reggina il Caprì erano scomparsi da un pezzo i corifei del classicismo Monti, Foscolo e Giordani, laddove trionfavano e brillavano di vivida luce il Manzoni e la sua scuola; ed il Caprì fu manzoniano convinto ed espresse queste sue convinzioni e questi suoi ideali in due notevoli scritti, uno che pubblicò in occasione della morte del Manzoni, dal titolo *Manzoni e la sua scuola*, che si ebbe gli elogi, fra gli altri, di Cesare Cantù, l'altro dal titolo *Classicismo e Romanticismo*, edito nel 1891. Ma fu sulla "Zagara" che ebbero modo di rifulgere particolarmente l'ingegno e il prestigio del Caprì, il quale, nei 14 anni di vita di quel periodico, fece valere le sue doti letterarie e quelle di efficace diffusore delle sue capacità di educatore, impegnato, come oggi diremmo, nel sociale. La rivista fu palestra dei migliori ingegni del tempo, sia laici che religiosi e il De Lorenzo fu tra le firme più illustri. Nella rivista poi la questione dell'insegnamento privato, fra le altre, fu tra le più dibattute ed il Caprì certo aveva fatto triste esperienza in questo campo. Ma è nel decennio dall'80 al '90 che la personalità del De Lorenzo e l'ambiente culturale reggino nel quale egli operava trovano nelle carte d'archivio la loro massima evidenza. Egli ovviamente ben prima di quest'epoca era già prepotentemente alla ribalta della scena culturale, avendo già pubblicato lavori come *Il santuario di Nostra Signora della Consolazione presso Reggio Calabria* (1866), *L'antico ospedale reggino di S. Margherita* (1872), *Memorie per servire alla storia religiosa e civile di Reggio Calabria e della Calabria* (1873), *Il dialetto calabro-reggino* (1879), *I Calabresi e la riforma del calendario* (1879), e altri che non citiamo. Ma la grande sua occasione è l'apertura del civico museo e il clima di fervore archeologico che aveva preceduto e seguito quel grande momento della vita culturale reggina, che avemmo modo di illustrare qualche anno fà, nell'occasione delle celebrazioni per il centenario[11]. I fattori scatenanti, per così dire, di questo fervore furono due in particolar modo: uno naturale e cioè l'alluvione del 20 ottobre 1880 passata in proverbio dalle nostre parti come «il 20 ottobre» *tout-court* e l'altro una essenziale opera pubblica del tempo, la costruzione della ferrovia Reggio-Eboli di cui tanto parlano le nostre carte d'archivio. Orbene, legato a questi due grossi fatti è uno scritto del Nostro che ha colpito in modo particolare la nostra attenzione e che egli pubblicò, appunto, su "La Zagara" del 12 gennaio 1882 e poi ripubblicò sulla "Rivista storica cala-

brese" con gli opportuni ritocchi e con le integrazioni richieste dalle scoperte degli anni successivi. Si tratta del bellissimo *Sogno di un paleofilo*, preceduto, nella "Rivista storica calabrese", da una breve introduzione dal titolo *Alla vigilia del museo di Reggio* (siamo infatti, come dice il De Lorenzo stesso, "sullo scorcio del 1881")[12]. È un componimento che mette in luce, come meglio non si potrebbe, le qualità migliori del De Lorenzo scrittore, dotto conoscitore del mondo classico e di quello del primo cristianesimo.

Era dunque freschissimo il ricordo del nubifragio tremendo quando tra il Lumbone e il porto erano venuti alla luce gli avanzi di un'antica villa suburbana, più o meno databile al secondo o terzo secolo dell'impero, con uno splendido mosaico, del quale la parte più bella veniva ritenuta quella centrale, un quadrato che incorniciava un tondo, dentro cui un giovine, con in mano un tridente guidava una biga con i cavalli lanciati in corsa; di fronte alla villa l'incantevole scenario della rada dei Giunchi. In questo paesaggio l'autore introduce il signor Giacometto (che è poi lui stesso) che si aggira nei vari ambienti della villa, assorto e incantato, ma pur inquieto e smanioso, guardando ora i vari particolari del manufatto, ora la rada e il torrente. Egli con la mente errava nel passato. Intanto le ore passavano e dopo un ultimo sguardo alla "falce di luna calante" sullo stretto, il nostro Giacometto si avvia a casa. Quella notte però non poteva che sognare quei ruderi. E sognò di trovarsi nell'ultimo periodo di Reggio classica: era uno dei reggini di quell'epoca, anch'egli quel giorno ospite come altri romani o greci di passaggio, nella bellissima villa suburbana di Adrastione e i suoi occhi andavano al mosaico della biga che i suoi piedi calcavano. Era un pomeriggio di ottobre e facevano corona alla villa non già prosaici poderi e non la lambiva certo il pauroso Lumbone, ma il classico *Lapadone*. La bellissima rada "stazione mediana tra l'oriente moribondo e l'occidente che anzi tempo ne ha colta l'eredità" è sempre piena di navi, in essa si rispecchiano l'alto timpano del tempio di Diana Fascelide, quello di Iside e Serapide, di Minerva, di Apollo, di Nettuno, tutte costruzioni che "la parola nuova d'Oriente" avrebbe reso domani deserti e abbandonati, pensava Giacometto, predicendo nel sonno le cose avvenute. Intanto gli amici convenuti facevano un "*patassio*" indescrivibile. Nonostante la promiscuità, i convenuti si intendevano bene tra loro, parlassero essi o il latino o il greco attico o il greco *gionico*; anzi alcuni dei reggini - notate! - tra quelli più "filopatridi" arcaizzavano nel loro vecchio dialetto dorico e quindi non di "atenaiche" si parlava ma di *atanaiche*; il popolo non era certo il "demos"

ma il *damos*, il governatore non era lo "strategos" ma lo *stratagos* e Giacometto stesso, che nella metamorfosi del sogno era diventato Demetrio, si sentiva chiamare non così ma *Damatrio*! Ma qual era il motivo di quella festa? Si onorava quella sera una nobile coppia romana che era a Reggio da due giorni ed era ospitata a pubbliche spese dalla città: lui era del sangue di quell' Aufidio al quale la città di Reggio aveva a suo tempo decretato solenni onori per le sue benemerenze nei confronti della città stessa. Anche Adrastione dunque, imitando la coppia romana, non aveva voluto essere da meno. E quante matrone quella sera: tutto l'*onomasticon* della epigrafia reggina popolava la scena. I giovani si esibivano in prove atletiche sul prato della villa, altri parlavano di armi e di guerre ed Eutimene con la sua cetra allietava i presenti cantando sulle note melanconiche la tramontata gloria dell'Ellade; ma Damatrio era attratto dalla biga del mosaico. Che cosa ricordava quella figura? Adrastione aveva voluto con quella figura ricordare Eracleto, suo padre adottivo, che in gioventù si era guadagnato la corona di vincitore nei giochi istmici a Corinto e che Adrastione aveva fatto riprodurre con in mano l'emblema poseidonio, il tridente. Si dava il caso però che Eutimene indugiasse troppo sui ricordi delle glorie e delle sventure patrie e allora Adrastione con un'occhiata significativa gli ricordò i riguardi che si dovevano agli ospiti; e dunque Eutimene, mutando registro, "cantò il romuleo senno che le vinte nazioni abbracciando siccome sorelle tardi arrivate nel seno fondèvale della gran patria del Tebro". Come non ricordare qui l'oraziano "*Graecia capta...*"? Ma poi, guardando la biga, come fa Eutimene a non ricordarsi di Pindaro? "Or la corona - prendi o Calliope / prendi la benda - e recala / col nuovo canto alato / al vincitor beato". (Il De Lorenzo si serve qui della traduzione del Borghi). Ma il giorno intanto declinava, il cantore si immalinconiva e la cetra toccava allora dolorose memorie, contrappuntate inoltre dal brontolio del tuono lontano "sulla selva appennina". Ed ecco il cantore passare a storie cupe e paurose: Encelado sotto l'Etna, i giganti fulminati da Giove, e via su questo tono, con ritornello una chiusa sempre di Pindaro: «Ma vecchio è il grido che qualor Fortuna/mostra la faccia più costante e bella/allor sul capo del mortal s'aduna/nera procella». Come non pensare qui a Sofocle, al quarto stasimo del quarto episodio dell'Edipo Re - "la tragedia dell'infelicità umana" (Perrotta) - quando il dramma è compiuto e il coro innalza il canto sublime "O generazioni di mortali, come la vostra vita considero eguale al nulla... Felicità è un'ombra che subito precipita" (traduzione Quasimodo).

Un brivido percorre le membra dei presenti e specie delle matrone

(che il De Lorenzo a questo punto chiama... "signore"!), quando all'improvviso entrano in scena i servi di Adrastione, gridando: «Salvatevi, salvatevi, il Lapadone straripa, nubifragio alla montagna!». Ognuno corre disperato per salvarsi, Damatrio fuggendo vede la strada sbarrata dalle acque del fiume, vi si getta, quando vede un uomo che si protende ad aiutarlo per toccare la sponda; è una figura alta, solenne ed austera che Damatrio vede "segnarsi improvvisamente della croce" e saltare nel torrente per mettere in salvo una donna che lottava con la morte: questa era Faustina. La fanciulla, appreso che anche le sue amiche si erano salvate, si rivolge all'ignoto e lo chiama "generoso salvatore". Cosa potrà fare per lui? "Nulla" le risponde l'ignoto personaggio, solo "dall'alto imploro un raggio di luce, che voi faccia libera". La fanciulla quasi si adonta e risponde di esserlo già, libera e anzi "del miglior sangue patrizio!". Appreso poi che l'uomo era "un cristiano" sorpresa e interessata gli dice: "Anche voi dunque dei Nazzareni? dei discepoli di Stefano vescovo che diede il sangue generoso per codesta nuova idea?..." Solo un'idea? dice l'uomo. Ma "*Christus heri et hodie, ipse et in saecula!...*" (Hebr. 13,8). Gente incomprensibile!... mormorò Faustina. "Ma... sono eroi e l'avvenire è loro!". Il circolo così si conclude: Grecia, Roma pagana, Roma cristiana in una poetica osmosi ed in una compiaciuta visione di sintesi di tre mondi e di tre culture. I personaggi quindi si separano ed il cristiano resta «per vegliare sulla bocca del torrente... con le braccia conserte al seno, come un genio delle valli». E Demetrio, guardando le rovine attorno a lui e per non essere da meno della possente figura del cristiano, si lancia di nuovo tra le acque avendo udito il gemito di una persona che implorava soccorso, ma sta per essere travolto, i macigni che rotolano lo stanno stritolando; egli cerca di fermarli con le braccia, ma per fortuna essi non sono... che «le coltrici del letto». Il sogno è finito, Demetrio è tornato ad essere Giacometto.

Ci siamo soffermati su questo scritto che, come dicevamo, ha un po' acceso il nostro interesse per la figura del De Lorenzo in quanto, attraverso di esso, passa in un certo senso tutto l'*iter* archeologico del Nostro negli anni presi in considerazione. Infatti ad un certo punto di una nota di commento allo scritto il De Lorenzo così dice dopo aver sinteticamente accennato alla fondazione del museo, ai mosaici della villa suburbana e alle prime dotazioni del museo stesso: «Mà negli anni che immediatamente seguirono, mercè di un lavoro persistente di esplorazioni e per fortunate circostanze di tagli stradali, gran parte venne a rivelarsi dell'antica topografia reggina. Terme, necropoli e monumenti infiniti rividero la

luce, di indigena importantissima suppellettile archeologica si colmarono due musei; ed ivi trovarono asilo, con le preesistenti iscrizioni, quante altre se ne vennero disotterrando, le quali aggiunsero dati preziosissimi alla monca storia della vetusta *Regium*, come può vedersi nelle biennali *Relazioni* del Museo reggino, ch'erano riproduzione riordinata delle periodiche note che il sottoscritto inviava alla ministeriale pubblicazione degli "Scavi di antichità"».

Nell'82, abbiamo detto, nasce il Museo civico. Nell'adunanza del 22 giugno 1882 il Consiglio comunale elegge ad unanimità, con 16 voti su 16, Spanò Bolani a direttore onorario del Museo e vice direttore il sacerdote De Lorenzo che lo Spanò-Bolani aveva preventivamente designato unitamente al prof. cav. Carbone-Grio come «uno dei due egregi individui competenti nelle dottrine archeologiche di storia patria». Avendo il Carbone-Grio rinunciato a causa delle sue svariate occupazioni, questi «indicava anche egli il prof. De Lorenzo come quegli che contribuirà efficacemente ad accreditare il patrio Museo ed accrescerlo di eletto corredo archeologico»[13]. Ancora nello stesso anno 1882, il consiglio comunale nell'adunanza del 7 dicembre votando per la nomina di un componente la commissione conservatrice di belle arti al posto del Moscato che si era trasferito altrove, eleggeva all'unanimità «il professore, signor De Lorenzo sac. A.M.»[14].

Il 27 settembre 1883 un telegramma del sindaco di Giojosa segnala al prefetto «Accidente scavo questa mattina scoperte tracce antico anfiteatro». Il prefetto immediatamente riferisce al ministero; nel contempo ne riferisce pure il sottoprefetto; poi il prefetto invia al ministero «il disegno dell'antico circo», eseguito dall'ispettore agli scavi di Grotteria, Gaetano Fabiani, il quale invia il 22 ottobre una dettagliata relazione. Il prefetto telegrafa al sottoprefetto dicendo che il 23 ottobre partirà per Giojosa con De Lorenzo e Cuzzocrea. C'è agli atti il verbale del 30.X.1883 della riunione della commissione conservatrice nella quale De Lorenzo presenta la sua relazione che viene inviata al ministero il 3 novembre con una pianta dell'edificio di cui agli atti manca una qualche riproduzione. Intanto il 2 novembre il ministero aveva deciso l'invio a Giojosa del prof. Luigi Viola «già noto nel mondo scientifico per gli scavi di Taranto». Nulla esiste agli atti del lavoro di questi. Il fascicolo tace dal novembre '83 all'agosto 1886, quando il ministero lamenta tale vuoto e segnala «che quel monumento comincia già a subire l'azione di vandalica distruzione...»[15]. La relazione del De Lorenzo analizza sia il teatro antico alla Marina di Giojosa che il cosidetto *Naniglio* a Gioiosa Superiore ed è

chiusa da una nota sul vol. X, 2ª parte, del *Corpus* delle iscrizioni latine d'Italia del Mommsen in cui è cenno della corrispondenza del Nostro con l'illustre storico tedesco al quale egli fornì tante notizie e tanti documenti sulla Calabria.

Dello stesso anno 1883 è una significativa lettera rinvenuta agli atti di questo Archivio scritta su carta intestata "Direzione del Museo Civico di Reggio Calabria"[16] nella quale il De Lorenzo rivolgendosi allo "stimatissimo sig. Comm." [Spanò-Bolani] dice: «Mi viene riferito che nel noto scavo di Pentimele è stata trovata e manomessa una importantissima tomba... [ne segue la descrizione]. Io conto domattina andare per vedere lo sfacelo già compiuto. Intanto credo che Lei nella sua qualità di Regio Ispettore degli scavi faccia qualche mozione risentita contro questo inqualificabile vandalismo. Pensi lei...». Lo Spanò-Bolani passa la lettera al prefetto con questo commento: «Prego l'esimio sig. Comm.Tamaio di leggere la lettera del De Lorenzo; e provvedere subito con la sua autorità ed energia. Mi creda suo dev.mo Spanò-Bolani». Il Ministero il 10 gennaio 1884, nel riferire che lo Spanò-Bolani gli aveva scritto intorno alle antiche tombe che furono scoperte e manomesse nella contrada Pentimele in occasione dei lavori della strada ferrata Eboli-Reggio, metteva in guardia «a ciò che inconvenienti simili non si abbiano a ripetere» ribadendo che, in caso di ulteriori rinvenimenti, gli oggetti antichi rinvenuti debbono essere destinati al Museo civico[17].

Una ministeriale del 26 maggio 1885 ci offre un interessante esempio di garbata e dotta polemica col De Lorenzo, le cui opinioni sono sempre tenute in gran conto: «Ricorderà codesta R.a Prefettura le premure da me fatte pel recupero di alcune monete d'oro rinvenute nei lavori della ferrovia tra Reggio e Castrocucco, monete che, secondo che fu affermato, componevano un tesoretto e delle quali poche sole furono salvate pel museo di Reggio. Ulteriori notizie che ora leggo in una dotta monografia compilata dall'egregio vice direttore del museo reggino, canonico A.M.D.L., mi mettono in grado di sapere che quelle monete non già nel territorio di Scilla, come fu supposto, ma provengono dal comune di Cannitello ove nei lavori della ferrovia altre scoperte avvennero, che dal De Lorenzo stesso furono descritte, nel quale comune essendosi il De Lorenzo recato, ebbe opportunità di esaminare gli avanzi di una vecchia torre che conserva ancora la denominazione di Pirgo, avanzi che l'anzidetto vice direttore attribuirebbe, con molta erudizione, alla famosa torre de' Reggini ricordata da Strabone e da altri antichi autori. Se non mi rimanesse qualche piccolo dubbio intorno ai materiali di questo avanzo di

torre, per quanto mi è concesso giudicare dalla descrizione fattane, io non avrei difficoltà veruna di accogliere in tutto la bella tesi sostenuta dal De Lorenzo. Ma perché trattasi di cosa che ha dato origine a così dotta discussione, merita quella torre tutte le cure del Governo; ed io prego codesta R. Prefettura di voler dare incarico a persona del Genio Civile la quale, presi gli opportuni accordi col De Lorenzo voglia esaminare lo stato della torre medesima, e proporre le indispensabili misure per assicurarne la conservazione, con la indicazione della spesa che si reputa necessaria». È interessante ricordare come procedette questa vicenda. In seguito a detta ministeriale, il prefetto incarica De Lorenzo di recarsi presso l'ingegnere capo del Genio Civile «per esamirare lo stato della torre di Pirgo». Il Genio Civile il 23 luglio comunica al prefetto il rilievo della torre e la perizia dei lavori che occorrono per assicurarne la conservazione; dice anche che De Lorenzo ha inviato al prefetto una dettagliata relazione (che, al solito, manca agli atti) sulle condizioni della torre poi trasmessa al Ministero della pubblica istruzione, il quale risponde che le opere sono «soverchie» e restituisce la perizia perchè sia ridotta all'indispensabile e ad una spesa inferiore. Il Genio Civile modifica il progetto e riduce l'importo a lire 3.300. Il ministero nel rispondere apporta una ulteriore riduzione a lire 1.700 e chiede una seconda rettifica della perizia, che viene fatta dal Genio Civile addirittura per lire 1.500. (Circa la proprietà della torre, il sindaco di Cannitello, all'uopo richiesto, risponde che è «del demanio dello Stato»). Nelle more di questa pratica il ministero il 12 novembre comunica che il vice direttore del Museo, De Lorenzo, gli aveva riferito che a causa di una alluvione, il 2 novembre la torre era caduta. Il ministero con la stessa lettera chiede al prefetto - sic! sic! - di provvedere colla maggiore sollecitudine a che non venga recato danno alcuno alla torre medesima. Accanto a questa frase ci sono, a matita blu, tre punti esclamativi apposti dal prefetto con sacrosanta sorpresa![18]

In un altro fascicolo, di qualche anno posteriore, risulta che, in una relazione del 26 novembre 1890, il nuovo vice direttore del Museo, Caminiti, aveva scritto: «Il chiaro e benemerito mons. De Lorenzo dopo esaminati perciò i luoghi, aveva compilato una dotta relazione [a proposito della torre di Pirgo], inserita dal Ministero nelle "Notizie degli scavi di antichità", dispensa del maggio 1885»[19].

Troviamo ancora, agli atti del 1886, una ministeriale del 21 luglio nella quale è detto: «Il prof. Bernabei, reduce dal suo viaggio nelle province meridionali e nella Sicilia, riferì intorno all'incremento del museo,

pel quale acquistarono maggiore benemerenza verso gli studi e verso il Paese i chiari comm. Spanò-Bolani e canonico Antonio Maria De Lorenzo che sono preposti a quell'istituto antiquario. Sommamente lodevole è poi il modo con cui la direzione del museo segue il corso di tutti gli scavi fortuiti nella città e nel territorio...». Il prefetto gira l'encomio a Spanò-Bolani e De Lorenzo. Questi risponde «commosso e riconoscente pel nobile incoraggiamento»[20]. Notiamo per inciso che avendo Spanò-Bolani in quell'epoca manifestato l'intenzione di dimettersi da direttore, il consiglio comunale nella seduta del 28 ottobre 1885 aveva respinto all'unanimità le dette dimissioni «pregandosi l'egregio uomo a continuare nella direzione del museo, che arreca tanto pregio alla nostra città»[21].

Alla fine del 1886 il ministero invita la commissione conservatrice a pronunciarsi sulla cessione di tre quadri provenienti dalle soppresse Salesiane da concedersi al Museo di Reggio e sulla loro importanza per la storia locale, rappresentando essi i ritratti di uomini illustri. La commissione delibera il 17 gennaio 1887: «riconosce che i suddetti quadri non hanno alcun pregio artistico, ma poiché i personaggi ritratti hanno importanza nella storia ecclesiastica del paese, propone che i quadri siano affidati al Museo». Firmano questo giudizio, col prefetto presidente, Cuzzocrea, Lofaro, Spanò-Bolani e De Lorenzo. Gli effigiati erano mons. Stefano Morabito, vescovo di Bova nel 700 e i canonici Domenico Giuseppe Barilla e Flaminio Sirti[22].

Con una delibera del 29 novembre 1888, la commissione, presieduta eccezionalmente dal provveditore agli studi cav. Lazzaro Isnardi per delega del prefetto Paternostro con Spanò-Bolani, De Moià, Cuzzocrea, Lofaro e De Lorenzo,chiamata a discutere sugli «avanzi di un tempio greco rinvenuti nella proprietà del sig. Pietro Scaglione» citando la legge del 13 maggio 1822 per le province meridionali (allora ancora vigente) «... crede suo dovere di richiamare l'attenzione dell'egregio proprietario sig. Scaglione su quei venerandi avanzi, giacchè è venuto in notizia della stessa commissione che presso gli avanzi del detto tempio esiste una fornace di calce, la quale si ritiene che venga alimentata dei materiali calcarî del detto tempio, cosa che tornerebbe di gran disdoro alle nostre province e che caderebbe sotto il disposto dell'art. 2 di detta legge... la Commissione delibera che sia invitato il sig. Scaglione di provvedere a norma del suddetto articolo, che s'impedisca ogni ulteriore guasto del monumento». Il cav. Scaglione, avuta notizia di ciò, risponde con una lettera di sorpresa, ma anche di disponibilità[24] che viene passata al De Lorenzo «per le osservazioni che crederà di fare». Questi risponde con

una lettera del 2 gennaio 1889, nella quale dice che «ci possiamo per ora chiamar soddisfatti dell'avere il sig. Scaglione riconosciuto finalmente il suo dovere d'impedire ogni ulteriore guasto del monumento» e dà indicazioni sulle prospettive di nuovi scavi nell'area. Il provveditore, ricevuta la lettera, vi appone un poco rassicurante «Agli atti, per ora»[25].

La vicenda De Lorenzo nella commissione si chiude qui, perché egli viene intanto nominato vescovo di Mileto (febbraio 1889).

Il ministero con una nota del 1° marzo 1890 chiede fra l'altro «...chi codesto Consiglio comunale avrebbe nominato in sostituzione del valoroso mons. De Lorenzo andato vescovo a Mileto». Il prefetto, il 22 maggio in una lettera al ministro circa le difficoltà delle sostituzioni dei componenti la commissione dice: «La perdita di mons. De Lorenzo come è ben noto a V.E. fu grave e per ora irreparabile»[26]. È un giudizio lapidario, che degnamente viene a concludere il decennio fervido di mons. De Lorenzo archeologo.

Intanto il consiglio comunale nella seduta del 1° luglio 1889 aveva provveduto a nominare nella commissione al posto di De Lorenzo, con voti 23 su 23, il comm. Ulderico Botti, geologo e paleontologo[27], laddove con altra delibera del 21 maggio 1889 aveva provveduto a nominare l'avv. Giuseppe Caminiti vice-direttore del museo civico (con 12 voti su 18) «al posto del sig. De Lorenzo Antonio elevato alla dignità di vescovo di Mileto»[28].

Ma l'eco della sua prepotente personalità è presente in una emblematica vicenda, quella del castello, che dimostra bene quale fosse il clima dell'epoca e l'ambiente culturale da cui provenivano le personalità che agiscono in quella vicenda. Ne abbiamo parlato nella ricordata celebrazione; non sarà inutile qui richiamarla se non altro per contrapporre i diversi personaggi.

Nel 1886 il ministero, sapendo che si vuole demolire il castello, blocca gli atti. Lo Spanò-Bolani (che all'epoca era anche sindaco della città) previene le decisioni della commissione (in cui egli sedeva come ispettore governativo agli scavi e monumenti) esprimendosi così: «Sono sicuro che la medesima [la commissione] non troverà meritevole di essere conservate nell'interesse della storia e dell'arte le due torri, che non hanno alcuna importanza archeologica, essendo costruzione dei tempi della occupazione spagnola del 1600. In tal modo, si potrà quindi riferire al ministero per consentire la demolizione del castello, richiesta dall'unanime desiderio dei cittadini di vedere scomparire l'ultimo vestigio del dominio spagnolo...». Sono parole inconcepibili sulla bocca di uno storico e per

di più di un cultore delle patrie memorie. Segue la delibera del 4 gennaio 1887 della commissione (prefetto, Spanò-Bolani, Cuzzocrea, Lofaro, De Mojà, Del Pozzo, De Lorenzo): «Il castello non ha importanza di sorta sotto il profilo archeologico e artistico, può essere demolito». Sono 6 voti contro 1: di chi è il voto contrario? Scontato quello di Spanò-Bolani, escluso Lofaro, di cui era nota la posizione (favorevole alla demolizione), non tanto interessati alla questione - si ritiene - De Mojà e Del Pozzo, il voto contrario non può essere che quello del Nostro: altrimenti, se fosse del Cuzzocrea, che almeno più tardi si dimostrerà contrario alla demolizione, dovremmo pensare che anche De Lorenzo si fosse espresso per l'abbattimento. Ma ciò è da escludere. Infatti il ministero, espresso prima l'avviso che «il castello potrebbe avere un grande valore storico, ove pure non ne avesse alcuno artistico», poi, dopo avere ricevuto in proposito una sofferta relazione del Cesare Morisani, che più tardi sarà R. Ispettore per gli scavi e i monumenti, invia il 30 gennaio 1891 una lettera che noi già definimmo «un'altissima lezione di maturità democratica» che suona come sconfessione - nonostante l'opinione che di lui aveva il ministero - della posizione dello Spanò-Bolani, che intanto era deceduto. «Il volere demolire il castello di Reggio sarebbe insana opera di barbarie. Chè, se il concetto di cancellare i ricordi politici ingrati, altre volte accampato in favore della demolizione di esso dovesse prevalere, molti dei più importanti edifici nazionali dovrebbero demolirsi. Ma è ormai segno dei tempi liberi e civili il rispettare i monumenti quali essi sono, senza voler giudicare la storia che essi ricordano». Con questa stessa lettera la commissione conservatrice veniva invitata a interessarsi della questione «per farla oggetto di severo studio» e proporre le opportune varianti al piano regolatore, «tenendo anco presenti le serie proposte fatte altra volta da mons. De Lorenzo». La vicenda del castello successiva a questa "solenne lezione" ebbe uno sviluppo tormentato e polemico, ma appassionò senz'altro l'ambiente culturale e politico del tempo[29]. È comunque un miracolo se, giunti al 1911, dopo la catastrofe sismica che rase al suolo la città, il ministero interviene per la conservazione dei due torrioni circolari e della cortina intermedia del lato di mezzogiorno del castello (nel progetto di abbattimento delle parti superstiti) come «eccellenti esemplari dell'architettura militare italiana del XV secolo»[30]. Molto per questo dobbiamo comunque all'opera del De Lorenzo che già prima del terremoto aveva concluso la sua vicenda terrena.

Ma non possiamo chiudere questa esposizione senza domandarci, da archivisti, quale sia stato il rapporto De Lorenzo-archivi pubblici. Ricor-

diamo qui il lavoro sulla "Zagara" nel quale egli ebbe modo di esaminare le 7 pergamene santagatine allora esistenti nell'archivio del comune di Sant'Agata in Cataforio ed esibitegli dal sindaco del tempo, dott. Melari. Ricordiamo anche il successivo lavoro *Sant'Agata e Reggio - frammenti di storia* pubblicato a puntate sulla "Rivista storica calabrese" nel 1893/94 e 1895/96 e poi in *Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi* nel 1895. Da questi, come dagli altri lavori di storia locale (*Le quattro motte estinte presso Reggio, Un terzo manipolo* etc.) che hanno certo il loro fondamento in lunghe ricerche di archivio, specie negli atti notarili (citeremo qui, sempre a proposito di S. Agata, tra le carte che egli dovette certo analizzare, il famoso atto di solenne integrazione al demanio, del 1633, marzo 26, in not. Livio Laghanà, che noi in archivio abbiamo in originale e in copia Blasco, e l'atto di pacificazione tra S. Agata e il suo casale di Cardeto, del 1° dicembre 1781, in not. Domenico Damiano Surace) dovremmo dedurre che il De Lorenzo, pur non essendo stato certo un paleografo o un diplomatista nel senso più tecnico dei termini, fu un forte erudito, conoscitore sagace della storia civile e religiosa della nostra terra per lunga esplorazione di archivi; nel decennio che abbiamo preso in esame però è evidente la propensione del Nostro per le ricerche archeologiche, ovviamente per l'incarico che egli ebbe a ricoprire in quel periodo, come del resto provano anche le sue frequenti note del tempo in "Notizie degli scavi di antichità".

Strettamente fedeli al nostro compito di archivisti, noi in questa sede non pronunciamo giudizi di valore sull'attività d'insieme e settoriale del Nostro, ci limitiamo solo a rilevare come essa sia stata sostanzialmente accettata da contemporanei e posteri, come quella di uno dei più eminenti cultori di storia locale, capofila di una schiera di eletti, che ne affiancarono e proseguirono l'opera. Il Moscato, nella sua "lettura" di storia letteraria calabrese alla biblioteca comunale di Reggio nel 1932, lo definì senz'altro «dopo il Morisani, il più grande archeologo della nostra regione». Non rientra nella nostra competenza il potere o meno sottoscrivere in tutto o in parte tale perentoria affermazione, ma è certo che De Lorenzo, in tutti i settori che egli coltivò, lasciò l'impronta profonda della sua forte dottrina, della sua eclettica cultura e della sua grossa erudizione. Nel 1920, la redazione di "Siberene. Cronaca mensuale del passato", la rivista della Curia vescovile di S. Severina, così si esprimeva: «Ricordiamo, in nota, un solo nome, il sacerdote Antonio De Lorenzo. Egli nella sua giovinezza, prima che fosse nominato vescovo di Mileto, su "La Zagara" e poi in altri periodici, fu tra i primi in Calabria ad illustra-

re il nostro passato. Quegli articoli furono una rivoluzione. E fu poi tale in lui l'amore per il passato della sua Reggio che lo spinse a curare, con pochi altri volenterosi, la fondazione di un museo e dopo a scoprire, lui sacerdote giovanissimo, gli avanzi delle mura di Locri...». A distanza di oltre un settantennio, crediamo di poter sottoscrivere questo sintetico giudizio su un uomo per il quale le carte di archivio che lo ricordano o con le quali egli si fa ricordare, dicono sostanzialmente la stessa cosa.

NOTE

[1] Cfr. D. Coppola, *L'attività nel settore delle AA.BB.AA. nella Prima Calabria Ulteriore ed il Museo civico di Reggio nelle carte dell'Archivio di Stato 1840-1916*, "Klearcos", n. 93-96 (1982), pp. 13-93.

[2] *Ibidem*, pp. 19-27.

[3] Il Rognetta aveva diretto l'Archivio provinciale di Reggio-in cui prestava servizio sin dal 1852-dal 1856 al giorno della sua morte (7 maggio 1880).

[4] Archivio di Stato di Reggio Calabria - *Prefettura di Calabria Ultra Prima* (d'ora in avanti ASRC - *Pref.*), Inv. 17, fascio 200, fascicolo 643 - Nomina del prof. De Lorenzo Antonio Maria a componente della commissione conservatrice di belle arti (1882). Cfr. *Documenti*-1.

[5] ASRC - *Pref.* Inv. 20, fascio 126, fascicolo 20, *Commissione conservatrice dei monumenti* (1882-1892), *lettera del 9.3.1889*.

[6] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 30, fascicolo 1, sottofascicolo *Monumenti dell'antica Locri* (1863).

[7] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 30, fascicolo 2 *Edifici medioevali e moderni* (1874-1881).

[8] O. Dito, *Il R. Liceo ginnasio T. Campanella dall'antico collegio dei Gesuiti ai giorni nostri. Note e commenti*, Reggio Calabria 1917, p. 42.

[9] D.Coppola, *L'istruzione pubblica nel Regno delle Due Sicilie e il Real Liceo di Reggio*. Estratto dall'Annuario 1966-67 del Liceo Ginnasio statale "T. Campanella" di Reggio Calabria, pp. 9-16.

[10] Cfr. O. Dito, *Il R. Liceo...*, p. 49.

[11] Cfr. D. Coppola, *L'attività...*, p. 59 e sgg.

[12] A. M. De Lorenzo, *Alla vigilia del Museo di Reggio. Sogno di un paleofilo*, "Rivista storica calabrese", 1893, pp. 222-236.

[13] ASRC - *Pref.* Inv. 17, fascio 200, fascicolo 666, *Nomina del direttore e vice direttore del Museo Civico* (1882).

[14] ASRC - *Pref.* Inv. 17, fascio 200, fascicolo 643, cit. a nota 4.

[15] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 31, fascicolo 11 *Giojosa Jonica - Scoperta di antichità -*

Teatro (1884-1886). Cfr. *Documenti-2*. Per lo sviluppo ulteriore della vicenda dal 1889 al 1907 cfr. D. Coppola, *L'attività...*, pp. 33-34.

[16] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 31, fascicolo 8, sottofascicolo *Scavi in contrada Pentimele* (1883-1884). Cfr. *Documenti-3*.

[17] *Ibidem*.

[18] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 31, fascicolo 15 *Rinvenimento presso Scilla di monete greche di oro ed antichità nella torre di Pizzo* [sic!] *in Cannitello* (1884-1885).

[19] ASRC - *Pref.* Inv. 20, fascio 126, cit., fascicolo 19 *Monumenti nazionali nella provincia di Reggio Calabria* (1886-1891).

[20] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 31, fascicolo 8 cit., sottofascicolo *Museo di Reggio-Riparazione al locale* (1886).

[21] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 31, fascicolo 8 cit., sottofascicolo *Museo di Reggio-Dimissioni del comm. Spanò-Bolani* (1885).

[22] ASRC - *Pref.* Inv. 15, fascio 31 cit., fascicolo 23 *Cessione di 3 quadri provenienti dalle soppresse Salesiane da concedersi al Museo di Reggio Calabria* (1886-1887).

[23] ASRC - *Pref.* Inv. 20, fascio 126, fascicolo 20 cit., Cfr. *Documenti-4*.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ibidem*. Cfr. *Documenti-5*.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*.

[28] ASRC - *Pref.* Inv. 22/I, fascio 111, fascicolo 8 *Musei* (1888-1906).

[29] Cfr. D. Coppola, *L'attività...*, pp. 55-59, (*Castello di Reggio*), nel quale paragrafo è ampiamente descritta la vicenda qui ricordata.

[30] ASRC - *Pref.* Inv. 23/I, fascio 79, fascicolo 9, sottofascicolo *Reggio Calabria-Torri quattrocentesche del Castello* (1911).

DOCUMENTI

1.

CONSIGLIO COMUNALE
DI REGGIO CALABRIA

Sessione straordinaria — 2ª Convocazione

Adunanza del dì 7 Dicembre 1882

OGGETTO DELLA DELIBERAZIONE

Nomina del Professore Sig. De Lorenzo Antonio Maria a componente della Commissione conservatrice di belle arti.

Presidenza del Sindaco ff. Sig. Pugliese Ing.re Antonino

L'anno mille ottocentottantadue addì 7 del mese di Dicembre in Reggio nella solita sala delle sue adunanze si è riunito il Consiglio comunale alle ore 1 p.m. Sono presenti i Consiglieri Comunali signori

1 De Blasio barone Luigi		9 Spanò Bolani comm. Domenico	
2 Vitrioli cav. Diego	presente	10 Lenzi cav. Amato	id
3 Caminiti dottor Paolo	id	11 Carbone avv. Giuseppe	id
4 Pensabene comm. Francesco		12 Muratori Francesco	id
5 Siles Ignazio		13 Marcianò Filippo	
6 Sarlo Antonio		14 Ferro dottor Gioacchino	id
7 Rognetta Domenico	id	15 Nesci Genoese Domenico	
8 Pugliatti avv. cav. Damaso	id	16 Pugliese ingegnere Antonio	id

17 Cimato Antonino	id	29 Mezzatesta cav.Carmelo	id
18 Foti cav. Eugenio	id	30 Cuzzo-Crea cav. Vincenzo	id
19 Gullì avv. Francesco Saverio	id	31 Valentino Giuseppe	id
20 Tripepi avv. Domenico	id	32 Mottareale Paolo	id
21 Lavò Luigi	id	33 Foti Pietro	
22 Travia Giuseppe	id	34 Genoese Zerbi march. Domenico	
23 Federico Giorgio	id	35 Cimino avv. Giuseppe	id
24 Mazzitelli comm.Lorenzo		36 Gullì Giuseppe	
25 Plutino comm.Fabrizio	id	37 Medici comm. Francesco	
26 Rizzuto Carmelo		38 Maisano dottor Vincenzo	id
27 Borruto dottor Giacomo	id	39 D'Africa cav. Antonino	id
28 De Blasio cav.Vincenzo		40 Moritano Giuseppe	

Consiglieri presenti N. 25 assiste il Sig. Segretario Capo E. Palmisano

Essendo legale il numero dei Consiglieri intervenuti il Presidente dichiara aperta la seduta.
Viene poscia in trattazione l'argomento segnato con l'ordine del giorno - Nomina di un Membro della Commissione conservatrice di belle arti in sostituzione del Professore Moscato, che abandonò questa residenza. È relatore l'Assessore Sig. Gulli, il quale manifesta che pel R.Decreto del 5 Marzo 1876 N. 3028 è costituita in ciascuna Provincia una Commissione consultiva conservatrice dei monumenti di arte e di antichità.
Che il Consiglio Comunale del Capo-luogo chiamato a nominarne due con deliberazione del 18 Settembre 1876 ha fatto cadere la scelta sui Sig.ri Sacerdoti Moscato Giov:Battista e Lofaro Lorenzo.
Poiché il primo abbandonò questa residenza la R. Prefettura, con varie note, ha insistito per procedersi alla surrogazione del medesimo. Egli è perciò che il Consiglio è chiamato a nominare un componente della Commissione anzidetta.
Eseguita la votazione con tutte le formalità di legge, risultò eletto alla unanimità il Professore Sig. De Lorenzo Sacerdote Antonio Maria.
Il Sig. Presidente ne proclama il risultato dichiarando eletto il Sig. De Lorenzo a componente della Commissione sopra nominata.
Il verbale precedente lettura venne approvato e sottoscritto nella tornata del dì 11 Dicembre 1882.

Firmato Il Presidente ff. Pugliese
Il Consigliere anziano A. Lenzi. Il Segretario Capo E. Palmisano.

Per estratto conforme ad uso Amministrativo
Il Segretario Capo
E. Palmisano
Visto
Il Sindaco G. Borruto

Il sottoscritto certifica che la presente deliberazione venne pubblicata all'Albo Pretorio di questo Palazzo di Città il giorno 13 corrente mese senza essersi prodotto reclamo alcuno.

Reggio lì 14 Dicembre 1882

Il Segretario Capo
E. Palmisano

Visto
Il sindaco ff. G. Borruto

Visto
Reggio, 4 del 1883
Il Prefetto
(Sigla)

A.S.R.C. - *Pref.* Inv. 17 Fascio 200, fasc. 643.

2.

L'anno 1883, il giorno 30 Ottobre alle ore 12 meridiane nel Palazzo della Prefettura di Reggio Cal. si è riunita la Commissione conservatrice dei monumenti instituita con R. Decreto del 5 Maggio 1876 N. 3028.
Sono presenti i Sig.
Comm. Giorgio Tamajo, Prefetto della Provincia, Senatore del Regno, Presidente.
Cav. Pasquale Cuzzo-Crea
Prof. Lorenzo Lofaro
Sacerdote Antonio Maria De Lorenzo
Luigi Maffucci, Segretario di Prefettura nella qualità di Segretario della Commissione.

Il Presidente, riconosciuto legale il numero dei componenti la Commissione intervenuti dichiara aperta la seduta e riferisce che, in conseguenza dei precedenti accordi stabiliti con la Commissione, accompagnato da due componenti della stessa Sig.ri Cav. Cuzzocrea e Sacerdote De Lorenzo, si trasferì sul luogo della scoperta dell'anfiteatro, in territorio di Giojosa Ionica, onde constatare la importanza del monumento, e che il Sig. De Lorenzo comunicherà i risultati della ispezione locale. Avuta la parola esso Sig. De Lorenzo presenta in proposito, e legge una relazione che si alliga al presente processo verbale.

La Commissione quindi facendo sue le proposte contenute nella citata relazione fa voti al Governo:

1° perchè siano proseguiti gli scavi, e che frattanto si provveda alla custodia del monumento, mediante chiusura del luogo;

2° che quanto all'edifizio sotterrato nello stesso territorio di Giojosa Ionica, appellato *Aulio*, la Commissione fa parimenti voti a che si dispongano regolari esplorazioni;

3° E finalmente prega il Governo medesimo perchè voglia compiacersi di procurare, per uso di questo Museo civico, la recente pubblicazione del Mommsen, nella quale si riscontrano epigrafe reggine.

Lo stesso Sig. De Lorenzo ha esibito poi una lettera del componente la Commissione Commendatore Candido Zerbi, il quale ha denunziato che nell'Ufficio della Pretura di Seminara trovansi, mal custoditi, quattro bassorilievi in marmo descriventi le battaglie combattute in Seminara da Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, contro i francesi nei primordii del secolo XVI.

La Commissione ha deliberato, in proposito, che il Sig. Prefetto faccia ufficii al Municipio di ritirare i predetti bassorilievi e collocarli nella sala delle riunioni del Consiglio, affinchè siano preservati da possibili manomissioni o sfregi.

Fatto e letto seduta stante il presente processo verbale, è stato approvato e sottoscritto dal Presidente e dal Segretario.

Il Segretario
Maffucci

Il Presidente della Commissione
Tamajo

A.S.R.C. - *Pref.* Inv. 15, Fascio 31, fasc. 11

3.

DIREZIONE DEL MUSEO CIVICO DI REGGIO DI CALABRIA

Reggio 27 dicembre 83

Stimatissimo Sig. Comm.

Mi viene riferito che nel noto scavo di Pentimeli è stata trovata e manomessa una importantissima tomba. Si tratta di una cella a volta con pareti ad affresco: nel suolo in mezzo della cripta era incavata la tomba, chiusa a fior di terra da tegoloni. Si è aperta la parete della cella, lasciato entrare chi volle e rifrugata la tomba terragna. Io conto, domattina andare per vedere lo sfacelo già compiuto! Intanto credo che Lei nella sua qualità di Regio Ispettore degli scavi faccia qualche mozione risentita contro questo inqualificabile vandalismo. Pensi Lei.

Non ho avuto tempo ieri di accusarle ricezione tanto della somma di Lire trecento, quanto della residuale di £ 115 e 78 centesimi.
La fo con la presente.

Ed ossequiandola distintamente, ne Le confermo.

Il Suo Dev.mo
A. De Lorenzo

Prego l'esimio Sig. Comm. Tamajo di leggere la lettera del De Lorenzo; e provvedere subito con la sua autorità ed energia.
Mi creda

Suo dev.mo
Spanò Bolani

A.S.R.C. - *Pref.*, Inv. 15, fascio 31, fasc. 8

4.

L'anno 1888, il giorno 29 novembre alle ore 11 a/m, in una sala di questa Prefettura.
Riunitasi la Commissione Conservatrice dei Monumenti per invito dell'Ill.mo Sig. Prefetto, ad oggetto di discutere sugli avanzi di un tempio greco scoverti nella proprietà del Sig. Giulio Scaglione, limitante un podere del Senatore Macrì, verso il lato settentrionale dell'area dell'antica Locri.
La Commissione composta dal Sig. Cav. Isnardi Lazzaro, R. Provveditore agli Studi, stato delegato dall'Ill.mo Sig. Prefetto a presiedere la Commissione, e dai Signori Componenti, Comm.e Spanò Bolani Domenico, Cav. De Mojà Dott. Michele, Cav. Cuzzocrea Pasquale, Sacerdote Lofaro prof. Lorenzo, Canonico De Lorenzo prof.re Antonio Maria.
Assistendo alla seduta il Sig. Giovanni Lopresti chiamato a fare da Segretario della Commissione predetta.
Vista la legge del 13 maggio 1822 per le provincie Meridionali, (legge tuttora vigente), in ordine alla conservazione dei Monumenti.
La Commissione crede suo dovere di richiamare l'attenzione dell'egregio proprietario Sig. Scaglione su quei venerandi avanzi, giacchè è venuto in notizia della stessa Commissione che presso gli avanzi del detto tempio esiste una fornace di calce, la quale si ritiene che venga alimentata dei materiali calcarî del detto tempio; cosa che tornerebbe di gran disdoro alle nostre provincie, e che caderebbe sotto il disposto dell'articolo 2° di detta legge, così concepito:
Articolo. È vietato eziandio di demolire, o in qualsivoglia modo degradare, anche nei fondi privati, le antiche costruzioni di pubblici edifizi, come sono i tempî, le basiliche, i teatri, gli anfiteatri, i ginnasi, del pari che le mura di città distrutte, gli acquidotti, i mausolei di nobile architettura ed altro.
In conseguenza di che, la Commissione delibera che sia invitato il Sig. Scaglione di provvedere, a norma del sudetto articolo, che s'impedisca ógni ulteriore guasto del Monumento.
Per secondo
La Commissione, essendo venuta in conoscenza che in Roccella si son trovati altre colonne, oltre delle due che già si conoscevano, come appartenenti ad uno antico tempio.
Delibera d'invitare il Sig. Cav. De Mojà Commissario presente alla seduta perché si voglia recare sul luogo per ispezionare lo stato delle cose e riferire.

Il Cav. De Mojà accetta l'incarico affidatogli.
Lo stesso incarico gli viene affidato per altri punti d'interesse archeologico pel versante Ionico della Provincia.

Letto ed approvato il presente verbale viene sottoscritto dai Componenti la Commissione.
Pel Presidente Isnardi Lazzaro
Spanò Bolani
Michele De Mojà
Pasquale Cuzzocrea
Lorenzo Lofaro
Can.co De Lorenzo Antonio Maria

A.S.R.C. - *Pref.*, Inv. 20, fascio 126, fasc. 20

5.

Reggio di Calabria 2 Gennaio 1889

Oggetto
Avanzi di un antico tempio nell'area di Locri

N° 33%
Agli atti, per ora.
Il R. Provveditore
Isnardi

Ill.mo Signore
Unito alla presente restituisco l'ufficio dell'Ill.mo Sig. Sotto-Prefetto di Gerace, che trasmette la risposta del sig. Scaglione Giulio in ordine all'oggetto segnato in margine.
Potendosi lasciar da banda ogni altra riflessione secondaria sul contenuto della stessa risposta, sembra a mio avviso che ci possiamo per ora chiamar soddisfatti dell'avere il sig. Scaglione riconosciuto formalmente il suo dovere d'impedire ogni ulteriore guasto del monumento.
Resta poi l'altro compito di richiamare l'attenzione del Ministero, in generale sullo studio dell'area di Locri, ed in particolare sugli avanzi del

monumento in parola, nel cui interno ed esterno potrebbe operarsi lo sterro con molta speranza di ritrovare giacenti gli altri rocchi del colonnato ed altri cimeli del distrutto edifizio.
Sono coi sentimenti della più alta osservanza. Della V.S.

Dev. mo
Can. Ant. M. a De Lorenzo

Ill.mo
Sig. Cav. Isnardi
Regio Provveditore agli Studi per la Prov. di Reggio

A.S.R.C. - *Pref.*, Inv. 20, fascio 126, fasc. 20

STUDI E RICERCHE

DOMENICO MINUTO

APPUNTI SU CHIESE E MONASTERI GRECI DELLE *SALINE*

Le *Saline* sono un territorio della Calabria romaica corrispondente all'incirca all'attuale Piana di Gioia Tauro, fra Taureana, Seminara, S. Cristina d'Aspromonte, Oppido, Polistena, Rosarno. La prima menzione del toponimo a me nota ricorre nella *Vita Tauri* inserita nella *vita* di s. Pancrazio di Taormina attribuita alla fine del sec. VII o agli inizi del successivo (Esb, 167): qui esso denota la capitale del favoloso regno di Remaldo, che comprende anche Reggio, menzionata come semplice entità geografica e come porto (AN, 123 e 125). I successori di Remaldo (Tauro, con la moglie Menia) fondano Taormina (*ibid.*, 136) e da questa città inviano successivamente navi cariche di pietre per edificare Taureana (*ibid.*, 141). Nel tempo in cui fu composta la *Vita Tauri*, alla quale accenna anche la *vita* di s. Fantino di Taureana, scritta, probabilmente nel secolo VIII (FO, 326), dal vescovo Pietro (SA, 44, righi 193-197), le *Saline* erano, evidentemente, una regione con un *castron* omonimo (Seminara, che poi successe a Taureana nelle funzioni civiche? Oppido, il cui vescovato inglobò parte del territorio di quello di Taureana?), che cercava di emergere nei confronti di Reggio e soprattutto di Taureana. In età normanna, il territorio fu chiamato correntemente *Vallis Salinarum*.

Per due anni (1993 e 1994) ho studiato le notizie edite sui luoghi di culto bizantini delle *Saline*, compiendo anche alcune indagini sul posto. Ne è risultato un lavoro incompleto, non soltanto nel tempo (ho seguito le informazioni su questi titoli sacri fino al secolo XV) e nello spazio (non ho preso in considerazione il territorio a nord della linea Polistena-Rosarno), ma soprattutto nell'ambito degli stessi argomenti presi in esame, che avrebbero avuto bisogno di ricerche molto più estese nel tempo; temo, pertanto, che le opinioni alle quali sono pervenuto, nell'intento di apportare un po' di chiarezza nell'ambito di informazioni e convincimenti spesso distorti da ignoranza e fantasia, non riescano piuttosto fonte di

ulteriori confusioni. Ciò che ho scritto, dunque, ha bisogno dell'esame e delle correzioni o conferme di chi conosce a fondo questi luoghi. Ma l'entità cartacea del mio lavoro è ingente (più di 60 schede, parecchie delle quali più lunghe di una pagina) e non si prevede prossima la pubblicazione degli atti del convegno per il quale era stata finalizzata questa ricerca (convegno indetto dalla Diocesi di Oppido-Palmi su *Calabria Cristiana*, Palmi-Oppido, 20-25 novembre 1994). Ho donato, pertanto, una copia dattiloscritta del lavoro, nella forma da me presentata al convegno, alla biblioteca comunale di Polistena, perché gli studiosi locali ne possano prendere visione; e tento, qui, approfittando dell'ospitalità di questa rivista, di presentare una sintesi, che comprenda anche le non poche correzioni e aggiunte da me apportate durante altri due anni di indagini. In essa ho elencato i titoli studiati, ordinandoli secondo la data della prima notizia a me nota, o secondo quella proposta per congettura. Ma come sintetizzare un lavoro di per sé stesso confezionato nella forma scheletrica di schede, dove addirittura le parole più comuni sono puntate, per occupare il minore spazio possibile? Riportando in apparato soltanto attraverso l'indicazione della fonte tutte quelle informazioni per le quali il mio lavoro è consistito nella loro ricerca dalle fonti edite e nella loro collocazione in ordine temporale in corrispondenza di ciascun titolo. Esse sono precedute, quando occorre, da succinte informazioni sulle mie interpretazioni personali e sui risultati delle ricerche sul posto. Fra le aggiunte, una è di carattere generale: in un documento pubblicato da E. Caspar, Ruggero II, nell'anno 1116, concede esenzioni all'abate Ugo della ss. Trinità di Venosa per tutti i monasteri greci che l'abbazia possiede nel territorio di S. Martino in Calabria (CSRo, 493). Non so interpretare questa notizia.

1) S. FANTINO DI TAUREANA. *Localizzazione della cripta: long 3°24'52" lat 38°23'38". Foglio Palmi (dell'I.G.M. al 25.000) 75/6/49/9 quota 60 c.* Anno 591: Siamo informati da un'epistola di s. Gregorio Magno dell'esistenza di monaci (Lib. I, 31: Nor, 45). Ipotizzo che appartenessero ad un monastero greco connesso con il culto di s. Fantino il Cavallaro, vissuto, secondo la *vita*, in età ancora pagana a Taureana. Le emergenze archeologiche sono coerenti con queste informazioni. Infatti, nell'ambito di un nucleo abitativo tardo antico, sviluppatosi attorno ad una villa, si trova una cripta cristiana, orientata, con funzione sepolcrale, la cui struttura muraria può attribuirsi al secolo IV oppure al V (CS, 83-119). Essa, secondo l'opinione per ora più accreditata, è stata ricavata da un ninfeo della villa. Inoltre, sono state rinvenute molte iscrizioni sepolcrali la-

tine del secolo IV, sia pagane che cristiane; e fra queste ultime, c'è l'epigrafe dettata da un vescovo, Leucosio, per un suo figlio (BU, 12-15).

Nella *vita* scritta dal vescovo Pietro si menziona più volte un monastero femminile collegato al culto del santo e si indica il nome dell'igumena, Gregoria, miracolata (SA, 58 r. 709). D'altra parte, dalla *vita* di s. Nicodemo di Kellerana, fondatore nel secolo X del monastero di s. Michele (poi di s. Nicodemo) presso la Limina, cioè sullo spartiacque fra le *Saline* e la Locride, apprendiamo che la sua formazione monastica avvenne presso una comunità annessa alla cripta di s. Fantino (FO, 302, che propone una correzione al testo tradito della *vita*, cap. 4: ARMA, 96-98). Ritengo pertanto che fra l'VIII e il X secolo si sia affiancato, o sia succeduto, accanto al monastero femminile, uno maschile, che è quello noto, poi, attraverso la documentazione successiva (nel sec. XV è menzionato come s. Fantino di Seminara: cf. *Lib. Vis.*, 112).

La *vita* di s. Fantino ci informa che il corpo del santo era in età precedente custodito in una tomba inferiore, dove affluiva dell'acqua da un foro nel muro (SA, 59 rr. 724-728 e r. 743). D'altra parte, la descrizione del tempio di s. Fantino, quale si evince da questa vita, che accenna anche ad un portico del santo ad occidente (pp. 60, rr. 757-758 e 769-770) e ad uno spazio percorribile in uno dei due lati lunghi della chiesa (p. 64, rr. 860-861: l'apparizione del santo "si dirige, lungo la parte destra del tempio, verso oriente"), fa ritenere che nel tempo in cui scriveva il vescovo Pietro, il santuario avesse una chiesa sovrastante la cripta, egualmente orientata, con atrio, secondo l'uso basilicale paleocristiano, o almeno con esonartece. Un tratto delle absidi di questa chiesa è stato rinvenuto durante l'ultima campagna di scavi; l'abside maggiore sovrasta esattamente alla parte terminale della cripta ed è attraversata da un tubo che si immette nell'apertura inferiore (DGL, 419). Probabilmente, durante la restaurazione della città dalle rovine lasciate dalle incursioni longobarde, il santuario sarà stato ampliato, con una chiesa sopra la cripta. La presenza, poi, nella cripta, di tracce di affreschi sacri datati al sec. X (CS, 106), mi induce a credere che la chiesa superiore sia stata successivamente distrutta, forse per una incursione saracena, ed il culto sia ritornato ad essere officiato nella cripta.

Nell'anno 1082 il Conte Ruggero dona il *castro* di Taureana alla Chiesa di Troina (Mess, 152, doc. 12; cf. PI, 495). Ritengo che si tratti di questa città vescovile calabrese, perché nella notizia riportata dal Pirro viene menzionato un vescovato; ma la presenza di un castello, detto di Taureana, vicino Troina, ad Alcara Li Fusi, (D'Am), rende dubbia, almeno per ora, tale attribuzione. Inoltre, nelle carte latine riguardanti le donazioni di Ruggero al vescovo di Troina, *Taurianum* ricorre sempre in un contesto di toponimi siciliani (STA, 2, 16, 17, ecc.). Taureana, nella *vita* latina di s. Elia Speleota (STR, 76 r. 1176) e in do-

cumenti angioini del sec. XIII (RCA 5, 179; 9, 275; 26, 150 e 151; 27, 228), viene chiamata S. Fantino.

[Altre informazioni: GUIBr, 169 r 100: cf. FO, 360-361 - TCRe, 44-45, doc. 43 - GA *Animadv.*, 54; 56 - TCRe, 341 - RCA 27, 6 - Rg. 1422 - VE2, 228 - VE 4229 - Rg 5838; 7464; SC, 450 altra data in Rg 7613 - BSGi, 49 - Rg 9525; 10039; 11026; 11124 - *Lib. Vis.*, 112 - Rg 12543; 12544; 13354 - TCRe, 380 - *Lib. Vis.*, 296 - DeS, 147 e RUSC2, 113-114 - PI, 875 - TCMon, 70 - Cagr, 107-108 - LBArP, 12 - TCMon, 168 e TCMoc, 141].

2) S. FANTINO DEL MONTE. *Localizzazione: long. 3°29'50" lat 38°16'07". Foglio S. Eufemia d'Aspromonte 83/1/36/4 quota 374.* Sec. VIII o IX: *vita* di s. Fantino, scritta dal vescovo Pietro; miracolo 17: un devoto, scendendo dal monte, è sorpreso dalla notte e si rifugia presso la chiesa eretta in onore di s. Fantino, accanto all'aia detta pure di s. Fantino (SA, 68-69, rr. 983-995). Collego senz'altro questo titolo con il monastero di s. Fantino di Scido donato dal marchese Odo nel 1087 al prete Sergio assieme a quello di s. Ciriaca (TRI, 80-81, num. 64), e perciò lo identifico con la chiesa di s. Fantino di Lubrichi, vicino Scido, anche se attualmente a Lubrichi si venera s. Fantino il Giovane. Nel documento del marchese Odo edito dal Trinchera si dice che il prete Sergio è *perì poleos vonatu*. Questa espressione, a mio parere, non può significare un luogo *intorno alla città di Vonato*, ma, intendendo unite le prime due parole e supponendo uno scambio tra la consonante *v* e la *d*, può interpretarsi come la *piazzaforte di Donato*, cioè S. Donato, quartiere di S. Giorgio Morgeto. Un ultimo elemento, che ha contribuito a mettere in dubbio l'identificazione del toponimo *Scido* del documento di Odo con Scido, nucleo abitativo a monte delle *Saline* (tutti i pareri sono chiaramente esposti da FO, 365-366), già menzionato in un documento greco di Oppido dell'anno 1056 (GUITh, 156, doc. n. 38 r. 5), cioè la presenza nel documento del toponimo *Soriano*, che oggi designa una cittadina assai nota vicino Serra S. Bruno, potrebbe considerarsi poco rilevante, data la frequenza di oriundi della Siria nella Calabria romaica e, quindi, la possibilità che anche altri luoghi assumessero lo stesso toponimo: cf., ad es., l'appellativo *I Sirìa* di una fattoria in GUIBr, 136 rigo 6.

La strada che da Lubrichi scende a Taureana passa non lontano dal *castro* di Santa Cristina, ricordato nella *vita* di s. Elia di Enna al cap. 42 (RT, 64) e probabilmente anche in quella di s. Elia di Reggio (ASSp, 865 cap. 44).

[Altre informazioni: LBFl, 44 - Rg 11124; 11327].

3) S. MARINA. *Localizzazione: long 3°27'23" lat 38°13'46". Foglio Delianuova 79/6/31/9 quota 750 c.* (detta dagli anziani "Santa Marini"). Sec. VIII ? Questa

datazione potrebbe ipotizzarsi perché un brano di rudere, che sembra far parte di un tamburo circolare, all'interno è tutto occupato da un affresco molto poco leggibile, ma forse di tipo aniconico e perciò influenzato da convinzioni iconoclaste. All'esterno il rudere è gradonato e quindi la probabile copertura di tegole era a più giri. Non son riuscito ad individuare il perimetro, che mi sembra comunque raccolto in un ambito quadrangolare, se non circolare. Attribuisco a questa chiesa il doc. dell'anno 1101-1102 (MR, 13) nella menzione *currens usque ad templum sancte marine veteris*. Distinguo tre titoli di s. Marina: il monastero *vetus* di Delianuova (MR, 13; LBTop, 163; RUSC2, 71); un monastero vicino Arasì, a nord di Reggio, a cui attribuisco le informazioni di GUIBr, 183-184, rr. 308-316 (cf. Mch, 344); MR 12 prima parte; SC 421; un tempio vicino Polistena (Mos 172; Rg 15527; 17540; 19986).

4) CHIESA DI CONTRADA MAFALDA. *Localizzazione: long 3°37'52" lat 38°25'18". Foglio Laureana di Borrello 94/5/53/4 quota 210 c.* Data ipotizzabile: età altomedievale? Si notano due absidi, una all'interno dell'altra, alquanto concentriche, orientate l'interna a 100°, l'esterna a 105°. Il fenomeno delle doppie absidi è infrequente, ma non raro. Per un es. in Asia Minore, in ambiente cultuale datato del VI-VII secolo, cf. RUG, 476. Esaminando la struttura, avevo ipotizzato per l'abside esterna una data non posteriore al sec. XI, per quella interna una data non posteriore al sec. XII. Tuttavia, considerando la notevole profondità dell'abside esterna, tale che nello schema usuale delle chiesette calabresi a navata unica avrebbe certamente dovuto incontrare la parete orientale, ritengo che sia più opportuno immaginare per questo rudere una pianta diversa e quindi, data la struttura, andare indietro nel tempo. D'altra parte, la chiesa si trova in un territorio disseminato di resti murari e cocciame, soprattutto di età romana e tardoantica. Nei pressi è notevole un ampio brano di un ambiente con parete curvilinea, detto *Gangìa S. Demetrio*, attribuibile al sec. V d. C.

5) S. LUCIA. *Localizzazione: long 3°31'49" lat 38°21'11". Foglio Taurianova 86/0/45/5 quota 140.* Sec. IX. Nella *vita* greca di s. Elia Speleota, nei primi anni della sua vita ascetica, questo monastero è indicato come «venerabile» ed ha presso Reggio un *metochion*, detto Mindino: cap. 14 (ASSp, 853). La localizzazione è già indicata in GUIbr, 24 nota 2. Sono stato informato della presenza di ruderi nella località di cui qui ho fornito la designazione geografica. In Mch, 317 (num. 16) avevo opposto al parere di Guillou, che adesso accetto, l'indicazione della contrada S. Lucia presso Campo Calabro vicino Reggio, ma non consideravo che nella stessa *vita* si nega esplicitamente la presenza di monasteri nel territorio di Reggio all'inizio dell'attività ascetica di s. Elia Speleota

(cap. 5, ASSp, 850). Nella *vita* latina il monastero di s. Lucia è collocato vicino al villaggio di Mendolia (STR, 49, rr. 234-235), ed in effetti vicino Amendolea e precisamente a valle dell'abitato di S. Carlo c'é una contrada S. Lucia. TCMon, 159 indica un monastero greco di s. Lucia vicino Gioia Tauro.

Credo che questo monastero di s. Lucia sia il *metòchion* vicino S. Agata, cioè Oppido, posseduto dal monastero di s. Elia Speleota (*vita*, c. 48, ASSp, 867).

[Altre informazioni: GUIBr, 199 rr. 507-510; 182, r. 287; 197, rr. 484-486, dove sono elencati fondi del monastero, di cui il primo toponimo forse indica Pietra Cappa - TCMon, 157, cf. LBTop, 163].

6) S. MADRE DI DIO DEL BUON APPRODO (PANORMO). *Localizzazione: presso la foce del Petrace, in località Santa Maria, vicino Gioia Tauro, tra il Fosso del Selvaggio e il Petrace (Foglio Palmi, parallelo reticolato 50 fra i meridiani 80-81, quota 60 c.).* Sec. IX: nella *vita* di s. Elia il Giovane si dice che il santo si reca presso il «tempio della Madre di Dio» per scongiurare i danni di una grave siccità (cap. 58, RT, 92-93). L'appellativo *Panormos* è indicato nella donazione di Adelasia al monastero di s. Nicola di Vioterito (anno 1111?): MT 1, 65-67; PR, 333-335. Ho proposto che si individui nel Fosso Selvaggio il *fiume Torto* di questo documento.

Nella Marina di Gioia Tauro è diffusa la venerazione verso la "Madonna di Porto Salvo". Presso la contrada Case Augimeri, attigua a Santa Maria, ho esaminato i ruderi di una chiesa con unica abside sporgente, orientata a 60°, databile, per la struttura leggibile, al sec. XIII.

Collegherei con questo *Panormo* due indizi della presenza di una "Catona" presso Gioia: *alla cathona et alla marina de Joya*, sec. XV (LBRa, 500). «Carlo primogenito commette a Nicolò de Graffeo la custodia delle strade da Fella *que est super Cathonam* fino a Seminara, con 48 fanti; a Lanzillotto de Iohele di Seminara la custodia delle strade dalla foresta di Fella *quod est in plano S. Martini* fino a Cassiochoro (?), con 44 fanti; ed a Riccardo da Imperavilla di Monteleone la custodia delle strade da Cassiochoro a Nicastro, con 62 fanti»: 21 aprile 1271 (RCA 6, 199 n. 1060; cf. anche Ale, 29). Per la località Fella, cf. *Metochion del monastero di Asecretis* e *s. Barbara.*

7) ROMITORIO DEL MONACO COSMA PRESSO LE GROTTE DI MELICUCCÀ. *La localizzazione è quella del monastero di s. Elia lo Speleota.* Infatti, Sec. IX: Quando s. Elia lo Speleota si reca presso le grotte di Melicuccà dove fonderà il suo monastero, vi trova l'asceta Cosma che conduce vita eremitica con il suo discepolo Vitalio. Cosma non accetta di rimanere come anziano del gruppo condotto da Elia e po-

co dopo si allontana definitivamente (*vita*, capp. 38-39, ASSp, 863).

8) S. PANTALEONE. *Localizzazione: S. Leo?: long 3°28'47" lat 38°22'52". Foglio Palmi 81/5/48/8 quota 89.* Sec. IX: s. Elia il Giovane, ritornato al monastero delle Saline dopo un breve cammino dalle parti di Pentedattilo, si reca nell'oratorio di s. Pantaleone: cap. 36, RT 54. Ritengo che sia pertinente a questo titolo l'informazione di un monastero greco di s. Panto vicino Seminara: TCMon, 169. A. Mancini, osservando che nel ms. gr. 82 del ss. Salvatore di Messina, in margine al f. 1 c'é l'annotazione di possesso *sancti Pantaleonis salinis Basil...*, ritiene che essa debba riferirsi ad un monastero calabrese e pertanto ipotizza che anche gli altri codici messinesi in cui ricorre la nota di possesso del monastero di s. Pantaleone possano essere attribuiti ad un monastero calabrese, piuttosto che al s. Salvatore (prima, s. Pantaleone) di Bordonaro, in territorio di Messina (Mnc, 142). Tuttavia, nel tempo in cui prevalse l'uso di indicare come "basiliano" un monastero greco, era andato in disuso non soltanto il termine *Saline*, che in molti documenti greci indicava il territorio di Seminara, ma anche l'espressione latina corrispondente *Vallis Salinarum*. Ciò mi sembra che avvalori maggiormente le convincenti osservazioni di F. Lo Parco a favore dell'attribuzione delle note di possesso di s. Pantaleone, nei codici messinesi, al s. Salvatore di Bordonaro (LP, 271-277).

9) MONASTERO DI S. ELIA IL GIOVANE (poi detto "dei ss. Elia e Filareto" e infine "di s. Filareto"). *Localizzazione: long 3°26'37" lat 38°20'32". Foglio Palmi 78/4/44/2 quota 135 (dopo il terremoto del 1693, a Seminara, in via Cappuccini).* Anno 884 c.: s. Elia il Giovane fonda un monastero nelle Saline (cap. 30, RT, XIII e 44-46). Verso la fine della vita del santo, l'imperatore Leone VI fa larghe donazioni al monastero, che diviene così «il più illustre tra tutti i monasteri d'Italia»: cap. 75, RT, 120.

Nel 1062 Roberto il Guiscardo dona il monastero imperiale di s. Elia al monastero benedettino di s. Maria di S. Eufemia (MEAc, 44, doc. n. 11). L'opinione di L.R.. Ménager che si tratti del monastero di s. Elia di Melicuccà (MEAc, 42 nota 5) non tiene conto del fatto che questo titolo si addice piuttosto al monastero di s. Elia il Giovane, al quale l'imperatore Leone VI aveva tributato più volte grandi onori (cf. anche *vita* cap. 66, RT, 104-106, cap. 48, RT, 72-74). STR, 9 e 30, pur rilevando tale circostanza, non la ritiene dirimente.

In LZim, 90, si afferma che s. Maria di Capistrano è indicata come grancia di s. Filareto nel documento di fondazione della parrocchia di Capistrano del 1551; tuttavia tale indicazione non risulta dal documento, che è pubblicato a pp. 106-114.

La notizia riportata in Rg 10711 è evidentemente erronea.

Per LU, 333, nel 1279 è abate Paolo, poi vescovo di Gerace; per MT 2, 240-241 è abate Jacopo, poi vescovo di Gerace. In effetti, nel 1279 era vescovo di Gerace Paolo, ma nel 1281 succedette Jacopo che "probabilmente" proveniva dal monastero dei ss. Elia e Filarete: D'AgGe, 36-37

[Altre informazioni: AASp, 861; 862; 879 - MAR, 126 - ARMA, 114 - MAR, 62 -Luc, 62 - GA *Animadv.*, 53-55 (PI, 974-975) - Rg 370 (GA *Animadv.*, 56-57) - TRI, 295, doc. n. 225 - CNb, 148 - Rg 560 - TCRe, 341 - RCA 27, 6 - Rg 1421; 1455; 1486 - VE 4022 - VE2, 228 - VE 4227 - Rg 5432; 5836 - SC, 418 (BTAr, 565) - Rg 6643; 7134, 7136; 7305 - SC, 450 - Rg 8804 - CE, 78 - Rg 10451; 10455; 10774: 10788; 11026 - *Lib. Vis.*, XXXIX (LZRSC, 32) - *Lib. Vis.*, 239 - FA 2, 70-71 (Cf, 333) - Rg 11252; 11313; 11407 - *Lib. Vis.*, 239 - Rg 11462 - *Lib. Vis.*, 109-111 - Rg 11695; 11698; 11787; 12010; 12072; 12073; 12074; 12076 (ma: Rg 12200); 12246; 12372 - Z, 6 - Rg 13099; 13120 - Z, 7 - Rg 13212; 13214; 13247; 13252; 13354; 13600; 13605; 13607 - LU, 383 - *Lib. Vis.*, 295 - GI, 99-100 (BTRo, 124-125) - CN, 426-430 - MRGe, 212-213 - BUL, 307-308 (BSEl, 148-149) - TCRe, 380 - MA, 70r (BA, 173) - GA *Animadv.*, 24 - MIN, 68; 69 - CRO 1, 336 - MIN, 77 - TCMon, 70 - MT 1, 300-304 - MIN, 77-78 - MT 1, 159 - MIN, 78; 71 - DeL3, 338-346 - SPZ, 101 - PL, 234 - DeL3, 343 - TCMoc, 43 nota 1 - DeL3, 404 - SCH4, 22-24].

10) MONASTERO DI S. ELIA SPELEOTA. *Localizzazione: long 3°24'59" lat 38°17'18". Foglio S. Eufemia d'Aspromonte 76/0/38/3 quota 370 c.* Anno 900 c.: s. Elia di Reggio fonda un monastero in alcune grotte vicino Melicuccà abitate dal monaco Cosma e dal suo discepolo Vitalio (*vita* c. 38, AASp, 863).

La grotta ancora oggi venerata ed adibita al culto è quella rinvenuta dal santo e dedicata, come chiesa, *catholicòn* del monastero, ai santi Pietro e Paolo (*vita* c. 43, ASSp, 865; secondo la *vita* latina, era dedicata ai Dodici Apostoli: STR, 62 r. 696). Tutte le grotte sono aperte verso la valle del torrente Arena e guardano, pertanto, alcune ad E, altre a S, altre a ESE. Un po' più a sud del *catholicòn* si notano due grotte, di cui quella più in alto ha sul davanti due vasche in muratura, probabile piccolo palmento e verso sud una massa di tufo che sembra scolpita nelle fattezze di una colonnina su cui poggia una sezione di arco; quella più in basso mostra sul davanti un sepolcro scavato fino alla profondità di circa due metri: esso è stato scoperto nel luglio del 1991 e recava uno scheletro che la Soprintendenza archeologica per la Calabria ha rimosso per studiarlo e non ha ancora restituito; dalla parte della testa c'era un mattone forse bessale e nella parte superiore della fossa ci sono molti piccoli incavi disposti in linea orizzontale, probabili alloggiamenti per lumi devozionali. Sotto i

ruderi del monastero in muratura, probabilmente del sec. XVII, una grande grotta reca incise alcune tabelle, in cui però non è evidente nessuna iscrizione. Anche a nord del *catholicòn* ci sono grotte: una di esse è indicata come il forno del monastero. Per lo stato delle grotte nel secolo scorso, cf. Mss, 236 e DeL3, 403.

Nel 1110 la contessa Adelasia compone un contrasto fra il monastero benedettino di S. Eufemia e s. Maria di Bagnara. Nell'esame dei territori contesi, Lamberto, priore benedettino della dipendenza di Melicuccà, si accompagna con Elia, igumeno del monastero di s. Elia Speleota e con Leone di Melicuccà. Fra l'altro, tra la zona di Clazano e il mare, si precisano i confini fra i possedimenti del monastero di s. Elia Speleota e quelli di Leone (K, 414-415). Per questo documento il Ménager ha supposto che il monastero imperiale soggetto ai benedettini di S. Eufemia fosse quello di s. Elia Speleota, non riconoscendo evidentemente nell'abate Elia la funzione di testimone libero, anche se privilegiato (MEAc, 42. Cf. *Monastero di s. Elia il Giovane*). Inoltre, dal documento si ricava l'indizio della nascita del villaggio di S. Eufemia d'Aspromonte, evidentemente, al tempo del priorato, connesso con il territorio di Melicuccà (cf. anche TCMon, 172). Infine, la notizia del possesso di terre fra Clazano e il mare da parte del monastero di s. Elia Speleota, chiarisce la denominazione di S. Elia del monte vicino Palmi, dove probabilmente il monastero dello Speleota avrà avuto un *metòchion* intitolato a s. Elia Profeta (cf. *Metochion nel monte S. Elia di Palmi*).

Un documento economico del monastero di s. Elia Speleota dell'anno 1162-63 appartiene agli atti di s. Maria Latina di Messina (GUIMe, 91-98, doc. n. 9). Pertanto si può ipotizzare che il titolo sacro di s. Elia in Calabria donato nel 1173 da papa Alessandro III e confermato nel 1194 dal re Enrico VI a s. Maria Latina (Hop, 56-59, doc. n. 2; 72-74, doc. n. 9) sia il monastero dello Speleota, tanto più che in Rg 1501 il monastero donato a s. Maria Latina ha il titolo di s. Elia *de Leuca* (corruzione per Melicuccà ?).

La *vita* latina di s. Elia Speleota e un brano inedito di quella greca parlano di *metochia* del monastero nella Calabria settentrionale, nel territorio di Malvito, presso il mare: STR, 85 rr. 1450-1476; 19, nota 62. Questa informazione potrebbe intendersi come una testimonianza della irradiazione della cultura monastica dalle *Saline* verso il *Mercurion.*

[Altre informazioni: FO, 96-98; 101; 112; 114; 404-412 - ASLu, 337 - SCH, 88 rr. 113-115 - VA, 311-312 - GUIBr, 199 rr. 508-513 - ARMA, 114; 118-120 - PI, 1249-50 - TCRe, 341 - Hop, 77-78, doc. n. 12 - VE2, 229 - VE 4139 - Rg 5453 - TCRe, 380 - MA, 71r - CRO 1, 336 - Gu, 113 - MIN, 74 - Mss, 49-51 - DeL3, 343 - PL, 234].

11) S. MICHELE (di Vitica). *Localizzazione: long 3°23'55" lat 38°20'45" Foglio Palmi 74/4/44/8 quota 450 c.* I toponimi e i titoli sacri in onore dell'Arcangelo sono numerosi in tutto il territorio. Ad esempio, s. Michele è patrono molto venerato di Cinquefrondi. Il toponimo scelto, tuttavia, corrisponde al titolo indicato in un documento attribuito all'anno 1085 e può essere coerente con le indicazioni topografiche del *Vrevion* concernenti «s. Angelo del sig. Uriel», il cui confine tocca «il fiume Tauro» (=Metauro?). Inoltre, il documento dell'anno 1085 si riferisce alla donazione del conte Ruggiero per la fondazione di s. Maria di Bagnara. Pertanto, il ritrovamento, fra le carte di questa fondazione latina, di cinque documenti greci del monastero di s. Michele, non può riguardare se non s. Michele di Vitica, anche se il Ménager, che ha pubblicato i documenti, non ha ricordato questo titolo («La presence du parchemin Q.7.D.2 au milieu des pièces concernant s. Maria di Bagnara...nous inclinait à penser que s. Michele avait été une obédience de s. Maria, mais aucune église de ce nom ne figure parmi les possessions enumérées dans les confinations pontificales accordées aux XIIe et XIIIe siècles à l'abbaye tombée en commende de S. Giovanni Laterano»): MENo, 328. Il Ménager ritiene che s. Michele dovesse trovarsi vicino Mileto, perché in questi documenti viene indicata una "vecchia strada" che conduce a Pungadi ed una strada che conduce a Mileto. Ma anche da Vitica potevano passare queste strade! Anno 1050 c.: *Aghios Anghelos tou kyrìou Ouriìl* (GUIBr, 168 rr. 87-89). Per il documento dell'anno 1085: K, 411 (Cdn, 42). Per i cinque documenti greci, datati dell'anno 1080-81 e giudicati falsi dall'editore: MENo, 321-333.

[Altre informazioni: MR, 13-14 - TRI, 296 doc. n. 225 - FI 2, 368 - LBTon, 276 (LBDi5, 50)].

12) S. PROCOPIO. *Localizzazione: Foglio S. Eufemia d'Aspromonte, meridiano reticolato 78, fra i paralleli 37 e 38, quota media 350.* Anno 1050 c.: Ospizio per anziani (GUIBr, 166-167 rr. 58-72).

[Altra informazione: GUITh, 182, doc. n. 46].

13) S. NICOLA DI VIOTERITO. *Localizzazione: Contrada Vitarito, Foglio Oppido Mamertina, parallelo reticolato 42 e meridiano 91, quota 220 c.* Anni 1050-1055: "venerabilissimo tempio del padre nostro Nicola" (GUITh 41, doc. n. 1).

Questo documento, un'altra carta del vescovato di Oppido dell'anno 1054 che menziona "il santo padre nostro s. Nicola" per la donazione di una vigna nel villaggio di Sicrò (GUITh, 137, doc. n. 32) e la notizia della morte, avvenuta il 10 dic. 1114, di s. Luca di Melicuccà "nel monastero del santo padre nostro Nicola", da lui fondato sul monte Vioterito (SCH, 108-112), potrebbero ri-

ferirsi a titoli diversi. Ritengo che si riferiscano ad un solo monastero, quello fondato da s. Luca, e credo che non costituisca un divario insormontabile il tempo che intercorre fra la data del primo documento e la morte di s. Luca. Una donazione di Adelasia al monastero di s. Nicola di Vioterito dell'anno 1110 c. menziona il fiume "Burduni" (MT 1, 66; PR, 335), che compare pure, nelle forme "Burdimi" e "Bundrimi" (cf. l'odierno Bivio Brandano vicino Scido presso il fiume Diverso), nella confinazione del monastero di s. Nicola Tay donato nel 1119-20 al monastero di s. Bartolomeo di Trigona (MR, 12). Ritengo, pertanto, che l'appellativo "Tay" sia una corruzione di Vioterito. Identifico anche con questo monastero il titolo di s. Nicola di Molochio (FI 2, 368) o di Molochilo (*Lib. Vis.*, 295), perché Vitarito è una contrada alla periferia di Molochio. Suppongo che si riferisca ancora allo stesso monastero il titolo di s. Nicola di Tresilico che compare in documenti del sec. XIV. Infatti un casale di Tresilico era Crisoni che, secondo un'attendibile argomentazione di R. Liberti, corrispondeva a Sicrò delle carte greche (LBTon, 270-274 e LBtsg, 55-60), ricordato, come abbiamo visto, nel documento di questo monastero dell'anno 1054. A. Acconcia Longo ritiene "non...molto fondata" l'informazione (cf. PR, 322) che l'appellativo "Vioterito" si riferisca al toponimo che nel *Vrevion* è indicato come vicino alla grotta di s. Elia Speleota (GUIBr, 194 r. 439 e 199, r. 509) ed è ancora oggi noto vicino Molochio; inoltre la studiosa ricava da una "scarna notizia" di un sinassario del XII secolo la conferma che s. Luca sia stato seppellito vicino Isola, perché in essa si dice che Luca, vescovo di Isola, riposa in *Sulano*, e la studiosa non crede che si possa trattare di Solano vicino Bagnara (AcLo, 82 e nota 63). A parte il fatto che non capisco perché *Sulano* non possa essere identificato con Solano, dal momento che anche s. Bartolomeo di Trigona in un documento della fine del sec. XIII è indicato con l'appellativo "de Sulano" (LR, 342 n. 15), penso che la nota del XII secolo contenga una confusione, in quanto accosta il nome del santo vescovo di Isola con il titolo del monastero di s. Luca di Solano (o del Bosco, o di Sinopoli) (cf. *s. Luca*).

[Altre informazioni: MT 1, 65-67 (PR, 333-335) - VE 3801; 3812; 3885 - Rg 5770; 6031; 6149 - GY, 61 - Cdi, 111].

14) S. CIRIACO. *Localizzazione: Case S. Domenico, vicino Seminara? (Foglio S. Eufemia d'Aspromonte, parallelo reticolato 43 fra i meridiani 80-81, quota 111). Oppure quartiere di Polistena (MA, 115v)?* Genn. 1053: *tu Aghìou Kyrìcou* (GUITh, 96, num. 21, e 101, num. 22).

[Altre informazioni: LBPol, 268; LBTop, 163].

15) METOCHION DEL MONASTERO DELL'ASECRETIS. *Localizzazione: località Fella delle*

Saline. Anno 1053-1054: concessione del *domesticos* Cirillo a Leonzio igumeno e ad altri monaci del monastero di *Asecretis* perché sia impiantato un monastero nella località suddetta (GUIRO, 423). La località *Fella* ricorre in una donazione dell'anno 1117-18 al monastero di s. Bartolomeo di Trigona e riguarda il mon. di s. Barbara (MR, 13). Ritengo pertanto che tale località vada ricercata tra Drosi e Polistena. Cf. anche *s. Madre di Dio del Buon Approdo.*

16) SS. FLORO E LAURO. *Localizzazione: città di Oppido (antica).* Anno 1053 c.?. La chiesa fu restaurata al tempo della ricostruzione di S. Agata-Oppido e fu donata per metà al vescovato: GUITh, 119-122, doc. n. 27.

Ritengo che la chiesa facesse parte di una fondazione monastica. La scelta del titolo potrebbe essere in relazione con l'evento della ricostruzione. Infatti i santi martiri Floro e Lauro erano architetti (PE, 339).

17) S. FILIPPO DI ARGIRÒ. *Localizzazione: long 3°40'06" lat 38°25'10" . Foglio Laureana di Borrello 97/9/53/I quota 350 c.* Anno 1054-1056. Donazione al vescovo di Oppido da parte di Maria, madre del protospatario dei Varipodi (GUITh, 144, doc. n. 34). Sono assai imponenti i ruderi dell' edificio che risale al tempo in cui il mon. era passato ai Riformati, e che fu distrutto dal terremoto del 1783. La fondazione del convento dei ss. Filippo e Giacomo (cioè il passaggio di s. Filippo di Argirò agli Ordini latini) è indicata per l'anno 1496: PL, 248. Il Crispo afferma che il monastero era passato ai Conventuali al tempo di Gregorio XIII (1572-1585) e poi, nel 1596, ai Riformati (CR, 357).

[Altre informazioni: MR, 12; 13 (per il confine della diocesi di Mileto: CPme, LXV-LXVI) - TCRe, 341 - PA, 43 - LU, 312-313 (MA 118v) - TCMon 77-78; TCCa, 43 - BA, 163 - TCMon, 126 - PL, 248].

18) S. SEVERINA. *Localizzazione?* Anno 1054-1056. Donazione di Maria, madre del protospatario dei Varipòdi (GUITh, 144, doc. n. 34). L'agionimo è senza appellativo e senza altra indicazione.

19) S. NICOLA DI DROSI. *Localizzazione: contrade Monaci, Acqua dei Monaci (Foglio Taurianova quadrato reticolato 50-51/83-84 quota 85 c.) oppure Batia, Badia (Foglio Palmi, parallelo reticolato 52 presso meridiano 83 e meridiano reticolato 83 fra paralleli 52 e 53, quota 50 c.)?* 16 febbraio 1063. Donazione di Gaidarofagos (Mess, 152 doc. n. 10). In un doc. dell'agosto 1269 si indica una via che conduce da Placido a s. Nicola di Milli (TRI, 467, doc. n. 319). Siccome ritengo che tale via coincida con una strada che da Cittanova porta a Rizziconi, e quindi vicino Drosi, ritengo che s. Nicola di Milli sia lo stesso s. Nicola

di Drosi. Un documento del novembre 1144 (SC, 191) indica, fra i confini del monastero (SC, 422), anche il fiume Torto (cf. *s. Madre di Dio del Buon Approdo*) e i campi di Bicas (cf. *s. Michele*).

[Altre informazioni: Mess, 152 doc. n. 11; 157, docc. n. 22 e 23; 158, doc. n. 24 (varianti in SC, 418) - Luc, 47 - CSRo, 489, doc. n. 26 (BTRo, 15) - GA, *Animadv.* 54 (PI, 975) - BTAr, 563 - MRGe, 170 nota 1 (SC, 429 e 440) - GA, *Animadv.* 56 - TCRe, 341 - FI 2, 368].

20) S. LUCA. *Localizzazione: long 3°23'24" lat 38°16'06". Foglio S. Eufemia d'Aspromonte 73/8/36/1 quota 556.* Anno 1085. Concessione del Conte Ruggero ("s. Lucam de Solano"): K, 412 (Cdn, 43). Il monastero ha l'appellativo "de Bosco" nei documenti del sec. XIV, "de Sinopoli" in quelli del sec. XV e "di Solano" in un doc. del sec. XVI (Rg 22839).

[Altre informazioni: RCA 27, 6 - VE 2, 228 - VE 4233 - Rg 5437; 5842 - LZRSC, 30 - LZRSC, 32-33 e 62-66 (Rg 11070) - *Lib. Vis.*, 244-245 (Rg 11228) - Rg 11312; 11382; 12010 - TCMon, 77-78 - FI 2, 368].

21) S. GIORGIO DE PALMIS (?). *Localizzazione: sobborgo meridionale di Palmi, quadrato reticolato 45-46/74-75 quota 300 c.* Anno 1085. Concessione del Conte Ruggero a s. Maria di Bagnara: (*...s. Georgium de Palmis...*) K, 411 (Cdn, 42). Menzione nel *Liber Censuum*: «Sancti Georgii canonicorum de Balnearia»: FD, I 244. Suppongo che si trattasse di un monastero greco per il nome del santo titolare e per l'età alta in cui avviene la concessione.

22) S. BARTOLOMEO E BARNABA DI SINOPOLI. *Localizzazione: Foglio S. Eufemia d'Aspromonte, meridiano reticolato 74, parallelo 35, quota 492.* Anno 1094-95. Roberto figlio di Raone concede terre su cui è edificato il monastero di s. Bartolomeo: MR, 12. Questo documento potrebbe indicare l'età della fondazione del monastero e la sua originaria denominazione, che dipenderebbe non da s. Bartolomeo di Simeri, come si ritiene comunemente (cf. ASBa, 808 - DV, 14; ma MT 1, 217!), ma dal culto dell'Apostolo a Lipari.

Mi sembra chiaro che il monastero di s. Bartolomeo di cui parla G. Breccia non sia questo di Sinopoli, come afferma erroneamente il Menniti (Bc, 32), ma un piccolo monastero in territorio di Stilo, cui si riferiscono alcuni documenti pubblicati in GUISJT (docc. n. 42, 45, 48).

È notevole che nell'anno 1309 l'igumeno del monastero sia invitato dall'arcivescovo di Palermo a leggere e tradurre un documento greco del conte Ruggero (PI, coll. 77-78). È anche notevole che nel sec. XVIII l'asceta s. Bartolomeo di Simeri sia detto "di Trigona" in Sicilia e a Rossano: ASBa, 792. Vicino

ai ruderi del monastero c'è la località Cellia, toponimo consueto per i cenobi, con vecchi fabbricati.

[Altre informazioni: MR, 12; 13; 14 - CSRo, 486, doc. n. 18; 488, n. 24; 489, n 26; 493, n. 39 - Rg 577 - PI, 982 - TCRe, 341 - RCA 6, 114 e 115 - LR, 342, doc. n. 15 - DL, col. XXX (Mnc, 134 - SHR, 900) - RCA 27, 6 - VE 3836 - VE2, 227 - VE 4234 - Rg 5843; 8418 - PI, 998 - Rg 9739; 9773 - Hob, 175 - Rg 9779; 11251; 11252 - *Lib. Vis.*, 3; 113: 326-237 - Rg 11700; 12457; 12458 - BTRo, 166 (GI, 378) - MRGe, 114 - *Lib. Vis.*, 296-297 - MRTip - MRGe, 212-213 - TCRe, 380 - MA 72r - MRGe, 304-305 - CRO 1, 336 - MIN, 71; 74; 77 - TCMon, 70 - MT 1, 38; 133 - BTRo, 44 - ASBa, 793 - PL, 235 - DeL3, 343 - BTVa, 72 - VA, 290-291 - MRGe, 110 e 114 - MRPr, 71 - CN, 384-387 - MR-Ge, 52 nota 1 - DV, 14].

23) S. CIRIACA. *Localizzazione: contrada S. Domenica a ovest di Scido, in località Cuzzapòdine (Foglio Delianuova, non segnata sulla carta, ma nei pressi della contrada Madonna della Salute, quota 460 c.).* Sett. 1097. Donazione del marchese Odo a Sergio di S. Donato (cf. *s. Fantino del Monte*): TR, 80-81, doc. n. 64.

Un documento degli anni 1275-77 indica chiaramente che c'erano altri due monasteri con questo titolo fra Reggio e le *Saline*: s. Domenica di Solano e s. Domenica della Strada, di Gallico (RCA 14, 36; cf. Rg 7927), a cui va attribuita la menzione del *Vrevion* (GUIBr, 176 rr. 205-206; 194 r. 443). Un frutto marginale della ricerca su s. Ciriaca è stato il convincimento che il monastero greco di s. Maria di Popsi (oggi, Polsi) sia stato fondato nella seconda metà del secolo XII da asceti siciliani provenienti dall'Etna, perché ho interpretato in tal senso un episodio della *vita* di s. Lorenzo di Frazzanò, quando questi risiedeva, credo, presso il monastero di s. Ciriaca *de dromo* vicino Reggio (GA, 174-175).

[Altre informazioni: TRI, 494, doc. n. 330 - Rg 11124; 11327].

24) S. SALVATORE DI VARAPODIO. *Localizzazione: Foglio Taurianova presso il parallelo reticolato 44 e il meridiano 85, quota 140 c. (cf. LaR, 20).* 10 ottobre 1098: Urbano II riceve da Emma la chiesa di s. Salvatore edificata presso S. Martino: GK, 48 (MR, 3-4 - LaR, 25-26 - DeM, 38-39).

[Altra informazione: TCRe, 341 (il monastero è annoverato fra quelli greci sottoposti a riforma)].

25) S. GIORGIO DI COSOLETO. *Localizzazione: long 3°26'59" lat 38°14'51". Foglio Delianuova 79/0/33/9 quota 746.* Sec. XI-XII. In località S. Giorgio si vedono ancora i ruderi di una chiesa monoabsidata, probabilmente senza *prothesis* e

diaconicòn, orientata a 80°, con apertura sul fianco lungo meridionale e tracce di affreschi. I ruderi sono in condizione di totale disfacimento; sono ancora notevoli brani di ghiere in mattoni. A valle della chiesa, in contrada Molis, si aprono alcune grotte; in una di esse sono ancora visibili i gradini intagliati per l'accesso, un anfratto adatto per un giaciglio e una incavatura, forse per raccolta d'acqua. La datazione è stata proposta in base all'esame della struttura muraria della chiesa, oltre che alla sua icnografia.

26) S. PAOLO ? *Localizzazione: ?* Anno 1101-1102. Il titolo compare in una donazione al monastero di s. Bartolomeo di Trigona: MR, 12. Siccome ignoro ogni altra informazione, non sono sicuro che esso appartenga al territorio qui esaminato.

27) METOCHION NEL MONTE S. ELIA DI PALMI. *Localizzazione: long 3°23'21" lat 38°20'47". Foglio Palmi 73/4/44/9 quota 578.* Ruderi di una chiesa di s. Elia profeta, più volte ricostruita. L'esistenza di un monastero fondato da s. Elia il Giovane è un'invenzione tramandata dal Marafioti, compreso l'inesistente toponimo "Aulinas" (MA, 70v), fino alla smentita di Rossi-Taibbi (RT, 187-191; MAR, 13). Un documento del 1110 (K, 414-415), già preso in considerazione (cf. *Monastero di s. Elia Speleota*), ci informa che il monastero di s. Elia di Melicuccà aveva beni il cui confine, passando per "Clazano" presso l'attuale monte S. Elia (Car, 55-58), giungeva fino al mare, distinto dai beni di Leone, ricordati oggi dalla contrada "Marina Leone". Ritengo pertanto che il territorio dove si vedono i ruderi della chiesa di s. Elia Profeta appartenesse a quel monastero e che il titolo denoti un suo antico *metochion*.

28) S. ATENOGENE. *Localizzazione: Tritanti, contrada Moriani, Foglio Rosarno, quadrato reticolato 58-59/91-92 quota 120 c.? Tritanti, contrada Vitarito: Foglio Laureana di Borrello, meridiano reticolato 98 fra i paralleli 54-55, quota 350 c.?* Anno 1111 (?). Donazione di Adelasia al mon. di s. Nicola di Vioterito: fra l'altro, il tempio di s. Atenogene in "luogo chiamato Mariano" (MT 1, 66; PR, 335). Per l'incertezza della data: PR, 339.

Il culto di s. Atenogene è ancora vivo a Tritanti.

Sia questo documento, sia altri due, tutti del sec. XII (MR, 13, doc. n. 9; TRI, 297, doc. n. 225), indicano una via proveniente da Buzzano: ritengo che sia quella percorsa nel 1575 da due visitatori apostolici in fuga dal territorio di Seminara verso il monastero di s. Pietro d'Arena (MRGe, 213).

29) S. IPPOLITO. *Localizzazione: contrada Lamia di Gioia Tauro. Foglio Gioia*

Tauro, quadrato reticolato 56-57/79-80 quota 8 c. Anno 1111 (?). Donazione di Adelasia ("...viene alla via intorno alla Lamia e questa via viene al tempio di s. Lorenzo e di s. Hippolito..."): MT 1, 65-67; PR, 333-335 (vedi *s. Atenogene*).

Per la menzione di contrada Lamia in un doc. del 1144: SC, 422.

[Altre informazioni: VE 2, 228 - VE, 4230 - Rg 5434; 5839 - LURSC, 30; 32-33; 62-66 - Rg 11228 - *Lib. Vis.*, 244-245 - Rg 12010].

30) S. LORENZO. *Localizzazione: non lontano da s. Ippolito e dal tempio della Madre di Dio del Buon Approdo.* Anno 1111 (?). Donazione di Adelasia: MT 1, 65-67; PR, 333-335 (vedi sopra, *s. Ippolito*). È menzionata una strada, che nel documento del 1113-14 (MR, 13; CSRo, 489) è indicata come proveniente da S. Martino.

31) S. BARBARA. *Localizzazione: "tra Drosi e Polistena" (MA 117v).* Anno 1117-18. Concessione a s. Bartolomeo di Trigona del tempio della santa martire Barbara: MR, 13. È indicato il toponimo *Fella*, presente in un documento del *metochion* del monastero di *Asecretis* (cf. anche *s. Madre di Dio del Buon Approdo*). Un altro monastero di s. Barbara, anch'esso *metochion* di s. Bartolomeo (MR, 13-14), sorgeva nei pressi di Reggio, a Diminniti; esso è menzionato nel *Vrevion* (GUIBr, 168 rr. 89 e 97): cf. Mch, 340-341, n. 79.

[Altre informazioni: RCA 6, 114 - VE 3912; 4215 - TCMoc, 46].

32) S. PIETRO. *Localizzazione: tra Drosi e Polistena (MA 117v), e in particolare nel territorio di Melicucco (VE 4020).* Anno 1125-26: menzionato in un documento di s. Bartolomeo di Trigona (MR, 12).

33) SANTI ANARGIRI. *Localizzazione: presso Rosarno, dove è attestata una particolare devozione popolare per i santi Cosma e Damiano (Lacq, 521; VeBo, 411-423 e 425-436).* Anno 1134. Sottoposto all'archimandritato messinese del ss. Salvatore: PI, 975; GA *Animadv.*, 54 e 56.

34) S. GIOVANNI DI LAURA. *Localizzazione: long 3°27'34" lat 38°22'20". Foglio Palmi 79/5/47/8 quota 97.* Febbraio 1134. Sottoposto al monastero del ss. Salvatore di Messina: GA *Animadv.*, 54-55 (PI, 975 e 998).

Da una fonte di PI, 983 deriva la storpiatura *de Blancea* nel titolo. Rg 5684 ci informa che il monastero aveva per *metochion* s. Pietro di Pietra Cappa nella montagna sopra Bovalino. Due documenti dell'anno 1283 (TRI, 493 doc. n. 330 e RCA 27, 6) possono riferirsi a questo monastero o a quello di s. Giovanni Teologo.

[Altre informazioni: GA *Animadv.*, 56 - Rg 560 - TCRe, 341 - VE 4023 - Rg 1425; 1427 - VE 2, 228 - VE 4228 - Rg 5433; 5837; 6643; 6887; 6992 - HOB, 206 - SC, 450 (Rg 7613) - Rg 7600; 7616 - PI, 983 - LZRSC, 30; 32-33 e 62-70 - Rg 11228 - *Lib. Vis.*, 244-245; 112 - Rg 12010; 12072; 12841; 12844 - T-CRe, 380 - Mos, 172 - *Lib. Vis.*, 295-296 - LU, 181 (BSGi, 55; TCRe, 368) - LBSe, 105-106 nota 14 - FI 2, 368 - TCMon, 70 - DeS, 121].

35) S. MARIA DE PALEARIIS. *Localizzazione: località S. Barbara, a me ignota. Vicino Maropati ? (Pir, 58).* Febbraio 1134. Sottoposto al monastero del ss. Salvatore di Messina: PI, 975; GA *Animadv.*, 54.

DeL, 248: s. Pagliaforio.

[Altre informazioni: TCMoc, 63 - FI 2, 368].

36) S. VITO DI BUZANO. *Localizzazione: Foglio Palmi quadrato reticolato 46-47/77-78 quota 150 c.* 21 ottobre 1175. Concesso come *oboedientia* al monastero del ss. Salvatore di Messina: GA *Animadv.*, 56 (BTRo, 14; Rg 369).

37) S. BIAGIO. *Localizzazione: Borrello (antico centro vicino Laureana).* Maggio 1188. Menzione come toponimo di un vigneto: TRI, 296, doc. n. 285.

[Altre informazioni: VE 4066 - Rg 5423; 5825 - TCMon, 183].

38) S. COSTANTINO. *Localizzazione: vicino Polistena (TCRe, 380) ?* Maggio 1188. Menzione in un giudizio sulla proprietà di un feudo: TRI, 296 e 298, doc. n. 225.

39) S. NICOLA DI DRIONI. *Localizzazione: fra Melicucco ed Anoia Inferiore?* Maggio 1188. Il titolo viene indicato vicino "Toxia" e una seconda volta compare con l'appellativo "Codrioni": TRI, 296 e 298, doc. n. 225.

La proposta di localizzazione deriva dalla somiglianza fra "Toxia" e "Doxatura" o "Xatura", appellativi di un monastero, s. Maria, che ritengo fosse sito fra Maropati e Anoia Inferiore (cf. *s. Maria di Dossatura*). D'altra parte, sia ad Anoia che a Melicucco le chiese sono intitolate a s. Nicola: At, 306 - Rg 12582 - Mos, 172.

I due documenti del vescovato di Oppido degli anni 1050-1055 e 1054, indicati per s. Nicola di Vioterito, potrebbero anche attribuirsi a questo monastero oppure a s. Nicola di Drosi.

40) CHIESA DI AFANTO. *Localizzazione: long 3°32'47" lat 38°13'50" . Foglio Platì 87/4/31/8 quota 1130 c.* Ruderi ormai quasi invisibili di chiesa monoab-

sidata del tipo a navata unica, attribuita da me e dall'architetto S. M. Venoso al secolo XII: MiVe, 101-102 e 161.

41) S. MARIA DI PLACA. *Localizzazione: long 3°35'48" lat 38°24'09" . Foglio Taurianova 91/6/51/7 quota 175 (località detta "A Placida", indicata sulla carta come "cantina Lidonnici").* Secolo XII: "vita" di s. Luca di Melicuccà; viene menzionato il monastero di Placa e poco dopo il monastero di s. Maria: SCH, 118-120; per l'accostamento dell'agionimo e dell'appellativo, cf. PR, 326.

Sembra evidente che l'appellativo Placa sia identico a "Placet" di alcuni documenti. Ritengo anche che con questo monastero si identifichi il titolo "s. Maria de Mellicuta", cioè "di Melicuccà", indicato in VE 4021 (cf. *s. Maria del Ruvo*); e che pertanto si identifichi con questo stesso monastero il titolo di "s. Maria di Melicovo", *metochion* (credo di s. Maria di Rovito), indicato in BTRo, 115. Identifico anche con questo stesso titolo il beneficio di s. Maria di Paghì menzionato in TCMoc, 64. Infine, Giovanni Russo, a cui devo la segnalazione della località "A Placida" dove si vedono ruderi non molto antichi, ma egualmente interessanti, in GRU, 50 nota 6, ritiene che il titolo vada posto in connessione con il villaggio di Placido menzionato in un documento del 1296: TRI, 467, doc. n. 319.

[Altre informazioni: TCRe, 341 - MA 117v].

42) S. MARIA DI ROVITO. *Localizzazione: in contrada Batìa di località Pian delle Vigne vicino Rosarno, ora tagliata dall'autostrada (FERo, 58).* Secolo XII: età attribuita ad una croce di metallo con iscrizione, proveniente da questo monastero ed ora custodita presso il monastero di s. Maria di Grottaferrata (CL, 279-281).

In un documento del sec. XVI s. Maria di Rovito, senza titolo, è menzionata nel tenimento di Terranova; invece s. Maria "delo Vito" (= "de Lovito", cioè, credo, *du Livìtu*, che significa "dell'Uliveto") è indicata come abbazia ed è menzionata nel tenimento di S. Giorgio (Mos, 172). Pertanto non ritengo accettabile l'identificazione di s. Maria di Rovito con s. Maria di Lovito.

Gli atti della visita di mons. Del Tufo del 1586 attestano che un venerato simulacro di s. Maria di Patmos (per corruzione, nel documento è indicata come "del Pasmo") era stato di recente trasferito dal monastero di s. Maria di Rovito presso una nuova chiesetta di Rosarno (cf. FERo, 62). Successivamente si creò una pia leggenda, legata alla nuova chiesetta e ad un devoto chiamato Nicola Rovito: TCMoc, 136. L'antica raffigurazione era a bassorilievo, mentre l'odierna statua è lignea: Veb, tavv. VIII e IX e p. 27.

[Altre informazioni: TCRe, 341 - Rg 1184 (LR, 340) - VE 4102 - Rg 5429;

5833; 8530; 9133 - *Lib. Vis.*, 103 - Rg 11866; 11946; 12038 - *Lib. Vis.*, 221-223 (Rg 12603; 12605) - *Lib. Vis.*, 223-226 - Rg 12877; 13354; 14197; 14211; 14212; TCRe, 380 - BTRo, 115 - *Lib. Vis.*, 304 (*s. Maria de Loviso*)- MRGe, 105 nota 1 - MA, 112r - FI 2, 371 - RD 2, 197 - MIN, 71 - TCMon, 70 - BTRo, 44 - PL, 234].

43) S. ELIA DI CINQUEFRONDI. *Localizzazione: long 3°39'48" lat 38°24'03". Foglio Cittanova 97/6/51/1 quota 470 c.* Rudere di chiesa monoabsidata del tipo a navata unica. L'esame della struttura mi induce a ritenere che l'edificio sia stato costruito nel secolo XII e restaurato nel XIII. Vicino al rudere c'è una casa, detta "il monastero", con antiche e grandi finestre a feritoia, strombate verso l'esterno. Permane il ricordo del culto di s. Elia il Giovane con l'opinione tràdita che il suo corpo sia stato sepolto qui: pertanto ritengo che questo monastero fosse un *metochion* di s. Elia di Seminara.

44) S. ELIA DI CUBASÌNA. *Localizzazione: long 3°40'48" lat 38°27'45". Foglio Laureana di Borrello 00/3/57/4 quota 530 c.* Anno 1221. È in un elenco di monasteri greci: TCRe, 341.

La data di fondazione nel 1075 "o in quel torno" è solo un'ipotesi: Se, 23 (onde LeP, 171 e D'Ag, 49).

MT I, 285 testimonia che nel XVII secolo in questo monastero era venerato s. Elia il Giovane. Simile informazione già in Marafioti e poi in Lubin: MA, 119r - LU, 156. Ma il Barrio, citato dal Martire, ha confuso il santo di Enna con quello di Reggio: BA, 160-161; questa stessa informazione è nel Gaetani: (GA *Animadv.*, 26), passa in Taccone-Gallucci (TCMon, 148) e viene accolta con perplessità dal Minasi (Mss, 44 e 46). Un'indicazione ambivalente è in DeA, 93-94. Potrebbe questo monastero essere un *metochion* di s. Elia di Seminara?

I vistosi ruderi che ancora oggi si ammirano sono in gran parte del tempo in cui il monastero era stato trasformato in convento cappuccino. Infatti, dalla lettura icnografica e strutturale ricavo che l'opera muraria debba risalire in gran parte al sec. XVI, anche se poggia su strutture precedenti (del sec. XV in opera, di secoli anteriori in reminiscenza), con alcuni interventi del secolo successivo. Nella chiesa, fra la navata e il santuario, un lastrone in pietra reca una scritta che non ho saputo interpretare; sono lettere latine cubitali alte circa 10 cm: M. MIOM AN. P.S.D.E.

[Altre informazioni: Rg 1420 - VE 3898 - VE 2, 222 - VE 4055 - Rg 5421; 5823; 6537; 7777; 8300; 8655 - HOB, 200 - Rg 9135; 9824; 10088; 10089; 10145; 10203; 10331; 11089; 11103; 11170 - LZRSC, 34-39; 67-68; 71 e 73 - *Lib. Vis.*, 242; 242-243; 243; 243-244 - Rg 11386; 11390; 11484 (data errata

in 11170) - *Lib. Vis.*, 99-100; 203 - Rg 12401; 12787; 12792 - PL, 235 (D'A, 229) - *Lib. Vis.*, 295 (i Cappuccini hanno aggiunto il titolo di s. Gregorio? TC-Mon, 142) - *Lib. Vis.*, 295 nota 3 (da padre R. Le Pera di Cropani, 1946) - D'A, 226 e Se, 23-24; LeP, 172 (il secondo convento è s. Maria della Sanità: D'A, 227-228; Se, 36-37; TcMon, 142) - MA, 119r - CE, 25 - LU 70; 80; 156 - FI 2, 368 - TCMon, 70].

45) S. MARIA DI CARBONARA. *Localizzazione: tra Polistena e Drosi (MA, 117v). Contrada Carbonara: Foglio Taurianova, quadrato reticolato 50-51/90-91 quota 130? Oppure Foglio Rosarno, quadrato reticolato 53-54/89-90 quota media 130?* Anno 1221. È in un elenco di monasteri greci: TCRe, 341.

[Altre informazioni: VE 3976 - Rg 11127 - Mos, 172].

46) S. MARIA DI MEROLA DI MOLOCHIO. *Localizzazione: Molochio* (pronunzia locale: Mulòχi). Anno 1221. È in un elenco di monasteri greci: TCRe, 341. Era *metochion* di s. Sisto di Joppolo: RAS, 103, da DeL, 248.

[Altre informazioni: Rg 1121; 1437 - VE 3811; 3884 - Rg 5769; 6118; 7114; 7115; 7120; 8163; 8419; 9187; 9188 - CE, 53 - FA 2, 40-41 - Rg 10110; 10616; 11110 - *Lib. Vis.*, 247 - LU, 221 - TCRe, 380 - Rg 11213; 11223; 11224; 11292; 11318 - *Lib. Vis.*, 95-98 - Rg 12889 - *Lib. Vis.*, 295 - FI 2, 368 - Glg, 137-138].

47) S. MARIA DEL RUVO. *Localizzazione: Anoia Superiore (TCMon, 126).* Anno 1221. È in un elenco di monasteri greci: TCRe, 341. Attribuisco a questo titolo VE 4018 (*s. Maria de Mellicuca*) avendo attribuito a s. Maria di Placet VE 4021 (*s. Maria de Mellicuta*).

[Altre informazioni: Mos, 172 - MA, 117v].

48) S. MERCURIO. *Localizzazione: contrada S. Mercurio. Foglio Palmi, meridiano reticolato 80 fra i paralleli 45-46 quota 100 c.* Anno 1221. È in un elenco di monasteri greci: TCRe, 341.

[Altra informazione: RUSC2, 115; 125].

49) S. GIOVANNI TEOLOGO. *Localizzazione: contrada S. Giovanni; long 3°23'56" lat 38°17'48" . Foglio S. Eufemia d'Aspromonte 74/4/39/3 quota 558.* Anno 1232. È menzionato un campo della chiesa di s. Giovanni Teologo: TRI, 392 doc. n. 284.

Fino a pochi anni fa la chiesa era visibile; oggi se ne sentono sotto i piedi le pietre di fondazione. Vicino al sito dove sorgeva la chiesa c'è un viottolo che

prima era una strada; si chiama ancora "regie poste". Pertanto la menzione di s. Giovanni nella Platea di s. Stefano del Bosco "iuxta viam puplicam" (Mos, 172) sembra riferirsi piuttosto a s. Giovanni Teologo che a s. Giovanni di Laura. Invece non so distinguere a quale dei due monasteri si riferiscano i due documenti dell'anno 1283 che menzionano il toponimo e il monastero di s. Giovanni (TRI, 493 doc. n. 330; RCA 27, 6).

[Altre informazioni: Rg 1190 - VE 2, 228 - VE 4231 - Rg 5435; 5840; 9995; 10001; 10039; 12543; 12544; 12545 - TCRe, 380 - TCMon, 70].

50) SANTI QUARANTA. *Localizzazione: alle porte di Seminara (TRI, 404-405, doc. n. 291). Pertanto le attestazioni che indicano un monastero dei Santi Quaranta presso Anoia (Mos, 172; MO, 218; Cdi, 109), dove, nell'abitato Inferiore, è anche ricordata una chiesa parrocchiale dei santi Quaranta (LZme, 101), si riferiscono probabilmente ad un metochion (o, viceversa, a Seminara sorgeva una chiesa del monastero di Anoia?). Altri possedimenti sono attestati in territorio di Gioia: Rg 19137.* 28 gennaio 1238: Seminara. Vendita di una casa con giardino, tributari della chiesa dei santi Quaranta: TRI, 402-403, doc. n. 290.

[Altre informazioni: RCA 3, 160 - Rg 11127; 11142].

51) S. MARIA DI CAMPOFORANO. *Localizzazione: chiesa di s. Maria della Catena? long 3°37'43" lat 38°21'33". Foglio Cittanova 94/5/46/4, quota 385.* Agosto 1269. Città di S. Mena (= S. Martino): sono concesse terre a Clemente, catigumeno del monastero di s. Maria di Campoforano (TRI, 467, doc. n. 319).

Le terre indicate nel documento del 1269 sono site fra Polistena e Cittanova, se si accetta che esse corrispondano alla chiesa di s. Maria del Campo e debbano collocarsi presso l'attuale s. Maria della Catena: GRU, 47-48. Accettando questa ipotesi, si può dedurre che la strada regia che conduce dal villaggio di Placido a Polistena, indicata nello stesso documento, sia un diverticolo della Terranova-Gerace e che la via afferente a s. Nicola Milli seguisse un tracciato simile all'attuale via che da Cittanova porta a Rizziconi-Drosi. Per questo motivo ho ritenuto che s. Nicola Milli sia una variante della denominazione di s. Nicola di Drosi (cf. *s. Nicola di Drosi*).

La denominazione di Polistena in questo stesso documento compare nella forma del neutro plurale (*ta polìstina*). Potrebbe essere un aggettivo sostantivato avente attinenza con la *Polis* (cioè Costantinopoli)?

È interessante l'assimilazione S. Mena = S. Martino in questo stesso documento. Una identica assimilazione è attestata per il monastero di s. Martino presso Fiumara di Muro (*Lib. Vis.*, 12). Ritengo che ciò sia dovuto alla coincidenza della memoria di s. Mena, nel calendario costantinopolitano e di s. Mar-

tino, nel calendario romano, l'11 novembre. Ambedue i santi erano cavalieri.

[Altre informazioni: MA, 117v - GRU, 37-52].

52) S. MARIA DI PALANGATO. *Localizzazione: presso la contrada Prateria. Foglio Laureana di Borrello quadrato reticolato 01-02/59-60 quota media 630.* Anno 1270-1271. Concessione di benefici al monastero: RCA 6, 150.

[Altre informazioni: Rg 1189 (LR, 341) - VE 3960; 4063 - Rg 5422; 5824; 8265; 8530; 10399 - LZRSC, 30 - Rg 11070 - LZRSC 32-33; 62-66].

53) S. MARIA DE DOXATÙRA. *Localizzazione: nel territorio di Maropati (Pir, 113).* Anno 1310. Il monastero paga la decima: VE 4017.

[Altre informazioni: VE 4103 - Rg 5428; 5832; 7459; 10399 - LZRSC, 30; 32-33; 62-66 - Rg 11070; 11271 - Mos, 172 - *Lib. Vis.*, 296 - Pir, 58 - TCMoc, 64].

54) S. MARIA DI GALATRO. *Localizzazione: contrada S. Maria? Foglio Laureana di Borrello quadrato reticolato 55-56/98-99 quota 475.* Anno 1310. Il monastero paga la decima: VE 3899. In *Lib. Vis.*, 295 nota 3, sulla scorta di Padre Remigio (Le Pera) da Cropani (*I Conventi dei Cappuccini in Italia. Calabria*, «L'Italia Francescana» 21, 1946, pp. 187-188), si afferma che i Cappuccini costruirono vicino Galatro in contrada "Timpa d'Armi" nel 1582 un nuovo convento, avendo abbandonato s. Elia per le incursioni di bande armate. È s. Maria della Sanità; probabilmente il Le Pera riteneva che il nuovo convento fosse divenuto grangia di quello di s. Elia: D'A, 227-228; Se, 36-37; TCMon, 142. Tuttavia nell'elenco delle rendite conventuali del secolo XVIII il convento di s. Maria della Sanità viene indicato come fondato nell'anno 1545: PL, 235.

I ruderi di s. Maria della Valle presso Galatro indicati in At, 35 appartengono ad una chiesa edificata nel 1517 (informazione prof. R. Liberti). Ho esaminato altri ruderi attribuibili al sec. XVI in contrada Monaci presso Maropati.

Non so che attinenza abbia con questo titolo la chiesa o monastero di s. Maria *de Garbati* che paga la decima nello stesso anno 1310 e sempre a Mileto: VE 3934.

[Altre informazioni: LZRSC, 30 (Rg 10399); 32-33; 62-66 (Rg 11070) - TCRe, 380].

55) S. MARIA DI GALLERANO. *Localizzazione: Serrata?* Anno 1310. Il monastero paga la decima: VE 3904. Ritengo che questo monastero sia identico a s. Maria *de Serrata et de Burello* di un documento del 18 settembre 1438 (LZRSC, 30-31; Rg 10399), perché in esso, in un elenco di monasteri concessi al vescovato

di Mileto, non si fa menzione di s. Maria di Gallerano, e ciò succede anche in un documento di simile natura del 28 settembre 1447 (LZRSC, 32-33; 62-66; Rg 11070), mentre in un documento dello stesso argomento del 20 settembre 1453 (Rg 11312) si fa menzione di s. Maria di Gallerano e non di s. Maria di Serrata di Borrello.

[Altre informazioni: VE 2, 222 - Rg 5826 - VE 4071 - LZRSC, 33 (Rg 11104) - Mos, 178].

56) S. ANDREA DI SEMINARA. *Localizzazione: Foglio S. Eufemia d'Aspromonte parallelo reticolato 43 fra i meridiani 75 e 76 quota 364.* Anno 1324. Il monastero paga la decima: VE 2, 228.

[Altre informazioni: VE 4232 - Rg 5436 - LU, 30 (TCRe, 221 n. CLXXVI; Rg 10399) - LU, 30; 62-66 (TCRe, 225 e 227, n. CLXXVII; Rg 11070) - Rg 11104 - LU, 34 e 45 nota 42 (TCRe, 237-239 n. CLXXXII; Rg 11228; *Lib. Vis.*, 244-245 - TCMon, 43].

57) S. GIACOMO. *Localizzazione: territorio di Sinopoli.* Anno 1324. Il monastero paga la decima *in castro Sinopoli*: VE 2, 226.

[Altre informazioni: VE 4093 - Rg 5426; 5829; 10022].

58) S. SALVATORE DI CHÌLENA. (pron. χìlena). *Localizzazione: si trovava presso Sfarà (BA, 162). Contrada Sparagà . Foglio Laureana di Borrello quadrato reticolato 61-62/96-97 quota media 500.* Anno 1324. Il monastero paga la decima *in castro Burrelli*: VE 2, 223. TCMon, 184 afferma che il monastero fosse una dipendenza del ss. Salvatore di Messina. Credo che si tratti di una errata interpretazione di BA, 162, dove l'Aceti afferma che in contrada Ghìlena c'era un paese alle dipendenze del ss. Salvatore, cioè di questo monastero, non di quello di Messina.

[Altre informazioni: VE 4070 - Rg 9824 - LZRSC, 30 (Rg 10399) - LZRSC, 32-33; 62-66 (Rg 11070) - *Lib. Vis.*, 101-102 - Rg 11946; 12038 - *Lib. Vis.*, 294-295 - FI 2, 368 - TCMoc, 59 nota 3].

59) S. NICODEMO. *Localizzazione: nei pressi di Seminara (FI 2, 368; TCMon, 169).* 30 novembre 1457. Menzionato come *metochion* di s. Elia di Cubasìna di Galatro: *Lib. Vis.*, 100; 102.

[Altre informazioni: *Lib. Vis.*, 295 - LR, 341; 353].

60) S. MARIA DE LOVITO. *Localizzazione: sulla via che da Sinopoli portava ad Arena (MRGe, 212-213), in territorio di S. Giorgio (Mos, 172).* Secolo XVI. Men-

zionato come *abatia*: Mos, 172. Nello stesso documento compare separatamente, per il territorio di Terranova, s. Maria di Rovito: si tratta, pertanto, di due titoli diversi, come ho già detto a proposito di *s. Maria di Rovito*. Nel margine del f. 298v del codice Vat. gr. 1815 è menzionato *labati de santa maria di lu ritu di calauria*: CN, 202. Normalmente, il titolo "Lo Rito" è una storpiatura di "Loreto"; non comprendo, perciò, perché l'editore abbia riportato nell'indice questo titolo come "s. Maria di Lovito". Invece, è coerente con l'indice la forma del titolo pubblicata da P. Batiffol: *Santa Maria della vitu* (BTVa, 109). F. Russo ritiene che questo monastero fosse un *metochion* di s. Maria di Rovito: RS, 125.

[Altre informazioni: *Lib. Vis.*, 294 (a p. 304 s. Maria di Rovito sarà menzionata come *de Loviso*)].

61) S. MARIA DE TRISONI ? *Localizzazione: presso Rizziconi?* 30 aprile 1551. Visita pastorale del monastero: *Lib. Vis.*, 296. Essendo questo documento probabilmente la fonte di un elenco di abbazie greche del sec. XVI in cui compare lo stesso titolo (BTRo, 115), ritengo che si tratti di una notizia unica, non surrogata da nessuna altra fonte documentaria o archeologica. Il giorno precedente il visitatore apostolico aveva esaminato s. Elia di Melicuccà; successivamente avrebbe visitato, lo stesso 30 aprile, s. Bartolomeo di Trigona vicino Sinopoli. Questo misterioso monastero, pertanto, andrebbe ricercato fra Melicuccà e Sinopoli, dove non ha lasciato nessuna traccia. *Trisoni* potrebbe essere una storpiatura di Rizziconi, ed un *capellanus ecclesie s. Marie de Drosini*, cioè di Drosi, vicino Rizziconi, paga la decima nell'anno 1310 (VE 3962).

62) S. ORESTE ? *Localizzazione: Foglio S. Eufemia d'Aspromonte, meridiano reticolato 75 e parallelo 37, quota 450 c.*

Memoria *in loco* di una chiesa e di un monastero: Lea, 3-4.

Repertorio alfabetico (il numero indica la numerazione dei titoli)

Afanto 40
Anargiri 33
Andrea 56
Asecretis (*metochion* di -) 15
Atenogene 28
Barbara 31
Bartolomeo e Barnaba 22
Biagio 37
Ciriaca 23
Ciriaco 14
Cosma (romitorio del monaco -) 7
Costantino 38
Elia di Cinquefrondi 43
Elia di Cubasìna di Galatro 44
Elia e Filareto 9
Elia (*metochion* del monte S.-) 27
Elia Speleota 10
Fantino del Monte 2
Fantino di Taureana 1
Filippo di Argirò 17
Floro e Lauro 16
Giacomo 57
Giorgio di Cosoleto 25
Giorgio di Palmi 21
Giovanni di Laura 34
Giovanni Teologo 49
Ippolito 29
Lorenzo 30
Luca 20
Lucia 5
Madre di Dio del Buon Approdo 6
Mafalda (chiesa di contrada-) 4
Maria di Borrello = di Gallerano
Maria di Campoforano 51
Maria di Carbonara 45
Maria di Doxatura 53
Maria di Galatro 54
Maria di Gallerano 55
Maria di Lovito 60
Maria di Merola 46
Maria di Palangato 52
Maria di Paleariis 35
Maria di Placa (o Placet) 41
Maria di Rovito 42
Maria del Ruvo 47
Maria di Serrata = di Gallerano
Maria di Trisoni 61
Marina 3
Mercurio 48
Michele 11
Nicodemo 59
Nicola di Drioni 39
Nicola di Drosi 19
Nicola di Milli = di Drosi
Nicola di Molochio = di Vioterito
Nicola Tay = di Vioterito
Nicola di Tresilico = di Vioterito
Nicola di Vioterito 13
Oreste 62
Pantaleone 8
Paolo 26
Pietro 32
Procopio 12
Quaranta 50
Salvatore di Chìlena 58
Salvatore di Varapodio 24
Severina 18
Vito di Buzano 36

SIGLE

AcLo	Augusta Acconcia Longo, *S. Leo, S. Luca di Bova e altri santi italogreci*, in *Calabria bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Soveria Mannelli 1995, pp. 75-84
Ale	Giovanni Alessio, *Problemi storico-linguistici calabresi*, «Calabria Letteraria» VII (1959) 9-11, pp. 29-30
AN	Francesca Angiò, *La "vita di Tauro" dall'anonima "vita di s. Pancrazio di Taormina"*, «Sileno» 20.1-2 (1994), pp. 117-143
ARMA	Melina Arco Magrì, *Vita di s. Nicodemo di Kellarana*, Roma 1969
ASBa	*Acta Sanctorum Septembris* 8, Antverpen 1762 (pp. 792-826: "vita" di s. Bartolomeo di Simeri, a cura di J. Stilding)
ASLu	*Acta Sanctorum Octobris* 6, *Tongerolae* 1794 (pp. 337-342: "vita" di s. Luca d'Armento)
ASSp	*Acta Sanctorum Septembris* 3, Antverpen 1750 (pp. 848-888: "vita" di s. Elia Speleota a cura di J. Stilding)
At	*Per un Atlante della Calabria*, Roma 1993
BA	Gabriele Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae*, edizione con note di T. Aceti e S. Quattrimani, Roma 1737
Bc	Gastone Breccia, *Archivum basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 71 (1991), pp. 15-105
BUL	*Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum. Taurinensis editio*: 2, Torino 1859; 8, Torino 1863
BSEl	Antonino Basile, *I conventi basiliani di Aulinas sul monte, S. Elia Nuovo e Filarete nel territorio di Seminara*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 14 (1945), pp. 19-36; 143-157; 261-278
BSGi	Antonino Basile, *Note sul monastero basiliano di San Giovanni di Laura*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 15 (1946), pp. 47-58

BTAr Pierre Batiffol, *L'archive du Saint-Sauveur de Messine d'après un registre inédit*, "Revue des questions historiques" 22 (1887), pp. 555-567

BTRo Pierre Batiffol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891

BTVa Pierre Batiffol, *La Vaticane de Paul III à Paul V d'après des documents nouveaux*, Paris 1890

BU Marco Buonocore, *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores. Regio III*, Bari 1987

Cagr Giuseppe Caridi, *La famiglia Grimaldi e Seminara nel quadro economico-sociale della Calabria*, in *Seminara nella cultura...* (Sem), pp. 101-114

Car Alessandro Carati, *Clazano. Fuori dalla storia e nella storia*, "Calabria Sconosciuta" 44 (lu.-set. 1989), pp. 55-58

CB3 *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983

CB4 *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Reggio Calabria 1986

Cdi Giuseppe Caridi, *Popolazione e territorio nella Calabria moderna*, Reggio Calabria 1994

Cdn Rosario Cardona, *Storia di Bagnara*, Reggio Calabria 1873

CE Enrico Celani, *Abbatiarum Italiae brevis notitia, Auctore P. Augustino Lubin: Additiones et adnotationes ex manuscripto bibliothecae Angelicae nunc primum editae*, Roma 1895

Cf Cesare Colafemmina, *I mestieri degli ebrei nella Calabria medievale*, in *Mestieri, lavoro e professioni...* (ME8), pp. 327-339

CL Giuseppe Cozza-Luzi, *Lettere calabresi. XX*, "Rivista Storica Calabrese" serie III, parte I (1901), pp. 278-282

CN Paul Canart, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, 2 voll., Città del Vaticano 1970; 1973

CNb Paul Canart, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del sec. XIV*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà...* (CB3), pp. 143-160

CPMe Vito Capialbi, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Napoli 1835

CR Carlo Felice Crispo, Recensione a *Rationes decimarum Italiae...* (VE), "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 10 (1940), pp. 347-367

CRO Giuseppe Maria Croce, *La Badia Greca di Grottaferrata e la Rivista*

"Roma e l'Oriente", 2 voll., Roma 1990

CS — Felice Costabile, *Il ninfeo romano e il complesso monastico di S. Fantino a Taurianum*, "Klearchos" 69-72 (1976), pp. 83-119

CSRo — Erich Caspar, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904

D'A — Mariano D'Alatri, *I Conventi Cappuccini nell'inchiesta del 1650: III. L'Italia meridionale e insulare* (*Monumenta historica Ordinis Minorum Capuccinorum*, 17), Roma 1985

D'Ag — Enzo D'Agostino, *Barlaam in Calabria*, in *Seminara nella cultura...* (Sem) pp. 45-66

D'AgGe — Enzo D'Agostino, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle 1981

D'Am — Vito D'Amico, *Dizionario toponomastico della Sicilia* tradotto e annotato da Gioachino Di Marzo, Palermo 1855, I pp. 75-76

DeA — fr. Elia De Amato, *Pantopologia calabra*, Napoli 1725

DeL — Antonio Maria De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1895

DeL3 — Antonio Maria De Lorenzo, *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Siena 1899

DeM — Antonino De Masi, *Varapodio ieri e oggi*, Varapodio 1990

DeS — Antonio De Salvo, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899

DGL — Giuseppe Di Gangi, Chiara M. Lebole, *Taureana. S. Fantino 1993*, «Archeologia Medievale» 21 (1994), p. 419

DL — Hyppolite Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* («Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris»), Bruxelles 1902

DV — Robert Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie Méridionale*, Città del Vaticano 1955

Esb — Michel Van Esbroeck, Ugo Zanetti, *Le dossier hagiographique de S. Pancrace de Taormine*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Soveria Mannelli 1988, pp. 155-169

FA — *Fonti Aragonesi*. Testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, Serie 2. Vol. 1, Napoli 1957; 2, Napoli 1961; 7, Napoli 1970

FD — Paul Fabre, L. Duchesne, *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, Paris 1905, 2 voll.

FERo — Nicola Ferrante, *Il monastero "basiliano" di S. Maria di Rovito*, "Studi meridionali" 12 (1979), pp. 58-64

FI — Giovanni Fiore, *Della Calabria Illustrata*, 3 voll., Napoli 1691, 1743 e Chiaravalle Centrale 1977

FO	Enrica Follieri, *La Vita di San Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993
GA	Ottavio Gaetano, *Vitae Sanctorum Siculorum...*, Palermo 1657
GI	Ciro Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, Città del Vaticano 1950
Glg	Carlo Guarna Logoteta (e Rocco Cotroneo), *Le parrocchie della Diocesi di Reggio Calabria*, "Rivista Storica Calabrese" 13 (1905), 135-140 (ultimo brano di uno studio pubblicato in numerose puntate)
GK	Dieter Girgensohn, *Italia Pontificia. X. Calabria - Insulae*, Zürich 1975
GRU	Giovanni Russo, *Note sulla chiesa e sul monastero greco di S. Maria di Campoforano nei pressi di Polistena*, "Rivista Storica Calabrese" n.s. 9 (1988), pp. 37-52
Gu	Paolo Gualtieri, *Il Glorioso Trionfo, over leggendario di SS. Martiri di Calabria*, Napoli 1630
GUIBr	André Guillou, *Le Brébion de la Métropole byzantine de Règion (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974
GUIMe	André Guillou, *Les actes grecs de S. Maria de Messina*, Palermo 1963
GUIRO	André Guillou, Christine Rognoni, *Une nouvelle fondation monastique dans le thème di Calabre*, "Byzantinische Zeitschrift" 84-85 (1991-92), pp. 423-429
GUISJT	André Guillou, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980
GUITh	André Guillou, *La Théotokos de Haghia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Città del Vaticano 1972
GY	Jules Gay, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XIVe siècle; liste de monastères basiliens (d'après les archives du Vatican)*, "Byzantinische Zeitschrift" 4 (1895), pp. 59-66
Hob	Hermann Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949
Hop	Walter Holtzmann, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 35 (1955), pp. 46-85; 36 (1956), pp. 1-85
K	Karl Andreas Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige*, Innsbruck 1902
Lacq	Giuseppe Lacquaniti, *Storia di Rosarno*, Rosarno 1993
LaR	Giuseppe La Rosa, *Una bolla di Urbano II per la chiesa di San Salvatore nella diocesi oppidese*, Roma 1979

LBDi5 Rocco Liberti, *La Diocesi di Oppido nel sec. XVII dalle Relationes ad Limina dei vescovi (1618-1646)*, "Rivista Storica Calabrese" n.s. 5 (1984), pp. 47-63

LBFl Rocco Liberti, *Il grande flagello nella Piana di Gioia* alla luce dei registri parrocchiali, Oppido 1984

LBPol Rocco Liberti, *Polistena nei libri parrocchiali*, "Studi Meridionali" 9 (1976), pp. 258-270

LBRa Rocco Liberti, *La rada di Gioia fulcro dei traffici della Piana in età moderna*, in *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*, Oppido Mamertina 1996, pp. 499-518

LBSe Rocco Liberti, *Seminara.* (Note storiche tratte dal locale archivio parrocchiale)," Studi Meridionali" 3 (1970), pp. 102-133

LBT Rocco Liberti, *Terranova di San Martino del Monte*, "Calabria Letteraria" 39 (1991), num. 1-3, pp. 24-30

LBTon Rocco Liberti, *Toponomastica bizantina nel Bruzio: Sicrò*, "Byzantion" 49 (1979), pp. 266-276

LBTop Rocco Liberti, *Toponimi secenteschi nella diocesi di Oppido*, "Rivista Storica Calabrese" n.s. 3 (1982), pp. 151-168

LBtsg Rocco Liberti, *Terranova di S. Martino del Monte. Scroforìo. Galatoni. Svelato il mistero della scomparsa di Crisòne*, Oppido Mamertina 1993

Lea Sandro Leanza, *S. Oreste: ipotesi per l'interpretazione di un toponimo*, "Incontri" 6. 1 (genn.-giu. 1994), pp. 3-4

LeP Remigio Le Pera, *I Cappuccini in Calabria e i loro ottanta conventi*, Chiaravalle Centrale 1973

LibVis Marie-Hyacinthe Laurent, André Guillou, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960

LP Francesco Lo Parco, *Scolario Saba, bibliofilo italiota, vissuto tra l'XI e il XII secolo e la biblioteca del Monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro, presso Messina*, «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», n.s. 1 (1910), pp. 207-286

LR Marie-Hyacinthe Laurent, *Les monastères basiliens de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280*, "Revue d'ascétique et de mystique" 25 (1949), pp. 334-355

LU Augustine Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693

Luc Santo Lucà, *I Normanni e la 'Rinascita' del sec. XII*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 60 (1993), pp. 1-91

LZim Vincenzo Francesco Luzzi, *La pergamena di fondazione della parrocchia di Capistrano del 1551 e le «comunanze parrocchiali» tra fine*

Medioevo ed età moderna alla luce di documenti inediti, "Incontri Meridionali" terza serie 1 (1988), pp. 85-114

LZRSC Vincenzo Francesco Luzzi, *Tentativi umanisti e riformisti in Calabria nel secolo XV in tre bolle inedite di Niccolò V di cui una ora riscoperta nell'archivio diocesano di Mileto*, "Rivista Storica Calabrese" n.s. 7 (1986), pp. 25-74

MA Girolamo Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601

MAR Ugo Martino, *Nilo: Vita di S. Filareto di Seminara*, Reggio Calabria 1993

Mch Domenico Minuto, *Chiese e monasteri in Calabria dal Tardo Antico all'Alto Medioevo*, in *L'Italia Meridionale fra Goti e Longobardi*, (XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina), Ravenna 1990, pp. 303-366

MEAc Léon-Robert Ménager, *Recueuil des Actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127). I. Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1981

MENo Léon-Robert Ménager, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift» 50 (1957), pp. 7-30; 321-361

ME8 *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*. Atti dell' VIII Congresso Storico Calabrese, Soveria Mannelli, 1993

Mess *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994

MIN Teodoro Minisci (jeromonaco), *Il fondo "Basiliani" dell'Archivio Segreto Vaticano*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" 6 (1952), pp. 65-85

MiVe Domenico Minuto, Sebastiano Maria Venoso, *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985

Mnc Antonio Mancini, *Codices graeci monasterii messanensis S. Salvatoris*, Messina 1907

Mo Franco Mosino, *I materiali onomastici nella Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco (1532-1534)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 50 (1983), pp. 125-256; 51 (1984), pp. 139-269

MoMe Mostra Messinese dei documenti del Fondo *Messina* di Medinaceli. Appunti della scheda illustrativa della mostra, dal titolo: *Messina. Il ritorno della memoria. Palazzo Zanca - Piazza Municipio dal 1° Marzo al 28 aprile 1994*

Mos Franco Mosino, *La Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco: ricognizioni topografiche e toponomastiche*, in *Calabria bizantina. Istituzioni...* (CB4), pp. 163-198

MR	Camillo Minieri Riccio, *Saggio di Codice diplomatico* (formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli). *Supplemento. Parte prima* (dall'8 giugno 880 ind. 13a al 26 nov. 1299 ind. 13a), Napoli 1882
MRGe	Giovanni Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane e di Patmo*, Città del Vaticano 1935
MRPr	Silvio Giuseppe Mercati, *Prove di scrittura nel Codice Vaticano Greco di Pio II n. 47*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 11 (1941), pp. 65-72
MRTip	Silvio Giuseppe Mercati, *Sul tipico del monastero di S. Bartolomeo di Trigona tradotto in italo-calabrese in trascrizione greca da Francesco Vucisano*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 8 (1938), pp. 197-223
Mss	Giuseppe Minasi, *Lo Speleota* (ovvero S. Elia di Reggio di Calabria, monaco basiliano nel IX e X secolo), Napoli 1893
MT	Domenico Martire, *La Calabria Sacra e Profana* (Opera del secolo decimosettimo), 2 voll., Cosenza 1876; 1878
Nor	Dag Norberg, *S. Gregorii Magni Registrum epistularum. Libri I-VII*, Tournai 1982
PA	G. Pardi, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, "Archivio Storico per le Province Napoletane" n.s. 7 (1923), pp. 27-60
PE	Argyres Petronitis, *Der Architekt im Bizanz*, in *Bauplanung und Bautheorie der Antike*, Mainz 1984, pp. 329-343.
PI	Rocco Pirro, *Sicilia Sacra... editio tertia et continuatio... Antonini Mongitore... accessere additiones et Notitiae abbatiarum auctore Vito Maria Amico...*, 2 voll., Palermo 1733
Pir	Antonio Piromalli, *Maropati*, Cosenza 1978
PL	Augusto Placanica, *I redditi di conventi e monasteri di Calabria alla fine del Settecento*, "Rivista Storica Calabrese" n.s. 9 (1988), pp. 199-251
PR	Antonio Francesco Parisi, *Il monastero del Vioterito e la "vita di S. Luca"*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 25 (1956), pp. 319-340
Ras	Domenico Ludovico Raschellà, *Saggio Storico sul Monachesimo italo-greco in Calabria*, Messina 1925
RCA	*Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli...(40 volumi dal 1950 al 1993. In particolare: 1, 1950; 2, 1951; 3, 1968; 5, 1953; 6, 1954; 9, 1957; 14, 1961; 26, 1979)

RD	Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*, 3 voll., Roma 1758; 1760; 1763
Rg	Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria* (spogliati i primi tre volumi), Roma 1974; 1975; 1977
RS	Francesco Russo, *I monasteri greci della Calabria nel secolo XV*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" n.s. 16 (1962), pp. 117-134
RT	Giuseppe Rossi Taibbi, *Vita di Sant'Elia il Giovane*, Palermo 1962
RUG	V. Ruggieri, F. Giordano, A. Furnari, *Un complesso iconoclastico a Chimera (Yanatas). Rapporto preliminare*, "Orientalia Christiana Periodica", 60 (1994), pp. 471-502
RUSC2	Santo Rullo, *Scido. Cammino di una comunità dal Medio Evo ad oggi*, Roma-Reggio Calabria 1993
SA	Vincenzo Saletta, *Vita S. Phantini Confessoris (ex Codice Vaticano Graeco n. 1989, Basil. XXVIII)*, Roma 1963
SC	Mario Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, seconda ediz., Roma 1982
SCH	Giuseppe Schirò, *Vita di S. Luca* (vescovo di Isola Capo Rizzuto), Palermo 1954
SCH4	Giuseppe Schirò, *Quattro inni per Santi calabresi dimenticati*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 15 (1946), pp. 17-28
Se	F. Securi, *Memorie storiche sulla Provincia dei cappuccini di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1885
Sem	*Seminara nella cultura italiana*, Bordighera 1993
SHR	Peter Schreiner, *Notizie sulla storia della Chiesa greca in Italia in manoscritti greci*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, 2, Padova 1972, pp. 883-908
SPZ	Mario Spizzirri, *La Calabria nei dispacci del Regno di Napoli del sec. XVIII*, Rossano 1994
STA	Giuseppe Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria, I. 1), Palermo 1876
STR	Maria Vittoria Strazzeri, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la vita latina di Sant'Elia lo Speleota*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 59 (1992), pp. 1-108
TCCa	Domenico Taccone-Gallucci, *La Chiesa Cattedrale di Mileto* (Memoria storica e descrittiva), Reggio Calabria 1888
TCMoc	Domenico Taccone-Gallucci, *Monografie di Storia calabra ecclesiastica*, Reggio Calabria 1900

TCMon	Domenico Taccone-Gallucci, *Monografia della Città e Diocesi di Mileto*, seconda ediz., Modena 1882
TCRe	Domenico Taccone-Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria*, Roma 1902
TRI	Francesco Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865
VA	Alberto Vaccari, *La Grecìa nell'Italia meridionale* (Studi letterari e bibliografici), Roma 1925
VE	Domenico Vendola, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia. Lucania. Calabria*, Città del Vaticano 1939
VE2	Domenico Vendola, *Le decime ecclesiastiche in Calabria nel secolo XIV*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" 6 (1936), pp. 219-236
Veb	Ugo Verzì Borgese, *La Madonna Nera di Rosarno* (Storia leggenda tradizione), Rosarno 1980
VeBo	Ugo Verzì Borgese, *La Chiesa dell'Addolorata in Rosarno*, Varapodio 1993
Z	Domenico Zangari, *Il monastero di S. Filareto di Seminara*, "Brutium" 30 (1951) num. 11-12, pp. 5-7

FRANCESCO CAMPENNÌ

LA FIGURA DI D. GIUSEPPE MELOGRANI, MINERALOGISTA E NATURALISTA *

Nel settembre del 1807 l'abate Melograni scrive da Napoli al cugino D. Antonio Meligrana, Vicario Generale della Diocesi di Tropea:

«Vi spingo a gittare un colpo d'occhio sull'impiego mio, e sulla mia condotta. Non passa settimana, che non debbo fare relazioni al Governo sovra affari di sommo interesse, nelle quali mi regolo principalmente co' dettami della legge di Natura e delle Genti, e con questa bussola avanti agli occhi, non solo non mi sono mai ingannato, ma i miei avvisi, grazie a Dio, sono si bene accolti, che sto sul punto di avere un bel premio» [1].

Questo passaggio di una delle tante lettere che Melograni invia al cugino di Parghelia, come tutta quanta l'opera e la carriera negli apparati governativi di questa interessante figura di intellettuale e scienziato calabrese, testimonia quella lunga fase di collaborazione tra i governi del Regno e il pensiero riformatore napoletano che dalla prima metà del Settecento, attraversando momenti di crisi e di vera e propria involuzione di tendenza a fine secolo, raggiungerà l'acme nel periodo murattiano.

L'arco della vita di D. Giuseppe Melograni copre un periodo, la seconda metà del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, di lenta ma profonda trasformazione nella storia culturale della Calabria, regione che in quei lustri, a fatica e con profonde lacerazioni interne, partecipa al movimento europeo dei lumi.

La generale arretratezza della situazione economico-sociale in cui versa la Calabria negli ultimi decenni del XVIII secolo suscita una crescente attenzione da parte degli intellettuali illuministi e riformatori napoletani e calabresi, in particolare. Una vasta letteratura giuridico-economica si diede allora ad analizzare le condizioni del territorio e delle popolazioni delle Calabrie, i gravi mali che affliggevano i vari settori della loro economia, dall'agricoltura alle miniere e ai commerci. In particolare, «il terremoto del 1783 che colpì i territori della Calabria Ulteriore,

facendo più di quarantamila vittime, distruggendo interamente duecento paesi e recando inoltre un considerevolissimo danno alla pubblica e privata proprietà, diede il via ad una serie d'inchieste, di studi, di relazioni, tendenti ben spesso alla descrizione dei danni prodotti dalle scosse telluriche e dal conseguente sconvolgimento del suolo, ma non di rado rivolti ad illuminare le ragioni della stentata vita economica e sociale, riallacciando le cause naturali a quelle più propriamente storico-politiche»[2].

Ancora nella seconda metà del Settecento l'agricoltura, principale voce dell'economia e oggetto primario dell'attenzione del pensiero riformatore non solo calabrese ma dell'intera penisola, stenta, nel Mezzogiorno, a imboccare la via di un moderno sviluppo che le assicuri una razionalizzazione delle tecniche e dei sistemi di sfruttamento e un conseguente incremento produttivo. Il latifondo a coltura estensiva costituisce l'assetto dominante delle campagne calabresi, appartenenti nella loro quasi totalità alle case feudali, alle mense vescovili e ai monasteri della regione. La lunga battaglia antifeudista, giurisdizionalistica e anticurialistica condotta congiuntamente da Governo e intellettuali riformatori, e culminata nell'esperimento della "Cassa Sacra" del 1784, se pure ridimensionò di molto i possedimenti ecclesiastici, i vincoli di manomorta e in genere la pressione feudale del grande latifondo che immobilizzava l'economia agraria dell'intera regione, fallì tuttavia nel suo scopo principale. Quello cioè di creare una fitta rete di medie e piccole proprietà terriere, nonché un nuovo ceto di imprenditori agricoli capace di imprimere una spinta dinamica e ammodernatrice all'intero settore. Se è certamente vero che un colpo mortale fu assestato al vecchio monopolio latifondista e che un nuovo e consistente gruppo di proprietari borghesi fece la sua comparsa sulla scena economico-sociale regionale, è altrettanto noto come la «borghesia agraria meridionale [...] finì per basare la sua egemonia più sulla proprietà che sulla volontà e capacità di libera impresa, né seppe utilizzare il proprio accresciuto potere economico e sociale a fini di affermazione politica, per cui le forze sociali e produttive dell'antico regime continuarono a dominare ancora largamente anche a livello politico» [3].

All'arretratezza del settore agricolo e all'assenza di una moderna borghesia sul modello di quella inglese e francese, si aggiungevano ad aggravare la situazione economica delle Calabrie la mancanza assoluta di attività industriali capaci di competere, coi loro prodotti, sui mercati internazionali, la crisi dell'industria serica, la più rilevante delle manifatture locali, il ristagno del mercato interno, dovuto all'assenza di impor-

tanti vie di comunicazione terrestri e alla complicata e rigida legislazione doganale, e non da ultimo il grave dissesto idrogeologico di molte parti del territorio calabrese, causato da un disboscamento scriteriato e selvaggio, e la massiccia presenza di zone paludose e malariche.

L'unica attività particolarmente fiorente era il commercio marittimo, favorito dalla posizione geografica della regione e dalla natura delle coste ricche di approdi sicuri.

Al termine di questo rapido sguardo alle condizioni economiche della nostra regione nella seconda metà del XVIII secolo, sarà più facile comprendere come le menti di molti giovani calabresi del tempo, e Melograni fu senz'altro tra questi, si aprissero e formassero un terreno fertile al diffondersi del pensiero illuminista d'oltralpe e d'oltremare, nel tentativo di reagire alla generale situazione di ristagno materiale e culturale che li circondava. L'empirismo inglese di Locke, il sensismo di Condillac assieme alle opere dei maggiori illuministi francesi: Voltaire, Montesquieu, Diderot, d'Alembert, giungevano, per il tramite di questa gioventù colta di "spiriti forti", come molti di essi amavano definirsi, fin nelle più remote contrade e nei più sperduti villaggi delle calabre province.

Anche nel paese d'origine di Melograni, che certo non può considerarsi centro privo di contatti con l'esterno come vedremo tra breve, giunse l'eco delle nuove correnti del pensiero filosofico europeo. E soprattutto nella seconda metà del secolo, i grandi dibattiti giuridico-economici, al centro della vita culturale della Capitale in quegli anni, furono ampiamente diffusi a Tropea e Parghelia, come negli altri centri calabresi, da un sempre più intenso rapporto della periferia con Napoli e dal crescente numero di giovani piuttosto facoltosi che vi si trasferivano per intraprendere gli studi universitari.

D. Giuseppe Melograni nacque a Parghelia il 19 luglio del 1750 da Michele Meligrana ed Olimpia di Costanzo. Fu battezzato il giorno seguente coi nomi di Giuseppe Antonio (ed ebbe per padrini Paolo Mazzitello e Vincenza Ierocadi). Dalla particola battesimale risulta corretto il cognome del padre da *Meligrana* in *Melograni*, forma quest'ultima adottata per la prima volta dal mineralogista e passata poi a designare i suoi eredi. La ragione del mutamento cognominale si legge nel suo testamento: «Avverto ancora i miei eredi, che laddove si osservasse cangiato il mio cognome di Meligrano in quello di Melograni, ciò è addivenuto, perché ne' Decreti Reali sono stato sempre nominato col cognome di Melograni, che Io stesso ho preferito sempre a quello di Meligrano» [4].

Nella seconda metà del Settecento, Parghelia è, sotto il profilo sociale ed economico, il più ricco e progredito fra i casali compresi nello Stato demaniale di Tropea. I suoi «attivi ed intraprendenti abitanti - scrive Umberto Caldora - convertivano in nuovi traffici i loro guadagni e si trovavano in condizioni culturali ed economiche superiori a quelle di ogni altro paese della regione. Da Parghelia si esportava essenzialmente a Marsiglia olio per la fabbricazione del sapone e se ne importavano sovente mobili ed utensili casalinghi, insieme con idee massoniche che erano professate unanimamente in quel villaggio calabrese, patria dell'abate Jerocades» [5].

E ancora nella prima metà dell'Ottocento, secondo la testimonianza di de Custine, «la sola Parghelia, ch'è un casale di Tropea, esercita il commercio sulle costiere di Francia e di Spagna; il suo stato di cultura, di attività e di industria, è divenuto un prodigio in tutta la Calabria» [6].

Ma quali forze sociali, nel contesto paesano, operarono maggiormente nella creazione e nella successiva gestione di queste ricchezze di natura prevalentemente, ma non esclusivamente, commerciale?

Nell'arco del XVIII secolo, un gruppo ristretto di famiglie consolida progressivamente le basi di una vera e propria egemonia economica e sociale nell'ambito del casale di Parghelia.

Già l'abate Sergio, nella sua *Chronologica collectanea*, registrava la presenza, in Parghelia, di non pochi uomini "Nobiles, & Civiles", cogliendo tra l'altro uno dei tratti caratteristici della psicologia degli abitanti di quel casale quando dice che «Civiles dissentiones & Inimicitias deduxisse hunc Pagu(m) ad peculiarem miseriam» [7]. Ma informazioni più precise circa la preminenza sociale ed economica di alcune famiglie in particolare, ci vengono dal catasto onciario di Tropea della metà del Settecento [8]. Da questa preziosa fonte documentaria e da altre coeve risulta come gli Spoleti, i Meligrana, i d'Ambrosio, i Costanzo, i Colace, e poche altre famiglie tra cui Scordamaglia e Jerocades, godevano del titolo di "Magnifici" (denotante uno *status* civile socialmente elevato), e che le loro ricchezze provenivano in piccola parte da attività mercantili, mentre il grosso dei proventi era di natura fondiaria. Quindi siamo di fronte a un ceto di medi proprietari terrieri che integrano le rendite della terra da un lato con attività mercantili (molti esponenti di queste famiglie sono infatti "Padron di barche", che mettono a disposizione dei marinai i propri piccoli velieri mediante la stipula di vantaggiosi contratti commerciali), e dall'altro con l'esercizio di "professioni liberali" (la più diffusa è quella di "Dottor fisico", corrispondente al medico generico,

senza contare i molti che intraprendono, soprattutto a Napoli, la carriera del Foro e della Toga, nella quale si distinse in particolare Onofrio de Colaci, giudice della Gran Corte della Vicaria, e una delle vittime della repressione del 1799). Non dobbiamo, infine, dimenticare le numerosissime carriere ecclesiastiche.

Michele Miligrana, padre del mineralogista, appartiene, dunque, ad una di quelle famiglie che costituiscono l'élite sociale ed eeconomica del casale di Parghelia.

Nella prima metà del Settecento la famiglia Meligrana con Felice Antonio e Giuseppe nati rispettivamente nel 1699 e nel 1702, figli di Nicola, si era divisa in due rami. Felice Antonio Meligrana, capostipite del ramo principale e avo di Antonio, futuro Vicario Generale della Diocesi di Tropea, accresceva il proprio patrimonio, tra l'altro, stipulando con i marinai di Parghelia, intorno alla metà del secolo, una serie di contratti di mutuo a uso e cambio marittimo. Questo tipo di contratto, secondo il Codice di diritto commerciale allora vigente, si stabiliva mediante atto notarile o scrittura privata e prevedeva, da una parte, il finanziamento in danaro contante del viaggio mercantile da compiere, quasi sempre «alla volta di Marsiglia», e dall'altra, cioè da parte dei marinai che compivano la traversata, la restituzione al finanziatore dell'intera somma, assieme agli interessi, una volta che fossero ritornati dal viaggio «a bon salvamento» [9]. In questi contratti appare chiaramente come si formassero occasionalmente, a Parghelia, delle vere e proprie società di commercio volte ad armare e finanziare i piccoli velieri che intraprendevano le rotte commerciali d'Occidente.

Giuseppe Meligrana, nonno del mineralogista, fondò nel 1757 un giuspatronato sotto il titolo di "Santa Maria dei Sette dolori" nella chiesa di Santa Maria di Portosalvo, dotandolo di ogni suppellettile e paramento sacro ed ornando l'altare con una tela ad olio raffigurante la Deposizione di Cristo, che ancora si può ammirare nella chiesa di Portosalvo. Lo stesso fondatore aveva già donato alla chiesa altre due grandi tele, commissionate a Napoli e oggi attribuite alla scuola del Solimena.

A un certo punto, le sorti dei due rami della famiglia Meligrana si separano. Il ramo principale continua nell'accrescimento delle proprie ricchezze, il secondario, quello cui appartiene il mineralogista Melograni, entra in una fase di lento declino e di crisi economica.

Una lettera dell'Archivio Meligrana, indirizzata dal Vicario di Tropea D. Antonio Meligrana al fratello Giuseppe, studente di legge in Napoli (entrambi appartenenti al ramo principale di Felice Antonio e nipoti di

quest'ultimo), illustra efficacemente i diversi destini toccati ai due rami della Casa: «Giuseppe Meligrana padre di Michiele il vecchio era adorno di maggiori talenti, e maggiori beni di Antonio suo fratello, e nostro Avo; ma il secondo fu fortunato di avere una savia moglie, che ritirò il Cognato in Casa, mantenne l'unisono nella Famiglia, ed ebbe tali talenti, che colla sua industria aumentò i beni; educò i figli ne' medesimi suoi sentimenti, ed ha saputo sceglierre altra donna simile a se. Non così avvenne al primo per cui invece di essere accresciuti sono stati diminuiti i suoi beni, ed i figli si scissero in modo, che non formarono una stabile famiglia. Lo stesso è adivenuto nella seconda generazione, cioè in quella di Michiele, ed in quella di Francesco nostro Padre» [10].

Michele Meligrana, padre del mineralogista, infatti, dopo una lunga permanenza a Portici come "Raisso" e appaltatore della Real Tonnara, in un periodo in cui allacciò un cordiale rapporto col Re Ferdinando IV di Borbone, si ritrovò alla fine, nella vecchiaia, in una situazione di ristrettezze economiche. In occasione della visita del nuovo Re di Napoli Gioacchino Napoleone a Tropea, avvenuta nel 1810, Michele Meligrana, assieme a diversi patrizi tropeani caduti in miseria, rivolse una supplica a quel Sovrano, che nella circostanza aveva promesso e stanziato degli aiuti economici per le famiglie in difficoltà. La supplica, poi accolta dal Governo per i meriti del richiedente, recita testualmente: «Sire / Michele Meligrana di Parghelia umilmente supplicando rappresenta alla M. V., che allora quando la vostra Persona fu in Napoli, come ambasciator della Francia, e consigliò all'ex Re Ferdinando, mentre l'accompagnava verso le scale del Real Palazzo, ben tre volte di essere unito a' Francesi, esso supplicante, che allora ritrovavasi Raisso della real tonnara di Portici, diede anche lo stesso consiglio in un discorso confidenziale avuto con lo stesso ex Re Ferdinando; e ciò essendosi saputo nel Consiglio di stato di allora, fu in seguito esso supplicante sempre perseguitato: e nelle varie rivoluzioni accadute in Napoli ed in Portici fu più volte saccheggiato. Presentemente ritrovandosi in età di ottantadue anni, e privo della vista, implora dalla Clemenza di V. M. qualche ajuto, per poter sostentar la sua vita, e l'avrà a grazia» [11].

Una delle cause della dispersione delle fortune e del patrimonio accumulato dal vecchio Giuseppe Meligrana, fu la lite sorta nel 1767 tra i suoi figli di primo letto, tra cui c'è Michele, e la sua seconda moglie, Vincenza Costa, che rivendicava per sé l'eredità del marito [12].

Nonostante queste difficoltà, la famiglia di Michele Meligrana manteneva un tenore di vita agiato, anche grazie ai beni fondiari acquisiti in

seguito al matrimonio con D. Olimpia di Costanzo, unica erede del patrimonio fedecommissario circolante nella sua famiglia [13]. Michele Meligrana e Olimpia Costanzo, infatti, ebbero cura di far entrare fin da piccolo il figlio Giuseppe nel Seminario Vescovile di Tropea, che era stato da poco tempo ricostruito e riorganizzato nella didattica e nel corpo docente dal vescovo di Tropea Monsignor Felice Paù (1750-1782), con la cooperazione di Giovan Andrea Serrao, futuro Vescovo di Potenza. Oltre a Serrao, insegnavano in quel periodo nel Seminario di Tropea il Decano del Capitolo D. Tommaso Polito, maestro d'eloquenza e autore di una storia di Tropea e di una vita di S. Domenica manoscritte; e il sacerdote D. Antonio Ungari, maestro di "belle lettere" [14].

Nel seminario Giuseppe, vestito l'abito dell'accolito, attese agli studi umanistici, filosofici, matematici e teologici, tutti però improntati ai metodi d'insegnamento dello scolasticismo, ancora largamente dominante la vita culturale della Calabria del secondo Settecento, con le sue astratte dispute metafisiche, la sua stretta osservanza al sistema aristotelico-tomista, la sua chiusa e manierata erudizione. Su questo clima culturale estremamente provinciale e ancora privo di aperture nei confronti delle moderne correnti del pensiero europeo, esprimerà in seguito giudizi negativi Antonio Jerocades, che proprio in quel Seminario aveva condotto i suoi primi studi [15].

A proposito di quegli anni nel Seminario e dei rapporti di Melograni con Jerocades, Vito Capialbi in un sua breve memoria biografica sul mineralogista pargheliota, scrive: «Convien dire che vantaggiosa riuscita egli ben dimostrava fin da' suoi verdi anni, e qualche lezione inteso avesse altresì dal rinomato Antonio Jerocades, giacché questi inviando al genitore del Melograni alcune poetiche composizioni fra le altre cose gli scrisse: "salutatemi... e specialmente il Signore D. Giuseppe vostro primo figlio, e mio scolare, sacerdote, e filosofo, del di cui talento, e costume molto si spera"» [16].

Ordinato Sacerdote, Giuseppe Melograni si trasferisce a Napoli per proseguire gli studi in quella Regia Università. Secondo la testimonianza di V. Capialbi, in un primo momento frequentò i corsi di Diritto Civile e Canonico, probabilmente conseguendo una laurea in *utroque iure*, e successivamente si diede allo studio delle scienze mediche e naturali.

Nella Napoli borbonica di Ferdinando IV, succeduto nel 1759 a Carlo III, si andava lentamente esaurendo la stagione delle grandi battaglie giurisdizionalistiche e anticurialistiche e la politica riformatrice del Go-

verno, insieme all'attenzione degli intellettuali illuministi e riformatori dell'intero Regno, andavano volgendosi verso problemi e tematiche di natura economica e sociale. La grande influenza esercitata dalle idee dell'Illuminismo europeo contribuiva notevolmente a rendere coscienti le nuove generazioni di intellettuali del grave stato di disavanzo ed arretratezza del Regno meridionale, comune a gran parte degli altri Stati peninsulari, rispetto ai grandi modelli europei, soprattutto Francia e Inghilterra. In particolare, l'influenza delle dottrine della scuola fisiocratica francese, le vaste tematiche del liberalismo economico e della centralità riconosciuta alle risorse del territorio, e dell'agricoltura in primo luogo, come principale fattore propulsivo dello sviluppo economico delle moderne nazioni, ebbero un peso notevole, nel Regno napoletano e nell'intera penisola, nell'orientare le politiche economiche dei governi italiani tanto preunitari che postunitari verso uno sviluppo pensato come prevalentemente agricolo dell'economia nazionale, che si avvantaggiasse di un mercato comune e che risultasse alla fine, in una prospettiva a lungo termine, propedeutico ad uno sviluppo di tipo industriale.

Tra gli allievi del Genovesi, chiamato fin dal 1754 a ricoprire la nuova cattedra universitaria di "meccanica e commercio", molti furono i giovani calabresi che, come Melograni, si faranno promotori di un'opera di razionalizzazione economica nello sfruttamento agricolo e delle risorse del territorio in genere, con una vasta pubblicistica in materia volta a sollecitare riforme dal Governo. Ricordiamo per tutti Domenico Grimaldi da Seminara, autore di numerosi studi e relazioni al Governo che diedero un forte impulso teorico e pratico all'ammodernamento dell'agricoltura e dell'industria olearia e serica calabresi [17].

Come non pensare che Melograni ricevesse proprio in questi anni universitari, e nell'infiammato clima intellettuale riformatore della Napoli coeva, i principali e decisivi stimoli culturali che avrebbero impostato tutta la sua successiva carriera al servizio del Governo napoletano, prima borbonico e poi francese?

Un altro importante fattore di rinnovamento culturale e sociale della Napoli del tempo, che troviamo riflesso nella vicenda biografica e nell'estrazione sociale del mineralogista di Parghelia, è rappresentato dal diffondersi di un nuovo associazionismo culturale di tipo scientifico, molto diverso da quello delle tradizionali Accademie di *Ancien Régime*[18]. Sul terreno della socializzazione culturale, i ceti dirigenti che tradizionalmente detengono il monopolio del sapere vengono ora affiancati dall'azione coordinatrice dello Stato, secondo un progetto culturale (di ma-

trice napoleonica) controllato dall'alto e atto a diffondere e incrementare una scienza "utile" al progresso sociale ed economico.

A questi intenti risponderà il Reale Istituto d'Incoraggiamento delle Scienze, con sede in Napoli, fondato nel 1806 con lo scopo di coordinare l'attività di numerose Società economiche o agrarie sparse nelle province. Queste ultime, sotto la direzione degli Intendenti, «raggruppano le notabilità locali per censo e per cultura, cercando di finalizzarne [...] la riflessione intellettuale all'investigazione intorno ai nessi pratici tra scienza e economia locale» [19].

Un grande divario, dunque, separa queste nuove associazioni culturali rispetto alle tradizionali Accademie del passato. Sia sul piano dei contenuti programmatici, in quanto ora si discute soprattutto di agricoltura e di altre problematiche economiche e non si praticano più i vecchi giochi e virtuosismi accademici di stampo aristocratico, privi di qualsiasi legame con la realtà esterna; e sia sul piano della composizione interna e dell'estrazione sociale degli iscritti, non più soltanto nobili ed ecclesiastici ma ora anche, ed in gran numero, borghesi o civili.

Giuseppe Melograni divenne, fin dall'anno della fondazione, Socio Ordinario del Reale Istituto d'Incoraggiamento, e nelle tornate accademiche di quel consesso lesse diverse dissertazioni, alcune delle quali confluite negli Atti accademici dell'Istituto [20].

Ma già in precedenza il suo nome dovette godere di una certa notorietà, visto che il Governo, fin dal 1789, lo aveva scelto tra i membri di una *équipe* da spedire in Inghilterra e in diversi paesi dell'Europa centro-orientale per studiare i moderni progressi della geologia, della metallurgia, della scienza "montanistica" e "selvana", volendo usare la terminologia del tempo, e quindi riportare in patria un bagaglio di conoscenze utili al risanamento e allo sviluppo dell'economia e del territorio. Oltre a Melograni, parteciparono alla spedizione Matteo Tondi, futuro professore di Mineralogia e Direttore del Museo mineralogico della Regia Università di Napoli, e altri geologi e mineralogisti come Andrea Savarese, Giovanni Faicchio, Vincenzo Ramondini, Carmine Antonio Lippi.

In Inghilterra, Melograni visitò le miniere di carbon fossile del Devonshire. In Boemia e Sassonia rispettivamente, frequentò i corsi delle celebri Accademie montanistiche di Schemnitz e di Freyberg, dove ascoltò le lezioni di insigni geologi ed orittologi come il Professor Werner; inoltre in Germania visitò boschi, miniere, ferriere e carboniere, apprendendo le moderne tecniche di produzione del carbone e di estrazione e raffinamento di minerali ferrosi. Fu in Polonia, Ungheria, Moldavia e

Transilvania, ove visitò altre miniere e numerose saline lungo il corso della Vistola e dei monti Carpazi. In particolare a Neusohl, sulle sponde del Gran, in Ungheria, ebbe modo di osservare i sistemi di trasporto del legname destinato alle carboniere, alle miniere e all'esportazione, e le tecniche di costruzione dei cosiddetti "rastri", una sorta di sbarramento in legno collocato nel corso del fiume per raccogliere i tronchi precedentemente affidati al trasporto della corrente. Fu anche in Austria (a Vienna studiò il tedesco) e nel Tirolo, e da per tutto acquisì una grande quantità di dati e compì una serie di perlustrazioni geologiche che avrebbero fornito le basi empiriche e metodologiche ai suoi successivi studi e rilevamenti nelle province napoletane. Soprattutto la dimestichezza acquisita nel campo della nuova scienza statistica ("tutto il mondo spira statistica", affermerà in un luogo del suo *Manuale geologico* [21]), gli fornì un validissimo strumento nelle successive fasi di capillare rilevamento delle risorse minerarie e boschive del territorio, e di programmazione e pianificazione del lavoro estrattivo e della produzione di miniere e ferriere del Regno.

Un'altra abitudine che Melograni acquisì nei suoi viaggi attraverso l'Europa, e di cui fece tesoro in seguito, fu quella di tenere dei quaderni o giornali di viaggio in cui annotava le osservazioni e i prelievi mineralogici effettuati di volta in volta.

Nel già citato *Manuale geologico*, Melograni riporta qualche passo del suo «giornale mineralogico-metallurgico d'Inghilterra» [22]; e, nel suo testamento, raccomanda espressamente agli eredi di «conservare diligentemente [...] tutt'i giornali di miei viaggi, che conservo ne' miei baulli»[23]. Di tali giornali, oggi, non abbiamo più notizia.

Ritornati nel Regno nel 1797, dopo otto anni, i membri della commissione ricevettero dal Governo una serie di incarichi in cui mettere a frutto le cognizioni acquisite durante i viaggi europei.

Melograni, accompagnato dai suoi colleghi e da minatori tedeschi, si recò a Stilo per riorganizzare le locali miniere e a Mongiana per attivare le ferriere che vi erano state realizzate di recente, ma di cui si lamentava la cattiva qualità della fusione. L'estrazione e la raffinazione del ferro si resero più regolari e metodiche grazie all'apertura di nuovi cunicoli nella miniera e alla costruzione di due nuove fornaci del tipo di quelle osservate in Germania [24].

La diagnosi di Melograni circa le tristi condizioni delle ferriere di Stilo e Mongiana si lega strettamente alla costante preoccupazione per una corretta amministrazione delle risorse boschive sia del demanio che dei

privati. I forni fusori italiani, infatti, utilizzavano ancora il carbone da legna, con costi notevolmente superiori che all'estero, dove invece l'uso del coke «aveva consentito una rivoluzione di portata gigantesca» [25]. Tra i vari suggerimenti proposti dalla *équipe* di mineralogisti, vi fu dunque quello di un massiccio rimboschimento delle montagne stilesi, da cui avrebbero tratto beneficio in primo luogo le ferriere, ma anche i proprietari, gli abitanti e il commercio dell'intera zona.

Nel 1799, gli stessi Melograni, Savarese, Ramondini e gli altri membri dell'*équipe* mineralogista, vigilarono, durante i disordini rivoluzionari, perché nella Zecca di Stato non fosse alterata la moneta.

Nel corso del soggiorno in Inghilterra e Germania, di cui si è detto sopra, ciascun componente del gruppo aveva raccolto una certa quantità di minerali e rocce che, per interessamento degli ambasciatori napoletani accreditati presso quei paesi, erano stati in seguito spediti a Napoli. Qui il materiale era rimasto per diversi anni privo di una qualsiasi collocazione e inventariazione, fino a quando, nel 1800, il Ministro delle Finanze del tempo, D. Giuseppe Zurlo, da cui dipendevano tanto il ramo mineralogico che la Zecca di Stato, mise a disposizione della raccolta un'ampia sala, in passato occupata dalla Biblioteca dei Padri Gesuiti. Ma il Ministro Zurlo, più volte lodato da Melograni nei suoi scritti, aveva concepito un disegno che andava ben oltre l'apertura di un semplice gabinetto mineralogico, avendo egli di mira la realizzazione di un grande Museo di storia naturale a Napoli, secondo l'esempio delle grandi capitali europee, di un orto botanico delle dimensioni di quelli di Londra e Vienna e di una carta mineralogico-geografica dell'intero Regno. A tale scopo, e in particolare per la realizzazione della cennata mappa, il Ministro mandò in Calabria Andrea Savarese e Vincenzo Ramondini a studiare la natura del territorio e delle montagne fino agli Abruzzi e descrivere tutto ciò che avesse attinenza con la mineralogia, la geografia e la storia naturale (lavoro che i due geologi compirono tra il 1801 e il 1802). A Melograni, invece, fu riservata la descrizione e catalogazione di tutto il materiale petrografico confluito a Napoli.

«Tuttociò si sarebbe effettuito - scrive Melograni -, se allora i torbidi politici non avessero arrestato in mezzo all'opera l'adempimento del piano» [26]. Pertanto, solo il Gabinetto mineralogico poté essere portato a compimento.

Melograni intraprese il suo lavoro di classificazione, in qualità di Direttore del Gabinetto mineralogico, nel 1801. Ai minerali raccolti nei viaggi europei dai giovani geologi si aggiunse la collezione vulcanica di

lave vesuviane del Signor Gaetano de Bottis e una quantità di altro materiale che Savarese e Ramondini andavano prelevando nelle diverse province del Regno. Nel 1802, a motivo dell'ingente mole del lavoro, fu affiancato a Melograni, nell'opera di ordinamento, il Canonico D. Antonio Giordano. La catalogazione era pressoché conclusa nel 1803, «quando giunsero da Trieste altre 17 casse di minerali» che arricchirono ulteriormente la collezione; contemporaneamente il Canonico Giordano fu nominato Bibliotecario della Reale Biblioteca Borbonica e destinato alla catalogazione di quella immensa raccolta libraria, impiego che lo costrinse a rallentare il suo lavoro presso il Gabinetto mineralogico [27].

Si è già accennato all'importanza che ebbe la nascente scienza statistica nella formazione culturale e scientifica del giovane Melograni allievo delle Accademie germaniche. Ma consideriamo anche quali validi contributi lo scienziato maturo seppe dare alla diffusione in Italia di queste nuove tecniche di ricerca.

Con la conquista napoleonica, anche l'Italia si apre alle indagini "statistiche", già maturate nei moderni stati dell'Europa centrale e settentrionale. A questo tipo di indagine, intesa «come descrizione comparata delle condizioni economico-sociali e dei modi d'organizzazione degli stati» o delle differenti aree di un dato territorio, si rifanno le inchieste di Melchiorre Gioja per l'Italia settentrionale e di De Samuele Cagnazzi per il Mezzogiorno [28].

Ma negli stessi anni, le inchieste governative condotte da Melograni costituiscono un ulteriore approfondimento dell'esperienza statistica italiana, avviato in un contesto politico e statuale ancora esterno all'orbita francese e napoleonica, e poi continuato negli anni dell'occupazione francese del Regno e della restaurazione borbonica con la pubblicazione delle maggiori opere statistiche del mineralogista, di cui parleremo tra breve.

Un primo esperimento di indagine statistica, con la preziosa collaborazione di Melograni che vi profuse le conoscenze acquisite nei suoi viaggi nordeuropei, fu avviato nel 1803. Il 28 settembre di quell'anno, il Governo nominò una Giunta composta dal Cavalier D. Nicola Codronki, dal Generale Emanuele Parisi, dal Principe Dentice e dal Signor Antonio Lanzetta, oltre che da Melograni, con il compito di presentare un *corpus* di istruzioni utili alla conservazione dei boschi esistenti e al reimpianto di quelli abbattuti. Il mineralogista elaborò una serie di memorie oggi disperse ad uso di quella commissione, ma la gran parte delle sue riflessioni e proposte di riforma in materia, trovarono in seguito ampia si-

stemazione nelle *Istruzioni fisiche ed economiche dei boschi*, un volume pubblicato a Napoli nel 1810 [29].

Nel dedicare il suo libro al già nominato Giuseppe Zurlo, in quell'anno Ministro dell'Interno, Melograni lo esortava a dare al Regno una moderna legge forestale che rimediasse ai guasti fino ad allora causati al patrimonio boschivo nazionale da una legislazione troppo farraginosa. Fra le principali cause del disboscamento, oltre a quella dell'estensione a danno dei boschi delle colture cerealicole, Melograni individua l'insofferenza dei proprietari di aree boschive nei confronti di un bene reso inutilizzabile dalle vecchie leggi forestali del Regno. Queste ultime, infatti, con il loro complicato sistema di divieti, controlli, permessi e vincoli gravanti sul taglio degli alberi e sull'utilizzazione del legname, spingevano indirettamente i proprietari a disfarsi con mezzi illeciti - quali la "cesinazione" - dei propri boschi, convertendo l'area da essi precedentemente occupata in seminativo. Conseguenza generale della riduzione del patrimonio boschivo del Regno, era il grave dissesto idrogeologico del territorio, un problema denunciato energicamente da tanta pubblicistica del tempo. Bisognava, pertanto, secondo Melograni, introdurre una legislazione semplice e chiara che, lungi dall'opprimere i proprietari, li invogliasse a sfruttare, attraverso una gestione corretta, le enormi potenzialità economiche offerte dai loro boschi.

A questo proposito, il mineralogista guarda ai modelli offerti dalla legislazione forestale di Ungheria, Germania, Svezia, Danimarca, Russia e, nella sezione del suo libro dedicata alle «istruzioni economiche dei boschi», propone che anche nel Regno di Napoli si istituisca una "Camera montanistica" sull'esempio di quelle esistenti nei paesi, ricchi di miniere, del Nord Europa. La funzione di questa "Camera" in quei paesi consisteva nell'amministrazione dei boschi demaniali addetti alle miniere e alle fonderie. Attraverso una mappa delle risorse forestali e grazie a una serie di calcoli preventivi, la "Camera montanistica" era in grado di prevedere annualmente quanto legname sarebbe servito alla fortificazione interna delle miniere, quanto minerale di ferro queste ultime avrebbero prodotto, e quindi il quantitativo di carbone necessario alla fusione.

L'assenza nel Regno di Napoli di una tale organizzazione, e di una costante applicazione di criteri statistici di indagine e gestione delle risorse territoriali, aveva causato, dice Melograni, il fallimento delle miniere di ferro di Stilo e Mongiana e la distruzione dei principali boschi della Calabria orientale [30].

Nel 1805 Melograni fu inviato dal Governo in Aspromonte, a regola-

rizzare i tagli dei boschi del Principe di Scilla. Appena due anni prima, come si è detto, i suoi colleghi Savarese e Ramondini avevano visitato quelle contrade su ordine del Ministro Zurlo e ne avevano riportato dettagliati resoconti statistici insieme a una grande quantità di minerali che Melograni, allora Direttore del Gabinetto mineralogico, si diede a classificare. La lettura delle relazioni e la vista di quel materiale destarono una grande curiosità nel mineralogista pargheliota, insieme ad una serie di dubbi che lo invogliavano a visitare personalmente quelle montagne della Calabria Ultra Seconda da cui il materiale proveniva. Nel 1805, dunque, ne ebbe finalmente l'opportunità.

Melograni volle, in quella occasione, riscontrare personalmente i dati in precedenza raccolti dai suoi due colleghi, e a tale scopo, visitato l'Aspromonte, attraversò i centri della costa tirrenica, quindi si spinse fino a Messina. Riscontri che, ci dice, gli costarono «fatiche immense» [31].

Il risultato di queste ricerche fu la pubblicazione, avvenuta molti anni dopo, nel 1823, della maggiore opera statistica di Melograni: la *Descrizione geologica e statistica di Aspromonte e sue adiacenze* [32], che presenta al pubblico i due rapporti di Andrea Savarese e Vincenzo Ramondini al Ministro Zurlo, ampiamente rifatti, però, integrati ed annotati da Melograni in base alle osservazioni personalmente condotte nel viaggio calabrese del 1805.

Il mineralogista, nel motivare la scelta del titolo, spiega come ai due colleghi, oltre allo scopo principale «di levar una carta mineralogica del regno», «fu anche [...] insinuato di notare nelle loro relazioni quanto mai si appartiene all'agricoltura, commercio, industria, arti e manifatture di ciascuna contrada che avrebbero scorso» [33]. Insomma, ci troviamo di fronte ad una vera e propria indagine geografica di tipo moderno.

Oltre alle rilevazioni geologiche e mineralogiche, il testo si sofferma a descrivere le principali voci dell'economia aspromontana, in primo luogo la pastorizia. A tal proposito si consiglia di ricorrere, per contrastare la diffusione del pascolo brado, a un «pascolo ristretto, [...] particolare, [...] artificiale, in una parola al trattamento degli animali nella stalla» [34]. Si critica, inoltre, il comportamento del Principe di Scilla, proprietario di gran parte dei boschi e pascoli dell'Aspromonte, nella gestione delle sue terre. Scrive Melograni: «Bisognerebbe che il padrone stesso di questi fondi ch'è il Principe di Scilla, ed i suoi Agenti cominciassero a dare l'esempio, il che sembra ben difficile a sperare fino a che i Baroni sono lontani dai loro fondi (abuso così pregiudizievole allo stato) e non badano essi stessi ai loro interessi, fino a che si lasciano servire da agenti che

non intendono nulla, e tanto meno di economia rustica, e che non vivendo in soggezione dei loro padroni dissipati altrove, opprimono i poveri vassalli, che non hanno a chi ricorrere» [35].

Un altro elemento di freno per lo sviluppo economico della provincia è individuato, con particolare riferimento al territorio compreso tra Villa San Giovanni e Reggio, nell'assenza di strade rotabili o carrettabili, le quali - è detto - «facilitano il commercio, inciviliscono gli uomini» [36]. Grandi lodi sono invece riservate alle Scuole Regie per la tiratura della seta a Villa San Giovanni ed al provvido governo che ve le aveva impiantate - quello borbonico -, con queste parole: «[L'] osservatore [...] veggendo [...] la sussistenza che tira da questo stabilimento un numero grande di lavoratori, e con esso la provincia tutta, e colla sussistenza l'acquisto di un certo tale quale grado di civilizzazione che prima non v'era, non può fare a meno di non riconoscere in questa bella opera la mano paterna di un governo che contribuisce tanto a sì fatti benefizj» [37].

L'indagine prosegue con la descrizione dell'agricoltura e dei prodotti del Reggino, la coltura dell'ulivo, della vite, del gelso e in particolare degli agrumi, dalla cui scorza si ricavano "spiriti" e "bergamotti"; a Reggio si segnalano la macerazione e filatura della canapa, con cui si fabbricano «corde, vele da barca e tele grossolane» [38]; i telai per calze, fazzoletti e damaschi, che lavorano però soltanto su commissione; la cartiera «a carta straccia» di Gallico, che produce involucri cartacei per gli agrumi destinati all'esportazione. Dei reggini è rilevato persino il carattere, nei termini di una certa "poltroneria" nel dedicarsi al commercio marittimo e alla pesca, attività invece molto più fiorenti presso Bagnaroti e Scillani[39], e non si manca di osservare che «con un'aria così bella, con un cielo così sereno, con dell'acqua preziosa, fa gran maraviglia che le donne sieno là generalmente non belle» [40].

A proposito di Scilla, sono menzionate tra le principali attività dei suoi abitanti la pesca del pesce spada e la produzione e tiratura della seta. Con particolare riferimento a quest'ultima attività, Melograni interviene a considerare le condizioni materiali di vita degli abitanti, e scrive: «io non posso far di meno di trattenermi un tantino ad accennare che muove affatto la tenerezza ad un'anima che non sia di sasso, il vedere le case della povera gente addetta a quest'industria, costruite col disegno di servire più ai filugelli che ad essa stessa, il vederle cedute interamente in tutto il tempo della schiusa e del lavoro e la gente uscire a dormire in campagna a cielo scoverto, o sotto una tenda al più» [41].

Questa attenzione alle condizioni di vita delle popolazioni e delle

classi subalterne del Mezzogiorno è un tratto caratteristico e di grande modernità nell'operato scientifico di Melograni, che affiora non soltanto in alcuni passi delle sue opere, ma anche in alcune delle lettere che costantemente scrive al cugino Arcidiacono, D. Antonio Meligrana, residente a Parghelia. Tra queste, una datata 1° agosto 1816 critica fortemente il comportamento del Vescovo di Tropea, il quale aveva dato in fitto la gestione dei beni della Mensa vescovile, siti in territorio di Parghelia, a un tal Lorenzo Mazzitelli, descritto come implacabile vessatore dei coloni di quelle terre. Scrive Melograni: «Tenni col vescovo un discorso veemente e serio rispetto all'affitto fatto della mensa di Parelia; dissi, che non poteva scegliere uomo più oppressore e più iniquo di Lorenzo Mazzitelli, e che una scelta tale dovea inevitabilmente portare addosso all'autore tutto l'opprobrio degli effetti funesti che ne sarebbero seguiti; dissi, che una massa non indifferente di villani era già ridotta colle spalle al muro, e che Mazzitelli volendo in questo affitto guadagnare il mille per uno, la disperazione in questo caso dovea produrre disgrazie di genio diverso, e riguardo a Mazzitelli, e riguardo a Monsignore stesso; [...] dissi finalmente che un vescovo non contento di dissipare in Napoli la rendita di una povera chiesa, vi metteva di aggiunta un'idra per succhiare il sangue dei poveri, e che una folla di contadini che avea coltivato da padre a figlio e vantaggiato questi territorj, non meritava di essere strapazzata si crudelmente da un vescovo che dovea esserne il padre dei poveri» [42].

Un esperimento di indagine statistica simile a quello condotto per l'Aspromonte e le sue adiacenze, viene tentato da Melograni con un suo viaggio in Basilicata di cui non siamo riusciti a stabilire la data, anche se è probabile una collocazione cronologica vicina all'ispezione forestale in Aspromonte del 1805 (dal momento che il mineralogista ci dice di aver effettuato il viaggio lucano in seguito all'incarico ricevuto di recarsi ad Avella per affari forestali).

Il *Rapporto di un viaggio minerologico, fatto in Basilicata* è pubblicato in appendice al *Manuale geologico*, già citato e dato alle stampe nel 1809 come compendio - ci informa l'autore - del ciclo di lezioni tenuto dal Professor Werner nell'Accademia di Freyberg [43].

Accanto ai dati territoriali e geologici questo *Rapporto* di viaggio colloca la rilevazione dei dati "umani", espressione, come abbiamo già visto per la descrizione d'Aspromonte, di una moderna esperienza di ricerca geografica. L'autore descrive il carattere, la psicologia dei Lucani, assieme alle loro attività economiche: l'agricoltura e la pastorizia.

Ma torniamo agli incarichi governativi di Melograni. Nel 1811, il mineralogista fu nominato tra i componenti della Commissione incaricata di attivare le miniere di Stilo ed assegnare una consistente riserva boscosa alla fonderia di Mongiana. I lavori di riorganizzazione di quelle miniere e ferriere erano già stati avviati, come abbiamo visto, sullo scorcio del Settecento, quando Melograni e i suoi colleghi erano appena rientrati in patria dopo il lungo soggiorno all'estero. Ma la quantità di ferro prodotta dalle fonderie di Mongiana era ancora inadeguata a soddisfare le aspirazioni del Governo ad una autosufficienza produttiva del Regno in quel settore così vitale per l'industria bellica; autosufficienza che avrebbe consentito l'affrancazione del paese dalle importazioni del ferro straniero. Si è anche detto come l'idea cardine del progetto di incremento produttivo pensato da Melograni, fosse quella di un coordinamento tra corretta amministrazione e potenziamento delle risorse boschive da un lato, e lavoro di estrazione e fusione del metallo dall'altro. Solo in questo modo poteva soddisfarsi il desiderio del Governo napoletano di avere una produzione ininterrotta di ferro.

Sappiamo peraltro, dal carteggio tra Melograni e il cugino Arcidiacono Meligrana di Parghelia, che il soggiorno a Mongiana del 1811 dové riuscire particolarmente sgradevole al mineralogista. Questi, infatti, in una lettera del 15 giugno 1811, scrive al cugino: «Non posso dirvi quando diavolo avrà termine questa commissione; i piani sono vasti e interminabili: sono caduto in un fosso, da cui non spero uscirne, se non venga un angiolo che mi tragga fuori. È vero che sono ben pagato, ma vivo in un deserto, lontano da ogni umano commercio, sulle cime degli appennini, ed in mezzo ai boschi. Ma ciocché è peggio si è che il clima di qui mi ha dichiarato una guerra crudele, e la mia salute si risente di tutta l'acerbità di questo cielo. Non vi è tampoco uno stimolo elettrico fisico o morale che mi distragga o dissipi dalle immaginazioni tetre che desta lo sconcertamento della macchina: circondato da carbonari e da mulattieri, che pajono tanti satiri o ciclopi usciti di fresco dalla fucina di Volcano, sento tutta la differenza del cambiamento del mio stato. Ma cosa farò? quo fata trahunt retrahuntque, sequamur. Non posso più scrivere, tengo l'indice destro ammalato e falciato: un punticcio maturato mi tormenta da 10 giorni, e scrivo con dolore» [44].

In queste parole del mineralogista, ci sembra di leggere un certo fastidio verso alcuni aspetti pratici e materiali del suo lavoro. Questa difficoltà nel passare dal piano della progettazione teorica a quello dell'esecuzione pratica è il limite che più frequentemente condiziona l'opera

riformatrice degli intellettuali illuministi napoletani, lasciandola sfociare, in molti casi, nell'utopia.

La forte componente utopica che spesso si riscontra all'interno del pensiero politico, etico, giuridico ed economico degli illuministi italiani, potrebbe spiegarsi alla luce di una situazione socialmente ancora incerta nella penisola, tra Sette e Ottocento. Situazione che vede una classe borghese in formazione quale principale responsabile del movimento riformatore, ma che al tempo stesso, e specialmente nel Mezzogiorno, stenta ad assumere piena coscienza di sé come classe politicamente ed economicamente autonoma, manifestando, al contrario, la tendenza ad assumere il tenore di vita e i comportamenti culturali e patrimoniali dell'aristocrazia di Antico Regime con tutti gli impedimenti verso una gestione capitalistica di tipo moderno dell'economia che essi comportano. Alla luce di tali considerazioni, comprenderemo meglio il disagio "sociale" di Melograni quando afferma: «circondato da carbonari e da mulattieri, [...] sento tutta la differenza del cambiamento del mio stato».

Nello stesso 1811 Melograni, che si trovava a Mongiana, ebbe incarico dal Governo di visitare le saline calabresi e la miniera di grafite nel tenimento di Olivadi. Un completo rapporto dei suoi studi e progetti sulle saline è esposto in una memoria dal titolo *Descrizione delle saline delle Calabrie*, letta presso il Reale Istituto d'Incoraggiamento nella seduta del 23 agosto 1821, inserita nei suoi Atti accademici, e quindi pubblicata, con qualche lieve modifica al testo, assieme alle altre due dissertazioni *Dell'origine e formazione de' Volcani* e *Della grafite di Olivadi*, nello stesso volume della *Descrizione geologica e statistica di Aspromonte*, già ricordata.

Melograni visitò le saline di Calabria nel 1811 e poi di nuovo nel 1814 «ad oggetto di proporre - scrive - tutti quei ripari che lo stato caduco ed infelice di esse esigeva; incominciando prima da quella di Lungro, ch'è la più famosa, la più interessante tra tutte, e la più ricca in contenuto salino; i cui lavori, inceppati nel loro proseguimento per imperizia d'arte, meritavano indispensabilmente di essere raddrizzati all'istante. Prima di entrare nella Salina, volli, com'è stato sempre mio costume, scorrere le montagne limitrofe, onde formarmi un'idea geologica di quelle, affinché potesse un giorno servire alla descrizione geologica delle tre Calabrie, e questa alla mineralogia geografica dell'intera Sicilia di quà del Faro» [45].

Questa ispezione geologica preliminare del territorio circostante alle miniere è un'abitudine che il mineralogista seguirà anche in occasione

della sua visita alla miniera di grafite di Olivadi.

Nella successiva ispezione interna delle saline, Melograni si vale dell'esperienza acquisita nel visitare le saline di Veliska, Halicz e Bochnia nell'alta Ungheria o quelle di Torda in Transilvania.

Un primo difetto rilevato nella salina di Lungro, nei pressi di Altomonte, riguardava lo stato delle gallerie e dei cunicoli che minacciavano «ad ogni istante di seppellire vivi tutti quei che vi lavora[va]no dentro»[46]. Melograni suggerisce, per ovviare a tale inconveniente, l'"intravamento" fatto di legname o il "muramento" a calce osservato nelle saline, e miniere in genere, di Germania e Ungheria. In particolare, fa riferimento a una specifica struttura dell'architettura e geometria sotterranea, detta dai tedeschi *Kasten Zimmervas*, «consistente in una gran piramide quadrilatera costruita di grosse travi e ben commesse insieme, e riempita dentro di pietre grosse: e questa elevata tanto fino a toccar la volta superiore del vano, capace a sostenere la carica ed assicurare la montagna sovrapposta» [47].

Un secondo, grave inconveniente riguardava le condizioni di lavoro dei minatori e il trasporto del sale all'esterno. Quest'ultimo - scrive Melograni - «si esegue là sulla schiena degli uomini adulti e de' ragazzi. [...] È cosa compassionevole l'osservare, una processione di uomini nudi far l'uffizio di bestie, e serbare marciando una linea sola, onde niuno s'impacci ed urti insieme nei calli angusti che deve battere, ed ognuno di essi, oppresso dal peso, ed affranto dal calore soffocante della miniera, arriva al giorno anelante e coll'anima in bocca» [48]. La soluzione proposta, in questo caso, è l'estrazione del sale mediante argani o carrettini rotabili.

Per ovviare al terzo inconveniente delle infiltrazioni e stagnazioni d'acqua e della mancanza di sufficiente aerazione nelle gallerie più profonde della miniera, Melograni progetta lo scavo di un pozzo perpendicolare e di un cunicolo orizzontale, destinati il primo a consentire il ricambio di aria e il secondo al deflusso delle acque stagnanti verso l'esterno.

Lasciata la salina di Lungro, il mineralogista, attraversando la Sila piccola, si reca ad ispezionare le altre miniere di sale montano situate nella parte orientale e ionica della Provincia cosentina, constatando con rammarico come fossero state tutte coperte o fatte franare a bella posta per disposizione del Governo francese. Scrive successivamente Melograni che «quel governo militare, [...] veggendo che il sale di Sicilia, trasportato dai bastimenti neutrali, veniva a buon mercato, pensò di sommi-

nistrare quel sale ai Calabresi, e per evitare i contrabbandi, e per esentarsi dalle spese che seco si traevano i lavori delle saline» [49]. E aggiunge: «Non mancai allora da uomo onesto ed ingenuo di mostrare a quel Governo l'assurdità del progetto, e molto più il male cagionato dalla precipitosa esecuzione del medesimo. Dissi, se mal non mi ricordo, che conduce meglio servirsi delle derrate patrie e guadagnar poco, che dell'estere e guadagnar molto. Nel primo caso si evita l'emigrazione del danaro, e si dà pane a moltissimi individui, che non hanno altro capitale da vivere che l'uso delle proprie braccia; nell'altro poi il guadagno tutto cade a danno dei proprj sudditi, che pagano una derrata che posseggono in casa, e per aggiunta si lasciano oziosi» [50].

Ma quanto dei progetti di Melograni per la salina di Lungro, l'unica risparmiata dai francesi, venne successivamente realizzato?

Ci informa Umberto Caldora che «i molti progetti si limitarono all'apertura di un cunicolo verticale ad opera di Gregorio Gallo, ufficiale del genio. Si continuò purtroppo a scavare con erroneo criterio, sia perché lo stabilimento mancava di un piano geometrico livellato, sia perché si voleva sfruttare il giacimento quasi solo nel senso della profondità e non anche nel senso radiale. Infine, vedute finanziarie prevalsero sugli interessi reali della miniera. E questa non conseguì nessun sviluppo, nonostante le migliori premure del suo direttore Domenico De Matera» [51].

Quanto alla miniera di grafite a Olivadi, compresa nel Circondario di Gasparina, Distretto di Catanzaro, Melograni aveva suggerito al Governo grosso modo gli stessi interventi di tipo strutturale e di miglioramento nel lavoro di escavazione, proposti per la salina di Lungro [52].

Giuseppe Melograni, con Real Decreto del 15 aprile 1812, fu nominato Ispettore Generale dell'Amministrazione dei Ponti, Strade, Acque, Foreste e Caccia del Regno al di qua del Faro, e in seguito sempre confermato in tale carica coi Decreti del 25 febbraio 1820, e 18 marzo 1826 [53]. Nella veste di Ispettore Generale delle Acque e Foreste, Melograni difese quella amministrazione dalle accuse che le erano state mosse in una nota apposta ad una *Memoria sulle acque* del Cavalier Monticelli. Da questa difesa nacque un opuscolo, pubblicato nel 1820 e dedicato dall'autore al collega Ispettore Generale Giovan Battista Gagliardi, che ha per titolo: *Osservazioni sulla nota del Sig. Monticelli apposta alla sua memoria sulle acque dedicata al parlamento nazionale* [54].

Nel corso di questi anni di intensa attività scientifica ed amministrativa, Melograni non troncò mai i rapporti col suo paese d'origine, con i fratelli, i nipoti e i cugini residenti a Parghelia. Abbiamo più volte citato la

fitta corrispondenza col cugino D. Antonio Meligrana, e proprio partendo da quelle lettere sarà possibile ricostruire un ritratto più definito e ravvicinato della personalità, delle idee e della cultura del mineralogista parghelíota.

Riguardo ai rapporti con i parenti di Parghelia, le lettere di Melograni riflettono da un lato l'ammirazione per i sani principi morali e la forte unione intrinseca che caratterizzano ai suoi occhi la famiglia dei cugini, con a capo il Vicario D. Antonio Meligrana, e dall'altro l'estrema insofferenza per il disordine, la disunione e la mancanza di valori ravvisata nella famiglia di suo fratello e dei suoi nipoti, che egli vorrebbe unita e concorde sotto la sua guida.

In una lettera al cugino D. Antonio, in cui loda le buone qualità del giovane fratello di questi, studente universitario in Napoli, così gli si rivolge: «[...] voi siete alquanto più fortunato di me, io debbo prestarmi ad una ciurma, e voi ad un solo; io getto le mie cure e le mie fatiche al vento per l'insubordinazione e cattiva educazione di quei che mi appartengono, e voi ponete i vostri studi sovra un fanciullo docile ed arrendevole»[55].

Un'altra lettera indirizzata allo stesso destinatario, è molto più esplicita. Scrive infatti Melograni: «Mio fratello è debole, i miei nipoti sono corrotti di anima e di corpo, quindi lontani da Dio, e ove non abita Dio, vi abita il diavolo, origine di tutti i guai. Vi prego di chiamare avanti a voi mio fratello e mio nipote Michele, e mettere qualche ordine tra essi; Ferdinando è divenuto audace e briccone, vuol mangiare del suo e del mio, e mio fratello pasce i suoi vizj. Sperava di ritirarmi con vostro fratello alla Patria, ma siccome prevedo che questi miei nipoti mi manderebbero al sepolcro il giorno dopo del mio arrivo, perciò ho risoluto meglio di attendere le disposizioni dell'altissimo, che di espormi a questa tentazione» [56].

Ma a parte le critiche e gli sfoghi momentanei del mineralogista, i nipoti seppero in parte far tesoro delle esperienze scientifiche e professionali dello zio e lo considerarono - come dice Vito Capialbi - «qual secondo di loro genitore» [57]. Di essi, D. Francesco Melograni fu Ispettore del pubblico demanio nella provincia di Calabria Ultra Seconda, e il Colonnello D. Raffaele, suo fratello, fu Comandante dello Stabilimento di Mongiana.

Ma oltre ai rapporti parentelari, dal carteggio tra Melograni e il cugino emerge la figura di un intellettuale dallo spirito attivo e insofferente, dominato da una cultura eminentemente pratica. In una lettera del 17

giugno 1820, Melograni, nel parlare dell'abitudine ai viaggi, afferma «[...] veramente questa sorta di esercizio è la più bella ginnastica per corroborare le forze fisiche ed assicurare una salute valida. Conduce anche ad arricchire lo spirito di quelle peregrine cognizioni che non si possono acquistare co' libri, e che formano la scienza dei paragoni. Di fatti questa scienza appunto dilata l'orizonte delle idee e raffina il criterio dell'uomo» [58].

Questo aspetto di concretezza e praticità del suo carattere (che lui spesso definisce, nelle lettere e nei libri, "ingenuità") si ravvisa anche scorrendo la sua prosa semplice, concisa e resa massimamente funzionale a una precisa espressione dei concetti e a una esatta e fedele descrizione delle cose, dei fenomeni, delle impressioni di fronte agli scenari della natura.

E proprio nella particolare immagine di Natura che ci offrono i suoi scritti, si legge la profonda spiritualità dello scienziato illuminista e del sacerdote, due ruoli in apparente contraddizione, ma spesso coesistenti, in un paradossale equilibrio, all'interno di numerosissime figure di intellettuali italiani ed europei vissuti tra Sette e Ottocento.

La natura è percepita da Giuseppe Melograni come un organismo vivente, dotato di sensibilità e di una propria intelligenza, al punto che a volte sembra perfino di avvertire, in alcuni passi delle sue opere, un'eco delle dottrine animistiche e panteistiche del Sei e Settecento. Ma soprattutto la natura rispecchia l'immagine perfetta, il disegno ordinatore e la «sapienza infinita del grande Architetto» [59], secondo una visione provvidenzialistica del suo divenire, del suo trasformarsi, del suo incessante fruttificare a beneficio degli uomini e di tutte le creature.

In una pagina del *Manuale geologico* si legge: «Questa varietà di formazioni, questo passaggio costante e successivo di rocce, questo spettacolo imponente ed istruttivo delle montagne, apre agli occhi del geologo gli annali memorabili della natura, ov'esso legge e contempla le rivoluzioni accadute nel globo; ove vede le sconfitte e le perdite da una parte, i trionfi e gli acquisti dall'altra; ove osserva gli antichi edifizj abbattuti e scomposti, i cui avanzi, monumenti preziosi della storia della terra, vanno a formare costruzioni di nuovo getto; ove discerne e contempla le azioni vicendevoli delle particelle terrestri, quelle di esse coi corpi organici, colle masse fluide; ove conosce i rapporti del nostro pianeta col Sole, colla Luna, cogli astri; e ravvisando da pertutto le tracce di una sapienza ed onnipotenza infinita, pieno di maraviglia esclama dicendo: quanto mirabili sono, Signore, le opere tue!» [60].

Questa azione provvidenziale e intelligente della Natura deve però trovare corrispondenza nella saggezza degli uomini, chiamati ad una gestione corretta e responsabile di essa. Infatti, tutte le volte che quest'ultima si muta in sconsiderato arbitrio e rapina delle risorse terrestri, le benefiche cure di madre natura si convertono in disastri, dalla portata a volte irrimediabile. Un passo delle *Istruzioni fisiche ed economiche dei boschi* recita: «La natura non si violenta mai impunemente, ed essa sa vendicarsi con usura di un affronto fatto alle sue cure provvide e benefiche» [61]. E un altro del *Manuale geologico*: «Piaccia a Dio che gli uomini istruiti una volta dai proprj falli, siano in avvenire più prudenti e moderati, né vogliano più invadere quelle rocce che la Natura riserba esclusivamente per albergo delle piante forestali» [62]. Questa costante preoccupazione di Melograni per la ricerca di un equilibrato e pacifico rapporto di coesistenza tra uomo e natura, anticipa sicuramente uno dei fondamentali nodi problematici della contemporanea scienza geografica [63].

Intorno alla metà degli anni Venti, Melograni cominciò a perdere la vista. Le ultime lettere che ci rimangono di lui non sono scritte di suo pugno, ma redatte da un segretario [64]. Mancandogli le forze per sostenre qualsiasi attività che comportasse particolari sforzi fisici e mentali, si dedicò alla poesia. Nota Vito Capialbi: «Varie poesie di sacro, o di morale argomento compose, ed un'anacreontica, un sonetto, e due distici latini recitò nell'adunanza del Reale Istituto d'Incoraggiamento a' 27 Settembre 1825 in occasione della morte del celebre commendatore Giuseppe Saverio Poli» [65].

Infine, nel settembre del 1827 si ritirò nel suo paese d'origine e quindi, con la sua famiglia, si trasferì a Zambrone, dove possedeva diverse proprietà e dove morì il 21 dicembre di quello stesso anno [66]. Il suo corpo fu quindi trasportato in Parghelia e tumulato nella chiesa di Santa Maria di Portosalvo, nel sepolcro di famiglia. Nel suo ultimo testamento, redatto a Napoli, il 29 agosto 1826, dal Notaio Raffaele Avella di quella città, al capo quinto si legge: «Siccome posseggo una libreria fornita di autori Classici, ed eccellenti, del valore oltrepassante i ducati Mille, e posseggo ancora un gabinetto di Mineralogia del prezzo di circa ducati seicento, quando non si trovassero venduti da me in tempo di mia morte, lascio l'una e l'altro per uso degl'Individui della famiglia, cioè Don Francesco, Antonino, e Don Gaetano, e compreso anche Don Domenico mio Erede universale, non che de' Posteri di essi, da essere l'una e l'altro custoditi, e da Don Francesco, e da Don Gaetano; perciocché potrebbero, e la li-

breria e la collezione, servire di grandissimo ajuto per coloro, che tra i miei posteri volessero applicarsi alle Scienze, ed alla storia Naturale. È mia espressa volontà, che tanto la libreria, quanto la collezione de' minerali, resti in seno della Famiglia per l'uso di sopra indicato, e che non si possa vendere né l'una, né l'altra, che in caso di estremo bisogno, e quando ciò succedesse voglio, che si faccia col consenso del detto mio Erede Universale» [67].

Il contributo maggiore di questo studioso calabrese, come generalmente quello degli intellettuali riformatori e illuministi meridionali vissuti a cavallo dei due secoli, consiste non tanto nelle realizzazioni pratiche del loro ingegno, nelle materiali esecuzioni ed eventuali successi incontrati dai loro progetti e programmi, quanto, piuttosto, in un rinnovamento epistemologico che ad un pensiero astrattivo e deduttivo sostituisce una scienza e un metodo d'indagine induttivi ed empirici.

Ci piace concludere questa nostra discussione, col ritratto del mineralogista lasciatoci da Vito Capilbi nella più volte citata memoria biografica, scritta in ricordo dell'amico: «Giuseppe Melograni fu di bello aspetto: alto di statura con faccia lunghetta, fronte ampia, e serena, occhi vivi, e ridente bocca. Era per natura, e per riflessione silenzioso anziché loquace; ma nelle occasioni di parlare il suo discorso era dolce, ed insinuante, e mai si dipartì dalle gentili brigate senza l'acquisto di un qualche novello ammiratore delle sue virtù. Costante nell'amicizia, parlava unquemai fino agli estremi suoi giorni con tenero trasporto degli amici. Nelle discussioni non mai fu visto ondeggiare in equivoci sentimenti. Di rara modestia dotato francamente pronunciava il parer suo nudo di qualunque belletto; e pronunciatolo con maschio ragionamento il sosteneva; onde qualche fiata si credé durezza quello che in lui era prodotto d'ingenuità e di aggiustatezza di raziocinio. Noi che per più di quattro lustri coltivammo la sua tenera amicizia possiamo senz'ombra di prevenzione testificare quanto delle sue amabili, e rare virtù abbiamo quì ricordato, e ci è stato di non picciola consolazione l'esserci concesso di esternare questi nostri sentimenti di ben dovuta stima, e profondo rispetto verso dell'amico perduto. Dichiarato nemico della cabala, del ragiro, e dell'ippocrisia di qualunque natura si fosse, Egli gridava alto contro coloro, che sotto maschera di agnelli sono, qua' lupi rapaci, il flagello dell'uman genere. Ciò non ostante, in tutte le politiche conversioni di cose fu rispettato il raro sapere, l'integerrima morale, e le gloriose fatiche del nostro filosofo, tollerate a pro della comune patria. Quindi poté conservare sempre onoratamente, e senza di-

scendere a vile adulazione, il suo posto, e col ritratto de' suoi soldi menar pacifica vita» [68].

NOTE

[*] Testo della conferenza tenuta l'8 giugno 1996 a Tropea, nell'ambito delle attività dell'Associazione socio-culturale *Antropos*.

[1] Archivio Meligrana, Parghelia. Lettere del mineralogista D. Giuseppe Melograni a D. Antonio Meligrana suo cugino; lettera datata: Napoli, 12 settembre 1807.

[2] G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria 1978², p. 15.

[3] G. Pescosolido, *L'economia e la vita materiale*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura), *Storia d'Italia. I. Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994, pp. 3-118, p. 59.

[4] Cfr. per la particola battesimale il V volume (1744-1767) dei registri della Parrocchia di S. Andrea Apostolo, Parghelia; per il testamento, redatto in Napoli il 29 agosto 1826 dal Notaio Raffaele Avella di quella città, l'Archivio Meligrana, *ibidem*.

[5] U. Caldora, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960, p. 326.

[6] A. de Custine, *Mémoires et voyages*, Paris 1830, vol. I, p. 739.

[7] F. Sergio, *Chronologica collectanea de Civitate Tropea eiusque territorio*, stampa anastatica dell'originale manoscritto del 1720, Napoli 1988, libro I, fol. 60v.

[8] Archivio Storico Diocesano di Tropea.

[9] È conservato nell'Archivio Meligrana, Parghelia, un cospicuo numero di tali contratti, che vanno dal 1750 al 1770 ca.

[10] Archivio Meligrana, Parghelia. Lettera di D. Antonio Meligrana, Vicario Generale della Diocesi di Tropea, al fratello D. Giuseppe in Napoli; Tropea, 30 marzo 1822.

[11] *Ibidem*. Domande di sussidio rivolte a Gioacchino Murat e passate dall'Intendente Pietro Colletta a D. Antonio Meligrana, Vicario di Tropea, per informazioni, 1810.

[12] *Ibidem*. Eredità di Giuseppe Meligrana contesa tra i di lui figli Michele, Francesco e Olimpia da una parte e la di lui vedova Vincenza di Costa, matrigna dei suddetti, dall'altra, 1767-69.

[13] Cfr. il testamento di D. Giuseppe Melograni..., Archivio Meligrana, Parghelia.

[14] Cfr. la breve memoria biografica a stampa (s.d.) su *Giuseppe Melograni* scritta da Vito Capialbi, conservata nell'Archivio Meligrana e poi confluita nel III vol. de *Le biografie*

degli Uomini Illustri delle Calabrie raccolte da Luigi Accattatis, Cosenza 1877, p. 292 ss. Cfr. anche M. Paladini, *Notizie storiche sulla Città di Tropea*, Catania 1930.

[15] Cfr. F. Tigani Sava, *Un'operetta indiavolata dell'Abate massone e giacobino di Parghelia Antonio Jerocades: «Il terremoto del Capo»*, Catanzaro 1993, pp. 16 e 17.

[16] V. Capialbi, *Giuseppe Melograni*, ...

[17] Di Domenico Grimaldi si ricordi almeno il *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, pubblicato a Napoli dal fratello Francesco Antonio nel 1770, (cfr. D. Luciano, a cura, *Domenico Grimaldi e la Calabria del Settecento*, Roma 1974); *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno*, Napoli 1780; e la *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e dell'agricoltura nelle Calabrie ed altre province del Regno di Napoli* diretta al Supremo Consiglio delle finanze, Napoli 1785. Cfr. in proposito L. Aliquò Lenzi - F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi, Dizionario bio-bibliografico*, II ed., Reggio Calabria 1955, vol. II, voce "Domenico Grimaldi"; G. Cingari, *Giacobini...*, p. 82.

[18] Cfr. M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti* in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura), pp. 119-228.

[19] M. Meriggi, *Società...*, p. 198.

[20] Cfr. V. Capialbi, *Giuseppe Melograni....*

[21] G. Melograni, *Manuale geologico*, Napoli 1809, p. V dell'indirizzo «Agli studiosi della minerologia».

[22] Cfr. *ibidem*, nota a p. 254.

[23] Archivio Meligrana, Parghelia. Testamento del mineralogista D. Giuseppe Melograni, cit..

[24] Cfr. G. Melograni, *Manuale geologico...*, p. 338; ma anche G. Matacena, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.

[25] Cfr. G. Pescosolido, *L'economia...*, p. 89.

[26] Cfr. G. Melograni, *Manuale geologico...*, pp. 14 e 15 (in nota).

[27] V. Capialbi, *Giuseppe Melograni...*

[28] Cfr. L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, pp. 6 e 7.

[29] Presso Angelo Trani.

[30] Cfr. G. Melograni, *Istruzioni fisiche ed economiche dei boschi...*, pp. 149 e 150.

[31] Cfr. G. Melograni, *Manuale geologico...*, nota a p. 38.

[32] G. Melograni, *Descrizione geologica e statistica di Aspromonte e sue adiacenze. Coll'aggiunta di tre memorie concernenti l'origine dei volcani, la grafite di Olivadi, e le saline delle Calabrie*, Napoli 1823.

[33] *Ibidem*, pp. IV e V del Discorso preliminare.

[34] *Ibidem*, pp. 63 e 64.

[35] *Ibidem*, pp. 66 e 67.

[36] *Ibidem*, p. 125.

[37] *Ibidem*, pp. 88 e 89.

[38] *Ibidem*, p. 123.

[39] Cfr. *Ibidem*, pp. 83 e 84.

[40] *Ibidem*, p. 86.

[41] *Ibidem*, p. 21.

[42] Archivio Meligrana, Parghelia. Il Vescovo è Mons. Mele (1798-1817).

[43] Cfr. G. Melograni, *Manuale geologico...*, p. 13 del Discorso preliminare. Il *Rapporto di un viaggio minerologico....* è alle pp. 302-336.

[44] Archivio Meligrana, Parghelia.

[45] G. Melograni, *Descrizione delle Saline delle Calabrie*, Napoli 1821, p. 3.

[46] *Ibidem*, p. 10.

[47] *Ibidem*, pp. 12 e 13.

[48] *Ibidem*, p. 11.

[49] G. Melograni, *Delle Saline delle Calabrie,* in Id., *Descrizione geologica e statistica di Aspromonte...*, pp. 248-288, p. 273.

[50] Id., *Descrizione delle Saline delle Calabrie...*, pp. 17 e 18.

[51] U. Caldora, *Calabria Napoleonica....*, p. 271. Cfr. anche G. Sole, *Breve storia della Reale Salina di Lungro*, Cosenza 1981.

[52] Cfr. G. Melograni, *Della grafite di Olivadi*, in Id., *Descrizione geologica e statistica...*, pp. 205-247.

[53] Cfr. V. Capialbi, *Giuseppe Melograni...*

[54] Napoli, dalla Tipografia di Luigi Nobile, 1821.

[55] Archivio Meligrana, Parghelia. Lettera del mineralogista D. Giuseppe Melograni al cugino D. Antonio Meligrana, datata: Napoli, 21 novembre 1812.

[56] *Ibidem*. Lettera datata: Napoli, 21 luglio 1821.

[57] Cfr. V. Capialbi, *Giuseppe Melograni...*

[58] Archivio Meligrana, Parghelia.

[59] G. Melograni, *Manuale geologico...*, p. 20.

[60] *Ibidem*, pp. 22 e 23.

[61] G. Melograni, *Istruzioni fisiche ed economiche...* p. 12.

[62] G. Melograni, *Manuale geologico...*, p. 309.

[63] Cfr. G. De Vecchis, *La Montagna Italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma 1992.

[64] Fra queste ultime lettere, una è interessante per un accenno alla questione delle traduzioni, così dibattuta fra i letterati e i linguisti di quegli anni. Così Melograni scrive al cugino D. Antonio Meligrana, che gli aveva commissionato l'acquisto e la spedizione di un libro: «[...] mi scriveste che avevate piacere di occupare i momenti d'ozio nel leggere qualche buon libro, e mi designaste precisamente la grand'opera di Buffon, e desiderate averla anche in lingua italiana [...]. Soltanto vi dico che trattandosi di leggere un autore

denominato per la sua eccellenza il Plinio della Francia, celebre per la sua eloquenza, sarebbe meglio leggerlo nel suo linguaggio originale, per assaporare tutte le bellezze del suo stile, che leggere una traduzione, la quale va sempre a scapitare dall'originale» (Archivio Meligrana, Parghelia. Lettera datata: Napoli, 13 settembre 1826). Una posizione molto vicina alle teorie linguistiche degli illuministi italiani del Settecento (Muratori, Gravina, Vico, Verri, Cesarotti).

[65] V. Capialbi, *Giuseppe Melograni....* Il Tenente Colonnello Giuseppe Saverio Poli fu Presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento e membro di numerosi istituti scientifici italiani ed europei del tempo, tra cui la Reale Accademia delle Scienze di Napoli, l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e la Società Reale di Londra.

[66] Cfr. il vol. 8 (1801-1830), f. 99v, dei Registri della Parrocchia di S. Andrea Apostolo, Parghelia.

[67] Archivio Meligrana, Parghelia.

[68] V. Capialbi, *Giuseppe Melograni....* Cfr. anche, a proposito di Melograni, L. M. Lombardi Satriani, *Sguardo illuministico e realtà meridionale,* in Id., *Lo sguardo dell'angelo. Linee di una riflessione antropologica sulla società calabrese*, Rende 1992, pp. 25-44.

FRANCESCO TIGANI SAVA

CULTURA E SOCIETÀ A CATANZARO DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AI GIORNI NOSTRI*

Ricostruire anche se per grandi linee la storia di una città di provincia dalla specifica angolazione della sua dinamica culturale presenta difficoltà di vario genere e comunque numerosissime[1]. Esse aumentano proporzionalmente alla lunghezza del periodo storico oggetto di studio e soprattutto in rapporto all'ampiezza dello spettro di fenomeni che abbiamo voluto assimilare, per omogeneità ed estensione, a quelli tradizionalmente intesi come culturali. Tutto ciò richiede pertanto qualche breve iniziale nota esplicativa riguardo essenzialmente ai campi di indagine visti come espressione della cultura prodotta di volta in volta dalla e nella città di Catanzaro e alla difficoltà di storicizzare, relativamente soprattutto agli ultimi decenni, fatti e personaggi la cui vicenda non si è ancora definitivamente conclusa.

Per quanto concerne il primo punto diciamo che, vincendo la tentazione di procedere quasi esclusivamente all'esame di quegli eventi troppo superficialmente spesso studiati come esclusiva espressione culturale di una comunità, abbiamo voluto consapevolmente considerare come manifestazioni della cultura cittadina tutti, o quasi tutti, quei fenomeni che in modo diretto o indiretto hanno nel tempo prodotto mutamenti, anche se non sostanziali, del *modus vivendi*, dell'immaginario collettivo, dell'atteggiarsi della comunità di fronte ad avvenimenti di risonanza nazionale e internazionale, nonché quelli che hanno espresso la volontà e il desiderio di singoli o di gruppi di partecipazione alla vita collettiva, di aggregazione sul piano politico, sociale, religioso, sportivo col fine di contribuire se non al concreto sviluppo della città, quantomeno al mutamento di uno *status quo* ritenuto di volta in volta poco gratificante rispetto a quello di altri contesti. Tutto ciò non ha tuttavia escluso lo studio delle singole individualità che nei vari settori hanno contribuito, tra l'altro, ad elevare il livello di vita collettiva. Anche in questo caso non ci

siamo fermati ai tradizionali settori di indagine storiografica spesso considerati come uniche voci qualificanti, ma abbiamo allargato l'esame anche ad altri campi (mass-media, arti visive, teatro, sport, solidarietà, tempo libero, pietà religiosa, ecc.) a volte trascurati dalla cultura ufficiale o quanto meno da essa giudicati marginali. Cultura in altri termini come complessità e diversità di multiformi manifestazioni corali e individuali.

Sul secondo punto, storicizzazione della contemporaneità, il maggiore rischio è stato quello di improvvisarsi "annalisti" con i conseguenti corollari di omissioni per limiti soggettivi e frammentarietà di informazioni e, fatto ancora più grave, di comode ma banali elencazioni. La necessità poi di individuare elementi strutturali di lettura in grado di spiegare, per quanto è possibile, la complementarità dei vari fenomeni in un contesto, quello appunto di Catanzaro, poco incline a rapidi e sconvolgenti mutamenti e per questo più idoneo alla verifica di crisi e lisi che nel tempo hanno investito tutte le forme di cultura e nel tentativo di stabilire un dialettico confine tra evidenti processi di omologazione e persistenza di storica continuità strutturale, ci ha indotti a ricercare programmaticamente il probabile *genius loci* inteso come *trend* di una comunità, quella catanzarese appunto, che nel corso dei decenni ha manifestato delle peculiarità che, senza isolarla dal contesto regionale e nazionale, hanno tuttavia contrassegnato, come entità costanti o quasi, le diverse fasi della sua storia. Una storia che ha registrato iniziative e progressi, con esiti più o meno rilevanti in rapporto alle diverse congiunture, ogni volta che i protagonisti sono stati più numerosi e meno succubi, economicamente e socialmente, a ristretti gruppi di potere, e che viceversa segna complessiva stasi quando censo, potere politico, cariche pubbliche e soprattutto blocchi sociali di varia natura sono stati gestiti da potentati di volta in volta trincerati a difesa di privilegi materiali e di una arrogante e palese ingiustificata preminenza. È sulla scorta di queste scelte che abbiamo tentato di penetrare in un mondo per molti versi ancora inesplorato e pertanto diamo per scontate, riguardo a molti aspetti della cultura cittadina, qualche omissione, qualche crepa, qualche involontaria svista. Non è stata del resto nostra intenzione catalogare ma capire, individuare fenomeni e tendenze più che ricostruire biografie e registrare l'esistente. E pertanto non ci sembra del tutto inutile, con la consapevolezza di una interdipendenza di fondo tra le molteplici manifestazioni culturali (illustrate solo formalmente per settori e prese in esame in successione diacronica), cominciare con una rapida analisi della "cultura urbanistica"

come esigenza di volta in volta manifestata dalla città di allargare il suo perimetro urbano, di progettare collegamenti con il suo *hinterland* e con territori più lontani, di risolvere problemi concreti di abitabilità, igiene, viabilità ecc., nonché di valorizzare, sacrificare o alterare il suo patrimonio monumentale con interventi di restauro, sventramenti, creazione di nuove strutture.

1. *Cultura urbanistica*

Anche sotto l'aspetto dell'utilizzazione del territorio Catanzaro mostra fasi di notevole impegno progettuale e di realizzazione di importanti opere alle quali si succedono lunghi anni di pressoché completa stasi o meglio di interminabili polemiche circa la scelta non solo delle aree in cui realizzare le varie opere ma soprattutto a causa della tormentata vicenda riguardo all'asse di sviluppo che potrebbe essere assunta come elemento costante della storia urbanistica della città. Da molti decenni si contrappongono infatti due tesi: orientare il futuro della città verso il mare come polo di sicuro avvenire ai fini di un reale potenziamento dell'economia e soluzione ottimale per il necessario decongestionamento del centro storico o continuare a perpetuare la cultura dell'arroccamento urbanizzando i territori collinari in direzione nord-ovest. Tra le opposte tendenze, non dettate ovviamente da individuali preferenze paesaggistiche, per quasi tutto il primo cinquantennio del nostro secolo fu praticata la seconda opzione con la conseguente emarginazione delle zone a sud utilizzate spesso per piccoli effimeri insediamenti industriali e commerciali o per costruirvi rioni popolari col fine di risolvere in qualche modo l'eterno problema della fame di case dei cittadini meno abbienti. Circa i periodi di maggiore impegno da parte delle amministrazioni cittadine per risolvere gli enormi problemi urbanistici, si possono indicare grosso modo tre date importanti: i decenni immediatamente successivi all'unificazione d'Italia, quasi tutto il ventennio fascista e, in periodi a noi più vicini, gli anni '70-'90.

Per moltissimi anni infatti la città di Catanzaro non elaborò un concreto programma di sviluppo urbanistico. Il primo piano regolatore di un certo respiro risale al 1864 per cui fino a qualche decennio dopo l'unificazione le antiche porte di accesso segnavano ancora i confini del vecchio perimetro cittadino entro il quale le strade per la loro angustia sembravano nate più per delimitare la proprietà dei modesti palazzi signorili e dei bassi fatiscenti e per consentire l'accesso nelle abitazioni che per esigenze di viabilità. I catanzaresi non progettano grandi arterie né nel

tessuto urbano, né tantomeno per stabilire proficui contatti con i vicini villaggi e con i vari centri della provincia. Burocratizzata al massimo, la città non riesce a concepire, neanche sul piano della viabilità, razionali progetti di espansione per cui consolida la sua vocazione di arretramento perpetuando un distacco non solo spaziale anche con il suo vicino mare, "inesistente" per una comunità che non ha ambizioni o interessi a valorizzare la vallata della Fiumarella fino all'antico villaggio della marina. Per tutto l'Ottocento del resto anche il centro cittadino viene poco curato: deficiente la pubblica illuminazione, quasi inesistente la rete idrica e quella fognante, senza selciato anche le vie principali. Per non parlare dell'igiene pubblica, delle scuole, dell'endemica miseria che tocca anche i numerosi artigiani che lavorano esclusivamente per i consumi interni. Nel complesso quindi un paziente popolo di diseredati che vive male nei malsani bassi, che spesso non ha un lavoro fisso per cui è costretto a rivolgersi deferente al potente per chiedere, in cambio di qualsiasi prestazione, un magro sostentamento giornaliero.

Solo nel 1871 il Consiglio Comunale approvò una delibera che prevedeva, in esecuzione dei programmati lavori di sistemazione di Corso Vittorio Emanuele (antica via *Capoana*, intitolato dopo il 1946 a Giuseppe Mazzini), l'abbassamento del livello stradale nel tratto compreso tra il Liceo Galluppi e la chiesa di S. Giovanni. A tali opere si aggiungeva poi l'ulteriore abbassamento di Piazza S. Giovanni, oltre la Porta di Terra. Sull'amministrazione comunale del tempo si riversavano però le critiche di alcuni ambienti cittadini al punto che "Il Calabro", periodico governativo ed espressione del conservatorismo locale, scriveva che sarebbe stato più opportuno utilizzare la somma stanziata per risolvere problemi più urgenti e vitali. Ma da quel momento la classe dirigente, forse per finalità che poco si coniugavano con l'amore per il "natio loco", cominciava a programmare un piano di ampliamento urbano orientato a Nord, sulle collinette dove già nel XVI secolo erano stati costruiti i complessi conventuali dei Padri Osservanti e dei Padri Cappuccini e in anni più recenti, a seguito dei terremoti del 1783 e del 1832, le cosiddette «baracche», misere costruzioni destinate ai poveri catanzaresi che avevano visto le loro case distrutte dai disastri tellurici. Per tutto l'Ottocento il centro urbano è pertanto delimitato complessivamente dalla Porta di Mare a sud (Porta Marina o Granara) e da quella di Terra (o Montanara o di S. Giovanni) a nord demolita nel 1857 su progetto di Ferdinando Primicerio. Dalla Porta di Mare una strada tortuosa e polverosa scendeva verso Sala e da lì portava al mare. A settentrione, nel sito dove più tardi sor-

gerà il Palazzo di Giustizia, altro non c'era che una lunga «gibbia» nei pressi di casa Bianchi che delimitava «a strata e fora e porti»[2]. Vi si abbeveravano i cavalli, e vi erano pure le carrozze che facevano servizio tra Catanzaro e Monteleone dove si recavano i viaggiatori di quasi tutta la provincia per imbarcarsi sui piroscafi che li portavano a Napoli. È in questa zona che comincia l'ampliamento del vecchio perimetro urbano.

Nel 1878 anche la città di Catanzaro fece ricorso al gas per la pubblica e privata illuminazione e per il riscaldamento[3]. È l'anno in cui, sindaco Francesco De Seta, veniva inaugurata la Villa alla presenza di re Umberto, della regina Margherita (in onore della quale il giardino pubblico venne chiamato "Villa Margherita") e del duca Amedeo d'Aosta.

Nel 1888 l'Amministrazione Comunale proprio là dove sorgeva la "Palazzina", una vecchia caserma di fanteria, decide di far sorgere una scuola di arti e mestieri con specializzazioni per setaioli, ceramisti, meccanici e falegnami. Nel 1907, la struttura, dopo una breve attività come scuola industriale, ottenuto il beneplacito ministeriale, diventerà la Regia Scuola Industriale. A rendere più dignitosa la nuova piazza, nel 1898 veniva inaugurato il monumento, opera dello scultore Francesco Scerbo, al generale garibaldino Francesco Stocco. Intanto, al fine di migliorare gli spostamenti dei cittadini da un capo all'altro della città, veniva costituita nel 1907 la "società per la gestione della tramvia automotofunicolare di Catanzaro" che nel tratto urbano collegava Piazza Roma dove sarebbe sorta una stazioncina, con Piazza Indipendenza (e in seguito con il rione Pontegrande), dove nel 1909 veniva costruita, accanto alla palazzina del dazio, la rimessa terminale vicino alla quale sarebbe sorto qualche tempo dopo anche il "Bar Tramvia". La creazione della "tramvia" fu un evento memorabile per Catanzaro. Per la prima volta veniva istituito un sistema di trasporti pubblici per le persone. La città era attraversata da un lungo binario che si snodava per tutta la sua lunghezza e la tramvia a poco a poco sarebbe diventata anche una sorta di divertimento per i ragazzi ai quali si prometteva spesso come premio alla loro ubbidienza un viaggio su quel mezzo pubblico. Il progetto faceva intravedere anche l'intenzione da parte dell'Amministrazione Comunale o quanto meno il desiderio di collegare il centro urbano con la zona sud superando i limiti rappresentati dalla Porta di Mare. Il 25 luglio 1906 fu infatti deciso di affidare ad una società torinese, rappresentata dagli ingegneri Strada e Meregaglia, la realizzazione di un progetto per la costruzione di una tramvia a trazione mista, ad aderenza e a funicolare tra la stazione di Catanzaro Sala e il quartiere, allora borgata, di Pontegrande. In quindici

minuti si sarebbe potuto arrivare da Sala al Centro. Veniva risolto così il problema del collegamento tra la stazione ferroviaria ubicata nel 1892 tra molte polemiche in località Sala quale punto terminale del ramo cieco proveniente da S. Eufemia. L'ingegnere Strada che era una donna, definì il mezzo di trasporto "Automotofunicolare". La vettura, dopo una prima tratta a aderenza naturale di 530, 36 metri, si inerpicava verso Catanzaro città (superando un salto di quota di circa 200 metri) tirata dalla corda azionata dal peso della vettura discendente e assicurata posteriormente da un carrello-freno, per un tronco a funicolare di 658,70 metri, dei quali parte in galleria. Alla stazione di Catanzaro città veniva tolto il carrello freno e la vettura poteva immettersi sull'ulteriore tratta urbana a aderenza naturale fra piazza Roma, Corso Vittorio Emanuele, Teatro Comunale, Madonnuzza, Fuori le Porte, Villa Pepe, Stretto Cappuccini, Baraccone, Madonna Coeli, Ponte Piccolo fino a Pontegrande. La trazione era elettrica a corrente continua 550 volt nella parte a aderenza naturale; a contrappeso d'acqua nella parte a funicolare dove il locomotore discendente veniva riempito d'acqua nei capaci cassoni e con questo peso supplementare, a mezzo di una corda, vinceva la resistenza della vettura ascendente sulla pendenza massima del 274 per mille. Il nuovo mezzo entrava in funzione il 1° settembre 1910[4].

Negli anni che precedono il primo conflitto mondiale si fanno più inquietanti i problemi igienici della città in parte ricollegabili alla estrema carenza di abitazioni. In una città di circa 31.000 abitanti molti di essi vivono ancora nei bassi e si rivelano insufficienti gli interventi per la risoluzione del grave problema. A peggiorare la situazione sopravviene nell'estate del 1911 il colera che miete le sue vittime anche a Catanzaro soprattutto nei rioni più degradati al punto che si rende necessario riattivare il vecchio lazzaretto Monacaro in località Bellamena[5]. Si realizzano qualche anno dopo tuttavia alcuni progetti per migliorare la situazione abitativa e nel 1916 nella frazione Marina si avvia, ad esempio, la costruzione delle case dei ferrovieri costretti ad abitare in fatiscenti baracche, ma il completamento dei lavori subì ritardi a causa della guerra. Intanto in quegli anni vengono costruiti a nord dell'abitato la Scuola Agraria e, con fondi messi a disposizione dalla Santa Sede, l'Università Teologica Pio X.

La tendenza a privilegiare le zone a nord del centro urbano si manifestava anche attraverso altre iniziative di quegli anni. L'ubicazione della rete stradale di penetrazione e quella della stazione Calabro-Lucane delle linee Catanzaro-Catanzaro Lido (entrata in esercizio nel 1933) e Ca-

tanzaro-Decollatura (in esercizio dal 1934) nell'area del nuovo quartiere Milano già nel 1916 costituirono gli elementi intorno ai quali si veniva a orientare il futuro sviluppo urbanistico della città. E il quadro si presentava abbastanza chiaro: i quartieri periferici erano destinati alle classi più povere, a nord nascevano invece i quartieri borghesi e a sud, nelle zona di Fondachello, si delineava un quartiere di operai e contadini legati alle attività imprenditoriali che stavano nascendo lungo la vallata della Fiumarella (le fornaci Braccini e Samà e un opificio per la lavorazione del legname) e alla produzione agricola della piana del Corace. Si delineava in quegli anni anche una progettualità industriale nella frazione di Marina dove cominciavano a sorgere interessanti strutture (Ledoga, Gaslini, grandi depositi di carburanti della Esso, della Shell e in seguito un imbottigliamento di birra e un biscottificio) che avrebbero però avuto una vita abbastanza effimera.

L'espansione della città a nord non aveva tuttavia sempre ottenuto il consenso unanime. Nel 1911 Teodoro De Cumis in un suo circostanziato scritto aveva, ad esempio, indicato altre soluzioni[6] e nel 1936 il podestà Fausto Paternostro avanzava una richiesta al prefetto per la costruzione di alloggi a carattere economico o popolare manifestando il desiderio di costruire i nuovi fabbricati nella parte bassa della città al fine di non perseverare nel vecchio errore di estendere la città nella direzione opposta al sito dove era sorta la ferrovia e dove c'era il mare.

Sempre nella zona nord della città venne più tardi individuata l'area per la costruzione del nuovo Tribunale i cui uffici erano allocati nei locali del soppresso convento dei Padri Domenicani in Piazza Rosario (Tribunali Vecchi) in seguito adibiti per qualche anno a provvisorio alloggiamento dei «sinistrati», famiglie che avevano perso la casa a seguito dei bombardamenti anglo-americani del 1943. Oggi i locali, rimodernati, ospitano la Caserma delle Guardia di Finanza.

Là dove sorgeva ancora il Pastificio S. Giuseppe, un grosso fabbricato, di proprietà Cammarota, sulla cui facciata era stata sistemata una statua del santo, venivano quindi eliminate la vecchia "gibbia", le varie vasche, e chiuse le molte caverne che per diversi decenni erano state utilizzate come stalle. I lavori di costruzione del nuovo Tribunale si protrassero per circa 15 anni. Il complesso venne infatti inaugurato solo nell'ottobre del 1930. Tre anni dopo, proprio di fronte all'ingresso centrale del Tribunale, in mezzo ad un piccolo giardino antistante, attrezzato con aiuole, palme e sedili in pietra, veniva inaugurato il Monumento ai Caduti, opera dello scultore Michele Guerrisi di Cittanova.

Sempre in via Indipendenza (che sarà intitolata sotto il regime fascista al quadrunviro Michele Bianchi) sorge nel 1935 la prima moderna struttura alberghiera cittadina: il Grande Albergo Moderno. Questo complesso nasceva su un'area per lungo tempo destinata a pubblica discarica. Nel 1933 essa veniva acquistata per 57.000 lire dalla ditta Mancuso che realizzò i lavori su progetto dell'ingegnere Bedarida.

Quando nel 1939 Benito Mussolini verrà a Catanzaro in visita ufficiale, Piazza Michele Bianchi vivrà il suo momento di splendore per il cattivo gusto degli addobbi, l'accorto occultamento di qualche "rovina" ritenuta poco decorosa per una città fascista destinata, almeno così si poteva arguire dai discorsi ufficiali recitati sul palco, a diventare sempre più bella, moderna, civile e soprattutto sempre più fedele al verbo del Capo.

Divenuta quindi la parte più dinamica della città, anche nella toponomastica la piazza sarebbe stata sempre in sintonia con i capovolgimenti politici nazionali: da un toponimo risorgimentale (Indipendenza), ad uno di regime (Michele Bianchi), ad un altro di rifiuto di esso (Piazza Giacomo Matteotti). Veniva intanto trasferita in altro sito (dinanzi all'Ospedale Militare) la guerriera statua di Francesco Stocco e la piazza qualche decennio dopo avrebbe avuto come ornamento la statua del Cavatore (opera dello scultore Giuseppe Rito) che con un grosso piccone fa uscire l'acqua dalla roccia, auspicio forse ad un intervento pubblico più energico per una città ricca d'acqua ma sempre povera di impianti idrici adeguati. I catanzaresi più giovani non ricordavano più che proprio là dove ancora oggi sorge l'Istituto Industriale, un tempo non proprio tanto lontano veniva innalzato il patibolo per le esecuzioni capitali. Nell'immediato secondo dopoguerra il sito, il più ampio che possa vantare la città, diventò anche sede di importanti manifestazioni di carattere commerciale. La prima Fiera Campionaria della Calabria (16 ottobre 1948) venne allestita nei locali dell'Istituto Industriale e le varie edizioni del Giro automobilistico della Calabria (il primo venne organizzato il 25 settembre 1949) si concludevano in un tripudio di folla con l'arrivo dei corridori a Piazza Matteotti. Ogni anno poi, dal 5 al 10 agosto, la piazza diventava un grande mercato: si "celebrava" l'antica ed amata fiera di S. Lorenzo. Oggi la piazza ha mutato volto con la costruzione del viadotto Kennedy (inaugurato nel 1964) sul quale giornalmente transitano migliaia di mezzi, del palazzo della Standa, della recentissima ristrutturazione dell'intera area di cui parleremo a momenti. Anche il glorioso Albergo Moderno è scomparso per cedere il posto dopo anni di completo abbandono alla nuova

sede della BNL. C'è ancora il vecchio castello (ex carcere mandamentale) in parte crollato il 4 gennaio 1970 e un difficile progetto per la riconversione del complesso monumentale del S. Giovanni.

La crisi economica degli anni della Grande Guerra e le forti tensioni sociali e politiche del dopoguerra rallentarono di molto lo sviluppo della città. Bisogna arrivare agli anni '30 quindi per registrare una ripresa di progettualità e di esecuzioni di opere.

Nonostante i vari interventi dell'Amministrazione Comunale, sempre in guerra con bilanci assolutamente insufficienti a fronte dei gravissimi problemi che essa giornalmente era chiamata a risolvere, Catanzaro presenta infatti, per tutto il primo decennio del regime fascista, un volto qua e là imbellettato ma non tanto da nascondere profonde rughe ed altri evidentissimi segni di vecchiaia, di decadimento, di maleodorante abbrutimento fisico. Nel 1933, in una lunga relazione al prefetto Tommaso Ciamponi, il podestà Domenico Larussa metteva in risalto le gravi disfunzioni economico-sociali ed igienico-sanitarie della città anche per chiedere particolari interventi finanziari da parte dello Stato[7].

Il podestà metteva in risalto il problema (fonte di gravi conseguenze anche sull'indice di mortalità soprattutto infantile) degli affollati e per nulla igienici bassi o catoi abitati (nel 1933 erano in numero di 1.144 su un totale di 4.228 abitazioni del vecchio centro abitato (indice del 27%). Si avvertiva pertanto un fabbisogno di circa 1.500 vani.

Tra il 1932 e il 1933 il Larussa conferiva a Marcello Piacentini, accademico d'Italia e massimo esponente dell'architettura del regime, l'incarico di redigere un progetto di massima relativo alla sistemazione dell'area detta "Paesello".

Pochi anni prima si era pensato di migliorare la condizione abitativa cittadina con la costruzione di case popolari nel nuovo quartiere di S. Leonardo a monte del centro storico ma le abitazioni costruite non erano state assegnate ai destinatari per molteplici motivi. Si era infatti data la precedenza al ceto impiegatizio, che non viveva nei bassi, e a quanti si erano trasferiti a Catanzaro per ragioni di ufficio. D'altro canto, erano stati anche sbagliati i calcoli nel senso che sulle nuove case cedute in proprietà agli inquilini col pagamento del solo canone di ammortamento del mutuo corrispondente ai 3/4 della spesa (1/4 era a carico dello Stato) gravava un onere che gli abitanti dei bassi non avrebbero mai potuto onorare. Il piano di edilizia popolare non si era in altre parole rivelato praticabile anche perché non aveva tenuto conto, almeno da un punto di vista formale, dell'economia dei vicoli, la sola che consentiva ai poveri

di Catanzaro di sopravvivere in un contesto caratterizzato dalla presenza di piccoli artigiani e di manovalanza femminile per lo più utilizzata per lavori domestici nelle case dei più abbienti. Sdradicare quei nuclei famigliari dal loro secolare *habitat* significava privarli di quelle poche occasioni di guadagno spesso surrogati da una vera e propria economia del baratto.

Il nuovo piano regolatore prevedeva pertanto un altro complesso di case popolari su una terrazza (Piano della Casa) intermedia tra il centro storico e la borgata di Sala. Un nuovo quartiere quindi destinato a famiglie numerose alle quali si voleva assicurare un numero di locali adeguati alla "necessaria separazione dei genitori dai figli e dei figli maschi dalle femmine"[8]. Nonostante la creazione del nuovo rione popolare di Piano della Casa, il problema dei bassi sarebbe rimasto inquietante per moltissimi anni. Ancora oggi negli antichi rioni cittadini (Carmine, Vallotta, Pianicello, Case Arse, Maddalena, Filanda, Bellavista) i bassi con i loro televisori a colori, i telefoni, le automobili posteggiate davanti alla porta sono lì, bui ed umidi ad ospitare spesso anziani rimasti soli quando i figli e i nipoti sono andati ad abitare allo Stadio, al Corvo, all'Aranceto, a Sala, a Campagnella.

Anche i nuovi rioni però rivelavano una spiccata tendenza urbanistica di Catanzaro. Costruite le case, veniva trascurata la sistemazione delle strade di accesso e di quelle di collegamento con il centro. Per molto tempo sia i nuovi rioni (Milano, S. Leonardo) sia quelli popolari (Piano della Casa) sarebbero rimasti senza vere e proprie strade e senza efficienti mezzi di trasporto pubblici.

Negli anni '30 si pensò anche al risanamento del centro cittadino. Prioritaria si presentò la vera e propria bonifica del cosiddetto "Paesello" destinato a strutture commerciali e ad uffici. Il progetto era ambizioso: rase al suolo le vecchie costruzioni fatiscenti, su un'area fabbricabile di circa 4.380 mq. sarebbero dovuti sorgere diversi grandi edifici, una grande galleria coperta per valorizzare al massimo i locali a piano terra da destinare a negozi e quindi molto ricercati. La Federazione Provinciale Fascista e le Associazioni sindacali accaparrarono subito un'area di circa 700 mq. per la costruzione della Casa del Fascio e dei Sindacati. Si pensò di ubicare in quell'area la nuova sede dell'Amministrazione Provinciale, il Comando della divisione Militare, la Cassa di Assicurazioni Sociali, la Cassa Nazionale Infortuni e l'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) nonché il palazzo delle Poste e Telegrafi, la sede della Banca d'Italia. Non si escludeva la costruzione di una sala munici-

pale per spettacoli e riunioni e di altri importanti uffici. A calcoli fatti, gli introiti futuri avrebbero largamente coperto, tra l'altro, le spese di smantellamento delle vecchie case, la costruzione dei nuovi edifici e le stesse spese di esproprio. Un grosso affare in tutti i sensi che in questa sede non riteniamo opportuno analizzare nei suoi vari aspetti. Molte delle opere previste sarebbero state realizzate tuttavia molto tempo dopo. In quegli anni vennero pure demoliti il vecchio teatro comunale e l'ex convento di S. Francesco ormai in rovina. Entrambi gli edifici erano di proprietà comunale. Si progettava anche il completamento del Corso Vittorio Emanuele eliminando le strettoie tra piazza Grimaldi e piazza Prefettura e quella tra piazza Susanna e piazza Garibaldi[9].

L'acquisizione di una nuova e più avanzata cultura urbanistica investiva pure l'edilizia scolastica. Si avvertì tra l'altro in quegli anni la necessità di nuovi edifici per il Liceo Classico e per l'Istituto Magistrale.

I problemi più impellenti da risolvere erano ancora tuttavia quelli della fognatura e della pavimentazione stradale.

Per tutto l'Ottocento si era provveduto ad allontanare e a raccogliere le acque meteoriche con un sistema di canalizzazione dinamica nel senso che le acque nere, essendo la città sprovvista di distribuzione interna di acqua potabile e quasi completamente di servizi igienici negli edifici, venivano convogliate attraverso cunicoli a sezione rettangolare con copertura a volta verso i ripidi burroni in fondo ai quali scorrono le acque del Musofalo e della Fiumarella. Diciannove bocche di fogna circondavano, fino ai primi decenni di questo secolo, a raggiera, l'abitato. Costruita la rete interna di distribuzione dell'acqua potabile (1890), resa obbligatoria la istallazione dei servizi igienici nelle abitazioni, gli scarichi delle acque nere vennero immessi nella fognatura bianca esistente trasformandola in canalizzazione a sistema misto. Fino a pochi anni prima della Grande Guerra la pavimentazione permanente (selciati e basolati) estesa anche alle strade secondarie e ai vicoli, aveva protetto anche la rete idrica e fognante. Alcuni anni dopo, l'incremento del transito pesante (trasporti di merce fatti con autocarri) aveva provocato nello stesso tempo la rovina della pavimentazione e dei pozzetti delle fogne con conseguenze immaginabili[10]. Peggiore era, da questo punto di vista, la situazione delle frazioni di Gagliano, Pontegrande dove si era verificato lo stesso fenomeno, di S. Maria, di Sala e di Siano, privi di fognatura, di Marina dove era stata costruita la fognatura ma non era ancora in esercizio. Insufficiente in quegli anni era lo stesso acquedotto cittadino[11].

Negli anni '30 viene realizzato, nei pressi del cimitero, un moderno

Riformatorio su un'area di circa 47.000 metri quadrati donata dal Comune. Si costruiscono inoltre il mercato generale e i due plessi scolastici della Maddalena. È anche ultimato il grande mattatoio urbano con l'istituzione dell'annessa Sezione della Stazione Sperimentale Zooprofilattica del Mezzogiorno, sistemata l'area della Stazione Sala, attivato il cimitero di S . Maria, avviati i lavori di intervento nel cimitero urbano, aperto il nuovo albergo diurno, allargata la strada di accesso al Tubercolosario, messa in opera la condotta di acqua per la Stazione Sala e per il rione Campagnella, con l'installazione di 11 nuove fontane pubbliche, portati a termine l'impianto di fognatura a Catanzaro Marina e la costruzione di oltre un chilometro di nuova fogna in città, realizzato infine il progetto del grande acquedotto cittadino.

I tormentati anni della seconda guerra mondiale segnarono anche per Catanzaro un periodo di profonda crisi economica. Molti progetti rimasero sospesi. Si costruirono i ricoveri, alcuni dei quali in vecchie gallerie, per le incursioni aeree, vennero trascurati anche i lavori di ordinaria manutenzione . Molti edifici persero le loro inferriate per il noto progetto di raccolta di minerali per esigenze belliche. Le incursioni aree dell'agosto e settembre del 1943 colpirono soprattutto il centro storico (il Duomo, il Seminario, Montecorvino, Case Arse, ecc.). Finite le ostilità, la città veniva inclusa tra quei comuni obbligati alla redazione del piano di ricostruzione. Quello di Catanzaro venne redatto dall'architetto Francesco Armogida e adottato dal Consiglio Comunale il 17 dicembre del 1947. Gli interventi si muovevano grosso modo in tre direzioni: il nucleo storico, la frazione Marina e le nuove zone di espansione.

Fu ripreso quindi il progetto di sventramento del corso principale: era necessario allargare il tratto compreso tra piazza Grimaldi e la chiesa dell'Immacolata e quello dal Liceo Galluppi alla piazza Garibaldi antistante la chiesa di San Giovanni. Le demolizioni apportate dai bombardamenti potevano anche accelerare i lavori. Il progetto di ampliamento della sede stradale del corso principale avrebbe visto l'ultimo atto nel 1975 con l'abbattimento del comparto edilizio Serravalle Sedile e Cumis ricadente tra piazza Grimaldi e l'Immacolata[12].

Intanto si rendeva necessario un nuovo Piano Regolatore che venne adottato nel 1957 e approvato dieci anni dopo. Veniva smantellata la vecchia funicolare e sotto l'amministrazione di Francesco Bova si creava l'AMAC. Grossi automezzi pubblici cominciavano così a collegare i vari punti della città mentre si diffondeva un più generalizzato uso delle automobili nel centro cittadino. L'impatto tra i nuovi mezzi di locomozione

e il vecchio tracciato viario sarebbe diventato traumatico con gli anni a venire e senza immediata soluzione.

Il 29 settembre del 1960, dopo anni di intenso lavoro, è inaugurata la riapertura della Cattedrale distrutta, unitamente al Seminario e al Palazzo Arcivescovile, dal bombardamento aereo del 27 agosto 1943[13].

Negli anni '50 si progettò una strada di collegamento più veloce tra Catanzaro e Lamezia Terme. Era un segno tangibile delle Amministrazioni cittadine di non voler perpetuare l'isolamento di Catanzaro che in effetti non aveva mai potuto realizzare un piano viario che consentisse di immettersi, superando il vecchio tracciato che da secoli tortuosamente si incuneava tra le strette strade dei paesi della piana di Lamezia, nelle aree a discreto sviluppo industriale e commerciale di Lamezia e Vibo Valentia[14]. Il vecchio tronco ferroviario trasversale Ionico-Tirreno (realizzato a partire dal 1890) che congiungeva il Villaggio della Marina con la città di Catanzaro e quindi con Lamezia Terme e il territorio di Vibo Valentia si mostrava ormai insufficiente anche e soprattutto per la rivoluzione che proprio in quegli anni avveniva nel campo dei trasporti. Era ormai chiaro che il trasporto su gomma avrebbe soppiantato nel volgere di pochi anni quello per ferrovia anche perché il collegamento tra la stazione ferroviaria di Lamezia Terme e quella di Catanzaro Sala era diventato, per la sua lentezza (un unico binario non elettrificato), proverbiale. Ancora oggi, i locomotori impiegano più di un'ora per un tragitto di appena 35 chilometri. È voce comune e significativamente paradossale che per percorrere quei pochi chilometri si spende spesso un tempo maggiore di quello impiegato per il tragitto tra Napoli e Lamezia.

La Strada dei "Due Mari" fu aperta al traffico nel settembre del 1961, dopo 11 anni di lavori.

La terza fase di sviluppo urbanistico si ha a partire dalla fine degli anni '70, essendo stati spesi gli anni precedenti nelle lunghe polemiche circa l'ubicazione da dare alle nuove costruzioni, la necessità o meno di lasciare inalterato il vecchio centro storico assegnando allo sviluppo della città un orientamento nuovo, la ripresa dei vecchi progetti, il reperimento dei mezzi finanziari necessari per i lavori da appaltare. Si realizzano il palazzo delle Poste e Telegrafi, quello dell'Amministrazione Provinciale (il palazzo di vetro), la Galleria Mancuso su progetto dell'architetto Raul Greco, viene dato il via ai lavori per la nuova sede della Banca d'Italia e a distanza di qualche anno quelli del nuovo Banco di Napoli. Il tutto in pieno centro storico.

A sud si registrava intanto un intenso e spesso disordinato sviluppo e-

dilizio. A Marina cominciava a prendere il via il progetto di numerosissime cooperative nelle zone di Corvo, di S. Maria, di Aranceto e di Germaneto . La nuova strada di collegamento Sala-Campagnella-Siano-nord della città attraverso la Pineta rendeva appetibili suoli edificatori fino a quel momento di scarso valore.

Negli anni '90 si cominciò a pensare di ripristinare la vecchia funicolare. Nel 1991 la Giunta, sindaco Furriolo, stipulò una convenzione con l'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (Agensud) per il ripristino della funicolare e la contestuale sistemazione a parcheggio dell'area di interscambio situata a Sala. L'opera, finanziata con la Legge 64, comporterà una spesa di circa 18 miliardi interamente finanziata. In ogni direzione viaggeranno due vetture formanti un unico convoglio. Ciascuna vettura potrà trasportare 70 persone; la portata massima oraria in ciascuna direzione sarà di 1400 persone, ma tutto l'impianto è stato dimensionato per la movimentazione di vetture a 90 posti ciascuna che potranno essere messe in linea qualora la domanda lo dovesse richiedere. I terminali saranno quelli originari, uno tra piazza Roma e piazza Marconi ed un altro a Sala. La linea ferrata, con i dovuti accorgimenti, sarà impiantata su quella del vecchio tracciato ancora esistente, gallerie comprese, ed avrà uno sviluppo di quasi 682 metri con un dislivello di 157 metri, una pendenza media di quasi il 24% ed una pendenza massima di quasi il 28%. A parte le due stazioni terminali, un ampio parcheggio, della capienza di 680 veicoli, sarà realizzato a Sala, limitrofo al terminale e su una superficie complessiva di 23 mila metri quadrati. La linea sarà a binario unico, ma a circa metà percorso verrà realizzata una zona atta a consentire l'incrocio dei convogli[15].

Negli anni '90, su un progetto del 1988, venne anche varato l'ambizioso piano di rifacimento di Piazza Matteotti che, ultimato, sarà da più parti criticato soprattutto per la presunta alterazione causata da una struttura ritenuta per nulla omogenea con il complessivo equilibrio architettonico della piazza[16]. L'architetto Franco Zagari, progettista e direttore dei lavori, ha realizzato infatti una passeggiata

non in cemento industriale, ma in pietra, con campi in travertino e in granito omogeneo nero assoluto o «d'Africa». Il motivo decorativo è ispirato da un'opera del pittore Vasarely, con effetti ottici ottenuti da una trama bicroma perfetta. Ugualmente in pietra bicroma sono i muri e le sedute che costeggiano il percorso, a righe sottili orizzontali a spacco di cava, unitamente a tutte le finiture, come le griglie di raccolta dell'acqua, le sfere luminose ai piedi delle

palme. Completamente ridisegnati, rispetto al primitivo progetto, i chioschi dei fiori e dei giornali, ora divenute due vere e proprie «porte» della passeggiata.

Mentre la pavimentazione è realizzata in masselli di cemento, la grande decorazione è ottenuta con linee curve di travertino traforato sotto le quali vi sono canali di raccolta dell'acqua che di notte diventano luminosi. Tutti i pezzi sono «unici», cioè diversi l'uno dall'altro. Lo gnomone, l'asta che proietta l'ombra sulle curve, è ora una stele a croce la cui sommità riporta lo stemma della città traforato in due lastre di metallo. Il diurno, padiglione traforato in cemento, marmo e vetro, è diventato un'architettura preziosa e leggera sormontata da un tetto aereo e da pinate pensili, sotto cui vi è un corpo centrale alto cinque metri e un corpo perimetrale più basso e forse sarà riconvertito in una struttura musicale o di informazione[17].

Nel 1989 veniva anche approvato dal Consiglio Comunale il Piano di coordinamento delle zone di recupero del centro storico presentato dall'architetto Franco Zagari.

I "Piani di Recupero" hanno individuato le seguenti zone: 1. Zingarello/S. Angelo; 2. Pianicello; 3. De Jessi; 4. Madonna della Stella; 5. Scesa Gradoni; 6. Carbonai; 7. Grecia I; 8. Grecia II; 9. Grecia III; 10. Agricoltori; 11. Montecorvino; 12. S. Agostino; 13. S. Giorgio; 14. Porta di Terra; 15. Via Raffaelli; 16. Porta di Mare.

I complessi monumentali e delle aree sottoposti a progetto unitario di iniziativa pubblica e di restauro monumentale, perequati a piani di recupero, sono:

a. Complesso del San Giovanni
b. Stazione della Funicolare
c. Madonna del Carmine
d. Teatro Masciari
e. Teatro Politeama
f. Palazzo Fazzari
g. Palazzo Alemanni.

Gli spazi pubblici del centro storico sono stati invece divisi in due categorie: la prima, comprende i seguenti "sistemi primari" strutturanti l'intero centro storico:

a - Il sistema di Corso Mazzini
b - Il sistema di via Jannoni
c - Il sistema Educandato - Duomo - Arcivescovado
d - Il sistema di Villa Trieste.

La seconda categoria comprende undici spazi pubblici minori (piazzette, larghi e simili) che svolgono ruolo di riferimento per le diverse parti e comunità nelle quali la città è articolata. Sono stati considerati meritevoli di recupero:

1. L.go S. Angelo
2. L.go Pianicello
3. P.zza Larussa
4. Discesa Guglielmo Pepe/P.zzetta La Stella
5. L.go Cattaneo
6. Salita Rosario
7. L.go Agricoltori
8. P.zza Fiorentino
9. Via Jannoni
10. Montecorvino
11. Ospedale Civile [18].

Si destinava così il centro storico alla creazione di musei, teatri, locali espositivi, parcheggi sotterranei.

Accanto alle grandi opere di recupero e a quelle infrastrutturali, a partire dagli anni '80 le amministrazioni comunali avvertivano anche la necessità di intervenire per la tutela del patrimonio artistico attraverso interessanti progetti di restauro.

Nel 1982 gli assessori alla pubblica istruzione e ai lavori pubblici del Comune effettuarono un sopralluogo nella antica sede dell'Arciconfraternita del Carmelo annessa alla chiesa del Carmine e all'Istituto Rossi che nei secoli scorsi era stata prestigiosa sede delle Carmelitane Scalze e tra il 1860 ed il 1865 era stata incamerata dallo Stato e data in uso al Comune.

La chiesa, l'Istituto e l'antica sede dell'Arciconfraternita costituiscono un unico corpo di fabbrica dove si trovano pregevoli testimonianze dell'arte pittorica e della lavorazione del legno del '500 e del '600, frutto di artisti locali[19].

Nel 1987 si pensò anche il recupero dell'antico Oratorio del Carmine. Il progetto fu affidato agli architetti Marialuisa Corapi e Bruno Fabrizi[20].

Il Comune si è dotato (1990) anche di un progetto di ricerca su "Catanzaro e il suo territorio comunale - analisi sul patrimonio culturale e restituzione della vicenda urbana della città dal 9° al 20° secolo" redatto da Emilia Zinzi e dall'arch. Guido Mignolli, presidente della società cooperativa «Dedalo». Avrebbe dovuto essere finanziato dal Ministero dei Beni culturali ed ambientali. Nei mesi precedenti era stato approvato anche il programma di interventi per la catalogazione, inventariazione, pre-

venzione e salvaguardia dei beni culturali ed ambientali, per la elaborazione di una carta conoscitiva della situazione di rischio dei suddetti beni, con relativa banca dati, e per il potenziamento delle attività di ricerca e di formazione nel campo dei beni culturali ed ambientali.

Al fine di migliorare poi la viabilità cittadina, anche negli anni '80 prende forma il progetto per la costruzione della Galleria del San Giovanni che viene inaugurata nel 1991 alla presenza del ministro dei lavori pubblici Prandini. Il tunnel scavato sotto il colle del San Giovanni collega il viadotto "Morandi" sulla Fiumarella con la rotatoria del vallone Belvedere, nella zona del Musofalo, di recentissima apertura al traffico.

Nello stesso anno, a dimostrazione del programma di decongestionamento del centro storico, è inaugurata la nuova, moderna sede della Motorizzazione Civile in località Castace.

Poco e spesso in modo disorganico è stato invece fatto anche in questi ultimi decenni per la zona sud di Catanzaro che tuttavia, con le numerosissime abitazioni costruite in località Corvo, all'Aranceto, a Santa Maria, a Germaneto e nello stesso quartiere Lido, ha avuto un notevolissimo incremento demografico che non ha trovato riscontro nell'esecuzione da parte degli Enti competenti di progetti idonei per migliorare le strutture pubbliche, il traffico, la viabilità, le scuole anche se per quanto riguarda queste ultime, proprio in virtù dell'incremento della popolazione in queste zone, sono stati finanziati progetti per la costruzione di tre edifici (l'Istituto Tecnico Commerciale, in via di completamento, l'Istituto Magistrale, in costruzione, il Liceo Scientifico che sorgerà in località Giovino). Irrisolta resta la ristrutturazione del vecchio porto e la sistemazione del lungomare di Lido per i quali è stato studiato (architetto Noli) un sistema di difesa dal mare costituito da un muro frangi flutti gradonato, capace di smorzare la forza del mare e quindi più idoneo rispetto al muro verticale per motivi marittimi ed architettonici.

Anche il progetto per la costruzione del nuovo teatro è andata in porto in questi ultimi anni.

La gara d'appalto del nuovo teatro "Politeama" venne espletata il 26 febbraio 1992. Ottantaquattro le imprese invitate a partecipare sull'importo a base d'asta di 35 miliardi e 963 milioni di lire. Il progetto del complesso è opera del prof. Paolo Portoghese e presenta le seguenti caratteristiche: 6 piani, 950 posti, 2.075 metri quadrati di superficie coperta al piano terra, 5.730 metri quadrati di superficie coperta totale, 53.396 metri cubi di costruito. Il progetto del parcheggio prevede invece: 3 piani interrati, 8 piani fuori terra, 441 posti auto, 945 metri quadra-

ti di superficie coperta al piano terra, 26.180 metri cubi di costruito. Il teatro sta sorgendo sull'area già occupata da due immobili da tempo fatiscenti: il vecchio cinema Politeama e il mercato ultimamente adibito a deposito comunale, a mercato, a sede del Corpo dei Vigili Urbani ed a sede dell'Assessorato alle Attività economiche. La realizzazione del teatro e delle strutture ad esso collegate comporterà una spesa di 40 miliardi di lire. Da qualche anno l'opera di costruzione è stata misteriosamente sospesa.

Restano pure sospesi i lavori di recupero e ristrutturazione del complesso monumentale del San Giovanni. che dovrà ospitare il Museo Provinciale, la Biblioteca, una Megateca, una Sala convegni là dove un tempo non lontano sorgeva un assurdo carcere in parte crollato nel 1970.

In questi ultimi decenni si è affrontato anche il problema del verde attrezzato. Si è pensato ad un grande parco urbano a ridosso del centro, pienamente fruibile dall'utenza cittadina, punto di riferimento per il turismo integrato mare-monti, attrezzato per il tempo libero, l'escursionismo, il trekking a cavallo, l'attività didattica: questo, in sintesi, l'identikit del parco della Pineta Siano (Bosco Li Comuni) disegnato nel 1991 dai progettisti incaricati dal Comune. L'équipe dei progettisti è stata guidata dall'architetto Perrise e dall'ingegnere Caroli. Nella Relazione alla Variante al P.R.G. Spagnesi (del 1984) in particolare è dato rilevare come, all'interno del territorio catanzarese, sulla base della zonizzazione effettuata, nel complesso delle 83 zone individuate esisteva una carenza quanto mai rimarchevole di spazi verdi per i cittadini residenti. Si era, cioè, molto lontani dagli standard urbanistici in base ai quali, a fronte di una popolazione di circa 81.000 abitanti, occorrevano 627.480 mq. di verde fruibile dai residenti, contro i 130.629 allora esistenti. Da qui la previsione progettuale di rendere fruibili, come parco pubblico, zone quali la Pineta di Siano (vicino alla quale è sorto il nuovo carcere) ed il Bosco Li Comuni, l'area della Fiumarella, il parco del Musofalo, il sistema di aree verdi localizzato intorno agli insediamenti abitativi di via De Filippis[21].

Sarebbe far mestiere di ipocrita ingenuità affermare che tutto ciò ed altro ancora sia stato fatto sempre ed esclusivamente a vantaggio della comunità. Ma non era nei nostri programmi né un'analisi su quanto sarebbe stato più utile realizzare, né la ricerca delle eventuali responsabilità politiche (dirette e indirette) per quanto riguarda il modello di sviluppo imposto alla città, né, tanto meno, il facile conforto della denuncia e della critica.

2. *Cultura politica*

Nella sua lunga storia Catanzaro conserva una fisionomia che la differenzia in modo sostanziale dalle altre due città capoluogo (oggi 4 in verità) e dal suo stesso vasto *hinterland*. Schematizzando al massimo possiamo dire che la città delle tre V (Velluto Vento Vitaliano) ha manifestato nel corso degli anni quattro forti caratterizzazioni: essere da sempre centro altamente burocratizzato, praticare in ogni campo professione di tolleranza e di mediazione attestandosi come area di sostanziale *pax* culturale e politica in un contesto limitrofo ad alta tensione sociale (il Lametino, il Marchesato), trascurare, individualmente e collettivamente, fatti salvi i mutamenti avvenuti negli ultimi periodi, l'impianto di grandi imprese commerciali e industriali (per decenni lo stesso piccolo commercio sarebbe passato in linea di massima dalle mani degli amalfitani e salernitani a quelle dei baresi e dei napoletani), negare nei fatti la sua posizione geografica che avrebbe dovuto qualificarla, per la sua morfologia, più come città proiettata verso il vicinissimo mare che come nucleo abitativo con vocazione "montanara". A tutto ciò si deve aggiungere non come corollario, ma come *continuum* storico di natura strutturale, la "bipolarità" sociale, cioè un latente stacco, dovuto a precise scelte delle classi dirigenti e non trasformato mai da quelle popolari in diretto scontro, tra una borghesia (in gran parte erede sotto diversi aspetti dell'antica aristocrazia cittadina nella gestione del potere) sostanzialmente incline ad uno strisciante moderato trasformismo, e, almeno fino al secondo dopoguerra, i ceti popolari per secoli esclusi dalle "conquiste" sociali, economiche, culturali borghesi e tuttavia in grado sempre di esprimere una loro specifica cultura mediata dalla tradizione religiosa, e appresa sul terreno concreto del lavoro e molto spesso dell'antica arte di sopravvivere in un contesto non sempre gratificante. E infine, altro *trend* della storia socio-politica cittadina che forse spiega molti dei fenomeni cui abbiamo fatto riferimento, è stato quello di aver potuto quasi sempre restare "incolume" o al più lambita dai ricorrenti fermenti sociali ed economici che spesso hanno infiammato e interessato moltissimi centri della sua ampia provincia per i quali la città di Catanzaro è stata quasi sempre cassa di risonanza, sede di mediazione, centro di irraggiamento di potere.

Se tutto questo risponde al vero è anche abbastanza simbolica di una mentalità la "barriera" che i catanzaresi hanno inconsciamente eretto a difesa del loro arroccamento con la suggestiva balconata di Bellavista quasi a sanzionare un distacco netto dal mare e un approccio con esso solo in chiave paesaggistica e balneare[22].

Tutto ciò non ha mai escluso tuttavia nel corso degli anni fervore di iniziative, forti contrasti politici, fermenti culturali abbastanza significativi arricchiti tra l'altro dall'apporto sostanziale di intelligenze convergenti su Catanzaro dalla vasta provincia che hanno sempre assunto un ruolo preminente nello sviluppo culturale del capoluogo scelto dai più come definitiva residenza.

Tutti questi fenomeni e altri ancora hanno trovato un loro sbocco più marcato e un dinamismo sconosciuto ai periodi precedenti, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e primi del secolo successivo.

Soprattutto l'ultimo decennio dell'"800 non fu infatti per Catanzaro del tutto negativo almeno dal punto di vista politico-culturale. Dibattito politico e soprattutto iniziative culturali finalizzate tra l'altro ad una più concreta conoscenza della realtà cittadina avevano fatto percepire, se non altro, l'esigenza di dover superare anche nel settore degli studi tradizionali il provincialismo di certe inveterate tendenze e l'urgenza, avvertita dall'intellettualità locale spesso in chiave di individualiste elaborazioni, di ricollegarsi, finita con la morte di Francesco Fiorentino la fase di collaborazione «parallela» con Napoli, ad una più ampia area di produzione culturale.

Rivisitando in modo assoluto, senza cioè il conforto di una visione globale della storia catanzarese, il fervore delle analisi e i programmi di quegli anni, si ha la netta sensazione che parte dell'intellettualità catanzarese, quella soprattutto rappresentata da alcuni giovani professionisti, avesse preso il definitivo sopravvento, con i suoi ideali di progresso e con la scelta di campo anche in politica, sugli epigoni di una cultura attestata su posizioni di conservatorismo.

Ad un esame più approfondito si avverte però anche la provvisorietà e l'ambiguità di fondo che si celavano dietro alcune istanze se si considera che, a distanza di qualche decennio, alcuni degli stessi protagonisti del movimento progressista di quegli anni nonché parecchi dei loro più giovani discepoli, di fronte ai mutamenti avvenuti nel contesto nazionale, si sarebbe trovati pronti ad abbracciare ideologie e a sostenere programmi e ideali che nella sostanza, *mutatis mutandis*, erano più vicini che mai a quelli contro i quali essi si erano schierati. Emerge così una delle fondamentali tendenze della vita politica cittadina che registra quasi sempre una vocazione conservatrice di lunga durata interrotta da brevi interludi di euforica necessità di cambiamento spesso avvertita da singole personalità piuttosto che da gruppi organizzati.

L'esperienza della "Giovine Calabria"[23], della "Giostra"[24] e dello stes-

so "Pensiero contemporaneo"[25] viene qui richiamata non tanto perché rappresenta uno di quei momenti di rottura di cui si è detto, ma anche e soprattutto perché ad essa bisogna fare riferimento per capire i passaggi successivi della vita politica catanzarese.

Nell'ottobre del 1887 un gruppo di giovani professionisti "democratici" spinti dalla necessità di dare voce e sostegno al partito progressista senza tuttavia - si legge nel loro programma - disconoscere "la necessità legale di due partiti impersonali, l'uno più conservatore, l'altro più progressista", decide di fondare un giornale, "La Giovine Calabria" appunto, che vede tra i principali promotori il prof. Michele Vitale, l'avv. Odoardo Squillace, l'avv. Giuseppe Falletti, l'avv. Giovanni Jannoni, l'avv. Giovan Francesco Pugliese, l'avv. Domenico Varano, il signor Gregorio Jannoni[26]. Il loro programma può essere sintetizzato da quanto essi scrivono in un articolo del primo numero dove si legge che il giornale sarebbe stato: "egualmente lontano dalle esasperate evoluzioni, come dalle timide e stagnanti teorie"[27]. In definitiva i redattori, che seguono gli sviluppi della questione sociale nel resto d'Italia e d'Europa e che conoscono le «tristi» condizioni dei lavoratori calabresi, si dichiarano né «stolti» né «miopi» e pertanto si schierano contro i socialisti «sobillatori» dell'operaio italiano anche per il timore che le classi lavoratrici a loro giudizio "potrebbero un giorno minacciose insorgere", ma sollecitano l'emancipazione dei lavoratori per i quali chiedono «rimedi» che si debbono tradurre in lavoro per tutti, salari adeguati e soprattutto forme di cooperazione ad ampio spettro evitando in tal modo le posizioni settarie. Per i liberali-progressisti catanzaresi tutto questo avrebbe contribuito a legare, senza violenti fratture, le classi lavoratrici allo Stato liberale e garantito ad esse una sicura e serena emancipazione attraverso un lento processo riformistico.

Sul versante del movimento operaio catanzarese degli stessi anni troviamo posizioni molto vicine a quelle espresse dai redattori della "Giovine Calabria".

I lavoratori catanzaresi avvertono ben presto la necessità di superare l'individualismo, il paternalismo e a volte il settarismo delle vecchie società di mutuo soccorso e in un primo momento vengono sollecitati a fondare una consociazione di M. S. regionale fra le società operaie calabresi per dare impulso al movimento cooperativo[28]. Animatore di questa iniziativa è a Catanzaro il pittore decoratore Francesco Frangipane[29] che fin dal 1895, era egli in quegli anni il Presidente della Società Operaia "Principe di Napoli", lancia alle società operaie e cooperative della Ca-

labria l'invito a partecipare ad un primo congresso operaio calabrese convocato a Catanzaro per il 23 e 24 marzo del 1896. Emergono subito i contrasti: la più vecchia delle società di Catanzaro - la "Umberto I" rifiuta l'invito per l'ostilità che essa, dominata da capi d'arte e imprenditori, manifesta apertamente alla prospettiva di un rafforzamento dell'organizzazione operaia. Essa temeva anche che l'iniziativa contribuisse a far «sdrucciolare [gli operai] sulla via del socialismo»[30]. Il timore era del tutto ingiustificato perché dal congresso sarebbero emersi analisi, problemi e proposte per risolverli (la precaria condizione degli operai calabresi, la mancanza di industrie, la scarsa propensione dei contadini all'associazionismo, la necessità di costituire le Camere di Lavoro per sottrarre le associazioni operaie sia alla gelosa loro tendenza all'individualismo sia all'ingerenza e al paternalismo dei proprietari terrieri) ma non certo programmi di adesione al movimento socialista. Una linea dunque ampiamente moderata quella delle società operaie catanzaresi che rimarrà tale anche negli anni successivi . "Ma al di là del rifiuto delle teorie socialiste - scrive il Cingari - il dibattito si irradiava fino ai quadri delle società operaie più sensibili ai guasti che ai benefici del sistema e tutto ciò favoriva una simbiosi con le prime isole socialiste"[31].

Tutto ciò non impedì tuttavia che proprio a Catanzaro qualche anno dopo sorgesse la Camera del Lavoro (1896), la prima in tutto il Mezzogiorno dopo quella di Napoli. Ma gli equivoci della tradizione paternalistica del movimento operaio catanzarese venivano in luce anche in occasione del III Congresso Operaio Calabrese tenutosi a Nicastro il 19 e il 20 settembre 1908. Il Frangipane, tra i più attivi organizzatori anche di questo congresso, mostra però ormai di aver percepito la scarsa vitalità nonché la povera funzione di beneficenza delle vecchie società operaie e spinge il suo discorso verso soluzioni abbastanza vicine a quelle che proprio in quegli anni andava proponendo Enrico Mastracchi[32]. Nello stesso congresso emerge la figura di un altro catanzarese, il letterato Giovanni Patari, che sostenne la necessità di costituire la Federazione operaia regionale.

Nell'ultimo decennio dell"800 la cultura politica a Catanzaro viene espressa quindi da ben individuabili gruppi che in genere si aggregano intorno ad alcune note testate attraverso le quali esprimono e sviluppano i loro programmi politici. Abbastanza schematicamente si può dire che intorno a "Il Calabro"[33] si agitano gli ultra conservatori sempre schierati a fianco del Governo, timorosi di un'avanzata delle classi popolari, poi antisocialisti. La classe operaia ha come organo di stampa "L'Operaio",

mentre l'intellettualità cittadina si esprime attraverso "La Giovine Calabria", "La Giostra" e sul finire del secolo "Il Pensiero contemporaneo"[34].

Mentre "La Giovine Calabria" si attestava su posizioni abbastanza moderate rifiutando ad esempio i principi socialisti, "La Giostra", periodico democratico radicale, "impostava una seria revisione ideologica, in parte già permeata di contenuti socialistici"[35]. Diciamo anzi che i redattori de "La Giostra", aderendo sul finire del secolo in gran parte alla linea socio-politica del "Pensiero contemporaneo", possono essere considerati l'anello di congiunzione tra il gruppo dirigente intellettuale che aveva dato vita al Partito socialista e quello che, superando il determinismo antropologico di matrice lombrosiana, gettava le basi in Calabria per una più attenta analisi della condizione meridionale inserendosi in un dibattito a livello nazionale. In effetti, l'esperienza del "Pensiero contemporaneo" segnava per Catanzaro il punto più alto di elaborazione politica ma indicava anche, fenomeno non ancora sufficientemente studiato, da un lato la netta separazione di un ristretto gruppo di intellettuali di varia matrice culturale dalla restante popolazione che non veniva coinvolta in un'azione politica diretta al conseguimento di concreti e sostanziali benefici dal punto di vista sociale ed economico, dall'altro mostrava chiaramente la mancanza di omegeneità tra i vari componenti la redazione che provenivano da diverse esperienze culturali e coltivavano ancora ideologie se non proprio contrastanti certamente idealmente proiettate verso soluzioni politiche diversificate. Il gruppo dei promotori dell'iniziativa editoriale comprendeva infatti convinti "lombrosiani", socialisti moderati e non, tiepidi marxisti, sociologi, un poeta scapigliato, nonché, pensiamo per esempio a Vincenzo Vivaldi, epigoni del pensiero idealista. Il fatto stesso di aver coinvolto, anche se dal punto di vista della sola formale adesione, Benedetto Croce la dice lunga sull'organicità del progetto politico del gruppo. In ogni modo, l'iniziativa, che peraltro ebbe vita brevissima, mostrò quanto meno il tentativo di un certo settore dell'intellettualità cittadina di uscire dalle strettoie di una schermaglia politica abbastanza provinciale e la volontà di inserirsi in un dibattito a livello nazionale.

Il movimento cattolico è invece in questo periodo pressoché inesistente a Catanzaro e comunque non ha né una vera e propria organizzazione, né tanto meno un chiaro programma politico. Questi limiti emergono anche nel 1896 in occasione del Primo Congresso Cattolico della Regione Calabra tenutosi a Reggio Calabria dal 13 al 16 ottobre. Partecipano, quali rappresentanti del Comitato Diocesano catanzarese, oltre

al vescovo mons. Bernardo Maria de Riso, Francesco Acri in qualità di presidente onorario del Comitato, il Cav. Avv. Giacinto Ceniti, vice presidente dello stesso Comitato, il barone Lorenzo Zinzi. Quest'ultimo fu il solo a manifestare interesse per le condizioni dei lavoratori sollecitando nel suo intervento l'istituzione delle Casse rurali per difendere il popolo dalla miseria e dalla usura[36]. Francesco Acri invece nel suo lungo intervento parlò "contro la filosofia" vale a dire contro il materialismo, contro l'idealismo, contro il positivismo fonti, a suo giudizio, di vere e proprie sciagure per l'umanità tutta[37]. Dei problemi della Calabria non vi è accenno alcuno nell'intervento del docente di Filosofia dell'Università di Bologna. Del resto lo stesso vescovo de Riso, che intratteneva rapporti conciliaristi con Achille Fazzari, estroso esponente democratico noto per i suoi vincoli di amicizia con Giuseppe Garibaldi e per essere uno dei più solerti sostenitori della conciliazione fra Stato e Chiesa, faceva presente che a Catanzaro era pressoché impossibile ottenere consensi a una qualsivoglia petizione di solidarietà al papa[38]. Un po' più incisiva fu in quegli anni l'azione di alcuni cattolici catanzaresi nel campo del leghismo sostenuto tra gli altri dal già ricordato Lorenzo Zinzi, fondatore a Catanzaro di una cassa rurale da lui voluta sia per andare incontro alle necessità dei lavoratori calabresi, sia per rispondere in qualche modo all'associazionismo di matrice mutualistica e socialista[39].

Fin dagli anni che precedono il primo conflitto mondiale anche a Catanzaro il dibattito politico comincia ad assumere connotazioni diverse rispetto al passato per cause determinate da almeno due combinazioni tra loro interdipendenti: l'allargamento del suffragio elettorale che porta sulla scena politica (anche se non sempre in modo attivo e determinante) un numero di elettori maggiore e la necessità avvertita dai partiti (non ancora comunque di massa, ma indubbiamente già con connotati che preludono a questo fenomeno) ad organizzarsi in modo più capillare assumendo (spesso solo formalmente) la rappresentanza di interessi più immediati per rispondere alle richieste di varia natura del loro elettorato. Tramontava in altri termini la delega politica tacitamente conferita a gruppi di *élite* e cominciava ad essere avvertita la necessità di organizzazione del consenso in forme più ampie e con *leaders* più idonei alle nuove esigenze.

Catanzaro lentamente si adegua a questo nuovo clima politico conservando però, a differenza di quanto avveniva in altri contesti anche della sua composita provincia, per la sua natura di centro burocratico, due strutturali caratteristiche: la tendenza ad un approccio moderato anche

di fronte ad avvenimenti locali e nazionali di grande impatto sociale (quasi sempre gestiti da una classe dirigente poco incline a radicali sovvertimenti e interpretati da gruppi di opposizione che mai assumono il ruolo di vera e propria alternanza politica) e la funzione di coordinamento e di "placebo" che la città conserva rispetto a territori limitrofi dove, anche per la sopravvivenza in essi di una realtà socio-economica diversa da quella del capoluogo, fenomeni come quelli ad esempio dell'emigrazione, della lotta per terra, del carovita, della disoccupazione, vengono avvertiti e pertanto vissuti in modo spesso più energico e dirompente.

I sintomi di questo nuovo clima politico si cominciano ad avvertire a Catanzaro fin dai primi anni del '900 anche attraverso l'attività svolta dal movimento "Pro Calabria" che, nato in altri contesti col motto barricadiero di "vincere o ribellarsi", viene gestito nel capoluogo da un gruppo di professionisti ed esponenti della media borghesia più disposti a formulare richieste che a sollecitare con una certa grinta interventi immediati da parte dello Stato[40]. Non è del tutto casuale, anzi il fenomeno va letto come espressione propria della vita politica catanzarese del tempo, che al congresso regionale del movimento organizzato nel capoluogo nel 1903 i socialisti catanzaresi si pongano il problema della compatibilità di una loro partecipazione tanto moderato appariva il programma dei lavori. E viene adottata in questa circostanza una soluzione "catanzarese": i socialisti possono partecipare a titolo personale, ma viene loro vietato di assumere cariche direttive.

Anche nelle file socialiste del resto, a parte l'attivismo di poche personalità (Mastracchi, Renda, Fazio, Turano, Susanna, Masciari, Mottola), spesso il radicalismo enunciato nei programmi non trova riscontro adeguato nel momento della lotta e sostegno da parte dei numerosi iscritti. Fievole è anche in questi anni la voce del movimento cattolico cittadino che spesso fa sentire la sua voce più per contrastare l'iniziativa dei socialisti, che per un consapevole desiderio di misurarsi con le vicende sociali e politiche locali e non[41].

Spariscono intanto dalla scena i vecchi uomini politici che per decenni avevano rappresentato, nel bene e nel male, parte cospicua dell'elettorato catanzarese. Tra gli altri: Ippolito De Riso[42], Antonio Serravalle[43], Bernardino Grimaldi [44]. Sarebbe rimasto ancora sulla scena politica cittadina e nazionale fino quasi alla vigilia del primo conflitto mondiale Bruno Chimirri [45].

Intanto la persistente crisi economica, l'eco della lotta politica in atto in tutto il paese, i forti contrasti ideologici che a Catanzaro si riflettevano

nelle varie organizzazioni politiche e nei frequenti dibattiti culturali rendevano più aspro il serrato scontro soprattutto tra gli uomini della sinistra, pronti a fronteggiare i loro avversari soprattutto in occasione delle tornate elettorali, e i gruppi conservatori trincerati a difendere, anche in nome di un filantropismo sbandierato come vessillo di democrazia, i forti interessi di classe. Per parecchi anni quindi si cerca di fronteggiare lo strapotere degli agrari soprattutto contrapponendo ai candidati portavoce dei loro interessi candidature di forti esponenti della democrazia.

A dare uno scossone al clima di diffusa moderazione contribuiscono in quegli anni le divergenti posizioni che politici e uomini di cultura catanzaresi assumono in tema di neutralismo e interventismo. In città prevale quasi subito una avvertita coscienza neutralista anche se nell'aprile del 1915 vengono organizzate dimostrazioni interventiste alle quali partecipa pure Corrado Alvaro. Il prefetto di Catanzaro era però dell'avviso che "le classi dirigenti, tutte concordi pur desiderando di vedere completata l'Italia, comprendono le gravi conseguenze che derivano da una guerra nei riguardi finanziari e che si ripercuotono sugli affetti famigliari"[46]. Si registrano intanto anche a Catanzaro alcune smagliature all'interno della stessa deputazione politica come quella, ad esempio provocata dal radical-socialista Lombardi che si fa promotore di un comitato interventista[47]. In alcuni casi si giunse però ad organizzare risposte alle dimostrazioni interventiste degli studenti. Il 21 febbraio 1915, ad esempio, un comizio socialista tenuto da Enrico Mastracchi, Mariano Repaci e Vincenzo Caporale, venne disturbato da gruppi di studenti che subito dopo sarebbe intervenuti alla conferenza interventista di Nicola Lombardi.

Il dramma della guerra, combattuta in regioni lontane dalla Calabria, è vissuto dai catanzaresi in modo indiretto attraverso la grave crisi economica che investe soprattutto l'*hinterland* più esposto ai contraccolpi della difficilissima congiuntura. La città contribuì con generosità alla raccolta di fondi per sostenere lo sforzo bellico e pagò anch'essa il suo tributo di sangue e in alcuni casi di eroismo considerate le numerose medaglie al valor militare attribuite a molti suoi figli.

Come in quasi tutta Italia, anche a Catanzaro l'immediato dopoguerra era iniziato con una serie di manifestazioni contro il carovita. Già dai primi mesi del 1919 era ripresa a Catanzaro e in provincia una vivace azione del Partito Socialista Ufficiale grazie soprattutto all'opera del deputato e segretario della locale Camera del Lavoro Enrico Mastracchi che tentava di raccogliere sotto le sue bandiere anche i reduci. L'ira con-

tro il carovita, la disoccupazione, la mal celata insoddisfazione per i risultati conseguiti con la guerra appena conclusasi si riversava in modo abbastanza palese anche contro le amministrazioni locali che erano fatte segno di scarsa sensibilità nei confronti della popolazione. Il culmine di questo malcontento venne raggiunto il 7 luglio, giorno in cui una grande manifestazione di sciopero organizzata da Enrico Mastracchi e dall'avv. Vincenzo Caporale ebbe come triste epilogo un morto, Eugenio Lamberti (vittima "di qualche palla di rimbalzo" secondo le autorità) e numerosi feriti anche fra le forze dell'ordine chiamate ad arginare una forte manifestazione popolare[48].

I fermenti popolari mettono in allarme anche una parte del clero cittadino e non è un caso se le elezioni del 1919 vedono attivo il murriano don Francesco Caporale che dirigeva a Catanzaro il periodico cattolico "Vita Nova".

Si trattava tuttavia di azioni individuali dal momento che le gerarchie ecclesiastiche cittadine non manifestavano particolari simpatie per i movimenti politici popolari e spesso erano arroccate su posizioni di rigido conservatorismo.

Ciò non vietò che i popolari ottenessero a Catanzaro un buon successo elettorale a differenza dei socialisti che non riuscirono a far eleggere nessun rappresentante. Nel collegio di Catanzaro il primo eletto fu Gaspare Colosimo, ma anche Antonino Anile (si era tenuto equidistante rispetto ai popolari e ai conservatori) ottenne un buon risultato[49].

Le elezioni del 1921 si svolgono in un clima di tensione soprattutto nella provincia dove si registrano movimenti popolari e occupazioni di terre demaniali e private. In città i comunisti sono rappresentati da Francesco Maruca, Guglielmo Badolato e Pasquale Tassone. Viene eletto Enrico Mastracchi.

Ritorna in Parlamento anche Ignazio Larussa, unitamente ad Antonino Anile e Nicola Lombardi.

Intanto il movimento fascista si insinua a Catanzaro senza troppo rumore e in un primo momento fa breccia in modo quasi naturale fra i conservatori e molti elementi della borghesia. Non si registrano in città però particolari azioni spettacolari da parte di squadristi a parte qualche azione "punitiva" che vede gruppi di fascisti catanzaresi operanti "in trasferta". La città, per la sua particolare struttura sociale che non permette fortissimi attriti fra le varie classi e per i vincoli di amicizia che spesso legavano persone militanti in opposti schieramenti, per lunghi anni non conoscerà episodi di violenza politica anche se il dibattito si sarebbe

mantenuto sempre su toni di spesso elevata schermaglia. Già prima della Marcia su Roma, i fascisti a Catanzaro possono però contare sulla vecchia malattia del trasformismo delle classi dirigenti e sull'appoggio di qualche prefetto. Sebbene ancora disorganizzati, i fascisti catanzaresi hanno l'opportunità quindi di operare con una certa disinvoltura coinvolgendo soprattutto gli studenti delle scuole secondarie e una parte dei combattenti [50].

Le pressioni delle forze di polizia e dei notabili catanzaresi sempre timorosi che la crescita del partito socialista, la nascita a Catanzaro di una Federazione regionale comunista, l'operosità dei popolari, potessero alterare una fitta rete di tradizionali interessi, nonché la conversione al fascismo della sezione locale dei combattenti, lacerati al loro interno dalle lotte tra un'ala intransigente e aggressiva e un'ala moderata e clientelare, determinarono presto anche a Catanzaro un rafforzamento del nuovo movimento e non è un caso se Edoardo Salerno, segretario dell'associazione combattenti di Catanzaro, fu più tardi nominato segretario politico provinciale del PNF locale avendo al suo fianco quale segretario amministrativo l'avv. Filippo Folino appartenente all'ala intransigente del movimento fascista e se ben sette consiglieri provinciali chiesero ed ottennero l'iscrizione al partito[51]. Del resto, malgrado il pregevole apostolato socialista, l'egemonia borghese a Catanzaro non veniva scalfita e teneva saldamente in mano i Consigli comunali, mentre i proprietari terrieri locali mercé l'iniziativa del barone Lorenzo Zinzi si andavano riunendo in associazioni. Nessuna meraviglia quindi se nell'agosto del 1922 una nascente sezione del PNF a Catanzaro Marina contava 134 soci, 84 dei quali ferrovieri. Un vero e proprio fascio di combattimento fu fondato tuttavia a Catanzaro, tra molte difficoltà, solo nell'agosto del 1922 su iniziativa di Antonio Susanna e per intervento del cosentino avv. Luigi Filosa[52]. Il 13 agosto dello stesso anno, nei locali del cinema "Masciari" di Catanzaro, con l'assistenza del delegato regionale dei fasci, dr. Guerrisi, fu nominato il direttorio definitivo del fascio locale e quello della federazione provinciale che risultò così composto: avv. Guido Bruni, avv. Filippo Folino, cav. Raffaele Galasso, dott. Antonio Le Pera, ing. Antonio Maruca, avv. Pasquale Costanzo, avv. Edoardo Salerno, avv. Giuseppe Pietropaolo, molti tra questi erano già membri della federazione dell'A.N.C. di Catanzaro. Dopo la marcia su Roma, nella provincia di Catanzaro il movimento fascista assunse caratteristiche particolari anche per i numerosi dissensi che lievitavano in seno alle varie sezioni, tra gli stessi dirigenti, fra sezioni e federazioni. A tutto questo bisogna aggiungere la vo-

cazione al trasformismo delle vecchie clientele che avevano subito trovato una nuova collocazione nelle file del fascismo[53]. Passò al listone fascista, riconfermando il vecchio male del trasformismo cittadino, Ignazio Larussa (junior)[54] nominato più tardi senatore e conte.

Il risultato elettorale del 1924 conferisce sicurezza ai fascisti catanzaresi che nel 1925 danno l'assalto alla sede della massoneria, aggrediscono e feriscono il dirigente comunista Francesco Maruca che poi viene anche arrestato.

Col passare degli anni la vita delle opposizioni divenne sempre più difficile e grama. I liberal moderati non erano riusciti a legare il loro destino a quello delle classi popolari, le sinistre avevano scarsi mezzi ed erano particolarmente perseguitati, i popolari numericamente di scarso rilievo, erano ancora alla ricerca di una loro identità, né potevano contare sul loro alleato naturale, il clero, quasi sempre vicino al regime[55]. I pochi oppositori catanzaresi al regime (Lombardi, Molè, Casalinuovo, Caporale, Maruca e altri meno noti) subirono pazientemente le persecuzioni e i lazzi dei fascisti, ma seppero attendere con dignità la fine del regime e la costruzione di una società democratica.

La città esce dalla guerra stremata economicamente e socialmente. Il 27 agosto del 1943 pagava il suo tributo di sangue a seguito dei bombardamenti aerei che provocarono centinaia di morti e altrettanti feriti. L'ultimo bombardamento avvenne fatidicamente il 7 settembre, un giorno prima dell'armistizio. Tre giorni dopo, 10 settembre, le truppe alleate anglo-americane arrivarono a Catanzaro e il maggiore Holmistrom, rappresentante provinciale dell'AMGOT, dopo aver fatto arrestare prefetto, podestà, vice podestà e il direttore delle carceri[56], nominò l'ispettore amministrativo di Prefettura Armando Bianco a commissario straordinario del Comune, e l'assicuratore Armando Milelli, di fede massonica, che già dal 16 settembre era stato nominato vice-podestà in via temporanea succedendo al podestà Francesco Carnovale, a vice commissario. Il 28 ottobre, l'avv. Sebastiano Jannini e l'avv. Giuseppe Castagna vennero nominati rispettivamente preside e vice preside della Provincia. Lo stesso giorno, l'avv. Falcone dei Marchesi Lucifero, già prima del periodo fascista iscritto al partito socialista unitario fino allo scioglimento del medesimo e poi collaboratore nel 1924 del giornale "Italia Libera", organo dei gruppi dei combattenti contrari al regime, venne creato prefetto della provincia di Catanzaro[57]. Catanzaro non visse ovviamente la resistenza anche perché le truppe tedesche presenti nel territorio ricevettero l'ordine di non opporre resistenza agli anglo-americani e quasi tutti i fascisti

locali svanirono nel nulla confidando nella "tolleranza!" dei cittadini catanzaresi sempre poco disponibili alle ritorsioni. La città però fu al centro di un episodio di resistenza alla rovescia. Immediatamente dopo l'otto settembre infatti, un gruppo di giovanissimi fascisti locali in combutta con elementi fascisti di Nicastro, Crotone e Cosenza misero su un'organizzazione clandestina, ma non tanto, con lo scopo di compiere atti di sabotaggio contro le truppe alleate, punire i fascisti traditori e voltagabbana, preparare un ritorno delle truppe tedesche in caso di vittoria dei vecchi alleati e soprattutto sbarrare la strada ai comunisti sovversivi dei valori tradizionali. Il caso destò enorme impressione in città anche perché ben presto, arrestati quasi tutti i promotori della "resistenza fascista", venne celebrato a loro carico un lungo processo che appassionò l'opinione pubblica e scatenò un'altrettanta lunga polemica tra i vari fogli a stampa cittadini non tutti propensi, per simpatie velate verso il passato regime, per opportunismo o per sincero desiderio di riconciliazione, a dare la croce sulle spalle ai giovani fascisti[58].

Intanto si ricostituivano i vecchi partiti usciti dalla clandestinità che aderivano al Fronte Unico della Libertà. I rappresentanti politici catanzaresi presenti nel Fronte sono: Iginio Caligiuri e Rosario Mastroianni per il partito comunista (il combattivo Maruca era abbastanza contrastato nell'ambito della Federazione comunista di Catanzaro), Vincenzo Turco per il partito democristiano, Antonino Giglio e Antonio Maisse per il partito socialista, Nicola Lombardi e Gaetano Niccoli per l'unione democratica, Vincenzo Agosto ed Italo Paparazzo per il partito repubblicano. Si aprono federazioni e sezioni: Francesco Maruca, Saverio Rotella, Giuseppe Badolato, Giuseppe Mastroianni, Iginio Caligiuri, Luigi Parentela, Nicola Vaccaro, Vitaliano Nisticò e tanti altri comunisti vecchi e giovani riorganizzano la Federazione locale; Nicola Lombardi, Gaetano Niccoli, Pietro Cosentino, Enrico Carlomagno, Giuseppe Colao, Nicola Serra, l'Unione Democratica; Italo Paparazzo, Domenico Panaro, Vincenzo Agosto e Giuseppe Mannarino, il partito repubblicano; Francesco Bova, Raffaele Campisi, Francesco Colacino, Giuseppe D'Amica, Renato Leonetti, Mario Merando, Gennaro Mottola, Gustavo Pavone, Ernesto Pucci, Vincenzo Turco, costituivano il comitato direttivo provvisorio della democrazia cristiana; Enrico Mastracchi, Saverio Serrao, Antonio Maisse, Antonino Giglio, Paolo Apostoliti, ricostituivano la Federazione del partito socialista; Rauty, Giampà e Castagna avviavano l'attività del partito liberale. Il Partito d'Azione non ebbe a Catanzaro larghe adesioni[59]. Dal settembre del 1945 si diffonde a Catanzaro anche il movimento dell'"Uomo

Qualunque" che tuttavia non ebbe mai largo seguito.

Nonostante la frenetica attività di tutti i partiti, ma soprattutto di quelli della sinistra, impegnati nelle prime lotte per la terra, il "referendum" istituzionale (1946) vedeva vittoriosa a Catanzaro la monarchia con il 59,8% dei suffragi contro il 55,6% di Cosenza e il 66,1% di Reggio Calabria.

Catanzaro esprimeva forse con quel voto il ritardo nell'educazione politica della popolazione, il desiderio di alcuni borghesi, la paura di altri, fatto sta che dal 1946 in poi (escluse le ultime consultazioni elettorali del marzo 1994 e quelle recentissime (16 giugno) che hanno visto il ribaltamento "annunciato" e storicamente abbastanza decifrabile per una città come Catanzaro) la popolazione catanzarese esprimerà le sue preferenze per la DC sempre ben salda nella guida del Comune, meno in quella della Provincia. Tutti i sindaci, dal 1946 al 1993 sono stati infatti democristiani. Un fatto curioso per chiudere: nel 1948, il Fronte Popolare catanzarese poté contare sull'adesione di don Pippo de Nobili amareggiato per alcuni episodi poco edificanti della vita politica locale e nazionale[60].

In un arco di tempo di circa 40 anni la cultura politica cittadina ha subito profondissime trasformazioni in sintonia spesso con il panorama politico nazionale ma con propensione a burocratizzare al massimo perfino gli stessi apparati dei partiti considerati quasi strutture pubbliche e, come tali, rispettati ed adulati come qualsiasi altro centro di potere, assurti pertanto al ruolo di indispensabili veicoli per facili accessi al "posto", di insostituibili sostegni per carriere politiche non sempre legate al merito, all'intelligenza, alla correttezza. In pochissimi decenni anche l'uomo politico catanzarese ha cambiato volto. Spesso non è più l'uomo di cultura, il prestigioso professionista, il rampollo di antiche famiglie, ma il professionista della politica, l'uomo dell'apparato partitico, il più delle volte con scarsa propensione ad un lavoro continuo nel tempo, ad un impegno culturale serio e sofferto, senza una specifica professione. Un uomo senza qualità al quale vengono demandate sproporzionate responsabilità.

3. *Istituti culturali pubblici e privati*

Per quanto concerne le istituzioni culturali, Catanzaro si affaccia al nuovo secolo con volto pressoché immutato rispetto al passato. La vita culturale cittadina continua ad essere rappresentata infatti da alcune istituzioni che sono da sempre il fiore all'occhiello della città. Il Liceo

Galluppi, il Teatro, il Museo, la Biblioteca Comunale e il Pontificio Seminario Regionale "S. Pio X" sono stati e sono ancora oggi, a livelli diversi, centri di produzione e irradiazione culturale (nonostante la precarietà alla quale alcuni di essi sono stati a lungo destinati) che hanno sempre richiamato dalla provincia nuove giovani energie che sono venute ad arricchire e in un certo senso a smuovere il mondo culturale e politico cittadino.

Il Liceo classico "Pasquale Galluppi" ha una lunga storia in ogni caso sempre positiva per la cultura cittadina. Antico Collegio dei Gesuiti, ospitato a suo tempo nel palazzo di Giovanni de Cumis, in esecuzione alla Prammatica di Ferdinando IV del 29 marzo 1768 (i Gesuiti, per molti decenni educatori della gioventù calabrese allo studio delle lettere classiche, della filosofia, della teologia, della medicina e del diritto, erano stati cacciati il 31 ottobre del 1767), venne trasformato in "Real Collegio" che con Decreto del 5 marzo 1812 di G. Murat fu a sua volta convertito in "Real Liceo" con l'insediamento della cattedra di giurisprudenza[61]. Scriveva L. Settembrini (vincitore della cattedra di Retorica nel Liceo catanzarese nel 1835): "Nel Liceo di Catanzaro [...] uno dei quattro del Regno, nei quali, oltre l'insegnamento letterario, si dava il primo grado dell'insegnamento professionale, c'erano cattedre di diritto, di medicina, di chimica, d'agricoltura, e di matematiche sublimi"[62]. Nel 1836 il Liceo e le annesse scuole di grado universitario presero il nome di Reali Scuole Pie. Con R.D. del 18 ottobre 1849 tali scuole vennero separate dal Convitto Nazionale e poste alle dirette dipendenze dell'Università di Napoli, con una dotazione annua di Lire 10.549,29. In base a tale decreto il Liceo e le scuole universitarie (alle quali venne aggiunta quella di Notariato) furono affidate ai Padri Scolopi. Il Real Liceo, soppressi da un Decreto di Garibaldi gli insegnamenti universitari, rientrò tra le istituzioni scolastiche del nuovo Regno[63].

Nel 1861 in base alla Legge Casati il Liceo catanzarese entrò con le carte in regola nel tessuto scolastico dell'Italia unita e gli Scolopi dovettero lasciare la direzione della scuola che nella fase transitoria venne affidata alle cure del letterato e patriota Liborio Menechini, già allievo a Napoli di Francesco De Sanctis ed animatore a Catanzaro di una fiorente scuola privata di letteratura. Con delibera del 6 marzo 1905 la Giunta della Camera di Commercio ed Arti catanzarese chiese con forza il riordinamento e il potenziamento delle scuole universitarie catanzaresi di notariato, farmacia ed ostetricia, la cui lenta decadenza trovava le sue lontani scaturigini nei regi decreti del 1861-62-63 ed il definitivo colpo

di grazia nel voto del Parlamento Nazionale del 1924, certo adottato in ossequio alla politica centralistica subito perseguita dal regime fascista.

Sul finire degli anni '60 l'Amministrazione comunale di Catanzaro, dopo aver individuato nell'ex parco Menechini l'area dove ubicare il nuovo edificio da destinare a Liceo-ginnasio, ne avviò la costruzione che senza dubbio risponde alle esigenze di centralità ed a criteri di funzionalità in un panorama abbastanza precario che riguarda tutte le scuole cittadine. Il trasferimento dalla vecchia sede di Corso Mazzini venne effettuato nel 1975 anche se non erano ancora stati completati l'auditorium e soprattutto attrezzati i locali per ospitare la Biblioteca formata da un antico prezioso patrimonio librario per lungo tempo lasciato in uno stato di completo abbandono. Per la funzione esercitata dal Liceo nel tessuto culturale cittadino si rinvia all'apposito paragrafo di questo lavoro.

Altrettanto suggestiva è anche la storia del teatro cittadino. Essa comincia intorno al 1817 e arriva fino ai nostri giorni. Nel mezzo dell'avventura ben 50 anni di vuoto tra la demolizione del vecchio teatro (1938) e la costruzione del nuovo (a cominciare dal 1991).

Nel lontano 1817 si stipulava una convenzione fra Filippo Tamberlani, romano dimorante a Catanzaro insieme alla sua compagnia comica, e mastro Antonio Pudia, catanzarese, falegname, per la costruzione di un teatro provvisorio in legname. Il Pudia si impegnava a costruire il teatro in legname nuovo (con le pareti divisorie in canne ed intonaco, secondo una tecnica edilizia allora assai diffusa), che da un iniziale progetto doveva comprendere due file di sedici palchi ciascuna, i corridoi, le scale, la bocca d'opera, le quinte teatrali e doveva sorgere in un locale del carcere posto davanti al monastero di S. Francesco d'Assisi (in un primo momento erano stati richiesti i locali del convento dei Padri di Sant'Agostino). Del carcere si dovevano occupare le due corsie che erano più vicine alla strada ed il teatro doveva essere ultimato per il 1° dicembre 1817, con un compenso, per il Pudia, di 38 ducati al mese per la durata del lavoro e per quattro mesi, a partire dal giorno in cui il teatro fosse stato efficiente. Una volta avviati i lavori, venne ravvisata la necessità di passare dalla costruzione in legno ad una più solida costruzione integrativa in muratura che garantisse la resistenza della struttura alle ingiurie del tempo. Nell'aprile del 1818 si avviava pertanto la costruzione provvisoria del teatro e l'ossatura dei palchetti. Nel contempo veniva redatta la perizia (da parte dell'ing. Melograni) nella quale si prevedeva una spesa fissata in 4.192 ducati. In seguito alla perizia del Melograni, ve ne fu un'altra stilata dall'impresario edile catanzarese Domenico Ruffo, con-

clusa con un regolare contratto. La costruzione del teatro nella sede prescelta fu resa possibile dal fatto che i catanzaresi in base ad una legge del 1806 (che prevedeva la chiusura delle carceri qualora sorgessero nel centro storico, per questioni igieniche) chiesero il trasferimento delle stesse in altro luogo. La richiesta venne accolta e le prigioni borboniche vennero spostate a San Giovanni (dove rimasero fino ai nostri giorni) nei locali del convento dei Teresiani. Il 14 dicembre 1818, quindi, in base ad un accordo col Ruffo, venne emesso un certificato di pagamento a suo favore per ducati 1.020, e nel 1819 altro mandato di ducati 700.

Direttore dei lavori venne nominato don Vincenzo Fazzari dietro un progetto del filosofo ingegnere Vincenzo De Grazia, eletto nel 1848 rappresentante parlamentare[64]. Nel 1827 i lavori vennero sospesi per mancanza di fondi. Grazie però all'interessamento dell'intendente De Liguori, ripresero e nel 1830 il teatro fu finalmente ultimato. L'intera operazione comportò una spesa complessiva di 5.062 ducati e 90 grana, somma liquidata all'impresario Ruffo. Nel 1834 per opera del De Grazia il teatro venne arricchito, rispetto al progetto iniziale, di un triplice ordine di palchi a cui se ne aggiunse un quarto, che costituì il loggione denominato poi pittorescamente «picciunara». Gli studenti potevano entrare gratuitamente. Nel 1834 il sindaco Salvatore Ferrari fece venire da Napoli il pittore Bellone, scenografo del Real Teatro S. Carlo, per abbellire le scene e per dipingere il sipario. Su quest'ultimo, a somiglianza del teatro napoletano, Bellone dipinse la scena drammatica "Corsa degli Amori" a tinte chiare su sfondo rosso; ulteriori rifiniture figurative vennero eseguite dal pittore Tarallo di Monteleone. Nel 1881, in occasione della visita dei reali d'Italia Umberto e Margherita (festeggiata con la rappresentazione de «La Campana dell'Eremitaggio» di Sarria) venivano tappezzati tutti i palchi di velluto rosso, forniti di eleganti specchi e decorati con stucco ed oro. La facciata esterna rimase rustica fino al 1841, quando venne decisa la decorazione ad opera dell'architetto Ferdinando Primicerio. La costruzione del portico e del frontone triangolare venne eseguita dai maestri Giuseppe e Rosario Maletta (padre e figlio). Il cornicione venne costruito nel 1856 dall'ing. Manfredi e l'esterno decorato nello stesso anno dai maestri di Miglierina, fratelli Guzzo. Nel 1872, per l'interessamento del sindaco Filippo Marincola, si ampliò il teatro dalla parte restrostante il palcoscenico e si costruirono i camerini. I lumi del teatro venivano alimentati all'inizio dal puro olio della campagna catanzarese, poi dal petrolio, e quindi dal gas fino al 1910, quando dovettero essere definitivamente rimodernati, stante l'innovazione della luce elettrica.

L'ultimo restauro del teatro venne eseguito nel 1921, sindaco Jannoni, che fece rinnovare il palcoscenico. Fin dal 1821 s'era pensato di installare un orologio. Da un'idea dell'ing. Bartolomeo Giordano, l'orologio, tutto in ottone, con meccanismi in acciaio, venne collocato sulla facciata prospiciente la Piazza dell'Immacolata e poi fu per così dire sdoppiato, presentandosi cioè in corrispondenza sia sulla bocca dell'opera all'interno del teatro, che al di fuori.

Era stato inaugurato, col nome di Real Teatro Francesco I, il 28 dicembre del 1830 con *La serva padrona* di G. B. Pergolesi. Memorabile il 22 gennaio del 1881 la rappresentazione dell'*Aida* in onore dei Re d'Italia Umberto e Margherita che si erano fermati a Catanzaro nel giro da essi compiuto nella Sicilia e nel Napoletano.

Attori di gran vaglia avevano affrontato il suo palcoscenico sempre con una certa apprensione conoscendo i severi giudizi dell'esigente pubblico catanzarese. Da quel palcoscenico erano passati un po' tutti i maggiori artisti del tempo: Gustavo Salvini, Ernesto Rossi, Giovanni Emanuel, Cesare Rossi, Nella Montagna, Virginia Marini, Giacinta Pezzana, Adelaide Ristori, Adelaide Tessero, Virginia Reiter, Tina Di Lorenzo, Luigi Ferrati, Gilda Butti, Maria Altieri, Titina Galanti, Giuseppe Cartica, Pietro Schiavazzi, Cesare Bonino, Eduardo Scarpetta, Gennaro Pantalena, Titta Ruffo, Claudio Muzio, Vittorio Lepanto, Tito Schipa, Anna Scarano e tantissimi altri. Non era raro ancora negli anni del secondo dopoguerra incontrare per le vie cittadine anziani intenti ad intonare con grazia e rispetto dei ritmi famose arie di opere liriche o divertenti motivi di operetta. Anche tra la gente del popolo le tristi vicende di Margherita, di Mimì, di Rigoletto o di Aida erano argomento di accese discussioni o di ricordi appassionati e nostalgici.

Il Teatro era stato, poi, la tribuna sulla quale si erano cimentati, spesso davanti ad un pubblico amabilmente mordace, oratori famosi specie in occasione delle campagne elettorali: Bernardino Grimaldi, Bruno Chimirri, Alfonso Lucifero, Giuseppe Rossi, Peppino Mantica, Michele Ricciardi, Alfonso Asturaro. Ma anche artisti e letterati quali il catanzarese Domenico Milelli, l'ultimo degli Scapigliati, Tommaso Filippo Marinetti, Francesco Fiorentino.

Nonostante abbellimenti e ritocchi nel corso degli anni, causa una cattiva gestione e grossolane carenze di manutenzione, il Teatro comunale andò via via deteriorandosi. La struttura negli ultimi tempi si dimostrava del tutto inefficiente. Il teatro alla fine venne dichiarato inagibile e fu ravvisata la necessità di procedere alla sua demolizione con la pro-

messa di una subitanea ricostruzione. Puntuale è la descrizione dello stato di abbandono del Teatro fatta da don Pippo de Nobili in una lettera indirizzata all'allora podestà di Catanzaro, avv. Fausto Paternostro (15.9.1947). Richiesto di fornire informazioni sul Teatro, don Pippo, al solito rispondeva con meticolosa puntualità e giudicava. Scriveva tra l'altro: "Uno solo sarebbe stato il riparo: demolire il teatro, con la speranza di costruirne uno nuovo. Tu l'hai fatto abbattere ma non hai abbattuto un teatro: hai abbattuto le mura di un cadente edificio e nient'altro". Il quartiere dove sorgeva il teatro, detto «paesello», era del resto fatiscente e rientrava nel generale programma del piano regolatore che prevedeva il suo totale sventramento. Allargare la via principale della città e quelle ad essa adiacenti, abbattere i bassi assolutamente malsani che sorgevano tutt'intorno al teatro era una necessità improrogabile. Altri dissero che il teatro venne abbattuto per creare la casa del Fascio (il progetto era stato affidato in un primo tempo al Piacentini, architetto ufficiale del regime, poi scartato perché ritenuto troppo costoso). Lo piansero gli intellettuali cittadini e tra questi Giovanni Patari[65] e Giuseppe Casalinuovo[66].

Più modesta e quasi sempre all'insegna della precarietà è invece la vicenda del Museo Provinciale cittadino.

Il Museo di Catanzaro fu istituito nel 1863 su proposta dell'avv. Jannoni. Il Consiglio Provinciale nominò allora una "commissione di Antichità e Belle Arti" a cui affidava il compito di assumere informazioni sugli scavi archeologici fatti o da farsi in provincia, di ricercare notizie sulla storia locale, di reperire infine i possessori di oggetti antichi e di trattarne l' acquisto. Fu stanziata la somma di L. 1.000, ma i pezzi acquistati dovevano temporaneamente essere depositati nelle stanze della Biblioteca provinciale. Nel 1864 la Commissione di Antichità e Belle Arti venne a far parte dell'Accademia di Scienze e Lettere che allora nel campo della cultura catanzarese operava in maniera egregia.

Tra i primi donatori di oggetti d'arte o comunque interessanti ai fini della storia artistica cittadina, fu l'avvocato Domenico Marincola Pistoia che offrì la sua raccolta di arnesi vari dell'età della pietra e la sua pregevole collezione di monete greche, tra le quali se ne contavano alcune di Petelia e di Medma.

Quando il materiale raccolto (divenuto troppo numeroso) non poté essere più accolto nei locali della Biblioteca provinciale il Museo fu trasferito in una soffitta del R. Liceo Galluppi.

Nel 1876, con Regio Decreto, la Commissione fu sganciata dall'Acca-

demia di Scienze e Lettere e divenne autonoma e governativa con la denominazione di «Commissione conservatrice di monumenti ed oggetti di arte e di antichità». Nel 1877 veniva istituito a Catanzaro «L'Ispettorato di scavi e di antichità» a dirigere il quale fu designato il Marincola Pistoia. Il contributo decisivo alla nascita del Museo vero e proprio fu dato però dal prefetto Giuseppe Colucci, fine intenditore d'arte che veniva da Capua. Volle egli innazitutto risolvere il problema dei locali. Gli oggetti raccolti furono dapprima trasferiti dal Liceo Galluppi in alcune stanze a pian terreno di piazza Rosario attigue al vecchio Palazzo di Giustizia, occupate dai carabinieri. E qui il Museo Civico di Catanzaro ebbe la prima e propria sede. Il 4 maggio del 1879 il Marincola Pistoia pronunciava il discorso d'inaugurazione della nuova struttura. All'unanimità egli fu designato direttore del Museo. Nella sede di piazza Rosario il Museo rimase però per pochi anni; i locali non erano del tutto idonei e offrivano inoltre ben poca garanzia per una sicura custodia degli oggetti antichi. Nel 1887 un furto depauperava infatti la pregevole collezione numismatica: furono rubate le monete d'oro, le più importanti e le più belle. Questo grave fatto indusse le autorità a trasferire il Museo nei locali di Villa Trieste e a destinare ad esso un custode. Questi nuovi locali non furono subito aperti al pubblico, servirono per parecchio tempo come deposito delle varie anticaglie e soltanto a pochi studiosi fu consentito l'accesso: Lenormant, Gissing, Douglas. Nel 1908 il prof. Solone Ambrosoli di Torino compilò i cataloghi delle monete greche, romane, bizantine, medievali e moderne, il lavoro durò circa otto mesi e venne a colmare una grave lacuna[67]. Passò ancora del tempo ed il Museo rimase chiuso, ma nel 1924 la direzione di esso fu affidata all'avv. Antonio Pelaggi che arricchì l'Istituto, lo riordinò, e poté così aprirlo al pubblico. Venne nel 1927 visitato dal re d'Italia Vittorio Emanuele III. Nel 1941 il Museo cambiò sede. Ad evitare infatti la sua distruzione o il parziale danneggiamento, possibili per i previsti bombardamenti, tutto il materiale fu trasferito a Girifalco e sistemato nei sotterranei dell'Ospedale Psichiatrico. Il monetiere, depositato in alcune casse, fu addirittura murato. Quando gli Alleati sbarcarono nel continente, molti soldati delle truppe canadesi venute a presidiare Catanzaro, si presentarono al custode del Museo dal quale pretendevano monete e oggetti antichi per ricordo. Il materiale in dotazione del Museo nel suo insieme è di notevole importanza. Il primo posto spetta alla collezione numismatica ricca di ben 6.850 pezzi di cui 3.336 appartengono all'epoca greca, 2.561 alla romana, 143 alla bizantina, 810 alla medievale e alla moderna. Segue per importanza la raccolta

di armi, utensili e vari altri oggetti dell'età della pietra e del ferro; si tratta di 800 pezzi che con testamento furono donati dall'ing. Giuseppe Foderaro, un appassionato archeologo. Ed anche una piccola pinacoteca fa parte del Museo cittadino, ed è costituita di 180 dipinti appartenenti ai secoli XVII, XVIII, XIX, e non mancano infine pergamene e documenti vari riguardanti la storia della città[68].

Interessante la croce reliquario del monaco catanzarese frate Michele Angioi datata 1535. Fra i pezzi più importanti: una tavola di Antonello da Saliba di Messina del 1508 (Madonna delle Grazie) e una trentina di dipinti di Andrea Cefaly (1827/1907). Oggi il Museo, ospitato ancora negli angusti e deficienti locali di Villa Trieste, è di nuovo chiuso al pubblico.

Meno precaria, anche se soggetta ad alti e bassi è invece la struttura bibliotecaria cittadina.

Nel campo della pubblica lettura Catanzaro non può vantare antiche tradizioni. Difficile per lungo tempo la ricerca di una qualsiasi pubblicazione, ristretto il numero dei potenziali fruitori, fortemente orientata verso le tradizionali sedi universitarie (Napoli e Messina soprattutto) la domanda di libri, riviste, raccolte di periodici da parte degli studiosi. Prima che venisse istituita in città la Biblioteca Comunale sopperiva in parte alla carenza di servizi pubblici il patrimonio librario esistente nei conventi cittadini e quello posseduto da poche famiglie amanti della cultura. Nel Seicento, e fino alla loro espulsione, i Gesuiti offrivano volentieri ai pochi letterati locali i libri che custodivano in una grande aula del loro Collegio e che furono in parte, dopo la soppressione dell'Ordine, trasportati nella Biblioteca Reale di Napoli, pochi invece finirono nella Comunale di Catanzaro, altri condivisero le vicissitudini dell'Istituto e divennero in seguito patrimonio del Liceo classico "P. Galluppi"[69]. Anche gli Scolopi (della loro biblioteca si servì tra gli altri Francesco Fiorentino soprattutto per lo studio del Gioberti e dei Padri della Chiesa), i Domenicani e i Cappuccini possedevano consistenti raccolte di volumi, per lo più di teologia e di filosofia, che erano destinati alla fruizione dei loro allievi ma anche di qualche studioso che ne avesse fatto richiesta. Possedevano discrete collezioni librarie anche alcuni privati come Antonio Serravalle e Ignazio Larussa *seniore*.

Solo intorno al 1880 il Comune di Catanzaro avvertì il bisogno di creare un apposito istituto di pubblica lettura ma l'impresa si rivelò abbastanza difficile per i soliti motivi: mancanza di fondi, aleatorietà dei progetti, carenza di adeguati locali. Finalmente, nel 1889, era allora sin-

daco il senatore Giuseppe Rossi, con un discorso inaugurale dell'avvocato Francesco Laratta, assessore alla pubblica istruzione, la Comunale poteva aprire i battenti. Sistemata nel palazzo municipale in alcuni locali del pianoterra, la giovane istituzione possedeva pochi volumi e non poteva vantare su un gran numero di frequentatori. Essa nasceva pertanto all'insegna della precarietà e dell'improvvisazione. Mancava il personale specializzato e per molto tempo lo scarso patrimonio librario venne affidato al barone Carlo de Nobili che fungeva da dirigente, distributore, catalogatore. Il Comune non investì grosse cifre per cui il primo fondo librario era stato formato con un migliaio di opere storiche e filosofiche ereditate dall'abate Paolo Emilio Tulelli, discepolo del Galluppi, e con altri volumi offerti dai cittadini più abbienti. La prima fase di vita della giovane biblioteca mostrava già i segni del suo destino futuro: deposito di materiale cartaceo poco fruibile per mancanza di razionale catalogazione e cosa ancora più grave poco frequentato e per nulla aggiornato. Per mancanza di strutture adeguate la biblioteca non poté neanche avvantaggiarsi del patrimonio librario dei Conventi soppressi, ceduto per legge al Comune, ma affidato alla direzione del Liceo classico. Nel 1896, per disposizione testamentaria, la Biblioteca acquisì i circa ottomila volumi di vario argomento appartenuti ad Antonio Serravalle. Altri volumi vennero acquistati con l'annuale sussidio stabilito dal Comune e con quello erogato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Le donazioni di libri si succedettero a ritmo continuo soprattutto quando la direzione passò, quasi come un bene ereditario, dalle mani di Carlo de Nobili, a suo figlio Filippo, don Pippo il bibliotecario per antonomasia che, con amore, fisime di vario genere, estrema competenza, selezionata disponibilità, resse le sorti della "sua" biblioteca per un cinquantennio circa trasformandola in una sorta di cenacolo, di ristrettissimo circolo di dotti spesso all'opposizione, come il "patriarca" dei libri, di qualsiasi forma di governo, nazionale e cittadino, che avesse agito all'insegna del fanatismo, dell'ignoranza, del cattivo gusto. Nel corso degli anni gli spunti per una satira in sordina o consegnata alla corrispondenza personale o ad una sorta di disordinato diario certamento non fecero difetto.

Accanto alla Biblioteca Comunale, nel 1911 ne sorse, con mezzi e strutture altrettanto precari, un'altra, la "Biblioteca Popolare" organizzata da Alfonso Frangipane con l'intento di stimolare alla lettura le classi cittadine più umili [70]. Operai e allievi delle scuole serali erano gli utenti di questa biblioteca che nonostante gli assai modesti inizi, nel 1911 poteva già contare 856 prestiti e circa 80 frequentatori abituali. Nel 1913

si ebbero 707 prestiti, 97 soci, 667 nuovi volumi. In quello stesso anno il catalogo della biblioteca arrivava alla scheda 1.207, ma il totale dei libri posseduti era di 1.385. E in più possedeva centinaia di opuscoli e ben 55 collezioni di riviste. Molto richiesti erano i manuali tecnici della Hoepli. Non sappiamo che fine abbia fatto col passare degli anni questa iniziativa.

Don Pippo accettava intanto le successive donazioni di libri: quelle del sociologo Fausto Squillace, dei medici Saverio Gigliotti e Giuseppe Colao, delle figlie di Francesco Fiorentino, degli avvocati Francesco Massara, Odoardo Squillace, Michele Gullo e Giuseppe Casalinuovo, dei professori Ernesto Pontieri, Umberto Bosco, Raffaele Corso, Vincenzo Vivaldi, Cesare Sinopoli[71], Giuseppe Isnardi e Francesco Lupo, degli eredi del glottologo Francesco Scerbo, del canonico Correa, dell'economista e giureconsulto Luigi Grimaldi *seniore*, dell'archeologo Domenico Marincola Pistoja[72]. Ma dove sistemare tutti quei libri. Don Pippo prendeva carta e penna e scriveva, scriveva alle autorità lettere di fuoco, minacciava tuoni e fulmini, faceva intravvedere il rischio che un giorno o l'altro la Biblioteca sarebbe crollata seppellendo anche il suo bibliotecario se prima e i libri e il bibliotecario non fossero stati divorati dalle termiti. Finalmente nel 1958, presenti tutte le autorità cittadine, venne inaugurata la nuova sede all'interno di Villa Trieste. Locali per quel tempo abbastanza idonei, un castello in ferro per le scaffalatura, una luminosa sala di lettura, ma don Pippo è vecchio e stanco e deve abbandonare l'amata biblioteca. Gli sono vicini gli amici di sempre e tra questi Giovanni Mastroianni e il giovane Augusto Placanica che a distanza di anni sarebbe diventato il primo direttore della Comunale.

Seguono anni bui per la vecchia istituzione: il personale è scarso e poco specializzato, la direzione incerta e precaria, l'attenzione dell'Amministrazione Comunale lascia a desiderare fatti salvi interventi sporadici, occasionali, passionali più che sistematici. Da qui lunghi periodi di stasi per quanto riguarda l'aggiornamento e il conseguente deterioramento del materiale esistente.

Nel 1970 l'Amministrazione Comunale bandisce finalmente un concorso per l'assunzione di un direttore della Biblioteca. Pochi i concorrenti anche per la difficoltà delle prove di esami, per gli specifici titoli richiesti dal regolamento. Vince il concorso Augusto Placanica già molto noto per i suoi studi sulla Calabria, ma soprattutto per il livello di preparazione anche specifica che possiede. Il suo insediamento sconvolge la sonnolente vita della Biblioteca. I problemi sono tanti e tutti di difficile

soluzione: si avverte la necessità di altro personale, occorrono impegni di spesa per l'aggiornamento del patrimonio librario, è urgente inventariare il materiale esistente comprese le raccolte di giornali e riviste. Bisogna creare inoltre spazi adeguati per la lettura, per la consultazione diretta (e il Placanica mostra di avere ingegno e muscoli, ma soprattutto entusiasmo e notevoli attitudini organizzative). Si ricorre spesso al volontariato, ma soprattutto si avvia una politica culturale che avrebbe dovuto mutare radicalmente il ruolo svolto dalla biblioteca nel contesto cittadino. Nel 1974 il Placanica, passato all'insegnamento universitario, lascia la direzione della Biblioteca il cui destino appare chiaramente, e il fenomeno non è del tutto casuale, omologabile a tutte o quasi le attività culturali e non della città: precarietà degli interventi, mancanza di progettualità che fanno oscillare ogni fenomeno tra brevi periodi di proficuo impegno e lunghe latitanze. Dal 1974 al 1980 il destino della Biblioteca è nelle mani di un funzionario comunale: il dott. Martino. Poi emerge, e anche questo caso è da ricollegare alla storia complessiva della città, una giovane, intelligente impiegata già in forza nell'istituzione negli anni della direzione Placanica. È la dottoressa Maria Teresa Stranieri che oggi, mantenendo inalterate la tradizionale disponibilità verso i fruitori, la consapevolezza del prezioso ruolo dell'Istituto nel contesto cittadino, regge la Biblioteca con l'impegno, la professionalità, le incombenze di un direttore, ma senza doverosi ufficiali gratificazioni. Il nuovo regolamento della biblioteca infatti non prevede, sembra, la figura del direttore, ma quella del bibliotecario che risponde del suo operato all'assessore alla Pubblica Istruzione. Quanto aveva sempre paventato e tenacemente combattuto don Pippo de Nobili, cioè il rischio che la Biblioteca non avesse una sua specifica autonomia, si è verificato. Ma a parte le anomalie burocratiche, la nuova direzione ha tra l'altro il merito di aver saputo creare e sostenere un gruppo di giovani energie che ha raggiunto un alto livello di specializzazione. Biagina De Giorgio, Ofelia Alati, Carolina Bilotto, Maria Gagliardi e la stessa Maria Teresa Stranieri sono oggi impegnate in un lungo e difficile lavoro di catalogazione di tutto il vecchio materiale librario e di quello rappresentato dalle nuove consistenti accessioni. Le vecchie schede per autore, spesso improbabili, comunque insufficienti per una razionale fruizione, vengono via via sostituite con schede redatte secondo il sistema Dewey (11ª edizione) nell'ambito di un progetto regionale di automazione computerizzata che adotta un programma "Sebina" in grado di immagazzinare e riprodurre tutti i dati riguardanti autori, titoli, materia e ogni altra indicazione bibliografica in

codici uniformi e interscambiabili (forse compatibili con il SBN) sul territorio regionale e nazionale una volta che verranno stabiliti gli opportuni collegamenti. Fino ad oggi sono state catalogate circa 14.000 opere (3.000 schede riguardano la Calabria).

La Biblioteca può mettere a disposizione del pubblico circa 120.000 opere, 18 testate di quotidiani, 200 riviste correnti di argomento diversificato. Sono stati acquisiti anche tutti i testi in adozione nelle varie facoltà universitarie attivate in città. E i frequentatori sono aumentati notevolmente: gli ultimi dati registrano circa 20.000 operazioni di lettura e prestito e sono esclusi da questo numero quanti frequentano la sala di consultazione diretta. Ma la Biblioteca è anche un tranquillo e sicuro approdo per quanti studiano la Calabria e il Mezzogiorno. Un consistente patrimonio librario, già fondo Calabria, conservato nei vecchi contenitori della Staderini, catalogato in grandissima parte dalle abili mani di don Pippo de Nobili con una dovizie di particolari che lo avvicina più ad una bibliografia ragionata che a scarne schede di catalogo, consente, unitamente alle numerosissime recenti o recentissime nuove accessioni, un buon approccio per qualsiasi ricerca specifica. La Biblioteca possiede poi dei veri e propri tesori da custodire gelosamente. Basti pensare alle circa 300 cinquecentine, ai 12 incunaboli, al rarissimo esemplare della moneta battuta nel 1528 per commemorare l'assedio subìto dalla città, al «libro rosso» della città di Catanzaro contenente le grazie e le immunità concesse ai catanzaresi dai vari Re dal 1391 al 1648, ai numerosi manoscritti: 53 volumi appartenenti al «vecchio fondo», mentre il «Fondo de Nobili» (provvisoriamente catalogato, dopo la morte del de Nobili da Umberto Caldora) comprende la sezione «Volumi» in numero di 53 e la sezione «Buste» (A, B, C) . Notevole valore hanno anche la pergamena di Carlo V ed i manoscritti di Cesare Sinopoli. Ma i problemi non sono finiti. Non c'è ormai spazio sufficiente per sistemare il materiale sempre più numeroso, molti volumi antichi richiederebbero urgenti interventi. Si attende la nuova sistemazione nell'ambito del progetto "Area del S. Giovanni".

Oltre alla Comunale, sono attive in città altre biblioteche per lo più ad indirizzo specialistico o quanto meno a vocazione settoriale.

La Biblioteca dell'Amministrazione Provinciale possiede circa 10.000 opere di cui 6.731 volumi, periodici di argomento giuridico ed amministrativo. Possiede inoltre la raccolta della «Revue des Deux Mondes» dall'anno 1836 al 1912, la raccolta delle leggi e decreti dal 1861 ad oggi, la raccolta di «Lex», dal 1921, la raccolta degli «Atti del Consiglio

Provinciale» dal 1861, quella della«Gazzetta Ufficiale» dal 1953. La biblioteca si è costituita intorno a un fondo libraio lasciato dal ministro Bruno Chimirri e si è arricchita in seguito con la donazione della principessa Pignatelli di Cerchiara (c. 1.213 volumi). Possiede anche alcune cinquecentine e seicentine.

Utile si rivela anche la Biblioteca dell'Associazione Industriali, quella dell'Ospedale Civile, l'altra del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati (circa 4.000 volumi, 80 raccolte di riviste a contenuto giuridico, nonché molte annate del "Bollettino Feudale").

La Biblioteca della Camera di Commercio Agricoltura ed Artigianato ha un patrimonio librario di 2.295 volumi inventariati e tanti altri da inventariare. Possiede poi una raccolti di periodici di argomentazione economico-sociale. Tra i cimeli, l'originale dello «Statuto dell'arte della seta» della città di Catanzaro[73].

Prestigiosa ma contrassegnata da una vita difficile è la Biblioteca del Liceo-ginnasio "Galluppi" . Il vecchio fondo è costituito da circa 10.000 opere a lungo rimaste in un precario locale del vecchio Liceo.

La Biblioteca dei Cappuccini possiede 11.160 volumi, di cui 20 cinquecentine, alcuni incunaboli, 70 seicentine, 760 settecentine, 350 di argomento calabrese. Varie raccolte di periodici. Viene custodito il manoscritto del padre Vincenzo da Catanzaro: «Manuale Cronistorico dei Cappuccini di Catanzaro».

Il Seminario Arcivescovile ha una dotazione di 10.000 volumi circa, 138 cinquecentine, 3.000 volumi stampati nel 1800, 196 volumi del settore «Calabria». Le testate catalogate sono circa 62, si tratta di riviste ad argomentazione filosofica o religiosa.

Più ricca e in fase di più razionale organizzazione è la Biblioteca del Seminario Regionale, già Pontificio, "S . Pio X" il cui patrimonio è costituito di 15.000 volumi circa, un numero ancora imprecisato di cinquecentine e seicentine, circa 100 testate di riviste essenzialmente di teologia e scienze dell'uomo[74]. L'istituzione risale ai primi anni di questo secolo.

La decisione di far sorgere a Catanzaro il Seminario Teologico progettato dalla S. Sede per la Calabria venne infatti presa a Gerace dove i vescovi calabresi erano riuniti per il Congresso Cattolico del 7-10 ottobre 1908. L'intervento autorevole di Roma bloccò la richiesta del clero reggino che aspirava ad avere l'istituto regionale. Pio X, che conosceva i problemi sociali e culturali della città anche attraverso le informazioni fornitegli direttamente da Francesco Acri ed Achille Fazzari, aveva infatti

voluto che per la sua centralità Catanzaro divenisse la sede del Seminario.

Non trovandosi un idoneo locale da riadattare per il nuovo istituto, il vescovo Pietro Di Maria propose alla S. Sede l'acquisto del terreno di 18.000 metri quadrati situato a "Madonna dei Cieli" nella parte alta della città non ancora urbanizzata. I lavori iniziarono nel 1910 ed il Seminario fu aperto il 4 gennaio 1912 ospitando i primi 43 alunni. L'istituto nel corso degli anni doveva però subire parecchi disastri. Già nello stesso anno d'apertura un uragano asportava parte del tetto, nel 1919 metà del piano terreno fu occupata dalle autorità militari per i soldati ammalati. Durante il fascismo, mentre molti presuli catanzaresi, ingannati forse dalla politica del regime nei confronti della Chiesa, manifestavano delle simpatie per Mussolini, nel Seminario, tra docenti e discenti, erano presenti voci dissidenti che tuttavia non assunsero mai toni di denuncia o di palese opposizione[75]. Anche alcuni articoli apparsi su "L'Unione Sacra"[76] ci offrono un saggio del clima particolarmente vivace che si respirava in quegli anni all'interno del pio istituto.

Intanto il numero degli alunni cresceva di anno in anno toccando nel 1925-26 la cifra di 240. Nel 1926 papa Pio XI affidava ai Gesuiti della Provincia Napoletana la direzione disciplinare e spirituale del Seminario Pio X[77]. Ad iniziare dall'anno scolastico 1932-33 il Seminario fu però privato della facoltà di concedere i gradi accademici. L'anno successivo, con soli 159 alunni di teologia poiché quelli di filosofia erano stati assegnati al secondo sorto a Reggio, l'istituto tornava alla sua destinazione di Studio Teologico per tutta la Calabria.

Nel luglio del 1941 il Seminario venne quasi totalmente distrutto da un violentissimo incendio e tutti i chierici furono concentrati a Reggio. L'opera di ricostruzione durò ben 13 anni. Nel 1954 Pio X veniva proclamato santo e per volere di Pio XII ed interessamento dall'arcivescovo Armando Fares[78] si completò la ricostruzione del Pontificio Seminario di Catanzaro che divenne "San Pio X"[79]. Il 21 novembre dello stesso anno venne inaugurato il ricostruito Seminario che accolse gli studenti di Filosofia e Teologia dell'alta Calabria e nel 1966, non più pontificio e soppresso il reggino, quelli di tutta la regione.

4. *Uomini di cultura, scrittori, artisti*

La vicenda degli intellettuali di Catanzaro è in gran parte la storia delle strutture culturali in essa operanti. Da esse e intorno ad esse si sono quasi sempre sviluppate infatti quelle energie che, contrariamente a

quanto sostenuto da affrettate analisi, frutto più di "teoremi" che di serie indagini, non hanno mai espresso una sola cultura, e per di più passatista, conservatrice, leguleia, separata da altri contesti più dinamici, ma diverse voci in molteplici campi, comunque sempre aperte alle esperienze culturali nazionali. Nel formulare tali giudizi forse non sempre si tiene conto che i processi culturali sviluppatisi a Catanzaro hanno in definitiva limiti molto comuni a quelli di cento e cento altre città italiane di provincia in nessuna delle quali, a quanto ci è dato sapere, la maggioranza della popolazione è coltissima ed è a tempo pieno in sintonia perfetta con le punte avanzate della cultura mondiale. Sta di fatto che molto spesso anche storici di gran nome analizzano realtà, ma coltivano miti, giudicano il reale con occhi e mente rivolti ad entità astratte, subordinano l'esistente a ciò che essi si prefigurano come necessario ed irrinunciabile in ogni tempo e in ogni luogo. Bisogna però convincersi che anche in questo campo esistono purtroppo, sotto ogni latitudine, più purgatori che paradisi. E Catanzaro sarà stata e potrebbe essere giudicata ancora oggi un "purgatorio" in tal senso, ma non si può negare che quando, anche se episodicamente, una classe dirigente, locale e nazionale, mediamente diligente e seria ha saputo dotare la città di strutture culturali di una certa validità, da esse, col tempo, sono nati fermenti ed iniziative culturali che in diversa misura e nei diversi campi hanno lasciato un segno positivo nel contesto regionale e nazionale. Si pensi, ad esempio, alla funzione esercitata nell'Ottocento e nei primi decenni del secolo successivo dal teatro cittadino, alla vera e propria fucina di ingegni che è stato, unitamente ad altre validissime scuole, il Liceo Galluppi, allo stimolo esercitato dalla Biblioteca Comunale, alla fervida, anche se non sempre coerente, prima fase di attività del "Circolo di Cultura Fausto Squillace", e, al contrario, al silenzio pressoché totale nel campo della ricerca scientifica o fino a qualche tempo fa in quello dello sport.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento quindi le più importanti e produttive strutture culturali cittadine sono, come in parte abbiamo già scritto, il Teatro, il Liceo Galluppi, la Biblioteca Comunale, il Seminario Teologico Regionale e fino all'avvento del regime fascista il "Circolo Squillace". Sono esse che attirano in ogni tempo dalla provincia energie nuove, che indirettamente stimolano iniziative, che scuotono gli animi e le menti, che "cullano" e offrono il primo nutrimento a storici, letterati, artisti, professionisti, politici.

È intorno al "Teatro Nuovo" (poi "Real Francesco" e dopo il 1860 semplicemente "Teatro Comunale") che nasce una serie di attività cultu-

rali individuali e di gruppo mai prima sperimentate a Catanzaro. Si formano associazioni (quella degli "Amici della musica" e del "Circolo filodrammatico"); negli anni '20 e '30 emergono musicisti, tutti impegnati quasi stabilmente nelle attività artistiche del Comunale, come Gaetano Letizia (flautista), Michele Marullo (trombettista), Vitaliano Mancaruso (controbassista), Salvatore Nicastro (flautista), Beniamino Capicotto (violoncellista), Nicola Monizza (clarinettista) e si potenzia la Banda Musicale dell'Orfanotrofio Rossi formata dai ragazzi ospiti dell'istituto. Si aprono scuole private di musica come quella, molto frequentata, della pianista Sigismonda Griffo che si era formata alla scuola napoletana del Martucci, del Sigismondi e del calabrese Alessandro Longo. Pianista, direttore d'orchestra e compositore era anche il fratello Fausto. Si esibiscono al Comunale anche alcune formazioni da camera: un "Quartetto catanzarese", un "Trio catanzarese", un "Quartetto di archi e fiati", un duo pianistico. Lo stesso Circolo Filodrammatico (fondato nel 1936) aveva una sua orchestra e poi, per un approccio ad una fruizione musicale più modesta c'erano le bande cittadine. Fiorisce a Catanzaro anche una categoria di compositori di rilievo. Il più noto fu Giovanni Frojo pianista e direttore d'orchestra, storico della musica, compositore e animatore dell'attività del Comunale[80]. Da questa intensa attività nacquero ben presto forme diverse di intrattenimento, ma non per questo meno utili e piacevoli. Orchestrine e solisti si esibivano davanti ai caffè attrezzati con tavolini all'aperto, nella Villa Trieste, e, a richiesta, nelle stesse case private in occasione di qualche ricorrenza.

Non meno importanti furono pure le compagnie di prosa che si formarono in quegli anni a Catanzaro dietro lo stimolo dei numerosi lavori, recitati da famosi attori nel Comunale per un pubblico molto esigente come era quello catanzarese. Si potenzia il teatro dialettale con autori locali come Lorenzo Aloi, Giuseppe Inglese, Raffaele Cotronei. Ma la struttura teatrale fu anche un veicolo di approccio con le punte avanzate della cultura italiana. Basti pensare che nel 1913 i catanzaresi apprezzarono, applaudendo (con un certo rammarico da parte di autori e attori abilitati a scandalizzare e a gradire quindi più le manifestazioni di dissenso) una conferenza del padre del Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, seguita da una recita dell'"Inno della morte" e dalla rappresentazione della commedia "Elettricità" dello stesso Marinetti, messa in scena dalla compagnia Tumiati[81]. Lentamente però, con il progressivo deterioramento della struttura teatrale che verrà demolita nel 1938, la cultura musicale e teatrale registra col passare degli anni un notevole calo e quando nel

1930, con la rappresentazione dell'"Aida" inizia la sua attività operistica il nuovo Teatro Politeama Italia, è evidente che molte cose sono cambiate: Catanzaro attende il suo teatro che sta sorgendo sulle ceneri del vecchio Teatro Politeama e su quelle del vecchio mercato (che forse, con i suoi odori, con i suoi ampi locali su due piani, l'ultimo tutto mattonellato riservato alla vendita del pesce, con i suoi caratteristici negozi, andava conservato, la sua demolizione sarà stata utile ma non gradita dai vecchi catanzaresi. Una città vive anche di ricordi).

Altra fucina di cultura, per lo più storica-letteraria-filosofica, fu, come abbiamo già accennato, il vecchio Liceo Galluppi. La storia materiale del glorioso Istituto è stata sintetizzata in un altro paragrafo di questo lavoro, qui vogliamo invece cogliere altri aspetti non sempre sufficientemente studiati [82].

Un dato facilmente verificabile è quello della continua "autoalimentazione" di questa scuola nel senso che non sono per nulla rari i casi in cui valenti suoi allievi diventano apprezzati insegnanti per un processo di cooptazione che forse, per la frequenza con cui il fenomeno si ripete, ha pochi riscontri in altri contesti. Altre interessanti spie che ci aiutano a cogliere lo strettissimo legame da sempre esistente tra il Liceo e i fenomeni culturali e sociali cittadini sono quelle relative alla matrice sociale della maggior parte dei suoi discenti e soprattutto all'apporto dato nel corso degli anni dagli ex-allievi alla vita culturale, politica, sociale della città e spesso dell'Italia tutta. Sono fenomeni difficili da decifrare e da analizzare ma interessanti per tentare di leggere la storia di Catanzaro servendosi di strumenti di indagine non sempre utilizzati.

Riservato nel passato ai rampolli delle classi elevate cittadine, il Liceo ha accolto nel corso degli anni anche molti figli del popolo con risultati, forse non immediati, spesso migliori di quelli conseguiti da altri discenti più avvantaggiati per censo, aderenze, forme di protezione facilmente intuibili. E diventa quindi impresa quasi disperata ricordare quanti dalle aule del Liceo sono stati in seguito proiettati nel mondo dell'alta burocrazia, della politica, della letteratura, del diritto, degli studi umanistici, della scienza. Merito della specifica formazione scolastica o viceversa riflesso di una scelta educativa riservata ai giovani più capaci? Naturale approdo di giovani preselezionati per capacità o sbocco annunciato in un contesto per alcuni versi selettivo in termini non di effettive capacità, ma di agnazione? Un fatto è certo, la storia culturale catanzarese e spesso di altri contesti più dinamici e attrezzati è stata scritta da ex-allievi del Liceo Galluppi: da Francesco Fiorentino, quando il Liceo era

ancora Collegio degli irrequieti Scolopi, a Bernardino Grimaldi, a Bruno Chimirri, a Giuseppe Casalinuovo, Enrico Mastracchi, Filippo de Nobili, Corrado Alvaro, Umberto Bosco, Ernesto Pontieri, Giovanni Patari, Franco Berardelli, Raul Maria De Angelis, Aldo Bozzi, Nicola Vaccaro, Luigi Pugliatti, Fausto Bisantis, e via via Vittorio Nisticò, Pietro Scuteri, Salvatore Blasco, Enrico Molè, Aldo Casalinuvo, Aldo Corasiniti fino ai Mastroianni, Zinzi, Placanica, Bevilacqua, Zimatore e tantissimi altri. Ma anche il corpo insegnante è degno di ricordo: Luigi Settembrini, Luigi e Bernardino Grimaldi, Liborio Menichini, Vincenzo Ciaccio, Francesco Acri, don Sante Calabria, Fulvio Palmieri, Giuseppe Morabito, Vincenzo Vivaldi, Luigi De Rosa, Orsini Begani, Giovanni Patari, Ernesto Pontieri, Antonio Torchia, Giuseppe Isnardi, Cesare Sinopoli, Sebastiano Madia, Giovanni Mastroianni, Salvatore Morello, Vincenzo Caputi tanto per citarne solo alcuni che hanno saputo formare negli anni centinaia e centinaia di giovani catanzaresi e non. Da questa scuola sono partiti poi molti giovani per viaggi senza ritorno: la lapide "Scolari morti per la Patria nella guerra 1915-18" è lunga e ricorda tra tanti altri, Carlo Poerio, Mario Polerà, Ercolino Scalfaro (Catanzaro 1884 - Sella di S. Martino 18 luglio 1915, medaglia d'oro al valor militare alla memoria)[83], Pietro e Azzaria Tedeschi (Serra San Bruno 1887 - Bainsizza 1917, medaglia d'oro al valor militare alla memoria), Ettore Vitale[84]. E poi, Nino Vercillo trucidato alle Ardeatine, Mimmo Badolato, un timido ragazzo figlio di un "sovversivo" comunista molto attivo a Catanzaro anche nell'immediato dopoguerra, partigiano, torturato e fucilato dai tedeschi[85]. Del resto, sono stati pochissimi gli intellettuali catanzaresi la cui attività culturale sia stata disgiunta da un impegno politico diretto o indiretto anche quando essi per motivi di cui parleremo qui di seguito, si sono lasciati alle spalle la città natale.

Diversa è la vicenda del "Circolo di Cultura" sia per l'episodicità della sua attività, sia per lo stretto legame che in esso si stabilì tra cultura e politica.

Nel 1900 il sociologo Fausto Squillace creò un istituto culturale accademico che prese il nome di "Circolo di Cultura" divenuto dopo la morte (1919) del fondatore e animatore "Circolo di Cultura Fausto Squillace". Assurto ben presto a vera e propria unica palestra di dibattito politico e culturale, segnò per diversi anni, con alterna fortuna, i passaggi più significativa della storia culturale cittadina. Si tenevano in esso frequentissimi corsi di letteratura, di sociologia, di arte, di storia, di legislazione. Tennero conferenze tra gli altri: Napoleone Colaianni, Antonio De Bella

(1900-1901), Enrico Ferri (1903), Clarice Tartufari (1911-12), Gennaro Marciano (1912), Leopoldo Franchetti, Fabrizio Maffi, Salvatore Barzilai (1912); Romolo Murri (1921); Amalia Guglielminetti, Antonio Fradeletto, Adriano Tigher (1922); Ettore Strinati, Fausto Salvatori, Carlo del Croix (1926). Ospitò nella sua sede anche accademie artistiche musicali con esecutori e cantanti celebri come Alberto Franceschi, la pianista Clara Tassitani ed altri.

Tra i primi a dare un inconfondibile segno delle finalità e del livello culturale del Circolo furono, oltre al giovane Fausto Squillace che da poco usciva dall'esperienza maturata nell'ambito del "Pensiero contemporaneo" e già si avviava agli studi di sociologia, Silvio Venturi, direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Girifalco (eletto deputato nel 1897), Bruno Chimirri che il 13 maggio 1900 tenne una conferenza sulla storia politico-sociale d'Italia del secolo XIX, Napoleone Colajanni, Alessandro Turco, Luigi Fera, Antonio Renda, Enrico Ferri. Dal 1903 il Circolo per quattro anni cessò la sua attività. Fino a quel momento esso aveva in definitiva espresso il mondo culturale dei giovani "positivisti" stretti intorno ad Antonio Renda e Fausto Squillace che, superate ben presto le tentazioni deterministiche della scuola lombrosiana, si erano spinti a saggiare campi mai prima frequentati dagli intellettuali catanzaresi. In sintonia o quasi con gli uomini politici in odore di "democrazia", avevano anche analizzato scottanti problemi sociali e prospettato soluzioni se non propriamente rivoluzionarie, abbastanza avanzate a volte anche rispetto a quelle degli stessi giovani socialisti locali almeno sul versante teorico.

Il Circolo riprese la sua attività nel 1907 con una conferenza di Fausto Squillace (che già nel titolo *Il problema dell'anima*) era indicativa del nuovo clima culturale che si andava preparando. Seguirono, quasi sullo stesso tema, espressione di una difficile coniugazione tra spiritualismo e istanze sociologiche, interventi di Bernardino Alimena (*I delitti della passione*), Nicola Misasi (*Ricordare è vivere*), Nicola Lombardi (*La visione*), Nicola Serra (*Il dolore nell'arte e nella vita*) e poi ancora Squillace con *Il problema della vita* e *La noia*.

La politica entra nelle mura del Circolo nel 1910 con una conferenza di Romolo Murri (*La politica ecclesiastica della democrazia*), con un'altra del socialista Angiolo Cabrini (sulla Svezia come paese del sole a mezzanotte) a cui seguirono alcune divagazioni di Serra e Lombardi, e quella su *La Dante Alighieri* e *L'energia nazionale* di Luigi Federzoni. Era la prima presenza nazionalista che esordiva, nell'ambito dell'attività del Circolo, sul palco del Teatro comunale mentre Squillace poco dopo rie-

vocava il mondo di Fogazzaro e il poeta Luigi Siciliani leggeva i suoi versi. Nel 1912 Gaetano Salvemini dimenticava di parlare della guerra libica e dell'*Unità* e intratteneva il pubblico catanzarese sulla lotta contro l'analfabetismo. Echeggiavano quindi motivi nazionalistici in una *performance* di Goffredo Bellonci (*Lo spirito italico nell'ora presente*) ed echi corradiniani in un discorso sull'emigrazione di Emilio Preziosi. Attivi in questa seconda fase della vita del Circolo i catanzaresi Giuseppe Casalinuovo, Vincenzo Vivaldi, Alessandro Turco e Nicola Lombardi. L'ultimo interessante contributo in chiave politica prima del 1919, anno della morte del fondatore Squillace che veniva commemorato pochi giorni dopo la scomparsa da Alessandro Turco, fu quello di Claudio Treves, *leader* del «socialneutralismo».

Nel 1926, Gino Pelaggi ha da poco assunto la segreteria della federazione fascista e il docente del locale Liceo Antonio Torchia ha celebrato al Teatro comunale l'anniversario di fondazione del "Popolo d'Italia", i fascisti sciolgono il Circolo, ma lo ricostituiscono quasi immediatamente nominando Torchia presidente, segretario Cesare Sinopoli e chiamando Maurizio Maraviglia ad inaugurare la nuova stagione culturale. L'apice di questa involuzione venne toccato nel 1927 con un discorso (*In memoria del barone avvocato cavalier Vincenzo Paparo*) di don Francesco Caporale, attivo rappresentante del giovane popolarismo catanzarese, fondatore di "Vita Nova", organo del movimento stesso, che tra l'altro, inneggiando al "nuovo governo nazionale", deprecava "la lotta di classe, che si è preteso elevare a postulato scientifico inderogabile, da cui si è fatta scaturire tutta la dottrina sociale sostanziata di materialismo storico ed inquadrata nel positivismo, che per tanto tempo ha dominato ed irrigidito le menti". Era una sorta di epicedio alla lunga e travagliata esperienza "positiva" dei Renda, dei Paternostro, dei Ferri, dello stesso fondatore del Circolo Fausto Squillace[86].

Il Circolo riapriva i battenti subito dopo l'arrivo a Catanzaro degli alleati e significativamente la nuova stagione veniva inaugurata con la celebrazione da parte di Alessandro Tureo, di Giuseppe Casalinuovo, succeduto alla presidenza del Circolo alla morte dello Squillace nel 1919 e sospeso dall'incarico dai fascisti che avevano nominato al suo posto Antonio Torchia[87].

Spostando a questo punto il discorso sugli intellettuali catanzaresi visti sotto la luce della loro storia personale, dobbiamo registrare che molti di essi solo raramente nel passato (ma il fenomeno dura ancora ai nostri giorni) hanno voluto o potuto offrire alla loro città un contributo co-

stante ed esclusivo. L'"esodo" più o meno volontario è stato ed è per così dire strutturale. I migliori ingegni infatti, soprattutto per la carenza di idonee strutture adeguate alle esigenze dei loro studi e per l'impossibilità di collegarsi agevolmente con le aree di intesa produzione culturale, dopo una prima formazione, maturata quasi sempre tra le mura del glorioso Liceo classico cittadino, hanno preso il volo verso sedi più gratificanti ottenendo sempre consensi, onori, e meritati riconoscimenti. L'elenco sarebbe troppo lungo per cui ci limitiamo, al fine di mettere in rilievo uno dei fenomeni più caratteristici della intellettualità cittadina, a citare solo qualche esempio.

In età contemporanea forse spetta a Francesco Acri il destino di aver tra i primi sperimentato la necessità dell'"esodo"[88], seguito, a distanza di pochi decenni da Felice Tocco[89]. E poi, tanto per citarne alcuni, ma la lista potrebbe essere ben più lunga, Alfonso Asturaro[90], Salvatore Blasco[91], Giuseppe Vincenzo Ciaccio[92], Domenico Milelli e nel campo dell'arte Francesco La Monaca e, in tempi più recenti, i principi forse di questa diaspora, Umberto Bosco e Mimmo Rotella. Tra i giornalisti, Guido Puccio[93]. A questi e a tantissimi altri si devono aggiungere quanti ancora oggi sono il fiore all'occhiello di università, ospedali, ministeri, centri di ricerca italiani e stranieri. Non è poco per una città piccola e periferica rispetto ai grandi poli di irradiazione culturale.

Altrettanto numerosa in tutti i campi della cultura è poi la categoria di quelli che "sono rimasti", di uomini cioè che per scelta o mancanza di opportunità o sfortunate congiunture personali e istituzionali hanno dato e danno un notevole contributo alla crescita culturale e civile di Catanzaro. Si tratta in genere di letterati, giuristi, medici che molto spesso hanno coniugato la loro specifica attività con un costante impegno politico e sociale. Parecchi sono stati e sono veri e propri interpreti del *genius loci* e come tali sempre amati e rispettati dalla cittadinanza tutta, un po' meno "utilizzati" dalle pubbliche istituzioni locali, comunque personaggi qualificanti la città. Tra i tanti vogliamo accennare ad alcuni che per lunghi anni sono stati al centro della vita culturale cittadina e per la loro specifica produzione e per la loro funzione di raccordo tra la città ed altri centri di elaborazione culturale e, infine, per la loro capacità di organizzatori delle molteplici energie intellettuali locali. Validissimi in tal senso, Fausto Squillace al quale abbiamo accennato a proposito del Circolo di Cultura che prese il suo nome, Giuseppe Casalinuovo (di San Vito sullo Jonio, ma "naturalizzato" catanzarese), Francesco Bona[94], Vincenzo Bona[95], Vincenzo Vivaldi, Vincenzo Cirimele[96], Giovanni Greco[97], Raffae-

le Cotronei[98], Giovanni Patari, Tommaso Pugliatti[99], Cesare Sinopoli[100], Ignazio Larussa[101], Giovanni Masciari[102], Giovanni Russo[103], Vincenzo Russo[104], Tommaso Spasari[105], Filippo de Nobili.

Dicevamo che molti di questi intellettuali sono stati di volta in volta e per lunghi anni veri e propri "personaggi" nella città di Catanzaro della quale hanno colto vizi e virtù.

Personaggio ancora molto amato e ricordato è, per esempio, Vincenzo Vivaldi che trascorse quasi tutta la sua esistenza a Catanzaro[106].

Impegnato nel campo degli studi letterari nel quale conseguì sempre notevoli risultati, si rammaricò di non aver dedicato la sua esistenza ad illustrare la storia della sua terra. Quanto si legge nello studio sul Furgiuele può essere considerato il suo modesto testamento di studioso povero e calabrese: «Io ormai sono in età in cui si possono avere rimpianti, ma non lontane speranze; [...] quindi posso dolermi di quello che non ho fatto, ma non propormi programmi di poderosi lavori. Però, se potessi tornar da capo, invece di spendere il mio tempo a studiare ed illustrare opere di sommi di altre regioni, i quali prima o poi avrebbero trovato i loro naturali studiosi od illustratori, lo spenderei a fare conoscere tanti non mediocri ingegni che qui sempre abbiamo avuti, e che, per incuria nostra, sono quasi interamente ignorati. E quanto la Calabria non ne guadagnerebbe nell'estimazione delle altre regioni d'Italia e anche delle altre nazioni d'Europa!»[107]. Frequenti furono i rapporti che egli intrattenne con Benedetto Croce [108].

Altro personaggio, contemporaneo del Vivaldi, di grande notorietà a Catanzaro fu Giovanni Patari del quale ci occuperemo nel paragrafo relativo ai poeti catanzaresi.

Arguto, generoso, grande erudito, ma nel contempo quasi in "esilio" nella "sua" biblioteca e sempre caustico fustigatore di mediocri e improvvisatori di ogni campo, da quello degli studi a quello della politica, fu don Pippo de Nobili[109] che profuse le sue energie non per gloria e successo personali, ma sempre a vantaggio degli altri, fossero essi semplici studenti, emeriti studiosi, modeste persone alle prese con qualche appuntamento professionale o culturale[110]. Il personaggio, a cui si ispirò Corrado Alvaro per la figura del bibliotecario «Vitaliano Stabili» nel romanzo postumo *Mastrangelina*, ancora oggi molto caro ai catanzaresi, dopo alcune "intemperanze" politiche giovanili, rimase quasi sempre nella sua città, prima come "aiuto bibliotecario", alle dirette dipendenze di suo padre Carlo, poi "vestale" per moltissimi anni della Biblioteca Comunale della quale pertanto seguì tutti i drammi e le glorie, lasciando

alla fine un cospicuo patrimonio di notizie erudite, soprattutto sulla Calabria, che, poco studiato fino ad ora in modo organico e con riferimento alla storia della cultura cittadina e non, viene ampiamente utilizzato. Rimandando a quanto anche da noi già scritto per una ancora oggi provvisoria ricostruzione dell'uomo di cultura, ci vogliamo soffermare invece su Filippo de Nobili "catacense", fantastico interprete cioè dell'eterna capacità di quasi tutti i grandi spiriti catanzaresi di collocarsi davanti agli eventi, anche i più drammatici, con serietà di propositi, ma anche con quella pungente ironia che è uno degli elementi chiave per conoscere il profondo "genio" della città solo apparentemente passiva, indolente, sorniona. E a questo scopo citiamo alcuni componimenti, inediti, tranne l'ultimo, vergati con quella sua nervosa e inconfondibile "calligrafia" e subito "nascosti" (o editi oralmente in occasione di riservatissimi incontri con pochi ma fedeli amici) in uno dei cassetti della sua scrivania sempre pieni di appunti, corrispondenza, note e noticine, puntualissime bibliografie, dietro la quale trascorse tutta la sua interessante esistenza.

Il primo è una sorta di epigramma scritto dopo la venuta a Catanzaro di Benito Mussolini: ecco, secondo don Pippo, il motivo della calorosa accoglienza riservata al Capo:

A Reggio, a Catanzaro ed a Cosenza
ebbe il Duce lietissima accoglienza.
L'ebbe e perché? Perché, tra suoni e canti,
venne un brigante in terra di briganti.

Testimone discreto ed attento della storia della sua città, dopo i risultati delle elezioni per la Costituente (2 giugno 1946) don Pippo non gradì il voto monarchico dei catanzaresi e scrisse:

Per i suoi grandi meriti dinastici
Catanzaro ha ottenuto il privilegio
di custodire le feci dei Sabaudi
e di pulire il Deretano Regio.
Vivrà all'ombra dell'Aulica Latrina,
fra il puzzo dello sterco e dell'urina.
[...]

Da siffatto onor trarrà Catacio
fama perenne, stima universale.

Sarà chiamata per antonomasia
la «Nettacessi di Casa Reale»,
e avrà per stemma, in premio del lavoro,
tre montagne di stronzi in campo d'oro.

E sul trasformismo dei catanzaresi infuriava con questi versi:

Vecchia Catacio imbelle,
che vivi sol d'inganno,
mutando anima e pelle
millanta volte all'anno,
stai per tirar le cuoia
e ancora non ti avvedi
che ti è vicino il boia
e sei del prete ai piedi.
Già pronta è la tua buca
nel mesto asil dei più...

Carnefice Maruca [111]
alza la scure. Giù...

Di qualche decennio più giovane di don Pippo, ma anche lui protagonista riservato e pensoso della cultura catanzarese fu Antonio Lombardi, filosofo cristiano. Nato a Catanzaro il 13 dicembre 1898 vi si spense il 6 agosto 1950. Fu uno dei pochi intellettuali catanzaresi rimasti nella sua città salvo alcuni periodi trascorsi a Roma dove conseguì la laurea in legge. Figlio di Nicola, famoso avvocato e uomo politico di rilievo (fu per varie legislature parlamentare del Gruppo Socialista Riformista e sottosegretario ai LL.PP. nel governo Bonomi - 1921-1922), il Lombardi divenne filosofo per incoercibile necessità interiore. Superato un periodo di indifferenza religiosa, pervenne ad una fede sincera e viva. Aveva tentato di dare vita ad un piccolo ospizio per ciechi nel rione Bellavista; fu per un certo periodo presidente dell'Orfanotrofio cittadino battendosi con energia per il miglioramento delle condizioni di vita di quei piccoli ricoverati. I problemi della cultura, sempre urgenti nel suo spirito, lo avevano spinto ad istituire, verso la fine della sua vita, il Circolo di Cultura «Studium Novum» di cui voleva fare «un centro di convegno e di richiamo dei più chiari ingegni d'Italia», desiderio che la morte prematura gli impedì di realizzare.

Nel periodo bellico e nell'immediato dopoguerra presiedette l'Istituto di Cultura Religiosa Superiore con sede prima nella Sala del Sacro Cuore del palazzo arcivescovile e poi nella rinnovata Congrega del Rosario. Svolse un'attività fervida di conferenziere, apprezzato e seguito da uno scelto e numeroso uditorio che intratteneva sui problemi metafisici come propedeutica ai problemi strettamente teologici che erano trattati dal caro amico ed estimatore mons. Domenico Vero. Benché alieno dalla politica, allorché si trattò di costruire in Italia la democrazia diede un ampio contributo alla fondazione in Catanzaro della Democrazia Cristiana. Dopo l'8 settembre, avuti i programmi e statuti della DC di Roma, chiamò allo studio di essi quei giovani che sarebbero stati in seguito dirigenti locali e nazionali. Ma vide ben presto chiaramente i suoi limiti dopo alcuni scontri con don Francesco Caporale. Privo di ambizioni personali, si tirò indietro pur continuando la sua attività formativa attraverso le sue lucide lezioni di pensiero e di vita. L'opera più importante del Lombardi è *Critica delle metafisiche* (Roma 1940). A questa seguirono due altri importanti scritti: L'*esistenzialismo* (1943) e *La filosofia di Benedetto Croce* (1946). Nella *Critica delle metafisiche* egli passa in rassegna i sistemi di Bruno, Spinoza, Kant ed Hegel e di quelli indiani e cinesi di Nagariuna, Asanga, Cankara, Tagore, Lao-tse, Chuang-tse, Chuhi. Perché il Lombardi si occupò con competenza anche del pensiero orientale[112].

Nel campo degli studi filosofici, un altro valente esponente della cultura catanzarese come il Lombardi impegnato nella lotta politica (in uno schieramento opposto) fu Nicola Vaccaro[113]. Studente al Liceo Galluppi (1937-1940), passò con un altro conterraneo, Aldo Corasaniti, alla Normale di Pisa, e quindi ad Arezzo dove visse per alcuni anni. Comunista internazionalista, venne espulso dal PCI. Rientrato nelle file del partito (ma senza tessera), collaborò, subito dopo l'otto settembre del 1943, al periodico della Federazione comunista di Catanzaro "La Voce del popolo" e fu nel 1948 tra i promotori del Fronte Popolare a Catanzaro dove ebbe, tra gli altri, l'appoggio dell'amico Filippo de Nobili. Nel campo degli studi, oltre alla sua tesi su Kant (1944), furono notevoli la sua opera di traduttore di Hegel (*Lezioni sull'estetica* e *Scritti teologici giovanili*) e gli studi su Gramsci[114].

Molto attivo nei vari campi della cultura e della vita sociale cittadina nel primo trentennio del '900 fu anche Cesare Sinopoli. Nato a Catanzaro nel 1861, frequentò con successo il Liceo "P. Galluppi" mostrando ben presto attitudini per il giornalismo e passione per la vita militare. Allievo ufficiale alla Scuola Militare di Modena, venne nominato tenente

nel 1887. Dopo aver partecipato a diverse campagne militari ricoprendo cariche di un certo prestigio in Africa e a Roma, nel 1904 si stabilì definitivamente a Catanzaro. Qui cominciò la sua carriera di insegnante presso diversi istituti: il Liceo, il Ginnasio Arcivescovile, di cui fu poi direttore, l'Istituto Tecnico nel periodo della prima guerra mondiale. Nel 1908, succedendo all'ing. Giuseppe Foderaro, venne nominato Regio Ispettore Onorario ai Monumenti e agli Scavi. Nello stesso anno assunse la direzione dell'Orfanotrofio Maschile Municipale "G. Rossi". Collaborò in quegli anni al "Giornale d'Italia" nel mentre attendeva a impegnative ricerche storiche che daranno i primi frutti con la pubblicazione (1905) delle *Consuetudini di Catanzaro di Giovan Francesco Paparo* che il Sinopoli tradusse e corredò di un buon apparato di note. Diventava sempre più consistente intanto il personale "archivio di storia catanzarese" in gran parte andato perduto. Nel 1913 Sinopoli fu tra gli organizzatori della I Mostra d'Arte Calabrese.

Nel ventennio aderì con convinzione alla politica del regime e coltivò cordiali rapporti con le autorità ecclesiastiche locali al punto da essere nominato direttore del Ginnasio Vescovile e da assumere un ruolo di primo piano nella organizzazione del II e III Congresso Eucaristico Regionale.

Intanto coltivava i suoi studi di storia locale e faceva pubblicare numerosi suoi scritti tra i quali vanno ricordati *Notizie storiche del Regio Liceo di Catanzaro (1563-1860)*, *La Calabria: storia, geografia e arte*, in collaborazione con S. Pagano e A. Frangipane, *L'assedio di Catanzaro del 1528. Ricordo storico nel quarto centenario*, e soprattutto *Capitoli, ordinationi et Statuti dell 'arte della seta in provincia di Catanzaro*. Numerosissimi sono gli articoli che il Sinopoli pubblicò su "Il Potere", "La Giovine Calabria", "Il Giornale d'Italia", la "Rivista storica calabrese" in gran parte dedicati ad avvenimenti storici, tradizioni e problemi della sua città . Ebbe sempre a cuore le sorti sia del Museo sia della Biblioteca Comunale. A quest'ultima già nel 1922 donò uno scritto autografo del Settembrini, facente parte del suo archivio, più tardi anche un manoscritto contenente i provvedimenti d'igiene e di polizia sanitaria adottati a Catanzaro nel 1774. Venne nominato quindi nel 1927 segretario della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti e degli Oggetti d'Arte e presidente della stessa commissione.

Nel 1930 manifestò la sua decisione di donare la sua collezione libraria alla Biblioteca Comunale in cambio di una tomba nel cimitero cittadino. Morì nel 1935. La Comunale di Catanzaro conserva anche un interessante "Fondo manoscritto Cesare Sinopoli" formato, tra l'altro, di nu-

merosi documenti originali e non riguardanti la storia calabrese e catanzarese in particolare dal 1740 al 1933[115].

Nel campo della narrativa e della poesia, in lingua e in vernacolo, Catanzaro, se si escludono i tantissimi validi esponenti della ben più rappresentativa vasta sua provincia, vanta pochissimi esempi di originalità e notorietà.

Spirito irrequieto, ribelle e polemico, epigono della Scapigliatura fu Domenico Milelli. Figlio di un patriota del '48, studiò nel Seminario di Catanzaro, poi presso gli Scolopi di Crotone. Pubblicò giovanissimo i primi versi. Fu con le truppe garibaldine al Volturno. Poi ad Aspromonte, nel Tirolo, a Digione. Conobbe l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo. Condusse vita raminga. A Milano conobbe il Manzoni che gli scrisse in seguito una lettera di lode. Nel capoluogo lombardo visse a contatto con gli scapigliati da "bohèmien". Successivamente a Roma diresse "La Nuova Enciclopedia Italiana", a Bologna conobbe il Carducci, il Guerrini, il Panzacchi. A Genova fondò "Intermezzo". Nel 1882 ritornò a Catanzaro dove tenne conferenze su Carducci, sul teatro contemporaneo, sui novellieri moderni. A Cosenza fondò "Calabria Letteraria" e assieme a Nicola Misasi "La Scopa". Chiamato a Roma dal Sommaruga, fece amicizia con Rastignac (Vincenzo Morello) e collaborò al "Capitan Fracassa", al "Fanfulla della Domenica", fondò un nuovo giornale, il "Gargantua". Conquistò in modo avventuroso il titolo di dottore in lettere e per diversi anni insegnò nelle scuole di diverse città italiane. La sua adesione al socialismo gli procurò persecuzione e inimicizie. Sempre povero, si mosse continuamente tra Cosenza, Gallipoli, Napoli, Catanzaro, Roma. Pubblicò *Verde antico* e poi *Nuovo canzoniere* e *Prometeo*. L'ultimo scapigliato dell'Ottocento ebbe contrasti con molti intellettuali del tempo tra i quali Vincenzo Vivaldi e negli ultimi anni della vita con lo stesso Carducci che qualche tempo prima aveva difeso schierandosi contro il conterraneo Vivaldi[116].

Spirito più moderato, seguace della poetica pascoliana, fu Giuseppe Casalinuovo[117] del quale abbiamo già parlato come organizzatore della cultura cittadina in qualità di presidente del Circolo di Cultura Fausto Squillace. Poeta dei vinti e degli umili, le sue prove migliori sono quelle raccolte ne *La Lampada del poeta* apparsa venti anni dopo *Dall'ombra* dalla quale la successiva raccolta non si distacca né sul piano formale né su quello dei temi[118].

Nel campo della poesia in vernacolo, un posto preminente negli anni compresi fra la fine dell'Ottocento e il 1948 va assegnato a Giovanni Pa-

tari. Nato a Catanzaro nel 1866, dopo aver studiato al Liceo Galluppi di Catanzaro, si laureò in giurisprudenza a Napoli dove cominciò a pubblicare alcuni scritti in prosa e poesia. Ritornato nella sua città, si dedicò all'insegnamento e cominciò la sua collaborazione al settimanale umoristico "'U Strolaco" diretto da Raffaele Cotronei altro poeta in vernacolo catanzarese. Nel 1902 fondava "'U Monacheddu", satirico e burlesco che ebbe enorme successo. Questo foglio, settimanale, veniva redatto quasi interamente dal Patari che firmava i suoi scritti con lo pseudonimo di "Patra Giuanni". Nei tre anni di vita "'U Monacheddu" pubblicò circa trecento sonetti, una ricchissima galleria di ritratti cittadini. Sotto lo pseudonimo di Alfio Bruzio collaborò a tantissimi altri giornali e riviste del tempo. Fu tra i redattori de "Il Pensiero contemporaneo", e tra i personaggi più in attivi del "Circolo di Cultura" di Catanzaro e strinse cordiali rapporti con Guido Mazzoni, Antonino Anile, Giuseppe Chiarini, Aurelio Costanzo, Vincenzo Vivaldi. Ebbe attestati di stima da Carducci, Mazzoni, Graf, Martini, Milelli, Misasi, Jerace, Pane, Grillo. Scrisse saggi di letteratura (*Un poeta, G. A. Costanzo*, 1892; *Sul "Rinaldo" del Tasso. Note critiche*, 1893; *Critiche e polemiche boccaccesche*, 1894; *Vinti e sommersi nella letteratura calabrese contemporanea*, 1896; *Accademie e vita letteraria in Catanzaro prima del 1860*, 1904; *Politica e letteratura in Calabria dal 1830 al 1860*, 1904; *L'opera poetica di Domenico Milelli*, 1912); poesie in lingua e in vernacolo (*Crisantemi*, 1897; *Tirripitirri. Poesie in vernacolo catanzarese*, 1926; *'A lanterna magica* (nuovi ed ultimi versi in dialetto catanzarese) postumo 1950) e inoltre, molto noti: *La scuola in Calabria*, 1918; *Terra di Calabria. Paesi e paesaggi*, 1924; *Catanzaro "nido di aquile"*, 1927; *Murat e Napoleone*, 1928; Cosenza, *Catanzaro, Reggio Calabria. Monografie illustrate*, 1928; *Italia! Italia! Antologia per le scuole medie*, 1929; *Catanzaro d'altri tempi*, 1947; *Tra carte e ricordi* (*Abbozzi, profili e rievocazioni*, postumo 1949). Partecipò alla vita politica della città schierandosi ancora giovanissimo a fianco di Francesco Frangipane del quale condivise molti dei programmi e delle iniziative. Subì fortemente l'influenza di De Amicis e Pascoli. «Avevo amato assai - si legge tra i suoi *Ricordi*[119] - il De Amicis, m'era prediletto tra gli scrittori di quel tempo, m'era carissimo per la benevolenza più volte dimostratami. Era stato Lui a darmi il suggello dell'arte, mentre a Giovanni Pascoli dovetti il battesimo della scuola" [120]. Il Patari fu nel 1905, assieme al Mastracchi, candidato socialista alle amministrative di Catanzaro. Pur non eletto, riscosse un buon successo avendo riportato 464 voti contro i 344 di Mastracchi[121].

Nato a Conflenti nel 1877, ma vissuto per lunghi anni a Catanzaro dove si trasferì per aver vinto un concorso presso l'Amministratore Provinciale, l'ing. Vittorio Butera può a ragione essere annoverato tra i più prestigiosi poeti in vernacolo della prima metà del '900. Dopo anni di completo silenzio, nel 1949 raccolse in *Prima cantu e... doppu cuntu* le sue poesie e le sue favole dove il tema centrale, oltre a quello della favola in cui Butera riesce "uno dei migliori della letteratura italiana"[122], è costituito dai ricordi della giovinezza lontana espressi in una lingua energica, precisa, per nulla letteraria. È infatti Butera poeta controllato, alieno dal fantastico, tutto concentrato sulle cose, sui sentimenti sinceri che non conoscono abbandoni e melensaggini. Come favolista è vicino a Trilussa anche se Butera crede nel bene e nella durata dei sentimenti al contrario del poeta romanesco. Il suo componimento migliore è forse quello nel quale egli parla del viaggio della figlia del poeta Michele Pane dall'America alla Calabria in cui non c'è lo sperimentalismo del Pascoli presente in *Italy*, ma la carica dei ricordi che non diventano nostalgia e degli affetti che non rivelano infingimenti.

In tempi più a noi vicini la tradizione poetica catanzarese continua con buoni esiti sia nella produzione in lingua sia in quella in vernacolo. Sarebbe però veramente lungo un elenco di tutti, o quasi, i poeti catanzaresi contemporanei la cui produzione richiederebbe uno studio lungo, approfondito, ma soprattutto critico per cogliere ascendenze, originalità, ritardi rispetto alla poesia nazionale, diffusione delle opere, fortuna critica. Senza voler programmaticamente escludere alcuno, accenniamo solamente ad alcune voci che ci sembrano più vicine alla tradizione catanzarese per quanto riguarda la capacità di ricollegarsi in modo originale alle grandi correnti della poesia contemporanea (pensiamo per esempio alle ottime prove offerte da Giusi Verbaro Cipollina) o per quella di vivificare il nostro vernacolo arricchendolo di moduli e motivi nuovi e spesso originali: Mario Lavecchia[123], studioso del dialetto catanzarese e poeta in vernacolo, Ferruccio Fregola, Umberto Nisticò (con le sue poesie e racconti in gran parte ispirati dal mondo del lavoro e della tecnica), Antonio Palumbo, Domenico Destito, Raffaele Talarico (nel comparto della letteratura umoristica), Vittorio Sorrenti (autore di farse) e soprattutto Achille Curcio che sembra aver ricevuto il testimone dei grandi poeti in vernacolo calabresi e continuare sul piano della affettuosa notorietà di cui gode anche in città la tradizione dei Vivaldi, dei Patari[124].

A margine, ricordiamo che a Catanzaro Lorenzo Calogero, il poeta di Melicuccà, ricoverato nella Casa di Cura "Villa Nuccia" scrisse 163 liri-

che alla quali venne dato il titolo *Poesie scritte a Villa Nuccia* e che in seguito riceveranno un battesimo più raffinato nel titolo *Quaderni di Villa Nuccia*.

Un discorso molto lungo e una competenza specifica richiederebbe la numerosissima schiera di pittori, scultori, mastri d'arte catanzaresi che dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino ai nostri giorni hanno dato lustro alla città. Nello spirito e nelle già enunciate finalità di questo lavoro diciamo che molti di essi hanno vissuto e vivono l'esperienza dell'"esodo" comune a tantissimi uomini di cultura e artisti di Catanzaro ma che anche quanti sono vissuti e vivono in città si sono sempre distinti per la capacità di vivificare, personalizzare, adeguare all'ambiente le correnti artisti italiane e straniere non dimenticando molto spesso nei loro temi personaggi, paesaggi e suggestioni ispirate dalla loro terra.

Nel 1912 il palazzo municipale di Catanzaro vide nelle sue sale l'allestimento della prima Mostra d'arte calabrese promossa da un Comitato presieduto dal sindaco De Seta e composto, tra gli altri, dal sen. Antonio Cefaly, dallo sculture Francesco Jerace, dal pittore Gaele Covelli, dallo scrittore Cesare Sinopoli, dallo studioso Vincenzo Vivaldi, dall'avv. Fausto Squillace e Alfonso Frangipane in qualità di segretario. Nel grandioso salone municipale furono esposte 249 opere di 39 artisti fra i più rappresentativi: Emmanuele Paparo, Vincenzo Morani, Andrea Cefaly, Achille Martelli, Achille Talarico, Francesco Maruca, Vincenzo e Gaetano Jerace ed altri ancora. In altra sala fu ordinata una preziosa mostra fotografica delle opere monumentali più valide delle regione. L'importante iniziativa culturale fu inaugurata il 26 maggio e si protrasse fino al 14 luglio e fu il primo vero e proprio riconoscimento ufficiale riservato ad artisti calabresi nel nuovo secolo.

Spesso costretti, come abbiamo detto a cercare fortuna fuori dalla Calabria, parecchi pittori catanzaresi, come ad esempio Fortunato Longo, si ritroveranno nel "Gruppo Artistico Calabrese" che dal 1922 al 1927 (anno della soppressione dell'associazione ad opera del fascismo) operò intensamente e seriamente partecipando con successo a tutte le più importanti manifestazioni d'arte: a quella della società Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma del 1923, alla I Biennale meridionale di Bari del 1924, alla mostra internazionale di arte decorativa di Monza del 1925, alla Terza Internazionale di Monza del 1927. Dopo un lungo silenzio, uno spiraglio di luce si vide nella mostra del 1935 dalla quale qualcuno, come Angelo Savelli (Pizzo Calabro, 1911), si staccherà a volo d'aquila.

Ma è nel secondo dopoguerra che Catanzaro mostrerà una straordina-

ria schiera di pittori che formatisi nelle numerose botteghe cittadine spesso prenderanno il volo verso altre sedi più gratificanti. A cominciare da Mimmo Rotella, oggi il più illustre artista che Catanzaro possa far conoscere in Italia e all'estero.

Nato a Catanzaro nel 1918 da umile famiglia (ricorderà sempre di aver ereditato il gusto per i colori e le forme dalla madre che faceva la professione di modista, creatrice cioè di cappelli per signore), si è diplomato all'Accademia delle Belle Arti di Roma. Fruitore di una borsa della Fondazione Fulbright negli anni 1951-1952 studiò all'Università di Kansas City dove lasciò traccia di sé con un murale a quella facoltà di Geologia. Componeva, inoltre, poemi fonici per la Library Congress di Washington sulla suggestione del Futurismo. A Roma, nel 1954, rovesciando i collages dadaisti di Schtstein e nel contesto delle esperienze di Lichtstein inventava il decollage, l'arte dello strappo e della ricomposizione intervenendo così sul figurativo cartaceo metropolitano. Dal 1961 le mostre di Roma, Zurigo e Londra, il rilancio operato da Pierre Restany che lo fa aderire al nuovo realismo, i contatti con Hans e Villeglé, lo impongono nello scenario europeo e americano. Da qualche tempo vive a Milano. Nel 1987 gli è stato conferito il premio «Siberene» a Santa Severina riconoscimento attribuito nel passato a Enzo Benedetto, Giuseppe Selvaggi, Francesco Grisi[125].

Una vicenda quasi simile aveva vissuto prima di lui Francesco La Monaca andato a mietere allori in America e in tanti altri paesi del mondo. Nato a Catanzaro il 10 febbraio 1882, era figlio di Antonio, un falegname e di Rosaria Cristallo. Completati gli studi presso la scuola industriale, prestò servizio militare in fanteria come sottotenente (il più giovane ufficiale italiano venne qualificato in un trafiletto della "Domenica del Corriere"). Non avendo ottenuto una borsa di studio presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, decise nel 1903 di recarsi a Parigi dove si iscrisse alla Scuola di Belle Arti dei maestri Thomas ed Injalbert e intanto faceva tutti i mestieri per vivere e studiare. A Montparnasse aprì una bottega e intanto sul piano teorico contestava i pittori Picasso, Modigliani, Borsi che già erano abbastanza noti. Nel 1909 Catanzaro rifiutò un suo bozzetto per un monumento che si voleva erigere in onore di Andrea Cefaly. Nello stesso anno però venne premiato per una sua opera presentata al "Salon des Artistes Francaises". Nel 1911 espose al "Salon" una statua raffigurante "La povertà", nel 1912 "La vittoria di David", nel 1913 "Gli eroi del mare", nel 1914 "L'ultimo sforzo". Alla vigilia della Grande Guerra venne scelto da un comitato di sovrani europei a ritrarre

gli esponenti del "Balletto russo di Diaghileff", il progetto, per una serie di circostanze avverse non giunse in porto. Molte delle statuine, fuse in argento, che il giovane scultore aveva plasmato andarono perdute. Durante la guerra lavorò intensamente a Parigi e a Londra. Nel 1919 partecipò con altri artisti alla celebrazione della Vittoria a Parigi e intanto presentava al "Salon" tre statue: "Solitudine", "Amor disarmato» e "Il dolore". Nel 1921 si recò negli Stati Uniti e in Alaska. Vi passò un anno di vita avventurosa dedicandosi all'arte ma anche a disastrose operazioni commerciali. In Alaska subì anche un furto di statuine riproducenti i "cercatori d'oro dell'Alaska". Rientrato in Europa nel 1922 lavorò alacremente soprattutto a Londra dove eseguì una serie di ritratti delle maggiori personalità del clero cattolico e anglicano, della cultura e dell'arte, della scienza e della politica (i ritratti di Geroge Bernard Shaw, dell'Arcivescovo di Canterbury, degli scrittori Henry Ridder Haggart, T. P. 0' Connor, dello scienziato Ronald Ross, dell'attrice Sybil Thorndike e di altri). In quegli anni guadagnò molto ma dissipò quasi tutto al gioco. Rientrò allora in Francia dove lavorò intensamente perseguitato però sempre dal demone del gioco. Espose a Parigi, Cannes, Nizza, Biarritz. Nel 1925 eseguì il ritratto di Paul Painlevè, suo amico, ministro della Guerra e poi presidente del Consiglio dei Ministri francese. Nel 1927 ottenne per i suoi meriti artistici la commenda della Legion d'onore. Nel 1928 si sottopose in Italia alle cure del prof. Murri che gli consigliò un difficile intervento chirurgico. Nel 1929 espose alla Galleria Bernheim jeune, l'anno successivo alla Galleria Charpentier di Parigi dando prova di alta maturità anche nella pittura. Nel 1931 presentò al "Salon" un grande gesso: il "Suonatore di fisarmonica" plasmato a grandi colpi di spatola, fu un successo. Nel 1932 sposò a Londra la vedova di Giovanni Boldini, illustre pittore ferrarese. Nel 1933 un Comitato presieduto dal Presidente della Repubblica francese gli affidò l'incarico di eseguire un monumento in onore dello scrittore spagnolo Blasco Ibanez. Nello stesso anno il cardinale Verdier, arcivescovo di Parigi sollecitò il maestro di recarsi in Vaticano per eseguire un ritratto di Pio XI. Dopo la prima seduta Pio XI non ne concesse altre. La Monaca tramandò ai posteri studi, maschere e gruppi incentrati sulla figura di papa Ratti. La critica li giudicò dei veri e propri capolavori quando essi vennero presentati a Parigi, a Londra e nel 1936 a New York. Nel 1934 modellò il monumento in onore dell'aviatore cileno Chavez e varie statuette di soggetto religioso ("La Vergine con il Bambino", "La Sacra Famiglia", "La Madonna con angeli" e la grande statua di "Bernadette"). Sempre nel 1934 Francis La Mo-

naca partecipò con la moglie, unici italiani presenti, al pranzo offerto a Parigi al premio Nobel Luigi Pirandello, reduce da Stoccolma. Finalmente anche l'Italia si ricordò del suo grande figlio e gli venne concessa la commenda della Corona d'Italia. Nello stesso anno un comitato della stampa estera gli commissionò il monumento tombale per le spogle di Leonardo da Vinci, che terminato nel giugno, fu destinato al castello d'Amboise. Leonida Rèpaci, ammirando il Leonardo, scrisse per "L'Illustrazione Italiana" un articolo nel quale espresse tutta la sua ammirazione per la statua. Alla fine del 1936 eseglui negli USA il ritratto di Delano Franklin Roosevelt. Negli USA venne definito il ritrattista più espressivo del mondo. Morì a Washington, in una stanza dell'albergo Maryfloor a soli 55 anni [126].

Tra i più affermati pittori catanzaresi ricordiamo il molto noto Dario Scorza[127], Armando Conforto (Catanzaro 1941)[128], Giuseppe Cosco (Catanzaro 1950), Franco Cristiano (Catanzaro 1960), Celestino Gentile (Catanzaro 1942), Gioacchino Lamanna (Catanzaro 1942), Aldo Aloi (Catanzaro 1939), Mario Russo con le sue belle acqueforti[129]. Operano poi a Catanzaro i pittori: Alessandro Russo[130], Benito Cristini[131], Francesco Orefice[132], Giuseppe Viscomi, Enzo Toraldo[133], Eugenio Galiano (Catanzaro 1921)[134] che nel 1956 fu tra i quaranta pittori italiani invitati alla mostra allestita sulla Raffaello per il viaggio inaugurale con due opere che successivamente raccolsero successo in alcune qualificate gallerie di New York[135]. Tra gli scultori ricordiamo Giuseppe Aloi nato a S. Maria di Catanzaro, ospite da bambino dell'Istituto Rossi della città. Le sue opere lignee sono all'Istituto di cultura italiana di New York, presso Casa Lauro di Montecarlo, presso la Società di Navigazione Italiana di Genova, e figurano in numerose collezioni private.

Non sempre tuttavia la schiera degli artisti catanzaresi è riuscita ad affermarsi nella città natale e a vincere la concorrenza esterna nel tentativo di lasciare tracce della loro arte in edifici pubblici e privati.

Nell'estate del 1960, ad esempio, l'amministrazione comunale di Catanzaro affida al pittore marchigiano Tarcisio Bedini (Ostra (Ancona) 1929-1961) l'incarico di affrescare la sala consiliare[136]. L'Ufficio Tecnico del Comune previde la spesa di L. 2.500.000 per la esecuzione di un pannello murale raffigurante un soggetto allegorico della città di Catanzaro. Si procedette all'aggiudicazione del lavoro mediante il sistema dell'appalto-concorso e con delibera n. 761 del 4 dicembre 1960 si bandì un concorso riservato ad artisti nati in Calabria "per la decorazione pittorica delle pareti della nuova Sala del Consiglio". All'artista vincitore

sarebbe stata corrisposta la somma di L. 2.200.000 "quale compenso e spese per la esecuzione della decorazione parietale". Altri due premi di L. 150.000 cadauno furono previsti quale compenso spese "ad artisti di particolare segnalazione". Tre pittori parteciparono al concorso: Domenico Colacino, Guido Gagliardi e Ugo Ortona. Fu nominata una commissione speciale per l'esame dei bozzetti presentati e la conseguente aggiudicazione dei lavori di affresco. Con giudizio unanime la commissione, composta dal sindaco generale Gregorio Morisciano, Orlando Apa, ingegnere Gustavo Pavone, architetto Raul Greco, avvocato Nicolino Raso, dichiarò vincitore del concorso il pittore Ugo Ortona e non concesse i due premi minori agli altri due concorrenti non avendo ritenuto i loro bozzetti meritevoli di particolare segnalazione. Le condizioni di salute dell'Ortona non consentirono all'artista di procedere nel lavoro che venne affidato a Tarcisio Bedini. Ortona volle quindi che fosse Bedini ad eseguire il suo affresco. L'affresco di Catanzaro fu l'ultima decorazione che Bedini eseguì prima della morte prematura in un incidente automobilistico (1961) ed è opera concepita da un artista ed eseguita materialmente da un altro. Esso ripropone in chiave allegorica episodi e dimensioni salienti della storia cittadina. L'arte serica è una di queste rappresentazioni allegoriche.

Un anziano artista *sui generis* molto noto in città è Saverio Rotundo meglio noto con lo pseudonimo "'u Ciaciu"[137], scultore dalle imprevedibili mosse creative che da anni produce speciali lavori realizzati con materiali vari (vecchie gomme d'auto, elettrodomestici, materiali in ferro diversi). Molto apprezzata una grande Croce di Cristo esposta negli anni '70 nella chiesa di San Giovanni e passata poi alla mostra permanente dell'artista sulla piazza di Copanello. Realizzata in ferro battuto con la collaborazione di alcuni allievi dell'Accademia delle Belle Arti, la scultura, abbastanza singolare, è dotata di un congegno a gas che consente di veder sprigionare dalla croce, che sembra di legno bruciato, lingue di fuoco.

5. *Giornali, riviste ed altri mass-media*

"Una storia completa del giornalismo a Catanzaro nell'età contemporanea è ancora tutta da scrivere o, meglio, non è stata mai scritta"[138].

Troppa varietà, troppa frammentarietà e nello stesso tempo una spiccata tendenza all'improvvisazione di singoli e di gruppi non si è mai coniugata con un programma ben articolato e con mezzi economici idonei a far vivere a lungo una testata. Presumere quindi di scrivere la storia del

giornalismo catanzarese è impresa per ora pressocché impossibile se per storia non intendiamo una scarna elencazione delle testate ma un'analisi di esse in grado di chiarire tra l'altro: l'impatto sull'opinione pubblica, la tendenza politica, le fonti di finanziamento, il legame tra giornale ed uomini politici e partiti, la matrice culturale dei proprietari delle testate e le loro vere finalità, il livello professionale dei giornalisti, la loro formazione, le tirature, le vendite, ecc. ecc.

Scartata quindi la suggestione di offrire una storia del giornalismo catanzarese relativa all'arco di tempo da noi studiato, abbiamo ritenuto più utile individuare alcune delle più interessanti tendenze della stampa cittadina, vale a dire: i caratteri originari comuni alle varie testate, il cambiamento nel numero di esse in rapporto ai più significativi passaggi storici, il legame tra stampa e potere.

Ad un esame delle varie esperienze giornalistiche dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni emergono subito due connotati comuni che legano tra di loro il destino delle varie iniziative: il grandissimo numero di fogli periodici sempre pubblicati in città e la loro estrema precarietà. Da ciò, altro dato strutturale, la mancanza di imprese editoriali con progetti di lunga durata. Nel senso che nessuna testata pubblicata fino ad oggi a Catanzaro può vantare una rilevante "anzianità" e una diffusione a largo raggio. Lo stesso fenomeno si può riscontrare nel mondo delle riviste nel quale è dato fare riferimento solo a qualche esempio, sempre di brevissima durata, di pubblicazione a medi livelli culturali e non inquinata da tentazioni di vieto provincialismo, ma risulta vano anche in questo caso cercare continuità e soprattutto programmi redazionali di ampio respiro culturale. Del resto, se teniamo anche conto della vivacità intellettuale di alcuni centri viciniori (Crotone, Vibo V., Nicastro, Tropea) e della loro "prolificità" nel settore della stampa periodica, anch'essa molto precaria, ci rendiamo conto che nel complesso la stampa della provincia di Catanzaro quasi mai è andata oltre il ristretto perimetro cittadino delle varie zone con tutte le conseguenze immaginabili di subordinazione al finanziatore di turno, di mancanza di lettori (tutti i giornali in ogni epoca contengono allarmati appelli ai sostenitori per il rinnovo o la sottoscrizione di un abbonamento), di improvvisazione e, cosa più grave, di complessivo scarso livello professionale di direttori, giornalisti e redattori vari o almeno di quelli destinati ad operare in un contesto non propriamente favorevole a far conseguire utili e notorietà dalla carta stampata. Forse non è del tutto infondato pensare che tale fenomeno sia stato generato non tanto e non solo dall'endemica arretratezza economica, comune

del resto a quasi tutto il Mezzogiorno d'Italia, ma soprattutto da un vero e proprio monopolio gestito sempre da alcune importanti testate nazionali che di fatto e con strumenti ben conosciuti (pensiamo ai giorni nostri alla raccolta della pubblicità o alla calcolata rinuncia da parte di alcuni editori a concreti introiti surrogati da altri remunerativi ritorni in chiave di potere politico ed economico) ha contribuito a relegare la stampa calabrese in una dimensione fortemente localistica, a imprigionarla in una sterile, quanto spesso violenta vocazione alla schermaglia politica a vantaggio di gruppi o di singoli personaggi, o, in alcuni casi, a isolarla nell'angusta gabbia della satira e del ricatto. Catanzaro non è mai rimasta estranea a tutti questi fenomeni.

Un fatto è però facilmente documentabile: la stampa catanzarese, proprio in virtù di questi limiti, offre allo studioso la possibilità di seguire passo passo la fortuna politica di uomini e partiti, le grandi inversioni di rotta in campo nazionale, il trasformismo di gruppi e individui, l'impatto con forti tensioni sociali, in quanto questi fenomeni immediatamente o quasi hanno trovato e trovano un ben leggibile riflesso proprio nelle pagine dei vari periodici che nascono e periscono e mutano spesso in strettissimo rapporto con vicende interne alla città o esterne ad essa, recepite queste ultime pur sempre in adesione o ostilità finalizzate all'equilibrio sociale e politico tra le varie forze cittadine.

Tali fenomeni sono già presenti nella seconda metà dell'Ottocento nel corso della quale anche Catanzaro comincia ad avvertire la necessità di fogli periodici di informazione.

Catanzaro è ben ultima però, rispetto alle altre città capoluogo, ad avere un suo periodico. Mentre già nel 1838 a Reggio Calabria si pubblicava il foglio quindicinale "La Fata Morgana" fondato e diretto da Domenico Spanò Bolani e nel 1842 in Cosenza nasceva, diretto da Saverio Vitari, e con un buon apporto redazionale, "Il Calabrese", solo nel 1869 Catanzaro ebbe un suo giornale. In quell'anno infatti nasce "Il Calabro", fondato e diretto da Vincenzo Cirimele, che resterà in vita fino al primo ventennio del secolo successivo. Il foglio, che vantò fra i suoi collaboratori Francesco Fiorentino, Felice Tocco, Vittorio Imbriani, Ruggero Bonghi, Bruno Chimirri, Carlo de Nobili, Vincenzo Vivaldi (che curava la rubrica della critica letteraria), Giovanni Patari e tanti altri illustri scrittori del tempo, conteneva già in sé, nel bene e nel male, i "geni" del futuro giornalismo catanzarese. Era infatti un foglio portavoce della destra conservatrice, strenuo difensore, con punte di esasperato paternalismo nei confronti delle classi meno abbienti, degli interessi degli agrari, e poté

sopravvivere grazie all'appalto, concessogli dalla Prefettura, della pubblicazione degli annunzi giudiziari. I suoi avversari dicevano che riceveva anche sconti governativi per l'acquisto della carta. Nasceva quindi con una fisionomia che altre testate avrebbero perpetuato nel futuro. Ma Catanzaro ha espresso sempre due anime politiche ben distinte anche se squilibrate nei mezzi e nelle adesioni. Ecco quindi che subito, come controcanto quasi al governativo "Il Calabro", nasce "La Luce calabra - Giornale della Democrazia", battagliero foglio repubblicano (fondato, diretto e ben presto "affondato" da Giuseppe Giampà) che si meritò gli elogi di Mazzini e Garibaldi ma si fece anche iniziatore e sostenitore di un paradossale movimento armato con finalità repubblicane al quale diedero la loro adesione anche Menotti Garibaldi e l'eccentrico Raffaele Piccoli. Giornale e rivoluzionari vennero, dopo una scontata sconfitta subita da parte dell'esercito regolare, trascinati in tribunale e condannati[139].

Tra gli altri numerosi fogli che videro la luce nella seconda metà dell'Ottocento ricordiamo: "Il Corriere calabrese" (1881) organo della sinistra storica fondato dall'avvocato Vitaliano Fera, "Il Potere" (1887) diretto successivamente da Alfonso Gironda Veraldi e Francesco La Piccola (ebbe tra i collaboratori Bernardo Ciaccio, Giovanni Patari, Carlo de Nobili), "'U Strolacu" (1888) giornale umoristico dialettale (il primo esperimento in tal senso) fondato e diretto da Raffaele Cotronei "Lellè" che in seguito fu direttore de "Il Sud", primo tentativo di quotidiano catanzarese, "La Battaglia" (1892) diretto da Ernesto Peronaci e Filippo de Nobili, "La Sveglia" (1895) "letta da pochi, lodata da nessuno" come ebbe a scrivere Filippo de Nobili, "Il Tramonto" (1895) e nello stesso anno, a livelli ben diversi, legata al giovane movimento socialista catanzarese ed espressione di un ristretto numero di intellettuali borghesi, "La Giostra" alla quale abbiamo già accennato. Molti dei suoi redattori e collaboratori si sarebbero ben presto ritrovati nel noto esperimento de "Il Pensiero contemporaneo". A sostegno degli interessi dei medici catanzaresi nel 1896 viene pubblicato il quindicinale "La Lente" Bollettino della Camera Sanitaria della provincia di Catanzaro e in seguito (dal 1913) organo della Federazione delle Associazioni Sanitarie della stessa provincia. Sul finire dell'Ottocento pure i cattolici daranno vita ad alcuni organi di stampa anch'essi piuttosto precari, ma combattivi. Nel 1897 nasce "La Stella dell'Jonio" che si presentava come «Giornale Popolare Democratico-cristiano organo del 2° gruppo del Comitato Diocesano» . "Di colore clericale" la definì don Pippo de Nobili fin dal suo primo apparire. Era in verità diretta da alcuni sacerdoti tra i quali vanno ricorda-

ti il canonico Vincenzo Masciari, il parroco Michele Cozzipodi, il teologo Angelo Tramma. La testata dal 1913 si chiamerà "Vita Nuova", settimanale cattolico di cultura e di azione organo dell'omonimo Circolo Cattolico diretto dallo stesso Cozzipodi. Sul finire del secolo sorgono "L'Indipendente" (1898), "La vera opinione" (1898), "L'Avvenire" (1899), organo dell'Associazione "Libertà e Progresso", "La Democrazia calabrese" (1899. Anche tutti questi ultimi si qualificano per i soliti indirizzi politico-amministrativo-letterario ed in verità si limitano a dare notizie di cronaca e rilievo alle liste dei candidati per le elezioni, a pubblicare racconti e poesie, ad ospitare, di solito sull'ultima facciata, la "réclame" non sappiamo se a pagamento. Parecchie di queste iniziative continueranno, con alterna fortuna, anche nei primi anni del '900. Intanto il secolo si chiudeva in bellezza con la pubblicazione, anch'essa limitata a circa un anno di vita, de "Il Pensiero contemporaneo" rivista della quale abbiamo parlato nel paragrafo relativo alla cultura politica.

Per quanto riguarda la pubblicazione di testate nel corso del '900 abbiamo pensato di dividere l'intera produzione in tre periodi ben distinti: giornali sorti prima dell'avvento del fascismo, giornali che vedono la luce nel ventennio e giornali che vengono fondati all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale. Un discorso a parte abbiamo invece riservato a quelle iniziative nate dopo il 1960 e a quelle ancora oggi in vita.

La suddivisione ci ha consentito di conseguire, anche se in modo parziale, almeno due obbiettivi: quello di leggere attraverso la nascita o la sopravvivenza di molte testate la loro adesione o avversione o trasformazione rispetto ai mutamenti politici e l'altro di tentare di stabilire il nesso tra impresa giornalistica e fortuna di ideologie, uomini politici, partiti, movimenti vari, rafforzamenti o prese di posizione di ordini professionali, di associazioni politiche, economiche e culturali, forme di collaborazione prestate dagli intellettuali nel contesto catanzarese . A tal fine, nel mentre riportiamo in nota un elenco quanto più possibile esaustivo dei giornali relativi ai vari periodi da noi considerati, ci soffermiamo su quelle iniziative editoriali che ci sono sembrate più idonee a cogliere le caratteriste proprie della stampa catanzarese.

Si nota, negli anni compresi tra il 1900 e 1921 una maggiore presenza della stampa cattolica, un rafforzamento e una più spiccata identità politica di quella socialista, e nello scorcio del periodo una certa attività dei combattenti e iniziative che per i contenuti preludono al fascismo.

Tra i giornali cattolici vanno ricordati "L'Araldo" (1913), organo del

Circolo "B. Gabriele" e delle Associazioni Giovanili cattoliche aderenti, diretto da Michele Atella, il "Bollettino parrocchiale" (1918) fondato e diretto da Salvatore Carranzi, il "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Catanzaro" (1920), la "Buona Novella" (1915) diretto da Francesco Caporale, "Gioventù Cattolica" (1914), "Il Popolo" (1922), settimanale del Partito Popolare diretto da Vito Giuseppe Galati, "Vita Nuova" (1912), settimanale cattolico di cultura e d'azione diretto da Francesco Caporale e successivamente da Michele Cozzipodi. Era la continuazione della "Stella del Jonio" ed ebbe fra i collaboratori Antonio Avallone, Francesco Sofia Alessio, F. Faragò.

Tra i fogli socialisti o orientati a difesa dei diritti dei lavoratori ricordiamo "Calabria Avanti" (1904) diretto da Ermenegildo Menici e poi da Enrico Mastracchi. Uscì col sottotitolo "Organo provinciale socialista". Assunse successivamente altri sottotitoli: "Giornale socialista" dal febbraio 1909, "Organo provinciale socialista" dal marzo 1914, "Organo della federazione socialista calabrese. Bollettino dell'organizzazione proletaria e delle Cooperative" dal dicembre 1918. Si pubblicò con interruzioni fino al 1925. Tornò in vita nel 1943 avendo per direttore Severino Serrao e redattore capo Paolo Apostoliti. "Il Lavoratore" (1920), quindicinale, organo dell'Unione del Lavoro per la provincia di Catanzaro. Gerenti responsabili furono Donato Salvatore, Vitaliano Scerbo, Domenico Gallo. "Il Pensiero socialista" (1916) che dopo il primo sottotitolo "Organo della gioventù socialista calabrese" ne ebbe altri tre: "Periodico calabro-siculo", "Periodico di propaganda e di battaglia", "Periodico di propaganda della gioventù socialista calabrese"; i direttori responsabili furono Vitaliano Mancaruso e Paolo Prupia. "Il Rinnovamento" (1919) diretto da Michele Tedeschi e redatto da Silvio Cardellicchio, Pietro Cosentini, Luigi De Franco, Filippo Gaetani, Domenico Panaro, Raffaele Petrucci. Sospeso dal fascismo nel 1923, riprese le pubblicazione nel 1945 con qualche nome nuovo nella redazione: Giuseppe Campagna, Enzo Madonna, Vincenzo Tavella. "Il sindacato" (1922) diretto da Domenico Gallo. "La Vigilia" (1921) che dopo il primo sottotitolo "Giornale dei lavoratori della Calabria", assunse, dal n. 8 dell'anno III (1923), l'altro di "Settimanale calabrese del lunedì". Fu diretto successivamente da Ferruccio Paolo Japichino, Romolo Saverio Scalamagna, Francesco Cosentino. Cessò nel 1923. Tra i fogli nati per sostenere gli interessi dei combattenti apparvero: "All'Erta" (1919)-Giornale dei Combattenti diretto da Raymondo Cefaly. Ebbe tra i redattori Eduardo Salerno, Antonio Le Pera, Alberigo Cerra (alcuni saranno degli esponenti del partito fasci-

sta) e si mantenne in vita fino al 1922; "Fiamme azzurre" (1922), settimanale pubblicato dall'Associazione Nazionale Italiana. "La Voce Nostra" (1921), organo della Sezione catanzarese dell'Associazione Nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra diretto da Pasqualino Costanzo.

Si registra pure in questi anni la pubblicazione di giornali satirici in lingua e in vernacolo che ebbero tantissimo successo in città. Si comincia con il notissimo "'U Monacheddu" (1903) che ebbe come sottotitolo "Giornale del popolo". Fondato e diretto da Giovanni Patari (che si servì dello pseudonimo "Padre Giuvanni"), ebbe come gerente responsabile Giulio Borrelli. Fra i collaboratori Giuseppe Mantica, Domenico Milelli, Alberto Sgabelloni, Paolo Bruzio, Vittorio Taccone, Elvira Valsecchi. Tutti, nel firmare i loro pepati articoli con i quali mettevano alla berlina, ma sempre con garbo e misura, i politici e i personaggi più o meno bizzarri di Catanzaro, adoperarono lo pseudonimo di "Padre" seguito da parola riproducente nell'immaginario collettivo il nome di battesimo desunto da una presunta allegra e furbesca vita conventuale. A distanza di qualche decennio nascono pure "'A Monachedda" (1921) e, finita la fase del primo esperimento del genere, anche "'U Monacheddu battagliero" (1920) che tuttavia non ebbero il successo del foglio del Patari. Il primo giornale sportivo catanzarese fu invece "Verità sportiva" (1922), forse un numero unico.

Con l'avvento del fascismo si nota un calo nella pubblicazione di giornali sia perché alcune testate sono col tempo costrette a sospendere le pubblicazioni sia perché il dibattito politico subisce ovviamente un fortissimo condizionamento. Anche in questo periodo alcuni giornali per sopravvivere mutano veste e contenuti e si adeguano al regime, altri spariscono per riapparire subito dopo la caduta del regime, altri ancora nascono come diretto sostegno all'ideologia imperante. Ma il fenomeno più appariscente è quello dei giornali "asettici", giornali o riviste che programmaticamente rifiutano di trattare qualsiasi argomento che in un modo o nell'altro possa anche lontanamente tradire un sia pur minimo accenno al mondo dei problemi sociali o della politica.

Alcuni periodici fondati negli anni precedenti all'avvento del fascismo continuano la loro precaria esistenza come, ad esempio, il "Bollettino chimico farmaceutico", il "Bollettino dell'Ufficio provinciale del lavoro", "La Calabria giudiziaria", "La Calabria sanitaria», "La Fiamma», "'U Monacheddu battagliaro". Ma vanno per la maggiore i giornali di regime a partire soprattutto dagli anni '30. I primi ad apparire sono "Giovinezza" (novembre 1922) - Organo della Federazione Nazionale del Parti-

to Nazionale Fascista diretto da Giuseppe Pietropaolo e redatto da Antonio Menniti e Ippolito Giuseppe Castagna; "La Squilla" (1925) - Organo della Federazione Provinciale Fascista diretto da Giuseppe Pietropaolo; "Fascismo bruzio" (1925) diretto successivamente da Giuseppe Pietropaolo, Gino Palazzi, Antonio l'Occaso; "Giovinezza nostra" (1928); seguono i numeri unici "Partito Nazionale Fascista" che contiene il programma della festa per l'anniversario del Littorio; "Michele Bianchi" (1926); "Il Mutilato di guerra" (1926); ma le espressioni più in linea col regime sono quelle rappresentate dal quindicinale "Razzismo" (1940) pubblicato dal gruppo calabrese di fascisti universitari e "Il Vomere" (1922), Bollettino della Federazione Provinciale del sindacato fascista agricoltori, direttore Gerardo Mazzei, con redattore capo Vittorio de' Medici [140].

Nel 1931 viene fondata "La Toga calabrese" che avrà una lunga vita. Nata come "Rassegna di dottrina giurisprudenza e cronache forensi", assunse poi il sottotitolo di "Rassegna di dottrina giurisprudenza vita e varietà giudiziaria e forense. Diretto da Andrea Fabiani e Aldo Pittelli e amministrato da Orlando Sapia, si avvalse dei disegni di Vito Migliaccio[141]. Anche tutte queste testate ebbero vita grama e molte di esse affondarono con lo stesso regime[142].

Dopo la Liberazione, anche a Catanzaro si assiste alla nascita di quotidiani e periodici, alcuni soppressi dal regime fascista, altri nuovi. Spariscono d'incanto le testate inneggianti al regime e fioriscono parecchi giornali espressione dei ricostituiti partiti. Anche molte di queste testate però operano quasi sempre all'insegna dell'improvvisazione e su basi economiche estremamente precarie e non sono esenti da polemiche campanilistiche, rivendicazioni di parte, ma anche da un certo conformismo nei riguardi dei notabili emergenti.

Il primo periodico che appare a Catanzaro quasi subito dopo l'armistizio è "La Nuova Calabria" (27 ottobre 1943) come organo del Fronte Unico della Libertà. Redattore responsabile è una figura del giornalismo molta nota in città, Giovanni Paparazzo. A distanza di qualche mese è la volta de "La Voce del popolo" (1943) "Organo della Federazione provinciale comunista" diretto da Francesco Maruca, il più noto comunista di quegli anni, fino al febbraio 1944. Subentra poi al Maruca, messo in minoranza nell'ambito della Federazione comunista catanzarese, Luigi Parentela e poi Gennaro Miceli col quale il foglio prende il sottotitolo di "Organo dei lavoratori calabresi". Fu un giornale molto battagliero, inneggiante alla Resistenza, sferzatore dei voltagabbana, puntuale nel dare

notizie sulle vittorie dell'Armata rossa, ma anche specchio dei forti contrasti esistenti all'interno della Federazione comunista di Catanzaro. I cattolici rispondono pubblicando "L'Idea Cristiana" (ultimi mesi del 1943), organo della Democrazia Cristiana in provincia di Catanzaro diretto da Vincenzo Turco (vice direttore Francesco Bova, il futuro sindaco di Catanzaro), redattore responsabile Raffaele Gentile. Anche se con qualche ritardo, i socialisti creano "L'Ora socialista" (1946) organo di propaganda della sezione socialista di Catanzaro diretto da Francesco Cosentino e con gerente responsabile Alberto Consarino. I repubblicani davano vita a "L'Amico del Popolo" (20 dicembre 1943), organo settimanale della Federazione del partito repubblicano diretto dall'ingegnere Vincenzo Agosto. Più tardi fanno sentire la loro voce anche i qualunquisti con due testate abbastanza effimere: "L'Uragano" (1946), settimanale dei "Qualunquisti" diretto da Giuseppe Fabiani e "Calabria qualunquista" (1947), settimanale diretto da Marco Maffei[143]. Il clima in cui nascono o rinascono questi giornali è abbastanza arroventato e spesso qualche testata deve subire la censura da parte delle autorità . È il caso de "Il Bivacco", settimanale di cultura e varietà, fondato nel dicembre del 1943 e diretto successivamente da Vittorio Nisticò e da Franco Rocco Fabiani. Venne disposta la chiusura il 17 giugno 1944. Il provvedimento suscitò accese polemiche in quanto era la testimonianza di come l'occupazione anglo-americana ponesse dei vincoli abbastanza pesanti al libero svolgimento della lotta politica e sociale. Nell'aprile del 1945 veniva arrestato, su ordine di cattura del Procuratore del Tribunale Militare di Guerra, colonnello Oreste Trotta, Giovanni Paparazzo, il direttore de "La Nuova Calabria" con l'accusa di corruzione e di concorso nel reato di rifiuto all'obbedienza già addebitato ad un collaboratore dello stesso giornale, il sottotenente Paolo Novati[144].

Seguire la nascita e la morte dei periodici pubblicati a Catanzaro tra gli anni '50 ed '80 è impresa difficilissima tale è il loro numero, la loro effimera esistenza, ma anche la mancanza di forte identità che possa aiutare a stabilire quantomeno una scelta sulla scorta della qualità dell'informazione, della diffusione e della durata[145].

Da una lettura globale del fenomeno si evince per quegli anni tuttavia una diffusa tendenza da parte delle redazioni dei vari giornali a definirsi indipendenti e a fornire notizie e resoconti che non abbiano solo un carattere localistico. Si vuole superare cioè il provincialismo, la vocazione alle semplici schermaglie politiche cittadine per affrontare problematiche di più ampio respiro. Al fine di fornire non certo un'esaustiva analisi

del tutto, ma di individuare le tendenze di massima, procediamo ad una ripartizione delle numerose testate sulla scorta di suddivisioni che di volta in volta saranno indicate.

Pochissimi sono i "vecchi" giornali che continuano le pubblicazioni. Tra questi ricordiamo "La Calabria Giudiziaria", la "Rassegna economica calabrese", quindicinale della Camera di Commercio Industria Agricoltura di Catanzaro fondato nel 1946 e diretto da Giuseppe Amoruso, "La toga Calabrese". Già sul finire degli anni '50 erano "morte" tutte le testate nate all'indomani della Liberazione. È interessante notare poi che nessun partito politico catanzarese riesca a creare un periodico neanche di breve durata e che, a parte alcuni numeri unici o quasi fatti stampare da questo o quel partito in occasione delle campagne elettorali, le organizzazioni partitiche cittadine si affidano alle cronache locali che spesso vengono regolarmente ospitate nei giornali nazionali organi dei vari partiti. Unica esperienza in tal senso è quella rappresentata da "Questa Calabria", quindicinale di politica, attualità e cultura fondato nel 1976. Pubblicato dalla GECER (gestione cooperativa edizioni regionali) è emanazione della Federazione comunista di Catanzaro presso la cui sede vengono ospitate la redazione e l'amministrazione. Diretto da Libero Pierantozzi (direttore responsabile Franco Martelli), ha un comitato di redazione abbastanza orientato politicamente (Giorgio Manacorda, Gianfranco Manfredi, Nuccio Marullo, Renato Turano, Filippo Veltri). Ebbe breve vita, fino al 1978, ma si distinse per pregevoli articoli culturali e soprattutto per la forte critica, ai limiti dell'esplicita accusa, nei confronti di potenti personaggi dei partiti di governo, con spiccata preferenza per quelli della Democrazia Cristiana.

La stragrande maggioranza dei periodici fioriti in quegli anni si professa però indipendente. Tra questi ricordiamo "Catanzaro Oggi" (1966); il "Corriere dei due mari" (1961), politico ed economico diretto da Giuseppe Fabiani; "La Critica" (1959), uscito col sottotitolo "Quindicinale di politica e sport" diretto da Venturino Coppoletti; "L'Eco della Calabria" (1958), settimanale diretto da Giuseppe Fabiani; "Flash!" (1960), uscito col sottotitolo "Periodico d'informazione"; "Il Frustino" (1959), settimanale sportivo diretto da Moisè Asta; "L'Ora della Calabria" (1954), "Quiquia" (1959), mensile diretto da Umberto Tropiano; "Reportage" (1962), mensile di attualità diretto da Rosario Arcuri; "Rinnovamento" (1968), periodico culturale diretto da Mario Squillace (con una edizione straordinaria dedicata a Tommaso Campanella nel IV secolo della nascita. Stilo 5 settembre 1568), "La Scintilla" (1964); "Il Sentie-

ro" (1955); "Settimana Sud" (1962); "Stampa Calabra" (1951), settimanale indipendente; "La Tribuna del Sud" (1955), politico letterario indipendente. Accanto a questi giornali di informazione, proliferano anche i periodici degli organismi professionali, di categoria, di settori dell'economia cittadina, sindacali come, ad esempio, "Agricoltura calabrese" (1962) diretto da Michele Drosi; "Il coltivatore catanzarese" (1954); "Economia calabrese" (1954), pubblicato dal Consorzio olivicoltori della provincia; "Il Giornale del maestro" (1958), quindicinale di informazione degli insegnanti diretto da Giuseppe D'Agostino; "Gioventù Universitaria"(1965); "Notiziario dell'Unione Provinciale dei Commercianti di Catanzaro"(1962); continua la "Rassegna economica calabrese", quindicinale della Camera di Commercio Industria Agricoltura di Catanzaro; la "Rassegna economica della provincia di Catanzaro" (1965) diretta da Gregorio Gigliotti; il notiziario "Unione Provinciale dei Commercianti di Catanzaro" (1962), quindicinale diretto da Franco Ferragina; "Artigianato Calabria" (1978), periodico CNA diretto da Stefano Zirilli; "Comunità Montane", bimensile delle Comunità Montane Alto Crotonese, Alto Jonio, Sila Grande diretto da Nuccio Marullo. Tra le iniziative ecclesiastiche ricordiamo: "Terz'Ordine Francescano dei Frati Minori di Calabria" (1953), mensile dei Terziari di Calabria diretto da Mario Gallo; "Comunità Nuova" (1982), periodico della Diocesi di Catanzaro-Squillace, diretto da Raffaele Facciolo. Interessante ricordare l'esperimento, anch'esso di brevissima durata, tentato in città da un gruppo di intellettuali impegnati sul sociale nel 1970. Parliamo di "Regione Calabrese" - Rivista trimestrale di Studi e Ricerche diretta e redatta da Pier Paolo Colosimo, Fortunato Costantino, Alberto Galiano, Nino Gimigliano, Augusto Placanica, Domenico Pudia, Antonio Romano, Salvatore Costantino, Franco Scalzi, Domenico Spadafora, Aldo Stigliano Mesfiuti, Luigi Tranquillo Roccangitola, Domenico Torchia, Salvatore Roberto Trovato. Sorta per stimolare (ed eventualmente criticare) l'attività della giovane Regione Calabria, pubblicava anche il "Bollettino Ufficiale della Regione Calabria" nonché tutta la legislazione della Regione e le leggi dello Stato sulle Regioni. Intendeva innanzitutto stabilire un proficuo rapporto tra il nuovo ente e la popolazione.

Carenti in questi anni risultano ancora a Catanzaro imprese editoriali con programmi di scientifica trattazione di aspetti culturali fortemente specialistici e quelle in grado di collegarsi, superando l'asfittico interesse per i problemi cittadini o regionali, con la produzione culturale nazionale e internazionale. Tentativi del genere sono, per quanto riguarda lo

specifico campo della bibliografia e dell'archivistica il "Bollettino calabrese di cultura e bibliografia" fondato da Francesco Tigani Sava, e, diretto dallo stesso, "Leggere in/la Calabria", una iniziativa ideata per le scuole, modesta nella veste editoriale, ma unica nel tentativo di coniugare produzione culturale calabrese e corrente produzione, in particolare storico-letteraria, italiana e straniera.

Anche nel campo dell'informazione, Catanzaro negli anni '90 continua a sopportare il peso di una sostanziale arretratezza e perifericità culturale ed economica. Il forte squilibrio non solo rispetto al centro-nord ma anche ad aree geografiche dello stesso Mezzogiorno (Puglia, la stessa Sicilia) trova rispondenza anche nel settore dell'informazione assurto in Italia e in Europa a vero e proprio caposaldo del progresso.

Il mercato catanzarese dei quotidiani è fortemente segnato anche dalla presenza della "Gazzetta del Sud" che con le sue pagine regionali e quella riservata alla città diffonde in Calabria 45.000 copie giornaliere in media. Unica risposta a questa sorta di monopolio è data da "Il Giornale di Calabria", edito e stampato a Catanzaro (è praticamente l'unica testata regionale).

Nato il 19 marzo del 1985 per iniziativa del giornalista Giuseppe Soluri, che è il proprietario e direttore responsabile, si compone mediamente di 16 pagine, con una suddivisione classica in interni/esteri, cronaca, regionale, spettacoli, sport. Intorno all'azienda GEC ruota non solo il giornale, ma anche Radio Catanzaro 104, due stazioni TV come TeleCalabria (circuito Junior TV) e Videosera (circuito TeleMontecarlo). Il giornale, che ha ereditato la testata edita a Cosenza dal 1972 al 1980, quel "Giornale di Calabria" diretto da Piero Ardenti e di proprietà della SIR di Nino Rovelli, è partito con una redazione abbastanza ridotta, con migliaia di copie stampate su macchina piana alla Rubbettino di Soveria Mannelli, con grandi difficoltà per la distribuzione e un formato tradizionale. In questi anni ha cambiato formato (è diventato un *tabloid* tipo "La Repubblica") ed è passato alla stampa in rotativa *offset* che ha permesso all'editore una tiratura e una diffusione maggiori.

In questi ultimissimi anni, tra tanti fogli che spesso durano lo spazio di qualche mese e di molti dei quali è difficilissimo interpretare i contenuti e le finalità, vanno ricordati, per alcuni pregi che in modo diverso li caratterizzano, tra i quali la professata assoluta indipendenza da qualsivoglia forma di finanziamento pubblico e privato che non sia quello ricavato dalla vendita di spazi pubblicitari, "Il Piccolissimo" diretto da Moisé Asta e stampato dalla Rubbettino Editore e il più giovane "Il Cittadi-

no", fondato e diretto da Massimo Tigani Sava, stampato dalle Arti Grafiche Abramo.

A Catanzaro operano poi due Agenzie di stampa: entrambe (ANSA e AGI) producono quotidianamente un notiziario regionale composto mediamente da una trentina di notizie, molte delle quali vengono rilanciate sulle reti nazionali e quindi potenzialmente riprese dai giornali delle altre regioni. Nell'agenzia ANSA, responsabile Franco Scrima, lavorano cinque giornalisti, nell'AGI, responsabile Vincenzo De Virgilio, un solo giornalista professionista.

La Calabria non produce settimanali e mensili a diffusione nazionale. Secondo i dati ADS (Accertamento diffusione e stampa) 1989, Catanzaro è poi tra le tre province calabresi quella in cui si vendono mediamente meno settimanali e mensili a diffusione nazionale. Seguendo un *trend* italiano, i settimanali più venduti a Catanzaro sono quelli di informazione televisiva ("Sorrisi e Canzoni"), quelli cosiddetti femminili, di informazione giovanile, mentre sembrano più modeste le vendite dei grandi settimanali di attualità (Panorama, Espresso, Europeo, Epoca, ecc.).

A Catanzaro, ma è un fenomeno su scala nazionale, il settimanale più diffuso è "Famiglia Cristiana" che batte, anche se per poche copie, "Sorrisi e Canzoni". Tra i mensili più venduti figurano quelli per automobilisti ("L'automobile", "Quattroruote", "Gente Motori") che si attestano nei primi quattro posti mentre "Mani di fata" si piazza fra il terzo e il quarto posto. A rendere più precaria la diffusione di questi mezzi di informazione concorrono anche a Catanzaro, diversi fattori: scarsa propensione all'abbonamento postale, una deficiente distribuzione, carenza della distribuzione attraverso le edicole nonostante la legge regionale 12 aprile 1990, n. 22 che, tra l'altro, demanda ai Comuni le funzioni amministrative in materia di rivendite di quotidiani e periodici. Molto numerosi in questi ultimi tempi i giornali di inserzioni commerciali distribuiti gratuitamente nelle edicole ("Mercatone", "Zonzolo", "Elite", ecc.).

Carenti a Catanzaro risultano anche gli uffici stampa. Mentre nelle aree nazionali più industrializzate gli uffici stampa, gli addetti stampa e pubbliche relazioni sono ormai realtà acquisite, a Catanzaro (ma anche nel resto della Calabria) questo ruolo tarda ad essere valorizzato. Fino al 1980 a Catanzaro l'unico caso di ufficio stampa affidato a giornalisti professionisti era quello della Regione Calabria che, fin dal suo nascere (1970), si era attrezzata con la costituzione degli uffici preposti a seguire l'attività del Consiglio (sede Reggio, due professionisti) e della Giunta (sede Catanzaro, due professionisti).

Negli anni '90 si perpetuano a Catanzaro, pur persistendo una discreta informazione scritta, i grandi ostacoli che hanno sempre impedito al periodico locale di penetrare fortemente nel mercato della lettura: i costi di stampa, le tariffe postali, l'inefficienza della rete di distribuzione, lo scarso numero di tipografie attrezzate per stampare a prezzi competitivi, la raccolta pubblicitaria quasi inesistente perché assorbita da quotidiani e da periodici a grande tiratura, sono tra le principali cause dei ritardi nel settore della stampa periodica.

Permane ancora, anzi si fa più drammatica, l'estrema frammentazione in tantissime pubblicazioni di varia entità e importanza: a ripetizione nascono parecchie nuove testate, ma contemporaneamente ne muoiono altrettante.

La distribuzione territoriale delle testate vede in testa la provincia di Cosenza con 58 periodici (il 40, 50% del totale), seguita da quella di Catanzaro (50 periodici, pari al 34,9%) e da quella di Reggio Calabria (34 periodici, pari al 23,7%).

A rendere più problematica la situazione in questo settore contribuisce sotto certi aspetti l'editoria degli enti pubblici. Si può affermare che oggi il più forte produttore di periodici è la Regione Calabria che pubblica a Catanzaro e diffonde in tutta Italia due note riviste mensili: "La Regione Calabria" edita dalla Giunta (direttore responsabile Vincenzo Laganà) e "Calabria Emigrazione" edita dall'Assessorato all'Emigrazione e diretta dallo stesso Laganà. Un'altra testata registrata dalla Regione, "Agricoltura Calabria", non esce da diversi anni. Un mensile pubblicava l'Amministrazione Provinciale di Catanzaro ("La Provincia di Catanzaro" a cui si debbono tra l'altro parecchi apprezzati numeri speciali dedicati a forti personalità della cultura calabrese) e un mensile pubblica, dopo una alquanto lunga interruzione, il Comune di Catanzaro ("Catanzaro Notizie") che oggi, con una alta tiratura ha abbandonato la veste che per tanti anni aveva caratterizzato il mensile e viene distribuito gratuitamente nelle edicole in formato *tabloid*, poche pagine di informazione.

Fatta salva la qualità di alcune testate "pubbliche", la veste editoriale spesso molto elegante e curata, resta il problema che esse, finanziate integralmente dai vari Enti, certamente non hanno problemi di costi, di concorrenza, per cui possono giocare un ruolo sotto certi aspetti negativo rispetto agli editori che giorno dopo giorno affrontano le enormi difficoltà del mercato, della tassazione, della distribuzione. La soluzione sarebbe quella di riservare a queste testate un ruolo di specifica informazione della vita degli Enti (specie sotto l'aspetto legislativo ed operativo) con il

risultato, tra l'altro, di una drastica riduzione dei costi di produzioni che gravano sul contribuente.

A rendere precaria e difficile la condizione della stampa periodica cittadina contribuiscono ancora oggi altri fattori. Innazitutto i miseri ricavi dalla vendita degli spazi pubblicitari, lo scarsissimo numero di copie vendute, gli alti costi per la distribuzione.

6. *Scuole, Università*

Basterebbe rileggere le appassionate pagine de *Il martirio della scuola in Calabria* di Umberto Zanotti Bianco per rendersi conto di quanto drammatica fosse la situazione della pubblica istruzione nella nostra regione nei primi decenni del Novecento[146]. Alta percentuale di analfabeti, strutture scolastiche pressoché inesistenti o molto precarie, difficoltà da parte dei bambini e dei ragazzi a raggiungere la più vicina scuola, mancanza assoluta di qualsivoglia promozione culturale, carenza di insegnanti, mediocre livello di professionalità di dirigenti e docenti.

In questo panorama desolante Catanzaro poteva tuttavia vantare un qualche privilegio rispetto anche alle altre città capoluogo. Gli amministratori avvertirono infatti fin dagli ultimi decenni dell'"800 la necessità di potenziare le strutture scolastiche per consentire una scolarizzazione quanto più ampia possibile e diversificata. Già nel 1877 il Consiglio Provinciale, su richiesta di Bruno Chimirri, si faceva promotore di uno stanziamento di 10 mila lire per l'impianto di una "Regia Scuola Industriale"[147] (venne respinta la proposta di Liborio Menichini di raddoppiare la somma). Nel 1891 la presidenza dell'Istituto Tecnico, affidata fin dal 1886 ad Alfonso Asturaro, docente autorevole nell'Università di Genova ma poco propenso a stabili soggiorni a Catanzaro, verrà assunta da Vincenzo Cerimele. In una relazione di Liborio Menichini del 20 settembre 1881 veniva anche espressa la necessità di aprire il corso universitario nel Liceo Galluppi provvedendo all'istituzione di diversi insegnamenti. Liborio Menichini faceva notare in quella occasione che prima del 1861 poco meno di 200 studenti, ammaestrati nel diritto romano ed in quello civile da Luigi Grimaldi, si erano addottrinati in legge senza bisogno di andare a laurearsi a Napoli, sicché il completamento della facoltà giuridica a Catanzaro diventava un'esigenza preliminare, anche per ovviare al decremento del numero degli avvocati. L'anno successivo, Antonio Rhodio sollecitava invece interventi per le disastrate scuole elementari cittadine e sottolineava che ormai erano 108 le frequentanti della Scuola Normale femminile, 100 gli alunni interni e 166 gli esterni al Liceo Gal-

luppi. Secondo il Rhodio l'impianto di un istituto tecnico era assolutamente indispensabile.

A parte le più antiche pubbliche istituzioni come il Liceo classico "P. Galluppi", la"Regia Scuola Industriale" e gli istituti creati a mano a mano che la città si attrezzava per accogliere un sempre più elevato numero di ragazzi nelle sue scuole, vanno ricordate nel campo dell'istruzione alcune iniziative interessanti anche se tutte di modesto respiro.

Nel 1928, ad esempio, venne fondata una scuola professionale marittima la cui presidenza fu assunta da Giovanni Jannoni. Fu a questo scopo costruito allora a Catanzaro Marina un casamento per le prove pratiche, noleggiato un motoveliero, chiamati ad insegnare esperti locali. Non sappiamo quali risultati abbia conseguito l'esperimento e neppure per quanto tempo la scuola rimase attiva.

Nonostante tutto, bisogna aspettare gli anni '50 del nostro secolo per registrare anche a Catanzaro una vera e propria esplosione della scolarità di fronte alla quale gli enti preposti non seppero trovare tuttavia una risposta adeguata soprattutto riguardo alla estrema carenza di aule nella scuola dell'obbligo e successivamente negli istituti di istruzione secondaria. Furono reperiti locali di fortuna in fitto (vera manna per alcuni proprietari di immobili) ovviamente poco idonei allo scopo, istituzionalizzati quasi i doppi turni, mentre erano molto poche le scuole che potevano vantare la fruizione di una palestra o di un'aula magna.

La domanda sempre più crescente di insegnamenti diversi da quelli tradizionali portava col passare degli anni, accanto all'istituzione di molte altre scuole, alla creazione del Liceo Artistico (1969) e dell'Accademia delle Belle Arti (1973), all'attivazione (spesso in via sperimentale) di corsi linguistici.

È da sottolineare che ancora oggi, mutato tuttavia il panorama della scuola anche in virtù del calo delle nascite, sono ancora in costruzione nel quartiere Lido gli edifici per l'Istituto Commerciale (in via di completamento), per l'Istituto Magistrale, quello per ospitare adeguatamente il Liceo Scientifico. Mentre anche la più prestigiosa scuola cittadina, il Liceo Classico, dopo anni attende il completamento di alcune strutture ed è costretta a dividere i locali con sezioni di altri istituti cittadini.

Innovativo in questi ultimi anni si è mostrato il Piano Comunale per il diritto allo studio realizzato nel 1989 dall'Assessorato alla P. I. che prevede tra l'altro una seria programmazione nel campo dell'edilizia scolastica, la refezione scolastica, l'impianto in ogni scuola di biblioteche. Il "Progetto scuola e territorio" per la prima volta sottolinea poi la neces-

sità da parte dei discenti della conoscenza del proprio territorio.

Il livello dell'istruzione nelle scuole cittadine non sembra tuttavia molto soddisfacente. Una recente ricerca condotta dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Catanzaro sui livelli di apprendimento e produttività nelle classi elementari cittadine ha individuato, ad esempio, una fascia del 25% "ad alto rischio di dispersione scolastica", percentuale che è superiore a quella di molti Comuni della Provincia. Anche i tassi di ripetenza sia nelle scuole elementari sia in quelle medie e medio-superiori risultano altissimi: nell'anno scolastico 1986-87 essi erano rispettivamente (scuole elementari) del 3,6 per la I, 2,0 per la II, 1,6 per la III, 1,4 per la IV, 1,6 per la V, totale; 2,1 (media regionale, 1,9). Il tasso di ripetenza nelle scuole medie risulta invece essere il seguente: anno 1986-87: I, 15,8; II, 11,9; III, 2,1 (totale, 10,5 (media regionale, 9,2).

A monte di questa situazione c'è tuttavia un problema abbastanza noto. Anche a Catanzaro si spende poco per la cultura: ogni catanzarese infatti spende in media ventimila lire all'anno per teatro, cinema, sport, contro, ad esempio, le 95 mila lire di un emiliano, le 78 mila lire di un valdostano, le 59 mila lire di un ligure.

Ben presto Catanzaro dovette affrontare anche il problema degli studi universitari sul cui terreno poteva vantare se non altro una certa primogenitura rispetto alle altre due città capoluogo che erano state da tempo scelte come sede di facoltà universitarie (della Calabria a Cosenza, di architettura a Reggio).

Il problema era abbastanza serio visto anche che da decenni gli studenti catanzaresi, conseguito il diploma di maturità, erano costretti a raggiungere sedi abbastanza lontane per completare gli studi.

Nel 1972 veniva istituito un Consorzio per la Libera Università a seguito di un provvedimento della Camera di Commercio locale d'intesa con il Circolo Unione, Ordini professionali, Associazioni industriali, Coltivatori diretti. Si creavano così le Facoltà di Medicina, Giurisprudenza, Scienze politiche e Magistero alle quali si iscrissero migliaia di studenti[148]. Divamparono ben presto le polemiche soprattutto tra il dott. Salvatore Blasco, convinto e battagliero sostenitore della necessità di strutture universitarie a Catanzaro, e quanti invece temevano uno scadimento degli studi vista la proliferazione delle università libere che nulla o quasi potevano garantire sul piano della validità giuridica dei titoli e su quello più specifico della formazione culturale. La determinazione del Blasco e il coinvolgimento nel progetto del Comune e della Provincia che

ben presto concorsero al finanziamento del Consorzio[149], portarono alla istituzione (a partire dal 1982) successivamente delle facoltà di Medicina e chirurgia, di Giurisprudenza, di Scienze dell'Amministrazione, del corso di laurea in Farmacia (anno accademico 1991-92) che ha la sua sede presso il Centro Ninì Barbieri alla Roccelletta.

Un'Università giustamente "voluta" più che "progettata" data la carenza delle attrezzature, dei locali, la mancanza di autonomia, nonché la persistente pendolarità di molti docenti, ma non per questo destinata ad una eterna precarietà visti il numero sempre crescente degli studenti, la qualità degli insegnamenti, e, non ultima, la prospettiva (che non sembra ormai lontana) della creazione di una cittadella universitaria in grado di consentire ai giovani catanzaresi e ai moltissimi studenti della provincia di poter frequentare corsi di laurea senza gli eccessivi costi richiesti da una lunga residenza fuori sede.

Nel 1987 venne anche istituito il CUD e stipulata una convenzione fra il CUD e il Consorzio per l'Università a distanza con sede a Catanzaro. Furono così avviati corsi di informatica della durata di tre anni a numero chiuso. Quello di Catanzaro è il quarto in Calabria dopo quelli di Rende, Cosenza e Crotone ed è riservato a 60 giovani.

7. *La Chiesa*

Sembra paradossale il fatto che molto spesso, anche in opere di notevole respiro dedicate a storie regionali o a contesti molto più ampi, alla presenza della Chiesa nelle pieghe stesse del quotidiano, nel campo della solidarietà, nel mondo scolastico e in quello più specificamente culturale, venga dedicato uno spazio esiguo e anche in tal caso sia riservato ad essa un ruolo quasi marginale come se soprattutto la lunga durata di questa istituzione non fosse sufficiente a renderla oggetto di studio al fine di documentare la sua presenza nella storia della collettività. È come se, volendo ricostruire anche in modo abbastanza sintetico la vicenda culturale di Catanzaro, nel mentre si dà spazio a fenomeni che hanno coinvolto o coinvolgono solo poche centinaia di persone o anche meno, non si volesse prendere atto della ormai millenaria presenza in essa di tantissimi istituzioni (conventi, parrocchie, scuole, centri di solidarietà, ecc.) e del legame che nel corso del tempo si è stabilito in diverse forme fra essi e la popolazione nonché della presenza della Chiesa locale nel campo della mediazione politica, in quello della pietà, dell'assistenza, dell'istruzione, della promozione culturale. Basterebbe pensare al concorso di popolo che si ebbe anche a Catanzaro nell'ottobre del 1984 in

occasione della visita del Santo Padre[150] per indurre anche chi professa il più puro laicismo a tenere conto del fenomeno quanto meno sotto il profilo sociologico.

A Catanzaro la Chiesa ha sempre avuto un ruolo di notevole dimensione ed un legame con la popolazione saldo, continuo, alieno da qualsiasi forma di esasperata tensione. Chi percorre del resto le strade cittadine non può fare a meno di constatare che gli edifici più maestosi, oggi per lo più destinati a usi diversi, erano un tempo soprattutto conventi che sorgevano numerosi in quasi tutti i rioni. Le varie leggi di confisca nel corso degli anni e l'evoluzione stessa dell'organizzazione ecclesiastica lentamente ridussero il loro numero e di conseguenza anche la funzione da essi esercitata per secoli nel campo della spiritualità, dell'istruzione, dell'economia, dell'assistenza, a surroga spesso della latitanza degli enti pubblici.

Nel corso di questo secolo la Chiesa catanzarese ha attraversato, nella sua continuità, diverse fasi di volta in volta vissute con moderazione e spirito di servizio dai vari arcivescovi: da De Riso, a Fiorentini, a Fares, a Cantisani. E non sono mancate al suo interno iniziative controcorrente specie nel ventennio fascista durante il quale accanto ad un clero più o meno ben disposto nei riguardi del regime, emergevano presenze ed iniziative di tutt'altro indirizzo. Basti pensare alla vicenda di Francesco Caporale che "ha vissuto da protagonista i travagli e le lotte del Cattolicesimo sociale - secondo le indicazioni della *Rerum novarum* - del Popolarismo e della rinata Democrazia Cristiana"[151] e che nel secondo dopoguerra fu tra i protagonisti, destando l'ammirazione degli stessi comunisti locali, della riforma agraria o a quella poco appariscente ma non per questo meno significativa de "L'Unione Sacra"[152]. Poco prima degli anni '20, nel Seminario Regionale di Catanzaro, un gruppo di giovani seminaristi aveva dato vita ad un "Circolo di cultura calabrese". Organo di questo Circolo che aveva come programma, tra l'altro, lo studio della storia patria per far conoscere i calabresi ai calabresi, quello delle scienze sociali per organizzare cristianamente il popolo e attuare seri provvedimenti economici, sarebbe dovuta essere una rivista, "Fiamma Bruzia". Il titolo fu suggerito dal seminarista Mottola che nel 1933 avrebbe fondato un altro "battagliero" foglio ("Parva Favilla"), che era redatta a mano e che vide la luce una sola volta. Da questa esperienza nacque "L'Unione Sacra" "che per diversi anni fu l'organo di collegamento fra i sacerdoti usciti dal *Cor cordium*, cioè dal Seminario Pio X, e poi esteso a tutti i Sacerdoti di Calabria aderenti"[153]. In effetti "L'Unione Sacra" venne pubblicata dall'ottobre del 1920 a giugno del 1931 sotto la direzione di nomi

ben noti fra il clero calabrese: Francesco Tinello, Gaetano Catanoso, Antonio Lanza. Dopo un breve periodo di interruzione, "L'Unione Sacra» riprese le pubblicazione nel 1932 per confluire successivamente, come eco della vita del Seminario nella "Stella Matutina", la rivistina delle congregazioni Mariane, diretta dai Gesuiti chiamati nel 1926 alla direzione del Seminario[154].

Negli stessi anni è attivo in città anche don Giovanni Apa, fondatore poi dell'Opera Pia "In Charitate Christi» ancora oggi viva socialmente con il suo istituto nel quartiere di Santa Maria, che nel 1923 fondò un piccolo periodico ("Voce Amica"), mensile della Parrocchia di S. Biagio dove l'Apa svolgeva con umiltà e dedizione il suo magistero[155].

A partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, anche una buona parte del clero catanzarese recepisce la necessità, ricollegandosi idealmente all'esperienza delle casse rurali, di riprendere il progetto di coinvolgere i laici in un impegno associato ed organico di formazione e di azione già avviato fin dagli ultimi anni dell'Ottocento. Sorgono o si rafforzano in città organismi come il CIF e le ACLI la cui attività anche nel campo politico-sociale è ancora tutta da ricostruire. Si ravviva la lunga tradizione dell'impegno religioso dell'Azione Cattolica.

Oggi a Catanzaro la Chiesa è presente con molti istituti con i quali essa continua l'opera di coinvolgimento dei laici in campo spirituale e sociale. Molto attivi e ben rappresentati la Fondazione Diocesana Fraternità Sacerdotale "Ven. Domenico Lentini" con sede in via dell'Arcivescovado; il Centro Diocesano Vocazioni; il "presidio" catanzarese della "Legione di Maria", associazione di laici fondata in Irlanda nel 1921 e diffusa in tutti i continenti; il Centro Diocesano per la pastorale della Famiglia; il Centro Diocesano per il Mondo del Lavoro; il Sodalizio "Missionarie della carità" fondato da mons. Giovanni Apa negli anni '50, ora incorporato all'Istituto secolare "Oblate del Sacro Cuore" di don Mottola; i Gruppi di Preghiera di Padre Pio presenti nell'arcidiocesi di Catanzaro in cinque parrocchie; la Fondazione "Don Vero" ceduta nel 1987 in gestione diretta alle Suore Francescane del Signore.

Nel campo dell'istruzione, accanto al S . Pio X, operano l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Maria Mediatrice" diretto da Giovanni Mazzillo, la Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico "Don Francesco Caporale" istituita nel 1988, il Liceo Ginnasio "Card. G. Sirleto".

Dal 1987 l'Arcidiocesi pubblica un "Bollettino Ufficiale" ("La Chiesa a Catanzaro Squillace"), che tra l'altro fornisce periodicamente un'esau-

stiva informazione sulle varie attività della Chiesa catanzarese oltre ad una sorta di "diurnali" relativamente all'attività giornaliera dell'Arcivescovo, e il periodico "Comunità nuova".

8. *Cultura popolare*

Nel perimetro cittadino, grosso modo da Fuori Porta a Porta di Mare, si muoveva un mondo che senza grossi traumi e senza tuttavia immediate grandi prospettive di sviluppo urbano, culturale ed economico, riconosceva da sempre una tacita suddivisione di ceti che, stabilite anche alcune regole formali (l'eterno pronome "Tu", ad esempio, elargito con affettuosità dal professionista, dalla squattrinato nobiluccio, dal prete e dal maresciallo dei Reali Carabinieri all'artigiano, ai piccoli commercianti, alle donne che si recavano a casa degli abbienti "a fare i servizi", alle sartine anch'esse ambulanti nel senso che lavoravano a domicilio delle gentili ed ospitali committenti), convivevano in formale armonia.

Catanzaro degli anni che precedono l'avvento del fascismo, si presenta per così dire "razionale" nella sua struttura sociale: un ceto numerosissimo di impiegati che hanno il vantaggio di poter contare su un reddito sicuro, fisso (il classico *mensile* che sa spesso di ben celata miseria ma anche di supremazia su altri ceti costretti a vivere alla giornata), un cospicuo numero di alti burocrati da sempre temuti e riveriti, un ceto di antiche famiglie nobili i cui rampolli non sempre emergevano nei ruoli della burocrazia statale proiettati come erano a conquistare le cariche negli enti locali o a esercitare la nobile professione forense quando, e i casi non erano rari, non esprimevano la loro superiorità acquisita con la sola pretenziosità dei loro palazzi distribuiti a scacchiera dentro le mura del vecchio centro storico nell'ambito di legami di varia natura che per poco non sfociavano in una anacronistica progettualità di casta. Accanto a questi ceti che abitavano i piani rialzati delle vecchie case o come si è detto i vecchi palazzi che lasciavano trasparire nel loro evidente abbandono una crisi economica irreversibile, tirava a campare la numerosa schiera degli artigiani. Nei molli vicoli del centro storico, in mezzo agli antichi odori di una cultura culinaria povera e antichissima, le loro botteghe erano spesso attigue alle abitazioni quando non formavano un'unità inscindibile che si dilatava, nella bella stagione, negli spazi adiacenti ai bassi nei quali venivano esposte le "macchine" ossia gli attrezzi essenziali di lavoro: "u cippareddu" (il modesto tradizionale banco di lavoro del calzolaio), assi e seghe e arnesi vari del falegname, l'intera unità lavorativa del sarto che cuciva seduto fuori della sua bottega o del bar-

biere che fischiettando scuoteva l'asciugamano spargendo per la strada i peli del suo ultimo cliente. Non era raro sentire gli stentorei acuti di un improvvisato "tenore" che mentre lavorava sussurrava all'orecchio del malcapitato amico o cliente l'aria ascoltata qualche giorno prima dal loggione del teatro cittadino. Era in questo ambiente che si poteva recepire la cultura più diffusa in città. Una cultura che ignorava i libri (la scuola, la lettura, erano a quei tempi patrimonio di pochi) ma si nutriva di antiche consuetudini: la frequenza del teatro, le pubbliche rappresentazioni in occasioni delle feste più importanti, quella culinaria che a volte rasentava la specializzazione quando si trattava di stabilire la pepatura giusta del morzello, la sofficità della pitta o la gradazione alcolica del vino, quella del gioco delle carte vicina quasi alla scientificità per i riferimenti a vecchi cultori della scopa o del tressette, dei veri e propri "classici" da sempre richiamati con la nobile parola di "mastro". E poi, parallela a quella ufficiale, una cultura letteraria vissuta con tale accorata partecipazione da aggredire le stesse vicende onomastiche di diverse famiglie di estrazione popolare in cui era facilissimo registrare la saga dei paladini di Francia. Orlando, Rinaldo, Bradamante erano nomi che spesso hanno preceduto per la loro diffusione quello un po' più utilitaristico di Benito. Come e quando a Catanzaro sia penetrata la cultura cavalleresca ridotta a schematica eterna lotta tra eroici paladini e biechi saraceni non è dato sapere come del resto rimane ignota la diffusione anche tra gli analfabeti delle vecchie favole di Giufà, Piripipetti faustianamente in perpetua lotta con la morte da lui beffata all'infinito. E per restare nell'ambito di una cultura antica, misteriosa e affascinante patrimonio delle classi più umili non sono del tutto da trascurare almeno altre tre tematiche care del resto a tutti i ceti: la cultura della violenza giustificata, quella del legame non utilitaristico con piccoli animali, l'amore per la canzone napoletana, retaggio forse di un antico legame affettivo e culturale con l'antica capitale del Regno. Non era raro ancora nella Catanzaro degli anni trenta e quaranta, anche tra persone di un certo livello economico e culturale, sentire magnificare le tecniche adoperate dagli specialisti del coltello. Intorno a nomi ancora oggi noti ai più anziani si creavano delle vere e proprie epopee. Cento volte abbiamo sentito magnificare con linguaggio appropriato e suggestivo mitici duelli tra "uomini di malavita" che percorrevano le strade cittadine sfidandosi a colpi di coltello nel rispetto, si diceva, delle regole, una sorta di purismo violento, ma degno di considerazione. Come del resto, per altri versi, era abbastanza diffusa nei bassi dei rioni popolari la convivenza con piccoli animali: co-

lombi, fringuelli, cardellini, canarini affettuosamente assistiti ma anche, a volte, ferocemente accecati per una fruizione più sofisticata del loro canto. Modi di dire ancora oggi in uso tradiscono quest'ultima barbara usanza: "faneddu" è, ad esempio, chi per sua disgrazia non vede o vede poco con riferimento appunto all'uccellino reso cieco da mani esperte all'atto. Eppure, dalle bocche di questi artigiani uscivano le romantiche note delle più recenti canzoni napoletane: amore e morte, tradimenti e gelosie, struggenti passioni e laceranti distacchi sono stati travasati nelle vene del popolo catanzarese dalla tradizione canora napoletana prima che ad essa si sovrapponesse quella più popolareggiante diffusa dai film di Materazzo "pianti" abbondantemente nelle sale dei cinema cittadini nell'immediato secondo dopoguerra.

I ceti popolari avevano anche i loro appuntamenti culturali annuali: il rituale osservato durante il Natale (buona a Catanzaro la tradizione di artigiani impegnati a creare le figure del presepe che veniva allestito con notevole anticipo in quasi tutte le case prima che il "nordino" albero di Natale rendesse più sofisticati i gusti dei catanzaresi) e le veglie delle vigilie, la partecipazione all'"aurora" (la Messa celebrata nelle prime ore del giorno 24 dicembre alla Chiesa dell'Immacolata), gli immancabili menù della "vigilia", senza consumo di carni, e della festa ricca di buone pietanze caratteristiche (capretto al forno con patate, morzello), il gioco della tombola, la preparazione a Pasqua delle "cuzzupe", dolci a base di uova con il caratteristico uovo al centro del manufatto e la partecipazione alle processioni organizzate dalle varie confraternite. E poi, gli appuntamenti al teatro soprattutto nei mesi invernali da parte di chi aveva i soldi per pagare i biglietti, le escursioni nella Villa Margherita (oggi Trieste) dove periodicamente si tenevano concerti di musica e si avevano i primi approcci con le ragazze.

Tra gli appuntamenti annuali vi erano anche i pellegrinaggi al santuario della "Madonna di Termine" nei pressi del quartiere Sant'Elia, a quello della Madonna di Porto per celebrare ricorrenze che si concludevano con buoni pranzi e sostanziose bevute all'aperto in posticini ben noti.

In città, molto attesa era la festa del patrono San Vitaliano (santo amato e qualche volta malamente apostrofato dai catanzaresi che gli attribuivano un particolare amore per i forestieri e un certo disprezzo per quei catanzaresi ai quali spesso non ne andava bene una, ma che veniva scongiurato a risparmiare la città dalle scosse di terremoto), quella di San Vito con la processione a mare della statua della Madonna di Portosalvo. Quella infine antica e corale della fiera di San Lorenzo (dal 5 al 10 ago-

sto) concessa nel 1702 dal vicerè d'Ascalona agli Eremiti di S. Leonardo alloggiati nell'omonimo convento.

Oggi molte di queste tradizioni sono sparite, il popolo catanzarese si è sparso nei vari quartieri della periferia cittadina e coltiva abitudini e mode omologabili a quelle di tante altre città italiane, molti ragazzi, anche dei ceti popolari, non capiscono e non sanno parlare il forte dialetto della loro città.

Rimane la tradizione dello "struscio" serale sul corso principale e il ricordo dei tempi in cui era d'obbligo, da parte dei borghesi, "vestirsi" da Mazzocca, acquistare camicie e indumenti intimi da Cristallo o Parlato, comprare orologi da Sandoz, buone penne stilografiche da Franz Brunk ("il tedesco"), farsi il ritratto negli studi dei valenti fotografi Scarpino, Monteverde, Altomare, Mazzocca, Daniele, Nocera, Manfredino. Non c'era famiglia a Catanzaro che almeno una volta non si fosse rivolta alla magica atmosfera di questi studi per farsi immortalare in una foto bella, espressiva, senza ritocchi.

9. *Luoghi di ritrovo*

C'era al centro della città, sul Corso da poco diventato arteria principale cittadina (prima la via principale era la via Catalana - oggi via Jannoni che collegava il Palazzo Municipale, in unica arteria, col palazzo della Sovrintendenza (l'attuale Prefettura), un ritrovo rinomato in tutta la provincia ed oltre, una specie di accademia di pensieri vaganti: il "Gran Caffé Serrao» aperto nel 1892 da Giuseppe Serrao, artigiano ed operatore economico nato nel 1865 a Filadelfia, rampollo di una notissima ed illustre famiglia di Filadelfia da sempre in odore di scienza, giacobinismo e massoneria.

Il Gran Caffé era la metà d'obbligo di magistrati, avvocati (provenienti dal vicino Tribunale che, all'epoca, era ubicato nell'attuale piazza del Rosario). Suonavano le orchestrine. Vi si fermò anche il celebre tenore Enrico Caruso. George Gissing (1897) rimase ammaliato dall'elevatezza delle conversazioni che si tenevano fino a tarda sera nei locali interni ed esterni del ritrovo cittadino. Giuseppe Serrao morì nel 1905. La sua opera venne continuata dalla moglie, donna Catuzza e dal fratello di lui, Luigi i quali nel 1913 rinnovarono i locali rendendoli più ampi e funzionali. Venne aperto anche un raffinato ristorante, una più popolare pizzeria nel piano sovrastante, abbellendoli con un artistico prospetto in marmo e diciture di bronzo, stile Liberty, realizzato, pare, sotto la guida di un grande artigiano: Alfonso Frangipane. La specialità del Gran Caffé e-

ra l'amaro Cicerone in cui si mescolavano metaforicamente antiche ricette famigliari di antenati speziali e rievocazioni classiche. La signora Catuzza organizzò nel 1930 e 1931 le feste dell'uva: per l'occasione suonava l'orchestra Zinj di Torino. Nel 1933, il Caffé fu ceduto a Francesco Colacino (che ancora oggi funge da toponimo). Erano i tempi in cui si esibivano nel locale l'orchestra Monizza, il cantante Manlio Ferri e verseggiava in perfetto vernacolo "catacense" Bebè Castagna. Si esibivano a volte anche i maestri di musica Marullo, Rubino, Sorrenti.

Il Gran Caffé subito dopo la guerra d'Africa, diventava "Bar Imperiale". Nel 1965 cessava la gestione Colacino e subentrava quella di Crudo.

Altro luogo di aggregazione è stato da sempre la Villa Trieste.

Orto a ridosso del palazzo della famiglia de Nobili (il fabbricato era stato acquistato nel 1863 dal Comune e destinato, con il mutato nome di "palazzo S. Chiara", a diventare sede del Comune), venne trasformato in villa comunale negli anni Ottanta del secolo scorso sotto l'amministrazione di Francesco De Seta. La Villa venne inaugurata nel 1881 dalla regina Margherita (da cui originariamente prese il nome) e successivamente fu intitolata ad una delle più care città italiane. Per molti anni è stato un luogo di ritrovo delle famiglie catanzaresi che soprattutto nei giorni festivi partecipavano a concerti e manifestazioni varie che in essa venivano organizzati.

Più tardi, sempre molto affollati furono anche i cinema: il Politeama, aperto nel 1930, il Masciari, inaugurato qualche anno dopo, un piccolo gioiello liberty anch'esso situato in pieno centro cittadino che recentemente, dopo decenni di abbandono, è stato riaperto (17 dicembre 1991) ad opera della Cooperativa "Nuova Ipotesi" che, nata come associazione culturale nel lontano 1982, cementata dalla grande passione per il cinema d'*essai*, dopo aver operato al Supercinema, e nell'altro cinema, l'Odeon, ceduto all'Università, ha offerto agli amatori del cinema un locale accogliente con 400 posti a sedere, un sistema audio stereo ed hi-fi e una sala attrezzata di intrattenimento .

Ma oggi, il luogo di maggiore concentrazioni di giovani è quello molto noto dei "Giardini di S. Leonardo", circa 2.000 metri quadrati dove da decenni si danno appuntamento ogni sera 2/3.000 ragazzi, muti testimoni del travaglio di diverse generazioni[156].

10. *Associazionismo, solidarietà e nuove proposte culturali*

Catanzaro è una città in cui la creazione di centri, circoli di cultura, associazioni varie, anche accademie, ha avuto quasi sempre il primato

del numero, ma anche quello della precarietà.

A parte la positiva vecchia esperienza dell'Accademia di Scienze e Lettere (1863-1893) palestra di Antonio Serravalle, Domenico Torcia, Filippo Marincola di San Floro, Liborio Menichini, Ippolito De Riso, Vincenzo Gallo Arcuri e del "Circolo di Cultura Fausto Squillace" del quale abbiamo già parlato, nel corso degli anni la città si è fatta promotrice di varie aggregazioni che hanno spaziato in ogni campo dell'impegno culturale e sociale.

Nel ventennio fascista, accanto alle iniziative promosse da GUF (per un certo periodo operò in essa anche una sezione teatrale che faceva capo a Nino Gimiglianio, Mariano Gallo e Roberto Trovato) e GIL, era attiva una compagnia di "Filodrammatici di Catanzaro" (1935), un'associazione "Amici della musica" (1937), alcune associazioni sportive. È a partire però dagli anni '60 che il fenomeno assume proporzioni più interessanti.

Nel 1960-61 viene fondato da Domenico Teti, Alfredo Consarino, Vincenzo Ursetta, Vito Migliaccio, Pasquale Brunetti ed altri il Circolo di Cultura ed Arte "Catanzaro". Dagli stessi viene anche fondato il "Sindacato artistico USAIBA-UIL" nell'ambito del quale nel 1961 venne organizzato un dibattito sul tema "Problemi dell'arte contemporanea", tra i relatori il prof. Giuseppe Sciortino critico della "Fiera Letteraria". Nello stesso anno, con la partecipazione del sindacato USAIBA-UIL, venne organizzata una mostra nazionale col titolo "Pittori d'oggi". Vi esposero le loro opere tra gli altri: Ugo Attardi, Luigi Bartolini, Felice Casorati, Andrea Cefaly, Emilio Greco, Renato Guttuso, Mino Maccari, Gianni Omiccioli, Domenico Purificato, Ardengo Soffici, Orfeo Tamburi, Romolo Trimelloni e Giuseppe Viviani. Nel 1962 nell'ambito del Circolo Unione di Catanzaro venne anche istituita la "Galleria d'arte Mattia Preti" nella quale esposero tanti giovani artisti catanzaresi.

Vengono successivamente creati e alcuni di essi vivono ancora, l'Unione Culturale Calabrese fondata da dott. Domenico Teti, figura di studioso poliedrico molto nota a Catanzaro, il Circolo Unione voluto dal dott. Salvatore Blasco che è sempre stato solerte organizzatore di concerti, mostre, conferenze, dibattiti quasi sulla scia della tradizione del Circolo "Fausto Squillace" (oggi il dott. Blasco è anche presidente dell'Università permanente la cui attività è molto seguita in città), i clubs di servizio Rotary, Lions, Fidapa.

Attivi sono anche l'"Archeoclub di Catanzaro" presieduto dalla dottoressa Carla Benincasa, l'"Università Verde" di Catanzaro "Norman Douglas" presieduta dall' avv. Aldo Costa, componente il Consiglio di Dele-

gazione del W.W.F. calabrese (l'associazione si propone lo scopo di creare nella città un centro di formazione e di educazione ai problemi legati all'ecologia ed alla tutela del territorio), il "Centro Studi Giuseppe Gangale" sulle minoranze etnolinguistiche calabresi diretto dal dott. Corrado Jannino.

Negli anni '80 nasce una scuola di teatro promossa, tra gli altri, da Antonio Panzarella. Viene denominata "bassitalia/teatro scuola coop. a r.l.». Si ripropone "la formazione artistica dell'attore (teatrale, cinematografico e televisivo) e svolge contemporaneamente un'attività di "laboratorio» aperta alle più attuali esperienze del teatro moderno.

Nel 1983 viene istituita la Sezione del "Centro Culturale Prospettive nel Mondo» che ha aderito al Centro Nazionale con sede in Roma. Presidente del Centro il prof. don Mario Squillace, direttore il dott. Francesco Virgillo.

Nel 1983 nasce anche lo "Studio Garace», un centro di arti visive per iniziativa di un gruppo di giovani pittori (Luigi Magli, Franco Correggia, Vincenzo Trapasso).

Nel campo del teatro (nel mentre anche Catanzaro dà al cinema italiano nomi come quelli di Mario Foglietti[157] e Gianni Amelio) opera il Consorzio teatrale calabrese, il "Laboratorio Teatro Azione" di Nino Gemelli il quale, accantonata, anche se brevemente, l'attività di compagnia dialettale (qualcosa come vent'anni di lavoro), ha voluto realizzare un suo vecchio sogno: un laboratorio teatrale per giovani attori. Ed è nato quindi "Teatro Azione", una struttura agile, capace di un centinaio di posti a sedere, un palcoscenico vero, una serie di collaboratori entusiasti e disposti a plasmare le nuove energie. Pochi mesi di lavoro (accanto a Gemelli lavorano Annapaola Diaco, Emilio Condello, tecnici come Sergio Passafaro, Nuccio Montesano, Antonello Iuliano, Roberto Malta) sono bastati per mettere insieme un gruppetto interessante di aspiranti artisti[158].

Nel 1986 viene fondato il concorso letterario "Città di Catanzaro - Nicolina Cortese Siciliano". Nato per commemorare l'immatura scomparsa dell'insegnante Nicolina Cortese Siciliano, promosso dall'omonima fondazione, si avvale del patrocinio dell'amministrazione comunale. Ha avuto tra i premiati Rosetta Loy, Giorgio Montefoschi, Claudio Marabini. Instancabile animatrice, la poetessa Giusi Verbaro. È riservato ad opere di narrativa, saggistica e poesia. Premiati nel 1991: Giampaolo Rugarli col romanzo "Il punto di vista del mostro", Laura Grimaldi per "La colpa", Paolo Ruffilli per "Ippolito Nievo". Per la saggistica Alida Cresti, Marco Marchi, per la poesia Sebastiano Addamo, Biagia Marniti. Il pre-

mio, presieduto da Leone Piccioni, ha nella giuria, tra gli altri, Mario Luzi.

Nel campo della solidarietà vanno ricordati tra gli altri il Centro di solidarietà antidroga creato nel 1990 da p. Paolo Lombardo per il recupero dei tossicodipendenti il cui progetto è finanziato dal Comune e che da un piccolo locale in via Fontana Vecchia oggi può contare su una buona struttura in via Lucrezia della Valle, il Centro sociale per anziani c/o Associazione Pineta di Siano, l'Opera Pia "In Charitate Christi" fondata da mons. Giovanni Apa, il Centro assistenziale Istituto Beato L. Palazzolo (Viale S. Maria), l'AMAM (Associazione mondiale amici dei minori) presieduto da Loredana Calascibetta.

** La stesura di questo saggio risale al maggio 1994. Una copia dattiloscritta, per motivi strettamenti personali, è stata depositata e debitamente annotata nel registro delle nuove accessioni (nel luglio dello stesso anno) presso l'Archivio di Stato di Catanzaro. Abbiamo preferito non aggiornare il testo e quindi non avvalerci di lavori similari pubblicati successivamente.*

NOTE

[1] Le difficoltà principali nascono anche dalla mancanza pressocché totale di esaustivi studi su moltissimi aspetti della vita catanzarese specie riguardo ai decenni a noi più vicini. A tale carenza non sopperiscono neanche le molto eleganti pubblicazioni apparse in questi anni soprattutto col fine di ricostruire spesso in chiave nostalgica il "passato" di una città che andrebbe studiata a fondo e scientificamente nella sua evoluzione sociale, economica e culturale.

[2] Giovanni Patari, *Catanzaro d'altri tempi (1870-1920)*, Guido Mauro Editore, Catanzaro 1947, p. 10.

[3] Ad erigere il gasometro di Catanzaro venne chiamato un impresario francese: Luigi Annebicque Pollet che da tempo si occupava di impianti per la pubblica illuminazione. Per la costruzione dell'opificio il Municipio assegnò al concessionario Annebicque in forma gratuita un suolo in località *Santo Aloi* nella parte bassa della città. Da quel momento la zona venne denominata dai catanzaresi "il gasometro" (cfr. Franco Taverniti, *Quell'antica fiamma. Dieci anni e un secolo. La lunga storia del gas a Catanzaro*, Italgas Sud, Catanzaro 1988).

[4] Salvatore Rognoni, *Le tramvie meridionali*, Edizioni Zonno, Bari s.a.

[5] Vittorio Colosimo, *Il colera in Catanzaro 1910-1911. Appunti e cifre*, Tip. Gaetano e Silipo, Catanzaro 1912; *Il Lazzaretto di Catanzaro*, "Il Cittadino", I (1993-94), n. 12, p. 26.

[6] Teodoro De Cumis, *Il problema edilizio a Catanzaro. Cifre e appunti*, Catanzaro 1911.

[7] Domenico dei Conti Larussa, *I problemi igienico-sociali di Catanzaro e le condizioni finanziarie del Comune*, Tipo-Editrice Bruzia, Catanzaro s.a. [ma 1933], Id., *La città di Catanzaro ed il piano regolatore. Studi e considerazioni generali*, Tipo-editrice Bruzia, Catanzaro 1933. Interessanti informazioni sull'attività del Larussa si leggono in: Domenico Larussa, *La mia Amministrazione Podestarile in Catanzaro. Manifesti-Articoli-Discorsi-Epigrafi*, Catanzaro 1934, pp. 310 (copia dattiloscritta consultata nella Biblioteca Comunale di Catanzaro).

[8] *Ibidem*, p. 17.

[9] Lo sventramento del Corso Vittorio Emanuele era cominciato nel 1877 sotto l'ammini-

strazione di Francesco De Seta esponente del partito liberale progressista che nel 1876 aveva aderito al primo governo Depretis.

[10] In quegli anni anche il Corso non presenta un aspetto decoroso. Ecco cosa scrive a tale proposito "L'Avvenire": «Richiamiamo l'attenzione dell'Autorità Municipale sopra un fatto importantissimo. È certo che da molti anni si sono spese, e si spendono tuttavia ingentissime somme, per lo ampliamento e sistemazione del Corso. Ora domandiamo, come nei punti più belli e principali di questo, si può tollerare l'indecenza di varie bettole con relativo smercio di vino, e dove a causa del giuoco che si protrae fino alle ore inoltrate della notte, è un avvicendarsi continuo di grida e di parole scandalose ed oscene, che spesso degenerano in gravissime risse? In nessuna città civile d'Italia, crediamo che si verifichi altrettanto» ("L'Avvenire", n. 1 dell'11 dicembre 1899, p. 3. Un estratto dell'articolo si legge in "Il Cittadino", I (1993-1994), n. 12, p. 6).

[11] Alla fine del 1872 era stata aumentata la portata del vecchio acquedotto cittadino facendo confluire assieme alle acque del Visconte utilizzate fin dal 1820, quelle della località Trifoglio e si era costruito un serbatoio di 3500 metri cubici nel fondo Pistoia a nord della città. L'anno successivo era stata iniziata la costruzione dell'acquedotto interno che avrebbe impegnato le finanze comunali fino alla fine del secolo (cfr. Gregorio E. Rubino - Maria A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, Laterza, Bari 1987, p. 117).

[12] La demolizione del Serravalle divise i cittadini catanzaresi in due combattive schiere: una era per la conservazione e il recupero del centro storico, l'altra per una politica di ammodernamento di esso che necessariamente avrebbe richiesto dei dolorosi sacrifici. Palazzo Serravalle era stato «costruito in due tempi tra la metà del secolo ed il 1880, da Antonio Serravalle (1801-1893), giurista e studioso, cosentino di nascita, trasferitosi non ancora ventenne a Catanzaro, ove, assieme ad un'intensa attività nel settore forense, svolse assidua e lunga opera di promozione sociale e culturale» (cfr. Emilia Zinzi, *Il Palazzo Serravalle in Catanzaro*, estr. "Magna Graecia", X (1975), n. 1-2, p. 3). La studiosa difese con passione il complesso valutando "anacronistico" lo sventramento in atto in quegli anni e mettendo tra l'altro in risalto anche la grave perdita della decorazione pittorica interna al Palazzo eseguita tra il 1873 e il 1874 da Federigo Andreotti (Firenze 1847-1930) e da Andrea Cefaly (Cortale 1827-1907) ed estesa poi, in forma più modesta, ad altri ambienti cittadini dai catanzaresi Rubens Gariani e Vitaliano Bruno, il più noto dei decoratori locali del tempo. Nel 1979 la Zinzi firmava, mettendo in rilievo il particolare valore storico-artistico dell'immobile, un altro energico appello a difesa di Palazzo Fazzari per impedire la vendita a privati del piano terreno dell'edificio costruito e decorato nell'ottavo decennio del secolo scorso dai fiorentini Federigo ed Enrico Andreotti per commissione di Achille Fazzari (E. Zinzi, *Un intervento per Palazzo Fazzari*, estr. "Magna Graecia", XIV (1979), n. 7-8). Più recentemente la studiosa, in una scientifica lettura complessiva della storia della "piazza" di Catanzaro, accennando alla demolizione del complesso Serravalle, scrive: «Nel 1975, un anacronistico progetto di "sventramento", cancellerà con la demolizione del complesso Serra-

valle, segni e memorie dell'antico centro cittadino, ormai dilacerato. Cadranno, con le salde strutture cinque e sette-ottocentesche, le tempere nelle quali il fiorentino Federigo Andreotti, in un costruttivo dialogo col Serravalle committente, aveva dato corpo e immagine alle illusioni e ai sogni d'un Sud, che negli anni Settanta dell'Ottocento, si apriva alla vita nazionale unitaria» (Emilia Zinzi, *Comunità, potere, spazio urbano nel Sud: la "piazza" di Catanzaro dal Medioevo al 1975*, in *"Le Piazze". Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Angela Marino, Storia della città/Electa, Roma 1993, p. 31). Sull'evoluzione del centro storico cittadino cfr. anche: Gianni Bruni - Franco Magro, *Da Fuori le Porte a Piazza Matteotti*, "Catanzaro Notizie", supplemento al n. 8 del 1991; Regione Calabria - Ordine degli Architetti di Catanzaro - Cenasca Calabria, *Progetto per Archivio di Beni Architettonici - Storici - Archeologici. Legge Regionale N. 2188, art . 15 bis e Legge Regionale N. 14/90*, Arti Grafiche Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 1-40; Maria Adele Teti, *La città di Catanzaro dal 1869 al 1920 evoluzione urbanistica e condizioni della popolazione*, "Storia urbana", 1978, n. 6.

[13] Armando Fares, *La riapertura della Cattedrale. Lettera pastorale*, Grafiche A. Abramo, Catanzaro 1960.

[14] Intervenendo nel dibattito sulla ferrovia e sul collegamento istmico tra Catanzaro Marina e Sant'Eufemia, Filippo Marincola così scriveva: «Colui che studiando le nostre condizioni economiche voglia fare un pronostico sul loro avvenire si fermi qualche giorno nella marina del Pizzo, percorra la consolare da Pizzo a Marcellinara e la traversa dal carratello a Nicastro, e resterà sbalestrato del trafficare continuo di carretti, di vetture da soma, e di carrozze, che agitano un movimento infinito di persone e di mercanzie. Costui non esiterebbe a conchiudere, che ivi è la nostra vita industriale, ivi la ricchezza dei prodotti, ivi la strada dello scambio, ivi le grandi masse di popolazione, quandoché la locomotiva sul Jonio percorre non meno che 120 chilometri dalla marina di Catanzaro a Cirò, senza incontrare altri paesi che Cotrone» (cfr. F. Marincola, *Relazione alla Camera di Commercio ed Arti per una combinazione straordinaria alla costruzione della linea di ferrovia Jonio Tirreno con diramazione per Nicastro*, Catanzaro 1865, p. 6).

[15] "Catanzaro Notizie", XII (1991), n. 1, pp. 19-20.

[16] "Catanzaro Notizie", XI (1990), nn. 8-9, pp. 32-33.

[17] Un ampio studio sulla nuova piazza e sul complesso del San Giovanni, con corredi grafici molto interessanti, si legge in Massimiliano Fuksas, *Alcune storie su Franco Zagari*, "Controspazio", luglio- agosto 1989, pp. 63-73.

[18] "Catanzaro Notizie", X (1989), nn. 4-5, pp. 3-67.

[19] "Catanzaro Notizie", III (1982), n. 9.

[20] L'edificio dell'Oratorio del Carmine non è mai esistito come episodio architettonico autonomo essendo stato parte integrante del convento di S. Maria del Monte Carmelo fondato nel 1609 sotto il pontificato di Paolo V. Nella zona sorgevano in quel tempo due chiese, di cui una, S. Nicola di Favatà (sec. IX-X), fu probabilmente rasa al suolo per fare posto

al Convento. L'altra chiesa, S. Maria di Cataro, subì forti trasformazioni nel corso della costruzione del complesso che durò circa ottanta anni. Dopo il 1783 il convento venne soppresso mentre la chiesa passava in possesso della Confraternita e diventava chiesa parrocchiale. Nel 1788 tutto il complesso fu incamerato dalla Cassa Sacra. La Confraternita non cessò però di esistere e per poter continuare a funzionare nel locale che le era stato attribuito aprì una porta all'esterno e chiuse le finestre di affaccio sul lato est. Nel 1809 nel convento furono alloggiate truppe francesi. Danneggiato dal terremoto del 1832, nel 1863 il complesso fu ceduto al Comune di Catanzaro che lo utilizzò come istituto per giovani non ambienti. Un'ala fu utilizzata dall'Orfanotrofio maschile "Rossi" (cfr. Emilia Zinzi, *La storia e le opere del complesso*, "Catanzaro Notizie", VIII (1987), n. 2, pp. 18-25).

[21] "Catanzaro Notizie", XII (1991), n. 6, pp. 16-37.

[22] Per la tesi del mare "inesistente" cfr. Francesco Tigani Sava, *Storia di un villaggio: Marina di Catanzaro*, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro 1984; Id., *Il mare inesistente: gelsi, ulivi e viti sul litorale della Marina di Catanzaro*, in Centro Studi "Antonio Genovesi" per la storia economica e sociale, *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II - *Territorio e società* (Atti del Convegno di studi, Salerno 10-12 aprile 1984), a cura di Mirella Mafrici, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 427-440.

[23] Uscì a Catanzaro il 1° novembre del 1887 e fu diretta successivamente da Michele Vitale, Fausto Squillaee, Francesco Spasari. Bisettimanale, poi settimanale, poi mensile. Ebbe come direttori Giuseppe Casalinuovo, Fausto Paternostro, tra i redattori, Vincenzo Caporale, Giuseppe Corapi, Alfonso Frangipane, Angelo Greco, Francesco Masciari, Paolo Squillace, Elvira Valsecchi, Luigi Cirimele, Filippo de Nobili, Michele Lucente, Giovanni Patari. Dopo qualche anno di sosta a causa forse delle vicende belliche, riprese le pubblicazioni nel 1916. Dal 1918 ebbe un supplemento quindicinale illustrato: «La Giovane Calabria Giudiziaria» . Divenuto in seguito organo fascista, cessò nel 1943.

[24] Il primo numero vide la luce il 18 luglio del 1895. Uscì col sottotitolo «Gazzetta delle Calabrie» ed ebbe come direttori successivamente Luigi Scrivo, Nicola Lombardi, Luigi Cirimele, Alessandro Turco. Fra i collaboratori, Giovanni e Adolfo Jannoni, Antonio Renda, Fausto Squillace, Filippo de Nobili, Raffaele Cotronei, Domenico Mottola. Cessò le pubblicazioni nel 1899.

[25] Per le notizie relative a questa rivista si rinvia alla nota 34.

[26] Giovanni Mastroianni, *Gli ideali del "progresso" in un giornale liberale di Catanzaro (1887-1891)*, nella raccolta di saggi dello stesso autore *Cultura e società in Calabria fra l'Otto e il Novecento*, Frama Sud S.p.A., Chiaravalle C.le (CZ) 1975, pp. 11-24.

[27] "La Giovine Calabria", I (1887), n. 1.

[28] Diomede Ivone, *Mutualismo e cooperazione a Catanzaro tra Ottocento e Novecento. Spigolando tra le carte Frangipane*, in *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo de Nobili*, a cura di Augusto Placanica, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle C .le (CZ) 1976, pp. 161-184.

[29] Francesco Frangipane, nato a Catanzaro nel 1858 e morto nel 1932, «decoratore di valentia non comune», fu per diversi anni il tesoriere della società operaia "Principe di Napoli" fondata il 25 marzo del 1881. Ne diverrà presto presidente. Nel giugno del 1889 era stato tra i soci fondatori, nonché segretario della società Pittori ed Apprendisti (presieduta da Vitaliano Bruno, un artigiano che parteciperà a tutte le fasi del movimento operaio catanzarese), che si distinguerà per l'istituzione di una scuola serale di disegno per gli operai della città, diretta dallo stesso Bruno. Fondò nel 1892 il giornale "L'Operaio" che tenne in vita fino al 1913. Al momento della fondazione del giornale è anche presidente del Comitato dirigente della Società Operaia ed Agricola di Catanzaro (fondata nel marzo del 1887), in attesa della nomina del nuovo consiglio d'amministrazione. Di anno in anno il Frangipane assume sempre nuovi incarichi alcuni dei quali di rilievo nazionale, divenendo uno dei massimi protagonisti del movimento operaio calabrese, con particolare riguardo alla nascita e allo sviluppo dell'associazionismo, non solo di stampo mutualistico, ma anche leghista, e del cooperativismo (cfr. per un'esaustiva e aggiornata analisi della storia del movimento operaio e socialista a Catanzaro, Massimo Tigani Sava, *Tra operaismo e socialismo. Gli anni della "svolta" a Catanzaro. L'esperienza de L'Operaio di Francesco Frangipane (1892-1913)*, Editrice C.B.C., Catanzaro 1992).

[30] G. Mastroianni, *Il movimento "operaio" in Calabria negli atti dei congressi operai regionali (1896-1913)*, in *Cultura e società...*, *cit.*, pp. 25-26.

[31] Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Bari 1982, p. 129. Giovanni Mastroianni, ..., *cit.*, pp. 25-35.

[32] Enrico Mastracchi - nato a Catanzaro nel 1881 e morto a Roma nel 1945 - prima di tornare in Calabria era stato alla direzione della Camera del Lavoro di Carpi. Nel 1913 venne candidato alle elezioni politiche nel Collegio di Catanzaro. Consigliere provinciale di Crotone nel 1914, sindaco di Crotone nel 1920, deputato nel 1921, ebbe un ruolo abbastanza rilevante nello sviluppo del movimento socialista in Calabria (cfr. Massimo Tigani Sava, *Tra operaismo...*, *cit.*, e i noti lavori sull'argomento di G. Masi).

[33] Bi-trisettimanale di destra fondato nel 1869 e diretto da Vincenzo Cirimele, fu il primo periodico cittadino.

[34] Il "Pensiero contemporaneo" - Rassegna quindicinale d'arte e scienze sociali diretta da Antonino Renda (nato a Radicena, attuale Taurianova, ma presto trasferitosi a Catanzaro, fu professore di filosofia all'Università di Palermo [cfr. *Antonio Renda*, Torino, 1954]), vide la luce il 15 gennaio del 1899. Fra i collaboratori e i redattori figuravano: B. Alimena, A. Asturaro, G. Cerminara, L. Cretella, B. Croce, N.R. D'Alfonso, A. De Bella, E. De Marinis deputato, D. Faucello, A. Gemelli, P. N. Gregoraci, A. Groppali, N. Lombardi, C. Lombroso, C. Loriedo, A. Lupinacci (*Sandor*), S. Merlino, D. Milelli, R. Mirabelli deputato, N. Misasi, F. Montalto, G. Patari, F. Paternostro, M. Puglisi Pico, P. Rossi, F. Squillace, G. Sergi, C. Turano, V. Vivaldi. La rivista nasceva anche per dare convincenti risposte alle tesi del Niceforo (cfr. *Italia barbara contemporanea*) e del Lombroso (cfr. *In Calabria*) circa le

radici organiche dell'inferiorità dei popoli meridionali e di quello calabrese in particolare. Veniva quindi negato il determinismo etnico come causa del sottosviluppo e si giungeva di fatto a una interpretazione evolutiva in cui la lotta politica, l'educazione positiva, la trasformazione del modello economico e tributario avrebbero col tempo mutato profondamente alcune tendenze negative dei calabresi. L'inchiesta sulla questione meridionale promossa dalla rivista, attraverso l'elaborazione di un questionario ben congegnato, mostrava chiaramente che, a parte le diverse letture del fenomeno date dai componenti la redazione stessa, il problema del sottosviluppo era visto in termini concreti e in ogni caso in assenza di rivendicazioni regionalistiche e di futili esaltazioni di glorie passate e recenti. Le numerose risposte all'inchiesta vennero più tardi raccolte in volume (cfr. A. Renda, *La questione meridionale*, Milano-Palermo 1900). Tra gli altri risposero: Lombroso, Loria, Salvemini, Groppali, Sighele, Ferrero, Colaianni, Ciccotti. Sul "Pensiero contemporaneo" cfr. Giovanni Mastroianni, *L'inchiesta del "Pensiero contemporaneo" sulla questione meridionale*, in *Cultura e società in Calabria...*, *cit.*, pp. 69-99 (si legge anche in *Civiltà di Calabria...*, *cit.*, pp. 255-268); Augusto Placanica, *L'intellettualità calabrese nella crisi di fine secolo (1896-1899)*, "Il Pensiero contemporaneo", ristampa, Frama Sud, Chiaravalle C.le 1975.

[35] Gaetano Cingari, *Storia della Calabria*, *cit.*, p. 134.

[36] *Atti del I Congresso Cattolico della Regione Calabra (tenuto in Reggio-Calabria dal 13 al 16 ottobre 1896)*, Stab. Tip. Francesco Morello, Reggio di Calabria 1896, p. 47.

[37] «E ogni filosofia che si diparte dal detto fine [filosofia ancella della teologia e mediatrice della morte, *ndr*] è mala, e cagione di mali; e tutte le male filosofie si riducono a tre generi. Quelle del primo genere dicono l'universo essere tutto materiale: e così fu detto nel secolo decimo ottavo, quello dei lumi: e dei commovimenti di dopo, delle uccisioni di re, nobili, chierici, donne e fanciulli, cagione prima furono quei filosofi. Quelle del secondo genere dicono tutto essere ideale: e così disse la filosofia razionalista di Germania conchiusa nell'Hegel [...]. Del terzo genere son le filosofie che dicono che l'universo in sé è buio, e non ci si discerne niuna cosa . E del terzo genere è la filosofia, non plebea, non nobile, ma borghigiana e da mercatanti, che professan tuttavia i più in Europa e che i più insegnano nei nostri licei e università, la quale chiamano positiva", *ibidem*, p. 56.

[38] Maria Mariotti, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*, "Civitas", VII (1956), 9-10, pp. 107-128, ora in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, Reggio Calabria 1978; Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma 1967; Fausto Fonzi, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1866 al 1887*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento*, Padova 1962; *A. Fazzari nelle sue lettere e nei suoi atti. Note e ricordi dal 1877 al 1892*, Roma 1893; Domenico Larussa, *Achille Fazzari e la Conciliazione*, Catanzaro 1959.

[39] Tommaso Polistina, *Della necessità degli istituti economici nella Calabria per l'incremento dell'Azione cattolica. Lettera all'On. Barone D. Lorenzo Zinzi presidente del Comitato diocesano di Catanzaro*, Reggio Calabria 1899; *Atti del I Congresso cattolico*, *cit.*, p. 47.

[40] Il movimento ebbe a Catanzaro il sostegno di parecchi redattori della "Giostra".

[41] Sotto la spinta degli eventi, il movimento cattolico cittadino, quasi in risposta ai giornali socialisti o filosocialisti pubblica "La sentinella" che per qualche decennio funge da portavoce dei cattolici catanzaresi.

[42] Catanzaro 1827-1889.

[43] Nato a Mangone nel 1802, visse quasi sempre a Catanzaro dove morì nel nel 1893.

[44] Nato a Catanzaro nel 1839, morì nel 1897. Bernardino Grimaldi assunse quasi sempre posizioni di destra anche se molte sue iniziative parlamentari spesso sembrarono di segno opposto. Suoi furono infatti un disegno di legge per l'esproprio delle terre degli agrari assenteisti e latifondisti ed un altro sugli infortuni sul lavoro nonché il disegno di legge per la proroga di sei anni del privilegio della emissione a favore degli istituti bancari che può considerarsi l'origine prima dello scandalo della Banca Romana (cfr. R.Bisceglia, *Uomini di Calabria - Chimirri e Grimaldi*, Libreria Ulpiano, Roma 1938). Nel 1879, il Grimaldi era ministro delle Finanze, presentò due disegni di legge l'uno che riguardava i cereali minori, l'altro per l'abolizione della tassa sul macinato. Ci ripensò subito dopo essersi reso conto delle condizioni del bilancio e propose di sospendere la discussione di legge per l'abolizione della tassa. Il 19 novembre 1879 il Governo rassegnò le dimissioni. Grimaldi venne escluso dal nuovo ministero. Del resto lo stesso Chimirri aveva votato contro l'abolizione della tassa assieme a Barracco, Nicotera e De Zerbi. Il Grimaldi si troverà più tardi coinvolto nello scandalo della Banca Romana per la sua amicizia con Bernardo Tanlongo governatore della Banca, per aver avuto delle somme dalla Banca come difensore in alcuni giudizi e consulente in altri, per aver raccomandato parecchi amici per la concessione di mutui. Lo scandalo coinvolse anche il Chimirri e il Nicotera al quale si addebitò non solo di aver preso rilevanti somme dalla Banca per motivi politici, ma di essere intervenuto e fortemente con Grimaldi e Chimirri a favore del deputato Achille Fazzari che aveva ottenuto un mutuo di 5 milioni dalla Banca Romana garantito con ipoteca sulla Ferdinandea, la grande tenuta già appartenente ai Borboni dal Fazzari acquistata per 1.200.000 lire. Le posizioni del Grimaldi e del Nicotera apparivano tanto compromesse che, più di una volta, si parlò di emissione di mandati di comparizione. Sta di fatto che, su sei ministri interrogati dal magistrato per lo scandalo della Banca Romana, quattro sono calabresi: Grimaldi, Chimirri, Miceli e Nicotera. Dall'inchiesta parlamentare uscì scagionato il Grimaldi, censurati il Chimirri e il Nicotera. Si sospettò però che il Fazzari fosse stato aiutato dai suoi conterranei calabresi e destò meraviglia il fatto che egli avesse ottenuto un largo fido dopo che, in operazioni con lo stesso, la Banca Toscana aveva sofferto una perdita di 3.400.000 lire.

[45] Bruno Chimirri (Serra San Bruno 1842-1916) ebbe una parte di primo piano nella discussione per lo sgravio delle imposte fondiarie ed in quella per il dazio sul grano estero. Ebbe ministeri chiave: quello della Giustizia e dell'Agricoltura nel governo di Rudinì e quello delle Finanze nel governo Saracco. Il Chimirri fu uomo di destra, ma l'accusa più forte che gli veniva mossa era quella che fosse clericale. Rimase molto legato alla sua terra

e nelle leggi per la Calabria del 1906 e 1908 ed in quella per le ferrovie complementari, la sua opera fu abbastanza apprezzata.

[46] Gaetano Gingari, *Storia della Calabria...*, *cit.*, p. 220.

[47] Brunello Vigezzi, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, p. 394.

[48] Per i moti del 1919 cfr. Eugenia Cassar Bevilacqua, *I moti del 1919 nella provincia di Catanzaro*, in *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili...*, *cit.*, pp. 93-126; Antonio Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Chiaravalle C.le 1980; Vanni Clodomiro, *I moti per il caro vita ed il processo di Catanzaro*, estr. "Rivista Abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza", III, n. 2, pp. 271-286.

[49] Nel 1919 nel collegio di Catanzaro i liberali ottennero 15.000 voti, i democratici 16.600, i popolari 8.290, i socialisti 7.799, i combattenti 9.562, concentrazione democratica 15.400.

[50] «Anche in questa provincia - scrive il prefetto nella sua relazione all' Interno del 26 maggio 1921 - e specialmente in questo capoluogo, erasi costituito un gruppo di fascisti al quale avevano aderito gli studenti delle scuole secondarie, qui numerosissimi, e non pochi combattenti. Costoro avevano cominciato a percorrere le vie armati di poderosi randelli di ogni foggia con l'intento non dissimulato di attaccare briga con i sovversivi locali» (cfr. Antonio Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1980, p. 27).

[51] Ferdinando Cordova, *Sottosviluppo e fascismo nel Mezzogiorno: Le Calabrie*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di Augusto Placanica, Gangemi Editore, Tivoli 1992, pp. 679.

[52] Antonio Carvello, *La Calabria sotto il fascismo...*, *cit.*, p. 35.

[53] Scrive sul finire del 1922 "Giovinezza", organo di stampa della Federazione provinciale del P.N.F.: «Ma venne la Vittoria Fascista! ed allora? civette e lupacci, volpi e altri consimili animaletti, cambiarono colore come i camaleonti e quelli che poterono si fecero fascisti, gli altri, seguendo i consigli del Travaso passarono nelle file dei filofascisti e dei fifafascisti» ("Giovinezza", 2 dicembre 1922).

[54] Ignazio Larussa (CZ 1869-1931) più volte deputato.

[55] Antonio Carvello, *La Calabria sotto il fascismo...*, *cit.*, p. 182.

[56] Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano 1974, p. 469.

[57] Antonio Carvello, *Aspetti sociali e politici della provincia di Catanzaro nel secondo dopoguerra (1943-1945)*, estr. *Mezzogiorno e fascismo. Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla regione Campania* (Salerno - Monte S. Giacomo 11/14 dic. 1975), ESI, Napoli 1975, p. 649.

[58] Francesco Tigani Sava, *Il processo degli ottantotto a Catanzaro 1943-45*, in *Mezzogiorno e fascismo..., cit.*, pp. 381-444 e, dello stesso, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro 1992; Fulvio Mazza, *Luigi Filosa: un fascista antifascista*, "Incontri meridionali", 1988, n. 3, pp. 135-160; Ferdinando Giardini, *Bocca di lupo*, Villa San Giovanni 1979.

[59] Fulvio Mazza, *Il Partito d'Azione nel Mezzogiorno (1942-1947) con altri saggi e testimonianze*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1992.

[60] Scrive Raffaele Colapietra a proposito del vecchio bibliotecario della Comunale riferendosi al fallimento della classe dirigente catanzarese: "al di là della suggestività stregonesca del personaggio infallibile e pungente, Pippo De Nobili è l'epigono di una civiltà cittadina senza ritorno" (cfr. R. Colapietra, *Potere e cultura a Catanzaro (Dall'Unità alla Repubblica)*,presentazione di Umberto Bosco, Editore Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, pp. 93-94.

[61] Angela Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino 1965, p. 321.

[62] Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Milano 1941, p. 30.

[63] Mario Squillace, *Il Liceo "Galluppi" antico "Collegio dei Gesuiti"*, "Catanzaro Notizie", XI (1990), nn. 8-9, pp. 49-51.

[64] Ancora valida è la biografia di Vincenzo De Grazia scritta da Francesco Fiorentino (*Della vita e delle opere di Vincenzo De Grazia. Memoria di Francesco Fiorentino*, Stabilimento Tipografico Perrotti, Napoli 1877) di recente ristampata con premessa e aggiornamenti biografici e bibliografici di Francesco Tigani Sava, Catanzaro 1989.

[65] Giovanni Patari, *Catanzaro d'altri tempi..., cit.*, p. 8.

[66] "Catanzaro Notizie", XII (1991), n. 1 (Speciale *Il Teatro comunale di Catanzaro 1830-1938*), pp. 31-34. Una meticolosa ricostruzione della storia del teatro cittadino in Roberto Messina, *Il Teatro Comunale di Catanzaro (1830 1938)*, Catanzaro 1990.

[67] Solone Ambrosoli, (Museo Provinciale di Catanzaro) - *Catalogo della collezione numismatica - Monete romane e bizantine descritte*, Off. Tip. Giuseppe Caliò, Catanzaro 1894. Id., *Monete medioevali e moderne, medaglie ecc. descritte*, Off. Tip. Giuseppe Caliò, Catanzaro 1894. Id., *Collezione numismatica del Museo di Catanzaro*, Off. Tip. Giuseppe Caliò, Catanzaro 1894, voll. 2.

[68] Luigi Marsico, *Il Museo,* in *Catanzaro nella storia*, Catanzaro 1973, pp. 135-140.

[69] F. Tigani Sava, *Le Cinquecentine in volgare della Biblioteca Comunale di Catanzaro*, "Bollettino calabrese di cultura e bibliografia", II (1982), n. 1, pp. 14-26; n. 2, pp. 12-23.

Parecchie delle cinquecentine prese in esame portano sul frontespizio un *ex libris* che le qualifica come provenienti dalla biblioteca dei Gesuiti. Lo stesso discorso vale anche per alcuni incunaboli (cfr. *Notazione bibliografica degli incunaboli conservati nella Biblioteca Comunale di Catanzaro*, Scuola di Bibliografia Italiana, Reggio Emilia MCMXXXVI).

[70] Alfonso Frangipane, *La Biblioteca Popolare*, Stab. Tip. G. Abramo, Catanzaro 1914. Si tratta della relazione sulle attività della Biblioteca Popolare della Camera del Lavoro di

Catanzaro relative all'anno 1913 svolta dal segretario generale.

[71] Il Sinopoli, vicino alla morte, donò alla Comunale 3.000 volumi di vario argomento e un intero Fondo Manoscritto. Già dal 1905 presso la sua abitazione era sorto un vero e proprio archivio di storia catanzarese, con centinaia di documenti originali rimasti però agli eredi e di cui non c'è traccia alcuna.

[72] Più recenti altre donazioni tra le quali quella di Augusto Placanica (DPL) e quella formata essenzialmente di testi in lingua francese della professoressa Teresa Petrucco.

[73] Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura Catanzaro, *Arte della seta in Catanzaro. Capituli Ordinationi et Statuti*. Introduzione di Augusto Placanica, Catanzaro 1990.

[74] Corrado Iannino, *Indagine conoscitiva sullo stato del patrimonio librario e documentale in Calabria*, "La Provincia di Catanzaro", II (1983), n. 1, pp. 54-57.

[75] Scrive Vito Galati: «Il risorto seminario [...] per me significa un ritorno spirituale alle belle lotte catanzaresi del 1922, quando io frequentavo il grande Istituto Pontificio in cui trovavo conforto e impulso a combattere a favore della Chiesa e del Partito Popolare di cui ero segretario Provinciale» (cfr. *Festa del Papa e Commemorazione di S . Pio X*, Catanzaro 1957, pp. 5-6).

[76] Franco Milito, *"L'Unione Sacra". Linee di una spiritualità del clero calabrese nella prima metà del nostro secolo*, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*. Raccolta di studi storici a cura della Delegazione Regionale Calabrese del Movimento Laureati di A.C., Reggio Calabria 1978, pp. 95-110.

[77] Cfr. Francesco Meduri, *I Padri Gesuiti e il Pontifcio Seminario S. Pio X in Catanzaro (1926-1941)*, "Calabria letteraria", XVIII (1970), n. 5-7; Pietro Borzomati, *Per una storia della presenza dei Gesuiti in Calabria in età contemporanea*, in *I Gesuiti e la Calabria*, atti del convegno di studio (Reggio Calabria 1992), Laruffa Editore, Reggio Calabria 1992, pp. 161-176.

[78] Pontificio Seminario Regionale S. Pio X di Catanzaro, *A ricordo della ricostruzione. 1954*, Arti Grafiche A. Abramo, Catanzaro 1955. In copertina c'è impresso lo stemma del Vaticano; sul verso del frontespizio l'*imprimatur* dell'Arcivescovo Armando Fares, a pagina 4 il testo delle due lapidi commemorative della fondazione, a pagina 6 quelle della ricostruzione ad opera di Pio XII.

[79] Per varie notizie qui riportate cfr. Pietro Emidio Commodaro, *Il Pontificio Seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro. Appunti per una storia nell'80° di fondazione 1912-1992*, Montepaone (CZ) 1992.

[80] Nato a Catanzaro nel 1847, il Frojo cominciò giovanissimo a studiare pianoforte col prof. Giuseppe Bassi da Genova e dopo pochi anni pubblicò un mazurka e un valzer. Passò quindi a Napoli. Nel Regio Collegio di S. Pietro a Majella studiò pianoforte con Beniamino Cesi e composizione con S. Pappalardo. Tornò a Catanzaro dove nel 1870, nel Duomo venne eseguita sotto la sua direzione una Messa di gloria da lui composta. Grande successo ebbe un suo metodo per pianoforte intitolato *La scuola del meccanismo* che fu adottato in

quasi tutti i conservatori d'Italia e in alcune scuole estere. Pubblicò altri metodi didattici per arpa, violoncello, mandolino (cfr. Roberto Messina, *Il Teatro comunale di Catanzaro (1830-1938)*, *cit.*, pp. 103-112; Giuseppe Casalinuovo, *Il vecchio teatro di Catanzaro*, Catanzaro 1938; Giovanni Patari, *Catanzaro d'altri tempi*, Catanzaro 1947. Per i fatti di cronaca relativi alle attività del teatro, al suo pubblico, ai piccoli scandali, all'esibizionismo di alcune classi sociali, cfr. anche i giornali catanzaresi del tempo e in modo particolare "Il Potere", "Il Calabro", "La Giovine Calabria".

[81] L'Orfanotrofio maschile G. Rossi fu un'autentica feconda scuola di strumentisti. Voluto nel 1861 dal sindaco Saverio Greco, eretto in Ente Morale l'anno successivo e dedicato al Cav. Giuseppe Rossi, senatore del Regno, l'istituto accolse gli orfani poveri di Catanzaro ed i ragazzi senza famiglia. All'interno del Rossi esistevano dei laboratori ben attrezzati (il Comune comprò anche una completa attrezzatura tipografica, quella del Pitagora, per cui venivano stampati molti lavori da quella che sarebbe diventata appunto la "Tipografia dell'Orfanotrofio") dove i ragazzi apprendevano un mestiere quando non intendevano proseguire negli studi spesso ad indirizzo tecnico. A pochi anni dalla sua fondazione il Rossi creò una banda musicale di 36 elementi che spesso si esibiva, con un vastissimo repertorio, al Comunale e partecipava a tutte le manifestazioni religiose che si svolgevano in città con un repertorio adeguato.

[82] Una ricca ricognizione delle glorie del Liceo classico cittadino è contenuta in un bel volume recentemente curato dal prof. Ezio Galiano ex preside di questa scuola, cfr. *Vecchio Galluppi*, a cura di Ezio Galiano, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1991.

[83] *In memoria di Ercolino Scalfaro caduto per la Patria, decorato con medaglia d'oro al valor militare*, Tip. Popolare G. Abramo, Catanzaro 1920, con ritratto.

[84] Domenico Larussa, *In memoria dei Catanzaresi caduti nella Grande Guerra*. Discorso pronunziato il 26 novembre 1933, alla presenza di S.M. il Re, nell'inaugurazione del Monumento ai Caduti in guerra Catanzaresi, Tip.-editrice Bruzia, Catanzaro 1933.

[85] Chi scrive ha vissuto personalmente, da ignaro alunno della quarta elementare del maestro Badolato, il dramma di quest'uomo che sovente in classe esponeva sulla traballante cattedra e guardava intensamente foto, qualche orologio, qualche medaglietta. Più tardi si seppe che erano oggetti personali del figlio resi da pietose mani qualche tempo dopo la sua tragica morte.

[86] Attilio Gallo Cristiani, *Accademie di Calabria. Circoli ed altre nostre fondazioni culturali.* Con presentazione dell'avv. prof. Antonio Cundari Socio Ordinario dell'Accademia Cosentina, Cosenza 1946, pp. 19-20.

[87] Giuseppe Casalinuovo (S. Vito Jonio 1885 - Catanzaro 1942). Avvocato, uomo politico, poeta, oratore, giornalista, organizzatore di cultura. La sua azione per il circolo di Cultura di Catanzaro fu ricordata ed esaltata il 12 dicembre 1943 da Alessandro Turco per la ripresa dell'attività di quell'Istituto che, soppresso dal fascismo, riapriva i battenti subito dopo lo sbarco degli alleati. Dopo la morte di Fausto Squillace, il 1° novembre 1919 il Ca-

salinuovo aveva infatti assunto la segreteria del Circolo (cfr. Nicola Lombardi, *Giuseppe Casalinuovo. Celebrazione tenuta il 25 ottobre 1943, nel primo anniversario della morte, nelle sale del "Friends of England Club" di Catanzaro*, Tip. Bruzia, Catanzaro 1943; Alessandro Turco, *Il circolo di Cultura e Giuseppe Casalinuovo, ibidem*; Gaetano Sardiello, *Giuseppe Casalinuovo, celebrazione nel III anniversario della morte*, Edizioni «La toga», Napoli 1946; Paolo Apostoliti, *Scrittori calabresi nel Novecento*, Edizioni "Campanile", Catanzaro 1953).

[88] Francesco Acri (Catanzaro 1836 - Bologna 1913) filosofo platonico e antesignano del movimento scientifico cristiano contemporaneo, dopo aver studiato nel famoso *Collegio* di Catanzaro, fin dal 1871 si trasferì a Bologna dove ottenne la cattedra di Storia della Filosofia in quella Università. Non dimenticò tuttavia mai la sua città anche se trascorse quasi tutta la sua vita a Bologna. In *Amore Dolore Fede* (Rocca San Casciano 1917) così egli ricordò il suo ultimo occasionale ritorno a Catanzaro: «Sentii turbamento prima, poi dolore per la morte dell'antico mio amico e compagno di giovinezza, Giacinto Ceniti [...]. Dolore, perocché non vivendo quasi più niuno degli amici ch'io avea nella nativa mia città, a Catanzaro, sì che, è poco, tornato ivi dopo molti anni mi pareva essere estraneo tra estranei; mi rimaneva egli solo. [...] mezza giornata la passai con il Vescovo Catizone. Gli altri due giorni li passai con Ceniti; il quale, accompagnandomi per le mutate vie della quasi rinnovata città, mi domandò: Come ti pare essere qui? E io a lui: mi pare essere come un uccello che non ritrova più suo antico nido" (cfr. [anonimo ma Francesco Tigani Sava], *Ritorno a Catanzaro*, in *Cara Catanzaro*, a cura di Beppe Mazzocca e Antonio Panzarella, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1987, p. 101, e dello stesso, *Carte di Francesco Acri possedute dalla biblioteca comunale di Catanzaro*, "Bollettino calabrese di cultura e bibliografia", VI (1989), n. 2, pp. 53-63).

[89] Felice Tocco (Catanzaro 1876- Firenze 1911). Dopo aver studiato con Bernardino Grimaldi e Bruno Chimirri nel Collegio dei Padri Scolopi della sua città, dove conseguì la laurea in belle lettere e filosofia, "fuggì" a Napoli dove continuò gli studi sotto la guida di Bertrando Spaventa e Luigi Settembrini. Da Napoli, passò a Bologna attrattovi dall'insegnamento di Francesco Fiorentino che, ammirando la cultura del giovane, intercesse presso il Ministro della P.I. Terenzio Mamiani perché il Tocco ottenesse la cattedra di antropologia presso l'Università di Roma. Passò quindi ad insegnare per circa un trentennio all'Università di Firenze. Fu studioso di Leopardi (sotto l'aspetto filosofico), di Kant, delle eresie nel Medioevo, di Giordano Bruno, di Platone (cfr. Vincenzo Vivaldi, *Calabresi illustri - F. Fiorentino - F. Tocco - V. Gallo Arcuri - D. Milelli - P. Furgiuele - A. Cefaly - A. Fazzari*, Tipo-Editrice Bruzia, Catanzaro 1927, pp. 65-90; Francesco Tigani Sava, *Tra De Sanctis e Croce. I critici calabresi di Giacomo Leopardi: F. Tocco, B. Zumbini, V. Vivaldi*, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro 1988, pp. 1-53).

[90] Alfonso Asturaro (Catanzaro 1854-1921). Insegnò dapprima nelle scuole della sua città e poi filosofia morale nell'Università di Genova. Si convertì ben presto agli studi di sociologia.

[91] Salvatore Blasco (Catanzaro 1857 - Reggio Calabria 1939). Lavorò per diversi anni nell'Archivio provinciale dellla sua città e fu fra i più valenti discepoli di Raffaele Ciaccio. Diresse poi per molti anni l'Archivio Provinciale di Stato di Reggio Calabria. Studiò, tra l'altro, i documenti riguardanti la concessione delle ferriere di Calabria a Cesare Fieramosca.

[92] Giuseppe Vincenzo Ciaccio (Catanzaro 1824 - Bologna 1902). Patriota garibaldino, amico del De Sanctis, illustre medico, insegnò parecchi anni nella scuola universitaria della sua città. Dopo frequentissimi viaggi nelle capitali europee a fini di specializzazione, insegnò nelle università di Napoli, Torino e Bologna.

[93] Nato a Catanzaro fu docente universitario, giornalista professionista, inviato speciale in tantissime parti del mondo, poeta, saggista (cfr. Guido Puccio, *Viaggio nella memoria di un giornalista (dal boia d'Inghilterra ai misteri di Hong Kong)*, con prefazione di Enzo Biagi, Casa Editrice «La Cultura», Roma 1974.

[94] Francesco Bona (Catanzaro 1858 - Soverato 1931). Professore, segretario della Camera di Commercio di Catanzaro, giornalista collaboratore de "Il Calabro", deputato provinciale, direttore amministrativo e redattore de "Il Mattino" di Napoli.

[95] Vincenzo Bona (Catanzaro 1853 - Napoli 1909). Avvocato, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, tenne cattedra di diritto nelle scuole universitarie cittadine.

[96] Vincenzo Cirimele (Catanzaro 1842-1913). Frequentò il Liceo cittadino e fu allievo prediletto di Fiorentino prima a Catanzaro e poi a Bologna dove conseguì la doppia laurea in giurisprudenza e in filosofia. Insegnò quindi per 25 anni nel Liceo Galluppi. Nel 1891 passò alla direzione dell'Istituto Tecnico cittadino. Valente giornalista, fondò e diresse "Il Calabro".

[97] Giovanni Greco (Catanzaro 1891 - 1943). Scrittore, giornalista e conferenziere, fondò e diresse a Catanzaro la rivista "Il Calabrese" che pur di breve vita (1929-1930) ebbe notevoli consensi. A lui si deve, tra l'altro, un'opera sui *Poeti dialettali calabresi contemporanei (Agostino Pernice, Giovanni Patari, Vincenzo Franco, Francesco Maradea, Giovanni De Nava, Pietro Milone, Michele Pane)*, Editore Mauro, Catanzaro 1931.

[98] Raffaele Cotronei (Catanzaro 1868 - 1929). Poeta dialettale, amministratore del Comune di Catanzaro, direttore ancora giovanissimo di "U Strolacu" giornale popolare che ebbe lunga vita e successo, per due anni fu anche direttore de "Il Sud", uno dei primi tentativi di quotidiano nella regione. Scrisse anche un *Vocabolario calabro-italiano. Dialetto catanzarese*, Tip. del Giornale "Il Sud", Catanzaro 1895.

[99] Tommaso Pugliatti (Catanzaro 1864 - Roma 1918). Laureato in filosofia, teologia e diritto canonico, appartenne al S.M.O. di Malta. Fu membro della R. Accademia Araldica Italiana e socio onorario del Consiglio Araldico di Francia. Emigrato in America nel 1905 insegnò letteratura italiana nella Università di NewYork e collaborò ai più diffusi giornali italo-americani. Rientrato in Italia nel 1918 tenne anche una conferenza a Catanzaro sulla vita degli emigrati italiani in America.

[100] Cesare Sinopoli (Catanzaro 1861-1935). Militare, fu aiutante di campo del generale Pallavicini. Insegnò storia militare e geografia all'Accademia di Modena. Lasciata la divisa, insegnò per un trentennio nel Liceo catanzarese e fu anche direttore dell'orfanotrofio "Giuseppe Rossi". Fu numismatico, ispettore provinciale dei monumenti e degli scavi, presidente della Commissione conservatrice, giornalista per molti anni corrispondente de "Il Giornale d'Italia". Pubblicò, tra l'altro, *Serie cronologica dei vescovi* (1905); *Le consuetudini di Catanzaro di Giovanni Francesco Paparo, tradotte in italiano con prefazione e note di Cesare Sinopoli* (1905); *Note storiche sul Liceo di Catanzaro (1563-1860)*, 1912; *Vecchie cronache cittadine* (1923); Con S. Pagano e A. Francipane, *La Calabria: storia, geografia e arte* (1926). Nel 1929 curò e annotò la pubblicazione dei *Capitoli, ordinationi et Statuti dell'arte della seta in provincia di Catanzaro*.

[101] Ignazio Larussa *junior* (Catanzaro 1869-1935). Educato alla scuola del suocero Achille Fazzari, e del nonno materno senatore Giuseppe Rossi, insigne giurista, deputato, fu sottosegretario di Stato, nel 1929 fu nominato senatore del Regno.

[102] Giovanni Masciari (Catanzaro 1893 - Messina 1954). Giornalista del "Popolo di Sicilia", dell' "Ora", dell' "Eco del Mattino", direttore dal 1948 del "Notiziario di Messina".

[103] Giovanni Russo (Catanzaro 1851-1928). Matematico autore di molte pubblicazioni.

[104] Vincenzo Russo (Catanzaro 1825-1900). Militare di carriera, fu scrittore arguto e colto, amministratore locale, giornalista. Le sue pubblicazioni più famose furono *'U prisebbiu cchi si motica*; *'U sona sona, scene popolari in vernacolo*. Si ricordano anche una *Relazione sull'Annona* (Catanzaro 1891) e *La Cuccagna, Canto catanzarese* ("Calabria Vera", anno V, n. 2).

[105] Tommaso Spasari (Chiaravalle - Catanzaro 1944). Avvocato, sostenitore ed animatore del Circolo di Cultura di Catanzaro con Giuseppe Casalinuovo e Fausto Squillace dal quale ereditò la direzione della "Giovine Calabria".

[106] Nato a Catanzaro il 29 settembre 1856 da umili genitori, trascorse la sua infanzia nell'Orfanotrofio "G. Rossi", benemerito istituto da tempo operante nella sua città a tutela dei ragazzi privi di qualsiasi sostegno, dove riuscì a conseguire solo la licenza elementare. All'età di 16 anni, senza mezzi e protezioni, rientrò in famiglia e cominciò, per guadagnarsi da vivere, ad impartire lezioni private che ben presto gli procurarono una certa notorietà tra i suoi concittadini per la passione, il sapere e l'umanità che egli dispiegava in quella sua precaria attività. Ancora giovanissimo, fondò "Il Ventilabro", un giornaletto sul quale a partire dal 1874 cominciò a pubblicare i suoi primi scritti di cronaca locale, di politica e di ingenua critica letteraria. Naturalmente portato a polemizzare contro le ingiustizie, la vanagloria e la prepotenza di intellettuali e politici locali, si mostrò sempre pronto a sostenere la causa dei diseredati e a condannare, con l'ingenuità propria dei giovani generosi, i soprusi dei potenti. Destarono un certo scalpore in città le critiche da lui mosse al prof. Tamburini, che si professava positivista e che insegnava nel locale Liceo classico, al preside Pavesio, a Carlo Massinissa Presterà che, a suo giudizio, «avea grandi pretese di poeta».

Affinava intanto, da autodidatta, le sue doti di critico mostrando profonda passione e buone attitudini per le discipline letterarie al punto che divenne ben presto un discreto conoscitore della letteratura italiana e un appassionato lettore di autori stranieri. Nel 1874 pubblicò il suo primo scritto letterario di un certo spessore: *Idee critiche sulle Ispirazioni fiorentine del prof. Giuseppe De Leonardis*; nel 1878 fece stampare un volumetto contenente una audace proposta di radicale rinnovamento dell'insegnamento della grammatica e della letteratura italiana impartito con sterili risultati nelle scuole secondarie. L'opuscolo contiene una severa critica contro i sostenitori dello studio della retorica, delle regole grammaticali, degli sterili formalismi, i quali, scriveva il Vivaldi «sono il contrario di qualunque serietà» e trasmettevano agli allievi «un santissimo disgusto per i libri e per la scuola» Era, quella del Vivaldi, allora ventiduenne, una requisitoria contro i metodi di insegnamento largamente praticati nelle scuole di Catanzaro da insegnanti ottusamente arroccati a difesa di una sana, a loro avviso, formazione culturale che del resto trovava molti sostenitori in una città abbastanza refrattaria alle innovazioni. Il Vivaldi, senza negare l'utilità dello studio della grammatica, avrebbe voluto che l'adozione di una metodologia diversa da quella tradizionale sviluppasse nei ragazzi il senso dell'arte, del gusto, come presupposti indispensabili ai fini della comprensione della poesia e dello sviluppo della libera divagazione fantastica. Con questo suo intervento, il Vivaldi si schierava decisamente dalla parte di quei pochi ma combattivi intellettuali catanzaresi che nell'ambito di alcune istituzioni culturali cittadine (Liceo, Accademia, ecc.) erano riusciti nel corso dell'Ottocento a rendere vivo e stimolante il dibattito culturale troppo spesso svilito da atteggiamenti e convinzioni conformistici ed eccessivamente moderati. Egli era tuttavia conscio che le sue proposte avrebbero incontrato parecchie resistenze tra i "dotti" catanzaresi e forse per questo invocava il sostegno di Francesco De Sanctis, allora ministro della Pubblica Istruzione. «Io mi rivolgo al ministro De Sanctis - scriveva il Vivaldi - perché egli pigli in considerazione questo mio scritto: egli può [...] capire le mie idee più di qualunque altro individuo: egli nel nostro secolo è stato il primo e più grande restauratore in Italia della nostra letteratura e dei nostri studi. Io ho fiducia e speranza grandissima in lui: anzi (debbo farla una confessione schietta schietta?) se al ministero della Pubblica Istruzione nel nostro paese ci fossero stati altri, probabilmente questo lavoro non avrebbe veduto oggi le stampe e si dormirebbe nel mio tavolo il sonno saporito che dormono i suoi compagni». In verità, la politica riformatrice del De Sanctis non aveva trovato a Catanzaro un terreno molto fertile ed inutilmente il Vivaldi cercava di smuovere le stagnanti acque del mondo culturale cittadino serenamente adagiato sulla comoda difesa di una logora tradizione spiritualistica e liberalcattolica che solo raramente e come "devianza" individuale o di piccoli gruppi era in grado di reagire per contrastare gli avversari. Attento studioso di Francesco De Sanctis, pubblicò nello stesso anno, mentre a Catanzaro le sue proposte innovative sull'insegnamento della grammatica gli procuravano qualche inimicizia nell'ambiente scolastico e una serrata polemica con alcuni pretenziosi intellettuali trincerati a difesa della tradizione, uno *Studio critico sulla France-*

sca da Rimini, sull'*Ugolino* e sul *Farinata di Francesco De Sanctis* e l'anno successivo un altro *Studio critico sul Petrarca* dello stesso De Sanctis. Con questi contributi dedicati al grande maestro, il Vivaldi professava, tra l'altro, la incondizionata sua adesione alla critica estetica anche se tra le righe si può leggere la pretesa di voler superare, se non addirittura correggere qualche riflessione del De Sanctis su alcuni versi della *Divina Commedia*. Tra il 1880 e il 1881 diede alle stampe un'audace stroncatura della *Giulietta e Romeo* dello Shakespeare e la prima parte, la seconda non verrà mai portata a compimento, di una documentatissima biografia di Giacomo Leopardi (*Storia del dolore in Giacomo Leopardi*). Negli anni in cui attendeva alla composizione della biografia sul grande recanatese, ebbe l'opportunità di conoscere Francesco Morano che già da qualche tempo era impegnato a raccogliere e ad organizzare quella vasta biblioteca di scrittori calabresi che più tardi avrebbe donato alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Il Morano lesse alcuni lavori del Vivaldi e, avendoli giudicati favorevolmente, li fece conoscere a Giovanni Bovio che apprezzò la giovanile produzione dell'ancora sconosciuto critico catanzarese e si fece promotore di una informale richiesta al ministro Guido Baccelli perché il Vivaldi, privo di legali titoli di studio, potesse accedere agli esami di abilitazione all'insegnamento pubblico. Intanto, l'indefesso lavoro da lui intrapreso gli procurava qualche riconoscimento ufficiale. Per lo studio sul Leopardi ricevette infatti un dono dal Municipio di Recanati e un lusinghiero giudizio del Trezza che, avendo riconosciuto il valore della ricerca, ebbe parole di incoraggiamento per lo studioso catanzarese. Scrisse, tra l'altro, il Trezza: «Il Vivaldi avrebbe potuto senza superbia vantarsi di aver dettato la più completa biografia di quel grande infelice» se avesse portato a compimento l'opera.

Nel 1881, Vivaldi aveva allora appena 25 anni, superò brillantemente gli esami di abilitazione all'insegnamento di primo grado, ma la sua presumibile gioia venne intaccata da un'incresciosa vicenda che gli procurò non pochi fastidi. Qualcuno gli aveva promesso, nel caso avesse superato l'esame, la cattedra di letteratura italiana nelle scuole tecniche di Catanzaro, ma, anche in quella circostanza, il suo temperamento che lo portava a denunciare qualsiasi forma di ingiustizia, e la meschinità dei suoi "potenti avversari", non gli consentirono di poter rimanere nella sua amata città dove contava di insegnare e di continuare i suoi studi. Accadde che, essendosi egli schierato politicamente a sinistra, con i progressisisti come si diceva allora, non volle rinunciare a polemizzare con alcuni noti personaggi anzi scrisse addirittura due articoli contro il Governo e contro il potente Bernardino Grimaldi. Non ottenne la cattedra che tanto aveva desiderato. Gli venne offerto di insegnare nel Ginnasio di Monopoli. Egli accettò e si trasferì nell'ospitale cittadina pugliese dove rimase per cinque anni. Si intensificarono in quegli anni i rapporti con Bonaventura Zumbini che, avendo letto il lavoro del Vivaldi sul Leopardi e qualche altro suo scritto, lo sollecitò a continuare gli studi suggerendogli una sorta di mutamento di rotta. Lo Zumbini gli fece intendere più volte che avrebbe apprezzato molto una sua conversione alla critica storica considerata dal già famoso e ex ammiratore del De Sanctis l'unica strada da percorrere

per poter penetrare e spiegare i misteri dell'arte. «Vedrebbe - scriveva il critico cosentino - con maggiore soddisfazione che egli attendesse a studii letterari più positivi [...] occupandosi di ricerche che di speculazioni, perché oggi anche i maggiori ingegni riconoscono che, senza di ciò, non si conseguono buoni frutti». Lentamente, il Vivaldi abbandonò la critica estetica (anche lui non aveva pienamente compreso il pensiero del De Sanctis) e decise, collocandosi accanto agli innovatori, così come aveva fatto lo Zumbini, di dedicarsi alle minuziose ricerche storiche considerate ormai necessarie ai fini di una concreta e sicura conoscenza e interpretazione dei fenomeni letterari. Gli ultimi suoi contributi alla scuola del De Sanctis furono rappresentati da uno studio sul *Laocoonte* di Virgilio nella traduzione del Caro ed in quella del Leopardi e dalla lettura del famoso canto leopardiano *A Silvia* pubblicato nel "Giornale Napoletano di Lettere e Filosofia". diretto da Francesco Fiorentino nello stesso anno in cui dava alle stampe il *Laocoonte*. Nel 1883, gli amministratori del Comune di Monopoli gli affidarono l'incarico di commemorare lo Statuto ma anche in quella occasione il Vivaldi non si limitò a rispettare il programma dei lavori. Quello che avrebbe dovuto essere un discorso d'occasione, venne infatti da lui trasformato in aperta polemica contro le gravi disfunzioni dello Stato italiano e, sul piano letterario, in un pesante attacco a Giosuè Carducci. Volle in quell'occasione dare qualche consiglio al vate d'Italia del quale disse di ammirare i severi studi, lo squisitissimo senso dell'arte, il carattere e alcune poesie, ma affermò anche di aver poco apprezzato soprattutto le *Odi barbare* in cui aveva ravvisato non pochi artifici e scarsa ispirazione. A difesa del Carducci si alzò, tra le altre, la voce dello "scapigliato" Domenico Milelli che da Rossano, dove in quegli anni dirigeva "La Calabria letteraria", sferrò un violento attacco contro Vincenzo Vivaldi. L'articolo, scritto forse dallo stesso Milelli, apparve sul fascicolo di settembre della rivista a firma F. La risposta del Vivaldi non si fece attendere molto. Sul numero 76 del "Corriere Calabrese" (28 settembre 1883), egli impartì all'anonimo autore dell'arringa in difesa del Carducci una lezione di grammatica italiana a causa dei numerosi errori in cui era incorso e chiarì in modo ampio e circostanziato le critiche da lui mosse all'autore delle *Odi barbare*. Del resto, il nostro critico non corresse mai quel suo negativo giudizio su alcuni aspetti della poesia carducciana. Nel 1908 infatti, nel corso di una conferenza da lui tenuta al Circolo di Cultura di Catanzaro, negò al Carducci ogni originalità e autorità di critico. È abbastanza significativo che a distanza di un paio d'anni, Benedetto Croce avrebbe espresso le stesse riserve del Vivaldi sulla poesia carducciana. Nel 1886 il Vivaldi affrontò le prove per l'ammissione all'insegnamento nei Licei e negli Istituti Tecnici statali. Tra i suoi esaminatori ci furono lo Zumbini e il Cocchia che espressero giudizi molto positivi sul livello di preparazione dell'ormai noto candidato. Superati gli esami, egli lasciò Monopoli e ritornò a Catanzaro dove, a partire dal 1887, cominciò ad insegnare letteratura italiana nell'Istituto Tecnico Provinciale. In quegli anni le sue ricerche nel campo degli studi letterari divennero più metodiche avendo ormai il Vivaldi rinunciato definitavamente ai "vizi" propri dei giovani studiosi: l'improvvisazione e la disorganicità. Si interessò per parecchi anni quasi esclusi-

vamente di questioni linguistiche e cominciò a preparare il suo monumentale lavoro sulla *Gerusalemme liberata* del Tasso. Raggiunta l'agognata sistemazione nella sua città, intensificò la sua produzione letteraria anche perché l'insegnamento pubblico gli garantiva ormai anche una relativa serenità dal punto di vista economico di cui egli non aveva mai potuto godere appieno.

Circondato dal rispetto di un buon numero di amici e dall'affetto dei suoi discepoli, non si mosse più da Catanzaro se non per recarsi saltuariamente a Napoli per consultare testi che non riusciva a reperire nella biblioteca della sua città . Nel 1891 pubblicò un volume di *Studi letterari* nel quale affrontava alcuni problemi concernenti soprattutto specifiche questioni sulla fortuna del Tasso nel corso dei secoli e commentava alcuni episodi della *Gerusalemme liberata* mostrando, per la ricchezza delle informazioni utilizzate, un sicuro possesso della materia che in seguito avrebbe sviluppato ampiamente in lavori più impegnativi. Seguirono, a distanza di poco tempo, due pubblicazioni con le quali il Vivaldi si collocava ormai nel novero dei più noti ed affermati critici italiani del suo tempo. *Una polemica nel '500*, *Le controversie intorno alla nostra lingua* e i ponderosi due volumi *Sulle fonti della Gerusalemme Liberata*, rappresentavano infatti il risultato di anni di severi studi condotti con intelligenza e notevole rigore scientifico. Vinse nel 1891 un concorso per l'insegnamento nei Licei e così riuscì ad ottenere, succedendo a Fedele Romano, la cattedra di letteratura italiana nel Liceo Galluppi di Catanzaro, cattedra già tenuta dal Settembrini. Nonostante i disagi economici, il peso di una numerosa famiglia e la perdita di qualche persona a lui cara, il Vivaldi pubblicò tra il 1894 e il 1898 numerose opere. Tra i più importanti di questi lavori ricordiamo: la *Storia delle controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, *La più grande polemica del '500 (pro e contro la Liberata e il Furioso)*, una raccolta di saggi quasi tutti dedicati a specifici argomenti riguardanti la *Gerusalemme liberata*. Volle poi riprendere lo studio del poeta che il Vivaldi amò sempre sopra ogni altro e pubblicò *Due lavori su Giacomo Leopardi*. Intanto, il materiale raccolto sulla *Gerusalemme liberata* nel corso degli anni lo portò a dare alla letteratura italiana - come il Rajna aveva fatto per l'*Orlando Furioso* - un notevole contributo alla conoscenza delle fonti del poema con la pubblicazione di tre grossi volumi in cui è compendiata la più ampia trattazione fino ad allora apparsa sulla sofferta opera del Tasso. Il monumentale lavoro sulla *Gerusalemme liberata* gli procurò non poche lodi da parte di illustri studiosi. "L'Ateneo Italiano" formulò il seguente giudizio: «Il prof. Vincenzo Vivaldi ha pubblicato il primo volume di un suo studio su le fonti della *Gerusalemme liberata*; è ricco, come tutti gli altri lavori dell'esimio critico calabrese, d'indagini coscienziose, di documenti interessanti, di raffronti nuovi, di dati precisi, e, quel che ne accresce il pregio, è scritto con forma chiara, limpida e precisa». Concordarono su questo giudizio, tra gli altri, il Monaci, il Pizzi, lo Zumbini, il Graf, il Mazzoni, il Cocchia, il Flamini. Benedetto Croce definì il lavoro «egregio, condotto con la maggiore coscienza e diligenza». Il Cugnani gli fece eco affermando di non credere che dopo il lavoro del Vivaldi «altri si possa cimentare con speranza di riusci-

ta nell'argomento». Una sola voce si era levata contro il metodo adottato dal Vivaldi nei suoi studi sulla *Gerusalemme liberata*. Era stata quella del Solerti, autore di una biografia del Tasso, che, forse, non tollerò l'intervento del Vivaldi su un tema che giudicava di sua esclusiva pertinenza. Il Vivaldi rispose alle critiche del Solerti in modo a lui congeniale e qualche anno dopo ribadì le sue argomentazioni sulle pagine del "Pensiero Contemporaneo" di cui era redattore. Gli intensi studi non gli impedirono di dare il suo prezioso contributo anche nel campo della pubblica amministrazione.

Nel 1905 venne eletto consigliere del comune di Catanzaro e il sindaco Giovanni Jannone lo volle assessore alla Pubblica Istruzione.

La carica, ricoperta sempre con dignità ed entusiasmo, lo costrinse a scontrarsi più volte con il Provveditore agli Studi del tempo.

Nel 1925 diede alle stampe un altro ponderoso studio nel quale affrontava lo spinoso problema delle controversie linguistiche in Italia e portava a compimento, estremo omaggio alla sua terra, una serie di biografie di illustri calabresi che il Comitato per le onoranze a V. Vivaldi riuscì a pubblicare qualche tempo dopo la morte dell'illustre critico. Continuò ad insegnare fino al 1926 sempre a Catanzaro, poi, stremato dalle malattie e dal lungo lavoro, si spense nella sua città il 4 febbraio del 1940.

[107] Il Vivaldi venne contestato da Luigi Tamburini con un discorso pronunziato il 9 novembre 1884 intitolato poi *Nella ricorrenza dell'apertura dell'anno scolastico e della premiazione degli alunni del regio liceo ginnasiale e convitto nazionale di Catanzaro* (Catanzaro 1884). Il positivista Tamburini, insegnante da più di venti anni nel Liceo Galluppi, nel mentre considerava che i due periodi scientifici, il teologico ed il metafisico avevano già ceduto il passo alla scienza positiva, rassicurava l'opinione pubblica catanzarese allarmata per lo spargimento di massime atee da parte di insegnanti del Galluppi, affermando che quelle teorie ove ci fossero, sarebbero "deliri di mente inferma" e polemizzava contro un Vincenzo Vivaldi da lui ritenuto un epigono dell'idealismo. Secondo il Colapietra Vivaldi avrebbe rinunciato col passare degli anni alla leadership neo-idealistica catanzarese determinando sia l'assoluta mancanza di reazioni critiche all'offensiva sociologica di fine secolo "come di opportune sfumature, se non nel campo strettamente estetico, ad opera di Antonio Torchia, alla prevalenza del circolo di cultura ed ai suoi atteggiamenti egemonici lungo il ventennio successivo" (Raffaele Colapietra, *Potere e cultura a Catanzaro...*, *cit.*, p. 34).

[108] Giovanni Mastroianni, *Cinque biglietti di Benedetto Croce a Vincenzo Vivaldi*, "Rivista storica calabrese", n.s., III (1982), nn. 3-4, pp. 431-433.

[109] Filippo de Nobili (Catanzaro 1875 - 1962) concluse la sua tempestosa carriera universitaria negli ultimi anni dell'Ottocento a Roma dove s'era trovato nel '97 alla testa di certe agitazioni degli studenti romani contro il ministro Gianturco. Espulso per due anni dall'Università, passò a Messina, dove in quegli anni insegnava letteratura latina Giovanni Pascoli, e lì conseguì la laurea in legge. Politicamente fu sempre all'opposizione di qualsivoglia governo, ma nel 1948 aderì al Fronte Popolare schierandosi sulle posizioni di un al-

tro "eretico", suo amico e conterraneo, Nicola Vaccaro.

[110] Giovanni Mastroianni, *Cultura e società...*, *cit.*, pp. 5-6 (Prefazione); Augusto Placanica, *Civiltà di Calabria...*, *cit.*, pp. 9-20 (Premessa al volume); Guido Puccio, *Come Filippo de Nobili rivive fra noi*, ivi, pp. 419-420; Francesco Tigani Sava, *Prime note su Filippo de Nobili ed i suoi corrispondenti*, ivi, pp. 509-532; Guerriera Guerrieri, *Per la bibliografa dei periodici calabresi: le schede di Filippo de Nobili*, ivi, pp. 139-150.

[111] Francesco Maruca, comunista tra i più attivi e noti a Catanzaro anche dopo la fine della guerra quando, per le sue posizioni radicali, venne espulso dal PCI.

[112] Su Antonio Lombardi, cfr. Vito Giuseppe Galati, *Antonio Lombardi filosofo cristiano*, Ed. Cultura e Azione, Roma 1958; Francesco Faragò, *Antonio Lombardi un filosofo catanzarese*, "Catanzaro Notizie", VIII (1987), n. 21, pp. 35-37.

[113] Catanzaro 1923 - 1965.

[114] Nicola Siciliani de Cumis, *Il messagio di Nicola Vaccaro*, "Questa Calabria", 1977, n. 32, p. 16.

[115] Giovanni Patari, *Per Cesare Sinopoli*, "La Giovine Calabria", XXX (1934), n. 33, p. 3. Una buona ricostruzione della figura del Sinopoli, nonché un puntuale esame delle sue "carte" e una esaustiva bibliografia dei suoi scritti si leggono in Renato Nisticò, *Le carte del capitano. Saggio di bibliografa critica: l'inventario del Fondo Manoscritto Cesare Sinopoli della Biblioteca Comunale di Catanzaro*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 1990.

[116] Vincenzo Passafari, *Domenico Milelli e la scapigliatura lombarda*, Napoli 1968; Alessandra Santoro, *Domenico Milelli*, Palermo 1982.

[117] Nacque a San Vito Jonio nel 1885 e morì a Catanzaro nel 1942.

[118] Su G. Casalinuovo, cfr. Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, Guida Editori, Napoli 1977, pp. 192 94; Gaetano Sardiello, *Giuseppe Casalinuovo poeta*, "Nosside", VIII (1928), n. 10; Umberto Bosco, *La lampada del poeta*, "Leonardo", I (1930); Alessandro Turco, *Il circolo di cultura e G. Casalinuovo*, Catanzaro 1944; Domenico Scafoglio, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1977, s.v. Qualche cenno anche in Umberto Bosco, *L'apporto della Calabria nella letteratura nazionale*, "Il Ponte", VI (1950), n. 9-10, p. 1091; Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, Guida Editore, Napoli 1977, pp. 185, 193, 194. Per un'analisi di alcuni suoi componimenti, cfr. Nicola Caporale, *Giuseppe Casalinuovo. La lampada del poeta*, in *Nove poeti calabresi (Domenico Vitale - Michele De Marco - Vincenzo Ammirà - Giovanni Conia - Michele Pane - Giovanni Patari - Giuseppe Casalinuovo - Emanuele Di Bàrtolo - Vittorio Butera) Saggi*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 1986, pp. 75-82.

[119] Giovanni Patari (Alfio Bruzio), *Tra carte e ricordi (Abbozzi, profili, rievocazioni)*, *cit.*

[120] Massimo Tigani Sava, *Tra operaismo e socialismo...*, *cit.* pp. 35-36. Ricorda ancora il Tigani che fu tale la stima che il Patari sentiva per l'autore del *Cuore* che nel settembre del 1905 si recò a Torino per conoscerlo personalmente dal momento che con il De Amicis egli

aveva avuto solo brevi rapporti epistolari, p. 36.

[121] Il Patari fu autore anche di una sorta di rappresentazione sacra in vernacolo catanzarese, "A pigghiata", in cui viene descritta la cattura di Cristo e il suo dramma sul Golgota. Composta di 21 sonetti, venne più volta e rappresentata anehe nei paesi vicini in occasione della Pasqua: cfr. Remigio Alberto Le Pera, *Giovanni Patari (Alfo Bruzio) poeta dialettale catanzarese - 'A Pigghiata*, Tip. F.A.T.A., Catanzaro s.a. [ma 1978]. Poche note sul Patari in Guido Cimino, *Poeti dialettali calabresi*, "Il Ponte", VI (1950), n. 9-10, p. 1102; Ermanno Larussa, *Giovanni Patari*, "Calabria Letteraria", XVI (1966), n. 3-4, p. 11; Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, *cit.*, p. 226; Nicola Caporale, in *Nove poeti calabresi...*, *cit.*, pp. 65-74.

[122] Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, *cit.*, p. 227. Cfr. anche Nicola Caporale, *Nove poeti calabresi...*, *cit.*, pp. 91-99.

[123] Mario Lavecchia, *Il dialetto del catanzarese nella poesia popolare e in alcuni poeti d'arte*. Sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo di Catanzaro, Editrice Arti Grafiche Abramo, Catanzaro 1956.

[124] Nato a Borgia nel 1930, il Curcio vive a Catanzaro dal 1958. La sua produzione è ormai molto vasta. Citiamo *Lampari* (1971), *Hjumara* (1974), *Tirituppiti, catta 'a lira* (1976), *'A scola è na virgogna* (1977), *'U populu* (1979), *Si 'u culu avissi sordi....* (proverbi di Calabria), e poi novelle, racconti, raccolte di fiabe. Ad Achille Curcio è anche stato dedicato un filmato realizzato da Salvatore G. Santagata per il Comune di Catanzaro con i servizi tecnici di Telespazio Calabria (1987). Alcune sue poesie si ascoltano anche da un 45 giri realizzato nel 1975 a cura dell'Ente Provinciale del turismo di Catanzaro. È l'unico poeta dialettale calabrese incluso negli Oscar Mondadori nell'antologia *Le parole di legno* curata da Tesio e Chiesa. Da ricordare infine, *In Calabria si dice così (Motti e detti)*, raccolta che è costata lunghi anni di lavoro (cfr. Città di Catanzaro Assessorato P. I. e Cultura, *Studi sulla poesia dialettale del Novecento*. Atti del Convegno a cura di Luigi Tassoni (Catanzaro, 5-7 ottobre 1981), Catanzaro 1983. In effetti il volume, che contiene scritti di Mario La Cava, Ennio Bonea, Francisco del Pino, Carlo Alberto Augeri, è quasi interamente dedicato ad Achille Curcio).

[125] Una buona e aggiornata monografia è recentemente quella di Alfredo Di Laura, *Mimmo Rotella Una metafora*, Abramo Editore, Catanzaro 1991.

[126] Guido Sinopoli, *Uno scultore e pittore catanzarese affermatosi all'estero e ignoto in Italia*, estratto "Calabria Letteraria", XXIII (1975), nn. 10-11-12, pp. 3-12; Provincia di Mantova Assessorato alla Cultura, *F. La Monaca scrittore e pittore di Renzo Marsonari, fotografe di Aurelio Amendola*, Mantova, Casa del Mantegna 18 giugno - 28 agosto 1988, Mantova 1988).

[127] *Pittori di Calabria*, Carello Editore, Napoli 1976, pp. 23-24.

[128] Professore di scienze naturali, come artista si considera un autodidatta. La tecnica usata da Conforto è essenzialmente quella di olio su tela con preferenza del piccolo e medio

formato su cui trasmette i motivi della scienza naturalistica.

[129] *Segni della memoria - Aqueforti di Mario Russo, testi poetici di Achille Curcio*, Edizioni fucina jonica, Catanzaro s.a.

[130] Alessandro Russo è nato a Catanzaro nel 1953. Si è diplomato all'Accademia di Belle Arti della città natale nel corso di pittura. Ha messo a frutto gli insegnamenti costanti di Andrea Cefaly e dopo una serie di mostre in Calabria, espone a Milano nel 1979 dove la Galleria LUSCA ospita una sua personale. Anche la Schettini a Milano, a partire dal 1979, ospita sue opere nelle rassegne collettive. L'anno successivo prepara una personale a Catanzaro e nel 1981 a Firenze presso la Galleria Pananti, presentato da Piero Bigongiari (cfr. Uco Moretti, *Alessandro Russo*, Edizioni d'arte Il Compasso, Catanzaro s.a. [ma 1983], pp. 8 nn. + 24 tavv. nn.; cont. *Breve presentazione* di U. Moretti; *Nota biografica*; bibliografia critica essenziale; alcune mostre. Una bella monografia più recente è quella di Tommaso Paloscia, *Alessandro Russo dipinti, disegni e incisioni*, Edizioni Galleria Pananti, Firenze 1991).

[131] Benito Cristini nasce a Catanzaro nel 1927. Apprende i primi elementi dell'arte pittorica dal padre Francesco noto pittore. Dopo un breve soggiorno a Torino dove frequenta assiduamente numerosi pittori, ritorna nella sua città dove vive e lavora (cfr. Benito Cristini, Salone Amministrazione Provincia di Catanzaro [dal 24 novembre al 4 dicembre 1985], *Catalogo* a cura di Angelo Di Lieto, Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) s.a. [ma 1985], pp. 18 nn. + 100 tavv. nn.; cont.: *Poesie* di Angelo Di Lieto; presentazione delle opere di Giusi Verbaro Cipollina, Angelo Di Lieto, Giuseppe Gatto).

[132] Francesco Orefice nasce a Sperone (AV) ma da diversi anni vive ed opera a Catanzaro Lido. È presente alla vita artistica nazionale con la sua pittura a carattere sociale (cfr., Vincenzo Ursini, *Il secondo Novecento profili di autori contemporanei*, Istituto Editoriale Universale, Catanzaro 1981, pp. 91 + indice nn.; Orefice - pp. 59-60; schede sui seguenti artisti calabresi: Rocco Cambareri, Giovanni Cianci, Mario Guerra, Gianfranco Sergio, Antonio Spadea, Maria Todaro Caruso).

[133] Enzo Toraldo nasce a Catanzaro nel 1938 (cfr. Galleria D'Arte "La Ragnatela" - Tropea, *Opere del pittore Enzo Toraldo*, presentazione di Carlo Giacomozzi, Polisud, Napoli s.a. [ma 1979]).

[134] Nato a Catanzaro il 18 giugno del 1921, nel '38 vince il premio del «Littorio» di disegno ad inchiostro. Negli anni del secondo conflitto mondiale è addetto, con Mimmo Rotella, alla redazione degli schizzi panoramici di zona per conto del X Reggimento d'artiglieria «Divisione Bologna», presso il quale presta servizio militare. Nel 1946 partecipa per la prima volta a Reggio Calabria ad una mostra regionale sindacale ed è del 1953 l'incontro con il maestro Andrea Cefaly *junior* col quale si lega di fraterna amicizia. Nello stesso anno con Alberto Consarino, Andrea Cefaly, Giuseppe Rito, Vincenzo Ursetta ed altri fonda a Catanzaro il Sindacato Provinciale Artisti Belle Arti aderente alla U. I. L. e l'anno successivo con Paolo Apostoliti è instancabile animatore del Comitato Manifestazioni artistiche e culturali di Catanzaro e allestisce mostre personali e collettive tra le quali quelle di Ange-

lo Savelli, Giovanni Omiccioli, Cefaly, La Fontana e Rossi. Al 1955 si deve far risalire la sua prima personale a Catanzaro nel salone dell'Amministrazione Provinciale. Vengono i primi significativi riconoscimenti: nel 1956 vince tra l'altro il premio Città di Cosenza, nel 1958 il primo premio "A. Cefaly" e a Villa S. Giovanni il primo premio riservato ai pittori calabresi. Nel 1959 partecipa per la prima volta alla Quadriennale d'arte di Roma poi comincia a viaggiare per i paesi del Nord Europa, studia i maggiori artisti locali, dipinge paesaggi: "La Chiatta", "Il lago di Uri", "Il monumento al marinaio di Amburgo", "Paesaggio olandese". Nel 1961 in una sala del Circolo Unione di Catanzaro allestisce la prima galleria permanente della città e vi organizza mostre personali, collettive e di gruppo dando ai cittadini la possibilità di ammirare dipinti di De Chirico, Guttuso, Casorati, De Pisis, Sironi, Menzio, Cesetti e di ascoltare conferenze di Sciortino, Mariani, Miele e tanti altri. Nel 1968 vince a Roma il concorso nazionale per l'ideazione e l'esecuzione di opere artistiche per il nuovo padiglione dell'Ospedale S . Camillo. Proseguono i suoi successi e i riconoscimenti e nel 1981 a Cosenza per i suoi dipinti sulla Sila vince il premio nazionale riservato ad un artista calabrese operante in Calabria. L'anno dopo la città di Catanzaro allestisce in suo onore una mostra antologica con l'esposizione di oltre 100 dipinti nel salone di rappresentanza di Palzzo S. Chiara. Altri prestigiosi premi gli vengono assegnati a Montecatini e a Soverato (1983), a Villaggio Mancuso (1985). Con il poeta Achille Curcio pubblica un volume di poesie e di acqueforti. Nel 1990 a Toronto l'"Associazione Maria SS. delle Grazie" di Torre di Ruggiero gli assegna una targa d'oro a riconoscimento della sua attività artistica. Consistente ormai la sua bibliografia (cfr. *La Sila di E. Galiano*, Edizioni Ghelfi, Verona 1991).

[135] E ancora Giuseppe Greco (Catanzaro 1948); Mario Iannino; Antonio La Salvia (CZ 1947); Alfredo Leonardo (CZ 1952); Franco Magro (CZ 1933); Aniceto Mamone (CZ 1931); Giovanni Marziano, Francesco Molè (CZ 1945); Antonio Nania (CZ 1941 - grafico); Pasquale Nicotera (Cortale 1939); Maria Concetta Palermo (CZ); G. Paolo Pancari (CZ 1960), Mario Parentela (CZ 1942); Francesco Procopio (CZ 1956 - fotografo); Corrado Rotundo (CZ 1954 - grafico); Saverio Rotundo (scultore, vecchio artigiano del ferro); Benito Sacco (CZ 1935).

[136] L'affresco della Sala consiliare del Municipio di Catanzaro è una grande decorazione murale che si svolge su una parete centrale di fondo della sala di m. 9.70 di base per m. 3,72 di altezza e su un'altra laterale - adiacente al lato destro della precedente - di m. 15,92 di base per m. 3,72 di altezza. L'opera si inscrive nel progetto per i lavori di completamento del Palazzo Municipale iniziati nella seconda metà degli anni '50 e portati a termine nel 1961 con l'arredamento e la decorazione parietale della nuova Sala del Consiglio.

[137] *Rotundo «barbaro» e arcaico*, a cura di Ugo Piscopo, "Paese Sera", 1 aprile 1980; *Opere d'arte non spazzatura 'u Ciaciu assolto dal pretore*, "Gazzetta del Sud", 21 aprile 1994; *Originale premio bandito da Rotundo, "il Ciacio". Un milione al dipinto che, se si tocca, sfuma*, "Oggisud", 6 gennaio 1986; *Ideato e realizzato dal prof. Saverio Rotundo (il Ciacio), lo*

scultore mago del ferro. Nasce in città l'ascensore spaziale. Se si blocca, chi è dentro vi esce in secondi, "Oggisud", 21 agosto 1985.

[138] Francesco Milito, *Giornalismo a Catanzaro a cavallo dei due secoli (1895-1915)*, in *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895-1915)*, Atti del Premio «Cosenza» 1978 a cura della Sezione Studi "Carlo De Cardona", Cosenza 1981, p. 245.

[139] Per la storia del giornale e il moto repubblicano cfr. Francesco Tigani Sava, *La "Luce Calabra" ed il moto repubblicano di Filadelfia del 1870*, "Regione Calabrese", II (dicembre 71 - marzo 72), n. 6-7, pp. 13-18. Una documenta ricostruzione dell'avvenimento si legge in Michele Rosanò, *Il movimento repubblicano del 1869-1870 in provincia di Catanzaro*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 1990.

[140] Tra gli altri fogli periodici ricordiamo (in ordine alfabetico): "L'Azione" (1920); "L'Azione calabrese" (1919); "La Bandiera bianca" (1919), supplemento del Giornale "La Voce del popolo"; "Il Birichino calabrese" (1914) che ebbe fra i collaboratori Corrado Alvaro, Alberto Consarino, R. Galasso, Vincenzo Lombardi (nel semestre del 1914 continuò con "Il nuovo birichino calabrese"); il "Bollettino chimico farmaceutico" (1921) organo dei farmacisti della Provincia di Catanzaro diretto da Luigi Moraca; il "Bollettino dell'Ufficio provinciale del lavoro" (1921) diretto da Amedeo Galitto; "Calabria Agricola" (1917) diretto da Emanuele Blandino e successivamente da Giambattista Raho; "La Calabria Giudiziaria" (Catanzaro 1919, poi Milano, Giuffrè) diretta successivamente da Giuseppe Casalinuovo, Aldo Casalinuovo, Mario Casalinuovo (fra i collaboratori: Alfredo De Marsico, Guglielmo e Giuseppe Sabatini, Francesco Tommaso e Mario Spasari); "Calabria Sanitaria" (1917) mensile degli organi medici e veterinari della provincia di Catanzaro, fondato e diretto da Ercole Poerio Piterà, successivamente da Luigi Bellotti; "Il Commercio calabrese" (1919); "La Fiamma" (1921). A queste testate vanno aggiunti tanti numeri unici dedicati di solito ad una ricorrenza storica o letteraria, ad un particolare avvenimento politico, ma soprattutto a personaggi impegnati nelle campagne elettorali. E ancora: "La Giurisprudenza Calabrese" (1912), mensile di giurisprudenza civile penale amministrativa diretto da Giuseppe Migliaccio (redattori: Giuseppe Casalinuovo, Attilio Zimatore, Vitaliano Marincola Cattaneo, Francesco Saverio Pugliese, Luigi De Franco, Arturo Amato, Filippo Gaetani, Guglielmo Sabatini, Alfredo Giampà); "La Lanterna" (1922), direttore Foderaro, caricaturista Macedonio; "Libere Idee" (1916): uscito col sottotitolo "Rivista mensile", ne assunse successivamente altri (fu diretto da Francesco Cosentino ed ebbe come redattori Agramante Alvaro, Francesco Asturi, Alberto Consarino, Giovanni Greco, Mario Polerà, Paolo Visconti e redattore artistico Ugo Ortona); "Il Martello" (1919); "Il Mezzogiorno Commerciale" (1913), commerciale, economico, industriale, agrario e finanziario diretto da Luigi Zappella e con un comitato di redazione formato da Orazio Comes, Carlo D'Ippolito, Vittorio Cafasi, Ignazio Larussa, Francesco Spizzirri, Giuseppe Rodio, Vincenzo Bianconi, Raymondo Cefaly, Giulio Rossi; "Voce nostra" (1921), Organo della Sezione catanzarese dell'Associazione Nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra diretto da Pasqualino Costanzo; "Il Sinda-

cato" (9 marzo 1922), Politico amministrativo diretto da Domenico Gallo; "La Vedetta" (1921), Giornale di libera discussione che ebbe fra i collaboratori Sansone Granata; "La Verità sportiva" (1922), forse un numero unico.

[141] Nel 1984 la raccolta completa del periodico è stata donata al Comune per essere destinata alla Biblioteca Comunale.

[142] Tra le altre testate nate nel ventennio ricordiamo: "Annali dell'Ospedale Psichiatrico di Catanzaro" (1930); "Annuario del R. Liceo Ginnasio Galluppi" (1928); "Approdi" (1929); "Bollettino della Federazione fascista dei commercianti di Catanzaro" (1928); "Il Calabrese" (1926), rivista mensile di lettere e di arte; "Calabria" - Storia, geografia e arte" (1925); "Calabria Commerciale" (1932); "Calabria libera" (1925), settimanale politico diretto da Raymondo Cefaly; "Fiamme Azzurre" (1922), settimanale pubblicato dall'Associazione Nazionale Italiana; "L'Idea Calabrese" (1925); "La Vetrina della cultura" (1943), quindicinale letterario scientifico diretto da Francesco Marciano.

[143] Tra i periodici dell'immediato secondo dopoguerra ricordiamo: "L'Antifascista" (1945) fondato e diretto dall'avvocato Giuseppe Cappa e successivamente da Gaetano Niccoli; il "Bollettino di Informazioni scolastiche" (1945) diretto da Luigi Costanzo; "Camponuovo" (1946) mensile di scuola e cultura, gerente responsabile Francesco Masciari, redattori Renato Caligiuri, Aldo Casalinuovo, Raffaele Giuditta, Giovanni Migliaccio, Alessandro Turco; "Circolare dell'Osservatore di fitopatologia per la Calabria" (1947); "Corriere Calabrese" (1947), portava il sottotitolo *Quotidiano d'informazioni del "Mattino"*, usciva due volte la settimana, diretto da Eugenio Greco, redattore capo Orazio Carratelli, fra i collaboratori F.R. Fabiani, Gaetano Gallo di Carlo; "La Diana" (1945), settimanale, organo del Partito Democratico italiano diretto da Franco Caroleo, condirettore Andrea Principato; la "Gazzetta di Calabria" (1946), politico indipendente diretto da Giovanni Paparazzo, redattori Cesare Bonardi, Giovanni Migliaccio; "In Caritate Christi" (1949), mensile diretto da Giovanni Apa; "L'Internazionale Comunista" (1946); "Nord e Sud", settimanale politico-culturale, fondato nel 1945 e diretto da Franco Silvi, altra figura di giornalista molto attivo in quegli anni; "Il Popolo d'oggi", periodico di politica e cronaca regionale fondato e diretto da Vito G. Galati nel 1942; "Il Rinnovamento", settimanale democratico-liberale, nato nel 1919 e diretto da Michele Tedeschi (redattori Silvio Cardellicchio, Pietro Cosentini, Luigi De Franco, Filippo Gaetani, Domenico Panaro, Raffaele Petrucci), sospeso dal fascismo nel 1923, riprese le pubblicazione nel 1945 con qualche nome nuovo nella redazione: Giuseppe Campagna, Enzo Madonna, Vincenzo Tavella; "Terra Bruzia" (1945), settimanale, organo del Partito Democratico del Lavoro fondato e diretto da Gaetano Niccoli; "La voce dell'agricoltore", organo quindicinale del Movimento agrario calabrese fondato nel giugno del 1945.

[144] G. Migliaccio, *Il nostro direttore è stato arrestato. Rifiuto d'ubbidienza o abuso d'autorità?*, "La Nuova Calabria", III (1945), n. 78, prima pagina.

[145] Centro Studi "Walter Tobagi" - Regione Calabria, *L'Informazione in Calabria*, Catanza-

ro 1991. La pubblicazione ci è stata molto utile per i dati relativi ai *mass-media* calabresi.

[146] *Il problema della scuola*, "Il Ponte", VI (1950), n. 9-10, pp. 1149-1154 dove in parte vengono riprese riflessioni già espresse nel *Martirio della scuola in Calabria*.

[147] Istituita con R. decreto del 12 marzo 1899 come Scuola di Arti e mestieri, ebbe all'inizio tre sezioni: setificio, meccanica, lavorazione del legno.

[148] *Il Consorzio per la promozione della cultura e degli studi universitari: bilancio e prospettive*, "Formazione & Cultura" - Organo del Consorzio per la promozione della Cultura e degli Studi Universitari di Catanzaro, I, n. 0, pp. 3-16.

[149] Consorzio per la promozione della cultura e degli studi universitari - Catanzaro, *Statuto*, Grafiche Abramo S.p.A., Catanzaro 1981.

[150] *La visita del Papa in Calabria*, a cura della Conferenza Episcopale Calabra, Fasano Editore, Cosenza 1985[2].

[151] Mario Squillace, *Giornali e Giornalisti cattolici in Calabria negli ultimi cento anni*, "La Chiesa nel tempo" - Rivista di vita e di cultura, II (1986), n. 2, p. 51.

[152] Franco Milito, *L'Unione Sacra...*, *cit.*, pp. 95-110; Id., *Azione Cattolica e "L'Unione Sacra" in Calabria dal 1920 al 1931*, Roma 1980.

[153] Id., *Evoluzione e crisi della stampa cattolica nel catanzarese*, in "La Chiesa nel tempo", VI (1990), n. 2-3, p. 103-104.

[154] *Ibidem*, p. 175

[155] Francesco Milito, *Apa Giovanni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Torino 1982, vol. III/1.

[156] Roberto Caroleo - Raoul Elia, *Il profumo dei "giardini" non fa sognare più*, "Calabria", 1994, n. 101, pp. 101-104.

[157] Nato a Catanzaro da genitori umbri, ha percorso tutti i gradini della carriera giornalistica e cinematografica. Autore di importanti *reportages* all'estero, coordinatore del settimanale TG7, collaboratore di Enzo Biagi in numerose trasmissioni di successo, regista di sceneggiati televisivi, autore di testi per grandi film come *C'era una volta in America*, *Il carcere di Cesare Pavese* sul confino dello scrittore nel paese di Brancaleone.

[158] "Catanzaro Notizie", XI (1990), nn. 8-9, p. 31.

NOTE E DISCUSSIONI

EMILIA ZINZI

UNA SCHEDA PER SANT'OMOBONO. CATANZARO*

Chiesa ad aula unica, di cultura bizantina, eretta in Catanzaro già normanna, fra tardo XI e primi secolo XII, per i cittadini di rito greco. Planimetria mononavata con abside e nicchie laterali ricavate nello spessore murario. Sulla facciata e sulla fiancata nord-orientale, impostato su di una fascia ad *opus incertum*, si distende un motivo di arcature cieche su piedritti allungati, alternate ad altre a sesto ribassato a doppia ghiera, definite da tufi e laterizi alternati. La planimetria attuale non presenta il *bema*, proprio delle chiese bizantine; ma non sono da escludersi trasformazioni oltre l'impianto originario. Così come da leggersi è l'esterno della zona absidale e da ricercare eventuali *prothesis* e *diaconicon* nello spessore murario. L'assetto attuale denuncia trasformazioni (comprese le bucature), ma non cancella un'origine da riportarsi a maestranze di scuola bizantina, con assonanze in chiese costantinopolitane e salonitane.

A parte la leggenda circa una prima destinazione sacra del sito in età greca e, quindi, prima della fondazione di Catanzaro, forse quale santuario montano di antichissime comunità rivierasche, l'attuale Sant'Omobono appare come una persistenza di tipologia bizantina già in età normanna. Nasce come chiesa del San Salvatore, titolo diffuso in Oriente. Nessun dato abbiamo sul suo ciclo medievale. Nel Cinquecento è sede della Confraternita dei Bianchi di Santa Croce e, prima del 1691, della Corporazione dei Sarti con un Consolato dell'arte e uno Statuto. Chiusa al culto dopo il terremoto del 1783, nel decennio francese fu occupata dalle truppe come deposito di munizioni. Dopo il 1812 rimase quale magazzino militare. Demanializzata, fu nel 1827 venduta a privati. Ritenuta dal Loiacono del sec. X, viene spostata successivamente tra XI e XII quale documento di persistente bizantinità formale e culturale. Le ipotizzabili trasformazioni avute nei secoli, potrebbero avere cancellato un originario

bema greco con i coevi elementi di definizione cultuale, rispondente alle esigenze di fedeli di rito orientale, documentato a Catanzaro nell'XI-XII secolo, accanto a quello latino.

La struttura attuale presenta problemi di restituzione storica, che potrebbero essere risolti in fase di analisi filologica pre-restauro, nella quale non è da escludersi l'avvio di nuove restituzioni di stratificazioni verticali, ma anche ipogeiche.

Recenti interventi sulla tessitura muraria e sulle bucature sono evidenti. Ci si augura un intervento di prerestauro, che ne permetta soluzione attuale, attraverso il recupero del primo assetto di età normanna.

* *La presente scheda è stata redatta su richiesta di Legambiente - Salvalarte, in occasione d'un seminario di storia urbana sulla città, organizzato il 5 ottobre 1996, a cura del Liceo Classico "Galluppi". Nella stessa sede, si è prevista un'"adozione" dell'edificio medievale da parte dei giovani dello stesso istituto e la costituzione di un comitato scientifico per l'intervento di restauro.*

BIBLIOGRAFIA

V. D'Amato, *Memorie historiche dell'illustrissima, famosissima et fedelissima città di Catanzaro*, Napoli 1670, p. 3.

C. Sinopoli, *Le consuetudini di Catanzaro di G.F. Paparo*, Catanzaro 1905, pp. 46-47.

A. Lipinsky, *Chiese inedite della provincia di Catanzaro*, "Brutium", XV (1936), p. 3.

P. Loiacono, *L'Architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, in *Atti del V Congresso di studi bizantini*, Roma 1940, II, pp. 183-197.

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, pp. 851-853.

G. E. Rubino, *La chiesetta di S. Omobono a Catanzaro*, "Magna Graecia", VI (1971), 1-2, pp. 9-11.

M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, p. 108.

G. E. Rubino, M. A. Teti, *Catanzaro*, Roma-Bari 1987, p. 36.

E. Zinzi, *La storia urbana dalle origini alla conquista ispanica*, in AA.VV., *Catanzaro - Storia cultura economia*, Soveria Mannelli 1994, pp. 68-70.

FRANCESCO CARAVETTA

S. MARIA DEL SOCCORSO - SCALZATI: UN MONASTERO FLORENSE

Nel 1522 divenne abate di S. Giovanni in Fiore il patrizio napoletano Salvatore Rota. Costui mostrava un atteggiamento non consono al mandato cui era ordinato[1]: non osservava la regola florense[2] e disponeva a suo piacimento delle rendite commendatarie[3]. A causa di tale comportamento dissoluto, il priore Francesco di Notargiovanni di Casole[4], seguito da molti monaci, abbandonò l'abbazia florense e fondò il monastero di S. Maria del Soccorso a Scalzati, casale di Cosenza. È consuetudine far risalire al 1525 questa secessione e la conseguente fondazione del monastero[5], ma Tomaso Segreto, padre superiore dello stesso, nella relazione redatta nel mese di marzo 1650, citando alcuni testi manoscritti dall'abate Giacomo Greco circa mezzo secolo prima, fa risalire la fondazione del monastero al 1522: ... «fu fundato et eretto l'anno del Sig. 1522... da un P.re del nostro ordine chiamato il P.re Don Fran.co di Casole a spese della med.ma Religione, et elemosine di devoti Christiani, che vi concorrevano. [6]»

Sotto la guida di Francesco di Notargiovanni, che visse in fama di santo, il monastero ebbe un notevole incremento, ma nel 1570, restato senza monaci, passò sotto l'amministrazione della diocesi di Cosenza che autorizzò i religiosi di altri ordini ad abitare il monastero di Scalzati, a condizione che i superiori Cistercensi non vi mandassero appartenenti alla loro congregazione. Ad amministrare il monastero di Scalzati fu inviato padre Giusto Bufaloti, fiorentino, molto conosciuto e stimato per la sua autorità e conoscenza della dottrina[7].

Sempre nel 1570, a seguito di una istanza dell'arcivescovo di Clairvaux, con bolla di papa Pio V l'ordine Florense fu riassorbito dai Cistercensi. Per quanto riguarda il monastero di Scalzati, essi ebbero anche tolti gli obblighi sottoscritti in precedenza con l'arcivescovo di Cosenza[8].

Nel 1650, per come si può leggere nella succitata relazione, il com-

plesso monastico era:

... di palmi ottanta di lunghezza, trenta due di larghezza e cinquanta d'altezza, vi è l'Altare Maggiore essendovi di sopra un arco di legno ben accomodato, e pittato, vi è ancora imagine di rilievo di S.ta M.a del Soccorso et in D.a Chiesa vi sono anco 18 Cappelle con li loro Altari, vi è anco l'intempiato con un quadro della B. V. e di S. Bernardo... che fa una bella vista con fenestre davanti. Dietro l'Altare Maggiore vi è il Choro con libri necessari per cantar la S.ta Messa e le Divine Lodi à Sua Divina Maestà all'Hore competenti ordinata da S.ta Chiesa e sopra d.o Choro vi è una Lamia di fabrica rotonda q.le di palmi 60 in circa d'altezza, lunga palmi 24, et la larghezza dell'istessa misura, e dal d.o. Chorio si và alla sacrestia à man sinistra quando s'entra in Choro, vi è anco un Crocifisso grande con due Marie dipinte. Si sono tre dormitorij, uno sta attaccato alla Chiesa dalla parte sinistra dove vi sono 4 camere et una dispenzola et è lungo palmi 104, ma senza Chiostro, l'altro è sopra del pred.o et altre cinque camere dell'istessa misura e nella parte di sotto q.sto Dormitorio vi sono due stalle e un altro luogo p. conservar la paglia. Nel 3° Dormitorio nella parte di basso attaccato co l'altro vi sono l'officine come il Refettorio, Dispenza, Cucina e forno con un luogo per tenervi le ova, sopra delle q.li Officine vi è il Dormitorio doppio di palmi 108 e vi sono sette camere con due Magazzeni p. tenervi vettovaglie. Tutto il Mon.o è ammurato che và uguale alla Chiesa e le mura sono di palmi 120 di lughezza, e d'altezza 18, l'altro muro che attacca a Dormitorio è 80 di lunghezza e 15 d'Altezza, et nel mezzo vi è una Cisterna d'acqua, q.le serve p. il Mona.o, e in qu.a parte non vi sono Offizia poiché il terreno dove è la Chiesa, e Mon.o erano possessioni di diversi, e si è comprato in più partite, et in diversi tempi e tutti hebbero volontà di vendere, et in progresso di tempo vendettero, et li P.ri havendo livellato il luogo con buoni architetti l'hanno inquadrato, e con l'agiuto di Dio, Maria Vergine, et del nostro Patriarca S. Bernardo [9] sperano perfezionarlo con il tempo rendendosi però l'annate fertili giacché p. il passato son state sterili di modo che li Populi sono resi inhabili al proprio vivere.

Tomaso Segreto ricorda inoltre la "struttura a volta" e le "capelle sfondate con la volta a tribuna" [10].

Rimesso in sesto, il monastero ebbe un periodo di ripresa durante il quale entrò in possesso di appezzamenti di terreno in Sila di dimensioni abbastanza cospicue, come si legge nella relazione di padre Tomaso Segreto, anche se a molti di essi non viene attribuita alcuna rendita (Tab. 1).

Tab. 1
1650, Monastero di S. Maria del Soccorso di Scalzati: proprietà fondiaria e destinazione produttiva

Ubicazione	Destinazione produttiva	Estensione (tom.)	Rendita (in scudi[11])
	Vigna e terra da semina	2	0
	Castagneto	1,5	2.20
Longobucco, loc. *L'Ondichetto*	Terra da semina	20	0
Pietrafitta	Terra da semina	2	0
Rossano, loc. *S. Pietro*	Terre da semina	80	0
Scalzati, *intorno al Monastero*	Giardino	10	15
Scalzati, loc. *Sotto la chiesa*	Vigna	1,5	4.2.1
Sila, loc. *Barresi*	Terra da semina	50	6
Sila, loc. *Croce del Curatore*	Terra da semina	20	0
Sila, loc. *Fanella*	Terra da semina	20	0
Sila, loc. *Il Monte*	Prato	-	0
Sila, loc. *Mungia*	Terra da semina	100	0
Sila, loc. *Pantani*	Terra da semina	10	4.20
Sila, loc. *S. Anata*	Terra da semina	6	1
Sila, loc. *S. Angaro Sottano* [12]	Terra da semina ed erbaggio	100	28
Sila, loc. *S. Barbara*	Terra da semina	60	42
Sila, loc. *Serra di Stuppa*	Terra da semina	20	1
Sila, loc. *Spaonda*	Terra da semina	20	0
Sila, loc. *Terre di Golia*	Terra da semina	12	4.10
Verticelli	Vigna con giardino	1	4.1.10
TOTALE		737	115.2

Alcune di queste proprietà, quando non vi era la possibilità di metterle a coltura direttamente, venivano date in affitto, ma, talvolta accadeva che per le prepotenze degli affittuari, come nel caso dei Gesuiti di Cosenza che «...hanno pascolato con il loro bestiame senza darci niente, et P. che sono ricchissimi, e potenti sono patroni di tutti tribunali, tanto spi-

rituali, come temporali, e di tutto il mondo, e non potendoci litigare si son lasciati andare via per evitar maggior spesa» [13], non producessero rendita, mentre altre volte non si trovava da affittarle per molti anni poiché «... li Populi si trovano in tanta Calamità e miseria per le superfluità di fiscali, Gabelle, datij, et altri pesi che pagano al nostro Catolico Re, e più stanno più peggiorano» [14].

A metà del XVII secolo, erano assegnati al monastero, «...perché qui il vitto e à buon mercato» [15], sette religiosi, sette oblati ed un servitore[16]

Da ricordare, tra gli abati, il già citato Giacomo Greco, Presidente della Congregazione Provinciale di Calabria e Basilicata dal 1610 al 1614, autore, tra l'altro, della *Chronologia del Padre Abbate florense Gioacchino*, lo scalzatese Francesco Longo, anch'egli Presidente Provinciale a più riprese (1642-1646; 1650-1654; 1658-1662; 1666-1670) [17] ed autore di numerose opere [18] e l'altro scalzatese Bernardo di Napoli, abate dal 1682 al 1686 [19].

La vita dei padri Cistercensi non era affatto scissa da quella degli abitanti di Scalzati e della zona in generale: spesso gli scalzatesi venivano "congregati" al suono della campana del monastero per discutere di argomenti riguardanti la vita amministrativa dello stesso, come avvenne, per esempio, il 20 agosto 1617 quando il priore, Mauro Buffone, convocò il Pubblico Parlamento di Scalzati per discutere dell'acquisto di alcuni appezzamenti di terra in Sila, precisamente nel comprensorio di S. Barbara, di proprietà di Bernardo Vechio, da parte del monastero [20]; e, come si evince dalla relazione di padre Tomaso Segreto, il monastero forniva molte opportunità di lavoro nel comprensorio, dato che i monaci si servivano di maestranze locali per determinate prestazioni: «salario di medico, medicine, sagristia, foresteria, barbiero et lavandara... reparatione di fabrica... vetture... un servitore...» [21]. Nelle proprietà adiacenti al monastero, risultano anche commessi due omicidi: il primo, il 28 aprile 1691, ai danni di Domenico Lupinazzo di Casole, di 44 anni di età, assassinato nella strada di fronte alla porta del monastero, nei pressi della fontana [22]; il secondo, il 12 maggio 1719, ai danni di Giuseppe Lupinazzo di Casole, di 71 anni, trovato assassinato nella vigna dei monaci [23].

Agli inizi del Settecento il monastero, come del resto quasi tutti gli edifici sacri dei casali cosentini, fu ristrutturato in stile barocchegiante, con la conseguente copertura delle orignarie strutture architettoniche. Furono, in seguito, anche commissionate al pittore Aloisio Velpi quattro tele per altrettanti altari: in cornu epistulae quelli raffiguranti S. Bernardo e il Carmine, in cornu evangelii quelli raffiguranti S. Michele e S.

Giuseppe. nello stesso periodo il monastero fu scelto del vescovo di Cosenza, mons. Andrea Brancaccio come residenza estiva, e qui morì il 17 marzo 1725 [24].

Tab. 2
1753, Monastero di S. Maria del Soccorso di Scalzati: proprietà fondiaria e destinazione produttiva

Ubicazione	Destinazione produttiva	Estensione (tom.)	Rendita (in ducati)
Scalzati, *intorno al Monastero*	Giardino	3	9.26
Scalzati, loc. *Chiano*	Orto	0,5	1.6
Scalzati, loc. *Fontana nova*	Orto	0,5	1.6
Scalzati, loc. *Manco*	Orto	0,6	1
Scalzati, loc. *Muscella*	Vigna	0,25	0.32
Sila, loc. *Cerrito e Piraijne*	Terra da semina	800	50
Sila, loc. *S. Barbara*	Terra da semina	50	10
Sila, loc. *S. Barbara e Pirillo*	Terra da semina con casino	3.400	250
Sila, loc. *Terre di Golia e Fossiata*	Terra da pascolo e masseria	80	10
Spezzano Piccolo, loc. *Chianette*	Prato	1,5	3.50
TOTALE		4.336,35	335.14

Dalla comparazione delle tabelle 1 e 2, si nota come fosse diminuita l'estensione del giardino posseduto intorno al monastero, ma anche come fossero aumentati di numero gli appezzamenti acquisiti nel casale di Scalzati. Inoltre, rispetto alla relazione del 1650, solo due delle proprietà silane risultano coincidere almeno nell'ubicazione. La rendita agraria, nel complesso passata da 106 ducati (11.2 scudi) a 335.14 ducati, fece registrare un dimezzamento se considerata come rendita unitaria per tomolata: essa passò infatti dai 14 grana del 1650 ai 7 grana del 1753. Tutto ciò, associato al fatto che nel catasto della metà del Settecento non fosse annotata la proprietà di buoi adibiti al dissodamento dei campi, contrariamente alla dichiarazione del possesso di cinque buoi contenuta nella relazione del 1650, denota una diminuizione delle capacità produt-

tive e, conseguentemente, una dequalificazione delle colture stesse. Particolare rilievo, in questo contesto, assume la quasi inesistente proprietà di bestiame nel 1753, rispetto ad un secolo prima: un altro segnale di scarso impegno nelle attività agro-pastorali, tipiche dell'ordine, a vantaggio di altre occupazioni (Tab. 3).

Tab. 3
Monastero di S. Maria del Soccorso di Scalzati: comparazione del patrimonio zootecnico 1650-1753

Descrizione	1650	Rendita (in scudi)	1753	Rendita (in ducati)
Buoi	5	6	0	0
Vacche e vitelli	10	0	0	0
Cavalli	2	0	0	0
Somari	1	0	0	0
Ovini	500	45	300	18
Suini	7	0	0	0
Totale		51	300	18

In forte aumento erano i censi riscossi dal monastero che passarono dai 50.6 ducati (55 scudi) del 1650 agli attuali 128 ducati. Particolare importanza assume la riscossione di un censo di 6 scudi di sale dalla Regia Camera di Napoli[26], poiché esso, indispensabile per uomini e animali e fondamentale per la conservazione dei prodotti caseari, si inserisce perfettamente nella tradizione di privilegi per l'approvvigionamento del sale concessi dai vari sovrani ai Cistercensi[27].

Per quanto riguarda le spese di mantenimento del Monastero, esse passarono dai 268 ducati del 1650 (271 scudi) agli attuali 190.60 ducati, facendo segnare una contrazione nelle spese di mantenimento della struttura monastica (nella relazione del 1650 erano annotati anche 250 scudi di spesa per l'acquisto di «vitto di grano germano, carne, oglio, legumi, foglie et altre cose necessarie al vitto humano» [28]).

Agli inizi del XIX secolo, i monaci di Scalzati si resero protagonisti delle appropriazioni abusive dei demani silani di Serriale, Macchialon-

ga, Fossiata, Fossiatella e Borga, peraltro confinanti con i loro possedimenti, e del furto di ingenti quantità di pini nelle camere riservate, come denunciato nel 1804 dall'affittatore delle baglive silane [29].

Con l'avvento del regime francese e in seguito alla legge di soppressione degli Ordini Religiosi emanata da Giuseppe Bonaparte il 13 febbraio 1807, per il monastero di S. Maria del Soccorso iniziò la procedura di espropriazione dei beni, della quale si occupò Pasquale Abbate di Cribari, comandante della locale guarnigione, che si era distinto anche nella repressione seguita al sacco di Pedace [30].

Nel 1808, attraverso lo strumento della vendita in cedole, furono registrati solo due contratti di vendita dei beni del soppresso monastero di Scalzati: il primo a nome di Giuseppe Compagna, direttore dei dazi diretti di Cosenza, per 5225 ducati[31], l'altro a nome di Pietro Pepe per 840 ducati [32].

I locali del monastero, per legge, furono assegnati al comune di Magli, (appena costituito e comprendente gli attuali comuni di Casole Bruzio e Trenta), il quale, in base al R. D. 3 settembre 1808 (che dava facoltà ai comuni di assegnare alle parrocchie sprovviste di mezzi i locali degli enti religiosi soppressi), diede in uso la chiesa e due locali del monastero per alloggio alla parrocchia di Scalzati[33]. Da allora in poi cominciarono le usurpazioni dei restanti locali da parte dei cittadini di Scalzati e dei paesi limitrofi, tanto che, nel 1817, venne fatta ad opera del decurione Pasquale Abbate (lo stesso di prima) la proposta di spostare gli uffici del municipio, la scuola, la guarnigione militare nel soppresso monastero dei Cistercensi di Scalzati, per risparmiare i vari fitti che il Comune pagava, e di istituirvi, inoltre, una foresteria per i funzionari governativi di passaggio, vista la centralità del luogo rispetto al territorio comunale. Il progetto fallì per mancanza di fondi[34] e furti ed usurpazioni continuarono indisturbati, tranne che per rari casi: nel 1820 venne denunciato tale Rafaele Vencia di Scalzati per il furto di una campana che lo stesso avrebbe poi rivenduto a tal Carlo Morelli di Celico [35], e nel 1823 vennero denunciati il parroco di Trenta, don Ferdinando Carusi, ed alcuni cittadini di Trenta per il furto di numerosi gradini in tufo di una scala interna del monastero. Costoro, a loro discolpa, affermarono di avere asportato i gradini di tufo al fine di impedire che nei locali del monastero si tenessero le riunioni dei carbonari dopo l'abrogazione della Costituzione del 1821, facendo, nel contempo, un'opera pia, visto che con quei gradini di tufo venne riparata la chiesa parrocchiale di Trenta [36]. Nel 1826, a seguito di questi continui saccheggi, buona parte delle strutture monastiche

crollarono, senza che si facesse alcunché per porvi rimedio, come denunciato dal vescovo di Cosenza in una lettera scritta nei primi mesi del 1827 all'Intendente della Provincia di Calabria Citeriore [37].

Noi ci fermiamo qui perché tutto quello che accadrà da questo momento in poi fa parte della storia della parrocchia di S. Maria del Soccorso di Scalzati (che meriterebbe uno studio a parte) e non più del monastero, ormai irrimediabilmente soppresso, come si nota anche nella relazione redatta in occasione della Visita Pastorale del 1830: «... la chiesa parrocchiale è stata trasferita da S. Pietro al soppresso Monastero Cistercense S. Maria del Soccorso che sostituisce anche il nome[38]».

NOTE

Abbreviazioni
APCB: Archivio Parrocchiale di Casole Bruzio.
ASCs: Archivio di Stato di Cosenza.
ASD: Archivio Storico Diocesano di Cosenza.
ASN: Archivio di Stato di Napoli.
ASV: Archivio Segreto Vaticano.

Misure
Monete:
1 Scudo = 0.92 Ducati.
1 Ducato = 10 Carlini = 100 grana.
1 Grano = 12 Cavalli.

Superficie:
1 Tomolata = 0,3333 ettari.
1 Stoppella = 1/8 di tomolata.
1 Palmo = 0,264 metri.

[1] D. Martire, *La Calabria sacra e profana*, Roma 1973, II, pp. 314-315; F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, pp. 119, 194, 260, 261.

[2] L'Ordine Florense fu fondato nel 1191 dall'Abate Gioacchino da Fiore di Celico (1145-1202) per il desiderio di ritornare alla purezza dell'iniziale vita benedettina, dopo l'abbandono, nel secolo XII, da parte dei cistercensi dell'ideale genuino e approvata con bolla di Papa Celestino III nel 1196. Per Gioacchino il monaco deve possedere un animo profondamente religioso e lo deve manifestare davanti a tutti, ritirandosi a vivere in un monastero. Nel monastero deve regnare il silenzio e il monachesimo è inteso come lotta contro i vizi. Cfr. *I cistercensi nel mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Hubert e B. Vetere, Lecce 1994.

[3] F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 136.

[4] F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, p. 119; G. Barrio - T. Aceti, *Antichità e luoghi della Calabria*, Cosenza 1979, pp. 206-211; F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1717-1721, Vol. IX p. 188; L. Accattatis, *Biografie degli uomini illustri*, Cosenza 1870, p. 178; G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia istorica del R. P. Giovanni Fiore da Cropani*, Napoli 1691-1753, Vol. I p. 381.

[5] ASV, Congregatio super statum Regularium - Relationes - Monasteri della Cong. di Calabria e Basilicata che sono in tutto 14, f. 80 r.

[6] *Ibid.*

[7] *Ibid.*

[8] Bernardo di Clairvaux (1091-1153) fu l'artefice della riforma della regola cistercense.

[9] ASV, *ibid.* ff; 112r-112v..

[10] «...il pred. territorio si è tutto camera chiusa, ma in esso possono pascolare li buoi aratorij di Longobucco...», ASV, Congregatio super statum Regularium - Relationes - Monasteri..., f. 81 r.

[11] *Ibid.*, f. 81 v.

[12] *Ibid.*, f. 81 v.

[13] *Ibid.*, f. 9 v.

[14] «... Il P.re Don Tomaso Segreti di S. Giovanni in Fiore Diocesi di Cosenza superiore, e d'anni 52 d'età et 37 di Religione, il P.re Don Mauro Bruni sacerdote della città di Scig.no (Scigliano n.d.a.) Diocesi di Martirano, il P.re Don Delfio Contamuri anco sacerdote dell'Isule di Sicilia habitante in q.sta Cong.ne di Calabria, il P.re Don Filippo Cascitella di Petrafitta Diocesi di Cosenza anco sacerdote, fra Giuseppe Fera Ch.co della terra della Ballica Provincia della Basilicata Diocesi d'Anglona q.le causa di studij si tiene nella Città di Cosenza, fra Matteo Federico Converso del Casale delli Trenta Diocesi di Cosenza d'ani 90 in circa invalido, fra Alano delle Pira Converso della città di Scigliano, fra Bonifacio Manna terziario della terrra di Mesoraca, fra Giacomo e fra Stefano di marco f.lli et oblati del casale di Perito Bagliva di Pedaci, fra Domenico di Crasso anco oblato del Casale della terra di Pedaci Serra, fra Gio Domenico Magri oblato del Casale della Serra di P.ri Cartisani di S. Stefano del Bosco, fra Gio Batt.a di Zumpano oblato del Casale delli Trenta, fra Giuseppe Lupinazzo del Casale di Casole et Horatio Mango p.sona di 95 anni in circa serviente, q.le si tiene p. amor di Dio da diece anni in circa, et è del Casale delli Scalzati cittadino di q.sto luogo». ASV, *cit.*, f. 80 v.

[15] D. Martire, *La Calabria...*, II, p. 112; G. Fiore, *op. cit.*, Vol. 1, p. 383.

[16] L. Accattatis, *Biografia...*, p. 178; F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, pp. 136 e 204.

[17] D. Martire, *La Calabria...*, II, p. 112.

[18] ASCs, *Notaio Baldino S.*, anno 1616, f. 127.

[19] ASV, Congregatio super statum Regularium - Relationes - Monasteri..., f. 9v.

[20] APCB, *Liber Mortuorum*, Casole, vol. 1 n° 189.

[21] *Ibid.*, n° 434.

[22] F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 515.

[23] ASCs, Catasti onciari, vol. 5822.

[24] ASV, Congregatio super statum regularium - Relationes - Monasteri..., f. 82 r.,

[25] R. Comba, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia (XII - XIII secolo): un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Houben - B. Vetere, Lecce 1994, p. 133.

[26] ASV, *ibid.*, f. 82 v.

[27] ASN, Finanze, f. 2134.

[28] L. M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria (1806-1811)*, Roma 1979, p. 37.

[29] ASN, Finanze, f. 2133.

[30] ASN, Finanze, f. 2134.

[31] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 35, f. 696.

[32] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 12, f. 324.

[33] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 35, f. 696.

[34] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 35, f. 696.

[35] ASD, Visite pastorali, Casole.

[36] ASD, Visite pastorali, Casole.

FRANCESCO CARAVETTA

S. MARIA DEL SOCCORSO - SCALZATI: UN MONASTERO FLORENSE

Nel 1522 divenne abate di S. Giovanni in Fiore il patrizio napoletano Salvatore Rota. Costui mostrava un atteggiamento non consono al mandato cui era ordinato[1]: non osservava la regola florense[2] e disponeva a suo piacimento delle rendite commendatarie[3]. A causa di tale comportamento dissoluto, il priore Francesco di Notargiovanni di Casole[4], seguito da molti monaci, abbandonò l'abbazia florense e fondò il monastero di S. Maria del Soccorso a Scalzati, casale di Cosenza. È consuetudine far risalire al 1525 questa secessione e la conseguente fondazione del monastero[5], ma Tomaso Segreto, padre superiore dello stesso, nella relazione redatta nel mese di marzo 1650, citando alcuni testi manoscritti dall'abate Giacomo Greco circa mezzo secolo prima, fa risalire la fondazione del monastero al 1522: ... «fu fundato et eretto l'anno del Sig. 1522... da un P.re del nostro ordine chiamato il P.re Don Fran.co di Casole a spese della med.ma Religione, et elemosine di devoti Christiani, che vi concorrevano. [6]»

Sotto la guida di Francesco di Notargiovanni, che visse in fama di santo, il monastero ebbe un notevole incremento, ma nel 1570, restato senza monaci, passò sotto l'amministrazione della diocesi di Cosenza che autorizzò i religiosi di altri ordini ad abitare il monastero di Scalzati, a condizione che i superiori Cistercensi non vi mandassero appartenenti alla loro congregazione. Ad amministrare il monastero di Scalzati fu inviato padre Giusto Bufaloti, fiorentino, molto conosciuto e stimato per la sua autorità e conoscenza della dottrina[7].

Sempre nel 1570, a seguito di una istanza dell'arcivescovo di Clairvaux, con bolla di papa Pio V l'ordine Florense fu riassorbito dai Cistercensi. Per quanto riguarda il monastero di Scalzati, essi ebbero anche tolti gli obblighi sottoscritti in precedenza con l'arcivescovo di Cosenza[8].

Nel 1650, per come si può leggere nella succitata relazione, il com-

plesso monastico era:

... di palmi ottanta di lunghezza, trenta due di larghezza e cinquanta d'altezza, vi è l'Altare Maggiore essendovi di sopra un arco di legno ben accomodato, e pittato, vi è ancora imagine di rilievo di S.ta M.a del Soccorso et in D.a Chiesa vi sono anco 18 Cappelle con li loro Altari, vi è anco l'intempiato con un quadro della B. V. e di S. Bernardo... che fa una bella vista con fenestre davanti. Dietro l'Altare Maggiore vi è il Choro con libri necessari per cantar la S.ta Messa e le Divine Lodi à Sua Divina Maestà all'Hore competenti ordinata da S.ta Chiesa e sopra d.o Choro vi è una Lamia di fabrica rotonda q.le di palmi 60 in circa d'altezza, lunga palmi 24, et la larghezza dell'istessa misura, e dal d.o. Chorio si và alla sacrestia à man sinistra quando s'entra in Choro, vi è anco un Crocifisso grande con due Marie dipinte. Si sono tre dormitorij, uno sta attaccato alla Chiesa dalla parte sinistra dove vi sono 4 camere et una dispenzola et è lungo palmi 104, ma senza Chiostro, l'altro è sopra del pred.o et altre cinque camere dell'istessa misura e nella parte di sotto q.sto Dormitorio vi sono due stalle e un altro luogo p. conservar la paglia. Nel 3° Dormitorio nella parte di basso attaccato co l'altro vi sono l'officine come il Refettorio, Dispenza, Cucina e forno con un luogo per tenervi le ova, sopra delle q.li Officine vi è il Dormitorio doppio di palmi 108 e vi sono sette camere con due Magazzeni p. tenervi vettovaglie. Tutto il Mon.o è ammurato che và uguale alla Chiesa e le mura sono di palmi 120 di lughezza, e d'altezza 18, l'altro muro che attacca a Dormitorio è 80 di lunghezza e 15 d'Altezza, et nel mezzo vi è una Cisterna d'acqua, q.le serve p. il Mona.o, e in qu.a parte non vi sono Offizia poiché il terreno dove è la Chiesa, e Mon.o erano possessioni di diversi, e si è comprato in più partite, et in diversi tempi e tutti hebbero volontà di vendere, et in progresso di tempo vendettero, et li P.ri havendo livellato il luogo con buoni architetti l'hanno inquadrato, e con l'agiuto di Dio, Maria Vergine, et del nostro Patriarca S. Bernardo [9] sperano perfezionarlo con il tempo rendendosi però l'annate fertili giacché p. il passato son state sterili di modo che li Populi sono resi inhabili al proprio vivere.

Tomaso Segreto ricorda inoltre la "struttura a volta" e le "capelle sfondate con la volta a tribuna" [10].

Rimesso in sesto, il monastero ebbe un periodo di ripresa durante il quale entrò in possesso di appezzamenti di terreno in Sila di dimensioni abbastanza cospicue, come si legge nella relazione di padre Tomaso Segreto, anche se a molti di essi non viene attribuita alcuna rendita (Tab. 1).

Tab. 1
1650, Monastero di S. Maria del Soccorso di Scalzati: proprietà fondiaria e destinazione produttiva

Ubicazione	Destinazione produttiva	Estensione (tom.)	Rendita (in scudi[11])
	Vigna e terra da semina	2	0
	Castagneto	1,5	2.20
Longobucco, loc. *L'Ondichetto*	Terra da semina	20	0
Pietrafitta	Terra da semina	2	0
Rossano, loc. *S. Pietro*	Terre da semina	80	0
Scalzati, *intorno al Monastero*	Giardino	10	15
Scalzati, loc. *Sotto la chiesa*	Vigna	1,5	4.2.1
Sila, loc. *Barresi*	Terra da semina	50	6
Sila, loc. *Croce del Curatore*	Terra da semina	20	0
Sila, loc. *Fanella*	Terra da semina	20	0
Sila, loc. *Il Monte*	Prato	-	0
Sila, loc. *Mungia*	Terra da semina	100	0
Sila, loc. *Pantani*	Terra da semina	10	4.20
Sila, loc. *S. Anata*	Terra da semina	6	1
Sila, loc. *S. Angaro Sottano* [12]	Terra da semina ed erbaggio	100	28
Sila, loc. *S. Barbara*	Terra da semina	60	42
Sila, loc. *Serra di Stuppa*	Terra da semina	20	1
Sila, loc. *Spaonda*	Terra da semina	20	0
Sila, loc. *Terre di Golia*	Terra da semina	12	4.10
Verticelli	Vigna con giardino	1	4.1.10
TOTALE		737	115.2

Alcune di queste proprietà, quando non vi era la possibilità di metterle a coltura direttamente, venivano date in affitto, ma, talvolta accadeva che per le prepotenze degli affittuari, come nel caso dei Gesuiti di Cosenza che «...hanno pascolato con il loro bestiame senza darci niente, et P. che sono ricchissimi, e potenti sono patroni di tutti tribunali, tanto spi-

rituali, come temporali, e di tutto il mondo, e non potendoci litigare si son lasciati andare via per evitar maggior spesa» [13], non producessero rendita, mentre altre volte non si trovava da affittarle per molti anni poiché «... li Populi si trovano in tanta Calamità e miseria per le superfluità di fiscali, Gabelle, datij, et altri pesi che pagano al nostro Catolico Re, e più stanno più peggiorano» [14].

A metà del XVII secolo, erano assegnati al monastero, «...perché qui il vitto e à buon mercato» [15], sette religiosi, sette oblati ed un servitore[16]

Da ricordare, tra gli abati, il già citato Giacomo Greco, Presidente della Congregazione Provinciale di Calabria e Basilicata dal 1610 al 1614, autore, tra l'altro, della *Chronologia del Padre Abbate florense Gioacchino*, lo scalzatese Francesco Longo, anch'egli Presidente Provinciale a più riprese (1642-1646; 1650-1654; 1658-1662; 1666-1670) [17] ed autore di numerose opere [18] e l'altro scalzatese Bernardo di Napoli, abate dal 1682 al 1686 [19].

La vita dei padri Cistercensi non era affatto scissa da quella degli abitanti di Scalzati e della zona in generale: spesso gli scalzatesi venivano "congregati" al suono della campana del monastero per discutere di argomenti riguardanti la vita amministrativa dello stesso, come avvenne, per esempio, il 20 agosto 1617 quando il priore, Mauro Buffone, convocò il Pubblico Parlamento di Scalzati per discutere dell'acquisto di alcuni appezzamenti di terra in Sila, precisamente nel comprensorio di S. Barbara, di proprietà di Bernardo Vechio, da parte del monastero [20]; e, come si evince dalla relazione di padre Tomaso Segreto, il monastero forniva molte opportunità di lavoro nel comprensorio, dato che i monaci si servivano di maestranze locali per determinate prestazioni: «salario di medico, medicine, sagristia, foresteria, barbiero et lavandara... reparatione di fabrica... vetture... un servitore...» [21]. Nelle proprietà adiacenti al monastero, risultano anche commessi due omicidi: il primo, il 28 aprile 1691, ai danni di Domenico Lupinazzo di Casole, di 44 anni di età, assassinato nella strada di fronte alla porta del monastero, nei pressi della fontana [22]; il secondo, il 12 maggio 1719, ai danni di Giuseppe Lupinazzo di Casole, di 71 anni, trovato assassinato nella vigna dei monaci [23].

Agli inizi del Settecento il monastero, come del resto quasi tutti gli edifici sacri dei casali cosentini, fu ristrutturato in stile barocchegiante, con la conseguente copertura delle orignarie strutture architettoniche. Furono, in seguito, anche commissionate al pittore Aloisio Velpi quattro tele per altrettanti altari: in cornu epistulae quelli raffiguranti S. Bernardo e il Carmine, in cornu evangelii quelli raffiguranti S. Michele e S.

Giuseppe. nello stesso periodo il monastero fu scelto del vescovo di Cosenza, mons. Andrea Brancaccio come residenza estiva, e qui morì il 17 marzo 1725 [24].

Tab. 2
1753, Monastero di S. Maria del Soccorso di Scalzati: proprietà fondiaria e destinazione produttiva

Ubicazione	Destinazione produttiva	Estensione (tom.)	Rendita (in ducati)
Scalzati, *intorno al Monastero*	Giardino	3	9.26
Scalzati, loc. *Chiano*	Orto	0,5	1.6
Scalzati, loc. *Fontana nova*	Orto	0,5	1.6
Scalzati, loc. *Manco*	Orto	0,6	1
Scalzati, loc. *Muscella*	Vigna	0,25	0.32
Sila, loc. *Cerrito e Piraijne*	Terra da semina	800	50
Sila, loc. *S. Barbara*	Terra da semina	50	10
Sila, loc. *S. Barbara e Pirillo*	Terra da semina con casino	3.400	250
Sila, loc. *Terre di Golia e Fossiata*	Terra da pascolo e masseria	80	10
Spezzano Piccolo, loc. *Chianette*	Prato	1,5	3.50
TOTALE		4.336,35	335.14

Dalla comparazione delle tabelle 1 e 2, si nota come fosse diminuita l'estensione del giardino posseduto intorno al monastero, ma anche come fossero aumentati di numero gli appezzamenti acquisiti nel casale di Scalzati. Inoltre, rispetto alla relazione del 1650, solo due delle proprietà silane risultano coincidere almeno nell'ubicazione. La rendita agraria, nel complesso passata da 106 ducati (11.2 scudi) a 335.14 ducati, fece registrare un dimezzamento se considerata come rendita unitaria per tomolata: essa passò infatti dai 14 grana del 1650 ai 7 grana del 1753. Tutto ciò, associato al fatto che nel catasto della metà del Settecento non fosse annotata la proprietà di buoi adibiti al dissodamento dei campi, contrariamente alla dichiarazione del possesso di cinque buoi contenuta nella relazione del 1650, denota una diminuizione delle capacità produt-

tive e, conseguentemente, una dequalificazione delle colture stesse. Particolare rilievo, in questo contesto, assume la quasi inesistente proprietà di bestiame nel 1753, rispetto ad un secolo prima: un altro segnale di scarso impegno nelle attività agro-pastorali, tipiche dell'ordine, a vantaggio di altre occupazioni (Tab. 3).

Tab. 3
Monastero di S. Maria del Soccorso di Scalzati: comparazione del patrimonio zootecnico 1650-1753

Descrizione	1650	Rendita (in scudi)	1753	Rendita (in ducati)
Buoi	5	6	0	0
Vacche e vitelli	10	0	0	0
Cavalli	2	0	0	0
Somari	1	0	0	0
Ovini	500	45	300	18
Suini	7	0	0	0
Totale		51	300	18

In forte aumento erano i censi riscossi dal monastero che passarono dai 50.6 ducati (55 scudi) del 1650 agli attuali 128 ducati. Particolare importanza assume la riscossione di un censo di 6 scudi di sale dalla Regia Camera di Napoli[26], poiché esso, indispensabile per uomini e animali e fondamentale per la conservazione dei prodotti caseari, si inserisce perfettamente nella tradizione di privilegi per l'approvvigionamento del sale concessi dai vari sovrani ai Cistercensi[27].

Per quanto riguarda le spese di mantenimento del Monastero, esse passarono dai 268 ducati del 1650 (271 scudi) agli attuali 190.60 ducati, facendo segnare una contrazione nelle spese di mantenimento della struttura monastica (nella relazione del 1650 erano annotati anche 250 scudi di spesa per l'acquisto di «vitto di grano germano, carne, oglio, legumi, foglie et altre cose necessarie al vitto humano» [28]).

Agli inizi del XIX secolo, i monaci di Scalzati si resero protagonisti delle appropriazioni abusive dei demani silani di Serriale, Macchialon-

ga, Fossiata, Fossiatella e Borga, peraltro confinanti con i loro possedimenti, e del furto di ingenti quantità di pini nelle camere riservate, come denunciato nel 1804 dall'affittatore delle baglive silane [29].

Con l'avvento del regime francese e in seguito alla legge di soppressione degli Ordini Religiosi emanata da Giuseppe Bonaparte il 13 febbraio 1807, per il monastero di S. Maria del Soccorso iniziò la procedura di espropriazione dei beni, della quale si occupò Pasquale Abbate di Cribari, comandante della locale guarnigione, che si era distinto anche nella repressione seguita al sacco di Pedace [30].

Nel 1808, attraverso lo strumento della vendita in cedole, furono registrati solo due contratti di vendita dei beni del soppresso monastero di Scalzati: il primo a nome di Giuseppe Compagna, direttore dei dazi diretti di Cosenza, per 5225 ducati[31], l'altro a nome di Pietro Pepe per 840 ducati [32].

I locali del monastero, per legge, furono assegnati al comune di Magli, (appena costituito e comprendente gli attuali comuni di Casole Bruzio e Trenta), il quale, in base al R. D. 3 settembre 1808 (che dava facoltà ai comuni di assegnare alle parrocchie sprovviste di mezzi i locali degli enti religiosi soppressi), diede in uso la chiesa e due locali del monastero per alloggio alla parrocchia di Scalzati[33]. Da allora in poi cominciarono le usurpazioni dei restanti locali da parte dei cittadini di Scalzati e dei paesi limitrofi, tanto che, nel 1817, venne fatta ad opera del decurione Pasquale Abbate (lo stesso di prima) la proposta di spostare gli uffici del municipio, la scuola, la guarnigione militare nel soppresso monastero dei Cistercensi di Scalzati, per risparmiare i vari fitti che il Comune pagava, e di istituirvi, inoltre, una foresteria per i funzionari governativi di passaggio, vista la centralità del luogo rispetto al territorio comunale. Il progetto fallì per mancanza di fondi[34] e furti ed usurpazioni continuarono indisturbati, tranne che per rari casi: nel 1820 venne denunciato tale Rafaele Vencia di Scalzati per il furto di una campana che lo stesso avrebbe poi rivenduto a tal Carlo Morelli di Celico [35], e nel 1823 vennero denunciati il parroco di Trenta, don Ferdinando Carusi, ed alcuni cittadini di Trenta per il furto di numerosi gradini in tufo di una scala interna del monastero. Costoro, a loro discolpa, affermarono di avere asportato i gradini di tufo al fine di impedire che nei locali del monastero si tenessero le riunioni dei carbonari dopo l'abrogazione della Costituzione del 1821, facendo, nel contempo, un'opera pia, visto che con quei gradini di tufo venne riparata la chiesa parrocchiale di Trenta [36]. Nel 1826, a seguito di questi continui saccheggi, buona parte delle strutture monastiche

crollarono, senza che si facesse alcunché per porvi rimedio, come denunciato dal vescovo di Cosenza in una lettera scritta nei primi mesi del 1827 all'Intendente della Provincia di Calabria Citeriore [37].

Noi ci fermiamo qui perché tutto quello che accadrà da questo momento in poi fa parte della storia della parrocchia di S. Maria del Soccorso di Scalzati (che meriterebbe uno studio a parte) e non più del monastero, ormai irrimediabilmente soppresso, come si nota anche nella relazione redatta in occasione della Visita Pastorale del 1830: «... la chiesa parrocchiale è stata trasferita da S. Pietro al soppresso Monastero Cistercense S. Maria del Soccorso che sostituisce anche il nome[38]».

NOTE

Abbreviazioni
APCB: Archivio Parrocchiale di Casole Bruzio.
ASCs: Archivio di Stato di Cosenza.
ASD: Archivio Storico Diocesano di Cosenza.
ASN: Archivio di Stato di Napoli.
ASV: Archivio Segreto Vaticano.

Misure
Monete:
1 Scudo = 0.92 Ducati.
1 Ducato = 10 Carlini = 100 grana.
1 Grano = 12 Cavalli.

Superficie:
1 Tomolata = 0,3333 ettari.
1 Stoppella = 1/8 di tomolata.
1 Palmo = 0,264 metri.

[1] D. Martire, *La Calabria sacra e profana*, Roma 1973, II, pp. 314-315; F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, pp. 119, 194, 260, 261.

[2] L'Ordine Florense fu fondato nel 1191 dall'Abate Gioacchino da Fiore di Celico (1145-1202) per il desiderio di ritornare alla purezza dell'iniziale vita benedettina, dopo l'abbandono, nel secolo XII, da parte dei cistercensi dell'ideale genuino e approvata con bolla di Papa Celestino III nel 1196. Per Gioacchino il monaco deve possedere un animo profondamente religioso e lo deve manifestare davanti a tutti, ritirandosi a vivere in un monastero. Nel monastero deve regnare il silenzio e il monachesimo è inteso come lotta contro i vizi. Cfr. *I cistercensi nel mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Hubert e B. Vetere, Lecce 1994.

[3] F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 136.

[4] F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, p. 119; G. Barrio - T. Aceti, *Antichità e luoghi della Calabria*, Cosenza 1979, pp. 206-211; F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1717-1721, Vol. IX p. 188; L. Accattatis, *Biografie degli uomini illustri*, Cosenza 1870, p. 178; G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Opera varia istorica del R. P. Giovanni Fiore da Cropani*, Napoli 1691-1753, Vol. I p. 381.

[5] ASV, Congregatio super statum Regularium - Relationes - Monasteri della Cong. di Calabria e Basilicata che sono in tutto 14, f. 80 r.

[6] *Ibid.*

[7] *Ibid.*

[8] Bernardo di Clairvaux (1091-1153) fu l'artefice della riforma della regola cistercense.

[9] ASV, *ibid.* ff; 112r-112v..

[10] «...il pred. territorio si è tutto camera chiusa, ma in esso possono pascolare li buoi aratorij di Longobucco...», ASV, Congregatio super statum Regularium - Relationes - Monasteri..., f. 81 r.

[11] *Ibid.*, f. 81 v.

[12] *Ibid.*, f. 81 v.

[13] *Ibid.*, f. 9 v.

[14] «... Il P.re Don Tomaso Segreti di S. Giovanni in Fiore Diocesi di Cosenza superiore, e d'anni 52 d'età et 37 di Religione, il P.re Don Mauro Bruni sacerdote della città di Scig.no (Scigliano n.d.a.) Diocesi di Martirano, il P.re Don Delfio Contamuri anco sacerdote dell'Isule di Sicilia habitante in q.sta Cong.ne di Calabria, il P.re Don Filippo Cascitella di Petrafitta Diocesi di Cosenza anco sacerdote, fra Giuseppe Fera Ch.co della terra della Ballica Provincia della Basilicata Diocesi d'Anglona q.le causa di studij si tiene nella Città di Cosenza, fra Matteo Federico Converso del Casale delli Trenta Diocesi di Cosenza d'ani 90 in circa invalido, fra Alano delle Pira Converso della città di Scigliano, fra Bonifacio Manna terziario della terrra di Mesoraca, fra Giacomo e fra Stefano di marco f.lli et oblati del casale di Perito Bagliva di Pedaci, fra Domenico di Crasso anco oblato del Casale della terra di Pedaci Serra, fra Gio Domenico Magri oblato del Casale della Serra di P.ri Cartisani di S. Stefano del Bosco, fra Gio Batt.a di Zumpano oblato del Casale delli Trenta, fra Giuseppe Lupinazzo del Casale di Casole et Horatio Mango p.sona di 95 anni in circa serviente, q.le si tiene p. amor di Dio da diece anni in circa, et è del Casale delli Scalzati cittadino di q.sto luogo». ASV, *cit.*, f. 80 v.

[15] D. Martire, *La Calabria...*, II, p. 112; G. Fiore, *op. cit.*, Vol. 1, p. 383.

[16] L. Accattatis, *Biografia...*, p. 178; F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, pp. 136 e 204.

[17] D. Martire, *La Calabria...*, II, p. 112.

[18] ASCs, *Notaio Baldino S.*, anno 1616, f. 127.

[19] ASV, Congregatio super statum Regularium - Relationes - Monasteri..., f. 9v.

[20] APCB, *Liber Mortuorum*, Casole, vol. 1 n° 189.

[21] *Ibid.*, n° 434.

[22] F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 515.

[23] ASCs, Catasti onciari, vol. 5822.

[24] ASV, Congregatio super statum regularium - Relationes - Monasteri..., f. 82 r.,

[25] R. Comba, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia (XII - XIII secolo): un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Houben - B. Vetere, Lecce 1994, p. 133.

[26] ASV, *ibid.*, f. 82 v.

[27] ASN, Finanze, f. 2134.

[28] L. M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria (1806-1811)*, Roma 1979, p. 37.

[29] ASN, Finanze, f. 2133.

[30] ASN, Finanze, f. 2134.

[31] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 35, f. 696.

[32] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 12, f. 324.

[33] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 35, f. 696.

[34] ASCs, Contenzioso amministrativo, busta 35, f. 696.

[35] ASD, Visite pastorali, Casole.

[36] ASD, Visite pastorali, Casole.

LUIGI FALCONE

RELIQUIE E CULTO DEI MARTIRI IN CALABRIA TRA CINQUECENTO E SETTECENTO: IL CASO DI SANTA AURELIA MARCIA A LUZZI*

1. *Introduzione*

Gli storici della Chiesa citano spesso alcuni passi significativi dei discorsi di Leone XIII sull'importanza degli studi storici e soprattutto sulla libertà, abbinata all'onestà intellettuale, di cui deve godere lo storico nello svolgere le sue ricerche; e ricordano quindi la decisione dello stesso Pontefice di mettere a disposizione degli studiosi i documenti conservati negli archivi vaticani. Uno dei frutti più significativi di questo nuovo clima storiografico sarebbe stata l'ampia *Storia dei papi* di Ludwig von Pastor. In tale clima di rinnovata impostazione della ricerca storica, fondata sulla libertà e abbinata all'onestà intellettuale, si colloca il presente lavoro, che tiene anche conto dell'incipiente dialogo e confronto con altre discipline umanistiche in pieno sviluppo. Dopo le recenti affermazioni di Cesare Colafemmina nel suo *Un'iscrizione paleocristiana e il culto di Santa Aurelia Marcia a Luzzi*, il caso della Santa martire luzzese è venuto alla ribalta con tutte le sue implicanze storiche, archeologiche ed agiografiche, a tal punto che forse un po' di chiarezza in più giova sicuramente oltre che alla storia, anche alla fede dei popoli di Val di Crati, a quello di Luzzi in particolare [1]. È ben noto, infatti, che in questa nostra città, situata in provincia di Cosenza, posta sulle pendici nord-occidentali della Sila Grande, nella diocesi di Bisignano, si celebra due volte l'anno una martire romana, purtroppo sconosciuta agli antichi Martirologi: Aurelia Marcia. Il martirio di questa fanciulla viene commemorato l'11 luglio, mentre la celebrazione più solenne è fatta nella seconda domenica di settembre, con una partecipazione assai devozionale della popolazione locale e dei numerosi pellegrini che, seguendo una tradizione ormai secolare, vengono dai paesi vicini a venerare la Santa.

La questione sul martirio della «nobile romana morta a 19 anni, l'un-

dici luglio, durante la decima persecuzione di Diocleziano (IV sec., 303-305)», viene ripresa dopo cinque anni dallo studio del Colafemmina, da Michele Gioia nel suo *Controversia per una martire*, pubblicato nella "Gazzetta del Sud" del 31 agosto 1983 [2]. Il Gioia, dopo aver dichiarato che lo studio del Colafemmina, pur avendo «messo in dubbio il martirio della Santa», «non sembra aver scalfito in alcun modo la fede popolare», smorzando il tono apparentemente polemico del lavoro dello studioso barese, dichiara che «d'altra parte il mistero non è stato ancora svelato ed è forse tutto racchiuso nell'ampolla rinvenuta nel loculo che per quindici secoli ha conservato le spoglie mortali di *Aurelia Marcia que vixit ann. XVIIII defuncta est die V idus iulias* come si legge sulla lapide che copriva il sepolcro».

Ma veniamo al problema primo, alquanto generico, ma importante per inquadrare e collocare la figura di Aurelia Marcia in un contesto più generale: esaminiamo cioè il problema del culto dei martiri e della venerazione dei «*corpora sancta*» nei due secoli precedenti alla traslazione delle reliquie della santa in Luzzi.

2. *Il culto dei corpi santi nelle chiese dal Cinquecento al Settecento.*

Il culto dei «corpi santi» nelle chiese del Cinquecento, praticato talvolta tra fede e superstizione, con le pie devozioni per l'acquisto delle indulgenze, seguì fino a tutta la prima metà del settecento, anche in Calabria, quanto prescritto dal Concilio di Trento nel 1563. Una interessante guida del 1588, «*Le cose meravigliose dell'Alma Città di Roma... con le stationi et Reliquie de' Corpi Santi che vi sono*», pubblicata «in Venetia, per Girolamo Francino, libraro in Roma, al segno della Fonte, MDLXXXVIII», «con privilegio del Sommo Pontefice», nel ricordare che tra le *mirabilia* della città si annoverano le sacre reliquie, ci riporta all'epoca in cui romani e forestieri si recavano a visitare le chiese «dell'Alma Città» più volte in un anno per venerare appunto i «sacri resti» dei «corpi santi» e acquistare le indulgenze per la propria anima e per quelle dei defunti. Sono anche gli anni in cui si praticava con assai intensità e devozione la mistica «visita alle sette chiese», legata alla figura di San Filippo Neri, che l'aveva istituita nel 1552; sette chiese, secondo l'antica divisione ecclesiastica di Roma in sette regioni: San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, San Pietro, San Paolo fuori le mura, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori le mura, San Sebastiano e Santa Croce in Gerusalemme.

Nel «*Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et sacris imaginibus*» del 3 dicembre 1563, il Concilio tridentino, nella sessione XXV, aveva così stabilito: «Il santo sinodo comanda a tutti i vescovi e a quelli che hanno l'incarico di insegnare, che - conforme all'uso della Chiesa cattolica e apostolica, tramandato fin dai primi tempi della religione cristiana, al consenso dei santi padri e ai decreti dei sacri Concili - prima di tutto istruiscano diligentemente i fedeli sull'intercessione dei santi, sulla loro invocazione, sull'onore dovuto alle reliquie, e sull'uso legittimo delle immagini»; a proposito poi dei «*sancta corpora*» «dei martiri e degli altri che vivono in Cristo», il Decreto così continua: «Perciò quelli che affermano che alle reliquie dei santi non si debba alcuna venerazione ed alcun onore; che esse ed altri resti sacri inutilmente vengono onorati dai fedeli; o che invano si frequentano i luoghi della loro memoria per ottenere il loro aiuto, sono assolutamente da condannarsi, come già da tempo la Chiesa li ha condannati e li condanna ancora». [3]

La decisione del Concilio tridentino sanciva dunque, una volta per sempre, norme precise su una materia tanto controversa, che traeva origine dal culto stesso dei martiri, strettamente legato al culto delle reliquie, e che era in effetti iniziato solo dopo la svolta costantiniana. Dopo le prime testimonianze di un culto dei martiri contenute nelle lettere scritte nel 177 a tutta la cristianità dalle comunità di Vienne e di Lione, di cui parla Eusebio nella sua *Historia Ecclesiastica* V, 155, e dai cristiani di Smirne sul martirio del loro vescovo Policarpo (tra il 156 o il 168/169), i riferimenti ai martiri e al culto delle loro reliquie sembrano incrementarsi parallelamente a varie altre forme di culto e di venerazione. Ma già nel corso del medioevo si era giunti a numerosi eccessi.

Le commissioni di riforma tridentine del 1568 e del 1570, costituitesi in seguito al decreto conciliare del 1563, furono incaricate anche di inserire nel nuovo calendario dell'anno liturgico le commemorazioni dei martiri e, pur non mettendo in discussione il culto dei martiri in quanto tale, tuttavia ne cancellarono parecchie, tanto che fu accolta solo la metà dei martiri venerati fino allora.

Fin dal IV secolo le cosiddette basiliche dei martiri o gli oratori innalzati sulle loro tombe e quelli *extra muros*, permisero un culto dei martiri liturgicamente appropriato e separato dalle usanze sepolcrali; questa loro forma di culto incrementò comunque anche la venerazione delle reliquie che nel corso del medioevo presentò numerosi eccessi a cui la Riforma protestante tentò di porre freno. Nell'alto medioevo infatti era proseguita questa tendenza all'espansione del culto delle reliquie e ad

essa contribuì fortemente il sistema dei patronati. L'uso di trasferire le spoglie dei martiri nelle chiese e di «deporle» sotto l'altare, vale a dire le così dette *translationes*, già documentato da Agostino nel IV secolo (*Confessiones*, IX, 7,16), conferiva alle chiese stesse la capacità di offrire salvezza, essendo custodi di vari santi protettori; c'è inoltre da rilevare che nel tardo medioevo al culto delle reliquie e al moltiplicarsi dei pellegrinaggi ad esse connessi, contribuì non poco il sistema delle indulgenze, fino a quasi tutto il XVI secolo. La critica più radicale al culto delle reliquie, proveniente dalla Riforma protestante, era stata però già preceduta dal can. 62 del Concilio Lateranense IV del 1215, [4] prima ancora che tali eccessi fossero severamente giudicati dal Concilio di Trento nel 1563.

3. *Traslazione delle reliquie di Aurelia Marcia a Luzzi.*

Tale era dunque la situazione in seno alla cristianità d'Occidente, quando nel 1744, poco prima che morise, il card. Giuseppe Firrao, faceva trasportare a Luzzi nella chiesa di San Giuseppe, patronato della sua famiglia, il corpo di Santa Aurelia Marcia e la sua epigrafe sepolcrale.

Il Firrao era nato a Luzzi, il 12 luglio 1670; discendente da nobile famiglia, fu avviato ben presto alla carriera ecclesiastica. Dopo aver ricoperto vari incarichi nella diplomazia pontificia, fu promosso cardinale del titolo di San Tommaso in Parione il 19 novembre 1731, trasferito al titolo di Santa Croce in Gerusalemme il 29 agosto 1740, dal papa Clemente XII, e nel 1733 fu nominato Segretario di Stato [5]. Poco prima della sua morte, avvenuta in Roma nel 1744, pensò bene di far prelevare dalle catacombe di San Sebastiano [6] in Roma il «corpo santo» di una fanciulla martire, di nome proprio e fornito di iscrizione, per farne dono al nipote D. Pietro Maria Firrao, principe feudatario di Luzzi e Sant'Agata [7], affinché fosse venerato nella loro chiesa gentilizia di San Giuseppe. Michele Campise di Luzzi, che scrive l'unica biografia della santa che si conosca [8], ritiene che la scelta del corpo di una martire di nome proprio, illustrato da una iscrizione incisa sul marmo, era un favore che si concedeva soltanto ad insigni personaggi ecclesiastici , mentre con più facilità si concedevano da Roma «corpi santi» senza nome, trovati nelle catacombe senza alcuna iscrizione sepolcrale, ai quali si davano poi vari nomi [9]. Il cardinale Firrao, ricevuto il corpo di Aurelia Marcia, fece costruire una elegante urna di legno dorato in cui fece ricomporre le reliquie della santa, visibili attraverso i cristalli che ne fanno parte. Per via ma-

rittima, come riferiscono il Campise e il marchese, l'urna giunse a Paola, e da qui venne trasferita a Luzzi, dove fu collocata, insieme con l'iscrizione, in una cappella appositamente creata, nella chiesa di San Giuseppe [10].

Il caso della traslazione del corpo di Aurelia Marcia, non appare tuttavia isolato nella diocesi di Bisignano. Nella chiesa di Santa Chiara di Acri, annessa al monastero delle monache cappuccinelle, a cui fondazione si deve ad un'altra illustre rappresentante di una nobile famiglia feudataria, la Venerabile Suor Mariangela del Crocifisso, dei Principi Sanseverino di Bisignano [11], si venera il corpo del santo martire Severino, ricomposto secondo il gusto dell'epoca alla stessa maniera della martire luzzese, e fornito dell'ampolla del sangue di cui più diffusamente si parlerà in seguito. Occorre inoltre ricordare che proprio in Bisignano, nella chiesa dei Padri Riformati, erano custodite le reliquie dei cosiddetti «corpora sancta» dei santi martiri «Primitivo Emiliano, Amato, Genziano e un ignoto fanciullo, il cui nome è scritto nel libro della vita, come appare dall'autentica di De Paola del 25 maggio 1650. Vi ha pure la S. Martire Taide» [12].

Le reliquie dei corpi santi si venerano tuttora nel soccorpo della chiesa in una cassa di pietra sormontata da coperchio. Nel 1646, il padre Giacomo da Bisignano nella sua narrazione della «*Vita, morte e miracoli del servo di Dio Fra' Umile di Bisignano*» [13], discorrendo dei monasteri che erano nella città nel 1646, affermava che «*uno dei principali, anzi il più antico è il nostro convento di Minori Osservanti Riformati sotto il titolo di San Francesco; il quale secondo le croniche del nostro P. Fr. Francesco Gonzaga, è il terzo di questa Provincia... quale fortunatissimo convento oggi possiede il caro pegno del Benedetto corpo del serafico servo di Dio frat'Umile da Bisignano; il corpo del P. Fra Francesco da Cariati, che sta sepolto sotto il campanile huomo di santissima vita. E possiede sei corpi di Martiri, cioè Amato, Primitivo, Emiliano, Gentiano, Thaido e d'un fanciullo senza nome, e molte altre reliquie*».

Il caso di Sant'Aurelia dunque non appare un episodio isolato nella religiosissima Val di Crati, ma si inserisce in una tradizione fecondissima che va ben oltre le limitazioni e i divieti del Tridentino.

4. *L'iscrizione sepolcrale di Aurelia Marcia e la «Passio» del Campise*

Una prima precisazione che occorre fare a proposito del culto di

Sant'Aurelia Marcia e della venerazione del suo corpo, è che pur celebrandosi in Luzzi due volte l'anno la sua memoria, tuttavia una martire romana con tale nome, è sconosciuta agli antichi martirologi. Né d'altra parte il cardinal Firrao si preoccupò nel 1744 in occasione della traslazione delle reliquie, di fare effettuare la benché minima ricerca storica sulla vita della Santa, così come probabilmente egli stesso aveva fatto diffondere una immagine devozionale riproducente l'artistica urna ed il corpo di «*S. Aurelia Marcia Martyr*» [14]. Occorre scendere al 1917, quasi due secoli dopo, per avere una prima ricognizione delle notizie esistenti ed una stesura talora leggendaria di un profilo biografico della Santa da parte di D. Michele Campise parroco di Luzzi [15]. Non ci soffermeremo sull'analisi del testo del Campise, a cui ha già fatto cenno, utilizzandolo, il Colafemmina [16]; ci occuperemo invece del presunto martirio, di cui sarebbe prova inconfutabile l'ampolla del sangue, conservato nell'urna, e dell'iscrizione sepolcrale inviata a Luzzi dal cardinale, unitamente al corpo della Santa. Secondo il Campise la fanciulla sarebbe stata uccisa con un colpo di spada, mentre i cristiani a lei compagni avrebbero raccolto in una fialetta di vetro quel sangue che tuttora si venera racchiuso nell'urna. Alcune dame dal patriziato avrebbero chiesto e ottenuto il corpo della fanciulla e lo avrebbero seppellito nelle catacombe insieme all'ampolla del sangue. Una lastra di marmo, quella che è attualmente murata nella cappella della Santa a Luzzi, venne apposta sulla sepoltura della martire con l'indicazione del giorno del martirio: l'11 luglio. L'anno non è indicato, ma, secondo il Campise, deve essere il 303 [17]. Secondo lo stesso autore, la lapide, dai caratteri rubricati, è sicura attestazione di martirio, che sarebbe anche confermato da alcuni simboli incisi ai lati dell'epigrafe: una colomba che reca nel becco un ramoscello, sul lato destro, e una torre sormontata da palme ed un leone che assale la torre, sulla sinistra. Il leone rappresenterebbe la fortezza di Aurelia che vinse ogni ostacolo nel confessare Cristo; la torre è simbolo della Chiesa; essa è incoronata di palme, simbolo di vittoria e di trionfo. Il leone che assale la torre significherebbe che Aurelia, in modo meraviglioso toccò l'apogeo della perfezione [18].

Occorre a tal punto analizzare gli elementi dell'epigrafe e l'iscrizione stessa. Essa è incisa su di una lastra di marmo di m. 1,62 x 0,23; la lastra, che è spezzata al centro, dovette probabilmente rompersi nel momento in cui veniva estratta dal sepolcro, o durante la spedizione della lapide a Luzzi. Il formulario e i caratteri delle lettere (che misurano 5-3 cm.) permettono di datare l'iscrizione al II secolo [19]. A prima vista la la-

pide luzzese appare così:

agnello e albero	AURELIA MARCIA QUE VIXIT ANN(IS) XVIIII DEFUNCTA EST DIE V IDUS IULIAS	*colomba con ramo di ulivo*

Il testo di Aurelia Marcia è riprodotto anche tra le *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* del Silvagni, vol. I, n. 3324 [20] che la riporta da una scheda del De Rossi, desunta a sua volta da Alfonso Parise. Il testo edito da quest'ultimo presenta però alcune varianti rispetto al testo originale, opportunamente evidenziate dal Colafemmina [21]:

leo turrem palmis ornatam adgrediens	S. AURELIA MARCIA QUAE VIXIT ANNOS XVIIII DEFUNCTA EST DIE V IDUS IULIAS	*columba cum ramo oleae vel palmae in ore*

Il Parise, con evidente intento celebrativo riporta nella prima riga dell'epigrafe i nomi della giovane e premette una *S*, che sta per *Sancta*, al primo nome.

Il Colafemmina giustamente osserva che si tratta, per quanto riguarda Aurelia, di un nome assai comune nel III secolo, mentre, nel caso di Marcia, secondo gentilizio della defunta, siamo in presenza di un nome usato come cognome. Per quanto riguarda invece la seconda riga dell'iscrizione la formula *defuncta est*, usata per indicare il passaggio all'altra vita è assai frequente nei secoli III-IV.

Se consideriamo ora le figure incise ai lati dell'epigrafe, quella di destra non presenta alcuna difficoltà di lettura, trattandosi di una colomba, con un ramoscello di ulivo nel becco. Tale figura indica l'anima del defunto che ha raggiunto la quiete celeste, per cui potrebbe equivalere alla formula *in pace* [22]. Più complessa l'interpretazione delle figure di sinistra; alcuni, come si è già detto, hanno pensato a un leone che assale una torre ornata con palme. A giudizio del Colafemmina siamo in presenza di simboli piuttosto strani, a tal punto che «anche per essi il Silvagni aveva pensato a una aggiunta posteriore», così come nel caso della *S*.

Giustamente lo studioso vede nell'animale sdraiato un agnello nei pressi di un albero. «Tutto nell'animale lo rivela un ovino: il capo, il vello, la forma della coda, gli zoccoli tipici degli artiodattili. La scena, se

non è bucolica e perciò puramente decorativa, alluderebbe anch'essa al paradiso e alla vita eterna» [23].

Ciò premesso si può giustamente dire che i segni incisi sulla lapide sono sicuramente l'agnello sdraiato presso un albero e dall'altra parte la colomba che regge nel becco un ramoscello di ulivo, o forse, più sicuramente, una palma. È evidente dunque che siamo in presenza di segni probabilissimi di martirio. Un opuscolo dell'oratoriano Girolamo Bruni, scritto intorno all'anno 1631 per incarico del cardinal Vicario di Roma, ragionando dei segni per i quali nelle catacombe si possono riconoscere i sepolcri dei martiri, cita infatti in primo luogo i vasetti pieni di sangue; poi ricorda il *palmae ramulus*, anch'esso segno certo di martirio, e afferma che tra gli altri segni «che occorrono sui sepolcri delle catacombe si possono ritenere indizi probalissimi di Martiri ivi seppelliti» i seguenti: le figure della colomba, del pesce, della nave, dell'ancora, e così via [24].

All'anno 1668 risale il decreto della Congregazione delle Indulgenze e delle Sacre Reliquie, che segna per così dire l'atto di nascita della Congregazione stessa, la cui bolla d'istituzione du poi spedita solo il 6 luglio dell'anno seguente [25]. Il senso del decreto è che, essendosi presi in esame i vari segni fino allora usati, si ritennero come più certi i due del vaso e della palma; degli altri, non volendoli o potendoli per ora rigettare si preferì non sentenziare. Considerato anzi il contesto e soprattutto l'interpretazione autorizzata che se ne diede più volte, è da ritenere che il senso genuino del decreto fosse che la palma e il vaso dovessero essere presi insieme per formare questo segno più certo, non bastando da solo né l'uno né l'altro [26].

Le osservazioni del Farrua confermano pienamente quanto nel caso di Sant'Aurelia si può riscontrare: la lapide con l'agnello, la palma e la colomba, unitamente all'ampolla conservata nella tomba; il fatto che la Santa sia vissuta tra III e IV secolo, in pieno periodo delle persecuzioni; infine l'agnello, che nel contesto dell'esegesi patristica, sviluppa il simbolismo cristologico dell'agnello pasquale e la tipologia dell'agnello vittima immolata per i peccati; tutti questi elementi, se proprio non confermano il martirio della fanciulla ivi sepolta (sull'epigrafe infatti non è espressamente ricordato), dall'altra parte neppure sembrano escluderlo.

In un filone della tradizione patristica l'interpretazione tipologica di *Es.* 12,7, si apre addirittura alla prospettiva dell'attesa escatologica, per cui il sangue di Cristo, agnello pasquale, salverà nelle calamità escatologiche come il sangue dell'angelo dell'Esodo salvò gli Ebrei.

Siamo, nel caso della lapide di Aurelia Marcia, in presenza di un sim-

bolismo cristologico dell'agnello sacrificale in riferimento al Cristo offerto per i peccati del mondo: come Cristo, anche Aurelia si offre vittima innocente, nella confessione della propria fede, ed affronta la buona battaglia di paolina memoria, per il conseguimento della pace eterna simboleggiata sul lato destro dell'epigrafe dalla colomba, il cui ramoscello di ulivo nel becco lascia pensare al simbolismo dell'anima del defunto che ha raggiunto appunto la quiete celeste in pace [27].

5. *La questione del vaso di sangue*

Passando ora ad esaminare il problema dell'ampolla del sangue, c'è tutta una letteratura al riguardo e, come afferma il Colafemmina, «la questione è chiusa da un pezzo» [28].

Tuttavia occorre almeno accennare al significato di questa espressione e di altre simili; con esse si sogliono indicare, dall'inizio del secolo XVII in poi, quelle fialette o vasi di vetro, talvolta anche di terracotta, tinti di un colore rossastro, rinvenuti in tombe antiche o più spesso infissi nella calce adoperata per chiudere i loculi delle catacombe. Per i cavatori di corpi santi ed anche per molti eruditi dei secoli XVII-XIX esse furono come il più autentico segno per distinguere se una tomba era di un martire o di un semplice fedele. Tuttavia tali fiale e vasi infissi nelle pareti o nella calce dei loculi, e su questo gli archeologi sono ormai concordi, poterono avere altri significati. Non solo segno distintivo del martirio, poiché si riteneva che esse avessero contenuto reliquie del sangue del martire, come si pensò dalla fine del secolo XVI in poi, ma anche recipienti vitrei destinati a contenere profumi e olii odorosi e, forse anche acqua lustrale. Quest'ultima ipotesi diventava sempre più probabile, man mano che i ritrovamenti delle ampolle e delle fiale avvenivano in tombe del IV secolo inoltrato ed ornate di iscrizioni che non solo non alludevano al martirio, ma addirittura sembravano escluderlo del tutto. Il colore rossastro poté inoltre prodursi dall'ossidazione della materia stessa del vaso, ovvero del suo contenuto, profumi, sostanze oleose, ecc.

L'asserzione secondo cui la tomba del martire sarebbe riconoscibile per mezzo di tale segno distintivo risale dunque alla fine del XVI secolo o al massimo agli inizi del seguente; si cominciò perciò a credere e ad affermare che quei vasi e fiale, tinti di un colore rossastro, mostrassero chiaramente tracce di sangue umano e quindi di martiri. L'asserzione fu accettata, senza troppo controllo, da un buon numero di studiosi del tem-

po, i quali stabilirono il principio che il «vaso del sangue» doveva considerarsi come il più autentico segno di riconoscimento della tomba di un martire. Questo principio, dapprima accettato nella prassi, e poi ufficialmente approvato dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie, il 10 aprile 1668, stabiliva che «*Palmam et vas illorum* (Martyrum) *sanguine tictum pro signis certissimis habenda esse*» [29]. Dubbi seri sull'ampolla del sangue furono ben presto sollevati, oltre che dai protestanti, anche in campo cattolico; il loro valore probativo fu sminuito sin dal secolo XVII attraverso gli studi di Tillemont, del Mabillon, del Muratori e del Marini.

Nel 1793 l'abate di San Paolo, Giuseppe Giustino di Costanzo, emetteva una nuova ipotesi, ripresa poi dal Le Blant e in parte anche dal De Rossi, secondo cui le ampolle avrebbero contenuto non il sangue del cristiano sepolto nel loculo, ma quello di un martire qualsiasi posto come a custodia della tomba del fedele.

In seguito alla traslazione da Roma ad Amiens della presunta martire Aurelia Teodosia, nel 1853, il bollandista P. Victor de Buck, dietro suggerimento dei suoi superiori, diede alle stampe uno studio sulle ampolle, «*De phialis rubricatis, quibus martyrum romanorum sepulcra dignosci dicuntur observationes V[ictoris] D[e] B[uck]*», Bruxelles 1855, in pochissime copie e non posto in commercio. L'autore in esso sosteneva con valide dimostrazioni che l'ampolla normalmente non poteva essere considerata un segno di martirio e, pur ammettendo che essa in alcuni casi contenesse vero sangue umano, secondo quanto riconosciuto dalla S. Congregazione nel 1668, tuttavia era probabile che in molti casi le ampolle contenessero resti di sangue eucaristico o comunque resti dell'oblazione.

Il primo effetto di questo interessante studio fu, anche per interessamento del De Rossi che ne ebbe una copia, di far sospendere l'estrazione dei corpi santi; il secondo effetto fu quello di provocare un riesame della questione da parte della S. Congregazione dei Riti. Gli studi raccolti per la S. Congregazione erano tutti sostanzialmente contrari al valore fino ad allora assegnato alle ampolle come segno di martirio, tuttavia, per l'azione di mons. Bartolini, segretario della Congregazione, fu risposto il 27 novembre 1863 "*non recedendum*" dal decreto del 1668 [30]. Sempre per interessamento del De Rossi, nonostante questa risposta della S. Congregazione dei Riti, le autorità ecclesiastiche di Roma continuarono a proibire da allora in poi l'estrazione dei Corpi santi dalle catacombe [31].

Per decidere tale questione si è ricorso varie volte, da un secolo a questa parte, all'analisi chimica, con risultati ora positivi, ora negativi [32];

«ad ogni modo - come ci ricorda il Frutaz [33] - anche quando si fosse provata la presenza di elementi del sangue e non solo di una materia organica in un'ampolla, ciò non costituirebbe la prova del martirio della persona ivi sepolta, se non vi concorressero altri elementi positivi al riguardo. Tale sangue, come opinava il di Costanzo, potrebbe tutt'al più essere considerato come una reliquia d'ignoto martire, posta lì a protezione della salma d'un semplice defunto».

6. *Rilievi conclusivi*

Veniamo ora al caso nostro di Santa Aurelia Marcia. Pur riconoscendo che l'epigrafe della Santa non contiene alcun elemento che faccia riferimento al martirio della giovane, legittimandone quindi il culto quale martire, così come sostiene il Colafemmina [34], tuttavia i simboli incisi sulla lastra tombale di cui abbiamo già discusso, non possono non essere riferiti se non ad una situazione di martirio. Siamo inoltre in presenza di una tomba e di una epigrafe risalente ad un periodo compreso tra III e IV secolo, per cui, pur essendo la *«passio»* del Campise «pura fantasia, nutrita dei più ovvi luoghi comuni tipici di questa letteratura» (così il Colafemmina) tuttavia non possiamo nutrite grossi dubbi sul valore probativo del segno dell'ampolla. Questa, ritrovata, nel nostro caso, in una tomba sicuramente anteriore al IV secolo, unita al *palmae ramulus*, e alle figure della colomba e dell'agnello, costituisce un segno altrettanto certo di martirio [35], se è vero, come è vero, che l'ampolla può costituire la prova del martirio della persona ivi sepolta, qualora sulla tomba vi concorrono altri elementi positivi al riguardo, quali quelli appena ricordati. Il Colafemmina ricorda che il caso di Aurelia Marcia è identico a quello di Santa Filomena [36] e di numerosi altri. A noi sembra invece che degli elementi della leggenda di quest'ultima, nessuno è riscontrabile nella vicenda di Aurelia Marcia. Anche se sull'epigrafe luzzese, nessun segno positivo di martirio (ad es. la parola *martyr*) appare, come nel caso di Filomena, tuttavia, non compare neppure alcun segno che tale martirio sembri escluderlo (nel caso di Filomena appare nell'epigrafe l'augurio *pax tecum* che non ricorre mai nelle epigrafi di martiri, già possessori della pace).

Le tre tegole di terracotta con l'iscrizione dipinta *«Pax Tecum, Filumena»*, che ricoprivano i resti mortali della presunta martire, è ormai certo che erano state riutilizzate per cui non danno garanzie circa l'identità della giovane ritrovata in quel loculo; dunque il corpo, attribuito ad

una giovanetta che stava nel loculo scoperto nel 1802, non è quello per cui fu scritta l'epigrafe, ma appartiene al IV secolo inoltrato, ai tempi della pace [37]. Nel caso di Sant'Aurelia Marcia non siamo in presenza di anomalie di tal genere, anzi i simboli incisi sulla lapide sepolcrale sono facilmente comprensibili perché estremamente semplici, al contrario dei simboli che accompagnano il «*Pax tecum Filumena*», che sono una palma, tre frecce, due ancore ed un fiore, che potrebbero essere state dipinte in un secondo momento, anche se in tempi abbastanza remoti (si pensi che la tomba fu scoperta nel 1802, ma che potesse essere già nota sin dai secoli precedenti). Infine, l'ampolla, ritenuta piena di sangue, della tomba di Filomena, risultò invece contenere aromi di norma usati nelle sepolture dei primi cristiani; l'ampolla della tomba di Aurelia Marcia, non risulta a tutt'oggi essere stata sottoposta a trattamenti chimici o ad esami di alcun genere.

Che dire a conclusione di queste nostre riflessioni? certo non ci sentiamo di condividere l'opinione del Colafemmina, secondo cui «sul piano della fede questi *martiri* non svolgono nessuna funzione esemplare, ignorandosi del tutto la loro biografia» e neppure che «in nome della verità storica e della pietà», «si procedesse ad una *recensio* dei numerosi *corpi santi* traslati fuori di Roma e venerati ancora come martiri». Difatti qualora il culto di questi presunti santi martiri potesse contribuire ad arginare il «materialismo invadente» e ad opporsi al «freddo razionalismo» con un «soffio di fede ardente», come era stato il caso di Santa Filomena nel secolo in cui il suo culto e la sua venerazione si erano ampiamente diffusi in tutto il mondo [38], questo sarebbe già, sul piano della fede, una funzione esemplare svolta da questi «martiri». E qui chiudo, ricordando le parole del Ferrua a proposito di quanto è stato detto nel corso di questi ultimi tre secoli su questi primi testimoni della fede cristiana: «In ogni caso, i santi martiri ci potranno perdonare se nella nostra ignoranza abbiamo mancato di riverenza verso il loro sangue glorioso, per non venir meno alla religione a Dio dovuta» [39].

NOTE

* Il presente lavoro, rivisto per quel che riguarda la parte bibliografica, costituisce la relazione tenuta alla Giornata di Studio «*Calabria Cristiana: il culto delle reliquie dei martiri*», svoltasi a Luzzi (Cosenza), il 10 ottobre 1994, in occasione del 250° anniversario della traslazione delle reliquie di Sant'Aurelia Marcia nel 1744 nella cittadina di Luzzi.

[1] Si veda il lavoro di C. Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana e il culto di Santa Aurelia Marcia a Luzzi,* in *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide*, Atti del Convegno nazionale tenuto a Corigliano-Rossano l'11-12 marzo 1978, a cura di C. D'Angela, pubblicati in "Vetera Christianorum, scavi e ricerche, 3", per conto dell'Istituto di Letteratura cristiana antica dell'Università di Bari, Adriatica Editrice, Bari 1980, pp. 63-74.

[2] Cfr. M. Gioia, *Il culto di Santa Aurelia Marcia nella chiesa di San Giuseppe di Luzzi. Controvesia per una martire,* in "La Gazzetta del Sud", XXXII, 31 agosto 1983, p. 3.

[3] Sul Decreto del Concilio di Trento si veda H. Denzinger-A. Schnmetzer, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum*, Herder, Barcione-Friburgi Brisgoviae-Romae 1976, p. 419, nn. 1821-1822 (984-985); i testi in lingua italiana sono ripresi dalle *Decisioni dei Concili Ecumenici*, a cura di G. Alberigo, U.T.E.T., Torino 1978, pp. 712-715.

[4] Cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Istituto per le scienze religiose, Bologna 1973, p. 263, n. 62: «Ne reliquiae sanctorum ostendantur extra capsam, ne novae habeantur in veneratione sine Romana ecclesia».

[5] Cfr. R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi...*, V, Padova 1952, p. 287, e VI, Padova 1958, pp. 6, 111, 307.

[6] La notizia ci è riferita da M. Gioia, *Il culto di Santa Aurelia martire nella Chiesa di San Giuseppe di Luzzi...*,

[7] Cfr. T. Pingitore, *I Firrao principi di S. Agata e Luzzi, fra storia e committenze artistiche nei secoli XVII e XVIII (con opere e documenti inediti),* Cosenza 1993, pp. 14-15. Sui Firrao si veda M. Pellicano Castagna, *Documenti dei Firrao Principi di S. Agata e Luzzi (1489-1830)*, "Rivista Storica Calabrese", N.S., IV (1983), pp. 493-510. Interessanti notizie sulla

famiglia sono contenute nelle *Memorie cronologiche della Famiglia Firrao*, manoscritto inedito del 1769 custodito nella Biblioteca Civica di Cosenza, alle pp. 8-98 in particolare.

[8] Cfr. M. Campise, *Cenni storici su S. Aurelia Marcia Vergine e Martire venerata in Luzzi*, Milano 1917.

[9] *Ibidem*, pp. 110-114. Il prelievo delle reliquie della Santa, avvenne, secondo il Marchese, *Tebe Lucana, Val di Crati e l'odierna Luzzi*, Napoli 1957, p. 144, nelle catacombe di San Sebastiano.

[10] Cfr. M. Campise, *Cenni storici su Santa Aurelia Marcia...*, pp. 115-119, e G. Marchese, *Tebe Lucana...*, pp. 394-395.

[11] Cfr. R. Catalano, *La Chiesa di Santa Chiara in Acri*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acri, Quad. n. 3, Acri 1988, e G. Abbruzzo, *Acri, il monastero delle Cappuccinelle*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acri, Quad. n. 4, Acri 1988.

[12] Cfr. L. Pagano, *Bisignano*, in AA. VV., *Il Regno delle Due Sicile descritto e illustrato*, Napoli 1857, p. 69.

[13] Il manoscritto conservato presso la Postulazione Generale dei Frati Minori in Roma, con la segnatura Ms. n. 8/9, è stato già segnalato nel nostro *Bisignano, Napoli, Roma. Gli ultimi anni della vita del Beato Umile da Bisignano,* in *L'Epoca del Beato Umile da Bisignano (1582-1637),* a cura di Rosario D'Alessandro, Atti del Convegno Storico per il 350° Anniversario della morte del Beato, Cosenza 1988, pp. 121-147, in particolare alle pp. 124-125.

[14] Sulla stampa settecentesca (cm. 20x14) sta scritto «*Il corpo di detta santa si conserva nella Chiesa di S. Giuseppe nella terra di Luzzi mandatovi dal Sig. Cardinale Giuseppe Firrao per sua divo.ne*»; di essa si conservano tre copie nella collezione privata della famiglia Falcone di Acri in Bisignano.

[15] Cfr. M. Campise, *Cenni storici su S. Aurelia Marcia...*, se si eccettua l'orazione panegirica pronunciata in Luzzi l'11 luglio 1863 da D. Alfonso Parise, stampata in Cosenza nel 1866 col titolo *La vergine incognita*, quella del Campise è effettivamente la prima biografia scritta sulla Santa.

Ci sembra doveroso fare riferimento alle uniche testimonianze iconografiche relative a S. Aurelia Marcia, finora note, segnalate da Giorgio Leone della Soprintendeza di Cosenza; l'autore così scrive: «A Luzzi, invece, un altro ignoto pittore, che sembra prendere le mosse dal Santanna "neoclassicheggiante", dipinge nella chiesa dei Minimi una tela raffigurante la *Trinità e Beati dell'Ordine* (Gaspare dal Bono e Nicola Saggio?) - e forse alcune tele delle Chiese di S. Michele e S. Antonio, sempre nella cittadina - esasperando in seguito gli stimoli iniziali nei dipinti murali della sacrestia raffiguranti *Il Patronato di S. Francesco da Paola* e *Storia della vita di S. Aurelia* della stessa chiesa» (Cfr. G. Leone, *Per una storia dell'arte sacra nella Valle del Crati*, in *Bisignano e la Val di Crati tra passato e futuro*, Atti del Convegno di studi, Bisignano 14-15-16 giugno 1991, a cura di R. Fasanella D'Amore, L. Falcone, M. Pugliese, Soveria Mannelli 1993, pp. 111-150, in particolare alle pp. 138-139).

[16] Cfr. C. Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana...*

[17] Cfr. M. Campise, *Cenni storici su S. Aurelia Marcia...*, pp. 60-96.

[18] Cfr. M. Campise, *Cenni storici su S. Aurelia Marcia...*, pp. 26-33 e 39-40.

[19] L'attribuzione al III secolo è fatta dal Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana...*, p. 69.

[20] Cfr. A. Silvagni, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, vol. I. *Inscriptiones incertae originis,* Roma 1922, p. 417.

[21] Cfr. C. Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana...*, p. 69; il Parise riporta l'iscrizione nell'opera citata, *La vergine incognita*, pp. 16-17.

[22] Cfr. H. Zilliacus, *Sylloge Inscriptionum Christianorum Veterum Musei Vaticani*, Helsinki 1963, vol. II, pp. 86-87 e 131.

[23] Cfr. C. Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana...*, p. 71; A. Silvagni, *Inscriptiones Christianae...*, p. 417, n. 3326: «1. in S. certe novicium, fortasse etiam symbola turris et leonis».

[24] L'opuscolo esiste, ancora manoscritto nella Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 9498, pp. 1-23; si veda A. Ferrua, *Sotto il segno del sangue*, "La civiltà cattolica", 96 (1945), II, p. 34.

[25] Cfr. *Decreta authentica Congregationis indulgentiis reliquiis praepositae*, Ratisbona 1833, p. 1, n. 1. Cito da A. Ferrua, *Sotto il segno del sangue...*, p. 35.

[26] Cfr. A. Ferrua, *Sotto il segno del sangue...*, p. 35.

[27] Cfr. H. Zilliacus, *Sylloge Inscriptionum Christianorum Veterum Musei Vaticani...*, pp. 86-87 e 131.

[28] Cfr. C. Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana...*, p. 71. Sull'«*ampolla*» del sangue si può confrontare G. B. De Rossi, *Sulla questione del vaso di sangue. Memoria inedita con introduzione storica e appendici di documenti inediti*, a cura di A. Ferrua, Città del Vaticano 1994; M. Leclerco, *Ampoules de sang. Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, 1/2, Paris 1924, coll. 1747-1778; A. Ferrua, *Sotto il seegno del sangue*, "La civiltà cattolica", 96 (1945), vol. 2, pp. 32-43; infine A. P. Frutaz, *Ampolla di sangue*, in *Enciclopedia Cattolica*, I, Città del Vaticano 1948, coll. 1115-1118.

[29] Cfr. *Decreta authentica S. R. Congregationis*, II, Roma 1908, n. 3120, e *Decreta authentica Congregationis indulgentiis sacrisque reliquiis prepositae*, Ratisbone, 1883, p. I, n. 1.

[30] Cfr. *Decreta authentica...*

[31] Cfr. *Acta Sanctae Sedis*, 14 (1881), p. 39.

[32] Cfr. G. De Sanctis, "Rivista di archeologia cristiana", 8 (1931), pp. 7-13.

[33] Cfr. A. P. Frutaz, *Ampolla di sangue...*, col. 1117; in tale voce l'autore sintetizza splendidamente i termini della questione, di cui offre una lettura assai obiettiva, e fornisce una scelta bibliografica della vastissima letteratura esistente sull'argomento.

[34] Cfr. C. Colafemmina, *Un'iscrizione paleocristiana...*, p. 73.

[35] Si veda il riferimento all'opuscolo manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenuto nel codice *Vat. lat.* 9498, di cui alla nota n. 24.

[36] Si veda la voce curata da D. Balboni, in *Bibliotheca Sanctorum,* V, Roma 1964, coll. 796-800.

[37] Cfr. *ivi,* col. 799.

[38] Cfr. *ivi*, in particolare col. 797, dove il Balboni si sofferma sullo sviluppo, oltre che sull'origine del culto della Santa, protagonista di vicende addirittura strepitose.

[39] Cfr. A. Ferrua, *Sotto il segno del sangue...*, p. 43.

ROSELLA FOLINO GALLO

IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE POST-UNITARIO. UN SEGMENTO DI STORIA DEI SUBALTERNI

1. Il brigantaggio, punta emergente dell'iceberg del malessere sociale ed economico contadino, fu un fenomeno a carattere prevalentemente endemico e che, favorito da congiunture storiche particolari di cambiamento e di passaggio dal vecchio al nuovo, raggiunse notevoli picchi di recrudescenza, esplodendo in tutta la sua virulenza. E così nel 1799 con la Repubblica Partenopea[1] e le orde brigantesche di Fra' Diavolo al comando del cardinale Ruffo, nel decennio francese con l'eversione della feudalità (2 agosto 1806)[2] e il primo brigantaggio[3], nel 1860 con l'Unificazione e il brigantaggio post- unitario[4]. Il rivolgimento politico portato dall'Unificazione fu un momento attraverso e durante il quale i contadini cercarono, invano, di riaffermare i propri diritti sulla terra, approfittando del momento in cui le maglie del potere del ceto dominante si allargavano perché investito da crisi di assestamento del nuovo ordine di cose.

L'Unificazione avvenne dunque in un momento di grande tensione sociale per le terre. Si erano verificate occupazioni contadine di terreni demaniali, usurpati anche in periodo borbonico; e la questione demaniale si protraeva ancora in periodo unitario. Allora i proprietari erano stati filoborbonici perché garantiti dal vecchio regime nei loro interessi; dopo l'Unificazione si erano ritrovati schierati a favore del nuovo ordine, definendosi liberali e appoggiandosi ai piemontesi, per difendere i loro averi contro i briganti durante le sommosse popolari e per difendere le "loro" terre (demaniali) dalle occupazioni "abusive". Con l'Unificazione i contadini invece avevano sperato in una pacifica soluzione della questione demaniale; e ben aveva fatto sperare in tal senso il proclama di Garibaldi, datato Rogliano 31 agosto 1860, con la concessione e il ripristino degli usi civici nella regia Sila, subito però vanificato nel suo contenuto dalle limitazioni tosto aggiuntevi a distanza di pochi giorni, il 5 settembre 1860, dal Governatore per la Calabria Citra[5] ; ne furono delusi e vi-

dero sotto i loro occhi il consolidarsi del possesso della terra da parte della borghesia che, detenendo cariche a vari livelli nella burocrazia, impediva e anzi realizzava a proprio vantaggio, la distribuzione della stessa per mezzo di usurpazioni ma anche di acquisti in seguito alla soppressione di ordini ecclesiastici. Il Real Decreto del 17 febbraio 1861, prevedeva l'incameramento e la relativa vendita dei beni appartenenti alle disciolte congregazioni ecclesiastiche. Da qui l'odio e la lotta ai galantuomini, arricchitisi prima in periodo borbonico e poi in periodo sabaudo. L'ennesima delusione portava ad un esacerbarsi della crisi agraria e della questione demaniale, sia sotto il profilo ideale che sotto quello materiale. A questo si sarebbe potuto innestare anche un aspetto bipolare della realtà storica contadina, solo apparentemente contraddittorio: si aderiva al nuovo assetto politico per l'uso e il possesso delle terre - crudamente delusi in seguito - e si restava attaccati al vecchio per lo stesso motivo; risultava "ad hoc" il detto di Ferdinando IV secondo il quale era bene tenere il popolo nell'ignoranza così "non si metteva grilli per il capo". Ignoranza voluta artatamente dai Borboni e strumentalizzata a sostegno del trono contro qualsivoglia rinnovamento, come aveva acutamente previsto il Giannone nel suo "Triregno"[6].

Nella questione demaniale[7] si configurava nettamente la questione silana (si tenga presente che la regia Sila era territorialmente compresa nella Calabria Ultra 2ª e Citra). *Humus* ideale, la questione silana nel provocare con ingiustizie e vessazioni il brigantaggio e altrettanto *humus* ideale la Sila per offrire concreta e sicura ospitalità ai briganti stessi con la sua folta e verdeggiante arboratura e con i suoi pendii scoscesi, antri e anfratti.

Era dunque la questione silana[8] un secolare problema - affrontato e non risolto, volutamente, dai Borboni - che travalicava il regno borbonico, quale eredità per il nuovo stato unitario, sempre con gli stessi problemi, le stesse speranze deluse, le stesse procedure; problema che poi sarebbe culminato nel brigantaggio per sfociare infine nell'ultimo grande esodo dell'emigrazione transatlantica dell'ultimo scorcio di fine secolo[9] del 1870. Il brigantaggio, con tutto il suo seguito di motivazioni e soprattutto con la sanguinosa repressione scaturitane, lasciava uno spettacolo di distruzione e morte su vasta scala: al contadino non restava che emigrare per sfuggire alla miseria. Ben attagliato alla situazione sarebbe stato il binomio di Francesco Saverio Nitti: o briganti o emigranti, cui faceva tristemente eco il proverbio "Quando la miseria è tanta o brigante o emigrante".

2. Le occupazioni contadine di terre erano dunque dettate da disperazione, da atavica "fame di terra". I contadini speravano che il nuovo ordine politico potesse portare dei cambiamenti radicali alla loro situazione di precarietà. Eppure tali occupazioni venivano genericamente definite dalle autorità del tempo nelle relazioni ufficiali come "reazionarie e filoborboniche", glissando su quello che era l'aspetto prettamente sociale degli avvenimenti. Il tutto per giustificare dinanzi alla pubblica opinione una reazione spropositata agli episodi in oggetto, adoperando metodi repressivi molto - troppo - forti e togliendo alla causa contadina ogni simpatia e appoggio degli elementi più avanzati e aperti alle problematiche sociali, in una difesa esasperata e esasperante di interessi consolidati degli agrari. Il nuovo regno avrebbe necessitato di porre rimedio a simili carenze prima di tutto con l'incominciare a cambiare il contesto socio-economico e poi con l'affrontare problemi gravi come la quotizzazione delle terre demaniali, e l'oppressione di tipo feudaleggiante che gravava dappertutto, nonostante l'eversione della feudalità. Nel periodo francese era stata emanata la legge che sanciva queste riforme; ma tale legge non aveva potuto incidere più di tanto sullo spirito, chè un simile effettivo cambiamento avrebbe finito con lo stravolgere l'ordinamento sociale e con l'intaccare la proprietà della classe dirigente meridionale, che non era possibile toccare e nemmeno scalfire proprio per la posizione di guida e di prestigio occupata nel vecchio e nel nuovo ordinamento: "...[occorreva attuare] tutta una politica che non era neppur concepibile, data la composizione sociale delle nuove classi dirigenti italiane, ben salde nel loro nuovo potere"[10].

Va sottolineato comunque che le occupazioni di terre - limitate nel tempo anche se più numerose dopo l'Unificazione sia perché verificatesi in un periodo di transizione dal vecchio al nuovo sia per una malintesa speranza di "possesso" delle stesse da parte dei contadini - avvenivano solo in terreni demaniali e non nella proprietà privata. Si trattava dunque di una rivendicazione, anche se violenta, di diritti legittimi più volte calpestati dalla prepotenza degli usurpatori; era una reazione esasperata di affermazione e di difesa dei diritti - gli usi civici appunto e le quotizzazioni demaniali - più volte promessi e più volte elusi, che sarebbe poi sfociata nell'immane tragedia del brigantaggio giustamente definito dal Fortunato come "l'ultimo, terribile atto, della questione demaniale".

Ma il brigantaggio fu un fenomeno di ampia e variegata valenza, che sarebbe riduttivo spiegare solo in un senso, anche se la questione demaniale fu un aspetto preponderante del grande brigantaggio post-unitario.

Vanno prese in considerazione le osservazioni anche di coloro che furono preposti alla repressione di tale impressionante e dilagante fenomeno. Il Maggiore Generale Comandante la Divisione, Sacchi, in un suo rapporto osservava che [motivazioni e cause del brigantaggio] "...troveranno del resto a mio avviso una spiegazione e una soluzione nello sviluppo avvenire che le comunicazioni e la pubblica istruzione saranno per apportare"[11].

Enea Pasolini, ufficiale dei Lancieri, affermava che: "Qui il brigantaggio... è una vera guerra civile del povero contro il ricco, e veramente vi è una tale sproporzione di condizione sociale che se d'accordo non ci si mette rimedio o dura poco o non finisce bene" [12].

Il tenente Gaetano Negri riconosceva che: "[i briganti]... son mossi dalla miseria e dalla superstizione"[13].

E discutevano ancora sulle cause e sulle condizioni in cui prosperava il brigantaggio in discorsi al Parlamento, in scritti vari (memorie, relazioni, lettere ai giornali) molti uomini politici, per non citarne che alcuni come il Massari (relatore della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio nelle provincie meridionali), Castagnola, Capomazza, Carcani, Proto duca di Maddaloni, Alessandro Bianco di Saint-Jorioz (militare quest'ultimo) e altri ancora[14].

3. Il brigantaggio va inquadrato nei problemi più generali di unione e coesione che la giovane nazione italiana andava affrontando in quegli anni. Erano i problemi dell'alfabetizzazione, della costruzione di strade, dell'attuazione di lavori pubblici, della leva obbligatoria (con l'amalgama sotto un'unica bandiera di soldati provenienti da varie regioni), della sanità, dell'industrializzazione e del commercio che necessitavano di nuovi e vitali impulsi. Erano problemi cui il nuovo stato unitario non sempre volle o seppe dare adeguata risposta. Il Sud veniva visto attraverso gli *idola* prima positivi - nel '600 e '700 terra ricca e fertile, *felix* ma in seguito traviata da governi corrotti[15] - poi negativi (barbarie, indolenza, incapacità di porsi nel suo essere e nei suoi bisogni). In realtà sfuggivano quelli che erano i termini, le questioni di fondo per capire la vera condizione di arretratezza economica e culturale, non disgiunta però da vivida intelligenza, in cui versavano le popolazioni meridionali. Era lo scontro-incontro tra Nord e Sud; scontro di economie diverse - in parte almeno - di tradizioni diverse, di *formae mentis* diverse.

Il brigantaggio post-unitario fu anche esplosione drammatica di queste diversità, sia considerato come fenomeno a sé, sia vestito di legittimismo borbonico. Certo, occorre dire che in parte, e molto limitata, fu la

reazione borbonica; perché in caso contrario, come spiegarne la durata per oltre un decennio? Un decennio durante il quale il brigantaggio tenne in scacco Guardia Nazionale ed esercito impiegati a iosa, e che solo con grosse perdite di sangue fu domato. Eminenti studiosi come G. Fortunato, P. Villari e tanti e tanti altri spesero le loro energie migliori per richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul Meridione d'Italia e sui problemi ad esso connessi, sensibilizzandola col denunciarne le gravi carenze e con l'auspicare una rinascita definitiva del Sud. Ma la questione meridionale [16], la cui nascita si vorrebbe far risalire a questo particolare momento storico, affonda le sue radici in un periodo ben più lontano, nel '600, durante la dominazione spagnola. Essa fu generata dall'eccessivo prelievo fiscale sia in uomini che in denaro (soprattutto a causa della guerra dei Trent'anni), dalla potente controffensiva del feudalesimo cui faceva riscontro l'assoluta incapacità della borghesia di porsi come classe sociale a sé avente un proprio ruolo politico-economico-sociale, dalla preponderanza dell'agricoltura (con tutti i suoi canoni da pagare e decime varie) e dalla quasi inesistenza dell'industria e del settore manifatturiero[17].

4. Certo, il brigantaggio era un rompere con la società, un porsi fuori da essa, inteso anche come un rifiuto della cristallizzazione dei ruoli; e non si può spiegare un tale fenomeno considerandolo solo come un atteggiamento deviante e bollandolo come delinquenziale. Era la lotta del "giusto" contro l'ingiustizia e l'oppressione in modo cruento, anche con il "lavare nel sangue" un torto subito. L'on. Castagnola nel discorso del 31 luglio 1863 alla Camera riportava quanto detto dal Generale Govone: "i caffoni veggono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge". Nell'opporsi alle vessazioni e all'oppressione, il brigante obbediva a dei codici propri di valori, che poco avevano a che spartire con leggi imposte dall'alto, viste come impalcatura e sovrastruttura esteriore e che non erano immediate nella loro applicazione se non nella forma della risposta repressiva. Era l'emergere e l'affermarsi di un'altra cultura, di cui il brigante si faceva portatore. E ciò spiega l'esistenza della figura del brigante nell'immaginario popolare collettivo, come raddrizzatore di torti, figura che si erge contro l'ingiustizia, romantico eroe. Quanto detto si può facilmente rilevare dall'esistenza di ballate popolari, tradizioni e racconti che hanno spesso il sapore della favola e i cui contorni sfumano nella leggenda. Secondo il Lombardi-Satriani[18] la figura del brigante come quella del santo fuoriescono dai limiti della realtà - dalla realtà dei

subalterni - per l'autoaffermazione dell'io o dell'autonomia personale traslata in quella generale dell'immaginario collettivo, assumendo i caratteri idealizzati della libertà, della giustizia, del coraggio, del "diverso" per giungere al mito. Vi è tutta una serie di proverbi in tal senso. Non rara è soprattutto presso i vecchi nel parlato dialettale l'espressione *parìa Manis* (sembrava Manis) con chiaro riferimento allo spietato generale francese Manhès preposto alla repressione del brigantaggio nelle Calabrie durante il periodo napoleonico. Questo nella mitizzazione popolare, in positivo. Ma esiste nell'immaginario collettivo anche una mitizzazione del fenomeno in negativo, dettata e ben impressa nella memoria collettiva da episodi particolarmente cruenti di vendetta, di rapine violente, di omicidi perpetrati con particolare ferocia. Non raro è pure nel dialetto l'espressione *paria nu' brigante silanu* (sembrava un brigante silano) per indicare persona particolarmente violenta o arrogante. Evidentemente pur nella mitizzazione - anche se in parte, certo limitata - non andavano tralasciati gli aspetti cruenti e ferini del fenomeno.

NOTE

[1] Cfr., tra l'altro, *La rivoluzione napoletana del 1799, illustrata con ritratti, vedute, autografi*, a cura di B. Croce, G. Ceci, M. d'Ajala, S. Di Giacomo, Morano, Napoli 1899; M. Battaglini, *La repubblica napoletana: origini, nascita, struttura*, Bonacci, Roma 1992; G. Ruotolo, *I fatti del '99: fra monete e fedi di credito* , Circ. Num. Napoletano, Napoli 1983-1986.

[2] Cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, Laterza, Bari 1974; U. Caldora, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Fiorentino, Napoli 1960, Brenner, Cosenza 1985[2]; G. Arias, *La questione meridionale*, Zanichelli, Bologna 1920; E. Pontieri, *Vincenzo Russo e la legge eversiva della feudalità nella Repubblica Napoletana del 1799*, in "Storia e cultura del Mezzogiorno: studi in onore di U. Caldora", Lerici, Cosenza 1978; E. De Fonseca - Pimentel, *La questione feudale nel 1799*, in R. Villari, "Il Sud nella storia d'Italia", Laterza, Bari 1961.

[3] Cfr. G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, D'Anna, Messina-Firenze 1957; G. Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale (1806-1815)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981; Id. *Il brigantaggio del decennio in Calabria in due cronache inedite*, in "La Calabria dalla riforma alla restaurazione", Atti del VI Congresso Storico Calabrese (Catanzaro 29 ottobre - 1 novembre 1977), Società Editrice Meridionale, Salerno 1981; M. Petrusewicz, *Signori e briganti - Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: il caso Barracco*, in "Storia e cultura del Mezzogiorno...", cit.; U. Caldora, *op. cit.*; A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972, 3 voll.; N. Misasi, *Cronache del brigantaggio*, Regina, Napoli 1893; I. Principe, *L'ultima plebe*, Editrice Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977. Si nota una gran crudezza nel decennio francese. Costumi ferini sia dei briganti che degli addetti, soldati e civici, alla repressione: sevizie e crudeltà senza numero; non inusitato il taglio della testa da parte degli uni e da parte degli altri, e talvolta il dividere "a tocchi" il cadavere del capo-brigante ucciso e distribuirli ai paesi offesi dalle scorrerie: «fu diviso in più tocchi e compartito nei paesi da lui oltraggiati, per esempio dei malvaggi» (Dettaglio del famoso Vincenzo Muscato Bizzarro brigante della Provincia di Calabria Ultra formato dal quartier maestro della Legione Sig. Vincenzo Pristerà [fatto in Monteleone nel 1814]; cit. in

I. Principe, *L'ultima plebe*, cit., p. 181.

[4] Cfr. G. Fortunato, *op. cit.;* G. Salvemini, *Scritti sul risorgimento*, a cura di C. Pischedda, Milano 1961; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, cit.; Id., *Briganti, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1976; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979; Id., *Briganti e potere nell'ottocento in Italia: i modi della repressione*, "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", XLVIII (1981); Id., *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino: il brigantaggio in Calabria prima dell'Unità*, "Archivio storico per le Provincie Napoletane", terza serie, vol. XX (1981); Id., in AA.VV., *Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno (1860-1870)*, introduzione: "Il brigantaggio e l'Unità d'Italia", Gaetano Macchiaroli editore; Id., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981; Id., *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Capone, Lecce 1991; A. Paparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione*, Angeli, Milano 1984; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano 1964; Atti del convegno *Il brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno d'Italia*, "Archivio storico per le provincie Napoletane", terza serie, CI (1983); T. Cava De Gueva, *Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale*, A. Forni Editore, Sala Bolognese 1983, (Ristampa della edizione di Napoli 1865); A. Bianco Di Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano 1864; M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra' Diavolo fino ai nostri giorni*, Barbera, Firenze 1962; J. Borjes, *Diario di una sconfitta*, in A. Mozzillo, *op. cit.*; Id., *La mia vita tra i briganti*, a cura di T. Pedio, Manduria 1964; "Relazione (Massari) della Commissione d'Inchiesta intorno al brigantaggio, in Atti ufficiali del Parlamento Italiano - Camera dei Deputati, Legislatura VIII, Seconda Sessione 1863", citato in T. Pedio, *L'inchiesta Massari sul brigantaggio*, "Studi Storici Meridionali", 1982, n. 1/3; "Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia", a. 1863, vol. VII, pp. 1364-1367 (Legge Pica); *Il brigantaggio meridionale, Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, a cura di A. De Jaco, Editori Riuniti, Roma 1969; P. Soccio, *Unità e brigantaggio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1980; F. Gaudioso, *Calabria Ribelle-Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Angeli, Milano 1987; Id., *Orientamenti per una storia del brigantaggio postunitario nella provincia di Cosenza*, "Calabria Contemporanea", Cosenza, XIV (1974), n.3; Id. - *La repressione del brigantaggio nella Calabria Cosentina (1860-1870)*, "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", XLIX (1982); T. Pedio, *Vita politica in Italia meridionale (1860-1870)*, La Nuova Libreria Editrice, Potenza 1966; Id., *Brigantaggio e questione meridionale* (con introduzione di M. Spagnoletti), Ed. Levante, Bari 1979; A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna 1980; I. Principe, *L'ultima plebe*, cit.; G. B. Maone, *Cronache di briganti, contadini e baroni*, Ed. Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1978; A. Ravasi, *Brigantaggio meridionale (1861)* e *scritture di*

protagonisti, "Aevum", L (1976); E. J. Hobsbawm, *I ribelli*, Einaudi, Torino 1980; R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, "Meridiana", 1989-90, n. 7/8; A. Esposito, *Alcune fonti per la storia del brigantaggio postunitario*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", 1987; J. Dickie, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio (1860-1870)*, "Passato e presente", 1991, n. 26; Id., *Una risposta sul brigantaggio*, "Passato e presente", 1991, n. 28; L. Fiorillo, *Il brigantaggio meridionale - Legittimisti, contadini, borghesia nella crisi dell'unificazione - Il caso del Matese 1860-1868* (con prefazione di R. Romanelli), Costantino Ed., Lungro 1992; e in ultimo, R. Folino Gallo, *Briganti e brigantaggio nell'Italia postunitaria: la Calabria Ulteriore 2ª (1861-1865)*, "Studi Storici Meridionali", VI (1986).

[5] Donato Morelli fu governatore della Calabria Citra e non Ultra come erroneamente riporta il Maone in *Cronache di briganti*, cit., p. 143. In questo periodo fu governatore per la Calabria Ultra 2ª Francesco Stocco, nominato da Garibaldi con decreto dittatoriale del 27 agosto 1860; a questi sarebbe subentrato, il 7 settembre 1860, Vincenzo Stocco (Archivio di Stato di Catanzaro - Fondo Governatorato - Inventario).

[6] Denuncia dell'analfabetismo, della voluta ignoranza in cui era tenuto il popolo in età borbonica è contenuta nella Circolare del 10 giugno 1861 di L. Settembrini, Ispettore Generale degli Studi; cit. in P. Soccio, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 126-128; A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.

[7] Cfr. G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in "Il mezzogiorno e lo Stato Italiano", Laterza Bari, 1911; E. Azimonti, *Il Mezzogiorno agrario quale è*, "Relazioni e scritti, raccolti da G. Fortunato", Laterza, Bari 1921; E. Sereni, *Il capitalismo nella campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi 1947; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, *cit.*; Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari 1968; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961; Id., *Alle origini del dibattito sulla questione sociale*, in Id., "Conservatori e democratici nell'Italia liberale", Laterza, Bari 1964; A. Lepre, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, SEN, Napoli 1979; A. Cestaro, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Morcelliana, Brescia 1963; G. De Rosa e A. Cestaro, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida Editore, Napoli 1973; A. Massafra, *Campagna e territorio nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Dedalo, Bari 1984; *Problemi di storia nelle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1981; R. Vivarelli, *La questione contadina nell'Italia Unita (1861-1914)*, "Rivista storica italiana", CII (1990), f. I; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974; G. Carano-Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1928; G. Luzzato, *L'economia italiana dal 1861 al 1849*, Einaudi, Torino 1968; B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, "Società e storia", 1984, n. 26; P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rottura nella storia del Mezzogiorno*, "Laboratorio politico", 1981, n. 45; e più generico in AA.VV., *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1989-1990.

[8] Cfr. Carlo Afan De Rivera, *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità delle proprietà nella Regia Sila del Direttore Generale dè ponti e strade, delle acque e foreste, e della Caccia*, Stamperia Reale, Napoli 1828; P. Barletta, *Stato dè Regi Demani o Terre Comuni della Regia Sila identificate, circoscritte e reintegrate allo Stato dal Commissario Civile Cavalier Barletta negli anni 1849,1850 e 1851 e su dè quali gli abitanti della Città di Cosenza e quelli degli antichi Casali di Cosenza han diritto di esercitare gli usi civici di seminatura e di pascolo*, Stabilimento tipografico N. Fabricatore, Napoli 1852; *Leggi e Documenti relativi alla Sila di Calabria raccolti, ordinati e divisi dal Cav. Barletta, Consigliere di Corte Suprema di Giustizia*, Torino, Senato del Regno, Sessione Parlamentare del 1863; G. Zurlo, *Stato della Regia Sila* a cura di P. Barletta, Stamperia Governativa, Napoli 1866, 3 voll.; *Relazione officiale di G. Zurlo al Cavalier Giovanni Acton intorno alla Regia Sila di Calabria (con Epitome per G. Scalamandrè)*, Stabilimento Tipografico Real Ministero dell'Interno, Napoli 1852; *La Sila e Barletta. Note lette a' 23 maggio 1870 nell'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro dal suo Presidente Cav. Antonio Serravalle*, Tipografia Pitagora, Catanzaro 1870; C. Pancaro, *Atti, progetti, tavole dimostrative e pianta corografica della Sila con prefazione da servire al consorzio obbligatorio stabilito con la legge del 25 maggio 1876 per la costruzione delle strade silane*, Tipografia dell'Avanguardia, Cosenza 1849; G. Lamanna, *Ricerche su gli affari della Regia Sila relativamente al demanio ed alla pubblica economia*, Tipografia V. Mazzola, Vocola, Napoli 1871; G. Spiriti, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina*, Tipografia V. Flauto, Napoli 1793; G. Arabia, *Memoria per il Demanio dello Stato contro gli occupatori della Sila di Calabria innanzi al Tribunale Civile di Cosenza*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1872; C. Marini, *Sulla Selva Bruzia e sulla interpretazione ed applicazione dè reali decreti del 5 ottobre 1838 e 31 marzo 1843 alle questioni relative all'agro silano*, in *Atti dell'Accademia Cosentina*, Vol. III, Tipografia G. Migliaccio, Cosenza 1844; G. Tocci, *La questione della Sila di Calabria sua storia ed esame del relativo progetto di Legge presentato dal Ministro delle Finanze alla Camera del Senato nella tornata del 1° febbraio 1866*, Tipografia G. Migliaccio, Cosenza 1866; F. Martire, *La Sila di Calabria*, Tipografia Le Monnier (successori), Firenze 1866; Id., *La questione Silana davanti la Camera dei Deputati*, Tipografia Migliaccio, Cosenza 1873; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982; P. Villani, *Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit.; *Problemi di storia nelle campagne*, a cura di A. Massafra, cit.; R. Ciasca, *Borghesia e classi rurali nel Mezzogiorno nell'età del Risorgimento*, in "Il movimento unitario nelle regioni d'Italia", Bari 1963; S. Di Bella, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica: la questione silana*, Cosenza 1979; A. Basile, *Le origini del brigantaggio silano secondo un giudice borbonico*, in *Atti del IV Congresso Storico Calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961.

[9] Cfr. M. Spagnoletti, *Religione e lotte del proletariato meridionale nelle impressioni di Bertaux e Goyau*, "Studi Storici Meridionali", 1981, n. 1/2; G. Goyau, *L'emigrazione nell'I-*

talia meridionale, "Rassegna Pugliese", XV (1898); G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino 1965; *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979; P. Soccio, *Pauperismo brigantaggio ed emigrazione*, in "Atti del II Convegno Distretti rurali e città minori", Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1976; D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria. Note statistiche e economiche*, Barbera, Firenze 1908; L. Izzo, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Librairie Droz, Genève 1974.

[10] L. M. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1976, p. 31.

[11] *A sua Eccellenza il Ministro della Guerra, Segreteria Generale - Firenze - Oggetto: Sulle misure di rigore adottate per la repressione del brigantaggio - Catanzaro, li 19 aprile 1869*; citato in I. Principe, *L'ultima plebe*, cit., p. 93.

[12] Lettera al fratello, Rossano 1861; citata in *Il brigantaggio meridionale, Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, a cura di A. De Jaco, *op. cit.*, p. 56.

[13] Lettera al padre, Napoli agosto 1861; citata in A. De Jaco, *op. cit.*, p. 161.

[14] A. De Jaco, *op. cit*, pp. 311-351.

[15] Cfr., A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel sud*, Ed. Comunità, Milano 1964; G. Isnardi, *Stranieri ed italiani in Calabria nell'800 e nel primo cinquantennio del '900*, "Calabria Nobilissima", VII, 1953; D. Scafoglio, *Paesaggio e presenza popolare in Calabria nei resoconti dei viaggiatori stranieri (secc. XVIII-XIX)*, "Storia della città", Electa, Milano 1984, n. 31/32.

[16] Nella vasta bibliografia esistente su tale argomento, cfr. G. Arias, *op. cit.*; P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di F. Barbagallo, Guida, Napoli 1979; M. L. Salvadori, *op. cit.*; AA. VV., *La questione meridionale*, a cura di G. Aliberti, Minerva Italica, Milano 1975; G. Dorso, *L'occasione storica*, a cura di Carlo Muscetta, Laterza, Roma-Bari 1986; Id., *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, a cura di Carlo Muscetta, Laterza, Roma-Bari 1986; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* (introduzione di M. Rossi Doria), Vallecchi, Firenze 1973, 2 voll.; AA. VV., *Giustino Fortunato*, Laterza, Roma-Bari 1984; F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di M. Rossi Doria, Laterza, Bari 1978; G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale (1896 - 1955)*, Einaudi, Torino 1955; Id., *La questione meridionale (1898-1899)*, in "Movimento socialista e questione meridionale" a cura di G. Arfé, Feltrinelli, Milano 1963; E. Sterpa, *Anatomia della questione meridionale*, Editrice Le Stelle, Milano 1978; E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale*, Milano 1904; *Nuova antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Ed. Comunità, Milano 1962; R. Villari, *op. cit.*; G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Guida, Napoli 1978; G. Chiaromonte, G. Galasso, *L'Italia dimezzata - dibattito sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1980. Fra tradizione meridionalistica e storia dell'Italia meridionale, per un Mezzogiorno antropologicamente inteso, per una visione più

moderna della questione meridionale cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Donzelli, Roma 1993; Id., *Questione meridionale e storia del Mezzogiorno*, in "Passato e presente", 1986, 12; Id., *Calabria fra antropologia e storia*, "Studi storici", 1981, n. 3; G. Barone, *L'altra metà d'Italia*, in "Viaggi di Erodoto", 1989; F. Barbagallo, *Il Mezzogiorno come problema attuale*, "Studi Storici", 1990, n.3; L. D'Antone, *Il Mezzogiorno di Manlio Rossi Doria*, "Studi Storici", 1983, n. 1/2; L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, "Meridiana", 1988; R. Lembo, *Il Mezzogiorno tra storia e antropologia*, "Studi Storici", 1988; M. Rossi Doria, *Cinque lezioni a Berkeley*, "Meridiana", 1989; C. Donzelli, *Mezzogiorno tra questione e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca*, "Meridiana", 1990, n. 9/10; N. Moe, *Altro che Italia! - Il Sud dei piemontesi (1860 - 61)*, "Meridiana", 1992, n. 15; *Il Mezzogiorno, il mercato, il conflitto*, conversazione con Augusto Graziani, "Meridiana", 1993, n. 16 ; M. Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il noi difficile degli italiani*, "Meridiana", 1993, n.16.

[17] R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)* , Laterza, Roma-Bari 1987.

[18] L. M. Lombardi-Satriani, *Contenuti ambivalenti del folklore calabrese: ribellione e accettazione nella realtà subalterna*, Peloritana, Messina 1968.

DOCUMENTI

FOCA ACCETTA

LA PRESENZA AGOSTINIANA A REGGIO CALABRIA. FONDAZIONE (1589-90) E REINTEGRAZIONE (1639) DEL CONVENTO*

Nel volume XI del fondo Aa dell'Archivio Generale dell'Ordine Agostiniano, a Roma, è conservato un ricco carteggio inerente al convento di Reggio Calabria [1]. Documentazione fondamentale per la storia religiosa di quella città, consente, finalmente, di datare *ad annum* la presenza agostiniana a Reggio, mettendo fine a incerte, controverse o errate attribuzioni [2], e di seguire l'*iter* che nel 1590 si concluse con l'erezione del convento. La prima parte dei documenti, riguardanti la fondazione, copre un arco temporale che va dal 22 aprile 1589 al 7 novembre 1590 [3]. La seconda parte si riferisce alla reintegrazione del convento nel 1639, dopo un periodo di dismissione a seguito delle incursioni turche [4].

Da chi e perché questo materiale fu prodotto? A questo tipo di domande spesso è difficile rispondere. Fortunatamente, nel nostro caso, i termini del quesito sono facilmente individuabili; ma è necessario tenere presenti le vicende successive alla fondazione.

Nel 1594, a seguito delle devastanti incursioni turche, la città di Reggio rimase quasi distrutta. Tra gli edifici incendiati e ridotti a cumulo di macerie erano la chiesa e il convento di S. M. della Melissa dei pp. Agostiniani.

«Per cagione dell'incendio e perdita delle entrate, per la perdita delle scritture», i frati decisero di lasciare la città, che per circa mezzo secolo non ebbe più un convento agostiniano. Tuttavia, venne mantenuto un rapporto saltuario e occasionale regolato da esigenze pastorali.

Per la quaresima del 1639 venne chiamato a predicare nel duomo reggino il p. Agostiniano Deodato Solera, «deffinitore generale apostolico perpetuo, qualificatore del Sant'Offitio del Regno di Sicilia, teologo deputato et esaminatore perpetuo della Curia arcivescovile di Palermo e di Monreale». Questi, forbito argomentatore e oratore insigne, produsse nell'opinione pubblica un movimento favorevole affinché gli Agostiniani

fossero reintegrati in Reggio. A tal proposito è significativo quanto p. Deodato Solera scriveva, in una lettera del 20 ottobre 1639, al cardinale protettore:

predicando io questa quaresima risvegliai quel fuoco di devotione verso la Religione [di S. Agostino] che acceso stava sotto le ceneri della nostra solita negligenza, onde i cittadini quasi dal letargo risvegliati fanno istanza alli sindaci che dovessero domandare al Monsignore Vicario Capitolare la reintegrazione della Religione e riceverla com'era di prima. I sindaci proposero questa petizione al consiglio il quale nemine discrepante annuit, e [la] fece sua. Per mezzo de' sindaci e suo procuratore chiesero ciò al Vicario il quale propose il partito al Capitolo e si commonò un decreto che reintegrentur Patres Divi Augustini sicut prius erant. Et il Vicario e il Capitolo mandarno l'Abbate Pontio col notaio Apostolico e mi dierno il possesso della chiesa di Santo Nicolò de' Miracoli vicino le muraglie della città attaccato al quartiero de' Spagnoli, quale sette mesi sono possiedo et ufficio con 4 sacerdoti et altri quattro diaconi con esempio grandissimo e comune soddisfazione de Popoli [5].

L'apostolato degli Agostiniani se da una parte aveva eccitato l'entusiasmo dei cittadini, sfociato nella decisione di chiedere al Vicario Capitolare di emanare un decreto di reintegrazione (14 maggio 1639), dall'altra aveva provocato il risentimento e le proteste degli altri Ordini Mendicanti presenti in Reggio. Infatti, i Domenicani, i Minimi, i Riformati e i Cappuccini il 5 agosto 1639 presentarono alla Congregazione dei Vescovi un ricorso affinché fosse impedita la riapertura del convento agostiniano.

Mesi addietro sono venuti in questa città di Reggio di Calabria alcuni frati di S. Agostino per fondare un convento dell'Ordine loro et Mons. Vicario Capitolare con passione (con riverenza) l'accettò, et non obstante la nostra protesta l'ha ammesso che vengano alle processioni publiche, senza il consenso di noi Mendicanti, che è contro alla disposizione delli Brevi Apostolici sotto pretesto che detta Religione cinquanta anni in circa sono havesse havuto convento in questa città, il che è falsissimo perché solo vennero allora dui frati ad agitare una lite et per quella finita si partirono senza mai havessero retto convento, come chiaramente consta per l'antichi di questa patria; oltre che dato e non concesso havessero allora eretto convento non sono più in tempo di ripigliarlo senza nostro consenso essendo trascorsi cinquant'anni in circa che detti Padri mancano da qui et in verum modo possono detti religiosi fondare convento in

questa città senza consenso nostro, et Mons. Vicario Capitolare accettandoli et mantenendoli ci fa molto aggravio [...]; le Vostre Emminenze restino servite ordinare a detto Mons. Vicario Capitolare che faccia partire detti religiosi di S. Agostino, et non l'ammettano all'erettione di novo monasterio senza il nostro consenso, ne vengano a processioni, che oltretutto ciò è di giustizia, lo riceveranno a somma gratia [...].

Fra Domenico Galanti, priore del convento di S. Domenico;
Fra Giacomo da Seminara, guardiano del convento della SS. Annunciata;
Fra Giacomo da Reggio, guardiano del convento dei Riformati;
Fra Francesco di S. Lorenzo, vicario del convento di S. Francesco di Paola [6].

Il p. Deodato Solera, per dimostrare quanto fosse pretestuosa e falsa l'affermazione dei Domenicani e degli altri Regolari, raccolse documenti e testimonianze, che certificavano che effettivamente nel passato gli Agostiniani avevano avuto un convento a Reggio:

I Domenicani con altri Regolari hanno strepitato non potendo soffrire l'applauso col quale siamo stati ricevuti e reintegrati, della quale reintegratione e non fondatione ho mandato le scritture autentiche al Procuratore Generale dove appare il gran mendace asserto de' P.ri Domenicani, che giammai la Religione Agostiniana fosse stata per la dietro in questa città di Reggio e perché appaia maggiormente questa bugia s'è presa sommaria via juris, ed i più seniori e saniori della città testificarono de visu l'essere stata habitante la Religione per gran pezza d'anni nella chiesa di S. Maria della Melissa [...] [7].

Dalle "scritture autentiche" prodotte da p. Solera, e inviate al procuratore generale, risulta che la decisione di inviare a Reggio alcuni frati, per valutare la possibilità di fondare un convento, era stata adottata dal Capitolo della Congregazione degli Zumpani tenuto nel convento di S. M. della Pietà di Soverato nell'aprile del 1589 [8].

In quell'occasione p. Agostino della Roccella, già vicario della Congregazione nel 1569, ai padri là convenuti aveva riferito che da molti anni i cittadini di Reggio desideravano avere «un monasterio et edificarlo dell'Ordine Eremitanj del P. S.to Augustino della Congregatione del beato Francesco de Zumpano». Perciò domandava «licenza et loro benedittione d'andare alla città di Rheggio, et contrattare et negotiare per detto Monasterio et si fosse di bisogno a dire messa et confessare iusta la forma del sacro Santo Concilio di Trento».

Ottenute le opportune "licenze", p. Agostino della Roccella raggiunse

la città di Reggio e il 28 maggio 1589 venne autorizzato da mons. Giovanni Mengoce vicario generale dell'arcivescovo a svolgere in piena autonomia e libertà la sua attività ministeriale e a raccogliere elemosine.

La devozione e l'entusiasmo suscitati dalle opere di apostolato furono tali da indurre le autorità locali a prodigarsi presso la Curia arcivescovile affinché agli Agostiniani fosse assegnato un luogo di culto. In particolare si domandava la concessione della chiesa di S. Maria della Melissa, che nel frattempo era stata abbandonata dai pp. della Trinità della Redenzione de' Cattivi. La richiesta non fu disattesa. Infatti, nel luglio 1589, l'arcivescovo concedeva al p. Agostino della Roccella la chiesa di S. M. della Melissa.

Nella documentazione conservata nell'Archivio Generale Agostiniano, purtroppo, non è reperibile il relativo decreto. Tuttavia, le condizioni e i termini della concessione possono essere ricavati dalle disposizioni impartite dal vicario della Congregazione degli Zumpani p. Matteo da S. Caterina.

Questi, il 26 luglio 1589, autorizzava p. Agostino della Roccella a «provvedere de uno o duo diaconi e due sacerdoti della nostra Congregatione che servano in quella chiesa di S.ta Maria de Melissa quale è stata assegnata dall' ill.mo et rev.mo Mons. di Rheggio e del molto rev.do s.re suo Vicario sincome contiene la sua licenza scritta in questo mese di luglio», e a riconoscere l'autorità dell'arcivescovo: «habbia da eseguire quanto sua Signoria Ill.ma e Rev.ma et suo molto Rev.do Vicario le sarà comandato».

Da ciò risultano chiare le condizioni imposte dalla Curia: gli Agostiniani dovevano mantenere una famiglia conventuale composta da un minimo di cinque/sei membri di cui tre sacerdoti e rinunciare al privilegio dell' esenzione dalla giurisdizione episcopale [9].

Circa un mese dopo, il 29 agosto 1589, il vicario diocesano promulgava un decreto che costituiva un ulteriore passo per l'apertura del convento. Infatti, sotto pena di scomunica, ordinava ai membri della confraternita di S. M. della Melissa di destinare al p. Agostino della Roccella tutto il necessario per dimorare in città e per officiare le sacre funzioni.

A seguito di questi provvedimenti furono stipulati i *Capitoli* che dovevano regolare i rapporti tra la confraternita di S.M. della Melissa e gli Agostiniani.

Nel documento, approvato dall'arcivescovo Gaspare Del Fosso il 17 gennaio 1590, gli aspetti spirituali e temporali sono specificati e distinti in 19 articoli. Innanzitutto, la Confraternita e gli Agostiniani tengono a

precisare la loro reciproca autonomia nelle pratiche devozionali, opere di culto, rapporti con il clero locale:

in primis che detta confraternita possa esercitare le solite sue devotioni nella detta chiesa come faceva prima (art. 1);
quanto al culto divino et per servitio di detta chiesa li padri [...] l' haveranno da fare secondo lo rito de loro Religione (art. 2).

Seguono i rispettivi obblighi e concessioni. Gli Agostiniani dovevano garantire:

1. la presenza di tre sacerdoti per la celebrazione di tre messe quotidiane presso l'altare maggiore, dove «se habbia da tenere la immagine di essa Santa Maria della Concettione» (art. 2-4);
2. il titolo della chiesa con l'obbligo di estenderlo al convento (art. 4);
3. la partecipazione della confraternita, unitamente al Capitolo e clero della cattedrale, alla celebrazione della festa della titolare (art. 4);
4. l'esenzione della confraternita da qualsiasi contributo economico relativo alle messe e agli "officij divini" (art. 2-10);
5. il diritto di ogni confratello e dei suoi familiari ad essere sepolto nella chiesa "franchi d'ogni pagamento" (art. 15);

In caso d'inadempienza la confraternita si riservava il diritto/dovere di far fronte alle necessità della chiesa, come ad esempio chiamare altri sacerdoti esterni (art. 2), acquistare paramenti ed altro, sempre e comunque a spese del convento (art. 16).

Da parte sua la confraternita assegnava agli Agostiniani, per «loro vitto et vestiario» e per «servitio di cera et oglio per lo culto divino» (art. 7-10), tutte le entrate e il patrimonio della chiesa (art. 5), a riserva delle elemosine della "cascietta" (art. 1-8); dei proventi del «Crocifisso a tempo delli morti» (art. 3); di una rendita annua di 12 ducati sul patrimonio ceduto (art. 5). Inoltre, la confraternita s'impegnava a «consignare et relassare a detti padri li vestiti, paramenti et giogali della detta chiesa quale habbiano dare con inventario fatto per atto pubblico» (art. 11).

Infine, sono elencate le clausole che dovevano regolare l'identificazione, la conservazione e la restituzione del patrimonio, delle rendite e degli arredi sacri qualora gli Agostiniani fossero stati costretti a lasciare la città di Reggio (art. 11-12-13-18). Redatte sulla base delle esperienze passate, tali forme di assicurazione e di tutela prevedevano la compilazione di inventari e coinvolgevano nelle responsabilità i singoli frati e l'Ordine.

Attraverso questa documentazione p. Solera riusciva a provare l'inattendibilità del ricorso presentato dai Domenicani e dagli altri Ordini Mendicanti alla Congregazione dei Vescovi.

Ma quale era il vero scopo del ricorso? Probabilmente andava ben oltre la semplice violazione delle disposizioni apostoliche circa l'assenso che bisognava chiedere alle altre famiglie religiose già dimoranti in un luogo per procedere ad una nuova fondazione [10]. Infatti, in una lettera del 23 giugno 1639, inviata al priore generale, il p. Solera propone una chiave di lettura che mette in ombra i protagonisti della vicenda e in modo particolare i Domenicani. Questi ultimi avrebbero iniziato e sostenuto la *querelle* al solo fine di ammorbidire la rigida opposizione degli Agostiniani all'apertura di un loro convento a Pizzo [11].

Nel frattempo p. Solera si adopera al fine di ottenere un'altra chiesa, poiché quella di S. Nicolò de' Miracoli era ubicata in un luogo sfavorevole rispetto alla città con gravi ripercussioni al comodo sostentamento dei religiosi:

> se ne sta attaccata al quartiere de' Spagnoli nel fine della città e circondata da batteria, il perché le signore divote, dalle quali potiamo havere heredità, lassiti, elemosine recusano di venire [12].

In particolare la sua attenzione era rivolta alla chiesa di S. Maria di Porto Salvo «la quale è più grande, e più bella nel mezzo d'un piano vicino la piazza alla riva del mare dentro le muraglie della città et vicino alla porta reale di questa città et tiene concorso et elemosine molte» [13].

Tuttavia, nonostante il consenso delle varie componenti sociali e soprattutto del vicario capitolare, vi erano delle difficoltà: la confraternita dei Pescatori che nella chiesa aveva sede si opponeva al progetto sostenendo di avere «un breve che qualsiasi voglia Religione o Preti non possino mandare via la loro confraternita» [14].

Al fine di superare le resistenze ed aggirare l'ostacolo, p. Solera sollecitò il procuratore generale dell'Ordine e il cardinale protettore a richiedere alle autorità pontificie «un breve perché possiamo pigliare questa chiesa [...] senza che possano contradire ne i Confrati, ne qualsivoglia Religione» [15].

Le iniziative intraprese non diedero il risultato sperato, e nel 1647 fu avviata la costruzione di una nuova chiesa:

> la chiesa sotto l'invocatione di S. Nicola di Bari, longa palmi 50 e larga 20

[...] non è capace per detta città li frati l'anno del Signore 1647 principiarono un'altra chiesa sotto il vocabolo di S. Maria della Consolatione di lunghezza palmi 168 e larghezza palmi 40, sotto il governo dell' ill.mo e rev.mo mons. arcivescovo D. Gaspare Chriales, arcespagnolo [16].

* *Questo studio riprende ed integra, con trascrizione completa dei documenti, quanto è stato anticipato nell'articolo* Il convento agostiniano a Reggio, *apparso in "Calabria Sconosciuta", XX (1997), n. 73 (gennaio-marzo), pp. 59-62.*

NOTE

[1] Archivio Generale Agostiniano (AGA), Aa, XI, ff. 130-137 e 158-170.

[2] Cfr. N. Ferrante, *Gli Agostiniani a Reggio Calabria*, in AA.VV., *S. Agostino un maestro per il nostro tempo*, Reggio Calabria 1993, pp. 109-113.

[3] AGA, Aa, XI, ff. 130-137. Cfr. Appendice I.

[4] *Ivi*, ff. 158-170. Cfr. Appendice II.

[5] *Ivi*, f. 144.

[6] *Ivi*, f. 130.

[7] *Ivi*, f. 144.

[8] Sulla Congregazione degli Zumpani, cfr. F. Accetta, *La congregazione agostiniana del ven. Francesco da Zumpano in Calabria (secc. XV-XVII)*, "Analecta Augustiniana", LX (1997), pp. 83-130.

[9] Cfr. M. Mariotti, *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria (attraverso i sinodi diocesani, 1574-1795)*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, atti del seminario Lecce 1986, Galatina 1987, I, pp. 269-324, e in *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea (documenti episcopali)*, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 153-225.

[10] Cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, pp. 39-41.

[11] AGA, Aa, XI, ff. 145-146 v, lettera di p. Solera al generale del 23/6/1639. Circa i contrasti tra Agostiniani e Domenicani per la fondazione di nuovi conventi: cfr. M. Mariotti -F. Accetta, *Per uno studio della riforma agostiniana in Calabria (secc. XV- XVIII)*, in *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, convegno Salerno 1994, Roma 1997, pp. 291-378.

[12] AGA, Aa, XI, f. 143, lettera di p. Solera al procuratore generale dell'Ordine del 10 ottobre 1639.

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem.*

[16] AGA, Ii, VI, f. 222.

APPENDICE I

LA FONDAZIONE DEL CONVENTO, 1589-90

(AGA, Aa, XI, ff. 130-137)

N.	Data	Richieste/Decreti	Autorità
1	22/4/1589	richiesta di licenza per recarsi a Reggio di p. Agostino della Roccella	capitolo della congregazione degli zumpani celebrato nel convento di S. M. della Pietà di Soverato
2	24/4/1589	concessione della licenza	vicario della congregazione degli zumpani
3	28/5/1589	licenza di predicare, celebrare e raccogliere elemosine nella città e diocesi di Reggio	vicario generale dell'arcivescovo di Reggio
4		supplica dei sindaci di Reggio per la concessione della chiesa di S. M. della Melissa agli Agostiniani	vicario generale dell'arcivescovo di Reggio
5	26/7/1589	licenza di tenere altri due sacerdoti e di subordinarsi all'autorità vescovile	vicario della congregazione degli zumpani
6	29/8/1589	decreto di concessione delle rendite della chiesa di S. M. della Melissa agli Agostiniani	vicario generale dell' arcivescovo di Reggio
7		capitoli tra gli Agostiniani e la confraternita di S. M. della Melissa	
8		elenco dei membri della confraternita	
9		richiesta di approvazione dei capitoli	arcivescovo di Reggio
10	17/1/1590	decreto di approvazione dei capitoli	arcivescovo di Reggio
11	22/5/1590	decreti di pagamento agli Agostiniani per le opere di culto svolte nella chiesa e di divieto alla confraternita di servirsi di altri preti	arcivescovo di Reggio
12		supplica di p. Agostino per essere garantito nell' applicazione dei decreti vescovili	governatore di Reggio
13	20/5/1590	editto contro chi contravviene i decreti vescovili	governatore di Reggio
14	7/11/1590	ordine di verifica della distanza tra la chiesa di S. M. della Melissa e il convento dei Domenicani	arcivescovo di Reggio

1.

Richiesta di licenza per recarsi a Reggio di p. Agostino della Roccella.

Die 22 Aprilis [15] 89. In capitulo congregati

Molto R.di Padri Assistenti da parte di sua paternità R.ma Vicario et Deffinitori congregati nel capitolo di S.ta Maria della Pietà de Subberato, Frate Agostino della Roccella humilmente supplicando le fa intendere come il reggimento di Rheggio et eletti et altri signori questi anni passati desideranno uno Monasterio et edificarlo dell'Ordine Eremitani del P. S. to Augustino della Congregatione del beato Francesco de Zumpano perché ha molti anni che hanno designato a quelli loco dove piacerà a le Signorie loro. Per tanto prega esso supplicante a le R.me vostre che le voglia concedere licenza et loro benedittione d'andare alla città di Rheggio, et contrattare et negotiare per detto Monasterio et si fosse di bisogno a dire Messa et confessare iusta la forma del Sacro Santo Concilio di Trento con un altro padre associato et quanto sarà necessario per beneficio di quello loco e quando passere à Messina per accomodamento degli padri e quello che troveranno de bisogno che possano liberamente andare che tutto sa servitio di Dio et sodisfattione di quelli Signori et di Monsignore Ill.mo nostro protettore [...] date extutti quanti nostri anderà sia receputo et trattato con nostra benedittione quanto le piacerà per riposarsi ut Deus.

2.

Concessione della licenza del vicario della Congregazione degli Zumpani.

Frater Mattheus a S.ta Catherina Ordinis Eremitanum S.ti Augustini vicarius Congregationis Calabriae beati Francisci De Zumpano licet indignus.

Dilecto nobis in Christo patri frati Augustino de Roccella et socio eiusdem Ordinis ac voti in Domino, et quoniam me precati in hoc nostro conventu S.tae Mariae Pietatis de Suverato capitulo celebrato in presenti anno 1589 sub die 24 aprilis sicut patet in memoriale per nos exp. to assistentibus deffinitoribus ipsius Congregationis quod accepturi estis nostrae Congregationis unun Monasterium in civitate Rhegij ab eiusdem civitatis syndicis et electis et aliis regiminis ipsius civitatis ut fieri solet in aliis futuris Monasterijs vobis cum licentia R.mi et Ill.mi Archiepiscopi dictae Civitatis.

Propterea cum nos personaliter adesse non possimus ut locum illum nobis

assignatum videremus nulla cognitionis causa quae est nobis in tali regione ac item Congregationis occupatione quod ne dum q.m nos impedit nostri officij authoritas a R.ma paternitate concessa nostra auctoritate concedimus licentiam et benedictionem ut R.dus pater Augustinus associatus ire possit in Civitatem Rhegij et quousque necessarium erit Messanam ut provideat accomodet ac instrumentum agat et instituat unum procuratorem ad talem exercitium optimum coenobium percepiendi causa et quicquid super hoc negocio erit tam ego quam Patres deffinitores ac visitatores secundum nostras Constitutiones et deinceps ad nos uribat [?] quando si libuerit ut de fratribus providere possimus ac concionato tribus et quicquid in Monasterio necesse erit cum vobis gratum fuerit quicquid ipse decernat cum R.mo ac Ill.mo Archiepiscopo nostro pro tempore qui cum tota levitate cum illum optimum congregatio cognoverit in beneficijs administrandis ac veluti optimus senior et principalis fide in administrandorum Sacramentorum licentiam [...] damus prefato fratri Augustino et socio quod donec dicti Monasterij aedificationem tractabit libere manere possit in dicta Civitate Rhegij quibuscumque locis ubi sibi placuerit habitet tamen prius licentia à iam dicto Ill.mo ac R.mo domino Archiepiscopo vel Vicario dante potestatem ac etiam approbantes a R.mo episcopo iuxta Sacrosancti Concilij Tridentini et commendantes mag.cis civitati ac R.mo et Ill.mo domino Archiepiscopo vos hortantes ut mag.ca civitas dent vobis aliqua patentem ut providere possit commoditati fratrum et iuxta possibilitatem loci commode permanere possit dantis etiam potestate ipsi fratri Augustino et socio ut si monasterium iam dictum concederit se non concederit sibi liceat quotiescunque libuerit in quo vis Civitatis ipsius Rhegij monasterium eiusdem nostrae Congregationis commemorari donec per non aliter provisum fuerit et confitentium audire peccata et hoc nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti amen commendantes nos etiam quibuscumque fratribus tam nostrae Congregationis quam alii Ordinis.

Datum in Capitulo nostro Sanctae Mariae de Suverato die 24 aprilis 1589.

In veritatis fidem hanc praesentim subscripsimus ac nostro proprio sigillo corroboravimus. locus sigilli. Frati Mattheo di S.ta Caterina Vicario.

Conceditur supp.ti prout petit et rogat et nos auctoritate officij nostri liberam facultatem ad hoc p.tum munus perobeundum elargimur condonamus.

Datum in conventu nostro Suberati die 24 Aprilis 1589.

Frater Micheal à Monteleone Prov.lis com.s Gen.lis socius aggregat.is Calabriae et assistens Cap.li;

Frater Alexander Bitontinus Prov.lis Apuliae et com.s G.lis aggregat.is et asistens Cap.li;

Frater Jo.es Antonius Puluari com.s G.lis aggreg.is Calabriae;

Frater Mattheus de S.ta Catherina Vicarius in dicto Monasterio confirmo ut s.a;
Mag.r Georgius par.s Vic.us absolutus;
Frate Andrea de Marturano deffinitore;
Frate Antonio de Acquaro deffinitore;
Frate Giovanni de Cardinale deffinitore;
Frate Ferranti de Montesanto deffinitore;
Frate Angelo de Zompano Visitatore della Congregatione confirmo ut s.a.

3.

Licenza di predicare, celebrare e raccogliere elemosine nella città e diocesi di Reggio.

Nos Johannes Mengocius U.D.J. Generalis Vicarius Rheginus. [...] concedimus licentiam sup.te Rev.do patri Augustino de Roccella celebrandi missas in hac civitate et diocesi Rhegina et elemosinas colligendi et petendi ipse cum duobus fratribus pro eorum sustentatione ad arbitrium R.mi Archiepiscopi et nostri.
Datum Rhegij die 28 maij 1589.

4.

Supplica dei sindaci di Reggio per la concessione della chiesa di S. M. della Melissa.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,
Li sindaci della città di Rheggio supplicando fanno intendere a V. S. Ill.ma come essendo stata li anni passati concessa la chiesa di Santa Maria della Melissa alli padri dell'Ordine di S. Domenico quella havendo abbandonata fu da V.S. Ill.ma concessa alli padri della Trinità seu Redentori de' Cattivi con li capitoli et conditioni [...] et ritrovandosi al presente lasciata la detta chiesa da detti religiosi, et essere in potere dei medesimi confrati fandosi intestarla per lo Rev.do frate Augustino della Roccella Ordine Santo Augustino osservanti con ordine di suoi superiori di posser pigliare monasterio in detta città si supplica V. S. Ill.ma a farci lettera d'introdurre detta Religione di S. Augustino del modo et forma et con li capitoli e patti che si ha concessa a li sopradetti Religiosi che l'hanno abbandonata.
Giov. Bernardo Riccobono, sindaco; Girolamo Filocamo, sindaco; Giovanni Pietro Schimizzi, sindaco.

5.

Licenza di tenere altri due sacerdoti e di subordinarsi all'autorità vescovile concessa dal p. vicario della Congregazione degli Zumpani a p. Agostino della Roccella.

Frater Mattheus de S.ta Caterina de' Ordine Eremitanum Sancti Augustini Congregationis Calabriae Vicarius indignus.

Concedemo licenza al padre frate Augustino della Roccella priore in Rheggio che si possa provedere de uno o due diaconi e duo sacerdoti della nostra Congregatione che servano in quella chiesa di S.ta Maria de Melissa quale è stata assegnata dall'Ill.mo et R.mo Mons.re di Rheggio e del molto R.do S.re suo Vicario sincome contiene la sua licenza scritta [...] in questo mese di luglio reg.ta; et confirmamo quanto nella nostra patente scritta fatta nel nostro Capitolo e che habbia da eseguire quanto sua Signoria Ill.ma e R.ma et suo molto R.do Vicario le sarà comandato; et havendo bisogno habbia ricorso a noi Vicario della Congregatione dandoci la nostra benedittione et hoc in nomine Patris et Filij et Spiritus Sanctae Amen.

Supplichiamo nostro Signore che dia forma et aggiunto con la città a fondarsi lo monasterio e tal che vivendo commodamente possiamo provvedere de padri e predicatori sufficienti.

Datum in conventum nostrum Sanctae Mariae de Soccorso Terranovae die 26 mensis Julij 1589.

In fede del vero havemo fatto scrivere la presente e corroborata dal nostro sigillo mag.r quo utimur et firmata della nostra propria mano.

Post se bisogna tenere doi sacerdoti li tenga et servano altre chiese per sustentarsi con l'autorità e beneditione. Frater Mattheus a S.ta Caterina Vicarius indignus.

6.

Decreto di concessione delle rendite della chiesa di S. M. della Melissa agli Agostiniani.

Nos Johannes Mengocius Vicarius Rheginus ordiniamo e comandamo alli mastri et confrati della chiesa di Sancta Maria de Amelissa che debbiano subito provedere al R.do padre frate Augustino della Roccella cappellano in detta chiesa di un letto che possa dormire in detta chiesa e sue case, e finché sarà in

esse, e questo sopra le rendite di detta ecclesia senza fare il contrario e così anco di un missale e carta in gloria e non faccino il contrario sotto pena di scomunica.

Datum Rhegij die 29 Augusti 1589

7.

Capitoli per la fondazione del convento di Reggio Calabria.

Capituli e fatti con li quali li maestri e confrati della ecclesia di Santa Maria della Melissa della città di Rheggio lassano cedino donano e ridonano alli R.di Padri dell'Ordine di Santo Agustino li quali sono stati introdutti a detta chiesa dalli maestri et confrati dell'ecclesia con volontà intervento e consenso dell'Ill.mo e Rev.mo monsignore Gaspare del Fosso arcivescovo di detta città et assentimento delli maestri et confrati a servitio de' nostro Signore Iddio augumento del culto divino et salute dell'anime de' suoi fedeli beneffatori et defunti nella detta chiesa, quali capitoli fra de loro se hanno da osservare semper et in perpetuum ut infra.

1. In primis che detta confraternita possa esercitare le solite sue devotioni nella detta chiesa come faceva prima, e che goda dell'entrate et elemosine lassate o da lassarsi alla dispositione della cascietta della detta chiesa et allo modo infrascritto, per la rata infrascritta quali si declara nelli presenti capitoli per non succedere discordia et cose inconvenienti fra di loro.

2. Item che quanto a culto divino et per servitio di detta chiesa li padri dello detto Ordine l'haveranno da fare secondo lo rito de loro Religione, all'onore d'Iddio et edificatione del popolo, et che si tenghino quello numero de' padri che conforme alla possibilità del convento si possino trattenere per complire detto servitio et divino culto e fra quelli ne tenghino almeno tre sacerdoti per soddisfare alle messe di essa chiesa de' Santa Maria de Melissa ogni giorno dell'anno talmente che in detta chiesa di S. M. de Melissa ci siano ogni giorno tre misse; quali tre misse se havranno da celebrare nell'altare maggiore di quella oltre di quelle che si celebreranno nello detto monasterio per devotione d'altre persone in altro altare; per la celebratione delle quali misse et officij divini essi maestri et confratri non ci habbiano di contribuire cosa alcuna ne oglio per lampe ne candele per misse et officij divini, ma l'habbiano de mettere essi padri de Santa Maria de Melissa et mancandosi alla celebratione di quelle [...] possono mettere e chiamare preiti de fuori et far detto servitio alle spese

delli padri di detto convento quando dette misse non si celebrassero per mancamento di detti padri.

3. Item in detta chiesa di Santa Maria de Melissa li confratri faranno liberamente quelli officij et pregheri che solevano prima fare; nell'hore et in quelli huorni che le faranno non siano quell'hore quali li frati staranno dicendo l'officio, misse loro et sempre che voleranno entrare per dir loro devotione aprirle le porte della chiesa et non impedirli lo loro officio overo andare alle loro devotioni et consuete processioni, ma più presto lo debbiano favorire et aggiutare et similmente quando voleranno fare alcuno legato con la campana per congregarsi essi confratri che lo possano fare et il Crocifisso resti per li confrati delli quali se ne possono servire a loro piacere et il provento del Crocifisso a tempo delli morti sia delli confratri per servitio dell'altare di detta chiesa.

4. Item che tanto la chiesa come il convento se habbia chiamare et intitulare si come al presente si chiama sotto l'invocatione et nome di Santa Maria della Melissa et non d'altro Santo o Santa; et all'altare maggiore se habbia da tenere la immagine di essa Santa Maria della Concettione et alla parte sinistra dove al presente si trova il Crocifisso se habbiano et possono tenere il Crocifisso et quando dalle prime vespere et messe del giorno della sua festività per farse con più sollennità et devotione li confrati presenti voleranno chiamare il capitolo et clero della madre ecclesia acciò giontamente con li padri del convento faccino et celebrino la festività della detta chiesa sia permesso ad essi confrati chiamare quanti a loro parerà, et essi padri del convento li accetteranno a celebrare la detta sollennità insieme con loro et potranno nella detta festività detti confrati delle elemosine et appatimenti alla dispositione dare da mangiare a poveri et far simili opere di charità distribuendo quello che li parerà comperare et distribuire secondo loro costume.

5. Item che tutte le entrate et beni della chiesa et confraternita quali al presente se tratta possedere siano pleno iure delli padri del detto monasterio per loro vitto et vestiario delle quali entrate essi maestri et confrati anno quolibet ne habbiano et possono havere docati dodici quali possono spendere per la festa della detta chiesa et per distributione di dette elemosine et altri bisogni occorreranno a detta Confraternita come a detti maestri et confrati parerà conforme all'antiquo solito; delli quali docati dodici li maestri che si troveranno ne habbiano da donare conto alli maestri che saranno eletti per l'altra annata seguente et al canonico deputato per Monsignore Ill.mo Arcivescovo di Rheggio o suo R.do Vicario Generale; quali docati dodici detti maestri annuatim et in perpetuum se li possono pigliare de qualunque sorte de entrata di detta chiesa in lo mese di augusto et in specie dalle entrate della terra et giardino della detta chiesa a beneplacito d'essi maestri, e li monaci non possono interraggiare la

terra ne esiggere la entrata di detto giardino senza l'intervento di detti maestri, li quali maestri se habbiano da eliggere ogni anno per li confratri di detta confratria come si facia per il tempo passato.

6. Item che detti docati dodici li detti maestri se li possono pigliare dalle entrate ut supra et in specie della detta terra quale è nello tenimento di Rheggio in contrata Fiumiturbali, et quelli anni che detta terra vieni seminata luppinu se la possono pigliare dalle entrate delli censi overo dalli luochi delle case della detta chiesa overo dove piacerà ad essi maestri.

7. Item che tutto lo resto dell'intrate presente se li possono esiggere essi monaci di detto monasterio et quelle convertire in beneficio delli detti padri et monaci per lo vitto et vestito et per servitio di cera et oglio per lo culto divino.

8. Item che ogni lassito tanto temporaneo quanto perpetuo si farà alla cascitta et confraternita della detta chiesa che sia pleno iure di essa confraternita et non ne habbiano da fare cosa alcuna essi padri del detto monasterio.

9. Item che tutte quelle entrate tanto temporanee quanto perpetue quali saranno lassate o se lasseranno in futurum alla detta chiesa overo alli detti padri et convento per loro vitto et vestiario et servitio del culto divino della detta chiesa.

10. Item che detti padri dello detto convento semper e in perpetuum delle entrate di detta chiesa habbiano da tenere fornito l'altare di giogali et paramenti per lo culto divino conveniente alle entrate e qualità della detta chiesa.

11. Item che detti maestri habbiano da consignare et relassare a detti padri tutti li vestiti paramenti et giogali della detta chiesa quale habbiano dare con inventario fatto per atto pubblico.

12. Item che essi maestri li promettino consignare alli detti padri la platea de tutte le robbe et entrate della detta chiesa di Santa Maria de la Melissa quali sono descritte in detta platea nelli atti di notar Giov.Petro Mallino della quale ce ne promettono dar copia in pergamena a di spese di detta chiesa.

13. Item che se per alcuno futuro tempo per qualsivoglia causa et in specie per invasionj de infedeli o inemici di sua Maestà et per peste da detta chiesa de Santa Maria de Melissa si partissero detti padri di detta Religione et non torneranno fra termino di uno, o doi anni che dementre non torneranno che non possano ne in tutto ne in parte portar con loro ne rendite ne giogali ne paramenti di detta chiesa, ma restino ditte rendite et giogali et paramenti et robbi in detta chiesa et confratria come erano prima.

14. Item che essi padri habbiano da fare notificare lo presente capitolo dal Reverendo padre Provinciale seu Vicario di detta Religione con tutte quelle sollennità che in simile ratificatione si ricercano.

15. Item che ogni uno confrate presente e futuro della detta chiesa et con-

fratria et gente di casa sua sempre et in perpetuum si possano atterrare entro detta chiesa franchi d'ogni pagamento et essi padri non le possano domandare cosa alcuna per la ragione della sepoltura.

16. Item che mancando essi padri tenere fornito l'altare predetto di giogali et vestimenti necessari che possano essi maestri et confrati liberamente pigliare autorità propria et de fatto delle entrate della detta chiesa donare ad essi padri tutto quello che sarà necessario per accomodare detto altare e chiesa.

17. Item che in omnibus et per alia se intenda semper salvo assensu et consensu Sanctissimi Ponteficis et non alter nec aliis.

18. Item fu di patto che perdendosi qualche vestimento calice o altra robba delli giogali di detta chiesa che essi padri ne habbiano dar conto, et obligati in ampia forma la Religione di rifarli o pagarli et questo si fa acciò si habbia più pensiero de conservare et non portarli a torno come hanno fatto altri religiosi che si sono partiti hanno alientato alcuni giogali.

19. Item detta chiesa de Melissa si dona a li padri di Santo Augustino per essersi partiti i padri della Trinità della Redentione de' Cattivi et lasciando la chiesa ad essi confrati per non ci havere volontà di habitare et stare in essa.

8.

"Lista delli Confrati di Sancta Maria de'Melissa della città di Rheggio 1590".

1. Mastro Francisco de' Aurovito
2. Mastro Giovanni Angelo Morisciano
3. Donno Pomponio Margarita
4. Mastro Nuntio Romeo
5. Mastro Col'Antonio Romeo
6. Mastro Filippo Romeo
7. Mastro Urlando Romeo
8. Mastro Vittorio Polimeno

Questi sono li mastri vecchi e novi.

Confrati:

9. Mastro Antonio Filioti
10. Mastro Solitario Glioti
11. Mastro Francisco Morisciano
12. Mastro Giando Morisciano
13. lo Signore Francisco Zoppico

14. lo Signore Giovanni Bernardo la Bolletta
15. lo Signore Giuseppe la Bolletta
16. Minico la Mantia
17. Mastro Francesco d'Aurovito
18. Mastro Petro Putarti
19. Mastro Petrovio Mirenda
20. Michele Changicca
21. Filippo Romeo maiore
22. Giuseppe Romeo maiore
23. Fabritio Romeo minore
24. Giuseppe Romeo minore
25. Petro Francesco Rinaldo
26. Albano Campagna
27. Mastro Nino Moriscione
28. Mastro Paolo Pizzimenti
29. Mastro Somma Pizzimenti
30. Minico Gullì
31. Giuseppe d'Aurovito
32. Angelo Galanti
33. lo Signore Fabio Ruffo e suoi figli
34. lo Signore Marc'Antonio Politi
35. lo Signore Tolomeo Politi
36. Mastro Renzo di Cera

9.

Richiesta di approvazione dei capitoli.

Ill.mo et R.mo Monsignore,

il padre frate Augustino della Roccella Priore et il padre fra Pietro Giovanni Caracciolo et il padre fra Pietro de' Curado de Castiglione dell'Ordine di Santo Augustino supplicando fanno intendere a V. S. R.ma come havendo l'infrascritti maestri et confrati della chiesa di Sancta Maria della Melissa di questa città di Rheggio concesso detta chiesa con volontà et beneplacido suo erigersi lo monasterio in detta città di detto Ordine hanno quello preso con la concessione et capituli infrascritti.

Supplicano V.S. Ill.ma et R.ma di farci gratia di darci il suo assenso et consenso et beneplacito acciò non obstante qualsivoglia concessione per V S.

Ill.ma et per detti Confrati fatta alli R. di padri di S.to Domenico che al presente si ritrovano nel monasterio di Santo Giorgio, et alli frati della S.ma Trinità della Redentione de'Cattivi li quali hanno abbandonato detta chiesa et relasciatola alli confrati; et darci ancora con suo assenso et beneplacito di possere stipulare li predetti capitoli et patti fatti concessi supplicati et loro Religione, inoltra e giusto lo reputeranno a gratia di V.S. Ill.ma per la quale pregheranno nostro Signore Dio per la salute conservatione et lunga vita ut Deus.

10.

Decreto di approvazione dei capitoli.

Gasper a Fosso Archiep [iscop] us Rheginus

Volentes super supp.tis debite providere visis ae diligenter consideratis contentis in supp.ta supp.ne et cap.lis factis inter magistros et confratres ecclesiae Sanctae Mariae de' Amelissa et Reverendum patrem Augustinum a Roccella Ordinis observantiae Beati Francisci Zompano Divi Augustini priorem monasterij Sanctae Mariae de Amelissa considerantisque omnia p.tta tendere ad servitium et honorem omnipotentis Dei in augmentum cultus divini et beneficium animarum Christi fidelium, ideo authoritate nostra ordinaria premissa omnia et singula in eisdem capitulis contenta et declarata approbamus laudamus et confirmamus et in eis tractandis nostram licentiam assensum consensum et decretum praestamus et concedimus ac elargimus. In quorum omnium et singulorum fidem p.ntis fieri fecimus nostra propria manu sub [scrip]ttas et nostro solito sigillo munitas et roboratas. Datum Rhegij in nostro palatio die 17 Januari 1590

Ita approbamus concedimus et confirmamus.

Gasper Archiepiscopus Rheginus

11.

Decreti di pagamento agli Agostiniani per le opere di culto svolte nella chiesa di S. M. della Melissa e di divieto alla confraternita di chiamare altri sacerdoti.

Gasper a Fosso Archiepiscopus Rheginus,

Noi Johannes Mengocius U.J.D. Vicarius Generalis Rheginus.

Per la presente ordiniamo et comandiamo alli mastri et rettori della chiesa

di Santa Maria della Melissa che di subbito vista la presente habbiano di pagare et dare in mano del R.do padre frate Augustino della Roccella dell'Ordine di S.to Augustino aquile dodici quali sono per il residuo del terzo di Natale prossimo passato e docati otto et tre aquile per il terzo di Pasqua prossimo passato per il servimento che fa detto padre in Divinis in detta chiesa, e non fare il contrario sotto pena di escomunica. Datum Rhegij die 22 mensis maij 1590.

Di più ordiniamo e comandamo alli infrascritti mastri e rettori che per l'anno da venire non habbiano d'accordare preite alcuno per servimento delle messe di detta chiesa senza nostra licenza sotto la medesima pena. Datum, ut s.a, JohannesVicarius Generalis.

12.

Supplica di p. Agostino della Roccella al Governatore di Reggio per essere garantito nell'applicazione dei decreti vescovili.

Ill.mo Sig.re,

il padre fra Agostino dell'Ordine di Santo Augustino Eremitano dice che havendosi convenuto con li confrati di Santa Maria de' Melissa che pigliasse detta chiesa e ne facesse monasterio del suo Ordine con le conditioni e patti che in detti capitoli si contiene approbati dal R.mo Arcivescovo di questa città commorando in detta chiesa con li suoi frati pacificamente, al presente lo vogliono perturbare della possessione di detta chiesa et metter di fatto in possessione et fare novo cappellano del che havendone ricorso dall'arcivescovile corte ottenne l'incluso conservatorio, et non obstante detto conservatorio li predetti confrati pretendono ancora molestarlo dalla possessione predetta e serrarci le porte di detta chiesa. Fra tanto la supplica resta servita ordinarli che non lo perturbino di detta possessione di detta chiesa ne detti confrati ne altri et offerirci il conservatorio in forma che le reputerà a gratia ut Deus.

13.

Editto contro chiunque contravviene i decreti vescovili.

Philippus Dei Gratia Rex, Gio. Vincenzo Pignone. Havendo visto quanto nel ditto memoriale ci viene supplicato volemo sopra quello debitamente provedere ni è parso far la presente con la quale dicemo, ordiniamo e comandiamo alli confrati della retro mentionata Confratria di S.ta Maria de Melissa che osser-

vino senza diminutione et mancamento alcuno li retro menzionati decreti della corte vescovile, e così si osservi che tale è nostra volontà non fandosi da nessuno lo contrario sotto pena della Regia Disgratia e di mille ducati [...]

Rhegij die 23 augusti 1590.

14

Ordine da verifica della distanza tra la chiesa di S. M. della Melissa e il convento dei Domenicani.

Gasper a Fosso Archiepiscopus Rheginus,

R.dus Vic[ari]us n.r G.lis accersitis R.dis patribus Ordinis S.ti Dominici qui petite concessionis contradixerunt et contradicunt accedat ad locum praedictum et per peritos faciat locorum intercapedinem mensurari ut cognoscantur si dicta ecc.a S.tae Mariae ubi petitur Monasterium erigi sit distans a Monasterio dictorum fratrum S.ti Dominici eiusdem civitatis per spatium constitutum a Summis Pontificibus in erigendis mendicantium Monasteriis et deinde nobis referat ut possimus debite providere [...]. Datum in Archiepiscopali Palatio nostro Rhegino die septem novembris 1590. Gasper Archiepiscopus Rheginus.

APPENDICE II
LA REINTEGRAZIONE DEL CONVENTO, 1639
(AGA, Aa, XI, ff. 158-170)

N.	Data	Richieste/Decreti	Autorità
1		supplica dei cittadini di Reggio per la reintegrazione degli Agostiniani	sindaci di Reggio
2		delibera dell'Università di Reggio con cui si accoglie la richiesta dei cittadini e si autorizzano i sindaci ad attivarsi presso la curia arcivescovile	
3		petizione dei sindaci per la reintegrazione degli Agostiniani e per la concessione della chiesa di S. Maria delle Penne	vicario capitolare di Reggio
4	21/5/1639	dichiarazione del canonico G.B. Ponzio circa la decisione del capitolo di reintegrare gli Agostiniani a Reggio (14 maggio 1639)	
5		petizione di p. Solera per la concessione della chiesa di S. M. delle Penne agli Agostiniani	vicario capitolare di Reggio
6	25/9/1639	dichiarazione del canonico G.B. Ponzio circa la presa di possesso della chiesa di S. Nicolò de' Miracoli da parte di p. Solera	

1.

Supplica dei cittadini ai sindaci.

Sig.ri sindaci di questa nobilissima e fedelissima città di Reggio noi infrascritti gentilhomini e cittadini di questa città facciamo istanza e pregamo le signorie loro vogliono dimandare dal sig.r Vicario Capitolare della nostra città la reintegratione della Religione di S. Agostino nella medesima nostra città e nella chiesa di S.a Maria delle Penne in persona del molto rev.do fra Deodato Solera agostiniano, nostro predicatore e Deffinitore Generale Apostolico perpetuo, Qualificatore del Santo Officio del Regno di Sicilia, Teologo deputato et Esaminatore perpetuo della Curia Arcivescovile di Palermo e di Monreale, dal

quale padre et sua Religione ne sperano grandissima utilità alle anime nostre, e benefitio spirituale a tutta la città il che ne mosse a fare questa istanza, e petitione alle signorie loro.

(Seguono firme n° 18)

2.

Delibera dell'Università di Reggio.

[...] Nel primo consiglio del Regimento di essa città di Reggio per ordine delli M.ci Paolo Manoscalco, Geronimo Genoese, Pietro Foti sindaci della medesima città; et per detto Regimento inteso quanto in detto memoriale si domanda dalli sopra detti particolari fu concluso unanimiter et pari voto che stante le cause esposte in detto memoriale li detti magnifici sindaci debbiano in nome universale di essa città supplicare il R.mo Sig.r Vicario Capitolare della chiesa metropolitana di essa città Archiepiscopali sede vacante a reintegrare la detta Religione di S. Agostino, di posser pigliare luoco in essa città conforme in detto memoriale si domanda et così fu concluso nemine discrepante [...] Not.us Domenico Brando - cancelliere

3.

Petizione dei sindaci al vicario capitolare

Rev.mo signore la nobilissima e fedelissima città di Reggio dice a V. S. R.ma che essendo anni sono stata la Sacra Religione del glorioso Patriarca S. Agostino habitante e profittevole con sua esemplarità e dottrina alla sopradetta città, e per le sciagure della stessa città avvenutagli da nemici della fede, partiti, considerando la gravità e gli meriti della sudetta Religione tant'insigne nella chiesa di Dio, e gli vali spirituali che recar potrà a fedeli nella stessa città, supplicano V. S. R.ma voglia a petitione, et in gratia della medesima città reintegrarla e ripatriarla nella chiesa di S. M. delle Penne, stante che il molto R.do Canonico Don Domenico Ciantro della Cathedrale resta contentissimo di dare la sudetta chiesa alla supraditta Religione nelle mani del molto R.do P. M.ro Deodato Solera Agostiniano Deffinitore Generale Apostolico perpetuo, Qualificatore del Sant'Officio del Regno di Sicilia, Teologo deputato et esaminatore perpetuo della Curia Arcivescovile di Palermo e di Monreale, nomine proprio

et totius suae Religionis, che di tutto riceverà la città di Reggio a gratia particulare ut Deus. Paolo Manoscalco, Geronimo Genoese, Pietro Foti sindaci.

4.

Dichiarazione del can. Ponzio circa la decisione del Capitolo di reintegrare gli Agostiniani a Reggio (14 maggio 1639).

Io Abbate Giov. Battista Ponzio Canonico della Chiesa Metropoli di Reggio e secretario del Capitulo di detta Metropoli fo fede a chi spetta leggere la presente qualmente congregatesi li RR. Canonici nel luogo Capitulare a 14 del corrente mese di maggio si è fatta conclusione che fossero ricevuti li RR. Padri dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, e reintegrati in questa città di Reggio, come erano prima, con questo che li sudetti RR. Padri si eligono il luogo concordando le parti interessate, cioè quelle persone dalle quali s'hanno da comprare le case per edificatione del convento et a fede ho sottoscritto la presente di propria mano hoggi di 21 di maggio 1639. Abbate Giovanni Battista Ponzio Canonico segretario

5.

Petizione di p. Solera al vicario capitolare per la concessione della chiesa di S. M. delle Penne.

Molto Ill.mo e R.mo Signore, M.ro fra Deodato Solera Agostiniano Qualificatore del S. Offitio e Deffinitore generale Apostolico perpetuo ad istanza della sua Religione et nomine proprio supplica restare servita di reintegrare la sudetta Religione Agostiniana nella nobilissima città di Reggio conforme la petizione che la stessa città fa a V. S. R.ma essendo la detta Religione stata molt'anni alla Melissa, e per cagione dell'incendio e perdita delle entrate, per la perdita delle scritture, partita, al presente supplica a far ritorno alla sua patria e di servire Dio, la città, e V. S. R.ma che perciò dimanda con ogni humiltà et affetto il possesso della chiesa di S.ta Maria delle Penne in questa città con tutte quelle giurisditioni, et obligandosi di tenere la Confraternita che si trova, anzi procurarla ogni augmento et d'offitiare detta chiesa come propria della detta Religione con quella carità, religiosità che è propria della sacra Religione Agostiniana, quale resterà obligatissima alla gran carità di V. S. R.ma.

6.

Dichiarazione circa la presa di possesso della chiesa di S. Nicolò De' Miracoli.

Sabbato vent'uno del prossimo passato mese di maggio il molto rev.do sig.e Abbate Gio.Battista Ponzio canonico et all'hora secretario del Rev.mo Capitulo di questa chiesa metropolitana di Reggio ha dato al molto rev. patre maestro Deodato Solera dell'Ordine di S. Augustino le chiavi della chiesa di Santo Nicolò de' Miracoli di questa città, et detto molto rev.do patre maestro ha preso detta chiave et aperto la porta di detta chiesa et entrato in quella sonando la campana et aprendo et chiudendo detta porta di chiesa et facendo molto atti di possessione in quella in mia presenza molto rev. sig. Abbate et d'altri pacificamente et quietamente senza veruna contradittione. Et in fede della verità a richiesta fattami per futura memoria ho fatto la presente, Reggio li venticinque di settembre 1639.

DANIELA GERIA

MICHELE VALENSISE MUSICISTA DELL'OTTOCENTO CALABRESE (1822-1890)

La ricostruzione della biografia e delle opere di Michele Valensise è nata dalla necessità di far conoscere un autore calabrese, rimasto nell' oblio per oltre un secolo, destino comune a molti musicisti meridionali, i cui nomi giacciono tuttora sepolti e incustoditi presso archivi, biblioteche e fondi privati. L' interesse per questo musicista è sopraggiunto allorquando gli studi sulla Calabria si sono intensificati, da quando il risveglio per le arti "liberali" nella nostra terra ha veicolato gli intenti di una vasta area di utenza, sempre più qualificata in questo settore: a conferma di ciò si ricordano le recenti pubblicazioni storico-musicali, le monografie, le biografie di autori calabresi, attraverso le quali è stato possibile ricavare quel melos di "cileiana" memoria o quegli echi bandistici di memoriale fattura, o quel bel canto di vivo e patrio sentir.

La riscoperta di Michele Valensise costituisce, pertanto, un prezioso tassello da incastonare assieme a quelle prestigiose figure, da Manfroce a Cilea, da Vinci a Rendano, da Miceli al Florimo e a tanti altri ancora, che hanno tracciato un solco profondo ed hanno lasciato, con la loro spiccata personalità e significativa opera, una traccia indelebile nella storia musicale calabrese, sebbene delle sue numerose composizioni solo pochissime siano state pubblicate. Ho attinto per la mia indagine da documenti dell'epoca, da recensioni musicali, da lettere, da pubblicazioni, conservati presso le Biblioteche Nazionali di Napoli, Roma, Palermo, Venezia; ho attinto, inoltre, dalle Biblioteche dei Conservatori San Pietro a Maiella e Santa Cecilia; ma il contributo maggiore mi è stato offerto dall'onorevole Raffaele Valensise che mi ha messo generosamente a disposizione il suo fondo archivistico, presso cui si conservano gli inediti del musicista.

Ho delineato, pertanto, i rapporti del Valensise col mondo culturale del tempo, il ruolo da lui svolto, la figura del compositore, del didatta,

dell'artista; ed infine ho cercato di impostare uno studio organico della sua produzione, che rivela le molteplici sfaccettature di una raffinata personalità, che merita di essere rivalutata alla luce di un'analisi attenta delle opere, rimaste purtroppo nell' oblio per oltre un secolo, lavori che dovrebbero essere eseguiti e divulgati in un contesto sempre più ampio.

Michele Valensise nasce a Polistena, amena cittadina, posta in mezzo alla Piana di Gioia Tauro, ad otto miglia dal Mar Tirreno e circondata da dolci declivi [1], il 2 agosto del 1822, come risulta dall'estratto di nascita [2] da Raffaele, proprietario terriero e per qualche tempo ricevitore e pagatore di Guerra e Marina per le divisioni distrettuali di Reggio, Palmi e Gerace [3], e da Carolina Pellicano, originaria di San Giorgio Morgeto, dalla cui unione nacquero uomini che, con il loro impegno ed ingegno, incisero solchi profondi nella storia artistica, politica, scientifica di Polistena: Giovanni Battista, prestigioso pittore, Giuseppe, fondatore dell' ospedale di Polistena, Domenico Maria, vescovo, filosofo, teologo, storico, e Michele, musicista. Quest'ultimo fu definito da Arturo Borgese (poeta, drammaturgo, critico letterario, esponente del Gattopardismo e fondatore della rivista "Nosside"): «valoroso compositore di opere sacre che commuovono e rapiscono gli animi del pubblico nelle varie regioni d' Italia: il Valensise, avrebbe certamente occupato un posto d'onore nel campo del melodramma, se non avesse troppo presto trascurato questo genere di composizione per darsi con tutta la potenza del suo genio alla musica sacra» [4]. Michele apparteneva ad una nobile famiglia di origine spagnola [5], proprietaria terriera (il nonno aveva acquistato nel 1790 "il largo e fabbriche del sospeso convento dei Domenicani" [6], tutt'ora proprietà dei Valensise).

Tale famiglia era affiliata ideologicamente alla politica reazionaria borbonica: lo zio e il padre di Michele avevano partecipato ai moti legittimisti del 1814/15, che avevano interessato la Piana di Rosarno e delle Serre. Si trattava dei moti antifrancesi contro Gioacchino Murat, con i quali si auspicava il ripristino dell' Ancien Régime e, quindi, la riconquista del Regno da parte dei Borboni [7]. Lo zio fu protagonista, nel 1814, dell'agguato contro l'armata del Desvernois, mentre nel '15 si mosse contro Gallone (aiutante generale del Desvernois e comandante militare della provincia di Gioia), affiancato, in questa occasione, dal padre di Michele, allora nominato "sul Campo" Ministro delle Finanze [8]. Il periodo in cui visse Michele fu contrassegnato dalla dinastia borbonica, nella quale si succedettero Ferdinando I, Francesco I, dalla politica fortemente autoritaria, Ferdinando II, che favorì solo inizialmente una certa li-

bertà d'espressione (sono gli anni di Pasquale Galuppi, Luigi Blanch, Ludovico Bianchini, alla scuola dei quali si formarono Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini ecc.) e al quale il Valensise dedicò nel 1851 una Cavatina "Tu dei celesti immagine"[9].

La famiglia Valensise, comunque, anche durante i moti risorgimentali e dopo la successiva occupazione garibaldina, avvenuta a Polistena il 26 agosto del 1860 [10], resterà fedele alla dinastia borbonica.

Michele ebbe parte attiva alla vita politica del suo paese, infatti, quando venne eletto sindaco, il 12 luglio del 1853, d. Giovanni Battista Avati, fece parte della terza terna dei Consiglieri Provinciali, all'età di trent'anni, con una rendita imponibile di 400 ducati, assieme a Giuseppe Zerbi e a Vincenzo Grio.[11]. Inoltre, dal 27 luglio al 25 agosto del 1860, ricoprì le mansioni di Sindaco essendo in congedo l'allora titolare Saverio Miglione, risultando, così, l'ultimo rappresentante filo-borbonico dell'amministrazione municipale di Polistena: infatti, dopo l'occupazione garibaldina, subentrò il "liberale" d. Giuseppe Grio [12].

Oltre a ricoprire importanti cariche politiche, il Valensise si rivelò uomo di grande sensibilità e umanità; si impegnò con grande abnegazione nel sociale, infatti fu benemerito dell' Ordine Domenicano, tenne a lungo la presidenza della Congregazione di Carità e, durante il periodo in cui dilagò il colera nel 1867, volle, assieme alla sua famiglia, offrire un contributo di £ 600,00 [13]. Inoltre ricoprì per diversi anni la carica di priore dell' Arciconfraternita della SS. Trinità nel 1852 e dal 1858 al '61. In occasione della inaugurazione della cappella cimiteriale della Congrega, dichiarata Oratorio pubblico dal vescovo mons. Carvelli, il 20 luglio 1887, il Nostro fece eseguire i canti della messa solenne e diversa sua produzione fu pure eseguita in questa sede.

Nonostante i molteplici impegni e le diverse mansioni che svolgeva in seno alla società, la realtà polistenese ai tempi del Valensise era piuttosto difficile e problematica: le iniziative culturali erano sporadiche, per il popolo l'unica occasione per uscire dal paralizzante torpore esistenziale erano i festeggiamenti in onore della Madonna del Rosario, dell'Immacolata, dell'Itria, del Carmelo, della Catena e le feste civili allietate dai complessi bandistici o filarmonici in occasione del Carnevale. Saltuariamente si tenevano delle rappresentazioni sceniche presso il Teatro Comunale ma, a parte la discutibilità dei lavori, ad essi potevano accedere soltanto i notabili del paese, ne rimaneva escluso il popolo minuto che si ritrovava nelle bettole di Piazza Evoli [14]. I passatempi mondani per le famiglie "impegnate" consistevano, solitamente, nei ricevimenti privati, i

cui incontri erano allietati dai virtuosi del pianoforte o del violino che improvvisavano degli interludi strumentali tra una discussione politica o filosofica o una dissertazione letteraria o un movimento di danza. Il Valensise spesso animava queste serate esibendosi al pianoforte, dilettando gli amici con capricci, barcarole e romanze sia strumentali che vocali, di cui egli stesso spesso fu l'autore dei testi poetici come "l'amore più puro", oppure musicava versi fornitegli dall'avv. Pasquale Pilogallo, di cui ricordiamo "Il salice". Anche successivamente, dopo il soggiorno napoletano, il Valensise stabilì un' intensa collaborazione con Michele Tigani (sacerdote, poeta di odi, di elegie e di poemetti), autore di molti testi di romanze e melodrammi tra cui "Lionardo e Ruggero" e "Rita" (opera in due atti di cui si conserva la partitura) e con altri suoi compaesani come Francesco Grio, Bruno Ferraro, Domenico Mangiaruga, Pasquale Pilogallo, Michelangelo, Francesco e Vincenzo Jerace, Giuseppe Renda ed altri ancora.

La formazione culturale del Valensise fu curata inizialmente dal padre, che a soli 32 anni si era ritirato a vita privata, dedicandosi agli studi teologici e scolastici, e dal teologo Mangeruga [15]. La solida formazione umanistica sarebbe dovuta servire a Michele per intraprendere gli studi giuridici, però mai iniziati perché poco incline verso tali discipline e anche perché il suo spirito anelava verso l'arte della musica. Poiché Polistena offriva ben poche possibilità di ricevere insegnamenti adeguati e sussidi tecnici, necessari ad uno sviluppo completo delle capacità musicali, attitudini che Michele mostrò precocemente, si trasferì nel 1838, all'età di 16 anni, su invito del cugino Florimo [16], a Napoli dove studiò con i Padri della Compagnia di Gesù, dimorando presso i Benedettini di San Severino e poi studiò presso il Conservatorio San Pietro a Maiella. Qui il Valensise si dedicò agli studi classici sotto la guida di mons. Scotti (allora direttore del San Sebastiano) e fu seguito per gli studi di armonia e contrappunto da valenti maestri tra cui Giovanni Furno (anche maestro di Bellini) e Mazzone, dai quali ricevette una solida preparazione che gli permise di scrivere presto i suoi primi saggi scolastici. Tra le opere del periodo napoletano ricordiamo alcune che, per bellezza espressiva ed armonica, meritarono di essere date alle stampe: "L'arpa del Libano", dedicata al Florimo, contenente una raccolta di 5 brani per canto e pianoforte (intitolati: "La stella mattutina", "Il marinaro", "La cieca" ,"L'Ave Maria del mattino", "L'Ave Maria della sera"); il "Canzoniere Mariano", una raccolta di 12 brani (tra cui barcarole, ariette, canzoni, duetti e cori con accompagnamento di pianoforte od organo), pub-

blicati dalla Casa Editrice Martinenghi di Milano; tre Antifone a "Maria Vergine", dedicate al maestro Mazzone (la prima per tenore solo, la seconda per tenore e baritono e la terza per due tenori, basso con accompagnamento d'organo), pubblicate dall'Editore Martinenghi. In merito a queste ultime opere ricordiamo una recensione della "Napoli Musicale" del 5/6/1875: «la prima Recordare Virgo Mater, informa una melodia in sol modo maggiore, sostenuta da dolci armonie, nella quale la voce del tenore si espande senza stento e senza grida, ma melliflua ed affettuosa, la seconda Ave Stella Mattutina, si svolge in un canto in mi bem. in modo magg., armonizzato a due parti fin dalla prima misura. Le due sono voci sempre in movimento e, benché non abbiano a superare grandi difficoltà d'intonazione, però, è mestieri che ciascuna sappia fare bene il fatto suo. La terza, Sancta Maria Succurre Miseris avvisa ad specie di corale a tre voci in re modo magg. condotto bene quanto alla forma ma con eccessivo movimento di parti».

Valensise compose, inoltre, opere per diversi strumenti: pianoforte, violino, clarinetto, congegnati secondo lo schema classico della romanza di breve respiro, con una linea melodica chiara e trasparente, sempre ben delineata entro ambiti netti e suggestivi, costruiti su triadi maggiori e minori. L'andamento melodico solitamente procede diatonicamente, i pochi passaggi "arditi" sono sempre preparati da note intermedie che fungono da ponte modulante nel cambiamento di tonalità. Il tema è presentato, fin dall'incipit, in maniera chiara ed intelligibile, delineato entro frasi nette che rimangono bene impresse nella memoria. Alcune romanze per canto e strumento sono concepite in libera forma strofica, prevale il carattere poetico sentimentale sul melos musicale, quest'ultimo scandito da semplici ritmi sincopati e da una condotta armonica gravitante su poche tonalità principali dalle quali si esce con modulazioni ai toni vicini. Le romanze strumentali, generalmente, sono formate da due, tre sezioni, alcune hanno un carattere di sonata, altre hanno un piglio più libero e fantasioso. Le poche "arditezze" che si possono riscontrare sono la sesta napoletana e un movimento accentuato della linea mediana e del basso.

Gli anni napoletani furono determinanti per la formazione culturale di Michele che, abbastanza presto, acquistò notorietà e fu introdotto nell'entourage dei salotti nobiliari e degli ambienti culturali partenopei, esordendo prima come giovane pianista e poi fu apprezzato come compositore. La prolifica attività musicale del Nostro a Napoli è testimoniata sia dai vari encomi elargitegli dai suoi stessi insegnanti di Conservatorio,

che lo avevano largamente apprezzato durante i saggi scolastici sia da recensioni musicali riportate dai giornali più autorevoli del tempo. Così il M. Mazzone, critico d'arte, compositore e direttore della "Gazzetta Musicale" di Napoli si espresse in merito all'arte sacra del Valensise: «In quei canti a Dio e alla Madonna v'era qualcosa che molto ci persuadeva, qualcosa che, senza essere arido, scolastico, rigido, severo, era però nobile, toccante, passionato, commovente, appunto come vuol essere, senza rasentare il lezioso e il profano, la musica da chiesa»; ancora il M. Mazzone asserisce: «l'arte del Valensise è affettuosa che all' anima produce una grata soave sensazione misteriosa» [17]. Il M. Ruta compositore e direttore del Conservatorio di Napoli riconobbe la validità artistica del Valensise la cui musica «è veramente ispirata e condotta con una perizia tecnica profonda, sincera, frutto di ottimi studi» [18]. Anche il Casamorata, critico musicale della "Gazzetta Musicale" di Milano, compositore e teorico, fondatore dell' Istituto Musicale di Firenze (oggi Conservatorio "Cherubini"), in una lettera inviata al Valensise in data 30 ottobre 1873, esalta la verve creativa del Maestro Calabrese, presentandolo come il pioniere della musica sacra «il quale, scostandosi arditamente da ciò che fanno gli altri, seppesi aprire una strada quasi novella, musicando i sacri testi in modo che non disdica al tempio di Dio» [19].

Il soggiorno napoletano fu proficuo per la crescita culturale e musicale di Michele, infatti Napoli nell'800 era il più importante centro dell' Italia Meridionale, fucina e punto di confluenza di tutti i movimenti culturali, politici, filosofici, e sociali. Sempre a Napoli il Valensise curò i rapporti col cugino Florimo, direttore della biblioteca del San Pietro a Maiella fino al 1851, scambi culturali che si intensificarono nel tempo e grazie ai quali ebbero vita alcune delle più interessanti creazioni del Maestro calabrese. Entrambi furono legati da sincera amicizia col Bellini, tanto che onorarono le ceneri del giovane musicista catanese spentosi precocemente all'età di 33 anni. Il Florimo gli dedicò "Traslazione delle ceneri di Bellini a Catania" (Napoli 1877) e la "Sinfonia funebre per la morte di Bellini", mentre il Valensise compose "Pochi fiori sulla tomba di Vincenzo Bellini", dedicati al Florimo e contenenti tre Romanze intitolate, "Care rimembranze", "Sulla tomba," "Tutto finisce" e, presumibilmente, musicò anche un sonetto intitolato "A Vincenzo Bellini" su testo di Pasquale Pilogallo.[20]

La fama del Valensise oltrepassò i confini napoletani e si estese nella Capitale: a Roma Michele aspirò a diventare membro dell'insigne Accademia di Santa Cecilia, infatti molte sue composizioni sono dedicate agli

Accademici di Santa Cecilia [21]. Le opere del periodo romano (oratori, cantate sacre, canti corali per il mese mariano ecc.) rispondono ad una esigenza di austerità e simmetria, di espressività melodica, di linearità e semplicità armonica. Il M. Capocci, Maestro di Cappella in San Giovanni in Laterano, fa elogi del suo "Tota pulchra" e del "Miserere", composto sui versi del Santo Padre [22]; la musica del Valensise è definita nell' "Eco d'Italia" «opera piena d'armonia e d'espressione»; l'"Ave Regina Caelorum" è considerata «un saggio di musica dotta per uditorio dotto». Il Casamorata, critico musicale della "Gazzetta di Milano" e primo collaboratore del Manifesto di Musica Sacra, rivolge un encomio al Valensise il quale «scostandosi arditamente da ciò che fanno gli altri, seppesi aprire una strada quasi novella, musicando i sacri testi in modo che non disdica al tempio di Dio» [23]. La produzione romana del Nostro comprende, inoltre, pregiatissimi Inni: tra essi ricordiamo quello dedicato a Leone XIII, composto in occasione delle nozze d'oro del Santo Padre, su versi del Neri e premiato nel Concorso banditosi per la "fausta ricorrenza" [24]; cinque Salmi scritti in conformità ai nuovi indirizzi della musica sacra [25] contro Ernesto Renan (storico e filosofo francese che, a quel tempo, aveva suscitato scandalo con la pubblicazione de *La vita di Cristo* in cui aveva dato un'interpretazione del tutto personale della umanità del Signore e per tale motivo era stato avversato dalla Chiesa); l'"Inno alla Madonna" dedicato a Pio IX, che scelse questa composizione per l'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano I (8/12/1869) nel giorno dedicato all'Immacolata [26].

Il periodo romano costituì una breve parentesi della vita di Michele, il quale sicuramente avrebbe potuto ricevere allori sempre più grandi, se non fosse stato colpito dal luttuoso evento della morte dell'amata moglie, Ottavia Fazzari, di San Giorgio Morgeto, che decedeva a soli 32 anni, il 29 dicembre del 1861, dopo aver dato alla luce sei figli: all'amata Ottavia Michele dedicò dieci toccanti salmi. La disgrazia segnò irrimediabilmente il resto della vita del musicista e si ripercosse in modo significativo anche sulla sua produzione successiva: infatti, alcune opere teatrali, che aveva composto in collaborazione col Florimo, tra cui l'"Eleonora da Toledo" in tre atti, opera che ebbe un esordio trionfale a Messina, furono ritirate dalle scene, ancora prima di essere rappresentate. Stesso destino subirono "Lionardo e Ruggero"; "Rita" in due atti su testi di Michele Tigani; "Isabella degli Abenanti", ambientata in Calabria, in tre atti (di cui si conservano le partiture dei primi due atti); "Lionardo Morosino" (la cui partitura è incompleta); "Edvige da Siena" (andata perduta); "Ame-

lia" (di cui si conserva la partitura), "Doralinda o la figlia della ripudiata" (di cui si conserva la partitura del primo atto).

Le opere teatrali precedentemente menzionate presentano temi e intrecci consueti dell'epoca, come i motivi dell'amore e morte, passione, gelosia e tradimento. Ricordiamo il trionfale successo dell'"Eleonora da Toledo", rappresentata a Messina nel 1854, presso il Teatro S. Elisabetta, a cui avevano assistito celebri personalità come Giovanni Pacini e Placido Mandacini. La critica del tempo accolse favorevolmente l'opera e la stampa dell'epoca ("Il Giornale dell'armonia" di Palermo e "L'Eco Peloritano" di Messina) fu concorde nel sottolineare l'incisività melodica e l'eccellente espressione degli "affetti", così come furono unanimi nell'accordare giudizi altamente positivi agli interpreti dei pezzi chiusi. «Apprezzabile il duetto fra Alberto ed Eleonora *or fatal, ahi l'ultima toccato* con vero gusto e somma delicatezza degli affetti, sentito canto» «la melodia ha lo stampo di musica vera italiana, scevra da orditure intralciate, le quali affascinano le menti e deturpano il gusto...» e ancora la cabaletta sottolinea gli impeti dell'animo dei due interpreti e «strappa dal cuore un segreto sospiro ed una calda lacrima dal ciglio». Anche se l'esecuzione del tenore, Signor Bilcioni ebbe a soffrire, pregevole fu l'interpretazione della prima dorina Sig.ra Luxori Pretti, alla quale, come riporta sempre il Giornale dell'Armonia, «si debbono sincerissimi omaggi di ammirazione». «Il soprano disimpegnò ottimamente la parte sua ed il pubblico si ristette a chiamarla sul proscenio ripetute volte insieme al Valensise». Sempre a Messina fu eseguita la "Sinfonia Trionfale", apprezzata per il «genere grave e maestoso», di uno stile tutto proprio e spontaneo, che rivela i pregi non comuni dell'autore, tanto più lodevole, in quanto fu completata in pochissimo tempo. Tale opera era stata composta per essere presentata per il Concorso musicale di Bruxelles nell'agosto del 1853, ma poi, per sopraggiunti impegni [27], il Valensise non poté partecipare. L'"Eleonora" costituì così l'epilogo della produzione teatrale di Michele, con la quale uscì dalle scene melodrammatiche. Seguì un lungo periodo di meditazione interiore, durante il quale operò esclusivamente nella sua terra natìa, fatta eccezione di qualche comparsa a Messina, in occasione dei festeggiamenti in onore dell'Assunta ai quali contribuì con la realizzazione di una Messa [28] e di qualche proposta musicale nei paesi limitrofi a Polistena.

Per quanto concerne la produzione sacra essa ricoprì tutto l'arco della vita del musicista, fin dal suo soggiorno napoletano, ma si accentuò subito dopo la morte della moglie. Scrisse più di dodici Messe, Inni, Antifo-

ne, Salmi, Mottetti, Oratori, Canti corali per il mese mariano, Miserere, Ave Maria, Tota Pulchra, un Dialogo di San Girolamo, seguito a Cittanova nel 1848, un Dialogo per l'Assunta, eseguito in San Giorgio Morgeto nel 1849 e un'azione drammatica per voce e orch., intitolata "L'aurora della Redenzione" o "La natività di Maria", eseguita a Radicena nel 1864. Su quest'ultima riportiamo alcuni passi pubblicati nell'"Albo biobibliografico reggino": «In Radicena nel giorno 8 settembre con pompa magna e solennità maggiore dell'usato si celebrò la festa sacra alla natività di Maria Vergine e che si appella col titolo della Montagna. Tutto contribuì a renderla splendida vuoi per i fuochi artificiali, vuoi per illuminazione ed altro. Il chiaro ed egregio Maestro Sig. Michele Valensise nostro concittadino (conosciuto per altri lavori musicali applauditi in varie città d'Italia), fece eseguire un Vespro ed una Messa di sua composizione da voi altra volta uditi, nonché un Dialogo ed un Credo, appositamente scritto per la fausta circostanza. Per rendere omaggio al vero diciamo di averli ammirati e reputati degni dei più sinceri encomi. Il Valensise si è sempre distinto per ingegno musicale e le molte composizioni di lui sono argomento della sua celebrità artistica. Si arroge che questa volta una scelta e numerosa orchestra e ottimi cantanti hanno eseguito la sua musica con tal perizia e precisione da far gustare a tutti il bel lavoro...» e ancora «il Valensise nel genere drammatico à saputo far bella mostra del suo ingegno privilegiato; nell'elegiaco poi, o in quel che più da vicino à relazione cogli affetti del cuore umano, è a niuno altro secondo» [29].

Ancora menzioniamo tra le opere una "Marcia funebre" per la fanfara di Polistena del 1865, un'"Ave Maris Stella" per tenore e basso, composta nel 1870 e recante sul frontespizio un'annotazione: «da eseguirsi dalla Filarmonica esordiente polistenese nel mese mariano». Infine ricordiamo "Le Agonie" che ebbero così largo seguito ed una vendita così cospicua che furono pubblicate a Milano ben tre edizioni ed una ebbe ben cinque ristampe: sono su testi di Metastasio e tutte hanno in comune la settima parola. "Le Agonie" furono oggetto di elogi da parte della stampa dell'epoca: la "Napoli Musicale" così si espresse: «l'autore alla spontaneità delle melodie, alla precisione del ritmo, alla esattezza del contrappunto, alla bellezza delle armonie, aggiunge la facilità dell'esecuzione tanto negli accompagnamenti come nei canti: cosa che non è di pochi o di quei soli che son padroni della scienza musicale»; ancora lo stesso giornale sottolinea «la soda cognizione della scienza armonica a cui s'accoppiava una vena melodica che, sempre spontanea, nobile e toccante

riusciva addirittura squisita nell' espressione del dolore» [30]. Il Casamorata riconobbe in essi «apprezzabili canti di elegante fattura» ... «con i quali il Valensise tentò una via quasi novella vestendo i testi di una forma che, mentre non disdice punto alla maestà del tempio, permette che essi possano anco servire agli amatori, come musica da camera» [31]. Il M. Schepis esalta quest'opera per «il religioso sentimento, il pensiero melodico, l' armonizzazione, le frasi scelte ben variegate, ben accompagnate e sviluppate sagacememe» [32]. Il M. Manno riconosce nelle "Sette parole" un' opera validissima, nonostante la limitatezza della durata: «... con uno strumentale non eccessivamente ricco, con poche voci, riesce Egli a creare un lungo, bellissimo dialogo tra canto e suono, così intensamente e sagacemente fusi, da far riuscire assai ardua un'eventuale scelta che possa orientarsi verso l'uno o l'altro: sono frasi musicali di una bellezza oggettiva, quasi scultorea» [33]. La vena creativa accompagnò il Valensise fino agli ultimi giorni della sua esistenza che si concluse il 14 novembre del 1890, circondato dall' affetto dei suoi cari e dei suoi amici che erano accorsi al suo capezzale. Fu compianto dal mondo artistico; la sua memoria fu ricordata dall'"Unità Cattolica" del 30 novembre 1890, dalla "Scintilla di Venezia" del 13 dicembre 1890 e fu commemorato a Polistena da mons. Carmelo Pujia il 13 dicembre 1890.

CATALOGO DELLE OPERE

Criteri seguiti per l'ordinamento

L'elenco delle composizioni, tutte autografe, è stato compilato sulla base di una suddivisione per generi e cronologica. Per le opere non datate si è proceduto ad una approssimativa collocazione cronologica in rapporto allo stile delle singole composizioni. Gli strumenti e le voci che costituiscono l'organico sono enumerati, mediante le consuete abbreviazioni, nell'ordine della partitura. Due o più strumenti scritti sullo stesso rigo vengono indicati omettendo la ripetizione della sigla e con l'impiego della congiunzione "e". Per quanto concerne le Parti sono stati premessi alla sigla strumentale dei numeri relativi ai raddoppi.

Per la datazione sono state utilizzate le seguenti espressioni:
1800-1900=19 sec.
1800-1810=inizio 19 sec.
1810-1840= prima metà 19 sec.
1840-1860=metà 19 sec.
1860-1890=seconda metà 19 sec.
1890-1900=fine 19 sec.

Abbreviazioni
S=Soprano
Ms=Mezzosoprano
T=Tenore
Bar=Baritono
B=Basso
ott=ottavino
fl=flauto
cl=clarinetto
cor=corno

fag=fagotto
ob=oboe
tr=tromba
trb=trombone
vl=violino
vla=viola
vlc=violoncello
ctb=contrabasso

Vespri

1. 5° Vespro, composto per piccola orchestra (metà XIX sec.), Do; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr I e II in si bem, trb, T, B, vlc.
2. Vespro piccolo, dedicato a Vincenzo Ferreri, (metà XIX sec.), Do; parti: vl II, ctb.
3. Vespro n° 3, di Michele Valensise, scritto espressamente per eseguirsi in Radicena nel 1855, Re; partitura: vl I, vl II, vla, ott, fl, ob, cl II in la, cor I e II in re, tr I e II in la, fag, trb I e II e III, T I, II, B, coro.
4. Piccolo Vespro in miniatura, per voci di fanciulli e tenore solo, musica di M. Valensise, giugno 1879, La; partitura: S, T, org.
5. Vespro breve e facile per piccola orchestra, scritto e dedicato a S. Vincenzo Ferreri da M. Valensise, 17 settembre 1887, D; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr I in si bem, trb, T, B, vlc, ctb.

Messe

1. Messa composta da M. Valensise, 16 aprile 1844, Do min.; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in mi bem, tr in mi bem, fag, trb, T I, T II, B I, B II, violoni.
2. Messa a quattro voci, 1844, Re min.; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, fag, trb, T I, T II, B I, B II, violone.
3. Messa, composta da Michelino Valensise nel 1848, Do min.; parti: B, vl I, 3 vl II, vlc, ctb.
4. Messa composta da Michele Valensise, dedicata al Cav.re Enrico Gagliardi, 1848, Mi bem; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in si bem, 2 cor I e II in mi bem, fag, trb, I, trbII, trbIII, T I, T II, B, violone, ctb.
5. Messa a tre voci e coro, 1848, Re min.; parti: cl II, Cor I in mi, cor

II in fa, tr in si bem, tr in mi bem, trb I, trb II, vlc, vlc con radd.

6. Messa, composta da Michelino Valensise nell'anno 1848, Mi bem; parti: B, fl, cl I.

7. Messa II, dedicata a F. Grassi, anno 1848, Mi bem; parte: T.

8. Terza messa, composta da M. Valensise nel settembre del 1849, Fa; partitura: vl I, vl II, fl, ott, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr I e II in do, fag, trb, T I, T II, B, vla, vlc.

9. Messa funebre, dedicata alla memoria dell'ottimo giovinetto Domenico Fazzari, agosto 1850, Re min.; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr in si bem, trb, T I, T II, B, vlc.

10. Messa Piccola a due voci, di M. Valensise, tradotta per piccola orchestra da L. La Camera, metà XIX sec., Re; parti: T II, vl I, vl II, vlc, ctb.

11. Credo a tre voci, 1864, Sol; partitura: vl I, vl II, fl, ob, cl I, cl II, fag, cor I, cor II, tr I, tr II, trb I, trb II, trb III, 2 vl I, vl II, 2 vla, 2 vlc, 3 ctb.

12. Piccola messa, da eseguirsi nella festa di S. Vincenzo Ferreri, abbozzata al 3 giugno 1875 da Michele Valensise, Fa; parti: T, B, vl I, vl II, vlc, ctb.

13. Messa, per tenore e voci di fanciulli, composta da Michele Valensise l'anno 1877, Fa; partitura: T, org.

14. Quarta messa, 16 ottobre 1881, Do; parti: T II, B, cor II, trb I, vl I, 2 cl II, 3 ctb.

Antifona

Antifona a Maria SS.ma Immacolata, a voce sola con accompagnamento d'organo di M. valensise, 1848, Si bem; partitura: S. org.

Dixit

1. Breve dixit e corrente di Michele Valensise, 18 aprile 1845, Do; partitura: vl I, vl II, fl, cl in si bem, T I, T II, B, vlc.

2. Dixit a tre voci, metà XIX sec., Sol; parti: T, B, vlc, ctb.

3. Breve dixit, dedicato a S. Vincenzo Ferreri, metà XIX sec., Do; parti: cl II, vl II, vlc.

Magnificat

Magnificat, scritto da M. Valensise in Varapodio con piena orchestra, dedicato alla Vergine del SS.mo Rosario nel 1855, Si bem; partitura: vl I, vl II, vla I e II, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in mi bem, tr I e II in si

bem, fag, trb I e II, T I, T II, B, violone.

Stabat

STABAT, corrente, composto da M. Valensise con facilitazione ad uso della Congrega della Trinità, 12 marzo 1847, Sol; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II, cor I e II in sol, tr, T I, T II, B, vlc, ctb.

Ave Maris Stella

AVE MARIS STELLA, per solo tenore, 2 maggio 1870, Do; partitura: T, org.

Tantum ergo

1. TRIDUO, ovvero tre Tantum Ergo, composti da Michele Valensise, 1840, Si bem; partitura: vl, vl II, vla, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in mi bem, tr in mi bem, fag, trb, T, vlc, ctb.
2. TANTUM ERGO, II metà del XIX sec., Si bem; partitura e parti: vl I, vl II, vla, fl, cl I in si bem, cl II in si bem, cor I e II in mi bem, tr in mi bem, trb, T, vlc, ctb.

Inni

1. INNO FESTIVO, da cantarsi nella solennità religiosa, poesia del Sig. D. F. sco Grio, dedicata al dilettante Signor D. Francesco Grassi, metà XIX sec., Sol min.; parti: T, fl I, cl I, cl II, cor II, trb, vl I, vl II, vlc, ctb.
2. INNO OP. 7 "Veni creator spiritus", a tre voci, posto in musica da M. Valensise, socio dell'Accademia di S. Cecilia, metà XIX sec., Re; partitura: T I, T II, B, org.
3. INNO PER LE NOZZE D'ORO DI SUA SANTITÀ LEONE XIII, coro in chiave di sol con accomp.to di pianoforte, poesia di P. A. Neri, premiato nel concorso banditosi per la fausta ricorrenza. Musica di M. Valensise, socio dell'accademia di S. Cecilia in Roma La; metà XIX sec., La, partitura: coro, pf.
4. INNO FESTIVO, Musica di M. Valensise, Poesia di F. Grio, dedicata al dilettante Sig.r Francesco Grassi, giugno 1851; Do partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I in do, cl II in do, cor I e II in do, fag, trb, T, coro, vlc, ctb.
5. INNO da cantarsi dal piccolo Raffaele Valensise di 10 anni nella Chiesa dei Padri Domenicani di S. Giorgio, 24 aprile 1864, Si bem., partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in mi bem, tr I e II in si bem, trb, S, violone, ctb.
6. INNO per S. Luigi Gonsaga, degno teologo e arciprete di S. Giorgio D. M. Assalti, II metà XIX sec., Sol; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in mi bem, tr in mi bem, trb, S, vlc, ctb.

Le sette parole

1. Le sette parole dell'agonia di N.S.G.C., per organo e strumenti di corda, tradotta per orchestra ristretta da Leopoldo La Camera, anno 1857, Do; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in mi bem, tr, trb, T I, T II, B, vlc.

2. Il giorno di Maria Desolata, sette stazioni messe in musica da M. Valensise, La min., anno 1858; parti: 2 B, T I, T II, fl, cl I, cl II, cor I, 2 vlc I.

3. Le sette parole dell'agonia di N.S.G.C., messe in musica da M. Valensise, 1870, Do; partitura: vl I, vl II, ob, fl I, fl II, cl I e II in si bem, trb, cor I e II in fa, vlc, ctb.

4. Le sette parole di N.S.G.C., aprile 1878, Sol. min.; parti: T, vl, ctb.

5. Le sette parole di N.S.G.C., 21 marzo 1884, Re; partitura: Bar, pf o org.

Cantate

1. Cavatina per tenore e coro "Virgam virtutis tuae emittet", 7 maggio 1844, Si bem; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I in si bem, cl II in si bem, tr in mi bem, fag, tr, T, coro, violone.

2. Cantata, in onore della Vergine della Montagna, Radicena 24 agosto 1845, Sol; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I, cl II, cor in sol, tr in do, fag, trb I, trb II, trb III, T (Sacerdote), coro, violone, ctb.

3. Cantata, (parole e musica del Sig. Michele Valensise), dedicata all'inclito S. Vincenzo Ferreri, metà XIX sec., La; parti: 3 vl I, 2 vl II, vlc, ctb.

4. Cavatina "Tu dei celesti immagine", dedicata a Ferdinando II, (metà XIX sec.), Do; partitura: vl I, vl II, vla, ott, fl, ob, cl in fa, fag, cor in re, tr in re, trb I e II, trb III, T (Ferrando), vlc.

5. Canzonetta popolare, dedicata a San Vincenzo, metà XIX sec., Fa; partitura: T, B, cembalo o org.

6. Romanza "Un saluto", dedicato alla Madonna, metà XIX sec., La; partitura: S, pf.

7. Cantata, parole e musica di M. Valensise, in onore dell'inclito S. V. Ferreri e dedicato al cogn.to Marcello Amendolia (già dilettante di musica, estremo promotore della filarmonica di S. Giorgio Morgeto), metà XIX sec., La; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in do, cor I e II in re, tr I do, trb, S, violone, ctb.

8. Cantata per eseguirsi nella festività della Vergine Assunta in cielo, in S. Giorgio, metà XIX sec., Do, parti: fl, tr I in si bem, trb I, vl I, vl II, vlc, ctb.

9. Cantico di Zaccaria, metà XIX sec., Sol; partitura: T I, T II, B, org.

10. La nube mistica, "Cantata", Poesia del Sig.r Domenico Spoleti, Mu-

sica di M. Valensise, dedicata alla Vergine Sant.ma del Carmelo, 1856, Bagnara, Do; partitura: vl I, vlII, vla, fl, ob, cl I e II in do, cor I e II in fa, tr in do, fag I e II, trb I, trb II, trb III, T (Abdia), T (Acabbo), B (Elia), coro, vlc, ctb.

11. Cantata, musica di M. Valensise, parole di Leopoldo Chizzoniti, per eseguirsi nella solenne festività di Maria SS.ma della Montagna l'8 settembre 1859 a Radicena, Sol min.; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob I e II, cl I e II in si bem, cor I e II in mi bem, tr I e II in si bem, fag, trb I, trb II e III, T (Sacerdote), B (Vecchio), coro vlc.

12. L'amore più puro, Romanza, poesia e musica di M. Valensise, 1870, La min.; partitura: S, pf.

Duetti

1. Duetto per due tenori, dedicato all'artista comico D. Gioacchino Vadalà, 14 ottobre 1845, Sol; partitura: vl I, vl II, fl, cl, cor I e II in fa, T I (Giulio), T II (Albino), vla, Basso strumentale.

2. Duetto per tenore e baritono, da cantarsi per il mese mariano, metà XIX sec., Do; parti: T, B, org.

3. Duetto, metà XIX sec., Do; partitura: vl I, vl II, vla, ott, fl, ob, cl, fag, cor I e II in mi, tr I e II in si bem, fag, trb I, trb II e III, S (Costanza) S (Silvia), violone, ctb.

Dialoghi

1. Dialogo per San Girolamo, Cittanova, 1848, Do; partitura: vl I, vl II, ott, fl, ob, cl I in do, cl II in do, tr I e II in do, trb, T (Angelo), T (Discordia), B (Pluto), coro, violone, ctb.

2. Dialogo dedicato alla Vergine Santa Marina, Musica di M. Valensise, Poesia di Michele Tigani, 1855, Sol min.; parti. T I, T II, Bar, coro I, coro II, fl I, 2 ob I, cl I, 2 cl II, cor I in mi bem., cor II in mi bem., tr I in si bem, trb I, trb II, sax I, 2 vl I, 3 vl II, vla, 2 vlc, 2 ctb.

3. Dialogo, in onore di Maria Assunta in cielo, San Giorgio, 1859, Do; partitura: vl I, vl II, ott, fl, ob I, ob II, cl I in do, cl II in do, tr in do, trb, T.

Musica per la novena di Natale

Musica per la novena del Santo Natale, 1860, Sol; partitura: T, B, org.

Rondò

1. L'esule, Rondò di M. Valensise, I metà del XIX sec., Fa; partitura: vl I, vl II, fl, cl, T, B, vlc.

2. La fata morgana, brindisi, ovvero Rondò con cori, Polistena, 28 gennaio 1854, La; partitura: vl I, vl II, vla, ott, fl, ob, cl I e II in la, cor I e II in re, tr I e II in la, fag I e II, trb I, trb II e III, S (Fata), coro, vlc, ctb.

3. Rondò campestre a due voci, composto per essere eseguito dalla filarmonica esordiente polistinese nel mese mariano nel 1870, Re; partitura: vl I, vl II, fl I e II, ob, cor I e II in mi bem, T, Bar, ctb.

Miserere

Miserere di Maria, febbraio 1856, Sol min.; partitura: T, B, org.

Coro alla polonese

Coro alla polonese, 1870, Fa; partitura: vl I, vl II, fl I, fl II, ob, cl in si bem, cor in fa, trb, cori, ctb.

Marce funebri

1. Marcia funebre di M.Valensise, 23 marzo 1847, Re min.; partitura vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr, trb, vlc, ctb.

2. Marcia funebre, fatta da M. Valensise per la Fanfara di Polistena, 1865, Fa; partitura: vl, pf.

Ninna nanna

Ninna per principianti, da eseguirsi nel Santo Natale nella Chiesa dell'Arcivonfraternita, 1865, Re; partitura: vl, fl, cl in sol, S I e II, ctb.

Capricci

1. Capriccio per violoncello, dedicato al Prof. D. Francesco La Camera, Polistena, 2 settembre 1844, Sol; parte: vlc.

2. Capriccio per clarino, composto da M. Valensise e dedicato al Professore Sig.r D. Francesco Lacamera, 26 dicembre 1844, La bem; partitura: vl I, vl II, fl, cl I e II in si bem, cor I e II in la bem, fag, vlc, ctb.

Quartetti

1. Il solitario, quartetto di Michelino Valensise, Polistena, 23 del 1835, Re; partitura: fl, vl I, vl II, vlc.

2. Il sentimento, quartetto di M. Valensise, 1835, Do; partitura: vl I, vl II, fl, vlc.

3. Il tramonto, quartetto di Michele Valensise, 16 ottobre 1847, Do; partitura: fl, vl I, vl II, vlc.

Musica per fanfara

MUSICA PER LA FANFARA DI POLISTENA, dicembre 1874, Si bem; partitura: Sopranino in mi bem, biucolo I in si bem, biucolo II in si bem, sax in mi bem, bombardino I, bombardino II, trb I e II, ctb.

Sinfonie

1. SINFONIA PER ORCHESTRA di M. Valensise, ottobre 1843, Sol; partitura: vl I, vl II, vla, ob, fl, cl I e II tr in do, cor I e II in do, fag, trb, vlc, ctb.

2. SINFONIA, composta dal dilettante Michelino Valensise da Polistena, 24 giugno 1844, Re; partitura: vl I, vl II, vla, fl, cl I e II in la, cor I e II in re, tr in re, fag, trb, vlc, ctb.

3. SINFONIA A PIENA ORCHESTRA, 22 aprile 1849, in Re; parti: B, ott, cl I, cor I, cor II, tr I, si bem, tr II in si bem, trb I, trb II, trb III, vla, 2 vlc, ctb (concertino)

4. SINFONIA N° 4, di Michele Valensise, 1849, Re; partitura: vl I, vl II, ob, fl, cl I e II in sol, cor I e II in fa, tr in do, trb, vlc, ctb.

5. SINFONIA N° 1, scritta da M. Valensise, metà del XIX sec., Re; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in la, cor I e II in re, Tr I e II in re, fag I e II, trb I, trb II, trb III, violone.

6. SINFONIA N° 2, composta da M. Valensise, metà del XIX sec., Re min.; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in si bem, tr in si bem, fag I e II, trb I, trb II, trb III, violone.

7. SINFONIA N° 3, di M. Valensise, metà del XIX sec., Re; partitura: vl I, vl II, vla, ott, fl, ob, cl I e II in la, fag, cor I e II in re, trb I, II, III, vlc, ctb.

8. SINFONIA TRIONFALE, composta da Michele Valensise, II metà del XIX sec., Fa; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr in si bem, fag I e II, trb I, II, III, arpa, vlc, timpani.

9. SINFONIA TRIONFALE metà XIX sec., Fa; parti: ott, fl, ob I, cl I, cl II, fag I, fag II, cor I, cor II, tr II in si bem, trb I, trb III, arpa, 2 vl I, 2 vl II, vla, vlc, 2 ctb.

Melodrammi

1. LA FIGLIA DI JEFTE, Oratorio, testo di Michele Tigani, metà XIX sec., Fa; partitura: vl I, vl II, ott, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr in si bem, fag, trb I, trb II e III, S (Sora), MS (Jefte), T (Gionata), coro di banditi, violone.

2. ISABELLA DEGLI ABENANTI, agosto 1844, Sol; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II, cor I e II in sol, tr in sol, fag I e II, trb I, trb II e III, S I e II, T I e II, vlc.

3. Amelia, melodramma semiserio in due atti di M. Valensise, breve sinfonia per uso dei dilettanti di Polistena, 26 maggio 1846, Fa; partitura: vl I, vl II, fl, cl I in si bem, cl II in si bem, cor I e II in fa, tr in do, trb, violone, ctb, S (Amelia), T I (D. Onofrio), T II (Augusto), B (Giacomo).

4. Lionardo Morosino, opera seria in tre atti di Michele Valensise, ottobre 1853, Do; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in sol, cor I e II in fa, tr I e II in do, fag I e II, trb I, trb II e III, T, B, violone.

5. Eleonora Da Toledo, azione teatrale, compresa in un duetto, musica di M. Valensise, poesia di M. Tigani, gennaio 1854, Do; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in do, cor I e II in do, tr in do, fag I e II, trb I, trb II e III, T, (Alberto), S (Eleonora), Timpani, vlc.

6. Doralinda. La figlia della ripudiata. Opera in due atti di M. Valensise, coro introduzione, cavatina, sortita metà XIX sec., Fa; partitura: vl I, vl II, vla, ott, fl, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, fag, trb I e II, S (Agnese), coro di soprani e tenori, arpa, violone.

7. L'aurora della redenzione, o la natività di Maria, azione drammatica posta in musica da M. Valensise, per eseguirsi in Radicena l'8 settembre 1864, Si bem; partitura e parti: vl I, vl II, vla, ob, cl I e II in si bem, cor I e II in fa, tr I e II in si bem, trb I e II, fag, T (angelo), T (Veggente), B (Satana) coro, violone.

8. Rita, melodramma in due atti, poesia di Michele Tigani, musica di Michele Valensise, II metà del sec. XIX, Do; partitura: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I e II in do, cor I e II in fa, tr I I e II in do, fa I e II, trb I, II e III, S (Rita), S (Agnese) coro, violone.

Solfeggio

Grammatica Musicale contenente elementi di armonia, metà XIX sec.

NOTE

[1] D. M. Valensise, *Monografia di Polistena* (Aspetto toponomastico), Pellegrini, Cosenza 1971, p. 15.

[2] Archivio di Stato di Reggio Calabria (= ASRC), Atto di nascita, Fondo Stato Civile, inv. 76, fascio 260.

[3] A. Borghese, *Domenico Maria Valensise* (diciassettesima lettura di storia letteraria calabrese alla Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, 21 agosto 1933 - XI) Tipografia Fata Morgana, Reggio Calabria, 1933, pp. 8-9.

[4] Id., *ibidem*.

[5] V. Fusco, *Polistena - Storia sociale e politica 1221/1979*, Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981, p. 136.

[6] ASRC, Polistena, notaio Michelangelo Borgese 1790, B. 32, ff 16/26, in *V. Fusco, Polistena* «nella copia dell'atto rogato il 25 marzo 1790 dal notaio Domenico Oliva di Reggio Calabria, con cui il Sig. D. Michele Valensise, originario della terra di Anoja Superiore, da più anni abitante in questa città di Polistena acquistò - ... suolo, largo e fabbriche del sospeso Convento dei PP. Domenicani in questa suddetta città di Polistena per lo stabilito prezzo capitale di ducati 367, grava ventidue e pic., sei -... », p. 111.

[7] V. De Cristo, *La caduta di Gioacchino Murat e l'insurrezione nella Calabria Ulteriore nel 1815*, Tip. della Cronaca di Calabria, Cosenza 1905, p. 26.

[8] A. Calcaterra, *Memorie storico-militari dal 1799 al 1820*, Stab. Tip. degli Orfanelli, Polistena 1924, pp. 148-149.

[9] M. Valensise, "Tu dei celesti immagine" (manoscritto), Archivio privato Valensise.

[10] R. De Cesare, *La fine di un regno*, Tipografia S. Lapi, Città di Castello 1900, pp. 3-4.

[11] Archivio Comunale di Polistena (=ACP), Registri delle delibere originali del Decurionato, del Consiglio Comunale e della Giunta Municipale di Polistena (26 febbraio 1853).

[12] ACP, Delibera comunale, Polistena, 26 agosto 1860.

[13] Seduta Consiliare del 19 agosto 1867, in V. Fusco, *Polistena...*, p. 176.

[14] R. De Cesare, *La fine...*, pp. 102-104.

[15] C. Pujia, *Michele Valensise* (commemorazione del 13 dicembre 1890), Tip. S. Bernardino, Siena 1891, p. 29. /

[16] D. Oliva, Monografia della famiglia Oliva di S. Giorgio Morgeto (manoscritto), Archivio Oliva Gerace.

[17] V. F., *Michele Valensise 1822/1890 nel centesimo anniversario della morte*, Polistena 1990 (opuscolo patrocinato dalla Banca Popolare di Polistena), p. 11.

[18] *Ibidem*.

[19] "Gazzetta Musicale di Milano", 30/11/1890.

[20] *A Vincenzo Bellini*, Anche io sull'urna tua depongo un fiore, / Genio, cui si tributa onore e vanto, / E in segno di mestizia e di dolore / Te l'offro asperso di sincero pianto. / Quanti desta soavi affetti al core / un celestial melodioso canto, / Quanto ha di dolce la beltà e l'amore, / Tutto vestisti di novello incanto. / Salve o divino: finché il culto dura / All'arte più gentile, all'armonia, / La tua gloria immortal non mai si oscura. / E piangendo tua morte Italia mia / come a propria ed altissima sciagura / Dirà «trovasti di ogni cor la via». Pasquale Pilogallo.

[21] "Gazzetta Musicale di Milano", 30.11.1890.

[22] C. Pujia, *Michele Valensise...*, p. 36.

[23] *Ibidem*.

[24] M. Valensise, *Inno per le nozze d'oro di SS. Leone XIII*, per coro e accompagnamento di piano, archivio Fondo Valensise (una copia a stampa, senza indicazione di luogo di pubblicazione, è conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana), VAT. MUS. 283, An 1887, cart. ff. L 8 V.

[25] C. Pujia, *Michele Valensise...*, p. 32.

[26] D. M. Valensise, *CXLV Omaggio a Pio IX* «nel dì in cui compie sulla cattedra del Supremo Pontificato gli anni di Pietro», Tip. De Lella, Napoli 1871 (Biblioteca Vaticana, VAT. MUS. CHIGI, inv. 3323, Pubbl.).

[27] *Ibidem*.

[28] L. Aliquò Lenzi - F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, vol. III, Reggio Calabria, Tipografia Edizioni "Corriere di Reggio", 1955[3].

[29] "Albo bio-bibliografico reggino", III (1864), n° 38, p. 411.

[30] "Napoli Musicale", 8/2/1874.

[31] *Ibidem*.

[32] "Gazzetta del Sud", 11/11/1980.

[33] G. Manno, *La vicenda artistica e umana di Michele Valensise*, "Calabria Letteraria", XXXII (1984), nn. 1-2-3, pp. 96-99.

KATIA MASSARA

IL CAMPO DI INTERNAMENTO DI FERRAMONTI DI TARSIA NELLA CORRISPONDENZA DELLA SANTA SEDE

Come ogni altro evento storico, la memoria di Ferramonti rimane, oltre che nel ricordo di chi ha vissuto, scritto e raccontato l'esperienza dell'internamento, nelle fonti documentarie. L'analisi e il confronto paziente dei documenti compongono storie piccole e grandi, pezzi di vita dei protagonisti dei fatti che si tenta di ricostruire ed anche delle persone in qualche modo coinvolte, più o meno accidentalmente, in quei fatti. In questo studio, che intende soltanto portare un modestissimo contributo ad un aspetto particolare delle vicende di Ferramonti, abbiamo raccolto e proposto, riportandola in maniera più o meno estesa, la corrispondenza che si riferisce al campo di internamento calabrese e che è conservata presso l'Archivio Vaticano[1]. Si tratta in particolare della corrispondenza intercorsa tra la Segreteria di Stato della Santa Sede e le Nunziature Apostoliche, le Regie Legazioni straniere, i rappresentanti del clero cattolico ed ebraico; un rilievo particolare assumono poi le lettere di padre Callisto Lopinot, cappellano del campo dall'11 luglio 1941 agli ultimi mesi del 1944.

Già da una prima, sommaria lettura del carteggio, si ha la sensazione che due siano le istanze fondamentali contenute nelle missive: la richiesta di aiuti materiali e l'impegno delle autorità civili ed ecclesiastiche per impedire le deportazioni nei territori occupati dai tedeschi. E in effetti la lotta per la sopravvivenza combattuta dagli ebrei nel periodo più nero della loro storia, non poteva che svolgersi su questi due versanti.

L'internamento di migliaia di persone in concomitanza alla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale ebbe tra le sue cause l'introduzione, nel 1938, della legislazione antisemita[2]. Dall'estate del 1940 il Ministero dell'Interno dispose il soggiorno forzato dei sudditi nemici «atti a portare armi o che comunque possano svolgere attività dannosa

per lo Stato»[3] in determinate località in modo da impedire il loro ritorno nei paesi d'origine, dove avrebbero potuto combattere contro le forze dell'Asse. Ad essi furono assimilati gli ebrei apolidi e di nazionalità straniera, che nonostante il decreto di espulsione erano rimasti o addirittura si erano rifugiati in Italia per sottrarsi alle persecuzioni naziste.

Il campo di Ferramonti di Tarsia fu attivo dal 20 giugno 1940 al 10 settembre 1943, quando venne chiuso in seguito all'armistizio. Molti internati però, impossibilitati a raggiungere la propria residenza e a trovare una nuova, provvisoria, sistemazione, rimasero in quella sede, dove continuarono a ricevere il sussidio giornaliero e ad essere assistiti dalle forze alleate per un altro anno circa. In tutto questo periodo la Chiesa cattolica non cessò di interessarsi alla loro sorte.

Il Nunzio apostolico in Italia, mons. Francesco Borgongini Duca, si reca per la prima volta a Ferramonti il 22 maggio 1941; all'epoca nel campo vivevano già, secondo la sua testimonianza, «1.144 internati, tutti stranieri di razza ebraica. Vi sono però 85 cattolici»[4]. L'alto prelato viene accolto con grande rispetto ed entusiasmo; nell'occasione, gli internati cattolici esprimono l'esigenza della presenza stabile nel campo di un cappellano, che verrà presto soddisfatta[5]. Il 24 giugno successivo Borgongini Duca comunica al cardinale Maglione[6] di avere ricevuto dall'avvocato Pereles[7], su incarico della comunità ebraica internata, una lettera da far pervenire al Pontefice,

> incomparabile protettore ed animatore della vita religiosa, spirituale e culturale dell'umanità intiera[8].

Sempre riguardo ai bisogni spirituali dei cattolici internati, il 3 ottobre 1941 padre Tacchi Venturi[9] riceve una lettera del Vescovo di Lubiana, mons. Gregorio Rozman,

> con la quale chiedevasi che gli ebrei di quella provincia divenuti cristiani, fossero tenuti separati dagli altri rimasti nell'ebraismo quando avvenisse che si dovessero raccogliere nei cosiddetti campi di concentramento.
>
> Mi affrettai a compiere il desiderato ufficio presso l'Eccellenza il sottosegretario di Stato per l'Interno[10], e questi ieri sera rimettevami con una sua di accompagno la nota che qui Le trasmetto[11]. Da essa apprendiamo che i giusti desideri di Mons. vescovo di Lubiana sono già stati in gran parte soddisfatti e più lo saranno in futuro, speriamo molto prossimo, quando si avrà la chiesa che de-

vesi erigere nello stesso campo di Ferramonti di Tarsia, dove questi poveretti vengono radunati [12].

In effetti, già dal dicembre dell'anno precedente l'arcivescovo di Rossano, mons. Domenico Marsiglia, aveva chiesto che si desse inizio alla costruzione di una chiesa a Ferramonti e ai primi del 1941 Pio XII aveva inviato un altare portatile ed altri arredi sacri[13].

Dal campo continuano a pervenire alla Santa Sede varie richieste. Il 12 dicembre 1941, ad esempio, un gruppo di 187 ebrei jugoslavi internati a Ferramonti chiede al Pontefice di esercitare la sua influenza perché venga loro restituito il denaro confiscatogli al momento dell'arresto e per essere ammessi in Italia sotto il regime dei confinati liberi. Nel febbraio 1942 è la Legazione reale jugoslava ad intercedere direttamente presso la Segreteria di Stato per avere notizie in merito alla vicenda[14]. Il 24 marzo la Segreteria risponde di essersi immediatamente attivata tramite la Nunziatura apostolica, alla quale la Direzione Generale di Polizia ha assicurato che ogni domanda di passaggio di quegli internati allo stato di confinati liberi, dopo la restituzione del denaro loro confiscato, sarebbe stata presa «in benevola considerazione»[15].

Passano i mesi, ma i buoni propositi manifestati dalle autorità italiane evidentemente non si concretizzano, tanto che Borgongini Duca, in settembre, viene nuovamente sollecitato, ricevendo però soltanto delle nuove promesse di interessamento da parte della Direzione generale di Polizia. Il 21 settembre la Segreteria di Stato informa però la Legazione jugoslava che la Nunziatura apostolica ha ottenuto per tutti gli internati le tessere, indispensabili per l'acquisto dei beni necessari[16].

La stessa Legazione non cessa di interessarsi, sempre per il tramite della Santa Sede, alla sorte degli internati civili jugoslavi in Italia. Il 29 giugno 1943 Borgongini Duca riferisce a Maglione:

> Personalmente ho visitato tutti i campi di jugoslavi, dal Veneto alla Calabria, e solo dopo esser andato anche nei campi di Pisticci e Ferramonti - ciò che è avvenuto alla fine dello scorso mese - posso dare una risposta, fondata su quanto io stesso ho veduto. Sono rimasti fuori dal mio controllo i campi del litorale croato, della Dalmazia ed in particolare di Arbe che non rientrano nel territorio di questa Nunziatura...

Dal rapporto del Nunzio si apprende che le condizioni di vita degli internati nei campi dipendenti dalla Direzione generale di Polizia sono ge-

neralmente soddisfacenti («Ho avvicinato quasi tutti questi internati e li ho trovati di florido aspetto ed anche in genere ben vestiti»), al contrario di quelle degli internati in campi soggetti alle autorità militari.

Tutto questo ho fatto presente ripetutamente alle autorità militari ed al Ministero degli Esteri a voce ed in iscritto; e provvedimenti, se non sempre adeguati, sono stati adottati[17].

Per quanto riguarda Ferramonti, la qualità della vita era probabilmente migliore rispetto alla realtà di altri luoghi, se non altro per il clima di rispetto reciproco che le autorità preposte - in primo luogo il direttore Paolo Salvatore - e gli internati erano riusciti ad instaurare, rendendo il campo simile ad una comunità autogestita, con propri rappresentanti, organismi amministrativi elettivi, il comitato di assistenza, la scuola, la biblioteca, la sinagoga, la sala di musica, le mense organizzate. Il campo aveva assunto cioè una sua struttura ben definita, che dal vertice alla base cercava di assicurare una certa normalità del quotidiano per tutti i residenti[18]. Il 10 febbraio 1943 il cardinale Maglione comunicava a padre Tacchi Venturi che l'arcivescovo di Torino, cardinale Maurilio Fossati, aveva appoggiato

il desiderio espresso da un gruppo di non ariani, internati a S. Vincenzo Fonte (Aosta), i quali dovrebbero essere trasferiti a Ferramonti Tarsia. Essi domandano che sia loro data una migliore destinazione[19].

Il 19 febbraio Tacchi Venturi risponde di aver ricevuto dal capo della Polizia, Carmine Senise, assicurazioni in merito almeno per quanto riguardava anziani e malati[20]. Dalla corrispondenza non è chiaro se gli internati di San Vincenzo Fonte fossero favorevoli o meno al trasferimento a Ferramonti. In ogni caso, nel periodo compreso tra il 18 febbraio e il 10 maggio, giungono da quella sede nel campo calabrese ben 72 persone (per lo più nuclei familiari) di età molto varia[21]. Come rilevano diversi studiosi, il trasferimento in una località del Sud prima dei rastrellamenti seguiti all'armistizio, salvò la vita di tanti ebrei.

Gli aiuti del Pontefice aumentano di numero e di consistenza a partire dal 1942, quando la situazione degli internati diviene ancora più critica a causa del protrarsi del conflitto. Inoltre, tra febbraio e marzo di quell'anno giungono a Ferramonti, provenienti da Rodi, circa 500 persone

scampate all'affondamento del piroscafo "Pentcho" schiantatosi sull'isola greca di Kamila-Nisi (oggi Kárpathos) nell'ottobre 1940[22]. Con i nuovi arrivi, la popolazione del campo aumenta vertiginosamente. Il 2 aprile 1942 Borgongini Duca, informatosi sulle condizioni dei naufraghi, comunica al cardinale Maglione di avere già provveduto, con determinate accortezze, all'invio di denaro per i loro immediati bisogni.

Mi fu suggerito, pertanto, di vincolare la somma, che il Santo Padre generosamente destinava ad essi, per l'acquisto di indumenti personali strettamente necessari per evitare che si ripetesse l'inconveniente, lamentato colà ed altrove, per cui non pochi internati - quasi tutti, ebrei - alienano abiti e biancheria personale, ricevuti dal Ministero, dalla Croce Rossa o da altri.

In questo senso inviai, a nome del Santo Padre, il 14 marzo, al P. Lopinot, l.3000, incaricandolo di ripartirle fra i signori, per l'acquisto delle cose più strettamente necessarie. [23]

Il 26 marzo, infatti, padre Lopinot annota nel suo diario:

A Cosenza con la sig.na Marx per fare delle compere per la gente di Rodi. La donazione del S. Padre ammonta a 3000 lire. San Giuseppe ha aiutato bene. Abbiamo fatto una buona scelta. Ogni giovanotto ha ricevuto una camicia e un paio di pantaloni e ogni ragazza 2 camicie e un vestito[24].

Le offerte intanto continuavano ad arrivare. Il 14 aprile successivo il rabbino Naftali Adler[25] e il dott. Pereles scrivono al Santo Padre una lettera di ringraziamento per i doni («vestiti e biancheria in grande quantità») distribuiti nel lunedì di Pasqua[26] da padre Lopinot ai figli dei 500 naufraghi del "Pentcho". Il gesto del Pontefice aveva ridato speranza agli internati e commosso i loro familiari rimasti nei paesi d'origine, come si rilevava da molte lettere; in tal modo egli dimostrava di essere il padre e il sommo pastore non solo dei cattolici, ma di tutti gli uomini, avendo operato secondo l'insegnamento biblico: «Se vedi un uomo nudo ricoprilo e non sottrarti all'indigenza dei tuoi prossimi». La lettera proseguiva ringraziando ancora il Papa, sia per il denaro pervenuto più volte tramite il Nunzio apostolico che «per l'inestimabile aiuto psicologico che Ella attraverso la benefica attività dell'Ufficio apostolico informazioni offre in questa difficile situazione», in quanto ognuna delle notizie comunicate ai parenti lontani alleviava la lunga e dura separazione imposta dalla guerra[27].

È dell'8 maggio la lettera con la quale Alexander Ehrlich[28] scrive a Borgongini Duca:

Le famiglie del gruppo dei naufraghi di Rodi che dopo tante peripezie e patimenti hanno trovato una amorevole accoglienza a Ferramonti, hanno dato a me... l'onorevole incarico di farmi il loro portavoce per esternare all'Eminenza V. Reverendissima i più profondi sentimenti della loro gratitudine per i bellissimi doni che il Santo Padre in occasione della recente festività di Pasqua ha voluto far pervenire per tramite del Rev. Padre Callisto, amato Cappellano del Campo ai loro bambini. Credo superfluo assicurare l'Eminenza Vs. Reverendissima, che il gesto munifico col quale Sua Santità ha voluto dimostrare ancora una volta il suo paterno interessamento a tutti quanti i provati dalle vicende dolorose del momento senza distinzione di confessione, ha riempito di gioia i loro cuori e non dimenticheranno mai la bontà del Santo Padre che rimarrà per sempre impressa nella loro mente...[29].

In un momento in cui la distanza tra ebrei e cattolici si era ulteriormente acuita, il gesto del Pontefice contribuisce a riavvicinarli. Scrive infatti padre Lopinot nel suo diario:

Il 24 è arrivato il rabbino capo dott. Pacifici e il 31.III il sig. Kalk[30] da Milano in visita. Essi hanno portato dei regali pasquali. Quasi nello stesso tempo è arrivato il dono del S. Padre per la gente di Rodi, che sono *tutti ebrei*; gli ebrei si sono visti moralmente obbligati ad abbandonare la loro prassi usata finora e di far partecipare alla spartizione dei loro doni anche gli internati cattolici. Il sig. Kalk spiegò nel suo discorso che la spartizione era stata fatta "senza riguardo alla nazionalità e alla religione". Il dott. Pereles mi inviò quindi 500 lire per la nostra gente[31].

Alla fine del 1941 Hitler decide di portare sistematicamente a termine la soluzione finale, l'*Endlösung*, il cui obiettivo finale consisteva nel totale annientamento degli ebrei d'Europa. Nonostante il tentativo delle autorità germaniche di nascondere al mondo i metodi adottati per eliminare il problema ebraico, la totale mancanza della libertà d'informazione e l'inumana efferatezza del genocidio, che rendeva incredibile la notizia soprattutto alle stesse vittime, la voce trapela e gli ebrei comprendono che qualcosa di terribile li aspetta nei lager dell'Europa centro-orientale. Per gli internati di Ferramonti, a fugare ogni dubbio sarà l'arrivo nel campo, nel dicembre 1942, di tre profughi scampati miracolosamente agli eccidi di Treblinka[32].

La corrispondenza assume dunque toni drammatici quando tocca l'argomento delle deportazioni; i rischi maggiori riguardano gli ebrei di nazionalità jugoslava[33], polacca[34] e cecoslovacca[35], di quei paesi cioè occupati per primi dalle truppe tedesche e che per primi avevano assistito ai massacri e alle rappresaglie naziste.

Il 10 agosto 1942 la Regia Legazione della Jugoslavia chiede un intervento della Santa Sede in favore degli internati civili jugoslavi nel campo di Ferramonti[36]; della questione si occupa Borgongini Duca[37]. Dopo qualche giorno la Legazione richiama ancora l'attenzione della Segreteria sulle persecuzioni subite dagli ebrei in Croazia, dove già un gruppo di 50 persone era stato destinato.

Dal momento che le tristi esperienze dei loro fratelli in Croazia, dove un gran numero di ebrei è stato sterminato in modo tanto inumano, sono nella memoria di tutti, la notizia di questa recente deportazione ha gettato tutti gli ebrei nella più grande angoscia. Vi è chi, per sfuggire ad una lunga agonia nei campi di concentramento e alle sevizie di ogni tipo, si è dato la morte[38].

Considerando la gravità della situazione, la Legazione prega la Santa Sede di esercitare tutta la sua influenza presso le competenti autorità italiane per farle recedere dal proposito di rimandare gli ebrei in Croazia, assicurando loro un rifugio in un luogo sano e sicuro e agli ebrei rifugiati in Dalmazia i mezzi per vivere, distribuendo le tessere delle quali essi ancora non beneficiano[39].

Il 10 settembre successivo padre Lopinot, preoccupato per lo stato psicologico degli internati, scrive al Nunzio:

Da qualche giorno la psicosi del campo è molto cattiva. Sono arrivate notizie di deportazioni dei giudei tedeschi dalla Francia libera nella Polonia. Le generalità di questi fatti paiono sicure, i dettagli sono ancor sconosciuti.

Queste notizie erano come un colpo di folgore per tutti gli internati. Essi hanno molto paura che le stesse norme vengano applicate per loro.

Ho cercato di tranquillizzarli dicendo che per adesso non c'è nessun indizio e che per il momento non c'è per loro nessun pericolo.

Non sono riuscito a calmarli.

Si comprende la loro ansietà. Sentono tante notizie cattive sul trattamento dei loro parenti della Slovacchia, Germania, Olanda, Francia occupata. Come adesso il movimento persecutore va avanti ed è applicato anche nella Francia libera, è naturale che essi temono la loro deportazione e condanna a morte.

Mi sento obbligato in coscienza di avvertire V.E. di questo stato di anime e La prego in nome di tutti gli internati di voler intervenire affinché tali misure inumane non vengano prese per il Governo d'Italia.

Propriamente in questo momento gli internati sentono che la S. Sede è l'unico appoggio di loro; con piena fiducia si volgono per me a V.E. r.ma e sono sicuri che la loro sorte è in buone mani[40].

Dopo qualche tempo, il cardinale Maglione, sollecitato dall'ambasciata polacca, scrive a Borgongini Duca:

È stato riferito a questa Segreteria di Stato che alcuni cittadini polacchi, che si trovano internati a Ferramonti di Tarsia, sarebbero stati minacciati di "rimpatrio", e cioè di consegna alle autorità tedesche. Si tratterebbe, a quanto sembra, di persone di "razza" ebraica.

Prego Vostra Eccellenza Reverendissima di volere, nella forma che Ella giudicherà più opportuna, assumere informazioni circa quelle voci di forzato rimpatrio, e, se del caso, adoperarsi in favore di coloro che potrebbero venir colpiti[41].

La nota è datata 17 febbraio 1943; dieci giorni dopo il Nunzio risponde di avere appreso

che, almeno per ora, non vi è alcuna richiesta delle autorità tedesche per il rimpatrio dei polacchi non ariani, internati a Ferramonti Tarsia[42].

Il 26 febbraio 1943 anche il delegato apostolico a Londra Godfrey telegrafa al cardinale Maglione:

Ministro esteri Cecoslovacchia[43] ha pregato Cardinale di Westminster[44]: 1) implorare, se possibile, benigno intervento Santa Sede in favore 400 connazionali internati in Italia campo... (Ferrara? Teramo?)[45]... i quali sarebbero in pericolo di esportazione in Polonia; 2) ottenere permesso dal governo italiano per loro connazionali lasciare Italia per... (rifugiarsi?) in paese neutrale[46].

Le "voci" sulla probabile deportazione degli ebrei polacchi e jugoslavi di Ferramonti dovevano probabilmente avere dei fondamenti, se della questione si occupa anche, subito dopo, la Legazione di Gran Bretagna, la quale in una nota del 20 marzo ribadisce:

Sono giunte a Londra notizie circa la prossima deportazione in Polonia di un certo numero di ebrei di nazionalità polacca e yugoslava che si trovano attualmente nel campo di concentramento di Ferramonti nell'Italia del Sud.

Ogni azione che la Santa Sede riterrà possibile intraprendere al fine di impedire questa misura inumana di evidente ispirazione tedesca sarà molto apprezzata a Londra.

Un appunto di monsignor Montini[47] del 21 marzo conclude:

1. Rettificare quanto è stato detto ieri al Ministro di Gran Bretagna che la S. Sede s'era già con frutto occupata di questi Giudei polacchi ed jugoslavi. Ciò che la S. Sede ha fatto ultimamente riguardava 400 cecoslovacchi...
2. Fare qualche passo anche per quanto il Ministro segnala con l'unito appunto[48].

Il 10 aprile monsignor Montini sollecita nuovamente Borgongini Duca.

È stato qui riportato che sarebbe prossima la deportazione in Polonia di un certo numero di ebrei polacchi e jugoslavi che si trovano ora nel campo di concentramento di Ferramonti Tarsia.

Oltre che informarmi dell'esattezza della notizia, vorrei pregare l'E.V.R. di voler anche intervenire, nel caso deprecato che si intendesse adottare tale misura, presso le competenti autorità italiane[49].

Che per le diplomazie degli stati belligeranti la Santa Sede fosse l'interlocutore privilegiato per quanto atteneva la questione ebraica, è dimostrato dalle centinaia di richieste pervenute nell'ultimo, tragico periodo del conflitto.

Il 29 giugno 1943 l'incaricato d'affari al Cairo Hughes trasmette al cardinale Maglione un messaggio del Gran Rabbino d'Egitto Israel Herzog. Questi, oltre ad esprimere profonda gratitudine al Papa per la generosa e caritatevole attività continuamente esercitata per proteggere gli ebrei in Europa ed alleviare le loro sofferenze, aggiunge:

Essi hanno appreso con ansietà le misure che si intendono adottare per deportare i rifugiati ebrei attualmente internati a Ferramonti e supplicano il Santo Padre di intervenire per farli rimanere in Italia sotto la vigile protezione del Santo Padre che gli ebrei di tutto il mondo considerano il loro protettore storico nell'oppressione[50].

Quasi contemporaneamente la Legazione inglese aveva inviato un promemoria alla Segreteria di Stato per interessarla alla sorte degli ebrei internati a Ferramonti, in quanto il governo polacco, quello cecoslovacco e le comunità israelite di Londra erano nuovamente in allarme per la probabile prossima partenza alla volta della Polonia di un certo numero di ebrei polacchi, cechi e jugoslavi internati a Ferramonti. La Segreteria di Stato risponde alla Legazione con una comunicazione verbale nella quale si lascia intendere che il governo italiano si sta attivando per impedire la deportazione. Gli inglesi temono però che tale orientamento delle autorità italiane possa cambiare e pregano quindi la Segreteria di Stato di insistere nuovamente in tal senso. A Hughes, il 3 luglio successivo, viene inviata dal Vaticano una comunicazione nella quale, tra l'altro, si legge:

Prego la Paternità Vostra di voler assicurare il suddetto Gran Rabbino che la Santa Sede si è già vivamente interessata presso le competenti autorità affinché gli ebrei internati in Italia non siano deportati, e continuerà a farlo con ogni premura nell'avvenire[51].

Un discorso a parte meritano, nell'ambito della corrispondenza esaminata, le lettere trasmesse alla Santa Sede da padre Callisto Lopinot, che con tenacia e generosità svolge il proprio apostolato fra cattolici ed ebrei. Al cappellano di Ferramonti va anche riconosciuto il merito di essere riuscito a far comunicare gli internati con le loro famiglie rimaste nei paesi d'origine, tramite il Servizio Informazioni del Vaticano e la mediazione dei nunzi locali.

Il compito di inoltrare la corrispondenza e di fornire informazioni sugli ebrei internati in Italia era, ovviamente, particolarmente delicato. Già il 7 settembre 1941 monsignor Montini, dopo uno scambio avuto con il Nunzio di Berlino, riceve infatti da Borgongini Duca queste notizie su Ferramonti:

...detto campo è precisamente destinato ad internati civili di lingua tedesca e polacca. Essi sono al presente circa 1200, per la maggioranza ebrei ed una piccola minoranza cattolica. Il campo è in provincia di Cosenza.

Se Monsignor Nunzio di Germania prevede che i parenti di cui si richiedono notizie, abbiano a soffrire qualche cosa da parte delle autorità tedesche, è pregato di non dar corso alle richieste per via ufficiale; molti infatti di questi disgraziati sono arrivati a scappare dalla Germania ove erano in pericolo. Si con-

siglierebbe, pertanto, che l'eccellentissimo Nunzio di Berlino assumesse, potendolo, le notizie richieste, per via privata e confidenziale[52].

L'invito alla discrezione e alla prudenza, soprattutto in questo caso, è evidente; ciononostante, padre Lopinot riuscirà anche in seguito a far giungere molti messaggi di ebrei rumeni ai loro parenti rimasti in patria. Oltre alla lontananza dai paesi d'origine, l'internamento era stato spesso causa di disgregazione dei nuclei familiari; molti internati presentavano infatti istanze di trasferimento in altra sede o chiedevano di essere raggiunti dai loro cari a Ferramonti[53]. Dei disagi delle famiglie divise si fa carico padre Lopinot, che il 25 marzo 1942 così scrive a Borgongini Duca:

Arrivano molte lettere dall'Europa centrale le quali riferiscono che i parenti degli internati - di razza ebraica - sono deportati forzosamente in Polonia, specialmente a Lodz (Litzmannstadt) e nella regione di Lublin. Essi sono privati dei loro beni e trasferiti con nient'altro che con una piccola valigia.

Adesso queste deportazioni di giudei sono frequenti e la popolazione del campo prende grande parte alle sofferenze delle loro famiglie in patria.

Per questa ragione mi domandano spesso se non potessero far venire i parenti nel campo in Italia. Il governo tedesco dà il permesso di uscire dalla Germania.

Però il governo italiano non permette che vengano qui. È chiaro non vuol incaricarsi di nutrire forestieri che sono a carico di un altro governo.

La gente mi fa allusione al modo molto umanitario col quale l'Italia tratta gli internati e mi dicono che anche il ministero deve esser ispirato da alti ideali e pensano che il governo non rifiuterebbe una domanda fatta in questo momento triste per i loro parenti.

Di fatto non si tratta che di un numero ristretto di persone cioè di alcuni genitori, di alcune mogli e di qualche figlio. Mai si tratta dunque di una invasione di ebrei in massa, e il sopracarico della cassa del governo sarebbe minimo.

V.E. farebbe un atto di gran carità se volesse toccare la questione presso il ministero e raccomandarla.

Non voglio insistere di più su questo punto straziante ed inumano. V.E. saprà sino dove può andare nelle trattative col governo.

In nome degli internati La ringrazio di tutti i passi intrapresi nel loro interesse.

La nota in chiusura del Nunzio è purtroppo eloquente:

Ci siamo interessati, ma il R. Governo non può accettare queste persone; le loro domande già sono più di 6000. Anche il governo tedesco non permette che vengano in Italia[54].

Lopinot rimane a Ferramonti anche dopo la liberazione, quando le truppe alleate riforniscono con generi alimentari e sussidi gli ex internati che scelgono di restare nel campo. Con l'approssimarsi dell'inverno il bisogno più urgente è quello degli indumenti; il 28 settembre 1943 annota infatti il cappellano nel suo diario:

La visita del maggior Watts fu molto confortante. Ci promise di insistere ancora una volta presso il Quartier generale sul pronto scioglimento del campo. Io gli ho spiegato separatamente che noi adesso dovevamo procurarci dei vestiti per le centinaia di internati che possedevano solamente un paio di pantaloncini corti e una camicia. I vestiti dovrebbero essere certamente ordinati adesso in Inghilterra e negli Stati Uniti, altrimenti non li avremo avuti qui fra due mesi all'inizio della stagione fredda[55].

Nell'ottobre del 1943 giungono al campo, dove ormai regnano la confusione e il contrabbando, anche alcuni volontari ebraici della Palestina. Dal marzo del 1944 l'Ufficio palestinese e la Joint Jewish Agency distribuiscono vestiti, denaro, sapone, asciugamani e sigarette soltanto agli ebrei, contribuendo in tal modo ad alimentare la tensione già creatasi tra sionisti e cattolici[56]. Padre Lopinot continua però a pensare che gli aiuti provenienti dalle varie organizzazioni debbano essere distribuiti in maniera uguale per tutti; il 19 giugno parte per Roma e registra nel suo diario:

Il mio desiderio, di ricevere vestiti per i cattolici e per gli ebrei del campo, è stato raccomandato dal Nunzio a mons. Riberi e da questi al Santo Padre, così che ho ricevuto per circa 200 persone un vestito per ciascuno. Sono 19 balle di buona stoffa: circa 675 m. [57].

Il 28 giugno 1944, Lopinot scrive a monsignor Montini:

Mi permetto di esporre a V. Eccellenza Rev.ma quanto segue:
Al ex-Campo di Concentramento di Ferramonti-Tarsia (Cosenza) ci sono adesso ancora 500 ex-internati. Dal giorno che furono liberati (17 settembre 1943) sono spesso visitati dai soldati delle Unità Palestinesi - anche tutti ebrei

- che si trovano nelle vicinanze di Salerno.

Questi amici vengono cogli (sic!) automobili militari e portano regolarmente gran numero di doni fra i quali molti vestiti.

Disgraziatamente questi doni sono distribuiti dal nostro ufficio palestinense unicamente fra gli ebrei con esclusione di tutti i cattolici cioè di quei di razza ebraica e di quei di razza ariana.

I nostri cattolici che sono bisognosi come gli ebrei, risentono questa esclusione e ne soffrono. Essi aspettano un aiuto dalle Autorità ecclesiastiche.

Per questo chiederei una certa quantità di panno:

1. per i cattolici;

2. anche per alcuni ebrei per dimostrare che la carità si estende anche su quei che non la meritano, e per rimanere fedele al mio principio: carità per tutti senza distinzione di razza e di religione.

In pratica domanderei, se possibile, panno:

per vestito (pantalone e giacca) per 100 uomini;

per vestito di 30 donne;

per vestito di 30 bambini.

Il S. Padre ha aiutato tante volte gli internati del Campo, per questo oso sperare che si degni di accordare anche questa domanda molto urgente[58].

Termina così la corrispondenza della Santa Sede riguardante gli internati a Ferramonti.

Ci piace concludere con una testimonianza che riassume nella sua brevità quelli che dovevano essere lo stato d'animo e le speranze degli ebrei di Ferramonti alla fine della guerra e quello che era stato il loro rapporto con il mondo cattolico: la relazione scritta dal dottor Pereles dopo l'udienza concessa da Pio XII il 29 ottobre 1944 e riportata nel diario di padre Lopinot.

Domenica scorsa (29.X) furono ricevuti dal S. Padre in Udienza speciale il P.C.L.O.F.M.[59] Cap. col Sign. Jan Hermann, direttore del ex-Campo di concentramento di Ferramonti, e Dott. Max Pereles, rappresentante della Comunità ebrea di quel luogo.

Sono venuti all'Udienza per ringraziare il S. Padre della Sua molteplice carità verso i poveri internati e per chiedere il Suo intervento affinché dopo la guerra trovino una patria.

Il Dott. Pereles spiegò così la situazione degli ebrei. Essi hanno il desiderio principale di poter immigrare liberamente in Palestina e di costruire il loro domicilio nazionale secondo la dichiarazione di Balfour. Parecchi, però, malgrado

la loro nostalgia per la Palestina, sono costretti per famigliari e altre ragioni di immigrare in altri paesi. Perciò il Dott. Pereles esprimeva l'umile preghiera che in occasione delle trattative di pace il S. Padre voglia benignamente favorire il compimento di questi desideri. Egli finì coll'accennare che la questione ebraica purtroppo è diventata una questione di piccola misura riguardando il fatto che millioni (sic!) di ebrei sono stati assassinati, come è noto, in parecchi paesi europei.

Nel corso dell'Udienza allora il Sig. Hermann ringraziò nel nome di tutti gli internati il S. Padre enumerando i vari aiuti prestati a loro. Prima di tutto per aver inviato il Rev.mo P.C.[60] per risiedere al Campo e potere assistere permanentemente gli internati; per aver inoltre delegato due volte S. E. il Nunzio Apostolico a visitare il Campo ed a portare gran aiuto morale e anche materiale; di più per aver dato l'occasione di mettersi in comunicazione coi propri familiari lontani tramite l'Ufficio Informazioni e finalmente per il magnifico regalo di stoffe per tutti gli internati offerto in questi ultimi mesi.

Quale segno di riconoscimento degli internati i due rappresentanti offrivano un album contenente le firme con testo di tutti i beneficati e un altro album con viste fotografiche della vita nel Campo. Il Dott. Pereles consegnò un documento in forma di una striscia lunga, scritto in due colonne in ebreo ed in italiano e decorato artisticamente, il quale conteneva i ringraziamenti per i beni elencati ed i desideri sopra formulati.

Il S. Padre accogliò (sic!) con massima benevolenza le esposizioni come pure i regali esprimendo tante volte la Sua soddisfazione della caritativa opera svolta assicurando anche la Sua simpatia per l'avvenire del popolo ebreo e benedicendo tutte le opere ed intenzioni.

La relazione termina con le parole di padre Lopinot:

Non ho potuto convertire tutti gli ebrei del Campo, però li ho condotti a Roma per render omaggio al S. Padre e ricevere la Sua Santa Benedizione. Aspetto che questa visita sia un passo avanti nell'avvicinamento del popolo ebreo alla Chiesa Cattolica ed una preparazione per la sua conversione.

Coll'Udienza finisce il mio apostolato di Ferramonti. Esso ha ricevuto il suo coronamento. Dio ne sia benedetto in eterno! *Confirma hoc Deus quod operatus es in me*[61].

NOTE

[1] Ci siamo basati essenzialmente sull'opera *Le Saint Siège et les victimes de la guerre* (a cura di Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini e Burkhart Schneider, Libreria Editrice Vaticana), che raccoglie cronologicamente in undici volumi atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale; i numeri da cui sono state tratte le lettere sono l'ottavo, il nono e il decimo (pubblicati rispettivamente nel 1974, 1975 e 1980) e si riferiscono al periodo compreso tra il gennaio 1941 e il luglio 1945. Il lavoro evidenzia l'opera di assistenza morale e materiale svolto dagli organismi pontifici a favore di prigionieri di guerra, deportati ed internati, soprattutto ebrei; dal carteggio complessivo abbiamo estrapolato la documentazione che si riferisce agli internati nel campo di Ferramonti di Tarsia. Indispensabili per il riscontro e l'approfondimento delle notizie contenute nella corrispondenza i due volumi di F. Folino, *Ferramonti. Un lager di Mussolini*, Cosenza 1985 ed *Ebrei destinazione Calabria (1940-1943)*, Palermo 1988; C. S. Capogreco, *Ferramonti*, Firenze 1987; AA.VV., *Ferramonti: un lager nel Sud*, Atti del convegno internazionale di studi 15/16 maggio 1987 (a cura di Francesco Volpe), Cosenza 1990.

[2] Sull'argomento cfr. G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXVIII (1978), nn. 1-3, pp. 78-96; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1988[4].

[3] Dall'art. 284 del Testo Unico delle leggi di guerra e di neutralità approvato con r.d. 8 luglio 1938, n. 1415.

[4] Archivio della Seconda Sezione della Segreteria di Stato 38010, rapporto numero 9004 (d'ora in poi A.S.S., rapp. n.) *(Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 217n).

[5] Cfr. C. S. Capogreco, *Ferramonti*, pp. 80-81.

[6] Il cardinale Luigi Maglione fu Segretario di Stato di Pio XII dal 1939 al 1944.

[7] Max Pereles giunse a Ferramonti il 25 luglio 1940. Divenne poi direttore del "Comitato di Assistenza" del campo e si fece promotore - nel dicembre 1941 - della richiesta di autorizzazione per l'acquisto di un terreno nei cimiteri di Cosenza e di Tarsia per la sepoltura degli ebrei morti durante l'internamento, facendo presente che il seppellimento rituale era

possibile soltanto in un cimitero ebraico (cfr. F. Folino, *Ferramonti...*, p. 13 e C. S. Capogreco, *Ferramonti*, p. 93).

[8] A.S.S. 38838, originale, rapp. n. 9134 (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 217-218).

[9] Pietro Tacchi Venturi, Segretario generale della Compagnia di Gesù dal 1914 al 1921, successivamente ebbe varie missioni di fiducia dal Vaticano e divenne poi consigliere di Mussolini.

[10] Guido Buffarini Guidi.

[11] La nota di Tacchi Venturi a Maglione è del 18 ottobre 1941.

[12] Archivio della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, Prima sezione della Segreteria di Stato 7954/41, (d'ora in poi, A.E.S.), originale, senza numero (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 318-319).

[13] Cfr. L. Intrieri, *Assistenza religiosa e sociale nel campo di Ferramonti*, in *Ferramonti: un lager nel Sud...*, p. 145.

[14] A.S.S. 46660, originale, n. 47 del 21 febbraio 1942; in francese nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 445).

[15] A.S.S. 46660, minuta; in francese nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 475-476).

[16] A.S.S. 55578, minuta; in francese nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 656-657).

[17] A.E.S. 4354/43, rapp. n. 11787 (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 166).

[18] Cfr. C. S. Capogreco, *Ferramonti*, pp. 52 ss. e F. Folino, *Ebrei destinazione Calabria....*, p. 99 ss.

[19] A.E.S. 773/43, minuta (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 122).

[20] A.E.S. 1056/43 (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 122n).

[21] Cfr. F. Folino, *Ferramonti...*, pp. 228, 233 e 241-244.

[22] Sull'argomento, cfr. C. S. Capogreco, *Ferramonti*, pp. 99 ss. e F. Folino, *Ebrei destinazione Calabria...*, p. 58 ss.

[23] A.S.S. 1942 Razza 4, rapp. n. 10376 (*Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 490).

[24] Cfr. *Diario di Padre Callisto Lopinot*, in *Ferramonti: un lager nel Sud...*, p. 170.

[25] Ebreo di origine polacca, Adler, rabbino ed insegnante di religione, giunse a Ferramonti il 29 settembre 1940 assieme a più di 500 ebrei di varia nazionalità; fra di essi, vi erano anche 300 ebrei che, nel tentativo di raggiungere la Palestina, erano stati arrestati a Bengasi dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Cfr. F. Folino, *Ferramonti...*, pp. 21-22.

[26] Caduta quell'anno il 5 aprile.

[27] A.S.S. 1942 Razza 4, originale, senza numero; in tedesco nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 505-507).

[28] Il 23 luglio Ehrlich chiese il trasferimento per sé, per sua moglie Bella Ungar e per i suoi due figli Walter e Benito (quest'ultimo nato durante la permanenza nell'isola greca) in una località con clima migliore. Non avendo ottenuto risposta, il 26 novembre successivo tentò nuovamente di convincere le autorità con un'altra istanza. Il 4 marzo 1943 gli Ehrlich furono trasferiti a Campobasso. Cfr. F. Folino, *Ferramonti...*, pp. 116 e 234.

[29] A.S.S. 49912, orig., senza numero (*Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 532).

[30] Si tratta dell'ingegnere ebreo Israele Kalk, ideatore dell'organizzazione assistenziale denominata "Mensa dei bambini". Cfr. C. S. Capogreco, *Ferramonti*, p. 73ss.

[31] Cfr. *Diario di Padre Callisto...*, p. 170.

[32] Cfr. C. S. Capogreco, *Ferramonti*, pp. 125-126.

[33] La situazione jugoslava era particolarmente complicata. Dopo il colpo di stato, l'occupazione tedesca della primavera del 1941 e la caduta della monarchia, Ante Pavelic, leader del movimento fascista degli *ustascia*, era diventato capo dello stato croato indipendente, che nel maggio 1941 avrà come nuovo sovrano il duca di Spoleto Ajmone di Savoia-Aosta, nipote di Vittorio Emanuele III. Nell'estate di quell'anno Germania e Italia proclamano la fine dello stato jugoslavo, il cui territorio viene completamente smembrato: la zona di Lubiana (già provincia italiana), buona parte della Dalmazia e le isole dell'Adriatico passano all'Italia, che si assume anche l'amministrazione di una vasta zona della Bosnia, mentre il Montenegro diviene protettorato italiano; la Bassa Carinzia e parte della Carniola toccano invece alla Germania; altre zone vengono assegnate all'Ungheria.

[34] Come si ricorderà, l'aggressione alla Polonia del 1° settembre 1939 segna l'inizio della 2ª guerra mondiale.

[35] Già intenzionato ad annientare la Cecoslovacchia, Hitler intraprende dopo la conferenza di Monaco l'occupazione dei Sudeti, con il pretesto di salvaguardare la minoranza tedesca che abita la zona. Alla metà di marzo del 1939 l'esercito tedesco entra a Praga. Il Führer prende sotto la sua protezione Boemia e Moravia, mentre Monsignor Tiso proclama l'indipendenza della Slovacchia.

[36] A.S.S. 53578, n. 248 (*Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 622n).

[37] A.S.S. 53578 del 14 agosto (*Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 622n).

[38] A proposito dei profughi jugoslavi giunti a Ferramonti, Folino ricorda: «Alcuni erano sfuggiti ai tedeschi, quando questi avevano occupato una parte del territorio jugoslavo. Gli ebrei presi dai tedeschi erano stati deportati in Germania nei campi di concentramento; gli altri che erano riusciti a fuggire si erano rifugiati a Spalato, Sussak e Lubiana dove, essendo nell'impossibilità di procurarsi documenti anagrafici a causa delle disposizioni vigenti, temevano di essere rinviati nei territori di provenienza e quindi nelle mani dei tedeschi. Da qui l'appello di questi rifugiati, che vivevano nella clandestinità, ai correligionari delle città menzionate di intervenire presso le autorità italiane per salvarli dalle persecuzioni croate, attraverso l'internamento in Italia, lontano dai tedeschi». F. Folino, *Ebrei destinazione Calabria...*, pp. 51-52.

[39] A.E.S. 5928/42, originale, n. 250 del 14 agosto 1942; in francese nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 622-623).

[40] Archivio Nunziatura d'Italia (d'ora in poi A.N.I.), autografo, senza numero (*Le Saint Siège...*, vol. 8, p. 642).

[41] A.E.S. 886/43, minuta (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 131).

[42] A.E.S. 1420/43, rapp. n. 11697 (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 131n).

[43] Jan Masaryk.

[44] Si tratta del Cardinale Hinsley.

[45] In nota si legge: «In effetti Ferramonti Tarsia. Si tratta evidentemente dei naufraghi di Rodi fuggiti da Bratislava nel 1940 a bordo del "Pencho" e trattenuti nel campo di Ferramonti Tarsia» (in francese nel testo) (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 141n).

[46] A.E.S. 1322/43, telegramma n. 264 del 26 febbraio 1943, ricevuto il 27 febbraio 1943 (*Le Saint Siège...*, vol. 9, pp. 140-141).

[47] Monsignor Giovanni Battista Montini dal 1937 fu Sostituto per gli Affari Ordinari alla Segreteria di Stato e dal 1953 pro-Segretario di Stato; nel 1955 divenne arcivescovo di Milano. Fra il 1946 e il 1955 fu il collaboratore più diretto di Pio XII nell'esecuzione della politica della Santa Sede. Nel 1963 venne eletto papa e assunse il nome di Paolo VI. Morì nel 1978.

[48] A.S.S. 63077, originale, n. 3/27/43; in francese nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 9, pp. 197-198).

[49] A.S.S. 63077, minuta (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 245).

[50] A.E.S. 575, telegramma n. 995, Il Cairo 29 giugno 1943, ricevuto il 29 giugno 1943; in inglese nel testo (*Le Saint Siège...*, vol. 9, p. 368).

[51] A.E.S. 4157/43 (*Le Saint Siège...*, vol. 9, pp. 368-369n).

[52] A.N.I., minuta, rapp. n. 9490 (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 264-265).

[53] Cfr. C. S. Capogreco, *Ferramonti*, p. 51.

[54] Archivio Nunziatura, autografo, senza numero (*Le Saint Siège...*, vol. 8, pp. 481-482).

[55] Cfr. *Diario di Padre Lopinot...*, p. 188.

[56] *Ibidem*, p. 190ss.

[57] *Ibidem*, p. 200.

[58] A.S.S. 81505/S, originale, senza numero (*Le Saint Siège...*, vol. 10, pp. 334-335).

[59] Si tratta di padre Lopinot, cappellano dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini.

[60] Padre Callisto.

[61] Cfr. *Diario di Padre Lopinot...*, pp. 204-205.

ARCHIVIO DIALETTALE

FRANCO MOSINO

PER LA STORIA DEL LATINO IN CALABRIA: L'ETÀ SVEVA

Da Cassiodoro (sec. VI) ai Normanni (1060) la vita del latino in Calabria si può ricostruire soltanto con i materiali neolatini, presenti nei dialetti romanzi della regione, come *paisi, fiumara, muntagna, caccia, cullazionata* = "colazione abbondante". Infatti mancano le fonti scritte[1].

Notevole successo dovette avere[2] presso le *élites* colte dei Normanni e nell' ambiente curiale l'uso del latino letterario. A Mileto, intorno al Natale dell'a. 1061, fu celebrato solennemente un matrimonio *cum maximo musicorum conventu*. A Mileto, nell'a. 1093, per la nascita e per il battesimo del figlio del Gran Conte Ruggero vennero celebrate feste solenni, come narra il *Rhithmus in nativitate*. Numerosi poi sono i documenti normanni, redatti nel latino amministrativo.

Prima di presentare il latino dell'età sveva in Calabria, è opportuno cercare di cogliere gli aspetti principali della cultura e della lingua di Roma su tutta l'area del regno di Federico II. Ci serviremo di un particolare osservatorio, che è la silloge delle lettere federiciane, prodotte da Pietro Della Vigna, segretario e cancelliere dell' imperatore svevo[3].

Due sono i registri stilistici dell'epistolario: il colto e l'amministrativo. Un terzo registro, quello familiare, è poco attestato.

Esaminiamo il registro colto.

Cominceremo dalle lettere, nelle quali Federico II tratta l'argomento della diffusione della cultura superiore, riformando lo studio o università di Napoli. Infatti un'elegante epistola è indirizzata *Magistro Petro de Hybernia, de studio Neapolitano*, dove si esalta la tradizione gloriosa della capitale del regno: *Cumque civitatem Neapolitanam, antiquam utique matrem et domum studii, tam marinae vicinitatis habilitas, quam terrenae fertilitatis foecunditas reddant utiliter tanto negocio congruentem, generale studium in civitate ipsa mandavimus reformari: ut quam localis a-*

moenitas, plenitudine rerum gratificat docentibus, et addiscentibus, undique collecta commoditas efficiat gratiosam. Si tenga presente che il destinatario di questa lettera era irlandese.

Un'altra epistola è inviata *Capitaneo Siciliae, super reformatione studii Neapolitani*[5]: *ad hoc igitur tam salubre convivium magistros quoslibet, et scholares hilariter invitamus: fidelitati tuae mandantes, quatenus praesens beneplacitum nostrum per jurisdictionem tuam solenniter studeas publicare.*

Nell'inviare ai professori ed agli studenti dell'Università di Bologna i libri di Aristotele, tradotti in latino dal greco e dall'arabo, Federico scrive[6]: *Volentes igitur, ut veneranda tantorum operum simul authoritas, apud nos absque commodis communibus, vocis organo traducere innotescat: ea per viros electos et in utriusque linguae prolatione peritos, instanter jussimus, verborum fideliter servata virginitate trasferri.* L'imperatore precisa che è stata rispettata, nella versione, la *virginitas* originaria del testo.

L'esortazione ai Pisani di prendere le armi contro i Lucani (Lucchesi) è formulata con solennità classicheggiante[7]: *Furiosam superbiam, et superbam furiam Lucanorurm, qua succensi frementes, se contra Deum et Romanum Imperium erexerunt, superfluum esset per singula literis recensere, quam jam latius divulgatam vos credimus non latere.* Vi si nota il chiasmo *furiosam superbiam, et superbam furiam.*

L'invito rivolto ai Bolognesi di voler liberare il figlio prigioniero è bilanciato tra la gratitudine e la minaccia[8]: *Quod si feceritis, nos inter alias civitates Lombardiae, vestram exaltabimus civitatem: si vero potentiae nostrae mandatis neglexeritis obedire, triumphalem et innumerabilem nostrum exercitum expectabitis.*

Un annuncio di vittoria è in una lettera di Manfredi. L'inizio è simile ad un inno liturgico[9]: *Exultet jam universa turba fidelium, exultet totum collegium dilectorum, exultet inter caeteros animus vester, et pro tanta victoria principis praecipue gaudeatis.* Notevole è l'epanafora *exultet*, come pure la clausola del congiuntivo presente (*gaudeatis*). Una clausola simile si legge altrove[10]: *ut Roma vicinius videatur.* Allitterazione è in *principis praecipue.*

Tineosus, ufficiale viterbese, si rivolge all'imperatore, perché venga a liberare la città dall'assedio. Egli si serve di parole complicate[11]: *Imperialis Majestas servo suo dignata sacras literas destinare, et laudibus extollere famam ejus, deservente serventiorem efficit, accendens interius, exterius jam accensum, et firmans in proposito jam firmatum.* È una vera acrobazia concettuale l'immagine *deservente serventiorem efficit*, che si-

gnifica che l'imperatore rende Tineoso più incline a servirlo di quanto già non lo sia.

Pietro Della Vigna esalta il suo sovrano con una prolissa epistola[12]: *Magister Petrus de Vinea cum magnis praeconiis extollit nomen Imperatoris*. Questa è la solenne conclusione: *Vivat igitur, vivat sancti Friderici nomen in populo, succrescat in ipso fervor devotionis a subditis: et fidei meritum, mater ipsa fidelitas, in exemplum subjectionis, inflammet*. Pietro Della Vigna arriva alla santificazione dell'imperatore: *sanctus Fridericus*. Su ciò ritorneremo piu avanti.

Infine noteremo che in una lettera di risposta del re Pietro d' Aragona si legge un audace comparativo[13]: *Tu vero Nerone Neronior?*

Consideriamo ora il registro amministrativo.

La lunga e circostanziata lettera, indirizzata *Magistro Massariorum* in Puglia[14], è un *exemplum* dello stile pratico e concreto dell'amministrazione imperiale. Nella lettera si adoperano argomenti rurali, zootecnici, architettonici, presentati in una lingua di comunicazione. Federico ordina con chiarezza al maestro dei massari: *Exquiras etiam a singulis eorundem de quantitate seminis, et victualium recollectorum ut sciatur per te, si labores fructibus compensentur: si vinum in mundis et bonis vascellis et aptis reponunt: si domus procurantur, et conservantur ut decet, et si reparatione indigent. Et si egent, instes apud Massarios, quod Massarias faciant reparari. Si Massariae ipsae munitae sunt lignis, palea et foeno: si sunt in eis loca fertilia: si habetur in eis sufficientia de apibus: si de surco, avena, milio, panico, spelta aliisque leguminibus, bombice, et canabe, de quibus placet nobis ut in singulis Massariis debeant seminare: si de anseribus, gallinis, columbis, anetibus, caponibus et pavonibus similiter competentem sufficientiam habeant.*

Alla fine della lettera si raccomanda al magister la fedeltà all'imperatore: *Pro praedictis autem omnibus implementis, sic fidelem et studiosum exhibens, ut proinde a Majestate nostra digna beneficia merearis.*

Per invitare i mercanti a far affluire vettovaglie (*fodrum*), cioé risorse ed alimenti al suo esercito, così si esprime[15]: *Quocirca devotioni tuae praecipiendo mandamus, quatenus per Siciliam, et Calabriam et valles Gratis in locis maritimis publice facias nunciari, ut quicunque de partibus ipsis mercator, vel alius frumentum vel hordeum, seu res alias victui opportunas ad felicem exercitum nostrum deferre voluerit, debito proinde jure Curiae nostrae soluto securius accedat.*

Della sorte di un monaco, che aveva falsificato il sigillo regale così di-

spone e ordina all'abbate del convento[16]: *Nuper in regno nostro quidam circumvagus inventus est monachus, qui falsas sigilli nostri formas adulterans, non absque honoris nostri injuria, et tuae honestatis infamia discurrebat. Ut igitur de sigillo ipso ulterius flagitiosa figmenta non procedant, ipsum tibi, cujus honoris augmentum de bono semper in melius cupimus promovendum, sub annuli nostri clausura transmittimus, et falsarium monachum, ut culpas suas districtius doleat, quibus lascivus se ingessit, carceris nostri compedibus mandavimus detineri.*

Per il crollo ai alcuni ponti Federico comanda al giustiziere della provincia di provvedere alla loro riparazione[17]: *Fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus universitatem civitatis N. nullis ecclesiis, ecclesiasticis seu secularibus personis exceptis moneas et inducas, et si expedierit auctoritate nostra compellas, ut pontes, vias omnes quae circa partes et districtus civitatis ipsius necessario expetunt reparari, debita faciant reparatione fulciri.*

Appartiene allo stile confidenziale e familiare un breve biglietto, inviato ad un cardinale, per ringraziarlo del dono di un cavallo spagnolo[18]: *Equum Hispanum gratanter accepimus, ab experto probatum. Quem tanto chariorem habemus, quanto gratiora sunt munera sacerdotum.*

Il sovrano svevo quasi si meraviglia che un cardinale abbia fatto un regalo di pregio (*ab experto probatum*) proprio a lui, che era un convinto laicista ed anticlericale.

Nel latino della cancelleria federiciana sono presenti dei volgarismi, che il curatore dell'edizione di Basilea, Johannes Rudolphus Iselius, ha elencato, con la spiegazione[19]. L'elenco, semplificato, è il seguente:

admiralis = navarchus
ambasiatores = legati
barketta = navis
casalina = domus destructa
caristia = annonae caritas
carrocium = vexillum currui infixum
comitiva = comitatus
contrada = regio
compacare = reconciliare
dextrarii = latrones
demaniun = dominium
disrobare = spoliare
disrobati = spoliati

exsortium = auxilium
emenda = recompensatio damni
excuntrum = cum obses alterius recedentis vel dimissi obsidis loco datur.
forbannire = proscribere
forbannitio = proscriptio
forbanniti = proscripti
fronteria = limitatio
guera = bellum
guastum = vastatio
justitiarius = iudex
maritima = ora
palongata = septum e palis, in flumine factum
portulani = qui portubus maris vel fluminum praesunt
recalcata navigia = de novo tecta
sauma = clitellae
stalla = stabulum
strata = via
stolium = classis
treugae = induciae
valletus = minister
viagium = profectio

Un volgarismo interessante è *butz* , che si legge nel racconto di un viaggio per mare[20] : *Cum ipse dudum in quodam (butz) navi Gerhardi de Istria, suis et sociorum suorum mercibus onerata, sub spe emolumenti a Brundusio versus Duratium navigaret etc.* Il Guglielmotti[21] spiega che la voce *bucio* , termine marinaro del medioevo, è derivata "dal Buzzo: nel significato di ventre capace". E cita un testo di area napoletana del 18 aprile 1274: "Gio. de Congejo parta subito da Brindisi per Durazzo (...) col Buzio regio", dove è nominata la rotta Brindisi -Durazzo. Talvolta nell'epistolario sono presenti dei grecismi come il citato *stolium* e come *xenia*[22]: *Haec igitur laetabundae nostrae Serenitatis Xenia fidelitas vestra gaudenter accipiat.*

È tempo di passare ai testi latini amministrativi, prodotti in Calabria durante l'età sveva[23].

L'onomastica normanna sopravvive in documenti notarili: a. 1198, Luzzi, il notaio *Transmundus* redige una *chartula offertionis* (offerta) (Pratesi, *Carte latine*, pp. 126-128); nello stesso anno e nello stesso luo-

go il medesimo notaio produce una *chartula vicaniae*, nella quale si sottoscrivono i testimoni *Guillelmus*, figlio di Leone, e Roggerius (Pratesi, *Carte latine*, pp. 128-130). *Leone* è una sopravvivenza dell'onomastica bizantina. Resiste ancora, nell'uso, il bisante: a. 1202, a Montalto Uffugo, in un atto di vendita si legge (Pratesi, *Carte latine*, p. 167): *obligamus nos componere bizancios auri octo.*

Il latino ecclesiastico diventa solenne nelle motivazioni, che l'abbate della Sambucina, Luca, a. 1202, premette all'atto notarile, con il quale dona dei beni per la fondazione dell'abbazia di S. Maria de Arcelao (Pratesi, *Carte latine*, p. 176):

Dives in misericordia deus ideo multipliciter ad misericordie opera fideles invitat ut omnes in eo quod possunt, bonorum omnium largitori respondeant et in caritate, que non querit que sua sunt, radicati tam de bonis temporalibus que percipiunt, quam de fructibus quos adiuvante gratia proferunt, ei soli placere studeant a quo premia eterne remunerationis expectant.

Non priva di eleganza è la prosa del notaio Giorgio, che redasse nell'a. 1218, a Luzzi, uno *scriptum vicaniae* (Pratesi, *Carte latine* , p. 273):

Quoniam temporum diuturnitas que a mortalibus fiunt in abissum oblivionis elabendo multotiens demergere consuevit dii principes acta hominum in memoriam posterorum, ne ad nichilum redigerentur, membranis instituerunt.

In questa allusione ai *dii principes* si coglie un omaggio cortigiano ai sovrani del tempo, ai quali era cara l'ideologia imperiale. Si veda il *sanctus Fridericus* , già citato sopra. Ma qui il passaggio verso la divinizzazione è piu deciso, in quanto si afferma che i *principi* sona degli *dei*. Inoltre si coglie la consapevolezza che soltanto l'affidare il ricordo delle imprese umane ai documenti (*membranis*) rende possibile il salvataggio della loro memoria presso i posteri.

Un esempio interessante di lingua amministrativa si ritrova nel *mandatum* di Matteo Marchiafava, funzionario della dogana imperiale, il quale, nell'a. 1234, a Cosenza, così scrive (Pratesi, *Carte latine*, pp. 374-380):

Volentes et iura fiscalia in quantum possumus cum iusticia promovere et unicuique fidelium domini nostri serenissimi imperatoris iura et raciones eorum simili modo de voluntate et sacro mandato eiusdem illesas servare,

citari fecimus venerabilem abbatem monasterii memorati ut in prefixo sibi termino vel personaliter coram nobis veniri vel procuratorem idoneum mictere si quas raciones super predictam terram habuerit nobis in iudicio ostensurum.

In questo testo la sintassi è stata più volte violata. Infatti ci saremmo aspettati *ut (...) veniret vel (...) micteret (...) ostensurus.* Qui l'imperatore è detto *serenissimus.*

Pietro De Leo ha pubblicato un importante testo, redatto a Bisignano dopo il 1258, che è una platea dei beni appartenenti al vescovo Ruffino. In tale inventario "sono indicati in maniera perspicua i diritti episcopali sulle persone e sulle cose": ne ricaviamo le linee essenziali di un'organizzazione feudale della Calabria nel corso del secolo XIII. Gli aspetti linguistici si riferiscono in primo luogo alla nomenclatura amministrativa e giuridica, da *demanium* a *parochiani.* Tali voci testimoniano una uniforme e generale diffusione del linguaggio burocratico nella società feudale del basso medioevo.

Altrettanto interessanti sono i nomi geografici, che designano l'aspetto e la morfologia dei luoghi, quelli che si riferiscono alle piante e quelli delle attivita artigianali, da *vallo* a *molendini.*

Nella società feudale e agricola cominciano a comparire, accanto ai tradizionali operatori dei campi, le professioni borghesi e cittadine, come leggiamo nella platea di Bisignano del vescovo Ruffino: *iudex, candinarius, figulus, medicus, magister minutor., Notario, molendinarius, Fusarus, purcarus, faber, magister, aurifaber, pastor, Voctarus, Ferrari, iustitiarius, Bardarii, Corbiserio, Dulcera.*

Il primo *mercator* [24] è attestato, dalle *Carte latinè* del Pratesi (p. 167), nell'a. 1202, a Montalto Uffugo: *Riccardus mercator.*

La prevalenza di professioni e di mestieri manuali conferma, nell'ambito della platea di Bisignano, che la vita cittadina doveva essere piuttosto modesta sia per la qualità sia per la quantità del ceto borghese ed intellettuale. Le città o i borghi (vedi il signiticativo toponimo *Burga magna*), stretti tra il castello e la chiesa, non potevano ancora esprimere la propria autonomia. Bisogna aspettare l'arrivo degli angioini, perché le città, le *villae* , assumano un ruolo autonomo e diventino i centri della vita sociale e politica. Ma questo è un altro discorso.

NOTE

[1] F. Mosino, *Storia linguistica della Calabria*, I, Cosenza 1987, pp. 106-107.

[2] F. Mosino, *Storia linguistica...*, cit., p. 114.

[3] Petrus De Vinea, *Friderici II Imperatoris epistulae etc....*, I-II, Hildesheim 1991: edizione anastatica dell'edizione di Basilea 1740.

[4] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 401.

[5] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., pp. 407-408.

[6] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 493.

[7] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 268.

[8] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 301.

[9] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 336.

[10] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 252.

[11] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 358.

[12] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., pp. 457-460.

[13] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 226.

[14] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., pp. 489-491.

[15] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., pp. 291-292.

[16] Petrus De Vinea, *Friderici...*, II, cit., pp. 61-62.

[17] Petrus De Vinea, *Friderici...*, II, cit., p. 47-48.

[18] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 417.

[19] Petrus De Vinea, *Friderici...*, II, cit., p. 207-208.

[20] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 102.

[21] A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, col. 277.

[22] Petrus De Vinea, *Friderici...*, I, cit., p. 328.

[23] F. Mosino, *Storia linguistica...*, cit., pp. 127-131.

[24] F. Mosino, *Storia linguistica...*, cit., p. 121.

EMILIA ZINZI

NECESSITÀ ED URGENZA D'UNA MODERNA ATTIVAZIONE MUSEALE IN CATANZARO. PREMESSE, STATO ATTUALE, PROPOSTE *

Il presente contributo, centrato sul Museo Provinciale di Catanzaro, si articola in tre tempi: passato, presente, futuro della stessa istituzione. Pertanto, sia pure in sintesi, si sviluppa su tre piani:

1) Nascita, consistenza, valore e significato del Museo in oggetto. Prime vicende.

2) Stato attuale e problemi di recupero, organizzazione, gestione.

3) Prospettive di attivazione e sviluppo nell'area del comprensorio comunale ed in rapporto al più vasto raggio del territorio provinciale.

Circa il patrimonio museale, mi limiterò a darne un'immagine di sintesi per il settore di mia competenza - dal tardoantico al contemporaneo - rinviando a comunicazioni e scritti dei competenti specialisti, per l'area archeologica e numismatica.

Negli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento, una volontà di rinnovamento e di ripresa sembra segnare la vita politica e culturale della regione e della stessa Catanzaro. Nella città vive un gruppo di uomini di punta, di origine calabrese e di preparazione italiana. Essi sembrano aver vivacemente operato in un quasi tentativo d'inserirsi nella vita dello stato liberale, dando ad esso l'apporto produttivo degli studiosi calabresi ed alla Calabria nuovo respiro nella vita nazionale. È il mondo di Tancredi De Riso senatore, di Luigi Grimaldi economista illustre, di Liborio Menichini discepolo del De Santis, di Domenico Marincola Pistoia allievo del Galluppi, del Puoti e del Niccolini, di Antonio Serravalle, giurista e storico che, in figurazioni simboliche affidate ad alta perizia fiorentina, aveva celebrato quel progresso e quell'universalità dell'arte e della cultura, in cui si sognava nuovo corso per la Calabria.

In questo clima, nasce il Museo provinciale di Catanzaro. Eccone i precedenti immediati. Il 5 giugno 1864 ha inizio nella città l'attività della sua Accademia di Scienze e Lettere, con un discorso del vice-presidente Tancredi De

Riso. Segretario ne è Liborio Menichini. Promotori ne sono più studiosi tra cui Luciano Loparco, Domenico Marincola Pistoia e Luigi Grimaldi, autore di più studi sull'industria agricola e manifatturiera nella provincia di Catanzaro e sui problemi economici della provincia. Egli ne assume la presidenza, mentre ad Antonio Serravalle viene affidata la direzione della sezione delle scienze. L'istituzione, finanziata dal Consiglio provinciale della media Calabria, impegna i soci alla produzione nei settori storico, letterario e scientifico. Suo fine: «il maggior progresso morale ed intellettuale della media Calabria e l'illustrazione delle persone e cose calabresi». Indirizzo costante: liberal cattolico, non senza qualche memoria dei lumi. L'Accademia ebbe tra i soci personalità illustri e benemerite della Calabria, quali Carlo Poerio, Francesco Fiorentino, Diego Vitrioli, Girolamo De Rada e, tra gli onorari non calabresi, Cesare Cantù, Francesco De Sanctis, Alessandro Manzoni, Luigi Settembrini, Niccolò Tommaseo. Essa ebbe il merito di destare l'interesse per la Calabria sul piano nazionale, nel periodo immediatamente post-unitario. Gli atti editi nel 1868 e 1869 dalla Tipografia del Pitagora in Catanzaro, attestano vigore e qualità nell'impegno dei soci.

Dall'ambito che sarà dell'Accademia, con delibera del Consiglio generale della Provincia di Calabria Ulteriore seconda, il 12 novembre 1863, era nata una Commissione Provinciale di antichità e belle arti, col compito di «conoscere tutti gli scavi di antiche città, che appositamente o per caso sono già aperte o si apriranno nel territorio della provincia, raccogliere le notizie attinenti ad archeologia, storia e belle arti, conoscere i proprietari degli oggetti rinvenuti e proporne l'acquisto alla Provincia, quante volte lo stimerà conveniente». Nello stesso 1863, v'era stata una proposta di Antonio Jannoni per la costituzione d'un museo. La Commissione Provinciale di antichità e belle arti, con delibera del 1° novembre 1864, è annessa all'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro, come sezione a sé stante.

Le iniziative cui s'è accennato, valgono a farci sentire i valori d'una temperie culturale, in cui si compone la prima raccolta museale della città, inizialmente custodita nel Liceo Galluppi. L'impegno di Catanzaro per le testimonianze figurative del passato, appare evidente. Nel decennio successivo si avranno nuovi e decisivi eventi. Nel 1877, si apriva nella città un Ispettorato di scavi e di antichità affidato al Marincola Pistoia ed il 4 giugno 1879, veniva inaugurato ed aperto al pubblico il Museo provinciale, allogato in ambienti dell'ex-convento dei Domenicani, vicini alla sede dei Tribunali. Cerimonia d'apertura e precedenti organizzativi fanno capo alla citata Commissione di Antichità e Belle Arti, rappresentata da Antonio Serravalle, Liborio Menichini, Domenico Marincola Pistoia e presieduta dal Prefetto Giuseppe Colucci. Il documento

inaugurale dà già un primo quadro del materiale esistente, comprendente un settore archeologico e numismatico, non senza una presenza di alcune opere pittoriche "di proprietà della Provincia". Ordinatore e direttore ne è Domenico Marincola Pistoia. Incremento e gestione del Museo sono sostenuti da un "sussidio di parecchie migliaia di lire annue", previste dal bilancio dell'Amministrazione provinciale. Un furto nella sezione numismatica, subito negli anni Ottanta, determina un nuovo spostamento dell'insieme, che viene trasferito in locali contigui all'ex-monastero delle Clarisse, allora già sede dell'Arma dei Carabinieri.

Negli anni Novanta ne assume la direzione Oreste Dito, figura di spicco tra gli storici e gli uomini d'azione nella Calabria post-unitaria. Il Museo, che s'era già arricchito per donazioni, acquisizioni, depositi, pone allo studioso calabrese ulteriori problemi per la sua vita futura. Consapevolezza e responsabilità del Dito sono evidenti. D'altronde lo studioso, già nel 1893 aveva fondato in Catanzaro la "Rivista Storica Calabrese", col titolo originario di "Rivista Calabrese di Storia e Geografia", cui seguirà, sempre per sua iniziativa, nel 1912 la creazione dell' "Archivio Storico Calabrese". In qualità di direttore del Museo provinciale di Catanzaro, su di esso egli, in data 9 maggio 1895, rimette una corposa relazione al prefetto della città, anche Presidente della Commissione Provinciale di antichità e belle arti. Rileva consistenza e importanza del materiale raccolto ma anche carenze nella catalogazione, nella necessità di esposizione scientifica, nelle "indicazioni topografiche" degli oggetti esistenti. Lamenta di aver trovato le collezioni senza alcun ordine logico o topografico e di disporre di locale inadatto, "umido, basso, privo di luce". Comunica di aver avviato, affidandosi "ai professori Comm. Cefaly e Cav. Migliaccio", la redazione d'un catalogo dei dipinti. A testimoniare dell'importanza delle raccolte e della loro conoscenza nel mondo specialistico, anche attraverso scritti, fa presenti le visite del Lenormant, del Pais, del Bernabei, la catalogazione del *corpus* numismatico, condotta fra 1893 e 1894 da Solone Ambrosoli, con incarico ministeriale. Conclude lamentando ancora angustie di spazio e di qualità negli ambienti, che avrebbero reso impossibile una necessaria opera di completa catalogazione e di adeguato ordinamento espositivo tecnico-scientifico. Chiede l'intervento degli organi responsabili e della Commissione Provinciale di antichità e belle arti, anche per l'incremento del patrimonio museale.

La situazione non viene affrontata. Ancora nel 1933, Ugo Ortona, in un intervento apparso in "La Giovine Calabria" (5 gennaio 1933), chiede una "degna e moderna sede" per il Museo di Catanzaro. L'avvocato Antonio Pelaggi, chiamato a dirigerlo nel 1924, curerà un'utile inventariazione del materiale pittorico, dopo aver disposto un necessario trasferimento del complesso musea-

le tutto nei sotterranei dell'Ospedale psichiatrico di Girifalco, negli anni della seconda guerra mondiale. Al suo ritorno in città, ambienti e condizioni di conservazione non hanno alcun mutamento. Nel 1977-78, per disposizione della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Storico-artistici della Calabria e col coordinamento di chi scrive, vengono eseguiti un completo rilevamento fotografico del materiale medievale e moderno dal tecnico Mario Gerardi ed un'altrettanto estesa inventariazione catalografica eseguita, in base a regolari contratti e con successiva consegna di schede all'ufficio ministeriale competente, dalle dottoresse Rosa Felicetti, Maria Teresa Libri e Carmela Sutera-Sardo, allora allieve della scrivente. Valori, stato di conservazione, angustie espositive ed incombenti pericoli, appaiono in quei giorni in tutta la loro realtà, drammatica per carenza d'ogni iniziativa a livello di organi responsabili. Non si tratta di un organismo museale ma d'un triste deposito, destinato ad essere chiuso, come di recente è avvenuto.

Sono passati circa dieci anni da allora. Vagamente si sa d'una possibilità di nuovi spazi e di interventi decisionali a livello di organi responsabili. Riteniamo utile a questo punto, lasciando ogni considerazione su valori di fondo a chi ne ha la responsabilità, soffermarsi su problemi di carattere espositivo, scientifico e, latamente, museografico. È chiaro che se, come ci si augura, il Museo provinciale di Catanzaro deve rinascere, non può che essere ordinato ed attivato secondo criteri attuali di museografia. Reputo necessario muovere da una premessa: il museo, nel suo significato attuale, non è solo una raccolta d'oggetti d'arte e d'archeologia. Esso è da intendersi oggi come dimensione per un dialogo tra la comunità e il suo passato, la comunità ed il territorio storico in cui vive. Non è certo uno spazio di contemplazione ma di acquisizione conoscitiva, di comparazione e misura critica in rapporto a realtà più vaste. Occorre, quindi, affrontare rigorose indagini tecniche e scientifiche, analitiche e globali, guardare al passato del già esistente museo come documento della cultura di Catanzaro, analizzare scientificamente ed indagare sulle vicende dei singoli pezzi, per ricavarne messaggi su limiti, aspirazioni, possibilità culturali della città e del suo comprensorio. E non può che auspicarsi anzitutto la redazione d'un progetto museografico, che tenga conto della galoppante crescita di questa disciplina, che muova da una storicizzazione scientifica dei singoli pezzi, da cui si possano dedurre tempi-modi-vita di un interesse figurativo legato alla vita della città nel suo ambito provinciale, quale quadro d'avvio alla conoscenza del materiale museale specifico raccolto nella città stessa. Occorre che nella progettazione, nell'organizzazione e scelte espositive, nella futura attivazione sociale dell'istituzione, si operi attraverso un'*équipe* di tecnici: architetti spe-

cializzati, museografi, storici d'arte e, naturalmente, per la parte archeologica e numismatica, i relativi specialisti. Ma occorre anche un lungo e capillare lavoro di restauro per il complesso medievale e moderno di cui ho inteso occuparmi, il cui stato di conservazione interessa il pur rapido lavoro del 1977-78. Catalogazione e ricerca possono essere affidati a giovani formatisi nelle idonee scuole di specializzazione, rari ancora, ma da augurarsi in crescita numerica nella nostra regione. Non è possibile senza un attuale lavoro di catalogazione - *idest* valutazione storico-critica - tracciare linee di un ordinamento espositivo e prevedere, in forma coerente ed organica, sviluppi delle raccolte.

Ecco al momento un breve cenno di sintesi sui materiali raccolti dal tardoantico al contemporaneo. Esclusi - come s'è detto - settori archeologico e numismatico.

Le collezioni post-antiche muovono da documentazione tardoantica e bizantina. Per la prima, mi riferisco ai rilievi da San Martino di Copanello (Staletti di Catanzaro), donati al Museo provinciale di Catanzaro da Achille Fazzari e consegnati dal cav. Marchesiello nel 1935, quali reperti d'uno spontaneo affiorare o da un avvio di scavi forse operato sui resti del *Vivariense* cassiodoreo. Resti rarissimi d'una decorazione plastica sacra con le sue simbologie e iconografie, non altrimenti nota in Calabria. Editi nel 1979 e poi nel 1994 da chi scrive quali preziose testimonianze di antiche disposizioni cultuali, con cronologia entrata nei circuiti scientifici per la conoscenza dei luoghi e, in parte, il riferimento alle origini di produzione, sono stati di recente trasportati a Squillace per una mostra, unico temporaneo distacco legalmente plausibile, in attesa del loro ritorno nella nuova sede del Museo di Catanzaro, cui sono pertinenti, come dai relativi documenti di ricezione del 1935. Databile attorno al VI secolo, di preziosa fattura bizantina, una placchetta aurea con Adorazione dei Magi, testimonianza forse di pellegrinaggio mediterraneo. Andiamo, quindi, nel mondo pittorico con un arcaizzante trittico di datazione forse cinquecentesca, ma di soluzioni ancor medievali. Iconografia di particolare interesse nell'*Arbor vitae crucifixae* di frate Michel Anzoi "de la nobile cita di Catanzaro" (1535), che rileva e colora, attorno al Crocefisso, figure e simboli dell'ordine francescano ed è da supporsi proveniente da ambienti conventuali post-soppressioni. Come la Madonna della Ginestra di Antonello de Saliba, prova d'un limpido gusto post-antonellesco e documento iconografico d'una Catanzaro idealizzata in termini internazionali e posta sotto la protezione della Vergine, il cui titolo ricorda un oratorio già esistente sul monte Pezzano, fiorito di ginestre. Rare alcune attribuzioni cinquecentesche di soggetto sacro, con un ritratto di giovinetta isolatissimo, di certa importazione. E, tra Cinque e Seicento, tre preziose agopitture di soggetto sacro, forse provenienti da laboratorio claustrale. Verso il Seicento

muoviamo con due drammatiche figurazioni dei Santi Francesco d'Assisi e di Paola ed un intenso ovale con figurazione d'un alto prelato in preghiera, proveniente da San Domenico in Soriano. Per giungere poi ad uno dei dipinti di massimo spicco con la *Madonna in gloria*, già ritenuta del Preti, ma attribuita di recente al grande Battistello Caracciolo. E viene da domandarsi se anche l'*Ebbrezza di Noè* del caravaggesco Andrea Sacchi, oggi nel Palazzo dell'Amministrazione provinciale, non provenga da eccezionali possibilità di gusto, volte dalla committenza al grande Seicento e se non sia il caso di abbinare le due opere in una nuova disposizione museale. Dimensioni e impegno minore, una precisa determinazione di gusto in 23 rami (tra XVI e XVII secolo) provenienti da scuole locali di arti e mestieri operanti in Catanzaro. E un netto stacco di gusto in alcuni piccoli paesaggi di Salvator Rosa e col lievemente più tardo Rosa da Tivoli (Peter Philipp Roos), di nascita germanica e di operosità romana, di cui anche Catanzaro conserva fini composizioni di animalista. Un valido Settecento calabro si ha con Francesco Colelli noto nell'ambito di Nicastro e con Domenico Basile da Borgia, rappresentante d'un gruppo familiare di pittori attivi sino all'Ottocento, mentre alcune pregevoli prove di paesaggio di scuola del Lorenese ci riportano agli inizi del secolo. Queste scarne citazioni, ci portano dinnanzi a dipinti notevoli tra Cinque e Settecento, con una somma di problemi di attribuzioni, storicizzazioni e collocazioni lungo vie e contatti totalmente ignoti fra società laica e religiosa, area locale ed altri centri di produzione. Un settore, questo, che in sé racchiude problemi di studio e di ricerca per giovani storici d'arte o aspiranti tali, tra i quali non mancheranno nelle prestigiose scuole di perfezionamento italiane, anche i calabresi. Ed anche con loro è da sperare possa aprirsi un nuovo discorso critico sul nostro Ottocento, da nuove ed aggiornate indagini sul grande Andrea Cefaly *senior*, che conta nel Museo provinciale di Catanzaro ben 39 tele, cui io faccio voti perché si associ il *Bruto che condanna i figli*, monumentale opera storica sostituita da alcuni anni, nella sala consiliare dell'Amministrazione provinciale della città, da altra figurazione. Potrebbe degnamente concludere il ciclo del Cortalese, in un apposito ambiente del futuro museo. E al gruppo, potrebbero affiancarsi i numerosi dipinti della sua scuola e degli inquieti calabresi, che muovono verso Napoli, Roma e Firenze alla ricerca d'un vivificante contatto con grandi maestri come l'Angelini e il Mancinelli e la sempre attiva Accademia di Belle Arti di Napoli. Dal Cefaly le prove di Antonio Palmieri, Michele Lenzi, Guglielmo De Martino, Achille Martelli. Non un mondo di relitti di vecchia provincia, ma una ricca testimonianza di cultura, di ricerca, di aperture verso piani di tensione e di aggiornate esperienze. Il nostro Ottocento può avere una sua significante voce, fra premesse, stato della società locale, aspirazioni ad una cultura pittorica

di raggio nazionale. Ma nel Museo di Catanzaro, oggi triste deposito, possiamo anche fare un primo bilancio dell'oggi e del nostro più recente passato, da Antonio Cannata ad Enotrio Pugliese, Garibaldi Gariani e Guido Parentela, a Benito Cristini, per toccare il nostro tempo.

Noi ci auguriamo che un nuovo Museo della Provincia di Catanzaro, che sia anche Museo del suo territorio, valga ad aprire un dialogo fra la comunità e il suo passato, che recuperi anche nelle forme figurative il loro messaggio sociale e antropologico e che visualizzi chiaramente siti e forme del patrimonio culturale del territorio catanzarese, dalla costa ionica a Taverna, al Lametino, alla conca scillatina. Si è già parlato di necessità di lavoro di ricerca, di programmi, di progetti di auspicabili valide *équipe* di moderni specialisti, portatori di attuali esperienze. Proposta complessa ma necessaria perché il nostro Museo, nato come espressione d'una volontà di rinnovamento culturale nel secondo Ottocento, rinasca quale testimonianza di ricerca di attuali forme di conservazione, presentazione scientifica, attivazione sociale, con la partecipazione democratica d'una città decisa ad uscire da un periodo non felice, per l'acquisizione d'una completa vita cittadina, quella di cui nel 1982 l'eminente meridionalista Raffaele Colapietra lamentava il chiudersi "senza ritorno" dopo la morte del grande Filippo De Nobili.

* *Questo contributo nasce da una relazione tenuta nella Sala del Consiglio municipale di Catanzaro il 4 marzo 1997, nel corso d'un incontro sui problemi museali a Catanzaro, promosso dall'International Inner Wheel.*

BIBLIOGRAFIA

Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro. *Statuto*, Tipografia del Pitagora, Catanzaro 1864.

Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro. *Memorie*, I, *ibidem*, 1868.

Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro. *Memorie*, II, *ibidem*, 1869.

F. Lenormant, *La Grande-Grèce. Paysages et histoire*, II, Paris 1881, pp. 312-314.

A. Frangipane, *La prima mostra d'arte calabrese*, Catanzaro MCMXII, Bergamo 1913.

Museo provinciale di Catanzaro. *Relazione del Direttore prof. dott. Oreste Dito*, Catanzaro 1895.

Note redazionali sul Museo provinciale di Catanzaro non firmate, "Brutium", III (1924), 3; XI (1932), 8, 12; XII (1933), 2.

V. G. Galati, *Uno storico calabrese. Oreste Dito (1856-1934)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I (1935), pp. 85-109.

A. Frangipane, *Due grandi piatti decorativi del Museo provinciale di Catanzaro*, "Brutium", XVIII (1939), 2.

G. Gissing, *Sulla riva dello Ionio*, Rocca San Casciano 1957, p. 112.

F. Cordova, *L'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro (1864-1867)*, in *Momenti di storia contemporanea calabrese ed altri saggi*, Chiaravalle C.le 1971, pp. 9-36; *Due storici calabresi. Oreste Dito e Lorenzo Salazar in alcune corrispondenze inedite*, *ibidem*, pp. 37-62; *La società calabrese di storia patria ed Oreste Dito*, *ibidem*, pp. 77-107.

A. Pelaggi, *Museo provinciale di Catanzaro. Catalogo delle opere in pittura*. Chiaravalle C.le 1976.

E. Zinzi, *Per una ricerca sulla scultura fra Tardoantico ed Altomedioevo in Calabria. Un primo gruppo di frammenti di decorazione architettonica dell'area di Scolacium (Catanzaro)*, "Klearchos", 1979, 81-84, pp. 109-167; ora in Ead., *Studi sui luoghi cassiodorei in Calabria*, Messina-Soveria Mannelli 1994, pp. 21-60.

R. Colapietra, *Potere e cultura a Catanzaro (Dall'Unità alla Repubblica)*, Soveria Mannelli 1982.

F. Bougard-G. Noyé, *San Martino di Copanello*, in *Da Skylletion a Scolacium*, a cura di Roberto Spadea, Roma-Reggio Calabria 1989, p. 217; Id., *San Martino di Copanello*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes", 98.2.1986, pp. 1198-1199.

E. Zinzi, *Architettura e decorazione nel palazzo post-unitario. L'opera dei fiorentini Federigo ed Enrico Andreotti in Calabria*, in *Il palazzo dal Rinascimento ad oggi* (Atti del Convegno Internazionale, Reggio Calabria 20-22 ottobre 1988), a cura di Simonetta Valtieri, Roma-Reggio Calabria 1989, pp. 221-238.

F. Tigani Sava, *Cultura e società a Catanzaro dalla fine dell'800 ai giorni nostri*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVII (1996), pp. 141-257.

RECENSIONI

GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, S.E.I., Torino 1995, pp. XXVII - 277.

Giuseppe Caridi, autore di interessanti lavori monografici riguardanti la storia economico-sociale della Calabria, ha conseguito, in questi ultimi anni, lusinghieri successi per le sue approfondite ricerche in archivi pubblici e privati ottenendo di recente ambiti riconoscimenti specialmente per il volume sui Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo.

Si tratta di un'opera basata su preziose fonti dell'archivio della famiglia Ruffo, integrate con notizie ricavate dall'Archivio Segreto Vaticano, dall'Archivio Generale di Simancas, dall'Archivio di Stato di Reggio Calabria e dalla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Fonti rivelatesi importanti ed essenziali per chi intende scrivere storia in maniera organica e imparziale e quindi per un ricercatore scrupoloso come Giuseppe Caridi, che ha al suo attivo altri quattro volumi di storia sociale ed economica, tra i quali ricordiamo *Popolazione e territorio nella Calabria moderna*.

Alla luce di questi dati, l'Autore ricostruisce la storia di una grande casata che è stata protagonista dei destini della classe subalterna calabrese ed ha rappresentato, nello stesso tempo, nel Mezzogiorno, una parte importante della vita sociale, economica e politica del Regno; una famiglia che, grazie al suo consistente patrimonio, alle sue mirate strategie matrimoniali e ai suoi freddi e calcolati disegni espansionistici, ebbe la capacità di una lunga durata nei secoli, malgrado alcune inevitabili oscillazioni.

Di questi feudatari calabresi già si hanno le prime notizie durante il regno di Federico II. Folco, Giordano e Pietro Ruffo furono i primi cavalieri al servizio del sovrano, e per i loro servigi e la loro fedeltà alla corona ottennero estesi feudi e titoli nobiliari, dando vita al ramo dei conti di Sinopoli, dopo l'estinzione, nel 1445, delle linee di Catanzaro - Cotrone e Montalto.

Dimostrando una singolare capacità di adattamento alle diverse congiunture politiche ed economiche, i Ruffo seppero esercitare un importante ruolo politico e militare e dedicarsi all'attività finanziaria e commerciale, soprattutto della seta nel corso del Seicento.

Caridi ricostruisce con estremo rigore scientifico tutti i vari passaggi della strategia successoria e matrimoniale dei Ruffo, descrivendo le alterne vicende dei vari rami nobiliari: il consolidamento e l'ascesa dei conti di Sinopoli e dei duchi di Bagnara, le confische aragonesi, la vertenza per l'abbazia di San Bartolomeo de Trigona, l'acquisto del feudo di Scilla, avvenuto nel 1533 per tren-

tamila ducati, e quello non meno importante di Fiumara di Muro, i primi contrasti con la popolazione locale che non intendeva cedere alcune prerogative e l'acquisizione di altri feudi attraverso varie speculazioni finanziarie e commerciali.

Il volume, che si distingue per l'elegante veste tipografica, edito dalla prestigiosa casa editrice S.E.I. di Torino, si rivela oltremodo interessante per la conoscenza del *cursus honorum* di questa nobile famiglia calabrese, che nel giro di alcuni secoli seppe conseguire notevoli vantaggi economici e varie prerogative giurisdizionali. Fabrizio Ruffo ottenne il titolo di Principe di Scilla da Filippo II per la costante fedeltà ai reali e per "l'antichità e splendore della famiglia". D'altronde era il risultato di stretti rapporti finanziari che legavano in quel periodo i Ruffo alla corte regia avendo la stessa famiglia concesso anche rilevanti prestiti a regnanti e a pretendenti al trono, da Luigi D'Angiò a Giovanna II.

Per accrescere la propria potenza i Ruffo si dedicarono, nel corso della prima metà del secolo XVIII, ad importanti trasformazioni agrarie con l'impianto di oliveti specialmente nello stato di Maida e nella contea di Sinopoli ristrutturando il proprio patrimonio secondo la particolare vocazione colturale. La crisi produttiva del 1759-'69 e il terremoto del 1783 diminuirono la capacità di coercizione extraeconomica dei Ruffo sui vassalli per il progressivo svuotamento delle prerogative giurisdizionali.

Ad infliggere un duro colpo alle sostanze dei Ruffo e alle loro potenzialità di ripresa intervennero l'eversione della feudalità e l'imposta fondiaria, che aumentò le uscite a fronte di una rendita che si era notevolmente ridotta per la perdita di gran parte dei demani feudali e per i danni provocati dalla guerra tra gli anglo-borbonici e i francesi. Di conseguenza nei primi anni dell'Ottocento l'attività patrimoniale dei Ruffo fu notevolmente ridimensionata avendo dovuto essi subire la concorrenza del nuovo ceto emergente dei galantuomini, per cui, ridotti a semplici proprietari terrieri, gli ultimi eredi assistettero al malinconico tramonto dell'illustre lignaggio.

BRUNO POLIMENI

La pietà popolare in Italia, a cura di Giuseppe Maria Viscardi e Paule Lerou. Tomo I *Calabria*, Enzo D'Agostino - Maria Mariotti - Giuseppe Maria Viscardi - Paule Lerou. Prefazione di Gabriele De Rosa. Letouzey & Ané - Edizioni di Storia e Letteratura, Paris - Roma 1996, pp. 378. [*La piété populaire. Répertoire bibliographique*. Collection internationale dirigée par Bernard Plongeron et Paule Lerou].

Il progetto di un ampio programma di ricerca su scala internazionale riguardante il reperimento e la scientifica sistemazione della cospicua letteratura sulla "pietà popolare" in un arco temporale compreso tra il Medio Evo e i giorni nostri venne messo a punto alcuni anni fa dai ricercatori del *Groupement de recherches coordonées d'histoire religieuse moderne et contemporaine* del *Centre national de la recherche scientifique*.

Tale progetto era rimasto a lungo sospeso per la difficoltà, tra l'altro, di trovare un punto d'intesa tra chi, con valide argomentazioni, parlava e indicava come campo d'azione la "religione popolare" e chi invece, con altrettanto valide considerazioni (non ultima quella di estendere la ricerca a diversi campi interdisciplinari inerenti le forme devozionali) propendeva per un superamento dei limiti quasi imposti dalla prima soluzione e proponeva quindi un repertorio bibliografico sulla "pietà popolare". Non si trattava ovviamente di semplice nominalismo, ma di scelte che, per diversi motivi ben noti agli studiosi del settore, comportavano accettazione o rifiuto, a seconda dei punti di vista, di pratiche, usi, costumi, comportamenti, ingenuità anche, attraverso i quali il popolo ha sempre manifestato e ancora oggi, spesso con finalità diverse, manifesta la sua devozione.

È prevalsa la tesi per così dire "estensiva" e quindi la nascita di due collezioni complementari: una per la Francia (*La piété populaire en France. Répertoire bibliographique*, diretta da Bernard Plongeron et Paule Lerou) e un'altra per le altre nazioni (*La piété populaire. Répertoire bibliographique*. Collection internationale, diretta dagli stessi Plongeron e Lerou).

Le due collezioni ovviamente hanno adottato rigidi criteri di uniformità anche per consentire fecondi studi comparativi facilitati dalla informatizzazione generale dei dati. Tutte le indicazioni bibliografiche, ad esempio, usano la stessa griglia, le stesse norme bibliografiche, lo stesso tipo di commento. Ai fini di una più ampia fruizione, i commenti alle schede sono indicati nella sola lingua

nazionale. Questo in succinto per quanto riguarda il programma generale.

La Calabria è la prima regione italiana ad avere approntato, nell'ambito dell'ambizioso programma, un ricco repertorio bibliografico di novecentoquattordici schede ragionate che ci offrono un quadro abbastanza esaustivo degli studi sulla pietà popolare nella nostra regione nell'arco cronologico che va dal XV al XX secolo senza tuttavia trascurare - come fa notare Gabriele De Rosa, principale promotore italiano dell'iniziativa, nella prefazione al volume - «i riferimenti essenziali, di base, a quegli esempi e memorie della pietà medievale, quando la regione era sotto il dominio di Bisanzio e la gerarchia ecclesiastica dipendeva dal Patriarca di Costantinopoli».

Programmaticamente, la bibliografia in oggetto ha inventariato la specifica letteratura dando la priorità "all'evoluzione attuale dei lavori sul tema, a partire dal 1960 circa fino ai giorni nostri" come annota Gabriele De Rosa.

Una bibliografia che avesse voluto inventariare, anche solo nello specifico settore della pietà popolare, tutti gli studi apparsi anche prima del 1960 sarebbe risultata letteralmente sterminata e poco aderente allo spirito della Collana attraverso la quale non si vogliono produrre "sintesi globali", ma più proficuamente segnalare libri, saggi, articoli, tesi di laurea, film sulla pietà popolare con particolare attenzione nei confronti di quella spesso cospicua letteratura prodotta in provincia che spesso rimane poco conosciuta data la scarsissima diffusione sulla quale può contare. Non una nuova sintesi quindi ma piuttosto un inventario su tutto ciò che possa essere utile ad una più profonda conoscenza di come ancora oggi il popolo cristiano (cattolici, protestanti, ortodossi), quello ebraico e le varie comunità, anche quelle spesso definite "minoranze", esprimono la loro fede.

Per la distribuzione razionale di tutto il materiale raccolto, gli autori, uniformandosi ai criteri generali stabiliti per la Collana, si servono di una griglia codificata e articolata in temi. Sono state selezionate nove tematiche (dalla "A" - *metodo, fonti e problemi*, alla "I" - *iconoclastia*); ogni tema è diviso in rubriche (es. "A1" - *metodi di studio della pietà popolare*, "A6" - *opere generali d'interesse nazionale, regionale, locale*, e così di seguito). All'interno delle rubriche i titoli sono disposti in ordine alfabetico degli autori, seguiti dagli anonimi. Una categoria "O", presente in tutte le sezioni, segnala le opere che per il loro contenuto non sono riferibili ad una delle rubriche previste. Tutte le schede sono numerate progressivamente (e non per temi). Ciò per facilitare la loro individuazione e i rinvii agli indici. Il repertorio è corredato infatti di indici degli autori, dei luoghi, dei Santi, dei titoli della Madonna, nonché di un indice delle classificazioni secondarie. Chiudono il volume un elenco di associazioni, centri di cultura e riviste in vita in Calabria e un altro elenco (con suddivisione su ba-

se provinciale) dei santuari la cui ubicazione viene segnalata per mezzo di utili cartine. Altre quattro cartine visualizzano rispettivamente la Calabria e le sue attuali province, le diocesi calabresi nel 1806, le diocesi dopo il Concordato del 1818, le diocesi nel 1996. Utile la bibliografia sommaria, collocata all'inizio del volume, divisa in 6 sezioni (*1. Opere recenti concernenti la pietà popolare - 2. Convegni internazionali e nazionali - 3. Opere generali contenenti indicazioni sulla pietà popolare - 4. Opere su temi particolari - 5a. Riviste nazionali contenenti articoli sulla pietà popolare - 5b. Riviste regionali meridionali*). La struttura per così dire esterna del repertorio può a prima vista sembrare alquanto laboriosa, ma, una volta capita la razionalità dell'ingranaggio, risulta abbastanza semplice reperire i vari lavori segnalati.

I commenti alle varie schede sono puntuali e abbastanza organici. La maggiore difficoltà che i vari autori hanno presumibilmente dovuto affrontare è stata quella legata alla settorialità della ricerca nel senso che essi hanno dovuto non tanto e non solo commentare i vari scritti, ma anche estrapolare per così dire e mettere a fuoco soprattutto i luoghi degli scritti più inerenti al tema della pietà popolare.

Il lavoro, ampio e meticoloso, risponde appieno sul piano scientifico (anche la bibliografia è ovviamente una scienza) alle finalità che un repertorio bibliografico, per essere un valido strumento di consultazione, si deve proporre: esattezza e chiarezza dei dati, uniformità delle citazioni e soprattutto, nei limiti che tale disciplina consente, esaustività riguardo al materiale elaborato. Tutto ciò, tuttavia, non giustifica il fatto che un repertorio bibliografico, specie quando tende al recupero e all'inventariazione di un settore della cultura per vari motivi abbastanza complesso come quello, ad esempio, sulla pietà popolare, debba essere considerato insufficiente o addirittura poco valido se qualche dato risulta incompleto o se alla certosina pazienza dei ricercatori sono sfuggiti alcuni lavori che solerti (ma poco generosi) recensori sono pronti a segnalare. Chi si occupa di bibliografia sa che in questo campo la completezza è solo un'utopia e che lavori del genere devono essere considerati sempre e comunque *in fieri*.

Questo prezioso lavoro del resto, è bene sottolinearlo, non è una bibliografia sulla storia della Chiesa in Calabria, né tanto meno una summa di titoli che per un verso o per un altro abbiano a che fare con i molteplici aspetti della religiosità calabrese, ma programmaticamente una bibliografia sulla pietà popolare; è quindi chiaro che bene hanno fatto gli estensori ad espungere tutto il materiale che, pur riguardante la nostra ed altre Chiese, nulla ha a che vedere con lo specifico settore da loro scandagliato.

Altro aspetto positivo che è doveroso segnalare parlando di questa impresa bibliografica riguarda la composizione della *équipe* chiamata ad un lavoro così

complesso e "periglioso". Questa volta, e lo diciamo con un pizzico di commozione, ha aderito all'invito a collaborare solo "l'umile Italia", una serie di studiosi cioè che, nonostante la indiscutibile e nota loro competenza in materia, non hanno allori accademici da vantare bensì anni di duro, indefesso, coerente, scientifico lavoro di ricerca che, a livelli diversi, ha consentito alla nostra regione di collocarsi, anche nello specifico settore della storia della Chiesa, su un piano quanto meno di parità con altre realtà italiane. Maria Mariotti (come sempre infaticabile nella duplice veste di studiosa e di generosa animatrice e organizzatrice di imprese culturali di alto livello), Antonio Bellusci, Franco Ferlaino, Rocco Liberti, Eva Caterina Nobile, Maffeo Pretto, Luigi Renzo, Antonio Tripodi, Maria Rosaria Valensise, Enzo D'Agostino (responsabile del coordinamento dell'intero lavoro in contatto stretto anche per la traduzione dei commenti in francese con Giuseppe Maria Viscardi e Paule Lerou), hanno offerto agli studiosi europei uno strumento di consultazione che dovrebbe stimolare altre regioni italiane a continuare un'impresa meritoria che speriamo possa darci a breve termine altri buoni frutti.

FRANCO TIGANI SAVA

SEGNALAZIONI

Dorothy Abrahamse, *On the afterlife of Italo-Greek Saint's Lives*, "Byzantinische Forschungen", XX (1994), pp. 59-71.

Importanza delle "vite" per la storia del monachesimo italo greco. Esame in tal senso delle più significative.

d.m.

Foca Accetta, *Gli Agostiniani Scalzi in Calabria*, "Presenza agostiniana", XXIII (1996), 2-4 (122), pp. 71-77.

Note storiche sui conventi calabresi che la Congregazione dei frati Scalzi dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino avviò a partire dal 1614 iniziando con quello di Castiglione (CZ). Seguirono gli altri di Tropea (1619), Monteleone (1619) e Lago (1632). Le documentazioni, cui l'a. ha attinto, che forniscono interessanti, inediti particolari, si trovano nell'archivio di Stato di Roma.

r.l.

Cecé Alampi, *Viva Maria. La Madonna della Montagna e la sua festa a Radicena - Taurianova dall'inizio del culto fino al centenario del miracolo e all'incoronazione*, Associazione Culturale Aracne, Taurianova (RC), s.d. (1995?), pp. 152.

Ricerca sulla venerazione della Madonna della Montagna a Taurianova in riferimento agli altri culti di Capistrano (CZ) e Polsi (RC), con ampie notizie sul noto miracolo del 1894 ricavate da testimonianze autentiche.

r.l.

Luigi Altomare - Adele Coscarella, *Rossano: l'insediamento rupestre medioevale*,

Amministrazione Comunale, Rossano (CS) 1990, pp. 45.

Lavoro ristretto alla trattazione dei problemi riguardanti le grotte di Rossano, con catalogazione di quanto in quel centro si conserva dell'abitato rupestre; il tutto in anticipazione di una più ampia indagine sugli insediamenti bizantini in Calabria.

r.l.

Immacolata Aulisa, *Calabria cristiana. Palmi-Cittanova 21-25 Nov. 1994*, "Quaderni Medievali", XXXIX (1995), giugno, pp. 255-261.

Dettagliata indicazione dei contenuti delle relazioni lette in occasione del primo convegno "Calabria Cristiana" (Antichità-Medioevo) promosso dalla diocesi di Oppido-Palmi (RC) e diretto dal prof. Alessandro Leanza.

d.m.

Raffaella Bagnato - Caterina Paino, *Dalla Scuola Normale al Regio Istituto Magistrale*, Istituto Magistrale "Tommaso Gulli" di Reggio Calabria, Reggio Calabria 1995, pp. 63.

Attingendo ad atti di archivio (di Stato, del Comune e della Scuola) e alla stampa, viene tracciato per sintesi l'*iter* di questo Istituto reggino, dalla sua nascita (1909) fino al 1923, quando cambiò denominazione. Brevemente si fa cenno alle varie vicissitudini della costruzione dell'edificio, allo sviluppo della Scuola, alle istituzioni, alle attività culturali, ai presidi che la ressero, in particolare Ludovico Perroni Grande "studioso di vasta fama". Segue un breve ricordo dell'eroico comandante Tommaso Gullì (1879-1919) al quale l'Istituto è intitolato. L'opuscolo è corredato da un'interessante sezione documentaria.

c.e.n.

Emauele Boaga, *La presenza dei Carmelitani in Calabria e il convento di S. Elia in Curinga*, "Carmelus", XLII (1995), pp. 197-236.

Sintesi sui Carmelitani di Calabria (presenti nella regione, a Corigliano, CS, dalla fine del XIII secolo), sui loro conventi e sulle loro attività. S. Elia in Curinga (CZ), già insediamento bizantino, fu dimora dei Carmelitani a partire dal 1632. Prima appartenne alla Provincia della Riforma di Monte Santo; nel 1722 passò sotto la giurisdizione della Provincia di Calabria. Abbandonato una prima volta nel 1784 per gli effetti della Cassa Sacra, fu definitivamente soppresso nel

1809 dai Francesi. È ancora in vita la confraternita, eretta l' 8 maggio 1705.

e.da.

Pietro Bonacci, *Nicastro 1905-1911: il "Diario" di Mons. Régine*, "Storicittà", serie V, XLVI (1996), pp. 4-7.

Presentazione del diario che l'ischitano mons Giovanni Régine, vescovo di Nicastro (CZ) dal 1902 al 1915, tenne entro le date esposte nel titolo. Nell'interessante documento ampie note sono riservate ai due terremoti del 1905 e 1908 ed a quanto operato in conseguenza.

r.l.

Mario Caligiuri, *Breve storia della Calabria. Dalle origini ai nostri giorni*, Newton & Compton, Roma 1996, pp. 64 (Tascabili economici Newton).

Breve, ma esauriente *excursus* storico della regione, peraltro controcorrente e di rapida consultazione. In risalto l'apporto della comunità al viver civile, ma anche le malefatte di consorterie d'ogni genere.

r.l.

Ugo Campisani, *Campodorato. Arte-Storia di un Monastero*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1996, pp. 111.

Storia e ricostruzione figurativa del convento agostiniano di Campo di Arata (Campodorato) in territorio di Falerna (CZ), di cui oggi restano vistosi ruderi. L'istituzione, fondata nella seconda metà del XV sec. dal beato Francesco Zumpano, dopo gli scossoni del terremoto del 1783, resse fino al 1792, indi venne soppressa.

r.l.

Amato Campolongo, *Allegazioni ed altro esistenti nella "Nazionale" di Napoli*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 53-54.

Si danno gli estremi di 27 "allegazioni" di diversi giureconsulti riguardanti la Calabria, tratte dal Catalogo dei Manoscritti (sec. XVIII), e si indicano i nove "fortunati" paesi calabresi sui quali il De Lellis "lasciò manoscritti".

c.e.n.

Id., *Un diarista calabrese del '500: Domenico Longo, pellegrino a Gerusalem-*

me, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 41-42.

Le notizie sul viaggio da Laino (CS) a Gerusalemme, compiuto nel 1556, si ricavano dal "venerando foglio memoriale" scritto dallo stesso pellegrino e riportato nel testo.

c.e.n.

Bruno Carroccio - Daniele Castrizio, *Ripostiglio di denari tornesi dell'Acaia angioina da Paracopio di Bova (RC)*, "Archeologia Medievale", XXII (1995), pp. 589-610.

Sono 101 monete di età tardo medievale in uso alcune nel Principato di Acaia, altre nel Ducato di Atene, nel Despotato d'Epiro, nella Baronia di Neopatrai. Forse la formazione del tesoretto va connessa con gli attacchi degli Aragonesi di Sicilia negli anni 1322-1328. Queste monete, comunque, denotano la stretta interrelazione economica fra il Regno di Napoli e i domini francesi di Grecia.

d.m.

Gianni Carteri, *La banda Mittiga e la spedizione del generale spagnolo Josè Borjés*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 52, pp. 81-83.

L'a. rievoca un episodio di brigantaggio avvenuto nella zona della Locride. Sono riportati nel testo stralci dal *Diario* del generale carlista Borjés e l'atto di morte del brigante Ferdinando Mittiga.

c.e.n.

Antonio Caserta, *Ricordo di Mons. Giuseppe Romeo Vescovo di Nocera dei Pagani. Nel 60° anniversario della sua morte*, Catona (RC) 1995.

Affettuosa rievocazione della figura e del ministero pastorale del presule (Catona 1870-Nocera dei Pagani 1935), uomo colto, parroco "solerte", vescovo "umile e grande". Le fonti sono: le lettere pastorali, testimonianze verbali, la stampa.

c.e.n.

Vittoria Cerulo, *Momenti ed aspetti di vita telesiana nei protocolli notarili del l'archivio di Stato di Cosenza*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 47-49.

Le fonti documentarie (secc. XVI-XVII) offrono "inattesi scorci" della vita "privata e familiare" dell'illustre filosofo e dei suoi "più vicini" congiunti.

c.e.n.

Teresa Chirico - Maria Grazia Formica, *La musica a Palmi nella stampa locale dell'ultimo ventennio del XIX secolo*, 1, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 81-83.

Le "scarse" notizie riguardanti il Teatro e le sue vicissitudini sono tratte dai periodici conservati presso la "Casa della Cultura" di Palmi.

c.e.n.

Eaed., *La musica a Palmi nell'ultimo ventennio del XIX secolo. Notizie dai periodici della città: concerti, bande e varie*, 2, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 79-80.

Le notizie "sporadiche, curiose, minute" che la stampa locale offre, anche se non sono "esaustive" per una ricostruzione completa del quadro musicale della Palmi dell'epoca, sono però utili per un inserimento delle attività musicali locali nel quadro nazionale.

c.e.n.

Goffredo Cianfrocca, *Una testimonianza finora ignota del Campanella sulle Scuole Pie. "Item qui de Scholis piis attitulantur"*, "Archivum scholarum piarum", XXXIX (1996), pp. 1-13.

Da una citazione del XIII libro della *Theologia* di fr. Tommaso Campanella, composta a Napoli tra il 1618 e il 1621, vengono meglio chiariti i rapporti tra il domenicano calabrese e san Giuseppe Calasanzio e il suo istituto delle Scuole pie.

c.l.

Rosario Condò, *Il collegamento marittimo e stabile Sicilia-Continente nello Stretto di Messina. Storia - Attualità - Futuro*, L. Pellegrini, Cosenza 1995, pp. 109.

L'attraversamento dello Stretto del 1899, da quando ebbe inizio il regolare servizio di traghettamento di uomini e merci ad oggi, confortato da un'ampia serie di foto d'epoca e dalle notizie storiche essenziali inerenti alle città di

Messina, Reggio e Villa San Giovanni. In evidenza il naviglio mano a mano adibito.

r.l.

ADELE COSCARELLA, *Aspetti e problemi sulla presenza gota e longobarda in Calabria*, estr. da *XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna 1990), Edizioni del Girasole, Ravenna 1990, pp. 121-145.

Analisi delle testimonianze archeologiche e scritte gote e longobarde in Calabria, con esame dello stato delle ricerche e indispensabili riferimenti storici.

r.l.

LUIGI COSTANZO, *Giustizia difficile. Calabria 1954-1959*, pref. di GIOVANNI GALLONI, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 111.

In questa pubblicazione, condotta sul filo di una singolare indagine, sono passate al vaglio le relazioni tenute dai Procuratori Generali della Corte di Appello di Catanzaro in occasione dell'inaugurazione degli anni giudiziari. I rapporti dei procuratori Sciarrelli, Tallarigo, Vacirca e Vela, dal ripristino della manifestazione, il 1954, fino al 1959, offrono uno spaccato ideale per conoscere nel profondo la realtà calabrese durante il periodo centrista.

r.l.

ISODIANA CRUPI, *La mafia in letteratura*, Virgiglio, Rosarno (RC) 1995, pp. 127.

Ritratto e storia dell' "onorata società" quale promana dalle opere degli scrittori calabresi più rappresentativi, come Perri, Alvaro, Seminara, Strati, Montalto, che, pur nella diversità dei comportamenti, hanno sul tema pagine veramente significative ed evocatrici della realtà. I riscontri sono ricavati da docc. di archivio, atti parlamentari e giornali d'epoca.

r.l.

PASQUINO CRUPI, *La Madonna di Polsi nella letteratura calabrese del Novecento*, Grafica Enotria, Arangea di Reggio 1996, pp. 138.

Il culto del noto santuario aspromontano alla luce delle opere di Alvaro, Giampaolo, Perri, Seminara e La Cava. Nella 2ª parte i più rappresentativi passi tratti dalle stesse.

r.l.

Elisa Curciarello - Loredana Falsetta, *Il castello di Scilla nella cartografia storica*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 31-36.

Tentativo di ricostruzione, attraverso fonti iconografiche, conservate presso la biblioteca Nazionale di Napoli e l'archivio storico dell'Ufficio Tecnico Erariale di Reggio, e informazioni bibliografiche, dell'*iter* storico-costruttivo del fortilizio, dalla fine del XVIII secolo agli anni post-unitari, con un raffronto "costante" alla sua immagine odierna. Alcune piante sono riportate nel testo.

c.e.n.

Enzo D'Agostino, *Le diocesi calabresi tra regime francese e restaurazione*, estr. da *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, a cura di Antonio Cestaro, Università di Salerno, Edizioni Scientifiche Italiane", 47, Napoli 1995, pp. 99-139.

L'a. esamina uno dei periodi più travagliati per la vita delle diocesi calabresi, in bilico tra accorpamenti e soppressioni. Il maggiore impegno è rivolto all'amministrazione condotta dai vicari capitolari, imposti dai francesi e non, i quali hanno retto le circoscrizioni in assenza degli ordinari, defunti, sospesi, lontani dalla sede o non assegnati.

r.l.

Rosario D'Alessandro, *Chiesa e società in Calabria. La Visita Apostolica di Andrea Pierbenedetti Vescovo di Venosa alla Diocesi di Bisignano MDCXXX*, Bisignano (CS) 1995, pp. 386 (Quaderni Centro Studi e Documentazione Meridionale "Bonaventura Sculco").

L'antica diocesi della Val di Crati, oggi unita a Cosenza, fu visitata nel tempo di circa due mesi (29.12.1629 - 2.3.1630). Il Pierbenedetti, cui erano state concesse le più ampie facoltà di "svellere, rovinare, disperdere e scuotere" per poter poi "edificare e piantare", intervenne in ogni campo della vita diocesana, nella quale la riforma tridentina aveva inciso in maniera superficiale.

e.da.

Giuseppe De Bartolo, *La minoranza grecanica italiana: un tentativo di approccio demolinguistico*, "Incontri Meridionali", XV (1995), 1/2, pp. 323-344.

Note sulla minoranza ellenofona di Calabria, oggi limitata ad una ristretta zona ionica della provincia di Reggio, con le variazioni territoriali e demo-

grafiche verificatesi negli ultimi quattro secoli.

r.l.

Antonio De Leo, *Il brigante Musolino*, Virgiglio, Rosarno 1996, pp. 111+14.

L'opera è un'attenta indagine sul "caso Musolino" esperita su inediti docc. di archivio (investigazioni dell'Arma dei Carabinieri ed atti processuali) e giornali d'epoca. Oltre a ricostruire le vicende che hanno avuto al centro il noto brigante e ad inquadrare nel giusto ruolo i tanti personaggi coinvolti, l'a. evidenzia cause ed effetti del mito creato dalla fantasia popolare, mettendo in luce il sistema politico e la struttura sociale che ne hanno agevolato la nascita.

r.l.

Pietro De Leo, *Un diploma inedito di Guglielmo II re di Sicilia per il monastero calabro-greco della SS. Trinità di Pesipo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s., XLIV (1990), pp. 177-183.

Assieme alla pubblicazione del doc., si forniscono le scarne notizie giunte fino a noi dell'antica fondazione monastica.

d.m.

Giovanna De Sensi Sestito, *Le origini di Nicastro e le antichità lametine nella riflessione di studiosi e cultori locali tra '400 e primo '900*, estr. da *Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia fra '800 e '900*, a cura di Antonio Panzarella, Gigliotti, Lamezia Terme (CZ) 1995, pp. 30.

La studiosa, nel passare in rassegna quanto riferito da autori di vario calibro, da Carbonello, Barrio, Fiore fino ai moderni Ardito, Orsi e Russo, ma anche ciò che è stato rilevato in occasione di scavi archeologici, fa giustizia di tante strane e inverosimili congetture circa presunte, antiche ascendenze delle comunità del Lametino. Una tra tante, l'identificazione della straboniana Mamerto con Martirano.

r.l.

Luigi De Siena, *Teodoro Mesimerios ultimo vescovo di rito greco a Squillace*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 43-46.

La figura del presule, appartenente ai Mesimerios di Catanzaro, filobizantini durante la dominazione normanna, è inserita nelle vicende del tempo.

Ricca è la documentazione bibliografica.

c.e.n.

Salvatore G. Dieni, *Bova Marina ieri ed oggi*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 87-90.

Si segnala questo articolo per i dati interessanti sulla situazione sociale del paese oggi, ricavati attraverso un'indagine demografica effettuata dal 1° gennaio al 25 giugno 1989.

c.e.n.

Carlo Di Noia, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra Ottocento e Novecento. Il caso di Corigliano Calabro*, Libreria "Aurora", Corigliano Calabro Scalo (CS) 1995, pp. 123.

Ricerca "ampia e approfondita" sul complesso fenomeno dell'emigrazione calabrese, con particolare attenzione a Corigliano Calabro, attraverso docc. (prospetti, registri e statistiche dell'emigrazione, registri delle deliberazioni, lettere, domande di passaporto, relazioni di visite pastorali) e articoli di stampa ("Il Popolano") conservati presso archivi (comunale, USL n. 5 Italo-Albanese "Basaglia" di Corigliano Calabro, storico diocesano di Rossano e biblioteche (comunale "F. Pometti" di Corigliano, civica di Cosenza, ISTAT [Istituto Centrale di Statistica] di Roma). I dati statistici offrono numerosi spunti per analizzare origini ed evoluzione del problema nelle sue varie articolazioni. Dalle numerose lettere, riportate nel testo, affiora un mondo di sentimenti, affetti, costumi "difficile a morire", come afferma Francesco Malgeri nella presentazione, "anche in terre lontane e diverse". Di grande interesse è la sezione documentale-fotografica che correda il volume.

c.e.n.

Katherine Douramani, *Il Typikón del monastero di S. Bartolomeo di Trigona*, "Antonianum", LXXI (1996), pp. 307-324.

Il Monastero greco di San Bartolomeo di Trigona si trovava presso Sinopoli (RC). Il suo Typikón, "l'insieme di norme liturgiche e canoniche che regolavano i ritmi di vita dei suoi membri", è ancora oggi conservato nella biblioteca dell'Istituto di studi bizantini e neoellenici dell'Università di Palermo. Si tratta di un manoscritto cartaceo del 1571 che traduce il testo originario greco in lingua italo-calabra, ma utilizzando l'alfabeto greco. Annuncian-

done l'edizione, si individua il modello dal quale direttamente dipende nel Typikón del Ss. Salvatore di Messina del XII secolo; si descrivono il codice ed il sistema di traslitterazione usato; se ne presentano i contenuti, liturgici nella prima parte, canonici nella seconda.

c.l.

VERA VON FALKENHAUSEN, *Arethas in Italien?*, "Byzantino-Slavica", LVI (1995), (ΣΤΕΦΑΝΟΣ, Studia byzantina ac slavica Vladimíro Vavrínek ad annum sexagesimum quintum dedicata), pp. 359-366.

Anche se, come ipotizzava nel 1900 F. Spiro, la nota a Pausania II.32.2, in cui si nomina Rimini, non può attribuirsi ad Arethas, nativo di Patrasso, vescovo di Cesarea nel secolo IX-X, ma ad una mano tardiva, tuttavia è credibile la suggestione di un viaggio di Arethas in Italia. Il tempo della sua vita coincide con quello del ritorno in patria dal territorio di Reggio dei cittadini di Patrasso, che erano scappati tre secoli prima dal loro territorio invaso dagli Slavi, come narra la *Cronaca di Monemvasia*, la cui attribuzione allo stesso Arethas, proposta recentemente da A. Diller e O. Kresten, è accettabile. Nelle sue note a Pausania (ed anche in quelle a Strabone, che potrebbero pure attribuirsi a lui), ci sono riferimenti a nomi di località ed episodi in Calabria, Sicilia e Italia meridionale che soltanto una persona direttamente informata poteva avere presenti (certo, le informazioni potevano essergli fornite anche dai suoi concittadini di Patrasso reduci dalla Calabria). Ciò è particolarmente notevole, se si considera che nell'età di Arethas non sembra che a Bisanzio fosse frequentemente menzionata la Calabria (sia l'antico Bruzio che il Salento). Fra i particolari delle note a Pausania, in quella a V.27.6 si parla di un giocoliere saraceno che a Reggio disegnava sul muro un corvo con il carbone e poi faceva uscire fiamme dalla figura; fra le note a Strabone, in quella a III.171 A si precisa che *Columna Regia* continuava ad essere chiamata *Stilarion*: da ciò si può ricavare l'ipotesi che la battaglia navale dell'anno 880 fra Bizantini e Saraceni, solitamente localizzata a Punta Stilo, forse debba essere collocata più propriamente nelle acque dello Stretto.

d.m.

ANGELO FATIGA, *Soriano Calabro tra passato e presente*, Amministrazione Comunale, Soriano Calabro (CZ) 1995, pp. 136.

L'a. ricostruisce la storia di Soriano Calabro risalendo alle origini del primo nucleo urbano e formulando alcune ipotesi circa la fondazione tra cui quella che sarebbe avvenuta, nel VII secolo d.C., ad opera di due fratelli prove-

nienti dalla Siria. Vengono pure riportate altre notizie sul santuario di San Domenico e su altre chiese antiche.

b.p.

DOMENICO FERRARO, *Itinerario artistico di Nicola Lojercio*, Tip. Fagraf, Vibo Marina 1996, pp. 82 ("I Quaderni blu" del club di Palmi del Rotary International, 4).

Biografia del musicista palmese Nicola Lojercio (1904-1988). Il maestro, allievo del conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze, si diplomò nel 1928 e si mise subito in luce come direttore d'orchestra. Nell'anno '30-'31 si laureò in lettere e filosofia, quindi si diede alla composizione. Tra i lavori più noti: *Suite infantile, Rondò rusticano - festa di contadini nella Piana di Palmi, Il pastore d'Aspromonte.*

r.l.

ALFREDO FOCÀ, *Francesco Rognetta*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1995, pp. 116.

Per la Collana "Calabresi nel tempo", l'a., ordinario di microbiologia clinica alla Facoltà di Medicina di Reggio Calabria (funzionante a Catanzaro), dedica questa monografia al Rognetta, medico reggino dell'Ottocento, emigrato in Francia dove divenne un luminare per le sue ricerche in campo tossicologico e farmacologico. Il volume è interessante per il profilo biografico del personaggio e per la ricerca storiografica condotta dall'a.

b.p.

ALFONSO FRANCO, *Jatrinoli tra storia e cronaca*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1996, pp. 360.

È una monografia in senso strettamente ecclesiastico a partire dal primo Settecento, ma non mancano gli opportuni agganci col passato. Vi si discute ampiamente, col sussidio di docc. di prima mano, della chiesa arcipretale e relativo beneficio, di opere assistenziali, associazioni di volontariato, confraternite, cooperative, devozioni, politica ed altro; il tutto col dovuto riferimento alle vicende delle comunità locale, regionale e nazionale.

r.l.

SALVATORE GALLO, *Macalla e Petelia. Storie e leggende dell'antica città di Strongoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1985, pp. 147.

L'esistenza di due antiche città della Magna Grecia vagliata con l'ausilio dei resti archeologici e di opere storiografiche, con gli opportuni riscontri fotografici.

r.l.

Guglielmo M. Genovese, *Note di topografia e storia sui santuari panetnici nel Bruzio in età ellenistica*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 52, pp. 39-44.

L'a. si propone di "fornire degli elementi utili" per comprendere la funzione del luogo di culto "come punto di aggregazione socio economico e quindi commerciale e politico" di diverse etnie, attraverso una rivisitazione del problema dell'identificazione topografica. Interessante è la cartina relativa ai luoghi di culto extra-urbani nella Calabria attuale.

c.e.n.

Raffaele Romano Giovinazzo, *Cittanova. La vita economica e sociale. La cassa rurale ed artigiana*, Tipol. Varamo, Polistena (RC) 1995, pp. 422.

Ai pochi scarni cenni storici sulle origini del paese, erede dell'antico Curtoladi, e sul Decennio francese, segue una trafila di temi suggestivi, quali l'origine del dialetto, col gergo dello stagnaro ecc., e uno scavo interessante sulla popolazione (matrimonio, natalità, figli illegittimi ecc.). La trattazione si sofferma poi sulle produzioni del territorio, sul commercio, sui trasporti, sull'allevamento del bestiame, sulle condizioni igienico-sanitarie, sulla viabilità, sull'emigrazione, sul periodo fascista fino ai nostri giorni, per culminare su storia e attività propria della Cassa rurale. Dal contesto emergono chiaramente il cammino del popolo cittanovese tra gli alti e bassi delle vicende negli ultimi due secoli e la politica economico-sociale di un istituto di un certo prestigio nella regione.

r.l.

André Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médievales d'Italie*, École Française de Rome, Roma 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 222).

La raccolta comprende sia le iscrizioni importate sia quelle composte direttamente in Italia. Queste ultime sono distinte (da A a G) in iscrizioni dell'Italia del Nord, di Roma e Latium, di Napoli e Campania, di Calabria, delle Pu-

glie, di Sicilia, di Sardegna. Seguono 216 tavole fotografiche, l'indice delle parole greche "notables" e l'indice delle materie. Per quanto riguarda la Calabria, l'a. ha fatto ampie scelte, ma non ha pubblicato tutte le iscrizioni conosciute: fra queste mancano sia l'iscrizione della crocetta di s. Maria di Rovito presso Rosarno, oggi custodita nel museo della Badia di Grottaferrata (cf. G. Cozza-Luzi, *Lettere calabresi XX*, "Rivista Storica Calabrese", s. III, p. I, 1901, pp. 278-282), sia molte iscrizioni pubblicate da F. Mosino nella rivista "Xenia" (quella del duomo di Gerace: 1, 1981, pp. 110-111; quella di s. Maria di Tridetti e le tre di Martone: 5, pp. 59-62; quella del Serro dei Morti, pubblicata in collaborazione con Liliana Costamagna: 11, 1986, pp. 73-74).

d.m.

David Paul Hester, *Monasticism and spirituality of the Italo-Greeks*. Fondazione Patriarcale di Studi Patristici, Analecta Vlatadon, Tessalonica 1992, pp. 474.

I cap.: sguardo sull'ambiente, la società, il monachesimo italogreco. II cap.: profili delle vite di s. Elia il Giovane, s. Elia Speleota, s. Leoluca di Corleone, s. Luca di Demenna, s. Vitalio di Castronovo, santi Cristoforo, Calì, Saba, Macario di Collesano, s. Simone di Calabria, s. Luca di Taormina, s. Gregorio di Cassano, s. Fantino il Giovane, s. Nilo il Giovane, s. Nicodemo di Kellerana, s. Bartolomeo il Giovane, s. Filareto il Giovane di Seminara, s. Giovanni Theristis, s. Bartolomeo di Simeri. III cap.: la spiritualità. Seguono bibliografia e indice.

d.m.

Gaudio Incorpora, *Stilo. Effemeridi sulla Cattolica*, Barbaro, Oppido Mamertina 1995, pp. 57.

Storia in sintesi degli interventi sul famoso monumento di epoca bizantina dalla scoperta fino ai nostri giorni, con le annotazioni di tutti i viaggiatori che ne hanno riferito variamente tra '700 e ' 900.

r.l.

Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996, pp. 327.

Itinerario spirituale e sociale di un sacerdote d'eccezione alla luce di ricca, inedita documentazione. Don Carlo De Cardona (Morano Calabro, CS, 1871-1958), personaggio scomodo in un periodo in cui andava formandosi nei lavoratori una sana coscienza dei propri diritti, fu tenace difensore del popolo e

sostenitore convinto dello sviluppo economico delle cooperative cattoliche di credito e delle casse rurali. Impegnato anche in politica, incontrò forti opposizioni nello stesso clero e nel fascismo e più volte dovette lasciare Cosenza, il centro delle sue attività. Il volume si conclude in appendice con un'ampia parte riservata alle Cooperative di credito agricolo in Calabria e con l'Inventario delle Carte De Cardona.

r.l.

Leonardo Iozzi, *I marinai pescatori tra storia e tradizioni popolari. Cetraro e dintorni*, L. Pellegrini, Cosenza 1995, pp. 94.

Studio storico-folklorico al centro del quale agisce l'ambiente marinaresco di Cetraro (CS) e dei paesi che vi gravitano. Partendo dall'età greca, l'a. perviene ai nostri giorni proponendo efficaci ritratti di particolari aspetti del mestiere del pescatore: il fabbricante di reti, il funaro, il capociurma, la donna e inveterati usi, come la divisione del ricavato della vendita del pesce. Il tutto è evidenziato da una serie di interessanti documentazioni, detti in vernacolo e bibliografia pertinente.

r.l.

Tia M. Kolbaba, *Barlaam the Calabrian. Three Treatises on Papal Primacy: Introduction, Edition and Translation*, "Revue des Etudes Byzantins", LIII (1995), pp. 41-115.

Nell'introduzione si tratteggia la questione del Primato papale e si danno informazioni su Barlaam e sui suoi trattati sul Primato, scritti probabilmente negli anni 1334-1335. Oltre al testo in lingua originale, si fornisce la traduzione in lingua inglese.

d.m.

Francesco Lamenza, *La tentata evasione dal carcere di Cosenza di Stanislao Lamenza*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 47-48.

Vengono esaminati gli atti processuali della Gran Corte speciale di Calabria Citra (1852) conservati presso l'archivio di Stato di Cosenza, relativi all'"ardito" progetto di fuga messo in atto dal Lamenza (o La Menza) il 16 agosto del 1851. Nel testo è riportata la sentenza della sua condanna a morte.

c.e.n.

Rocco Liberti, *Il terremoto del 1908 nella Piana di Gioia Tauro*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 67-73.

Le vicende che seguirono il disastroso evento sono ricostruite attraverso docc. (telegrammi, manifesti, lettere) di archivio (di Stato di Reggio, comunale di Oppido), drammatiche testimonianze dirette, la stampa ("La Discussione", "La Falce", "L'Italiano", "Gazzetta di Messina e delle Calabrie"). Stralci significativi sono inseriti nel testo.

c.e.n.

Id., *Gli ultimi giorni del monastero basiliano di S. Filareto e Sant'Elia in agro di Seminara sul finire del sec. XVII*, "Incontri Meridionali", XV (1995), 1/2, pp. 253-260.

Analisi di rogiti notarili del XVII secolo (Sez. dell'archivio di Stato di Palmi) attinenti alla fine del monastero dei ss. Filareto ed Elia sorto nelle campagne attorno a Seminara (RC) ed al successivo trapianto in città nell'ultimo periodo del '600, quindi alla distruzione, per effetto del terremoto del 1783, fino ad un formale ripristino nel 1796. Interessante un inventario del 1682 con elencazione di ciò che all'epoca si riscontrava, in particolare libri in greco di antica provenienza.

b.p.

Id., *Le fiere centri d'affari puliti e... meno puliti*, "Storicittà", IV (1995), 34/35, pp. 54-55.

Sulle fiere di S. Domenico a Soriano, di Borrello (RC) ed altre, tra 1703 e 1729, con note su contrabbando e grassatori di varia risma.

c.e.n.

Id., *Le strade della Piana di Gioia... croce e delizia dei viaggiatori*, "Storicittà", IV (1995), 38, pp. 60-61.

Sull'insicurezza della viabilità nell'antica Piana di Terranova tra 1758 e 1819.

c.e.n.

Id., *Prepotenze del baronaggio feudale: gli Spinelli a Seminara nel 1781*, "Storicittà", IV (1995), 40/41, pp. 54-55.

Un aspro contrasto tra il feudatario Giovan Battista Spinelli ed elementi del Reggimento a proposito della nomina del "Deputato delle Liti universali".

c.e.n.

Id., *Episodi di pratica usuraria nel Settecento*, "Storicittà", V (1996), 46, pp. 52-53.

Usure commesse in Sant'Anna di Seminara tra 1752 e 1753 e condanne della Chiesa contro tale delitto, espresse in generale in sinodi di Oppido e di Mileto (CS) nel XVII secolo.

c.e.n.

Id., *La peste del 1743 a Reggio Calabria*, "Storicittà", V (1996), 46, pp. 54-55.

Note sul tremendo flagello e quadro dettagliato delle operazioni avviate di conseguenza, quali emergono soprattutto da un atto del notaio Pietro Ietto da Sant'Eufemia (RC) dell'anno 1746.

c.e.n.

Id., *Infelix memoria: il terribile sisma che distrusse la Piana di Terranova*, "Storicittà", V (1996), 47, pp. 60-61.

Descrizione delle distruzioni apportate dal terremoto del 1783 e delle relative conseguenze nei territori di Oppido e Sant'Eufemia, quale si ricava da due atti notarili della sezione dell'archivio di Stato di Palmi, inseriti in appendice al libro del protocollo, l'uno del 1782, l'altro del 1786.

c.e.n.

Carlo Longo, *Una bolla per una confraternita del Santo Nome (1582)*, "Archivum fratrum Praedicatorum", LXVI (1996), pp. 329-350.

Le confraternite del Nome di Dio furono fondate in Spagna dal domenicano fr. Diego de Vitoria (1483 ca - 1551), fratello del ben più celebre fr. Francisco de Vitoria, al fine di combattere l'uso improprio del nome di Dio. Controllate esclusivamente dall'Ordine domenicano per concessione di Pio V del 1571, si diffusero soprattutto in Italia meridionale nell'ambito della normalizzazione controriformistica per controllare ed inquadrare una religiosità popolare molto spontanea che rischiava di prescindere dalla mediazione ecclesiastica. Si narra la nascita di molte di queste forme di aggregazione dal 1571 al

1583 e si forniscono indicazioni riguardanti in particolare quelle sorte a Martirano (CZ) 1577, Polistena (RC) 1577, Galatro (RC) 1580, Rogliano (CS) 1581, Morano (CS) 1581, Scalea (CS) 1581 e Marzi (CS) 1582.

m.m.

Michele Loporcaro, *Raddoppiamento fonosintattico dopo III persone plurali del verbo nei dialetti di Conflenti (CZ) e di San Giovanni in Fiore (CS)*, "Atti della Accademia nazionale dei Lincei", CCCXCII (1995), "Rendiconti", serie IX, vol. VI, pp. 543-553.

Il rinforzamento fonosintattico caratterizza l'italiano tra le lingue neolatine. Esso nei dialetti dell'area meridionale segue regole che non coincidono con quelle della lingua ufficiale. Si analizza il fenomeno in due località calabresi, dove la terza persona plurale del verbo raddoppia la consonante iniziale del termine seguente. Esempio: *ridunu ssempre* = ridono sempre.

c.l.

Isabella Loschiavo Prete, *Antonio Renda e le sue opere*, Virgiglio, Rosarno 1995, pp. 142.

Il Renda (Radicena, RC, 1875 - Roma 1959) fu insigne studioso e cattedratico. Si occupò di giurisprudenza, storia, psicologia e filosofia. Collaborò ai periodici "L'Azione", "Il Corriere di Napoli", "Il Popolo d'Italia", "Il Resto del Carlino" e diresse "Il pensiero contemporaneo". Insegnò negli atenei di Messina, Napoli e Palermo. Suoi lavori editi più noti: *Il destino delle dinastie* (1904), *I valori della guerra* (1916), *Valore dello Stato corporativo* (1929), *Conoscenza e moralità in Kant* (1944).

r.l.

Santo Lucà, *Il monastero di s. Maria di Polsi. Note storiche e manufatti librari*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s. XLIX-L (1995-1996), pp. 151-171.

Dopo una breve indicazione dei dati storici che riguardano il monastero, l'a. si sofferma sulla descrizione dei tre codici greci fra le cui note di possesso esso è menzionato. Tutti e tre sono pergamenacei e sono scritti in "stile di Reggio". Essi sono: Barb. gr. 475, sinassario, scritto ad Oppido nell'anno 1174; Vat. gr. 1863, eucologio, del sec. XII, circolato, almeno dal sec. XV, nella diocesi di Oppido, con probabile menzione, al margine del f. 18, di s. Nicola il

Nuovo Taumaturgo vescovo di Oppido (13 dicembre: cf. A. Mancini, *Codices graeci monasterii messanensis S. Salvatoris*, Messina 1907, p. 134); Reg. gr. Pii II 30, triodio e pentecostario, del sec. XII-XIII.

d.m.

Daniele Macris, *La genesi storica e la struttura originaria della metropoli di S. Severina nell'ambito del meridione bizantino*, "Vivarium Scyllacense", V (1994), 1/2, pp. 123-136.

Motivi che hanno determinato la creazione, tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, della metropolia di S. Severina, la seconda, in Calabria, dopo quella di Reggio. Tra le cinque suffraganee, una, Callipolis, viene identificata ancora con la pugliese Gallipoli. La metropolia di S. Severina fu soppressa nel 1952.

e.da.

Michele Marino, *Gioia che cambia. Immagini a confronto*, Barbaro, Oppido Mamertina 1995, pp. 205.

218 immagini di Gioia Tauro (RC) tra 1900 e 1994 offerte in singolare, perfetta comparazione, tale che l'una si possa sovrapporre all'altra, e sorrette da un agevole profilo storico dai tempi del mito (Metauria, Oreste, Stesicoro) ai nostri giorni.

r.l.

Antonio Marrapodi, *Reggio Calabria e le sue chiese*, "Corriere di Reggio", Reggio Calabria 1995, pp. 209.

È una guida di tutte le chiese reggine comprese quelle non cattoliche. Il testo è integrato di notizie storiche e corredato da nitide fotografie in bianco e nero che mettono in risalto le strutture architettoniche, i dipinti, le sculture e le lapidi marmoree.

b.p.

Antonio E. Marrazzo, *Figline Vigliaturo ieri e oggi. Brevi lineamenti storico-economici-sociali*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 164.

Modesta monografia municipale, si avvale di buona bibliografia e di alcuni docc., soprattutto per quanto attiene alla vita amministrativa nei secc. XIX e XX.

r.l.

MAXIMI (monaca), *O osios Fandinos o en Thessaloniki (s. Fantino di Tessalonica). O vios tu osìu Fandìnu tu Neu (La vita di s. Fantino il Giovane)*, Sacro Cenobio dell'Annunciazione, Ormilia (Grecia) 1996[1], pp. 342.

S. Fantino il Giovane, asceta calabrese, fu maestro spirituale di s. Nilo di Rossano. Egli nacque nella Calabria meridionale nella prima metà del sec. X e fu iniziato alla vita ascetica nel celebre monastero di s. Elia lo Speleota presso Melicuccà (RC). Si spostò, poi, nel nord della Calabria, nella regione ascetica del Mercurion e fu ammirato esempio e guida della vita monastica. In seguito ad una dolorosa visione, nella quale, fra l'altro, il Santo vide profeticamente le condizioni di squallore in cui versa la Calabria di oggi, lasciò questa terra e si trasferì in Tessalonica, dove conobbe s. Atanasio l'Atonita, e dove morì venerato da tutti. Sulla base dell'edizione scientifica di Enrica Follieri (Bruxelles, Société des Bollandistes, 1993), viene pubblicata la vita del Santo nel testo originale con traduzione in neogreco a fronte. Precede un'ampia introduzione e seguono 135 note esplicative, più la bibliografia e gli indici. Le edizioni del Sacro Cenobio di Ormilia hanno pubblicato e commentato anche la vita di s. Nilo di Rossano. In Grecia in questi ultimi anni sono state pubblicate altre quattro vite di santi greci di Calabria (o vissuti in questa regione): s. Elia il Giovane (due edizioni diverse), s. Giovanni Theristis, s. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto, CZ. Se si considera che si tratta di pubblicazioni non scientifiche, ma di seria divulgazione e se si fa il confronto con la corrispondente editoria italiana, si può forse iniziare a capire le profonde ragioni per cui ai Calabresi è molto più comprensibile e vicina la Grecia che l'Italia.

d.m.

MICHELE MAZZEO, *Il Venerabile P. Gesualdo da Reggio Calabria. Vita e Messaggio*, Jason, Reggio Calabria 1995, pp. 127.

Note biografiche del famoso cappuccino inquadrate nell'ambiente storico-sociale ed ecclesiale del suo tempo, con trattazione delle sue iniziative riformistiche. Dai vari scritti che si riportano, emergono chiari il pensiero religioso e le regole per una migliore conduzione dell'Ordine.

r.l.

FRANCESCO MODAFFERI, *Le acque pubbliche a Gioiosa Jonica. "La fontana monumentale borbonica"*, Arti Grafiche, Ardore (RC) 1996, pp. 192.

Volume ricco di documentazioni inerenti alla costruzione delle fontane

pubbliche nel paese ionico, con particolare riferimento a quella eretta nel 1822 e detta "borbonica" per la lapide marmorea che ricorda chi se n'è interessato, in primo luogo, re Ferdinando I. Tra l'altro, si coglie l'occasione per trattare di Gioiosa (RC) al ritorno dei Borboni sul trono in seguito alla parentesi siciliana.

r.l.

Elena Montani Pertosa, *L'Apollo degli incusi di Caulonia: un'eco della grande bronzistica arcaica?*, "Xenia Antiqua", II (1993), pp. 5-12.

Legge un Apollo con ramo d'alloro, con cerva, e recante sul braccio un *Eros* senza ali, riporta la raffigurazione del dio a quella di "un raro originale bronzo arcaico proveniente da Ugento". Ritiene probabile l'ispirazione della bronzistica arcaica e pertanto propone di abbassare la data di emissione a dopo il 500 a.C.

d.m.

Enrico Morini, *Monachesimo Greco in Calabria. Aspetti organizzativi e linee di spiritualità*, Quaderni della "Rivista di Studi Bizantini e Slavi", 15, Bologna 1996, pp. 99.

Sono illustrate le forme di vita, la spiritualità, l'evoluzione delle esperienze del monachesimo greco calabrese. Esso è attraversato da due tendenze apparentemente antitetiche, caratteristiche delle aree periferiche: tradizionalismo e creatività. È animato dal bisogno ardente dell'eremo, che rimane una costante in questa regione; ma siccome questo ardore, nelle singole personalità ascetiche, è guidato dalla carità, esso sbocca di solito nella costituzione rigorosa o nella riforma di cenobi. L'a., che esamina attentamente le fonti agiografiche, ritiene che l'esperienza del monachesimo calabrese debba essere confrontata non con quella studita di s. Teodoro, ma con quella atonita di s. Anastasio. La sua lettura dei testi gli permette di delineare anche vicende, problemi, costumanze, la cui informazione è celata fra le righe della narrazione agiografica.

d.m.

Vincenzo Napolillo, *Rose, materiali storici ed artistici*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 169.

Excursus storico di Rose, in provincia di Cosenza, con particolare riguardo alle origini del paese, a chiese e conventi, alle variazioni demografiche, alle famiglie altolocate ed ai personaggi che si sono imposti all'attenzione in campi

diversi. Esposto in modo gradevole, è basato su un'ampia bibliografia e su alcuni docc.

r.l.

Fulvio A. Nasso, *Conoscere Palmi,* Virgiglio, Rosarno 1996, pp. 254.

Indagine sulle origini della città e, quindi, sulla presunta derivazione da Tauriana, con ripetizione di qualche luogo comune palesemente sbagliato (a Oppido non sono stati mai rinvenuti "stampigli" con dicitura Taureana [sic!], bensì di Tauriani-Tayrianoym, che è altra cosa). Note sul terremoto del 1783 e, in successione, ampia descrizione, con abbondanza di docc. inediti, di Palmi ottocentesca e dei sismi del 1894 e 1908, con relative ricostruzioni fino ai nostri giorni. Il valore dell'opera è tutto nella chiara e competente esposizione dell'evoluzione urbanistico-architettonica dell'abitato, detto di volta in volta Parma, Carlopoli, Palme, Palmi.

r.l.

Vincenzo Naymo, *Giojosa 1751: un luogotenente vero ed un gentiluomo falso*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 52, pp. 63-66.

Attingendo a quattro rogiti notarili (archivio di Stato di Locri, RC), pubblicati integralmente in appendice, l'a. ricostruisce un caso giudiziario avvenuto a Gioiosa nell'aprile del 1751. Nel testo è riportato pure l'albero genealogico della famiglia Bevacqua (Cosimo fu uno dei protagonisti del fatto).

c.e.n.

Id., *La platea di Santa Maria "La Cattolica" di Grotteria in Calabria*, "Incontri Meridionali", XV (1995), 1/2, pp. 123-209.

Datata 23 ottobre 1591, nella prima visita pastorale del vescovo di Gerace (oggi Locri-Gerace) Vincenzo Bonardo (1591-1601), la platea (conservata nella sezione di archivio di Stato di Locri, *Fondo Gerace*, v. 3, ff. 148r-155v) risulta esemplata o copiata in gran parte su un originale forse della metà del XV secolo. Oltreché sulla chiesa di Grotteria, il doc. fornisce notizie su numerosi luoghi di culto (alcuni finora sconosciuti) dell'intera vallata del Torbido.

e.da.

Giuseppe Occhiato, *Vicende di alcuni marmi trecenteschi provenienti dalla vecchia Mileto*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 52, pp. 45-49.

L'a. richiama l'attenzione sulle gravi perdite delle opere d'arte, in particolare del "materiale sculturale" proveniente dalla distrutta città.

c.e.n.

ANTONIO ORLANDO, *Il partito che non c'è più. Riti e miti del vecchio P.C.I.*, Virgiglio, Rosarno 1995, pp. 158.

Il PCI dagli anni '50 fino alla sua scomparsa, visto nelle sue intime pieghe da un attivo militante, con disamina storica in merito a quanto verificatosi in provincia di Reggio e sui temi di grande impegno come la questione meridionale e la mafia. Non si manca di approfondire fenomeni locali di un certo rilievo, quali l'occupazione delle terre nella Piana di Gioia e la rivolta di Reggio. Nel finale sono riportate biografie di emblematiche personalità, in maggior parte cadute per mano assassina, a motivo del loro adamantino comportamento sociale.

r.l.

ARMANDO ORLANDO, *La Calabria intorno al Mille. Storia di una diversità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 143.

Il lavoro s'inserisce opportunamente nel dibattito storiografico di questi ultimi anni in merito alla diversità evidenziata dalla Calabria rispetto alle altre regioni d'Italia. Da un *excursus* delle vicende passate del territorio, preciso e dettagliato dalla caduta dell'impero romano fino all'età angioina ed a volo d'uccello per il resto, si ricava la mancanza della formazione di una coscienza nazionale soprattutto al tempo degli Svevi. Allora il momento propizio non fu colto e venne a determinarsi una via che non poteva non portare alla situazione odierna, che ci vede economicamente e socialmente relegati quasi all'ultimo posto nella scala dei valori.

r.l.

GIORGIO OTRANTO, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, "Vetera Christianorum", XXXII (1995), pp. 339-378.

Tenuto conto che le pie tradizioni su apostoli e martiri in Calabria non sono storiograficamente attendibili, che parecchie epigrafi considerate cristiane non sono sicuramente tali, che anche le notizie di papi di nazione greca non possono intendersi come riferentisi al Bruzio, le prime attestazioni certe oggi a noi note del Cristianesimo in questa regione risalgono al IV secolo e fra queste hanno un posto di rilievo le antichità di Taureana, con le epigrafi latine e con il

culto di s. Fantino. Per i secoli immediatamente successivi, è interessante l'ipotesi che la diocesi di Myria o Meria, attestata alla fine del VI secolo e di incerta ubicazione, possa identificarsi con l'attuale Fiumara di Muro a nord di Reggio. Quanto alla lingua, l'a. ritiene che sia stato adoperato soprattutto il latino, ma, specialmente nella Calabria meridionale, in una condizione di bilinguismo per la presenza della lingua greca.

d.m.

CATERINA PAGANO, *I beni dei Ruffo in Nicotera*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 50, pp. 49-52.

I beni feudali e burgenzatici della "nobile e antica" famiglia calabrese, le cui notizie "certe" risalgono "al secolo XI", sono individuati attraverso l'esame di un atto notarile del 1803, conservato presso l'archivio di Stato di Catanzaro-sezione di Vibo Valentia. L'elenco è riportato nel testo, assieme alla genealogia dei Ruffo.

c.e.n.

NATALE PAGANO, *Giuseppe Garibaldi a Nicotera*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 55-58.

L'a. cerca di ricostruire la permanenza di Garibaldi nella cittadina, attingendo ad alcune pubblicazioni e alle delibere del Decurionato.

c.e.n.

LUIGI PALMIERI, *Famiglie notabili e blasonate di Spezzano Grande*, estr. da PEPPINO VIA - LUIGI PALMIERI, *Spezzano Grande: Storia Folklore e Nobiltà*, pp. 135-218, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 83.

Stato delle famiglie Amantea, Barrese, Casole, Cava, Cosentino, Dattilo, Palmieri, Florita, Giudicessa, Monaco, Pugliese, Scarnato, Valente ed altre, alla luce di atti notarili dei secc. XVI-XVIII. In appendice: *Aspetti di vita locale attraverso alcuni rogiti notarili del '700.*

r.l.

FRANCESCA PAOLINO, *Altari monumentali in Calabria 1500-1620*, Jason, Reggio Calabria 1996, pp. 219.

L'a., che si è impegnata in un settore artistico-architettonico mai prima

trattato in modo sistematico, facendo utile opera di catalogazione e censimento oggi indifferibile, offre una serie di studi su quanto è giunto sino a noi di altari monumentali in Calabria. Tali importanti manufatti, dovuti ai Gagini, Mazzolo, Montorsoli, ma a anche a sconosciute maestranze, danno lustro a chiese di Cosenza, Catanzaro, Vibo Valentia, Seminara, Polistena, Galatro e di altri centri più o meno noti e testimoniano la munificenza di casate feudali come i Carafa, gli Spinelli, i Pignatelli e i Cybo, che soprattutto nell'età della Controriforma hanno dato così un valido appoggio alla ripresa della religiosità presso le masse. Docc. inediti, riportati al completo in appendice, e numerose illustrazioni fanno rivivere il frangente storico ed il dettaglio artistico.

r.l.

Bruno Pellegrino, *Vescovi "borbonici" e stato "liberale" 1860-61*, Laterza, Bari 1992, pp. 170.

È la ristampa, con esclusione dell'appendice documentaria, del lavoro apparso nel 1979 nella "Biblioteca di Storia Sociale" delle Edizioni di Storia e Letteratura curata da Gabriele De Rosa. Si esamina in esso il ruolo esercitato dalla Chiesa e dai suoi più impegnati esponenti nel Mezzogiorno d'Italia in occasione della formazione dello stato unitario. Gli ordinari diocesani dell'ex-reame delle Due Sicilie furono nella quasi totalità ostili al nuovo corso, con un'unica eccezione di Michele Maria Caputi, vescovo di Ariano e già di Oppido, poi cappellano maggiore per nomina di Vittorio Emanuele II. Molti e ben documentati, come il resto, i riferimenti ai presuli della Calabria.

r.l.

Antonella Plutino, *Bova nell'età moderna. Economia e Società.* Vol. I., *I "Catasti antichi" (1668-1671)*, Centro di Studi e di Promozione culturale, Reggio Calabria 1996, pp. 93.

Esame della situazione economica e sociale della città di Bova negli anni '70 del XVII secolo, quale si ricava da due apprezzi-catasto degli anni 1667-68 e 1670-71. I dati vengono poi assemblati in 10 tabelle. Due appendici, infine, forniscono il prospetto delle famiglie bovesi tassate e l'elenco dei toponimi presenti nei due docc.

d.m.

Luigi Renzo, *Una storia oltre le grate. Le Clarisse di Rossano*, Studi Zeta, Rossano 1994, pp. 158.

Origine e sviluppo del monastero di S. Chiara, fondato in Rossano nel 1554 (durante il vescovato di G. B. Castagna, poi papa Urbano VII, 15-27 settembre 1590) ed ancora in vita in una nuova sede, costruita tra il 1968 ed il 1971. Vengono utilizzati soprattutto docc. dell'archivio del monastero.

e.da.

Domenico Romeo, *Siderno nell'età feudale*, Virgiglio, Rosarno 1995, pp. 110.

Documentata rassegna dei signori di Siderno (RC) dal primo affacciarsi del feudo, nel 1220, all'eversione della feudalità, con notizie di carattere economico e sociale e puntualizzazioni sulla struttura dei paesi all'epoca.

r.l.

Carmela Maria Rugolo, *L'antroponimia delle carte latine di alcune abbazie calabresi nei secoli XI-XIII*, "Mélanges de l'école française de Rome - Moyen age", CVII (1995), pp. 381-392.

Spoglio delle *Carte latine*, edite nel 1958 da A. Pratesi, dal quale emerge una ricca e complessa documentazione onomastica riguardante la Calabria settentrionale.

c.l.

Santo Rullo, *Il Seminario di Oppido nei suoi tempi*, Officina Grafica, Villa San Giovanni 1995, pp. 357.

Ricostruzione storica del seminario dell'antica diocesi di Oppido (fondato agli inizi del XVIII secolo dal vescovo Bisanzio Fili, 1698-1707) attraverso la documentazione conservata soprattutto nel locale archivio vescovile e nell'archivio Segreto Vaticano. L'istituto, nei suoi tre secoli di vita, è stato centro di cultura e spiritualità per l'intera popolazione diocesana. Il volume è riccamente illustrato e dotato di un indice dei nomi di persona e di luogo.

e.da.

Giovanni Russo, *Polistena. La chiesa madre. 1783-1983*, Virgiglio, Rosarno 1995, pp. 326.

Vicende della chiesa, dedicata a s. Marina vergine, dalla ricostruzione dopo il terremoto del 1783 fino al passaggio di Polistena da Mileto alla diocesi di Oppido Mamertina-Palmi. Il volume (nel quale sono utilizzati docc. di archivi ecclesiastici [parrocchiale e diocesano di Mileto], statali e privati) è

corredato di indice analitico.

e.da.

ID., *Polistena. La chiesa di S. Anna*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1996, pp. 71+6.

Studio storico sull'antica cappelletta sottostante la chiesa della ss. Trinità di Polistena, forse residuo di grotta eremitica. Di particolare rilievo un doc. del 1728, dell'archivio di Stato di Napoli, di avvio al culto del tempietto in onore di S. Anna, ad opera del feudatario di casa Milano, ed una testimonianza del 1944 di Ignazio Martino, che, dopo tanti guasti, ha dato inizio ad un nuovo ciclo. Completano la trattazione, preghiere, rosari e canti della tradizione.

r.l.

FRANCESCO RUVOLO, *"Qua è molta ruina...". Architettura e città in Calabria durante il terremoto del 1659 secondo una "relatione"*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 25-27.

È riportata nel testo una *Brieve Relatione* del sisma, stampata a Palerno nel MDCLX. Il "raro" opuscolo è anonimo. Di "estremo interesse" sono le notizie sui danni "materiali e umani" subiti dai paesi della Calabria.

c.e.n.

JEAN MICHEL SALLMANN, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Presses Universitaire de France, Paris 1994, pp. 423 ("Ethnologie").

Questo importante volume è di uno studioso (docente all'Università di Parigi X) da molti anni impegnato su temi relativi alla storia del Regno di Napoli in età moderna. Santi e santità in epoca barocca è l'argomento trattato con riguardo non solo a Napoli, ma all' intero Mezzogiorno dal 1540 al 1750. Il volume, con molti riferimenti alla Calabria, si articola in tre sezioni: *Le basi della credenza*, *Culto dei santi e santità*, *Il santo e il fedele*. La prima e la seconda parte includono pagine, qui ampliate, di studi già comparsi in italiano in volumi miscellanei e in riviste specializzate.

s.n.

IGNAZIO SCHINELLA, *Don Mottola e la questione sociale*, Qualecultura, Vibo Valentia 1994, pp. 179.

Don Francesco Mottola (Tropea, CZ, 1901-1969) fu il fondatore della Famiglia degli Oblati e delle Oblate del S. Cuore (1931) e promosse le "Case della Carità", case di accoglienza per il servizio dei poveri; di lui è in corso la causa di beatificazione. Il lavoro utilizza docc. d'archivio (di Casa Mottola e diocesano di Nicotera e Tropea, soprattutto), scritti di don Mottola ed una ricca bibliografia.

e.da.

Bruno Sodaro, *Santi e beati in Calabria*, Virgiglio, Rosarno 1996, pp. 238.

Ampia raccolta di profili di santi e beati nati in Calabria, a carattere divulgativo. Le notizie sono fornite all'a. da opere non recenti come quelle del Fiore, del Martire e del Gualtieri, ma non mancano i riferimenti a studi moderni di un certo impegno come i lavori del Russo e del Pretto.

r.l.

Armando Taliano Grasso, *Alcune note sulla viabilità romana nel territorio dei Bruttii: Turios-Meto (Itin. Anton. 114)*, in *Strade romane, percorsi e infrastrutture*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 19-31.

L'a. esamina il probabile e a tratti evidente percorso della strada litoranea (con leggere salite a monte nell'attraversamento di grossi corsi d'acqua) in età romana e tardo antica fra *Thurii* e *Meto* sul fiume Neto, con tappe intermedie *Roscianum*, un altro grosso centro (forse *Paternum*) e *Petelia*. L'indagine si avvale dello studio del territorio e dei risultati delle recenti ricerche archeologiche.

d.m.

Antonio Tripodi, *Momenti, figure, aspetti del '600 calabrese*, "Calabria sconosciuta", XIV (1991), 51, pp. 51-53.

Dai protocolli notarili, conservati presso gli archivi di Stato di Palmi e Vibo Valentia, affiorano squarci di vita quotidiana riguardanti i rapporti tra singoli, collettività e religiosi, dispute tra ecclesiastici.

c.e.n.

Id., *Le chiese di Davoli tra Sei e Settecento*, "Incontri Meridionali", XV (1995), 1/2, pp. 261-280.

Profili dei templi cattolici di Davoli (CZ), quali si ricavano da sette platee allestite dietro ordine dell'ordinario diocesano mons. Fortunato Durante nel

1698-99 e nel 1747, che si conservano fra le carte dell'archivio di Stato di Catanzaro. All'analisi dei docc. segue la trascrizione per intero di quanto riguarda le chiese di San Nicola (1699) e della Concezione Immacolata Maria (1747).

r.l.

Id., *Soprusi a Maida alla fine del Settecento*, "Storicittà", IV (1995), 42, pp. 22-23.

Reclami di cittadini avverso le soperchierie della classe dominante tra 1793 e 1794.

r.l.

Id., *Notizie e documenti sul convento agostiniano di Santa Maria della Croce di Francavilla Angitola*, "Analecta augustiniana", LIX (1996), pp. 367-398.

Vicissitudini di un convento avviato nel territorio di Francavilla e Castelmonardo (CS) agli inizi del '500, il cui *iter* ebbe termine nel 1825, alla luce di atti inediti reperiti in vari archivi ecclesiastici e non, in Calabria e fuori di essa. Tra gli aspetti più interessanti, che emergono dal lavoro, c'è quello relativo alle committenze artistiche, che offre dati di un certo valore. Utilissima la silloge documentaria.

r.l.

Salvatore Vacca, *Le "Vitae fratrum" di Bernardino da Colpetrazzo (1514- 1594). Storia, struttura ed intenzionalità di una raccolta agiografica*, "Laurentianum", XXXVII (1996), pp. 3-120.

Il cappuccino umbro Bernardino da Colpetrazzo fu uno dei primi cronisti del suo Ordine. *Una semplice et devota historia dell'origine della congregatione de' frati cappuccini* è il titolo della sua voluminosa opera, edita per la prima volta in questo secolo da Melchiorre da Pobladura nei *Monumenta historica Ordinis Minorum Cappuccinorum*, voll. II-IV, Assisi-Roma 1939-1941. L'opera è divisa in tre parti e la seconda contiene le biografie dei cappuccini della prima generazione. Qui vengono analizzate queste biografie, puntualizzandone motivi ispiratori, fonti di informazione, struttura e ideologia sottostante. Alcune di esse sono dedicate ai Cappuccini calabresi Ludovico da Reggio, Francesco da Bisignano, Antonino da Reggio, ecc.

c.l.

Gustavo Valente, *San Francesco e il convento di Spezzano Sila*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 87+137.

Riedizione di un pregevole lavoro (1976, 1984), arricchito dalle locandine relative alla festa annuale dal 1962 al 1994 e da un'ampia serie di fotografie, tra 1927 e i giorni nostri, inerenti a processioni ed altre onoranze al Santo. Si tratta, in particolare, della fondazione del convento, dei beni immobili accumulati e del suo *iter* plurisecolare.

r.l.

Paolo Valotta, *Maierato fine '800 inizio '900 (Momenti di vita amministrativa dal 1895 al 1914)*, Graficam, Vibo Valentia 1996, pp. 130.

Vita sociale di un paese di Calabria, alla luce dei registri dello stato civile e delle deliberazioni di giunta e consiglio comunale.

r.l.

Domenico Vera, *Dalla "villa perfecta" alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato* (seconda parte), "Athenaeum", LXXXIII (1995), pp. 331-356.

Si segnala questo studio, perché illustra gli aspetti economici dell'agricoltura in età tardo antica, con la trasformazione di alcune ville in *praetoria* e di molte altre in fattorie o magazzini, con la parcellizzazione dei terreni, la riduzione della schiavitù e la formazione di un colonato familiare, con la tendenza ad una economia polifunzionale delle *massae*, da considerare piuttosto come grosse e articolate aziende che come latifondi, anche perché veniva preferito l'accumulo di più lotti distanti fra loro all'ampliamento di un unico possedimento, e con lo sviluppo dei *vici*, i quali assunsero anche il carattere di unità fiscale. Tutto ciò può essere utilmente considerato come una premessa alla comprensione della realtà economica ed agricola testimoniata dai docc. bizantini calabresi, e in particolare dal *Vrevion* (A. Guillou, *Le Brébion de la Métropole byzantine de Règion, vers 1050*, Città del Vaticano 1974).

d.m.

Luigi Verardi, *Le abbazie Florensi. Fonte Laurato Anno 1201*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 143.

Primo di una serie di studi inerenti alle fondazioni dirette ed indirette di

Gioacchino da Fiore, tratta dal monastero di Fonte Laurato in territorio di Fiumefreddo (CS) e delle case da esso dipendenti. Il volume, dove non manca una puntuale bibliografia del celebre abate, offre varie documentazioni ricavate da indagini presso i più noti archivi pubblici.

r.l.

Pietro P. Vissicchio, *Gioja Tauro. Vicende storiche cittadine da Metauros ad oggi*, Tip. Alfa Gi, Reggio Calabria 1995, pp. 220.

Profilo dei trascorsi storici della città della Piana ricalcato in buona parte su opere già edite. I nuovi apporti, ricavati soprattutto dall'archivio comunale, si riferiscono al periodo che va dall'Unità d'Italia ai nostri giorni.

r.l.

Giovanni Vitolo, *Les monastères grecs de l'Italie méridionale*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin* ("École pratique des hautes études", IV[e] section, V, Hautes études médiévales et modernes, 76), Genève 1996, pp. 99-113.

Puntuale sintesi della storia del monachesimo italo-greco, di cui descrive personalità significative, ritmi di vita, organizzazione e contributi culturali.

c.l.

"L'Archivio". Notiziario a cura della biblioteca comunale "R. Corso" e del l'archivio storico vescovile di Nicotera, I (1995), 1-5.

Nei cinque numeri finora usciti sono riprodotti docc. conservati negli archivi vescovile e comunale di Nicotera. Tra i più interessanti si rilevano: *Corpi di scomunica papale di d. Margherita Ruffo* (1593), *Petizione dei frati paolotti contro i banditi* (1633), *Controversia tra la Commenda di San Martino di Drosi ed il Principe della Riccia* (1762).

r.l.

Madonna di Porto in Gimigliano: la storia - la leggenda - la pietà popolare, a cura di Mario Arcuri, C.B.C., Catanzaro 1996, pp. 56 (Collana economica, 3).

Note sul culto della Madonna di Costantinopoli e sulla sua affermazione a Porto Gimigliano (CZ), dove le è stato eretto un santuario. Modalità della fe-

sta che si celebra dalla domenica al martedì di Pentecoste e suoi simboli. Brevi biografie di due ecclesiastici che si sono alternati quali rettori dell'istituzione: Nicola Canino e Giuseppe Pullano.

r.l.

Messina. Il ritorno della memoria, Palermo 1994.

Molti docc., dei quali in questo volume si indica il contenuto, interessano la Calabria, soprattutto per i monasteri greci che vi sono nominati. Dal punto di vista soprattutto economico, la Calabria è menzionata nei due saggi di Enrico Pispisa, *La società messinese del Medioevo* (pp. 63-68) e *Organizzazione urbana di Messina e i suoi rapporti con il territorio nel Medioevo* (pp. 337-341).

d.m.

Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno. Atti del seminario di studio, Lecce 29-31 gennaio 1986, a cura di Bruno Pellegrino e Francesco Gaudioso, Congedo, Galatina (LE) 1987, voll. 3, pp. 847.

Si affronta per la prima volta uno studio d'insieme sul tema. Fra le numerose impegnative relazioni, per quanto riguarda la Calabria si evidenziano quelle di Guglielmo Esposito sui Domenicani, Elisa Novi Chavarria sui Carmelitani, Francesco Russo sui Francescani, Maria Mariotti sui rapporti tra Vescovi e religiosi attraverso i sinodi diocesani, Domenico Coppola sulle vicende del clero regolare della Calabria Ultra reggina dal "Diplomatico" dell'archivio di Stato di Catanzaro, Emilia Zinzi sui monasteri cistercensi tra '500 e '600.

r.l.

Padre Vincenzo Idà. La passione dell'evangelizzazione, Atti del convegno storico nazionale, Terranova Sappo Minulio, RC, 9-10 settembre 1994, a cura di Giorgio Rossi, introduzione di Pietro Borzomati, S.E.I., Torino 1996, pp. VIII-153 ("I contemplativi nel mondo").

Padre Vincenzo Idà (Gerocarne, CZ, 1909 - Oaxaca, Messico, 1984) fu uomo di preghiera e catechista, fondatore della comunità religiosa dei Missionari dell'Evangelizzazione (presenti in Calabria nelle diocesi di Oppido-Palmi e Locri-Gerace) e della Congregazione delle Missionarie del Catechismo (che ha case in Italia [Calabria, Puglia, Lazio, Abruzzo], Messico, Kenya, Usa, Filippine, Terra Santa). Il convegno, organizzato nel X anniversario della sua morte, comprende relazioni di Pietro Borzomati, *Padre Vincenzo Idà contempla-*

tivo nell'azione, Francesco Malgeri, *Chiesa e movimento cattolico nelle diocesi di Mileto e di Oppido-Palmi*, Cataldo Naro, *La spiritualità nel pensiero di padre Vincenzo Idà*, Ignazio Schinella, *Gli anni della formazione teologica e i rapporti con don Francesco Mottola*, Giorgio Rossi, *I missionari dell'Evangelizzazione e le missionarie del Catechismo*, Rocco Liberti, *Pastoralità e attività socio-educativa di padre Vincenzo Idà*, Franco Marando, *Padre Vincenzo Idà e le sue odierne istituzioni*, Domenico D'Elia, *Ricordi d'infanzia*, Carmelo Moricca, *Cenni essenziali sulla vita, la personalità, la spiritualità di padre Vincenzo Idà*, Pasquale Del Giudice, *Padre Vincenzo Idà e la sua terra d'origine*, Ciro Quaranta, *Conclusioni*.

e.da.

Le Scuole di Reggio e della Provincia, a cura di Mimmo e Olga Aliquò, Fata Morgana, Reggio Calabria 1996, 1, pp. 46, 2/3, pp. 94.

Interessante iniziativa proponente profili di note personalità calabresi e non, cui risulta intitolata una scuola in provincia di Reggio. Nel primo volumetto si presentano quelli di Umberto Boccioni, Cassiodoro, Rocco Distilo, Enrico Montalbetti, Pytagoras Reggino e Domenico Spanò Bolani, dovuti rispettivamente a Domenico Zaccone, Daniele Zangari, Bruno Polimeni, Ercole Lacava, Italo A. Merenda e Daniela Geria. Nel 2/3 quelli di Peppino Brugnano, Rocco Caminiti, Tommaso Campanella, Rocco De Zerbi, Giovanni Familiari, Vincenzo Gerace, Tommaso Gullì, Giovan Battista Marzano, Giuseppe Moscato, Nosside, Pasquale Panetta, per le penne di Francesco Luigi Errigo, Giuseppe Caminiti, Aldo Maria Morace, Rocco Liberti, Zina Crocé, Isabella Loschiavo, Franco Cipriani, Caterina Silipo, Filippo Moscato, Rosa Neto e Piero Gangemi.

r.l.

La storia dell'alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia, Firenze 1994.

Il volume offre le più aggiornate opinioni e informazioni sull'argomento, elaborato in molteplici interventi, alcuni dei quali riguardano direttamente la Calabria (R. Spadea, *La ricerca in Calabria*, pp. 333-338, F. A. Cuteri, *La Calabria nell'Alto Medioevo*, pp. 339-359), altri ne parlano diffusamente: es. P. Arthur, H. Patierson, *Ceramics and early Medieval Central and Southern Italy: "a potted Hystory"*, pp. 409-441, Ghislane Noyé, *Villes, économie et société dans la province de Bruttium-Lucanie du IVe au VIIe siècle*, pp. 693-733.

d.m.

Vibo Valentia. Storia Cultura Economia, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 398.

È il quinto volume della collana "Le città della Calabria" avviata dalla Banca Popolare di Crotone (CZ) e con esso si completa la prima fase dedicata ai capoluoghi di provincia. Alla presentazione del presidente dell'Istituto, Francesco Antonio Lucifero, ed alla nota del curatore, Fulvio Mazza, segue una serie di studi che trattano del passato e del presente di Vibo Valentia. Introduce la parte dedicata al "passato" Giuseppe Galasso e vi si alternano Maria Teresa Iannelli (*Dalla preistoria all'età romana*), Angelo Avignone (*Dalla caduta dell'impero romano al tardo Quattrocento*), Gustavo Valente (*L'età moderna*) e Rocco Liberti (*Politica ed amministrazione nel Risorgimento*). Il preambolo al "presente" è di Luigi M. Lombardi Satriani, cui succedono Fausto Cozzetto (*Dal primo dopoguerra a capoluogo di provincia*), Vito Teti (*Le forme e gli eventi della vita culturale nel Novecento*), Natale D'Amico e Donatella Romeo (*Verso la nuova provincia: l'evoluzione della struttura economica*). L'appendice statistica è opera di Donatella Romeo. Il volume è riccamente illustrato.

c.e.n.

Le vie dell'acqua in Calabria e in Basilicata, Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, Cosenza 1995, pp. 317.

Fiumi e fiumare si configurano come simbolo del cammino dell'umanità e, quindi, della continua espansione delle idee da un sito all'altro, da una società all'altra. Per svolgere un tema così suggestivo l'Istituto bancario ha impegnato studiosi di chiara fama come Folco Quilici, Fulvio Pratesi, Pasquale Versace, Gian Piero Givigliano, Dino Adamasteanu, Pietro De Leo e Pietro Dalena. Nell'opera si spazia dalla rappresentazione dei luoghi all'analisi morfologica e dalle vie d'acqua nell'antichità bruzia e nel mondo greco-romano all'età medievale. Splendida la lunga serie d'illustrazioni in bianco e nero ed a colori.

r.l.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Bruno Polimeni (b.p.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Nocera Terinese 13 settembre 1996
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione
(luglio 1995 - agosto 1996)

Ritengo che sia stata da tutti compresa e gradita la decisione del Consiglio di convocare quest'anno l'assemblea annuale a Nocera Terinese, in coincidenza con la manifestazione commemorativa di Ernesto Pontieri nel centenario della nascita, per ravvivarne il ricordo e trarne particolare stimolo nel proseguimento del cammino.

Lo spostamento della data consueta è dovuto a varie circostanze, e particolarmente ad alcune difficoltà personali che nei mesi scorsi mi hanno impedito una precisa programmazione di impegni. Sia pure in ritardo, non abbiamo potuto e voluto rinunciare a questo incontro che, più che un adempimento istituzionale, costituisce per molti di noi un'occasione per rinsaldare rapporti di "simpatia" operosa e impegni di servizio comune.

Come ogni anno, purtroppo, il nostro convenire è rattristato dalla scomparsa di cari amici: il deputato cosentino Luigi De Franco, fra i più anziani componenti il sodalizio, con il quale avevamo frequenti rapporti anche nella sua qualità di presidente della Fondazione Guarasci, e la socia di origine reggina, trapiantata a Messina per motivi di studio e di lavoro, Maria Bianca Foti, partecipe attenta alla vita della Deputazione. Di essi, Giacinto Pisani e Salvatore Tramontana tracceranno un breve profilo, che apparirà anche nella nostra Rivista.

1. Composizione, situazione amministrativa e organizzativa

a) In quest'ultimo periodo sono state dal Consiglio vagliate e accolte le richieste di ammissione fra i *soci aderenti* dei proff. Sergio Chiatto (Castrolibero), Rosario D'Alessandro (Bisignano), Luigi De Luca (Cosenza), Iosè Gambino (Messina). Alla data odierna, la Deputazione risulta composta da 48 deputati, 142 soci aderenti (di cui 5 istituzioni), 32 soci benemeriti (di cui 6 istituzioni).

Siamo stati d'accordo in Consiglio di esaminare attentamente la situazione associativa delle varie categorie di componenti la Deputazione. Essa risulta

molto variegata, dai casi di massima partecipazione e collaborazione a quelli di totale estraneità e disimpegno (manifestati anche, ma non solo né a mio parere soprattutto, attraverso il più simbolico che reale gesto del versamento della quota annuale). Studieremo insieme la possibilità di un efficace richiamo dei "dormienti" ad una responsabile presenza, sotto i profili economici ma anche e soprattutto culturali e sociali. A proposito di ventilate ipotesi di "dimissioni" o "espulsioni", credo doveroso ricordare che lo Statuto non le prevede, e a mio parere giustamente, essendo la Deputazione una istituzione, un sodalizio cui si suppone adesione e appartenenza definitiva, e non una associazione cui è normale rinnovare o ritirare annualmente l'iscrizione. Ciò tuttavia non esclude la sospensione dell'invio della Rivista (che evidentemente non interessa) ai renitenti abituali al versamento della quota.

b) e c). Il tesoriere Corso illustrerà come al solito la nostra situazione amministrativa che, nella sua anomalia e precarietà, non è fallimentare perché, in una linea di stretta economia e nella disponibilità ad accettare oculatamente aiuti esterni occasionali, ci consente un ritmo di attività abbastanza intenso. Resta tuttavia fuori discussione che una maggiore larghezza e regolarità di finanziamento contribuirebbe a migliorare la qualità e la quantità del nostro lavoro. La fondamentale difficoltà che ne compromette una ordinata ed efficace espansione resta tuttavia di ordine non economico, ma funzionale, ed è la persistente situazione di inagibilità della sede, legata alla sempre minore possibilità di deputati e soci a collaborare, modestamente e intelligentemente, sul piano della quotidianità organizzativa. Non aggiungo altro su questo punto per evitare insistenze ripetitive su quanto riferito negli anni precedenti. Spero che dalla discussione emerga qualche rilievo e proposta attendibile e attuabile.

2. Incontri e iniziative culturali

Passo ad una rapida informazione sulle manifestazioni culturali che, rispetto ai precedenti anni, per varie circostanze hanno avuto in quest'ultimo periodo un ritmo un po' rallentato.

a) Possiamo con soddisfazione registrare l'attuazione dei due previsti convegni svolti nell'autunno del 1995, rispettivamente a Villa (24-26 novembre) sulla *Storia di Villa San Giovanni dal Settecento ai nostri giorni* ed a Crotone e Cariati (30 novembre, 1-3 dicembre) su *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo*, a quasi completo carico economico e organizzativo dei tre Comuni. Oltre alla solidità dei contenuti garantita dalla direzione rispettivamente di Pietro Borzomati e di Gustavo Valente e dai contributi dei vari relatori, va rilevato,

per le due iniziative, il riuscito tentativo di coinvolgimento degli ambienti in cui si sono svolti e soprattutto la partecipazione attiva degli studenti. Dagli amici Borzomati e Valente, che ringraziamo, attendiamo qualche informazione particolare anche in merito all'auspicata celerità nella pubblicazione degli atti.

b) Il ciclo di *conferenze federiciane*, su cui ho riferito nella relazione precedente, ha avuto finora seguito solo con l'8° incontro, attuato il 16 novembre 1995, con l'impegnativa relazione di Emilia Zinzi e l'impegno organizzativo di vari amici fra cui Antonio Tripodi, a Vibo Valentia. Dopo l'involontaria lunga interruzione, sarà completata la serie, a Rossano il 16 novembre p.v. con le conferenze di Pietro De Leo e Franco Mosino e le conclusioni di Salvatore Tramontana.

L'assenza di Tramontana all'odierna assemblea ci priva, oltre che dei rilievi sull'iniziativa da lui diretta e positivamente avviata a conclusione, della presentazione di un progetto da lui elaborato per un simile secondo ciclo itinerante di conferenze su *La Monarchia nel Mezzogiorno dal Regno al Viceregno*. Speriamo di concretare il piano al più presto in sede di Consiglio e di avviarne l'attuazione nel primo semestre del 1997. È opportuno intanto raccogliere qualche suggerimento e proposta, anche per le località da scegliere e i relativi referenti per gli aspetti organizzativi e logistici: l'importanza di questo profilo è emersa dall'esperienza del primo ciclo, i cui incontri meglio riusciti sono quelli di cui qualcuno, in loco, si è fatto veramente carico della fase preparatoria. Valida si è manifestata la collaborazione con le istituzioni culturali dei vari centri associate alla promozione dei singoli incontri: non solo né soprattutto, ma anche per la chiara distribuzione degli oneri economici tra Deputazione (stampa e spedizione degli inviti personali, eventuali rimborsi delle spese di viaggio di relatori ed organizzatori esterni) e Istituzioni locali (organizzazione: manifesti, sede, microfoni, ecc.; ospitalità di relatori ed organizzatori esterni).

c) Abbiamo partecipato, come compromotori e relatori, a due significativi *incontri culturali:* la tavola rotonda sul *Campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia* promosso dall'associazione "Popoli fratelli" presieduta da Carlo Spartaco Capograco (Reggio C., 8 dicembre 1995) e il *ricordo di Mons. Francesco Vincenzo Luzzi* nel I anniversario della morte, promosso dalla diocesi di Mileto (ivi, 27 gennaio 1996).

Quanto al convegno, proposto dal socio dott. Ruffo per la ricorrenza centenaria degli avvenimenti risorgimentali calabresi del 1847, su suggerimento di Tramontana il Consiglio aveva manifestato disponibilità a promuoverlo con allargamento del tema a *Società, cultura e rivolte nel Comprensorio jonico tra Sette ed Ottocento*. Pare che non ne sia possibile l'attuazione: sia perché i Comuni disposti a patrocinare l'iniziativa sembrano interessati solo all'argomento ri-

guardante i "Martiri di Gerace", sia perché nella zona sono in preparazione incontri su temi analoghi promossi da altre istituzioni.

d) Quanto alla *presentazione di volumi*, diradata in quest'ultimo periodo, informo che per vari contrattempi non si è riusciti ancora ad attuare il ripetuto progetto riguardante le note pregevoli opere di Augusto Placanica e Mirella Mafrici.

Per la prevista presentazione del recente volume antologico di Pietro Borzomati, *I cattolici e il Mezzogiorno* (Studium, Roma 1995), abbiamo in modo consistente partecipato all'iniziativa presa in tal senso dalla Fondazione Mottola, svolta a Catona il 27 maggio 1996 con intervento del presidente Gorini e di Francesco Malgeri, Maria Mariotti e Gerardo Bianco.

Siamo stati sollecitati dal Comune di *Gioia Tauro* ad attuare il progetto, rinviato per motivi interni a quella Amministrazione, di illustrare al pubblico gli *atti del convegno* sulla storia di quel territorio, ivi svoltosi nel 1993 (Editore Barbaro, Oppido M. 1996). Tale manifestazione, promossa come il convegno dalla Deputazione e dall'Associazione "Gioia nostra" con il patrocinio del Comune, è prevista per il 23 novembre p. v., con interventi dei deputati Costabile, D'Agostino, Minuto, Tigani.

È inoltre in programma la presentazione di altre due recenti pubblicazioni: di Gustavo Valente, sulla *storia dell'Ordine di Malta in Calabria* (Editore Laruffa, Reggio Calabria 1996), e di Mario Pellicano Castagna sui *feudi calabresi* (Ed. CBC, Catanzaro 1996), rispettivamente a Crotone e a Gioiosa Jonica. Giacinto Pisani ed Enzo D'Agostino sono incaricati di predisporla.

3. Pubblicazioni

Per le pubblicazioni effettuate in quest'ultimo periodo, possiamo oggi fare riferimento solo agli atti, fra vari contrattempi finiti di stampare nel febbraio 1996, del sopra ricordato convegno su *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*. È un volume densissimo per articolazione tematica e consistenza documentaria, da qualcuno giudicato troppo "pesante" in tutti i sensi, ma la cui validità scientifica potrà essere meglio apprezzata nel tempo, constatando che un certo tipo di ricerche apparentemente minuziose ed erudite, se non le affrontiamo noi, è difficile che altri le intraprendano.

Sono lieta di comunicare che all'inizio del mese di agosto, anche per la solerzia di Giuseppe Caridi e di Bruno Polimeni, è stato consegnato al Comune di Villa San Giovanni il materiale completo per la pubblicazione degli atti del convegno ivi svolto nel novembre 1995.

Ci troviamo invece *statu quo ante* per la stampa, in corso o in progetto da va-

ri anni, degli atti dei convegni di Polistena, Rizziconi, Buonvicino.

4. "Rivista Storica Calabrese" ns

Per quanto riguarda la Rivista, informo che è quasi pronto per l'ultima revisione, prima dell'autorizzazione per la stampa, il volume XVI (1995) che contiene l'ultimo gruppo delle relazioni pervenutoci sul terremoto del 1908 e vari contributi articolati secondo le consuete rubriche. Ringrazio gli amici Borzomati, Coppola, Costabile, D'Agostino, Minuto, Tigani Sava, Tramontana, Zinzi per la collaborazione al preventivo esame valutativo dei lavori ricevuti; Catanoso, Coppola, Minuto, Nobile, Polimeni per l'aiuto nella revisione generale delle prime, seconde ed ultime bozze; e soprattutto ringrazio Tigani Sava per l'impegno complessivo nella costruzione non solo contenutistica ma anche editoriale della Rivista, dalla prima impostazione e composizione alla finale distribuzione. Il contributo che Franco Tigani ha dato dal 1989 ad oggi alla vita della nostra RSC ns è eccezionale, anche perché risultante dalla convergenza (che tuttavia non ha mai determinato confusioni) dei due titoli del suo "servizio", quale componente e segretario del comitato di redazione che cura i contenuti della Rivista, e quale responsabile del Centro Bibliografico Calabrese che ne attua la pubblicazione. Credo doveroso esprimergli la nostra particolare riconoscenza per la qualità e la costanza di questa collaborazione, su cui certo potremo continuare a contare.

La preoccupazione di mantenere nella più scrupolosa regolarità gli aspetti amministrativi del nostro sodalizio, in una situazione che impone sempre più rigidi controlli, limitazioni, documentazioni da parte degli organi centrali e periferici che concedono qualche contributo, alcuni componenti il Consiglio hanno ritenuto che costituisse irregolarità il non aver fatto precedere una gara di appalto per la pubblicazione della Rivista, affidata dietro delibera del Consiglio stesso successivamente alla Frama Sud, all'Editore Abramo, al Centro Bibliografico Calabrese. Personalmente non ho mai condiviso questa opinione, poiché i contributi del Ministero BB CC AA vengono destinati non specificamente alla *pubblicazione della Rivista* ma genericamente alle attività della Deputazione, e quelli della Regione Calabria finora lo hanno escluso, limitandosi a sottoscrivere saltuariamente pochi abbonamenti da destinare a biblioteche calabresi. Nonostante la varietà di interpretazioni sulla obbligatorietà della suddetta norma, nel caso specifico della nostra Deputazione, abbiamo concordato sull'opportunità di seguire *strictior sententia*, ed abbiamo chiesto ad un limitatissimo numero di editori calabresi affidabili un preventivo di spesa per l'allestimento della Rivista, proponendo due formule: A, esecuzione del lavoro

per conto ed a totale carico della Deputazione (come si è fatto finora) o B, assunzione delle spese e degli introiti da parte dell'editore con acquisto da parte della Deputazione delle copie occorrenti per l'invio-omaggio ai deputati e soci e i cambi con altri periodici. Nella riunione di Consiglio che stamane ha preceduto questa Assemblea, dopo aver deciso di optare per la seconda delle formule ipotizzate (affidamento ad editore), abbiamo esaminato le proposte pervenute dalle quali è emersa la possibilità di un proseguimento della pubblicazione della Rivista con notevole alleggerimento dell'onere finanziario e organizzativo per il nostro sodalizio. Ne daremo informazione appena le decisioni saranno formalizzate. Speriamo che tutto si svolga nella maggiore serenità e celerità, evitando incertezze e interruzioni nel ritmo di regolarità faticosamente raggiunto con la pubblicazione annuale della RSC che costituisce, tutto considerato, il nostro più consistente e continuativo contributo alla ricostruzione della storia della Calabria.

In tale prospettiva, contando sulla comprensione e collaborazione di tutti i deputati e soci, predisporremo la pubblicazione del volume (1996) per il quale son già pervenuti vari scritti, riservando ai rinnovati (nel 1997) Consiglio direttivo e Comitato di redazione la responsabilità di prevedibili modificazioni e di auspicabili miglioramenti nell'impostazione e nella diffusione.

5. Beni culturali e toponomastica

A tale proposito nulla posso aggiungere a quanto ripetutamente abbiamo rilevato nelle precedenti assemblee.

In attesa di rilievi e suggerimenti su quanto esposto, mi pare che non sia opportuno fare progetti a lungo termine, nella prospettiva del rinnovamento degli organi direttivi della Deputazione alla scadenza del mandato triennale nel luglio del 1997. Ritengo che l'impegno principale di quest'anno, oltre che portare ad attuazione le attività avviate e previste e a tentare una decente normalizzazione organizzativa, consista in una serena revisione critica dello *spirito*, dei *metodi*, dei *contenuti* nel lavoro della Deputazione in quest'ultimo venticinquennio, a partire dalla sua "restituzione alla Calabria" nel 1972: per discernere, dai molteplici limiti soggettivi ed oggettivi, il nucleo essenziale della *specificità* del nostro impegno nel fiorire di tante iniziative culturali intorno a noi; e per verificare se siamo realmente disposti a perseverare nella fedeltà ad essa, che credo sia condizione indispensabile della fecondità del servizio *peculiare* che, come Deputazione, intendiamo offrire alla nostra "patria" calabrese.

MARIA MARIOTTI

La relazione è stata letta, discussa e approvata il 13 settembre 1996 dall'Assemblea che ha confermato il Collegio dei revisori dei conti uscente (presidente: Domenico Coppola; revisori effettivi: Francesco Arillotta, Domenico Minuto; revisori supplenti: Antonino Denisi, Rocco Liberti).

IN MEMORIAM

LUIGI DE FRANCO

Ricordare Gigino De Franco, a distanza di poco più di un mese dalla sua scomparsa, suscita in me una profonda emozione per i sentimenti di stima di amicizia e di affetto che mi legavano a lui. Ma al di là dei sentimenti personali, la partecipazione commossa e numerosa alle sue esequie, celebrate a Cosenza in una calda e afosa giornata dei primi del mese di Agosto, è stata una sincera testimonianza del vivo rimpianto che la sua inattesa e prematura scomparsa ha lasciato nella vasta cerchia dei suoi amici discepoli colleghi e conoscenti. Ed un vivo rimpianto lascia certamente la sua scomparsa anche nel mondo degli studi e della ricerca, verso cui egli dimostrò sempre un impegno ed un attaccamento esemplari come pochi altri.

Ricordare e rendere omaggio ai grandi meriti scientifici e culturali di Gigino De Franco significa richiamare, soprattutto, il nucleo centrale della sua attività di studioso, l'immane lavoro al quale resterà legato per sempre il suo nome, ossia la traduzione e l'edizione critica di tutta l'opera telesiana. Un lavoro immane, dicevo, affrontato da lui con rigore e con ferma determinazione, mosso dalla volontà di rendere accessibile la prosa tormentata e faticosa del Telesio. Il risultato pienamente conseguito, dopo anni di duro lavoro, gli faceva scrivere, con legittimo orgoglio, nella prefazione del primo volume:

«Un nuovo Telesio, dunque? Senza peccare di presunzione, a me pare di sì. È stata nostra intenzione, infatti, di far leggere e studiare non il Telesio stereotipo, che finora si era creduto di leggere, ma un Telesio vivo ed autentico, colto nella sua tormentata ed ansiosa fatica, durata oltre un quarantennio, di elaborazione del suo sistema».

Ma lo studio dell'opera e del pensiero telesiano non si acquietò, in Gigino De Franco, con la traduzione e l'edizione critica dell'*Opera omnia*, portata a compimento in quattro poderosi volumi. Ad essa seguirono altri studi e altre ricerche: le due edizioni della biografia telesiana; la traduzione e l'edizione criti-

ca della *Philosophia sensibus demonstrata*, la più telesiana delle opere del Campanella; una serie di saggi di argomento telesiano o riguardanti, più in generale, il pensiero filosofico e scientifico del Rinascimento; e, infine, l'ultimo suo lavoro, l' *Introduzione a Bernardino Telesio*,con il quale intese chiudere, come ebbe a scrivere egli stesso nella prefazione, «un trentennio ed oltre di impegno e di studio».

Emerge nettissimo da questo costante impegno investigativo, condotto con rigoroso metodo critico e filologico, un lavoro di scavo e di approfondimento, volto a riscoprire il significato più profondo ed autentico del pensiero telesiano, a chiarire ed illustrare, soprattutto, quella "libertas philosophandi", quella libertà di pensare al di fuori di ogni limite e di ogni condizionamento, nella quale De Franco riconosceva la vera rivoluzione apportata da Telesio nella investigazione filosofica, l'insegnamento più alto e in pari tempo più attuale che noi moderni possiamo ancora oggi ricavare dall'opera del pensatore cosentino.

Ma di Gigino De Franco, oltre che il grande cultore dell'opera telesiana, io qui voglio ricordare brevemente un altro aspetto dell'attività di studioso, e cioè la tenacia, la pazienza, l'ostinato rigore con cui egli portava avanti i suoi lavori.

Ho avuto il privilegio di lavorare con lui, per alcuni mesi, gomito a gomito, nella ricognizione sullo stato di consistenza della "Raccolta Greco", deliberata dalla Giunta Regionale su proposta di Gaetano Cingari, allora Assessore alla Cultura della Regione Calabria.

De Franco ed io accettammo con vivo interesse l'incarico affidatoci, perché esso ci consentiva di prendere diretta conoscenza di questo importante fondo librario antico, posseduto dalla famiglia Greco, ricco di pregevoli testi antichi manoscritti e a stampa. Ricordo, con viva commozione, come i volumi della raccolta, prima di essere descritti, venivano da lui attentamente esaminati, per evitare che restassero trascurati segni particolari, o postille marginali, meritevoli di attenzione. E ricordo ancora le sue frequenti visite in Biblioteca, la sua attenta consultazione dei cataloghi, la sua intensa soddisfazione nel rintracciare, nei vecchi schedari della "Civica", testi antichi e rari non sempre facilmente reperibili.

Uno studioso completo, insomma, che al rigore filologico nell'analisi del testo univa una grande perizia nell'uso delle fonti e degli strumenti di ricerca, dei codici manoscritti come dei repertori bibliografici.

Oggi la perdita di questo indimenticabile amico, di questo insigne studioso ci rattrista profondamente. La cultura calabrese perde con Gigino De Franco una guida ed un sicuro punto di riferimento.

Scriveva Luigi Firpo, nella prefazione alla *Philosophia sensibus demonstrata* del Campanella, riferendosi al lavoro di traduzione compiuto da De Franco: «Restituire queste antiche carte a una lettura distesa, non scoraggiante, esigeva l'impegno arduo, starei per dire l'abnegazione di una versione italiana integrale e fedele. Ha assolto questo compito, con animo risoluto e con spirito ammirevole, Luigi De Franco, legato al Campanella dalla comune terra calabrese, e da una lunga consuetudine studiosa. Egli ha superato ogni intoppo con impegno esemplare. Sono certo di interpretare il sentimento di tutti gli studiosi dicendogli un grazie affettuoso».

Sono certo di interpretare anch'io, in questa sede e in questo momento, i sentimenti degli uomini di studio calabresi, esprimendo alla memoria di Gigino De Franco un grazie affettuoso per quanto egli ha dato alla cultura della nostra regione.

GIACINTO PISANI

NOTIZIE

Abbiamo appreso con dolore la recente scomparsa dei soci aderenti Alessandro Leanza e Silvio Tramontin, studiosi molto attenti alla storia e alla vita della Calabria. Saranno ricordati nella prossima assemblea.

È stata riordinata e resa agibile la nostra *sede sociale* presso il Museo Nazionale di Reggio Calabria, in attesa della possibilità di mettere a disposizione degli studiosi i libri e i periodici ivi conservati.

Ha avuto risultati buoni, sebbene ancora parziali, la sollecitazione rivolta ai deputati e ai soci a regolarizzare la *posizione amministrativa* nei riguardi del sodalizio. Ringraziando gli adempienti attendiamo una rapida integrazione.

Sono stati presentati gli atti del convegno di *Gioia Tauro* (ivi, 23 novembre 1996) e il volume di Gustavo Valente *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria* (Crotone, 14 dicembre 1996).

Concluso il 16 novembre a Rossano il ciclo delle *Conferenze federiciane*, se ne è avviato un secondo sul tema *La Monarchia nel Mezzogiorno dal "Regno" al "Viceregno"* con incontri a Catanzaro, Rossano, Vibo Valentia e Reggio Calabria, rispettivamente il 30 gennaio, 10 maggio, 30 giugno e 12 ottobre 1997.

È in distribuzione il presente volume della *"Rivista storica calabrese" n.s.*, XVII (1996). La pubblicazione è stata curata, d'intesa con la Direzione, secondo la formula B, dall'Editrice Laruffa di Reggio Calabria, risultata vincitrice nella gara estesa alle strutture editoriali Centro Bibliografico Calabrese (Catanzaro), Falzea (Reggio Calabria) e Rubbettino (Soveria Mannelli) (cfr. supra, *Relazione...*, pp. 441-442)

A partire da questo numero, gli *abbonati* dovranno versare l'importo annuale (£. 50.000) *all'Editore Domenico Laruffa* (Via Pietrastorta, 123, Tel. 0965/681071-681395, conto corrente postale 10008894, 89126 Reggio Calabria), al quale si rivolgeranno per modificazioni di indirizzi, richieste o disdette di abbonamenti, acquisti di copie anche arretrate, ecc.

I membri del sodalizio (*deputati, soci aderenti, soci benemeriti*) in regola con la quota associativa annuale (£. 50.000), che ricevono la Rivista in omaggio, continueranno invece ad effettuare i versamenti alla *Deputazione di Storia patria per la Calabria* (presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26, tel. 0965/21949, conto corrente postale 12803896, 89122 Reggio Calabria).

I *collaboratori* sono pregati di far pervenire *alla Direzione della RSC*, presso la Deputazione, i testi dei contributi redatti secondo le norme ripetutamente comunicate e di tenersi in rapporto *con l'Editore* per quanto riguarda *iter* di composizione, correzione e spedizione di bozze, estratti, ecc.

L'Assemblea ordinaria annuale, che, per la scadenza del triennio, sarà anche elettiva del Consiglio direttivo, avrà luogo il 12 ottobre 1997 a Reggio Calabria.

© 1997 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Il volume è stato realizzato ed è distribuito dall'Editore Laruffa
Via Pietrastorta, 123 - 89126 Reggio Calabria
Via Borrace Crocevia, 4 (Città Universitaria) - 89124 Reggio Calabria
Tel.(0965) 681071 - 681395

Finito di stampare nel mese di settembre 1997
dalla Tipografia Officina Grafica di Villa San Giovanni (RC)
per conto dell'Editore Domenico Laruffa (Reggio Calabria)